VIAGGI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN FRANCIA

IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRITTI

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

VOL. I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
PETR. Praef. in Epist. Fam.

INTRODUZIONE.

Vittorio Alfieri lasciò scritto che il divino Petrarca nel fraseggiare imitato con poca felicità, e con assai minore negli affetti, non è tuttavia niente sentito nè imitato nell'alto e forte pensare ed esprimersi; anzi sotto un tale aspetto non è conosciuto se non da pochissimi (1). Questa sentenza a taluni che alle apparenze delle cose stanno paghi, parve severa troppo e dettata da quell'alto fierissimo sdegno che avea posto in mano il pugnale odiator de' tiranni al Tragico di Asti. Come mai, dicon essi, dopo trenta Vite del Petrarca, dopo che molti poeti lo copiarono, lo ricopiarono, lo imitarono, si osa dire che egli non è

(1) Del Principe e delle Lettere, lib. III, cap. 2.

peranco conosciuto, non è peranco sentito? Ma cessino costoro di querelare la sentenza dell'Alfieri, e meco pongano mente a ciò che disse un àltro men disdegnoso letterato: *che le trenta Vite del cantore di Laura ce ne lasciano bramar una degna di lui* (1).

Il Petrarca vien dalla maggior parte considerato come un poeta che colla lira in mano e colle lagrime sul ciglio passò la verde e la canuta età a' piedi o sulla tomba della sua donna; e non come il ristoratore delle buone lettere, che egli risuscitò fuor dalle barbariche ruine, ove da gran tempo giacceano sepolte; non come il maggior filosofo dopo gli antichi che molte recondite verità discoprì, e parve presentire l'esistenza degli Antipodi un secolo avanti lo scopritore Italiano del nuovo mondo (2); non come il primo archeologo, che a fine di porgere lume

(1) Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca.

(2) Per ben due volte il Petrarca favellò degli Antipodi. Nella Canz. V.

Nella stagion che il ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che il dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta.

E nella sest. 1.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fan alba.

all'istoria raccolse delle medaglie, onde contemplare gli eroi ed i riti della veneranda antichità; non come un erudito geografo, che agevolando il conoscimento delle più distinte e fertili regioni del mondo, contribuì a dare incremento al commercio ed alle arti; non come un saggio politico consultato nelle più perigliose vicende ed adoperato in difficilissime ambascerie; non come un vero Italiano, che chiamarsi non volea cittadino di Firenze, nè figlio della sola Toscana per non istringersi a sì poca parte di terra, ma dell'Italia tutta, cui egli vera sua patria appellava, e nelle cui provincie, qual amoroso figliuolo, discorreva per estinguere la face della discordia; non come un oratore finalmente, che con eloquenza degna di Demostene e di Tullio persuadeva i principi italiani ad unirsi per liberare il loro bel paese dal servaggio; confortava un debole imperatore a discendere dalle Alpi per sedersi sul trono de' Cesari, e scongiurava i pontefici ad abbandonare le sponde del Rodano per ristabilirsi su quelle del Tevere, onde apparisse di nuovo in Roma la prosperità, la sicurezza, la pace (1).

(1) De Sade, Mém. pour la Vie de Petrarque, tom. I e II, préf. Tiraboschi, Storia della Letteratura Ital., tom. V, lib. 3, cap. 2. Baldelli, Del Petrarca e delle sue Opere. Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca.

Un uomo così degno di vivere nella ricordanza dei posteri non dovrebbe dunque essere soltanto annoverato fra i più celebri lirici, che tutti furono da lui in vaghezza superati; ma uopo sarebbe collocarlo nel meritato posto alla fronte dei Baconi, de' Galilei, de' Cartesii, de' Newton e di tutti i moderni scrittori, cui egli ha appianate le vie del dritto pensare e del buon gusto (1).

La sola lettura delle opere latine del Petrarca ce lo può rappresentare qual padre della moderna cultura e giusto ammiratore della virtù degli antichi. Nel latino idioma egli trattò sì in prosa che in versi molte e molte cose eruditamente, moralissime tutte e magnifiche, riserbando per gli amori l'italiana favella. Nelle Lettere, che spirano ad ogni pagina il più caldo amor patrio, la più viva brama di veder l'Italia gloriosa e dominatrice, e che per entro sono sparse d'infinite notizie di quei tempi, il Petrarca aperse il suo cuore con una sincerità e schiettezza propria soltanto di un'anima candidissima. Ma la lettura di tali opere difficile ed astrusa riesce, oltre ogni credere, non

(1) Andres, Dell'Orig. e de' Progr. d'ogni Letter., tom. 1, cap. 13.

solo a colui che poco nelle umane lettere sia addottrinato, ma anco a chi ben addentro le conosce, attesochè le edizioni sì di Basilea, come di Venezia e di Lione che di esse abbiamo, sono guaste da tali e sì gravi e sì spessi errori che svisano il testo e disnaturano le idee dell' autore. Vi si ommettono non di rado o si cangiano le intere parole; si storpiano i nomi; si collocano a ritroso o fuor di luogo i punti; si scrivono in fronte alle lettere i nomi di taluni cui nè furono, nè potean essere indiritte; si trascura finalmente l' ordine cronologico tanto all' intelligenza del senso necessario (1). Arroge, che per comprendere facilmente i dettati dello scrittore è mestieri profondamente

(1) Il celebre D. Bernardo di Montfaucon nel principio del trascorso secolo avea divisato di pubblicare tutte le opere latine sì edite che inedite del Petrarca; ma ne fu sconfortato dai giornalisti di Trevoux, i quali con insensato vaniloquio gli scrissero *che un secolo assennato e riavutosi dalle frivolezze non si prenderà cura delle arguzie e dell' affettata morale della scimia di Seneca* (De Sade, Mém., tom. 1, préf. pag. 70). Il Baldelli e monsignor Fabroni si accingevano a pubblicare tutte le Lettere del Petrarca, non escluse quelle che giacciono inedite nei famosi testi a penna parigino, passioneiano, vaticano, laurenziano, ad illustrarle con brevi note, a correggerle sui testi, a disporle secondo l'ordine cronologico; ma alcune circostanze loro non permisero di condurre a termine un sì lodevole disegno. Vedi il Baldelli, Del Petr. e delle sue Opere, Illustrazione V.

conoscere l'istoria ecclesiastica, profana e letteraria del secolo XIV.

A tale difficoltà spesse fiate meco medesimo ponendo mente, mi sdegnava cogli Italiani, perchè non avessero ancora le senili Lettere, e le famigliari almeno del cantore di Laura traslatate in volgar favella. Oh quanto più avventurosi sono i Francesi (così diceva) i quali nelle Memorie per la Vita del Petrarca dell'abate de Sade legger possono le più pregevoli epistole ed i sublimi ragionamenti di questo celebratissimo scrittore! La compiacenza di discendere dal marito della bella Avignonese, Ugo di Sade, ha potuto confortare l'autor di quelle Memorie a consumar gran parte del vivere suo in istudi molesti, in ricerche difficili, in viaggi dispendiosi; e la gloria dell'Italia che ha data la culla a sì gran filosofo, a sì gran poeta, a sì grande amante, non conforterà un Italiano a sommetter gli omeri a sì fatto peso? Un Francese avrà arricchito la oltremontana letteratura cogli alti concetti, co' filosofici pensamenti, colle faconde aringhe del Petrarca, e nessun Italiano nobiliterà la sua con sì preziosi tesori? Anzi se un Italiano, digiuno delle latine lettere, vorrà conoscere le prose di un uomo sì illustre, dovrà ricorrere ai

volumi di uno straniero che spesse volte schernisce gli Italiani ed amaramente li rimbrotta perchè abbiano per sì lungo tempo, come egli dice, ignorata la vita del Petrarca? Di uno straniero che, troppo fidando nel perspicace suo ingegno e nella sua gran dottrina, osò muovere la quistione, se il Petrarca Italiano fosse, e con tal nome chiamar si dovesse, ovvero Francese? (1).

È pur d' uopo confessare a disonore dell' Italia, che gli stranieri seppero più che gli abitatori di lei trar profitto dalle opere latine del Petrarca. Da esse Zimmermann *tolse le più belle ricette che prescrisse all' umanità nel suo libro della Solitudine*, in cui dipinge l' eremita di Valchiusa come un sublime ingegno, un gran filosofo, un uomo virtuoso, un amabile solitario. Mercè di questo libro la fama del Petrarca penetrò nel remoto Settentrione, e la coronata donna che reggea le russe contrade presentò l' autore della Solitudine di un anello ricchissimo, di una medaglia d' oro, e, quel che è più, di un viglietto di man di lei (2).

(1) De Sade, Mém., tom. 1, préf., pag. 71.

(2) In tal sentenza l' imperatrice delle Russie scrisse allo Zimmermann: *Al regio gran britannico consigliere*

Nè qui è da negare che il Tiraboschi nel tomo v della sua Storia della Letteratura Italiana ha fatte conoscere le prose latine del Petrarca, le quali ci danno contezza delle più notevoli vicende della vita di sì celebrato cantore, e dello stato delle arti e delle scienze in quell' età; ma non ci ha fatte abbastanza conoscere quelle altre molte che le corti, i principi, i costumi dell' Italia in acconcia maniera ci descrivono; perchè ciò lo avrebbe dal proposto cammino traviato.

Dopo esser ito queste cose discorrendo, mi sarei appigliato al partito di tradurre le Lettere del Petrarca, se distornato non mi avesse il pensiero che esse richieggono sì frequenti note, sì lunghi commenti, che quantunque importanti per le materie cui darebbero luce, pure fastidio e confusione recando al leggitore, diverrebbono sola proprietà dei dotti. Imperocchè sono queste lettere indiritte ai più celebri principi, repubbliche e letterati di quei tempi: trattano talora le materie sublimi delle armi e della ragione di stato; narrano non di rado le fortunose vicende

ed archiatro signor Zimmermann per gratitudine di molte belle ricette che sono state all' umanità prescritte nel libro della Solitudine. Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca.

dei popoli, i subiti rivolgimenti degli stati; informano del riuscimento di difficili ambascerie; dipingono le costumanze delle varie nazioni; confortano gli Italiani a ristare dalle guerre cittadine. Per agevolarne adunque l' intelligenza bisogna istruire il lettore nell' istoria di quel secolo, introdurlo ne' più segreti penetrali delle corti, disvelargli le più occulte trame de' principi e de' ministri, e le più recondite passioni degli uomini. Aggiungi, che non ben savio divisamento sarebbe quello di voler tutte tradurre le Epistole del Petrarca, il quale, come egregiamente dimostrò il conte Perticari, pare alcuna volta troppo amante de' contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancora lo seguì (1). Confermò il chiarissimo Perticari la sua sentenza con acconcio esempio tratto da una lettera scritta a Lombardo di Scirico.

Posto giù il pensiero di pubblicare una traduzione delle Lettere del Petrarca, ne rampollò un altro, di tessere cioè la Vita di questo grande Italiano, e di inscrirvi per ordine cronologico le sue prose. Ma

(1) Perticari, Degli Scrittori del Trecento, lib. II, cap. 7.

dopo tante Vite del Petrarca doveva io con una nuova uscire in pubblico? Il solo titolo non avrebbe altrove rivolti gli sguardi dei leggitori? Tralasciato pertanto anche questo divisamento, mi diedi ad interrogare l'istesso Petrarca ed a scorrere di nuovo i suoi volumi, e ben tosto lo vidi additarmi un assai largo ed ameno calle che mi conduceva alla sospirata meta. *Quasi tutta la mia vita*, egli mi disse, *trapassò in viaggi; paragona le peregrinazioni di Ulisse alle mie, e vedrai che se lo splendore del nome e delle imprese fosse un solo, nè più a lungo nè per maggiore spazio di me ha egli errato* (1). Queste parole risvegliarono il mio intelletto, che dall'istoria trovò confermata questa sentenza. Il Petrarca infatti viaggiò in tutto il corso della sua vital carriera (2): compiuto appena in Avignone il quinto lustro, correndo l'anno 1330,

(1) Petr. Praef. in Epist. Rer. Fam.

(2) Io parlo qui dei viaggi del Petrarca adulto e già addottrinato nelle scienze e nelle lettere, e non di quelli che fece nella giovanile età, che certamente furono e lunghi e frequenti; giacchè nato egli nel 1304 in Arezzo, abbandonò l'Italia dopo aver compiuto il settimo anno, per portarsi in Avignone; di là recossi a Carpentras, a Monpellier, e finalmente venne a Bologna per apprendere le discipline che a que' tempi si insegnavano; indi se ne tornò ad Avignone, ove strinse amicizia con Giacomo Colonna.

visitò la Provenza, ove conobbe i costumi e le poesie de' trovatori; nel seguente anno vide Parigi, le Fiandre, il Brabante e parte della Germania. Lo accolse Roma nel 1335; ed egli dopo aver rimirate con tacita maraviglia le auguste sue ruine, navigò fino alle spiagge dell'Inghilterra. Nel 1341 recossi a Napoli, ove si assoggettò all'esame per la laurea, che ricevette solennemente in Roma, da dove incamminossi a Pisa, indi a Parma. Avignone ammirò la sua eloquenza nel 1342, quando andò oratore del popolo romano a Clemente VI. Lo rivide Napoli nel seguente anno legato del pontefice e del cardinal Colonna, e Parma anch' essa novellamente lo festeggiò nel 1345, e da poi Bologna e Verona. L'Italia per la quarta volta offerì al Petrarca dolce asilo nel 1347, e Giacomo da Carrara nel seguente anno lo distinse in Padova con grandi dimostrazioni di onore; così fecero i Gonzaga e gli Estensi, quando un anno dopo lo accolsero in Ferrara ed in Mantova. Vestita la cappa di canonico in Padova, andossene nel 1350 a Roma pel giubbileo; passò da Firenze, ma non vi fece dimora, perchè era contro di lei punto da segreto senso di sdegno, e sentiva ancora profondamente nel cuore

l'onta dell' esiglio de' genitori. La beata tranquillità della sua Valchiusa gli fece valicar di nuovo le Alpi nel 1351 per girsene a goderla, e di là recossi a visitare il fratello nella Certosa del Monte Rivo. Deliberato avendo finalmente il Petrarca di vivere in grembo alla sua patria, si stabilì presso i Visconti: l'arcivescovo Giovanni lo spedì a Venezia per trattarvi la pace coi Genovesi nel 1353, indi a Mantova all' imperatore Carlo IV; dai successori dell' arcivescovo fu inviato nel 1355 a Praga allo stesso imperatore, e cinque anni dopo al re di Francia Giovanni. Finalmente dopo quest' època egli visse sempre o in Lombardia, o nelle venete provincie, e morì in Arquà nel 1374 (1). Ben s' appose pertanto il

(1) In questa enumerazione ho seguíto il sommario cronologico della Vita del Petrarca composto con molta esattezza dal Baldelli, il quale corresse alcuni errori del De Sade e del Tiraboschi.

Feci menzione dei viaggi del Petrarca alle città italiane più celebri, o per le corti splendide dei loro principi, o per le dotte università, o pe' monumenti, e per la durevole ricordanza di grandi imprese, perchè in grembo ad esse egli passò gran parte della sua vita. Ne visitò di passaggio molte altre non meno illustri, come Genova, di cui ci dà una sublime descrizione; Bergamo, il cui cittadino Enrico Capra gli attestò somma reverenza; Siena, Arezzo, Reggio, Modena, ec., come si vedrà in quest' opera. Non si dee pòi qui passar sotto silenzio la dimora che il Petrarca

Petrarca quando disse che la sua vita fu un continuo viaggio, ed a me sembrò saggio ed utile consiglio quello di dipingere le peregrinazioni di un tant'uomo, per far conoscere lui e le sue opere ed il suo secolo. Il Petrarca medesimo descrisse nelle sue Lettere le situazioni delle città e degli stati, ed i costumi de' popoli che gli piacque di visitare; egli stesso dipinse le avventure della sua vita, il carattere de' più celebri personaggi che conobbe, gli avvenimenti ne' quali ebbe parte; onde non mi fu d'uopo che di ricorrere alle sue opere latine per rinvenire i materiali a me necessarii.

Seguendo il Petrarca ne' suoi viaggi; ed ora introducendolo a favellare colle sue stesse parole, ora a scrivere le istesse sue Epistole agli amici, ai principi, ai

fece in Pavia alla corte del Visconti, onde il Mascheroni cantò nel suo bellissimo Invito a Lesbia;

Spargerai tu d'obblio dolce promessa
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda
Di longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Qui l' accoglieа gentil l' alto Visconte
Nel turrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria di un suo caro pegno.

monarchi; ora a disputare sulle più sublimi materie della filosofia, ora ad essere spettatore di memorande imprese, di singolari costumi, di grandiosi spettacoli, mi lusingo d'aver dato bando nella mia opera a quella uniformità, la quale insofferibile noia generando, ritrae dalle carte gli occhi dei leggenti; e di aver nell' istesso tempo ottenuto lo scopo che mi sono prefisso, di far conoscere il Petrarca colle sue opere medesime. Quando mi ritrovai abbandonato da questa scorta, ricorsi ai volumi dell'istoria, e sforzandomi di conservare il carattere del mio eroe, e lo spirito e le costumanze del secolo, mi provai a supplire colla mia immaginativa. Ciò specialmente mi avvenne nel primo libro, in cui ho descritto il viaggio del Petrarca nella Provenza (1): egli si appagò di dirci semplicemente nelle sue Lettere che avea visitato Montpellier, Narbona, Tolosa, Lombez, le rive della Garonna ed i gioghi de' Pirenei. L'abate De Sade aggiunse che il Petrarca in questo viaggio conobbe le poesie de' Provenzali, i singolari costumi de' trovatori, che

(1) Sotto questo nome si comprende comunemente anche la Linguadoca e la Guascogna.

componeano la così detta *Compagnia od Accademia della Gaia Scienza*, ed assistè ai giuochi floreali in Tolosa. (1). Io pertanto, consultando le memorie di que' tempi e di que' luoghi, ho tentato di descrivere il Petrarca coi colori che più alla verità si approssimassero. Mi affida una dolcissima speranza di non aver forse onninamente tradita l' aspettazione dei leggitori nei capitoli dei *Giuochi Floreali*, della *Biblioteca Provenzale*, della *Scuola della lor Poesia*, del *Cavaliere Bagnato*. E siccome in quell' età i Provenzali accoppiavano con nodo deforme le costumanze cavalleresche col più crudele fanatismo religioso, così fui d' avviso che descrivere si dovesse questa strana mescolanza in due capitoli, l' uno dei quali ha per titolo l' *Inquisitore e l' Albigese*, l' altro *Il tremendo Vade in pace dei Monaci*. La dimora poi del Petrarca per un' intera estate in Lombez astrinse il mio intelletto a rintracciare il modo con cui empiere decorosamente un tal vôto. Celebre era ancora in quel secolo la letteratura degli Arabi, e noi udremo il Petrarca ragionarne spesso, e fulminare Averroe ed i suoi seguaci. Scrissi

(1) De Sade, Mém., tom. 1, pag. 156.

pertanto un capitolo, in cui dipingendo la gita del Petrarca e del Colonna sui monti Pirenei, alle cui falde giace Lombez, e l'incontro con un Mussulmano, mi aprii il varco a ragionare dell'araba letteratura. Finalmente io mi era accorto della necessità di rendere istruito il lettore della terribile persecuzione fatta da Bonifacio VIII ai Colonna, onde possa più agevolmente intendere quest'opera, nella quale tante volte si parla di una tal famiglia cui sì devoto era il Petrarca. Introdussi perciò il vescovo di Lombez a narrare le miserande avventure del genitore e degli zii.

Composto il primo libro che tratta del viaggio nella Provenza, trovai una scorta più fida, più verace nelle opere del mio autore; onde se ne eccettui qualche istorico episodio, in cui si favella di casi memorabili che si trovano nei ricordi delle istorie di que' tempi, tutto il resto è tolto dagli scritti medesimi del Petrarca. Le avventure tutte di lui sono in questi libri narrate, perchè o mostrano le cause de' frequenti suoi viaggi, o rivelano il suo vero carattere, o servon come di posa al lettore stanco di seguirlo in sì diverse regioni. Nè qui è da tacere che le avventure del Petrarca hanno una

tale rispondenza fra loro, che le une dalle altre dispartite esser non vogliono. La vita della maggior parte de' letterati, come ben osserva il Ginguené, è poco fertile di vicende, ed i sentimenti e le passioni loro sono poco importanti, quando non v'abbia un'immediata relazione tra gli affetti del cuore ed i trovati dell' ingegno. Ma ben diversa è la vita del Petrarca; eventi, travagli, passioni, tutto è in essa importante; la carriera di un uomo che sì distintamente brillò in sul teatro dell' universo, è nell'istesso tempo la carriera di un saggio, di un letterato, di un filosofo; e le tempeste di un'alma tenera e di un cuore appassionato perdono in lui il carattere di romanzo ed assumono quello dell'istoria; perchè i suoi lunghi e costanti amori furono il perpetuo subbietto de' suoi canti, e la vera sorgente per conseguenza della sua gloria (1).

Se il desiderio non mi inganna, spero di essermi quanto più potei col buon volere sforzato a far conoscere anche il secolo in cui visse il Petrarca; secolo degno dell'immortalità che danno le lettere

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. II, cap. II, sect. I.

per lo antico valore ne' cuori italiani risorto, e per le imprese degne di sempiterna ricordanza. L'Italia risvegliata dal turpe letargo, uscita dalle folte tenebre in cui sepolta la aveano i barbari, era nuovamente divenuta la più vaga, la più opulenta, la più illuminata regione dell'Europa. Ma le civili procelle, le sanguinose fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, la lotta fra il sacerdozio e l'impero tenevano ancor deste le faville dell' odio e del livore, ed aprivano un vasto arringo agli Italiani di segnalarsi colle armi e colla parola, dell' armi istesse più possente. Nè spirava tranquilla calma su quest'agitato pelago di sedizioni e di discordie, perchè in alto fossero ascese alcune famiglie che signore divennero delle più illustri città dell'Italia. I Visconti in Milano, gli Scaligeri in Verona, i Carraresi in Padova, i Gonzaga in Mantova, gli Estensi in Ferrara ed in Modena, i Correggeschi in Parma, gli Angioini in Napoli non avevano in vero procurata la pace ai loro sudditi, ma aperte aveano splendidissime corti, e gareggiavano fra loro nel promovere le arti e le scienze, nell'onorare i dotti, nel aprir biblioteche e pubbliche scuole. Fu in queste corti che il Petrarca ricevette

onorificenze d'ogni maniera; e noi in esse seguendolo col pensiero, ci formeremo la vera idea del fasto e della magnificenza de' principi italiani. La navigazione intanto, il commercio e l'industria arricchivano la veneta repubblica, primogenita della romana; la fiorentina, figliuola e fattura di Roma; la genovese e la pisana (1). La lingua italiana intanto presa dalle fasce ed allevata dal divino intelletto di Dante, crescendo, si accingea a seder reina sul soglio; il Petrarca la ingentiliva, e dall'orrore delle bolgie dantesche la conducea fra le delizie del regno amoroso; il Boccaccio la arricchiva di bellissime locuzioni; e se talvolta la bassava sulle labbra del plebeo di Firenze, la sollevava poi quando in bocca la ponea de' cospicui personaggi e degli illustri principi. Gli idiomi del Lazio e della Grecia ebbero amorosi cultori mercè le nobili cure del Boccaccio e del Petrarca. La pittura, la scultura e l'architettura, lasciata la maniera goffa, vestirono più belle forme, e vantarono seguaci degni della reverenza de' posteri

(1) Ved. il bellissimo cap. 57 della Storia delle Rep. Ital. del Simondi, ove dà una generale idea del secolo XIV.

in Cimabue, in Giotto, in Arnolfo Lapo, in Simone da Siena, che Laura ritrasse ed il Petrarca.

M'avveggo finalmente che l'opera mia darà nuova luce alle dottrine del cav. Monti e del conte Perticari; se pur nuova luce dar si può alle dottrine del più grande conoscitore dell' italico idioma, del divino Alighieri, esposte con trionfatrice evidenza da due sì sublimi ingegni. Quell'onoranda coppia, che con tanta cura si adopera a ristorare la volgare eloquenza; che ha vendicato all'Italia l' onore della favella che le era stato rapito da una sola città; che opera fece che nè più gentile, nè più italiana da gentili Italiani far si poteva, volga a queste carte lo sguardo, e vedrà che il Petrarca non bebbe solo l'acqua dell'Arno, nè aggirossi per le piazze e per le contrade di Firenze a fine di apprendere l'italico parlare; che fanciullo ancora, che appena la lingua snodava, abbandonò la Toscana; che passato il nono lustro la rivide per alcuni istanti; che entrato in Firenze, ove non lo condusse carità di patria, vi si trattenne quanto solo bastasse ad abbracciare il suo diletto amico Boccaccio; che allorquando si scelse ferma stanza nell'Italia non abitò nella Toscana, non in Firenze, non sulle rive dell'Arno,

ma in Lombardia od in Venezia, o sulle sponde dell'Adige e della Brenta. Vedrà quanto ragionevolmente dicesse il Bettinelli: “Forse dalla patria può dirsi istrutto il Petrarca nel bel parlare, se fanciullo partendone visse sempre tra gli stranieri ed i Lombardi, e tra i più rozzi linguaggi ed accenti d'Italia? Chi dunque a lui spirò quello stile all'intelletto perspicuo, splendente alla fantasia, dolce all'orecchio, conforme alle idee, e con suon sì piacevole, con sì bei colori, con sì vaghe attitudini adorno, che mai cader non dovesse per tutti i tempi e capricci seguenti? Come divenne ei solo esempio originale di gusto incontaminato ad ogni età; mentre gli altri pagarono tributo al loro secolo, innalzandosi eziandio sopra di quello, ineguali per lo sforzo, irregolari per l'incertezza, sparsi di macchie e di ruggine, sì che diedero ai posteri avviso di ripurgarneli, o d'andar cauti sulle orme loro? (1). „ Udrà altresì quella degna coppia, con qual reverenza, con quale critica abbia il Petrarca ragionato della Divina Commedia di Dante e del Decamerone del Boccaccio; ragionamenti a lei già noti, ma che ripetuti la confermeranno

(1) Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca.

sempre più nell'alto proposito, e più stretti renderanno i vincoli della sua alleanza. Deh volesse il cielo che io fossi terzo fra cotanto senno!

Prima di congedarmi dal lettore e tener dietro alle orme del Petrarca, mi par da dover tributare i miei omaggi a quegli illustri scrittori che mi furono scorta nell' arduo cammino. L' abate De Sade fu il mio duce dopo il Petrarca; quelle sue Memorie, se ne togli alcune mende notate dal Tiraboschi e dal Baldelli, sono un' istorica enciclopedia del secolo xiv. Così non v' ha evento di quell'età che non vi si vegga almeno accennato; non personaggio distinto, di cui non vi si legga in compendio la vita; non repubblica, non città, di cui egli non descriva i più notevoli rivolgimenti (1). Ma perciò, gridano alcuni, il De Sade troppo diffuso in cose straniere o accessorie, fa dimenticare il Petrarca, avendo gli avvenimenti della sua vita quasi annegati in un oceano di erudizione, ed allungata a dismisura un' opera bastevole pel volume ad illustrare ogni popolo più famoso (2). Ma io debbo confessare che

(1) Tiraboschi, Storia della Letter. Ital., tom. v, pref.
(2) Baldelli, Del Petrarca, proemio.

un tal difetto ben lungi dall'avere in me ingenerato noia, mi trattenne anzi piacevolmente, e che mi accadde ciò che di sè narra Gibbon, il quale con diletto e senza interrompimento lesse i tre volumi del biografo avignonese. Non dissimulo però che a grave sdegno mi concitarono gli amari sarcasmi contro degli Italiani, e l'audacia di cui testè ho fatto cenno, di voler loro rapire il Petrarca, e che mi eccitarono il riso le magre estenuate sue traduzioni del Canzoniere, che tutto lo hanno guasto e malconcio. Il tempo che egli ha gittato nel tradurre sì meschinamente le poesie del più soave nostro lirico, sarebbe stato meglio impiegato nel ragionare di alcune opere dell'istesso Petrarca di cui non fa motto; come dei due Dialoghi della vera sapienza, del Libro intorno all'amministrazione della repubblica, dei quattro Libri delle cose memorabili, delle Vite degli uomini illustri, dell'Itinerario Siriaco, dell'Apologia contro le calunnie di un Francese (1).

L'abate De Sade diede alla sua opera il modestissimo titolo di *Memorie*, dicendo

(1) Tiraboschi, Storia della Letter. Ital., tom. v, pref.

che egli non si sentiva da tanto di comporre la vita di colui che dalla famosa reina di Svezia Cristina era egregiamente nomato *grandissimo filosofo*, *grandissimo innamorato e grandissimo poeta*. Voi lo sapete meglio di me, così egli favella agli Italiani; havvi gran disparità fra Memorie e Vita; è questa un'istoria, sono quelle materiali per iscriverla. Io ho ragunati questi soltanto, ed ora oso porveli sotto gli occhi ed invitarvi a farne uso, assicurandovi che potete riposar tranquilli sulla loro esattezza. Una penna facile e brillante infra quelle di cui avete gran copia, si degni metterli in opera, ed unendoli con arte componga una buona Vita del Petrarca, che vi faccia alfine conoscere quest'uomo celebre che già da lungo tempo voi ammirate e di cui non avete che una superficialissima cognizione (1). Così il De Sade non può largire un encomio agli Italiani senza soggiugnervi subito uno scherno che ogni fede toglie alla lode primiera.

Il conte Giovan Battista Baldelli si rendette assai benemerito delle lettere italiane col comporre una Vita del Petrarca, servendosi dei materiali del De Sade e

(1) De Sade, Mém., tom. 1, préf., pag. 67.

di molti altri da lui medesimo raccolti nel visitare i luoghi di qua e di là dai monti resi celebri, o lungamente dal cantore di Laura abitati; nel frugar per entro le biblioteche e raccorre in esse molte lettere inedite, dalle quali, come dalla più schietta fonte, trasse le notizie per la Vita dell' esimio lirico italiano in quattro libri divisa. Questi libri sono corredati di sette importantissime illustrazioni, fra le quali meritano singolar menzione gli *Avvertimenti per una nuova edizione delle Opere latine del Petrarca*, ed il *Sommario cronologico della vita di lui*, perchè scritte con profondissimo sapere e con critica peregrina. Ma egli cade talvolta nel difetto degli altri biografi del Petrarca, di essere cioè troppo digiuno quando parla di alcune importanti vicende del suo eroe. Chi, per esempio, non desidererà che egli avesse men concisamente parlato del suo viaggio a Parigi, e non avesse tralasciato di tradurre ciò che su di quella famosa metropoli egli scrisse? Perchè d' altronde egli spesse fiate fu pago di citare a piè di pagina alcune lettere del Petrarca che dischiudono i più reconditi penetrali della sua anima, senza tradurne i più eloquenti squarci? principalmente che egli sa con

tanta maestria vestire di modi italiani le sublimi idee del ristoratore delle latine lettere.

Resta a dirsi qualche cosa sullo stile di questa mia qualunque siasi opera. Nello scriverla mi sovvenni ognora dell'insegnamento che il Petrarca diede a Francesco Bruno: *Il bello scrivere nel pensiero consiste; se vuoi piacere bada alle sentenze, le quali se acconcie, se nobili, se decorose saranno, recheran diletto, e facilmente potranno essere vestite* (1). Ciò non pertanto fui accurato nella scelta delle frasi e delle parole, principalmente allorquando mi sono ingegnato di far parlare il Petrarca con quella gravità che per me si è potuta maggiore; ed alieno come sono dalla corruzione dell'italico idioma, mi astenni dal coprire con forastiere vesti le mie idee. Ma non mi piacque di seguir l'esempio di coloro, i quali avvisandosi che si debba oggimai ritrarre la favella degli Italiani verso i suoi principii, empiono le loro carte di modi vieti, di proverbi anticati, di riboboli fiorentini che ci costringono ad aver continuamente ricorso al vocabolario.

(1) Petr. Sen., lib. II, epist. 5.

Il Petrarca ci ha dato nel suo Canzoniere uno splendidissimo esempio, non meno che una regola infallibile di stile perfetto. Egli seppe sì bene scernere la grazia dall' affettazione, la semplicità dall' aridezza, il vile dal naturale, e sceverare la virtù dal vizio, la verità dall' errore, che il suo dire per variar di vicende e per volgere di secoli non andò soggetto a mutamento alcuno. Tutte le parole che egli notò quando amore lo ispirava, sono dalle Alpi all' ultimo promontorio della Sicilia intese, sono oro purissimo, sono monete di sì perfetta materia, di sì bel conio, che pel capriccio degli uomini non perdettero giammai il lor valore; mentre così non avvenne nè al Boccaccio nè all'Alighieri. Dritto è pertanto che ognun segua i precetti di sì valente fabbro del parlare materno, e tenga il mezzo

Fra lo stil dei moderni e il sermon prisco.

VIAGGI

IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA.

LIBRO PRIMO.

VIAGGIO IN LINGUADOCA ED IN GUASCOGNA.

CAPO PRIMO.

Cause del viaggio di Francesco Petrarca nella Linguadoca e nella Guascogna; partenza da Avignone; arrivo a Montpellier.

Giacomo Colonna canonico Lateranese era stato nominato vescovo di Lombez, piccola città della Guascogna. Andava egli debitore di questa episcopale dignità al pontefice Giovanni XXII che lo volea guiderdonare, perchè, secondo la mente del papa, ardito avea di far pubblica in Roma la bolla di scomunica contro Luigi di Baviera. Deliberato avendo Giacomo di gire alla custodia della greggia affidatagli, confortò il Petrarca ad essergli compagno, e chiese come favore ciò che

potea con un comando ottenere. Lo avea conosciuto all' università di Bologna, e gli era andato a grado l' aspetto di lui. Allorchè lo rivide in Avignone, volle aver contezza del suo stato, e chiamatolo a sè, lo amò teneramente, sia perchè il trovasse fedele, sia che oltre modo si dilettasse delle volgari poesie, per le quali in tanta fama era già cresciuto Francesco (1). Questi voglioso di saziare, pellegrinando, la generosa sete di sapere, e di scuotere, come dir solea egli stesso, l' ignoranza coll' agitazione dello spirito e del corpo, aderì immantinenti alle istanze del Colonna, e reputossi felice di viaggiar con un compagno sì grave e sì lieto nell' istesso tempo, sì dotto e sì umile, sì modesto nelle prosperità, sì costante e forte nelle sventure. Giacomo Colonna (così il Petrarca scrivea a Luca di Penna) a nullo secondo in eloquenza, i cuori degli uomini avea in sua balía. Favellasse al clero o al popolo, egli trascinava gli animi degli uditori ovunque avesse talento. Nelle epistole e nel quotidiano parlare era sì chiaro, che quando o volgevi le sue carte o lo ascoltavi, ti parea di leggere entro il suo cuore; nè di alcun interprete facea d' uopo; tantò ai concetti rispondevano le parole. Era dotato di una carità senza esempio verso dei suoi, di una liberalità indefessa verso gli amici, di un' inesausta pietà verso i poverelli, di

(1) Petr. Sen., lib. XV, ep. 1.

una dolce affabilità verso chicchefosse; in una parola, egli era uomo perfetto (1).

Verso la fine di marzo del 1330 il Petrarca si pose in viaggio con questo rispettabile prelato e con molti famigliari di lui, i quali speravano d'essere ricreati non solo dall'aspetto di nuovi paesi, ma anche dalla vaga stagione, che vestiva di frondi e di foglie i boschi, d'erbe e di fiori la terra, ed invogliava al canto gli innamorati augelli. Passato il Rodano, entrarono nella Linguadoca (2), che per mezzo di quel fiume è disgiunta dalla Provenza. Al nome di Linguadoca che suonò sulle labra di Giacomo Colonna, brillava di sincera gioia il viso del Petrarca, il quale riverente salutò l'ameno paese in cui nacque, e con sollecito amore fu nutrita dai trovatori la provenzal poesia. Quel nome destò nella mente di lui molte idee, che con tali parole gli piacque di manifestare all'amico: « Io son d'avviso che il nostro Dante po« nendo mente all'origine del vocabolo Lin« guadoca, abbia voluto imitarlo appellando « all'istessa foggia la nostra Italia

« Il bel paese là dove il sì suona. »
Inf. XXXIII.

---

(1) Petr., Senil., lib xv, epist. 1.

(2) Sotto il successore di S. Luigi la Francia divisa venne in due parti principali, perchè due erano le lingue de' popoli che l'abitavano; appellavasi l'una lingua dell'*Oui*, ed era la francese; l'altra lingua dell'*Oc*, ossia di quel popolo che per affermare dicea *Oc*. Questa favella era in uso presso molti popoli della

Quindi proseguiva, affermando quel pellegrino ingegno che da un istesso idioma ricevuto dalla immonda confusione della latina favella con quella de' barbari nacquero diversi volgari, e che un solo ne ebbero le regioni meridionali dell'Europa, tuttochè veggasi tripartito; perciocchè volendo affirmare, altri dicono *Oc*, altri *Oui* ed altri *Sì*, cioè Spagnuoli e Provenzali, Francesi ed Italiani (1).

Così ragionando arrivarono ad un villaggio, ove destrieri pronti a succedere ai già stanchi, gli attendeano. Discesi dalla carrozza udirono un suon confuso al canto accoppiato, che si fece sempre più distinto quanto al luogo donde proveniva, più si avvicinarono. Due lieti giovani sedeano sulle fiorite zolle di un prato all'ombra amena di alcuni alberi, e si provavano a cantare al suon della cetra il famoso madrigale che l'imperator Federico I compose in laude di tutte le nazioni che l'aveano seguitato nelle sue vittorie. Il madrigale è sì bello che ci par degno che qui si scriva ridotto in volgare.

Piace a me il campion francese
E la dama catalana,
L'onorar del Genovese

Francia; ma essendo divenuta particolare alla provincia di S. Gilles, le diede il nome di Linguadoca. Si noti però che comunemente si comprende sotto il nome di Provenza non la provincia soltanto così propriamente appellata, ma anche la Linguadoca e la Guascogna. Piganiol de la Force, Nouv. Descript. de la France, tom. VI, cap. I.

(1) Dante, Della Volgare Eloquenza, cap. VIII.

E la corte castellana,
Lo cantar provenzalese
E la danza trivigiana,
E lo corpo aragonese
E la perla giuliana,
Mani e cera dell'Inglese
E il donzello di Toscana (1).

Come videro a sè venire i due illustri stranieri si ammutolirono que' giovani, ed il Colonna, a cui era il loro canto piaciuto, fattosi più vicino, della patria, della condizione, della stirpe li richiese. « Avemmo la culla in Montpellier, rispose un di loro; figliuoli siamo di un trovatore che vive recitando nelle corti e nelle sale de' signori, madrigali, serventesi, tenzoni, mattinate ed altri componimenti tolti agli scrittori più celebri e solenni; ed ora chiama alle armi e sveglia gli animi al valore, or li compone alla religione, ora al riso li move, or col pianto li rattrista. Ci cadde in pensiero di premere le orme del genitore; onde ogni giorno fra la tranquilla amenità di questa villetta paterna arricchiamo la memoria di qualche provenzal poesia. Ma tu, di grazia, chi sei, che ben all' abito ci sembri illustre prelato, e chi è questo gentil cavaliero che a fianco ti viene? » Il Petrarca che con giocondissima vaghezza udite avea le parole del giovane, alle domande sue gentilmente satisfece. « Chi può ignorare il nome dei Colonna, ripigliò allora

(1) Crescimbeni, Vite de' poeti provenzali del Nostradam. Feder. I imper.

quel giovane, che suona sì alto nella Francia, posciachè la sventura prima ve li trasse, indi ve li trattenne la corte avignonese? Noi ben avventurosi se ci fia dato di continuare il nostro canto al cospetto di sì illustre personaggio! »

Voglioso il Petrarca di erudirsi nella provenzal poesia, udì con somma gioia una canzone ed un serventese di antico trovatore sposato maestrevolmente al suon della cetra da que' due giovani. Il vescovo Colonna li presentò largamente, e proseguì il viaggio favellando col suo compagno del costume singolare de' ciclici e de' rapsodi della Grecia risuscitato dai trovatori della Provenza; costume utilissimo che viva mantiene nella mente de' popoli la rimembranza delle patrie glorie, ed accende ne' cuori il coraggio ed un'ardente brama dell'immortalità. Il Petrarca trovò che i trovatori ed i giullari rassomigliavano, pure nell'uso di un vestire loro particolare, agli antichi rapsodi, i quali, in cantando l'Odissea di Omero, vestivan di colore azzurro, perchè trattavano gli errori di Ulisse per l'onde azzurre del mare; e in cantando l'Iliade, vestivan di rosso, alludendo alle stragi ed al sangue di cui rosseggiarono i campi di Troia.

Ma già vedeasi torreggiare Montpellier situata sopra di un colle, la cui falda è bagnata dal fiume Lez. Posciachè Carlo Magno volle demolita Maguellona, ricetto de' Saraceni ladroni, i suoi abitatori che aveano preso stanza in Soustancion, fabbricarono

questa novella città sul colle, trattivi dalla reverenza verso due vergini che in un romitaggio solinga e casta vita menavano. Da qui ebbe origine il nome di Montpellier, che *Mons Puellarum* latinamente da alcuni si appella, *Mons Pessulanus* da altri (1). In principio del XIV secolo era Montpellier soggetta a Giacomo d'Aragona re di Maiorica, tranne una piccola parte signoreggiata dal monarca francese, il quale (siccome sempre è importuna la vicinanza degli strapotenti) in breve a sè trasse tutto il dominio della città. Il Petrarca, additandola al Colonna, « Su quell' ameno colle, gli disse, io passai un quadriennio della mia adolescenza. Qual tranquillità vi si godeva, qual pace! Oh quante erano le dovizie de' mercadanti! Quanta la folla de' discepoli! Quanta la copia de' precettori! (2). Il soggiorno di Montpellier è sì vago, tanta è la bontà del clima, tanta è l'industria ed amabilità degli abitatori, tanta l'agiatezza di tutte le cose, che Giacomo I re di Maiorica soleva chiamar *Montpellier una delle prime città del mondo* (3) ».

Intanto i magistrati ed i professori dell'università erano usciti dalle porte per accogliere con decoro e con giubbilo i due viaggiatori, chiaro l'uno per lo splendore della stirpe e del bisso episcopale, l'altro per lo straordinario

(1) Piganiol de la Force, Nouv. Descript. de la France, tom. VI, chap. I, art. IV.

(2) Petr. Sen., lib. X, epist. 2.

(3) De Sade, Mém., tom. I, pag. 37.

suo ingegno. Posciachè furono più volte iterate le accoglienze liete ed oneste, il Petrarca abbracciò amorevolmente Bartolomeo d'Osa di Bergamo, professore nell' università di Montpellier, dal quale appreso avea il canonico diritto (1). Un gran numero di giovani era accorso per rimirare il cantore di Laura già divenuto famoso, e baciava con reverenza quella mano che vergati avea i due sonetti: « *Era il giorno che al sol si scoloraro.* » « *Per fare una leggiadra sua vendetta.* » Il primo de' magistrati convitò i due italiani ospiti, e loro diede onorevole ed agiata stanza nel pubblico palazzo.

CAPO II.

Il Petrarca visita l' università di Montpellier, e ragiona sui giureconsulti de' suoi tempi.

Nel seguente giorno il Petrarca si portò insieme col Colonna a visitare l'università di Montpellier, una delle più vetuste della Francia e delle più onorate dell'Europa. Alcuni medici arabi, cacciati dalle Spagne dai Goti, si ritirarono nel 1180 in Montpellier, ed aprirono scuola di medicina. Guglielmo, signore di quella città, approvò questo nuovo istituto, e vi aggiunse la facoltà del diritto civile

(1) Il Tiraboschi sparge dei dubbi su questa avventura della vita del Petrarca, e dice *non poter egli che per assai poco tempo aver avuto l'Osa a suo maestro, se pur mai l'ebbe.* Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. 2, cap. 5.

e canonico, la più antica della Francia, perchè Placentino vi spiegava già le' Pandette di Giustiniano fino verso il terminare del secolo XII (1).

I professori tutti e gli scolari, rammentando come il Petrarca avesse atteso agli studi in quell'università, lo ricevettero con grandi applausi e con quella segreta compiacenza che in certa guisa partecipi ci rende della gloria de' condiscepoli. Le università di que' tempi non offerivano allo sguardo del curioso e dotto viaggiatore tanti e sì vari oggetti, quanti ne offrono le moderne. Due o tre professori insegnavano il diritto civile e canonico, spiegando le Pandette di Giustiniano e le Decretali de' pontefici; uno o due la medicina, commentando i libri di Ippocrate, di Galeno, di Averroe e di Avicenna; nella scuola di grammatica si leggeva Tullio ed Ovidio, o qualche altro latino poeta; in quella di filosofia si spiegavano i libri metafisici di Aristotele; il professore di astronomia, o per meglio dire di astrologia, si sforzava d'interpretare le opere delle cose naturali dello stesso Stagirita ed i Glossarii astronomici degli Arabi. Posciachè i professori ebbero mostrato al vescovo Colonna il metodo d'insegnamento accuratamente eseguito, le leggi colle quali si ammettevano e si licenziavano i giovani sì francesi che spagnuoli ed italiani, ed i privilegi di cui godeano, Bartolomeo d'Osa in un cogli altri colleghi si

(1) Piganiol de la Force, Nouvel. Descript. de la France, tom. V, art. 2.

dolse amaramente col Petrarca che abbandonata avesse la giurisprudenza per amore della poesia; gli rammentò e le premure e l'affetto con cui lo avea istruito nelle leggi, e la grande aspettazione che in tutti avea fatto nascere co' suoi portentosi progressi in quello studio. « Quantunque, gli rispose il Petrarca, io nutra verso di te quella reverenza che si deve al maestro, pure, abborrendo troppo lo studio delle leggi, non posso dar retta a' tuoi consigli. Tu mi conosci abastanza perchè ti debba maravigliare se or ti rivelerò liberi sensi. Riconosco il grande vantaggio, anzi la necessità delle leggi che spirano un' aura di romana antichità che le rende sì venerabili; ma il candore del mio animo non mi permette di attendere ad uno studio guasto dall' iniquità degli uomini, ad una scienza di cui non voglio fare un infame esercizio, e appena mi sarebbe possibile il farlo onesto; e quando pure il facessi, la mia onestà sarebbe creduta ignoranza (1). Lo studio delle leggi è ora divenuto venale; lungi dal rendere gli uomini migliori, li corrompe. D' altronde si sono fatte alle leggi tante chiose, tanti commenti si sono ad esse aggiunti, che a forza d' intenderle si giunse a più non intenderle. La maggior parte degli uomini poi non brama di conoscere le leggi se non per eluderle, o per insegnare agli altri a violarle impunemente. I giureconsulti fanno un vergognoso mercato del lor sapere; tutto è

(1) Petr., Epist. ad Posteros.

venale presso di essi; la lingua, la mano, lo spirito, la riputazione, la fede. Gli antichi legisti avean fatte delle leggi per armare la giustizia contro degli scellerati; i moderni nuda ed inerme ad essi la prostituiscono. Chiunque più destramente assoggetta la legge riluttante al proprio capriccio, quegli adempì il dovere di giureconsulto e meritossi il nome di dotto. Invece di impor termine alle liti con saggi consigli, i nostri giurisperiti le eternano colle loro cavillazioni (1). Non mi rimproverare adunque se tutto mi sono applicato alle lettere, dalle quali maggior gloria e contento spero di ritrarre. » A queste libere e disdegnose parole que' professori si guardarono in viso, sorrisero e stettero zitti, come quelli che ben conoscevano i vizi e gli abusi dei loro tempi.

CAPO III.

Partenza da Montpellier; arrivo a Narbona; descrizione di questa città.

Nel primo di aprile il Petrarca abbandonò Montpellier. Era sereno il cielo; spirava uno zefiro pregno di soavi odori; i campi popolati erano di agricoltori, i prati di mandriani; e qua si sentivano belar pecore, là pascere si vedeano quetamente le giovenche. I viaggiatori mirarono per lungo tempo taciti e giulivi l'ameno spettacolo della natura, che

(1) Petr., Famil., lib. xi, epist. 4, Lugd. 1601.

fa di sè pompa in un paese d'ogni cosa cômoda, e bella abbondante e dilettevole assai, quando il Petrarca scorgendo da lunge un monastero, supplicò il Colonna di sostarsi, e di permettergli che quel vicino cenobio visitasse a fine di vederne la biblioteca e discoprire qualche celebre opera della Grecia o del Lazio (1). « Chi mai, rispose gentilmente il Colonna, opporsi potrebbe a sì alto desio? » Volò il Petrarca, e giunto in sulla piazza che dinanzi al monastero si apriva, trovò alcuni monaci Francescani che passeggiavano per diporto; fu da essi orrevolmente accolto, onde li richiese se nella lor biblioteca erano rinchiusi antichi côdici. « Pur troppo, rispose un di loro, questo sacro asilo era ricco un tempo di sì preziosi tesori; ma coloro i quali ci precedettero, non conoscendone il pregio, raschiarono le cartapecore per iscrivervi sopra le leggende de' santi e le note del canto gregoriano. » Rattristato il Petrarca da questi detti, si ricongiunse al Colonna, col quale deplorò il costume dei palimpsesti esiziale alle lettere (2).

Eran già presso alle rive dell'Orb, quando

(1) È prezzo dell'opera il riportar qui le parole istesse del Petrarca che fanno fede della somma cura di lui nello scoprire gli antichi classici. *Si quando visendi desiderio, quod saepe faciebam, in longinqua proficiscerer, visis forte eminus monasteriis veteribus divertebam illico; et quid scimus, inquam, an hic aliquid eorum sit quae cupio?* Sen., lib. XV, ep. 1.

(2) Le cartapecore raschiate sulle quali di nuovo si scrisse, palimpsesti si chiamano.

Il Petrarca, così incominciò a favellare. « I Romani, e dopo loro Carlomagno, tentarono di unire per mezzo di un canale, scavato in queste vicinanze, l'Oceano col Mediterraneo, e trasportar così sulle placide onde i tesori dell' aurora alle rive dell' Occidente. Ma a voti sì belli, a sforzi sì magnanimi la natura, vincolata da eterne leggi, oppose, quale insuperabile ostacolo, una spaventosa catena di rupi e di scogli. O Francia; partorirai, lo spero, un re generoso che proferisca al pari del creatore quella parola *si faccia*, e gli scogli si fenderanno, la terra aprirà il suo seno, i più alti monti si abbasseranno, tutto cederà (1). » Il vaticinio del Petrarca avverossi sotto Luigi XIV, che vide per la prima volta i suoi sudditi navigar tranquilli e lieti nel 1681 su quel canale che ecclissa la gloria delle opere più grandi della romana magnificenza.

Mentre così favellava al Colonna, meravigliato del suo caldo entusiasmo, egli, per quella fortissima passione che lo spingeva ad ammirare tutto ciò che alle cose di Roma apparteneva, era divorato dal desiderio di giungere a Narbona, città in cui i Romani stabilita aveano la prima colonia mandata nelle Gallie, e a cui l'aspetto avean dato di una piccola Roma, fabbricandovi un campidoglio, un anfiteatro, degli acquedotti, dei

(1) Questa sublime sentenza che ho posta sulle labbra del Petrarca, è tratta dai versi di Pier Cornelio sul congiungimento dei due mari.

bagni. Nell' avvicinarvisi ripetea que' versi di Ausonio, de' quali nella nostra lingua tale è il senso.

« O marziale Narbona, che desti il nome ad una vasta provincia dell'impero! Tu fosti la prima città delle Gallie che abbia avuti dei magistrati sotto un proconsole romano. Chi canterà degnamente il numero de' tuoi porti, de' tuoi monti, de' tuoi laghi? Chi rammentar potrà tanti popoli d'abiti e di linguaggio differenti? Chi descrivere il famoso delubro di marmo? Di tanta mole egli era, che spregiato anticamente non lo avrebbe Tarquinio, nè poscia Catulo, nè quell'ultimo Cesare che fondò l'auree vette del campidoglio. Tu ti arricchisci colle merci del Levante e con quelle che giungono dai mari delle Spagne. Le flotte della Libia e della Sicilia, e i fiumi tutti e gli stretti empiono il tuo porto di tutto ciò che sparso giace nell'intero universo (1). »

Poco dopo il mezzodì i due italiani viaggiatori giunsero in Narbona, ed ebbero comodo ostello presso un mercadante di Avignone.

Giace Narbona sulle rive di un canale che riceve le acque del fiume Aude, ed è distante due sole leghe dal Mediterraneo. Sotto il dominio de' Romani essa divenne la capitale della Gallia *Braccata* o Narbonese. La colonia romana che la popolò, ebbe il nome di

(1) Ausonius, Ordo nobilium urbium.

Marzia, perchè fondata sotto gli auspicii del dio della guerra (1). Cicerone appellava Narbona *la specola ed il baluardo del romano impero*, e Strabone *la più antica città e l'emporio di tutte le Gallie*. Dal dominio de' Romani passò successivamente questa città sotto quello de' Visigoti, de' Saraceni, de' Normanni, degli Inglesi; si resse per qualche tempo da sè, e nominò dei duchi o visconti; assoggettossi poi ai conti di Tolosa, che la cedettero a S. Luigi nel 1229 (2).

CAPO IV.

Il Petrarca visita il campidoglio, la cattedrale e le scuole di Narbona. Colloquio del Colonna coll' arcivescovo della città, e del Petrarca col direttore del ginnasio.

I due illustri ospiti furono il giorno dopo interrogati dal mercadante, qual luogo di Narbona desiderassero essi di vedere prima d'ogni altro; ed il Petrarca rispose con quelle parole di Virgilio:

« Alla Tarpeia rupe, al Campidoglio. »
Enei., *lib.* VIII, *v.* 349.

Vi fu accompagnato; ma altro non vide che un ermo colle di spine coverto, onde indegnossi altamente contro i barbari che guastati

(1) Vaissete, Abrégé de l'Hist. Gén. de Languedoc, tom. 1, liv. 2.
(2) Id. ibid., liv. 24.

aveano i più illustri monumenti dell'antichità, e subito volse i passi alla cattedrale, che dilettò assai di più la sublime sua mente e quella di Giacomo Colonna coll' altezza delle volte e coll'ardimento dell'architettura. Quell' edifizio incominciato mentre sedeva S. Luigi sul trono di Francia, e Clemente IV sulla cattedra di S. Pietro, non era peranco al suo termine ridotto; ma le moli grandiose stordiscono l'immaginazione di cui le riguarda, ancorchè sieno imperfette. L'arcivescovo di Narbona, veglio degno in vista di somma reverenza, avea accolti con modi lieti e cortesi tanto il Colonna, quanto il Petrarca, e loro additava le cose più degne degli sguardi del dotto viaggiatore. Li condusse nel coro, e mostrò la marmorea tomba di Filippo l'Ardito morto nel 1285, una delle più antiche della stirpe de' Capeti (1). Era su quel marmo rappresentato Filippo cogli abiti reali; tenea nella destra un lungo scettro, i guanti nella sinistra. Sui quattro lati della tomba scolpita si mirava la funebre pompa; le principesse consanguinee si copriano con una mozzetta il capo; Filippo il Bello accompagnato dalle sue guardie vestiva a bruno senza strascico, ed abbassata avea la cornetta (2) in sulla spalla, mentre gli altri cavalieri la portavano sulla testa.

(1) Piganiol de la Force, Nouv. Descript. de la France, tom. VI, art. 4.

(2) Cornetta dicesi un' insegna piccola e di forma quadra di compagnia di cavalleria. Vocabolario della Crusca.

Dalla chiesa passarono nel palazzo arcivescovile, edifizio sontuoso che avea la forma di una fortezza composta da molte case unite e cinta da molte torri quadrate. Poichè lasciarono le magnifiche aule e gli spaziosi appartamenti, in lieto aspetto si aperse il bel giardino. Fra le amene cose che lo abbellivano trasse a sè gli occhi del Petrarca una nicchia di marmo, dalla quale i sacerdoti del paganesimo pronunciavano gli oracoli per mezzo di un pertugio quadro che nel grembo della medesima appariva (1). Dopo aver ben esaminato quell' avanzo dell' impostura de' sacerdoti idolatri, passeggiarono, come far si suole, invitati dall' amenità di quegli orti. L' arcivescovo ragionò delle gravi cure del suo ministero, della fama de' suoi antecessori, e principalmente del pontefice Clemente IV che prima occupato avea il seggio archiepiscopale di Narbona. « Oh quali idee fai tu germogliare nella mia mente con questo nome! sclamò allora Giacomo Colonna. Qui ebbe ricetto per molti anni quell' inquieto pontefice che più d' ogni altro abusò della cecità de' mortali e dell' entusiasmo de' popoli per le crociate. Bandì una crociata in Ispagna contro i Mori, una crociata in Ungheria ed in Boemia contro i Tartari che minacciavano d' invadere le contrade meridionali dell' Europa; una crociata nell' Inghilterra contro i baroni che Enrico III assoggettar non potea; una crociata in Francia ed in

(1) Piganiol de la Force, tom. VI, art. 4.

Italia per rapire alla casa di Svevia il regno di Napoli e della Sicilia; una crociata contro i Pagani della Livonia, della Prussia, della Curlandia, ai quali i cavalieri Teutonici volevano imperare. Dappertutto suonava il nome di crociata; dai ghiacci del Settentrione fino ai promontorii della ferace Sicilia si udivano le voci di indulgenza plenaria che ammaliavano le menti de' popoli, ed alle stragi ed alla morte li trascinavano con forza impetuosa (1). »

« Non turbiamo con sì funeste rimembranze la pace delle ceneri di questo pontefice, soggiunse l'arcivescovo; egli fece obbliare i suoi difetti rinfacciando con magnanima libertà a Carlo d'Anjou le esecrande azioni de' suoi ministri, che non reggevano quai padri, ma guastavano quali atrocissimi ladroni il regno di Napoli (2). Egli compianse d'altronde ed amaramente si dolse della morte del giovane Corradino, che colla giovinezza, colla beltà, col valore, cogli onesti modi non potè impietosire l'animo dell'ambizioso Carlo, in cui ebbe più forza il timore di un inerme giovinetto che quello di numerose armate schiere che affrontò intrepidamente. »

Il Colonna ed il Petrarca presero commiato dall'arcivescovo, che su di loro invocò tutte le benedizioni del cielo, e dalla cattedrale passarono al ginnasio per visitare le scuole, le quali però erano cadute in uno stato ben

(1) Millot, Hist Mod. V Époq, chap. 6.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 21.

diverso da quello in cui splendidamente mostravansi sotto i romani imperatori. « Non vi maravigliate, lor disse il reggente di quel ginnasio, se pochi giovanetti a popolar vengono questo asilo alle lettere sacro ed alle scienze; perocchè molti accorrono ai monasteri, e dalle labbra pendono dei frati, i quali oltre modo si dilettano delle scolastiche sottigliezze; altri frequentano le università, perchè in esse godono di non pochi privilegi. » « Oh quanto mutati sono questi luoghi, sclamò il Petrarca! quanto diversi dagli antichi! L'eloquenza era l'arte favorita dei Galli, che sommo profitto ne traevano in quelle assemblee, nelle quali ciascun capo di fazione aringava dinanzi a popoli liberi e sovrani (1). Quando essi ebbero abbandonate le lor foreste, e ammansati furono da un lungo servaggio, e inciviliti dai costumi de' lor vincitori, si applicarono sempre più alle arti, solo conforto e compenso della servitù. I romani imperatori assecondarono questo loro gusto, e stabilirono delle accademie in diverse città delle Gallie, come in Lione, in Bordeaux, in Tolosa, in Narbona, in Marsiglia ed in Autun, che ai tempi di Tiberio vantavano molte migliaia di scolari. Le Gallie allora ebbero i loro Ortensii ed i lor Ciceroni; e Massimiano e Costanzo Cloro si ripromisero l'immortalità dai panegirici di Eumene e di Mamertino (2). »

(1) Pelloutier, Hist. des Celtes, liv. II.
(2) Thomas, Essai sur les Éloges, cap. 17.

CAPO V.

Scuola di poesia provenzale; vari componimenti in uso presso i trovatori.

Avendo il Petrarca udito che fra le scuole di Narbona una era aperta ai giovani che bramavano di coltivare la provenzal poesia, volle nel dì vegnente visitarla, e addottrinarsi nei vari componimenti che erano in uso presso i trovatori. All' entrar del Petrarca in quella palestra, il precettore, che nol conoscea se non come per fama uom s' innamora, gridò: *onorate l' altissimo cantore;* e conosciuto il suo desio, comandò ad uno dei giovani, che per la perspicacia dell' ingegno e la gentilezza del cuore gli altri avanzava, di ridire brevemente quanto nella scolastica arena imparato avea.

« Verso la fine dell' XI secolo, incominciò l' erudito giovane, si vide sorgere l' amabile genio che trasse le muse dal turpe letargo e dalle tenebre di quella lunga notte in cui giaceano invilite e neglette. Gli Arabi che nel 713 erano entrati nelle Spagne, e in quasi tutte le città di esse signoreggiavano, vi condussero la poesia (1). Pervenuta nella Provenza la notizia del verseggiare che quelli usavano, si scossero gli ingegni degli abitatori, naturalmente forniti di vivacità, di

(1) Quadrio, Della Stor. e della Rag. d'ogni poesia, lib. 1, cap. 7.

leggiadria, di spirito, doti lor largite dalla benignità del clima, e si sforzarono di essere imitatori o emulatori di sì begli studi. Sursero allora molti poeti che si chiamarono in lor favella *troverres*, o *trobadours*, cioè trovatori, o inventori. Le splendide e numerose corti de' principi provenzali ingentilirono ed accrebbero di bei modi il loro idioma; giacchè le corti come composte d'uomini savi, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano di lettere, d'armi e di negozi diversi, hanno sempre rendute illustri le lingue. I principi istessi i più possenti non isdegnarono di trattar l'arpa dei trovatori, e di cantar provenzalmente, come fecero Guglielmo IX conte di Poitou e duca di Aquitania, Riccardo I re d'Inghilterra, Alfonso II di Aragona e Federico I imperatore. Allora la provenzal poesia, dalla culla in cui vagiva infante, fu sollevata al soglio; e diverse specie di componimenti si inventarono, che varietà, ricchezza e pregio le aggiunsero.

« Il componimento che a tutti gli altri sorvola, è la canzone inventata da Giraldo di Borneil, che fu detto il *Maestro de' trovatori.* » « Gli Italiani, così lo interruppe il Petrarca, prima d'ogni altro popolo la canzone imitarono, e il nostro Dante la appellò il più nobile de' poemi italici, di modo che si ha appropriato quel nome che di sua natura è generale e comprensivo di tutte le sorta di lirici componimenti. Io pertanto mi son già provato e ancor mi proverò nelle canzoni, sicuro che le altre rime poeta, mà

le canzoni poeta grande e famoso mi faranno (1). »

Fra le cinquanta amorose canzoni nelle quali Giraldo tutta sfoga l'ardente passione per la sua donna, che appella col poetico nome di Fiordiligi, una ne recitò quel giovane piena di insolita dolcezza. Il Petrarca si sentì commosso dall'affetto che spirava quella canzone, e ravvisò la sua Laura in Fiordiligi. Avendo egli encómiata la semplicità, che sì belli e soavi facea quei carmi, gli fu risposto dal precettore che Giraldo biasimò l'oscura poesia, e cogli altri trovatori tutti commendò la chiara e facile. Io voglio che le mie canzoni sieno chiare al par del giorno, dicea l'italo Doria; un autore oscuro è come un morto; la chiarezza lo risuscita. Alcune parole foggiate a forza di sega e di lima potranno forse render migliore un'opera? Strano furore è quello di voler essere oscuro e di non voler cavare limpid' acqua da limpido ruscello (2).

« O amabile giovanetto (così il Petrarca) che sì cortesemente mi descrivi il cammino che hai già percorso, dimmi, ten priego, quale significanza dieno i Provenzali al serventese ed alla tenzone? » « Il serventese, soggiunse prontamente quel giovane, è una specie di satira composta con metro ora di tre

(1) Note del Tassoni e del Muratori alla canzone prima del Petr.

(2) Millot, Hist. Littér. des troubadours, tom. II. Lanfranc, Cigala et Simon Doria.

versi, ora di quattro, e di varia tessitura di rime, senza altra regola che di incatenare con una rima del terzetto o quadernario antecedente il terzetto od il quadernario che viene in seguito. È la tenzone una disputa di amore che si fu tra cavalieri e dame, introducendoli a parlare insieme di qualche bella e sottile quistione di amore: *chi più ami*, per esempio, *la sua donna, il presente o l'assente*; e *chi più intenso affetto produca, il cuore o l'occhio*. Quando i trovatori sono discordi, ricorrono per definire la questione alle illustri dame presidenti della corte di Amore aperta in Signa, in Pierafuoco ed altrove; e le sentenze delle dame si chiamano *arresti di amore* (1). È celebre la tenzone di Guglielmo della Torre con Sordello Mantovano, cui domandò: *se un tenero amante vedendo la sua dama morire innanzi a' suoi occhi, debba egli stesso morire, od a lei sopravvivere.* — Se la morte, rispose Sordello, l'amico divide da colei che sola padroneggia il suo cuore, miglior divisamento sarebbe il seguirla nella tomba che rimanere preda di un' estrema desolazione. — Ma l'amica, soggiunse Guglielmo, nulla guadagnerebbe se l'amante per lei morisse; e nulla oprar si dee che produr possa un male senza alcun bene. — Il destino dell'amico diviso dalla sua dama, ripigliò Sordello, è sì spaventevole, che se la morte pietosa non tronca il

(1) Crescimbeni, Proemio alle Vite de' più celebri poeti provenzali.

filo de' suoi giorni, egli è costretto di darsela a fine d' impor termine a' suoi sospiri e pianti (1). — ».

« Questi due trovatori, così il maestro interruppe il discepolo, rivelarono sensi opposti ai dettami del loro cuore ed al loro carattere: Sordello, infedele alle sue dame ed amatore della vita, persuade la morte per non sopravvivere all' amica; Guglielmo esorta alla tolleranza e ad una saggia moderazione, e Guglielmo morì disperato per aver perduta la sua donna. Andatosene egli a Milano rubò la moglie ad un barbiere, e se la condusse a Como, ove dimorò seco alquanto, amandola teneramente. La donna morì, e Guglielmo ne ebbe tal dolore che ne divenne matto; credea che si fosse finta morta per partirsene da lui, onde per dieci continui giorni e dieci notti giacque disperato sul sepolcro di lei, ed ogni notte aprivalo, e trattala fuori, guardandola fissamente in viso, la pregava che gli dicesse se era morta o viva; e se viva, tornasse a lui; se morta, gli significasse quali pene soffriva; perchè le avrebbe fatte celebrar tante messe e profuse tante limosine da liberarnela. Divulgossi per la città una sì miseranda avventura: il trovatore, rimosso da quella tomba, peregrinò in diverse regioni, finchè si avvenne in uno schernitore, il quale lo assicurò che se avesse per un intero anno, senza fallir giorno, recitato il

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., tom. II. Guillaume de la Tour.

salterio e 150 paternostri, e dato a mangiare a sette poveri, la sua donna sarebbe tornata in vita; ma non avrebbe nè mangiato, nè bevuto, nè favellato. Lietissimo Guglielmo di avere scoperto un sì facile mezzo onde ridonar la vita alle ossa dell' amante, adempiè esattamente ogni cosa; ma in capo dell' anno veggendo d' essere stato uccellato, se ne morì di disperazione. Tanta era in que' tempi la possanza di un vero amore (1). »

Si parlò del sonetto, che, giusta le regole dei Provenzali, essere dovea una composizione rimata e distesa in molti più versi di quattordici e aventi diversa quantità di sillabe (2). Varie poi essendo le opinioni degli Italiani sulla natura di que' componimenti, che dai Provenzali appellati venivano *discordi*, vocabolo che taluni volevano significasse *discordia*, *sdegno*, *contesa*; il Petrarca invogliossi di chiarirsene, e ne fe' domanda al giovane. « Il più delle volte, rispose questi, le strofe di una canzone provenzale hanno le istesse rime della prima. Questa legge, tolta all' araba poesia, era sì generalmente invalsa, che fece d' uopo un titolo particolare per avvertire nel principio di una canzone che le strofe erano composte di diverse rime, e che i versi di ciascuna strofa con quelli dell' altre discordavano. Chiamossi pertanto questa sorta di poesie *discordio* (3). »

(1) Crescimbeni, Giunta alle Vite dei poeti provenzali, pag. 197.
(2) Redi, Annot. al Ditir. alla voce Sonetto.
(3) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. 1, cap. 5, sect. 2.

Il Petrarca dopo aver fatte alcune interrogazioni sulle altre specie di componimenti provenzali, come sulle pastorelle, che corrispondono alle nostre egloghe od idilli; sulle rusticali o canzonette trattanti di verzura, di piante e di fiori; sui leonismi, cioè canti a modo di versi leonini; sui rammarichi, che equivalgono alle elegie; sulle mattinate, o sul cantar che fanno gli amanti in sull'alba davanti alla casa dell'innamorata, si rivolse a que' giovani, e loro favellò in questa sentenza: « Vi conforto a coltivar con ardore un'arte sì bella ed utile, e ad emulare i vetusti trovatori padri della moderna poesia. Nè vi scoraggino le dicerie di coloro i quali van ripetendo che espressioni basse e volgari, noiosa monotonia e insofferibile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate sono le doti che generalmente accompagnano le poesie provenzali (1). Questi censori si risovvengano dell'età in cui fiorirono i trovatori, si trasportino col pensiero nel XII secolo, in cui la notte della barbarie e dell'ignoranza copriva ancora colle folte sue tenebre l'Europa, e vedranno che le arpe dei trovatori svegliarono colle soavi loro note gli ingegni sepolti in una stupida inerzia, risuscitarono gli spiriti che morti parevano, e ricreandoli gli avvezzarono a pensare, e conducendoli per sentieri smaltati di fiori diressero

(1) Andres, Dell'Orig., ec., tom. II, cap. 12. Questo scrittore però confessa che la poesia de' Provenzali fu la madre d'ogni moderna letteratura.

i loro passi alla ragione ed al perfezionamento (1). L' Italia accolse e festeggiò i trovatori, e la corte del marchese di Monferrato, Genova, Venezia, Firenze e Mantova eccheggiarono dei canti di un Malaspina, di un Giorgi, di un Calvo, di un Doria, di un Sordello. E noi Italiani dobbiamo conoscere e confessare che i Provenzali furono i nostri maestri, benchè negli eterni destini stesse scritto che dopo averci additato il calle ed aperta la via, dovessero dai nostri essere superati. Placatevi però, ombre onorate degli antichi trovatori, che la più splendida delle vostre glorie sarà quella di aver avuti tali discepoli, che trassero alla perfezione quell' arte che voi nutricaste bambina.

CAPO VI.

Il giullare.

Vivea in Narbona un celebre giullare (2) che col suono, col canto, co' giuochi ricreava le ragunate. Presentossi al Colonna per far mostra del suo sapere e della sua destrezza; lo seguivano alcuni altri giullari di

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., disc. prél.

(2) Il Sacchetti nella nov. 10 ci dà l'etimologia dei vocaboli buffone e giullare, o giuocolare: « Per altro non sono detti buffoni, se non che sempre dicono buffe (o burle, baie); e detti giuocolari che continuo giuocano con nuovi giuochi. »

minor fama chi con tamburro, chi con timpani; alcuni con mandole, altri colle chitarre; questi con viole, quelli con gige ed arpe. Fe' lor cenno in sulle prime di suonare una dolce sinfonia, indi ora uno stromento, or l'altro toccando da solo a solo, attissimo si mostrò a molcere gli orecchi con soavissima armonia. Nè men dolci furono gli accenti che accoppiar volle al suono della viola: cantò come Amore vola ignudo, o sol coverto da candidissimo velo; come egli la giustizia respigne colle acute sue freccie, e con quelle due specialmente, delle quali una è di finissimo oro, ed abbaglia; l'altra è di piombo, che sì duramente ferisce ed apre insanabili piaghe; ed « O Amor, gridò, l'aurate tue quadrella tutte spendi in me, e l'impiombate in lei che conquise il mio cuore. » Cantò le leggi di Amore, i suoi privilegi, i suoi rimedi, i diversi suoi gradi; come corre rapidamente; di che si pasce; gli effetti che partendo produce; le insidie che allor tende; i travagli co' quali i suoi servi opprime (1).

Finito il canto si volse a ricrear la brigata co' giuochi, e diè principio dalla gherminella, che consiste nel far con leggerezza di mani parere il filo or dentro or fuora di una mazzuola, ovvero bacchetta (2). Tenendo quella mazzuola tra le due mani, e mettendovi su la corda, dandogli alcuna volta, or dicea che

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., tom. II. Giraud Calanson.
(2) Sacchetti, Nov. 69.

ella è dentro, or che è di fuori. Molto maggior destrezza di mani mostrò colle pallotte e coi bossoletti, facendo in modo che quelle, senza essere tocche, ora apparissero or no. Le cavava con ammirabile disinvoltura dalla saccaia, le ponea nel vôto bossoletto, e pronunciate alcune parole, quasi che fossero magiche, e mostrando di compiere certe fattucchierie, le facea sparire. Gittò poscia in aria delle poma, e le infilzò sulla acuta punta di un coltello; coprì la persona con un paniere, e benchè da esso impedito, fece alcune strane danze; saltò attraverso di quattro cerchi; imitò il canto degli uccelli; narrò gentili avventure di dame e di cavalieri, e finalmente propose e sciolse alcuni enigmi (1).

Il vescovo Colonna dopo aver con generoso animo rimunerato e congedato il giullare, si volse ad un illustre Narbonese che era venuto per visitarlo; ed « Oh, disse: quanto più sublime idea io ebbi sempre dei giullari! Li credea cantori onorati, ma ora m' accorsi che eglino non altro sono che cerretani e cantambanchi. » « La nobile profession di giullare, rispose quel Narbonese, è ora invilita, ed invece di eccitar l' emulazione fra gli ingegni peregrini, tenta l'avidità famelica de' più venali plebei, che la abbracciano non già con laudabile desio di fama, non colle doti necessarie per esercitarla decorosamente,

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., tom. II. Giraud Calanson.

ma con turpe brama di guadagno, e colla bassezza ispirata dal bisogno e dalle abitudini servili. I valenti giullari si lagnano di vedere il lor nome prodigalizzato ad uomini ignoranti che vanno per le vie suonando alla meglio uno stromento musicale, che cantano grossolanamente nelle piazze in mezzo alla più vile ciurmaglia, mendicando senza pudore il pane, che visitano le taverne per guadagnarvi denaro. Convien forse il nome di giullare a uomini il cui sol mestiere è di far delle giravolte e muovere in danza scimie ed altre bestie? La giulleria fu istituita da uomini ingegnosi e sapienti per mettere i buoni in sul cammino della gioia e dell'onore, procurando il piacere che uno stromento toccato da abili dita produce. In seguito i giullari cantarono le istorie de' passati tempi e svegliarono il coraggio de' prodi, celebrando la bravura degli antichi. Ma quanto ora son le cose cangiate! Sollevossi una razza d'uomini che senza ingegno, senza brio abbracciano la professione di cantori, di suonatori, di trovatori, a fine di rapir la mercede ai personaggi che ne son meritevoli e che si sforzano di defraudare d'ogni onoranza (1). »

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Giraud Riquier.

CAPO VII.

Partenza da Narbona; arrivo a Tolosa; Accademia della Gaia Scienza; Giuochi Floreali.

Le pioggie dirotte trattennero in Narbona fino alla metà di aprile i due italiani viaggiatori impazienti di visitar Tolosa, principal seggio della provenzal poesia, ed appellata anticamente *Roma della Garonna.* Postisi in viaggio nel giorno 15 di aprile, si affrettarono di giungervi, ed al tramontar del sole videro da lunge le torri di quella città, cui la cultura delle lettere e delle arti acquistò il titolo di Palladia, che le diede Marziale e che tuttora conserva (1).

Viveano in Tolosa sette trovatori, i quali nel 1323 aveano fondata una pubblica accademia detta della *Gaia Scienza*, che rinnovò in certo modo i certami poetici degli antichi, e riguardar si puote come la prima pubblica accademia di poesia che siasi istituita dagli Europei (2). Questa società era solita di ragunarsi quasi tutte le domeniche dell' anno in un giardino di Tolosa, dove i sette trovatori i lor componimenti recitavano. Volendo viepiù illustrare e promuovere il lodevole loro istituto, deliberarono di fare ogni anno nel primo dì del mese di maggio una pubblica

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 152.
(2) Andres, Dell' Orig. e Progr. d' ogni lett., tom. II, pag. 52.

ragunanza, e di invitarvi tutti i poeti provenzali a recitare i loro canti; e per allettarli vieppiù colla speranza del premio, promisero all'autore della più bella poesia un fiore di una violetta d'oro. Le lettere d'invito erano scritte con bizzarre e singolari espressioni, di cui tale in nostra favella è il senso (1).

« Agli onorandi e prodi signori, amici, compagni, a' quali è data la scienza, onde cresce all'uomo gaudio, senno, valore e cortesia, la Sovragaia Compagnia dei sette trovatori di Tolosa salute e mai sempre vita gioconda.

« Noi sette che le orme seguiamo degli antichi trovatori in un loco maraviglioso e bello, di recente abbiam costume di ritirarci nelle domeniche dell'anno; ove gli uni insegnando, gli altri riprendendo, ritraggono i traviati dall'errore, per quanto ragione il comporta. A fine di sublimare sempre più la scienza che è sì cara e doviziosa, vi vogliamo ammoniti, che sgombri da ogni cura e negozio, a Dio piacendo, ci troveremo nel detto loco il primo giorno del mese di maggio. Saremo più di mille, che non altro in quel dì avremo a cuore fuor dell'esaltamento della scienza. Perchè ciascuno in sì piacevol opera ci compiaccia, promettiamo che dopo il detto giudizio, a colui che la più pregevole poesia avrà composta, faremo dono di una violetta del più fino oro; non avendo riguardo nè

(1) Crescimbeni, Giunta alle Vite de' poeti provenz., pag. 211 e 212.

alla schiatta, nè alla riputazione di signore o di compagno, ma al solo canto. Udrete adunque i nostri carmi; e se, o mal composti, o mal cantati vi parranno, ve ne potrete tornare, sicuri però che noi li sosterremo disputando. Perocchè l' uomo sapiente col rispondere e coll' allegare dimostra quanto gentilmente ragioni e confermi ciò che da altrui gli viene contraddetto. Vi preghiamo pertanto di venire al luogo indicato forniti di piacevoli suoni e di bei carmi, onde secolo più gaio di questo non vi sia, risuscitandosi in esso l' antica virtù col tributare ai poeti le meritate onoranze.

« Data dal nostro verziere appiè di un alloro nel giorno d' Ognissanti l' anno dell' Incarnazione di Cristo 1323. Affinchè della nostra promessa non dubitiate, vi apponiamo il nostro suggello in testimonianza del vero (1). »

Il suggello rappresentava una vaga donna con corona in capo ed un fiore di viola in mano in atto di darlo al suo amante, che umilmente a' piedi di lei inchinato le presenta una canzone. Attorno all' orlo si leggevano i nomi dei sette trovatori. Nel primo di maggio del 1324 numerosa fu la turba dei poeti che da ogni parte della Linguadoca accorsero a Tolosa, e cantarono i lor componimenti in quel fiorito giardino alla presenza dei trovatori, dei magistrati e di tutti i nobili e plebei. Il fiore della violetta d' oro fu

(1) Crescimbeni, Giunta alle Vite de' poeti provenzali.

aggiudicato ad Arnaldo Vitale da Castelnuovo d'Arri, che ottenne anche il titolo di dottore della Gaia Scienza (1).

Consapevole di tali cose il Petrarca, con quali trasporti di gioia avvicinossi a Tolosa, e qual entusiasmo non dovea destare in lui, idolatra dell' antichità, un istituto che ricordava i giuochi d'Olimpia! Oh quanto bramava di essere profondamente addottrinato nella provenzal favella per discendere in quell'arena e tutta mostrar la dovizia del poetico suo ingegno! Mentre da tali affetti era mosso il Petrarca, si videro avanzarsi i signori di capitolo (che col nome di *capitouls* erano dai Tolosani appellati i loro consoli) ed i sette trovatori con molti altri di minor grido che dalla città erano usciti per accogliere onorevolmente il cantore di Laura e l'illustre Colonna. Ciascun trovatore avea al fianco la sua dama, chè non era lecito in que' tempi a gentil cavaliero scompagnarsi giammai da colei per cui sospirava. Gli occhi del Petrarca si volsero immantinenti ad Arnaldo Vitale, cui pendeva dal collo la violetta d'oro aggiudicatagli nei giuochi floreali del 1324; e « Te fortunato, esclamò, che ovunque porti un sicuro pegno di poetica gloria! I trovatori nel mirarti si accenderanno di ardente brama di emular la tua rinomanza; ogni cortese cavaliero fia che ti guardi con

(1) Vaissete, Abrégé de l'Hist. Gén. de Languedoc, tom. IV, liv. 30.

generosa invidia, e la pudica donzella tacitamente dal suo cuore a te sospiri! » Così favellando entrò in Tolosa seguíto da numeroso corteggio, e fu condotto al pubblico palazzo, ove insieme coll'amico ebbe agiata ed onorevole stanza. Negli ultimi giorni di aprile tanto l'uno quanto l'altro, lassi dal viaggio renduto disastroso dalle frequenti e copiose piove e dalle aspre vie, si posarono in grembo alla quiete della casa, ricreandosi colle geniali visite de' trovatori (1).

Spuntò finalmente l'alba del giorno primo di maggio, in cui rinnovellar si doveano le poetiche gare. Un ciel sereno, un aere puro, un sole luminosissimo apparso sull'orizzonte rendean lieti gli animali, le piante, i campi e l'oceano. Dolce armonia di cetere, di arpe e di viole salutava quel giorno avventuroso pei trovatori, i quali cupidi della palma e pieni di lusinghe uscivan dalle magioni colle loro dame, e dirigevano i passi al loco in cui mostrar doveano il lor valore poetico. Fuor delle mura aprivasi un largo piano tutto d'erbe e di fiori coperto, che avea la forma d'un semicircolo ed era circondato da un doppio filare d'alberi divisi da un ameno viale, ove non poteva entrare da alcuna parte il sole. Nel semicircolo formato da quegli alberi sorgeano tre ordini di sedili di erbose zolle, e nel centro ergeasi una piccola montagnetta ombreggiata da un annoso lauro, che formando quasi un padiglione, dava gradito

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 157.

ricetto e grato orezzo ai sette trovatori ed ai magistrati. Sulla più alta vetta della montagnuola si vedea una piccola tribuna parimenti di verdi glebe, da cui i trovatori cantar doveano i loro versi. A questo amenissimo e singolare anfiteatro accorrevano da ogni parte i Tolosani: un confuso bisbiglio, parole indistinte, motti piacevoli, grida festive ed un frequente batter di palma a palma suonavano in quell'aere, e lena aggiugnevano ai trovatori, cui balzava in petto il cuore pel vicino cimento. Giunsero finalmente i sette trovatori ed i capitolii che faceano onorevole corona al Colonna ed al Petrarca: al loro apparire si fe' un improvviso silenzio; ognuno gli sguardi intese nel volto del Petrarca; ognuno alzossi in segno di reverenza. Ve' il cantore di Laura, dicea l'uno all'altro additandolo; io vidi la sua donna in Avignone, soggiungeva un mercadante, ma palliduccia, floscetta e spolpatella mi parve non più corrispondere alla fama che di lei divulgarono le rime di quest'altissimo poeta (1). Spuntava intanto la lagrima sul ciglio dell'invidiosa dama che sospirando dicea in segreto: oh mi fosse in sorte toccato un amante sì fedele ed un sì celebre cantore! Il Petrarca ed il Colonna si assisero in mezzo agli accademici della Gaia Scienza, ed il presidente fe' cenno al trovatore Guglielmo di Goutaut di dar principio al canto. Egli dolcemente cantando al suono

(1) Tassoni, Considerazioni al sonetto *Erano i capei d'oro*, ec.

della viola recitò questa canzonetta, in cui si lagna che Amore non abbia con seco Mercede; giacchè Amore e Mercede erano due divinità presso i trovatori, dall'una delle quali procedevano le pene degl' innamorati, dall'altra il lor sollievo:

Certo s' ebbe il torto Amore
Quando venne nel mio cuore
E vi pose la sua sede
Senza aver seco Mercede,
Che poteva temperare,
O finir sue pene amare.
È un tormento Amor ben grave
Se Mercè seco non have;
Di disastri è un' officina,
Vuol di tutti la ruina;
Ma non fora anzi sua gloria
Di Mercede una vittoria?
Dimmi, Amor, se in tanti mali
Che mi vengon da' tuoi strali
Mi concedi alcun riposo,
Sarai tu men glorioso?
Oh! com' io sarei beato
Se quel ramo alfin piegato
Da Mercede fosse e infranto;
Duro ramo aspro che in pianto
Me infelice sempre tiene
E mi priva d' ogni bene!
La miglior delle migliori
Che più vale dei valori
Tutti insiem, sola potria
Fare alfin che Mercè sia
Dell' Amor compagna bella;
Bene il può, che in sè unisce ella
Altre ancor disgiunte cose,
Ha nel volto gigli e rose (1).

(1) Posciachè non mi venne fatto di trovare un

Gli spettatori concordemente applaudirono al trovatore, che con lusinghiero e dolcissimo sorriso fu accolto dalla sua dama, sulla cui destra impresse un amoroso bacio. Intanto il Colonna susurrò all' orecchio del Petrarca queste parole: « Una soave eleganza, una dolcissima armonia che nell' anima si sente, mi parve di scoprire in questa canzonetta degna di Anacreonte, se non la deformassero le fredde e puerili espressioni dei valori e del duro ramo. »

Un secondo trovatore cantò le bellezze della sua donna, ma con modi comuni, con espressioni triviali; dipinse i suoi denti bianchi al par dell' argento, il naso regolare, le sopraciglia perfette, gli occhi ridenti, i biondi capegli più dell' oro lucidi, la bianchezza della gola, il tornito mento, la bocca vermiglia. Io non ho cuore, soggiunse egli, mentre la dolce mia nemica ne ha due, il suo ed il mio; sono sì perduto e cogitabondo che non so se morte mi ha spento, o se vivo ancora. Allorchè la notte mi addormento, il mio spirito vola verso di te, e con tanta gioia ti contemplo, che quando mi riscuoto dal sonno e me ne risovvengo, son tentato di cavarmi

componimento recitato nei giuochi floreali, mi son preso la libertà di attribuire a questo trovatore una canzonetta di Folchetto di Marsiglia, tradotta dall' ab. Venini, cui l' Italia va debitrice di nuove poetiche ricchezze. (Ved. Saggi della Poesia Lirica antichi e moderni, vol. II. Poes. Lir. dei Provenzali.

gli occhi, onde punirli della veglia (1). Un silenzio generale venne in seguito al canto del trovatore, il quale più che bragia rosso e profondamente addolorato, alla sua dama si ricongiunse. Ella arrossò, e tal nel viso divenne qual rosa di aprile o di maggio in sullo schiarir del giorno, e maledì nel suo cuore quell'istante in cui diè la signoria del cuore a sì sventurato trovatore.

Un più bello spettacolo prepararono le tenzoni, o le dispute di amore. Due trovatori salirono sulla tribuna; si propose: *Se una dama ugualmente amata da due gentili cavalieri dee il più povero al più ricco anteporre.* L'uno mostrò essere divisamento più onorevole e sicuro il sollevare il povero; l'altro soggiunse che essendo il ricco in istato di far più grandi azioni, prepor si dee al bisognoso. Il dialogo si fe' vivo; ad una breve e concisa sentenza succedeva un'energica e pronta risposta. Finalmente quegli che sostenea la causa dell'amante povero ripetè questi altissimi concetti di Arnaldo di Marveil. « Il suo cuore ben vale quello di un conte, di un duca, di un re; è un rendersi uguale ai sovrani il proporsi uno scopo che gli onorerebbe. Cesare era ben lontano dal trono, ma meritò di esservi innalzato. L'amore non agguaglia forse le condizioni? Dacchè si ama si diventa degno di piacere. Questa vana distinzione di stati scomparisce al cospetto di Dio,

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., tom. III. Pièces anonymes.

il quale non giudica che i cuori e non vuol che i sentimenti. O donna, perfetta immagine della divinità, perchè il tuo modello non imiti? (1) » A tali accenti tutti gli spettatori batteron palma a palma, e con lieti evviva decisero la lite.

Altri trovatori tenzonarono sovra di un altro soggetto amoroso: *Quale di due amanti adora più la sua donna; colui che ne parla incessantemente a tutti, o quegli che a lei sempre rivolge il pensiero senza mai favellarne.* Non si può tacere, dicea l'uno, sopra un oggetto da cui l'animo nostro è profondamente commosso: il silenzio, soggiungeva l'altro, è una discrezione ispirata dall'amore (2). Gli applausi degli spettatori parvero confermare questa sentenza; tanto in que' tempi si reputava necessaria la prudenza nell'amare.

Dopo tali tentativi nessuno era dubbioso a chi aggiudicar si dovesse la palma. Il presidente dell'Accademia della Gaia Scienza alzossi, e chiamato Guglielmo di Gontaut gli presentò la violetta d'oro, confortandolo a muovere francamente i passi in quell'aringo in cui già tanto si era segnalato, e ad emular le antiche glorie de' Provenzali, il cui nome suonò dall'estremo promontorio della Sicilia fino alle rive del Tamigi. La dama di Guglielmo gli sospese al petto colla gentil

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., tom. I. Arnaud de Marveil.
(1) Id. Ibid.

sua mano quel sicuro pegno di onoranza; tutta l'assemblea non cessava dall'applaudirlo; il padre lo additava al figliuolo, l'amante al cavaliero; ed il Petrarca ed il Colonna si congratularono con lui di tanta ventura e lo baciarono in fronte.

CAPO VIII.

Convito; il Petrarca narra l'origine del suo amore con M. Laura; natura di tale amore.

Dall'ameno loco in cui si celebravano i giuochi floreali, il Petrarca ed il Colonna diressero i passi verso la magione del presidentè dell'accademia della Gaia Scienza che convitati gli avea. Entrarono in una sala terrena, e videro messe le tavole con tovaglie bianchissime, con vasi d'argento cesellati che contenevano odorosissime rose, vaghe viole e fiori d'ogni maniera. Fra i singolari oggetti che quella mensa coprivano, il Petrarca volse gli sguardi ad alcune foccaccie di cera piene di mele appena tratte dagli alveari. « Il soave mele dalle industriose api adunato con sommo studio è il più vago ornamento delle nostre mense, disse Guglielmo di Goutaut al Petrarca, che con immote ciglia quelle piramidi di favi rimirava. Ebles, visconte di Ventadour, per superare nella magnificenza il conte di Poitou, fe' pomposa mostra di favi nel suo castello. Mentre coll'illustre ospite sedeva a mensa, entrò un contadino nel cortile col carro a

due buoi, e forte gridò: — Il corteggio del conte di Poitou apprenda come si doni la cera presso il signore di Ventadour; — e in così dire ruppe i cerchi di una botte di cui il carro era carico, e ne fe' uscire molti favi (1). »

Il soave suono di cetere, d'arpe e di viole avvisò i convitati essere giunta l'ora di sedersi al desco, e nell' istesso istante fu data l'acqua alle mani. Generosi vini furono presti, e vivande squisitissime vennero apprestate; quanto di prezioso e delicato le selve, ed i campi all'intorno nutrivano, quanto di peregrino nuotava nel vicino mare, si vedea su quella mensa accolto. I paggi erano di ricche vesti di seta e di finissime tele abbigliati; una somma pulitezza, un'amabile cortesia degni ancor più li rendeva degli sguardi dei convitati. Imperocchè i Provenzali erano assai rigorosi sull'eleganza e sul contegno dei loro servidori, temendo che a loro spese si ridesse, e qualche maligno fra le labbra susurrasse: *tale il padrone*, *tale il valletto* (2).

Con piacevoli motti e con gran festa mangiarono i cavalieri e le dame che al loro fianco sedevano, e curiose ponean mente agli atti e alle parole dell'amico di Laura. La natura dato avea al Petrarca un corpo non robusto, ma molto agile, non bellezza esimia, ma tale che ne' verd' anni piacer

(1) Millot, Hist. des troub., tom. I. Bernard de Ventadour.

(2) Id. ibid., tom. III. Arnaud de Cominges.

potesse, un colore vivido fra il candido ed il brunetto, occhi vivaci, vista acutissima (1). La fisionomia di lui facea testimonianza di quell'affetto e di quella argutezza che brilla nelle sue opere, e sì dolce, sì bella riusciva agli occhi de' riguardanti, che in Avignone era mostrato a dito in guisa che spesso noia sentiva ed impazienza (2). Levate le mense, i convitati con lenti passi aggirandosi si posero per lo giardino a ragionare piacevolmente di varie cose, finchè tutti in cerchio si assisero, chi sur alcuni sassi ad arte disposti, chi sulle erbose zolle, chi su di una bassa siepe di mirto. Allora una dama volta al Petrarca lo supplicò che narrar volesse la istoria del suo amore con M. Laura; e gli disse che servigio più gradito di questo rendere non potrebbe a que' cavalieri e a quelle donne tutte seguaci di Amore. Il Petrarca si arrese a sì gentile conforto; chè in que' tempi niuno arrossava di parlar pubblicamente dell'affetto verso la sua donna, essendo lo amore considerato *unimento spirituale dell' anima e della cosa amata che trae lo intelletto dell' uom fedele dalle rie cose* (3). Perciò non si credeva esservi discorso nè più nobile, nè più profittevole di quello in cui la persona amata dall'amante si commendava. Ma gelosamente si distingueva l'amore dal libertinaggio, il cuore dai sensi.

(1) Petr., Epist. ad Post.
(2) Id., Sen., lib. VIII, epist. 2.
(3) Dante, Convito.

« Fino all'anno ventesimo terzo della mia età, disse il Petrarca, io vissi in libertade, mentre Amore a sdegno s'ebbe di albergare nel mio cuore; ma dovetti a me stesso improverare alcuni giovanili trascorsi. Il fervore della età, mio malgrado, trascinavami ai piaceri del senso; ma nel fondo dell'anima abborriva la mia bassezza, e gravemente mi dolea che non fossi nato insensibile (1). Alcune belle Avignonesi si mostrarono vogliose di conquistare il mio cuore; sedotto dalle loro attrattive, rapito dalla facilità di soggiogarle, che esse maliziosamente lasciavano trapelare, mi posi al loro fianco; ma gli amorosi affanni mi spaventarono siffattamente che io lasciai l'impresa. Giunse finalmente il fatale istante, in cui Amore sentendo non essermi ancor passata infino al cuore percossa di suo strale, prese in sua scorta una possente donna, vêr cui nè mi valse nè mi vale l'ingegno ed il domandar perdono. Era l'ora prima e il dì sesto di aprile del 1327, quand'io recatomi al tempio delle Vergini di S. Chiara, m'avvenni in una giovane dama che subitamente mi conquise il cuore. Un leggiadro portamento altero, un viso cui nulla mortal cosa puote agguagliarsi, occhi pieni di letizia e d'onestate, ciglio d'ebeno, guardo possente a rischiarare notti ed abisso, bocca angelica di perle piena e di rose, capei d'oro all'aura sparsi, collo candido, mano che avorio e neve avanza, dita schiette, piedi snelli,

(1) De Sade. Mém., liv. II, pag. 120.

membra oneste specchio di vera leggiadria, voce chiara e divina, atti gentili mi fecero dubbiare se ella fosse mortal donna o diva (1). Qual maraviglia se io, che l'esca amorosa al petto avea, di subito arsi? In quel punto lo spirito della vita incominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi; e d'allora in poi sempre Amore signoreggiò l'anima mia. Chiesi con voce tremante ed interrotta ad un amico il nome e la schiatta di quella donna celeste: si appella Laura, mi rispose egli; discende dall'illustre famiglia de' Noves; Imene la strinse ad Ugo di Sade. M'avvicinai tutto turbato a Laura; tre volte le labbra aprii per disvelare l'affetto subitano, e tre volte tra le fauci la voce morì. Ma se interditte m'erano le vive voci, parlava abbastanza il viso or come bragia rosso, or pallido ed esangue qual di morta persona. Amor ben di me fece accorta Laura; e subito fur velati i biondi capelli, e in sè raccolto lo sguardo amoroso. Pieno di quella ineffabile beltà riveggo la magione, e penso qual modo tener si debba per impetrar mercede. Con quai parole la assalirò? con quali disporrò mai la ritrosa ad amarmi? Penso, volgo, rivolgo; ora questo ora quel partito in un momento, or tutti vo discorrendo; mi risolvo alfine. Ugo di Sade non mi era

(1) Il Canzoniere mi ha dati i colori per formare il ritratto di M Laura. Non addito i componimenti vari per non isviare ad ogni parola l'attenzione del lettore con una nota.

sconosciuto: più volte in lui m' avvenni nelle ragunate di un cardinale, più volte passeggiando avevamo favellato con intrinsichezza or dei disordini della corte Avignonese, ora del risorgimento delle arti e delle lettere. Rannodarmi a lui con vincoli strettissimi di benevolenza, visitarlo spesse volte in casa, coprir col velo dell' amicizia la passione per Laura; ecco gli aocorti divisamenti che Amore mi suggerì. I miei desiri fur ben tosto paghi; la casa di Laura mi venne aperta; io fui connumerato fra i più cari amici di Ugo. Avendo questi un giorno abbandonato Avignone per recarsi in villa, visitai Laura, deliberato di dipingerle la tempesta del mio cuore, e supplicarla a non essere crudele verso di un infelice. Sola era Laura; seduta ad un elegante telaio ricamava su di una tela un cane, simbolo della fedeltà! Un tale oggetto mi conturbò, e un freddo gelo scorrer mi fece per l'ossa recidendo quasi in sul fiorire le mie più lusinghiere speranze. Pur mi feci coraggio, e le scoprii l'amor mio, e mercè le domandai; palpitava il cuore, balbutiva la lingua, fioca era la voce. Impallidì Laura, e lasciandosi l' ago cader di mano, que' terribili accenti pronunciò: *i' non son forse chi tu credi* (1). Nulla a tai detti risposi, sì dentro impetrai:

(1) Petr., Canz. I, st. 5, colle Consid. del Tassoni e del Muratori. Dopo una sì solenne ed ingenua confessione dell' istesso Petrarca non so comprendere come il Tiraboschi abbia potuto asserire *che il Petrarca non tentò mai cosa che offender potesse la onestà di Laura.* Stor. della Letter. Ital. tom. V, lib. III, cap. 2.

come non so, pure mezzo tra vivo e morto i piedi indi io mossi, non altrui che me stesso incolpando. »

Pendeano que' cavalieri e quelle dame immobili dalle labbra del Petrarca, quando una di esse udendo le risentite parole colle quali Laura rintuzzò l'amante, che di inoneste cose la supplicava, « Or va, disse ridendo volta ad una sua compagna, e credi a chi vuole che quell'amor Petrarchesco fosse tutto puro, filosofico, e scevro da ogni ardore men che celeste. Io sarò sempre d'avviso che spente le brame amorose dal rifiuto della amante, la passione abbia mutato specie, e siasi in qualche modo trasformata in virtù. Allora un amante, dopo aver le belle forme contemplate, può freddamente esclamare: » « Se tanta è la bellezza mortale e finita, che sarà la eterna ed infinita! » « Chi può negare, soggiunse il Petrarca, che la bellezza sia scala al Fattore? Io, io stesso il provai, giacchè questa vaga angioletta levommi anzi tempo al cielo, e mi fe' amare in Laura non terrena beltà, ma un'anima tutta di cielo. » « Non so, riprese la dama, se bella cotanto ti parria quell'alma entro ad un corpo deforme e reso vizzo dagli anni, o se m'avresti serbato intemerato il tuo amore, quando trovata avesti un'amica men casta di Laura. » « Amo, il confesso, (così di nuovo il Petrarca) e l'alma e il suo bel velo; posciachè anco i Platonici son d'avviso esser l'amore appetito del bello non dell'anima soltanto, ma anco del corpo. Troppo stretto è il vincolo che lo spirito unisce alla carne,

perchè Amore sia scevro da ogni terrestre limo, e vôto da ogni insania. Ma se di un amor casto e sovrumano gloriar non mi posso, nessuno il vanto mi negherà d'aver descritti, e di voler per lo innanzi descrivere nelle mie rime affetti teneri ed onesti dettati dalla ragione, non eccitati dalla impressione dei sensi; di non essere sfrontato cantore della licenza; che con la mente altera a me non piacque mirar sì basso; e d'aver con un velo candidissimo coverto quella divinità che nuda mostravasi in Grecia ed in Roma. Assentirono tutti al dir del Petrarca, le cui rime macchiate giammai non furono d'impuro fuoco, come lo erano quelle di alcuni trovatori che non s'astennero talvolta dai bassi modi del trivio e della taverna.

Una seconda dama volgendosi al Petrarca, appagar volle la sua maligna curiosità; chè oltre modo vaghe sono le donne di conoscere gli altrui amori, e di detrarre qualche cosa alla beltà delle loro simili. « Dimmi, ten priego, (così gli favellò) perchè laudate avendo tu le membra tutte di Laura, e le parti del bel viso specialmente, del naso non facesti motto! Questo tuo silenzio offusca quella celeste bellezza, la cui fama, mercè le tue rime, sì alto suona. » « Ne tacqui, rispose il Petrarca, perchè da alcuni bello non è riputato (1). »

(1) Luigi Gandini indagò la causa del silenzio del Petrarca sul naso di Laura in una dissertazione pubblicata nel 1581, e provò che Laura avea il naso *scavezzo*.

Grandi furono le risa per la singulare e curiosa interrogazione della dama, cui il Petrarca, poco soddisfatto del naso di Madonna, diede brevissima risposta. Allora tutti da sedere levaronsi, e dopo essersi alquanto per lo giardino diportati, e riconfortatisi con vino e confetti, declinato già essendo il sole all'occaso, tornarono ai loro tetti (1).

(1) Mentre io rivedeva questo capitolo, che riceverà gran luce dalla traduzione dei Dialoghi con S. Agostino, che verrà da me inserita nel II volume, fui avvisato dalla Gazzetta di Milano di una nuova opera di Mad. Genlis, che ha per titolo *Petrarca* e *Laura*. Il lettore si può immaginare come avidamente io dovea leggere un libro che tratta un argomento il quale ha sì stretta parentela col mio, e porta in fronte il nome di una donna che fin dall'acerba etate sprezzando gli ingegni e gli usi femminili, diè di piglio alla penna, e scrisse delle opere che la rendettero celebre in tutta la colta Europa. Ma se dir debbo il vero, mi trovai deluso; giacchè credeva di vedermi ad ogni istante disfavillare agli occhi la storica verità, perchè scorrendo le pagine vi avea lette al disotto quelle parole soventi ripetute: *historique*, *ses lettres*, *ses sonnets*, *l'abbé de Sade*; quando in vece m'accorsi che Madama o travisava i fatti i più manifesti, od inverteva stranamente l'ordine cronologico. Non ben s'avvisano coloro che per difenderla van dicendo che ella si prefisse di comporre un romanzo, e non una vita. Perchè mai tendendo essa a questa meta ha voluto far credere che alcune vicende sieno realmente succedute in quel tempo od in quel luogo, mentre la istoria, la cui scorta ella affetta di seguire, ci attesta il contrario? Ebbene, rispondono i campioni che hanno gittato il guanto contro i censori di Mad. Genlis, costei avrà forse creduto di comporre un Romanzo istorico. Tale anch'io reputo essere stata la intenzione della autrice; ma queste opere hanno al par delle vite e delle istorie le loro regole,

che vogliono essere religiosamente osservate. Fu ben lecito all'abate Barthelemy il fingere che il giovane Anacarsi visitasse tutta la Grecia, esaminando i governi, le legislazioni, i costumi militari e religiosi; e lo stato delle arti e delle scienze presso i popoli che la abitavano: ma egli non si lasciò lusingare da una soverchia libertà e da una intemperante immaginativa, nè mai narrò un solo fatto avvenuto dopo l'epoca in cui finse che Anacarsi facesse il suo viaggio; anzi dal principio sino alla fine di quell' egregio romanzo istorico si scorge che lo scrittore volle conservare scrupolosamente l'ordine dei tempi; nè mai è caduto nell'abbaglio di supporre che una città fosse situata nella Grecia, mentre apparteneva ad un altro paese, come vedremo aver fatto Mad. Genlis colla Certosa di Monte Rivo. Ora se l'autore de' Viaggi di Anacarsi fu sì accurato quando si trattava di epoche rimotissime, di istorie involte nelle tenebre dell'antichità, quanto più lo dovea essere Mad. di Genlis, che tratta una materia già dibucciata, già conosciuta, e narra vicende descritte dall' istesso Petrarca con somma evidenza e precisione?

Primieramente Madama pretende che Laura non fosse stretta dal vincolo coniugale quando il Petrarca se ne invaghì (1), mentre l'ab. de Sade dice apertamente che ella si maritò con Ugo di Sade nel gennaio del 1325, e conferma la sua asserzione coll'autentico contratto del matrimonio che incomincia: *Anno Incarnationis Domini millesimo tricentesimo vigesimo quinto die sexto decimo mensis Januarii* (2). Ora se Laura maritossi nel 1325, il Petrarca se ne innamorò due anni dopo; giacchè egli stesso dice:

Mille trecento ventisette appunto
Sull' ora prima e il dì sesto di aprile
Nel labirinto entrai, nè veggio ond' esca.

Son. 175.

Nè meno contrario alla istorica verità è tutto ciò che

(1) *Petr. et Laure*, *tom.* 1, *pag.* 47.

(2) *De Sade*, *Mém. tom.* 1, *pag.* 121; *e tom.* II, *Pièces justif. num.* VI.

Madama narra intorno al viaggio del Petrarca nella Linguadoca e nella Guascogna. Ella, alla pag. 120, (tom. I) asserisce che l'amante di Laura giunto a Tolosa abbandonò il vescovo Colonna per ritornarsene ad Avignone, mentre le lettere istesse del Petrarca ci assicurano che egli non mai si dipartì dal fianco dell'amato vescovo, e che da Tolosa si portò con esso lui a Lombez; ove dimorò per un'intera estate (1).

Che poi Madama travolga le epoche, si può dedurre da molti fatti, e principalmente dal giudizio di quattro giovani veneziani contro il Petrarca, che essa dice pronunciato appena dopo il suo ritorno dalla Linguadoca, mentre ebbe luogo trenta e più anni dappoi, quando egli si trovava in Venezia; dall'aver essa asserito che ancor vivea il vescovo di Lombez, quando avvenne la rivoluzione di Cola da Rienzo (2), mentre quegli era morto nel 1341, e questi ristabilì la repubblica nel 1347 (3); dall'aver supposto che nel momento in cui il Petrarca partiva alla volta di Napoli per l'esame della laurea, sia stato visitato in Valchiusa dal Boccaccio (4), quando egli non conobbe mai di persona questo celebre Italiano se non in Firenze, correndo l'anno 1350, cioè nove anni dopo d'aver ricevuta la poetica corona (5); dall'aver detto che i Fiorentini accolsero nella loro città con grande entusiasmo il Petrarca (6), quando egli nell'epis. 11 del lib. 13 delle Senili dopo aver favellato degli omaggi che gli tributarono gli Aretini esclama: *che mentre quelli facevano tanto per uno straniero, nulla aveano fatto i Fiorentini per un cittadino*. Chi poi non dovrà querelarsi con Madama perchè faccia stabilire il Petrarca presso i Visconti in Milano prima d'aver ottenuta la laurea? perchè lo

(1) *De Sade, Mém. tom. I, pag.* 148 *e seg.*
(2) *Petr. et Lau., tom. I, pag.* 147.
(3) *De Sade, Mém. tom. II, pag.* 29 *e* 320.
(4) *Petr. et Lau., tom. II, pag.* 77.
(5) *De Sade, Mém. tom. III, pag.* 79.
(6) *Petr. et Lau., tom. II, pag.* 110.

faccia volare a guisa di corriere da Milano a Capranica, da Capranica a Milano? perchè racconti che la sera del solenne giorno in cui fu incoronato, assistè ad una festa da ballo in maschera, nella quale ritrasse il pensiero dalla gloria poetica per acquistarsi quella di arguto conoscitore delle persone travisate?

Alla pag. 144 del tom. I, Madama narra che Gherardo fratello del Petrarca se ne andò nella Italia per ricevere gli ordini sacri e farsi Certosino, mentre il Petrarca istesso ci dice che egli ritirossi nella Certosa di Monte Rivo posta fra Aix e Toulon (1). Nel secondo volume poi (pag. 170) con più riprovevole libertà essa afferma che la Certosa di Monte Rivo giaceva nella Italia non molto distante da Firenze.

Gli eruditi finalmente, non meno che i lettori tutti cupidi di un'istruzione soda e verace, non potranno saper buon grado a M. di Genlis per le spesse ed insignificanti sue note, che si riducono a quelle poche incerte parole: *istorico*; *l'ab. di Sade*; *le lettere del Petrarca*; *i suoi Sonetti*. Perchè non soggiungere i numeri delle lettere, de' sonetti, dei libri in un secolo principalmente in cui una severa critica brama di certificarsi di ciò che asseriscono gli autori?

(1) *De Sade*, *Mém.* *tom.* II, *pag.* 66.

CAPO IX.

La Biblioteca Provenzale; Ragionamenti sui costumi amorosi, militari e religiosi dei trovatori.

Guglielmo di Goutaut invitato avea il Colonna ed il Petrarca a visitare la sua biblioteca ricca delle opere de' passati trovatori. Nel terzo dì di maggio vi si recarono i due incliti Italiani, e con maraviglia videro un'ampia sala che racchiudeva molti scaffali commessi di tarsia e pieni di codici legati in oro e coverti di velluto verde o rosso. I sette trovatori della Gaia Scienza si eran ivi ragunati per mostrare ai due insigni ospiti tutte le dovizie della provenzal letteratura. Ma il Petrarca prima di svolgere que' volumi pregò i cortesi trovatori di ragionar delle costumanze dei loro padri; perocchè chi è digiuno dell'istoria di un popolo, sperar non puote di ben addentro conoscere la natura della sua poesia. « Ben t'apponi, rispose Guglielmo; e se la tua sentenza si avvera per l'arte poetica delle altre nazioni, molto più avverar si dee per la nostra; avvegnachè i trovatori le imprese de' loro eroi, la religione, i patrii loro riti cantarono. E siccome tre sono i più luminosi ed importanti oggetti che la loro istoria presenta, cioè amore, guerra e religione; così tre de' più dotti miei colleghi supplico che di questi oggetti ragionino. Bernardo di Pansac favellerà delle amorose costumanze; Guglielmo di Lobra tratterà la

materia più sublime dell' armi, e Pietro Camo descriverà i religiosi nostri riti. » Annuirono i tre trovatori; e posciachè tutti nel mezzo dell' aula furono su dorati scanni assisi, così Bernardo diè principio al suo dire.

« Un insano pregiudizio invase le menti di molti, i quali repntano i trovatori essere avventurieri senza stato e senza fortuna, scrittori privi di gusto e di dottrina, le cui opere meritano un obblio eterno. I trovatori furono anzi gli eroi dei secoli XII e XIII che brillarono nel mezzodì dell' Europa, e in ogni stato, in ogni condizione, in ogni età si acquistarono fama. Monarchi, signori, cavalieri, dame, ecclesiastici, monaci, libertini, divoti, innamorati, superstiziosi, tutti lor venture, imprese, opinioni di cantar si compiacquero, e la poesia divenne nella Provenza una passione, un bisogno universale; mentre prima, insieme delle altre arti sorelle, giacea nella notte della barbarie (1).

« La poesia mai non si scompagna dal canto, che è naturale espressione di dolce e possente affetto, onde fu sempre adoperato per disfogare la più grande, la più violenta, la più comune passione, l'amore, da' nostri avi giustamente appellato *imperatore del mondo*. Dotati i trovatori di un cuor tenero e di sensi atti a tramandare allo spirito le più vive impressioni, si sentivano dalla natura chiamati ad amare e ad esprimere la viva lor passione cantando. La freschezza de' prati

(1) Millot, Hist. des troub. Disc. prél.

e degli antri, la verzura degli alberi, l'olezzo delle frutta e de' fiori, il canto degli augelli agli affetti più teneri i loro cuori invitava. Alla vista del rosignuolo che bacia la fedele sua compagna, che dagli sguardi di lei tanto amor bee quanto a lei ne ispira, che con sì dolce melodia canta i comuni diletti, il trovatore si sentia l'anima accesa da quel fuoco che infiammava quegli uccelli. — Felici usignuoli! sclamava egli, a voi dir lece ciò che sentite, ed io rattenuto da leggi che vi sono ignote, favellar non oso a colei che tanto amo! (1). —

« Nè solo per sentimento amavano i trovatori, ma per desio di gloria; avvegnachè questa passione credeano un possente stimolo alle grandi imprese, figlie del coraggio e della virtù. Si sdegnavano le donne d'aver amanti vulgari, il cui nome alto non suonasse; nè in essi apprezzar voleano la sola bellezza o le grandi dovizie. Il loro affetto pertanto dovea essere il guiderdone del valore, della virtù, dell'ingegno. Da sì generoso proposito delle donne ebbe origine quella specie di culto che ad esse prestavano i trovatori ed i cavalieri, i quali solo ambivano i titoli di loro servi o sudditi, solo per esse viveano ed operavano. Per esse si lanciavano intrepidi fra le nemiche falangi; per esse affrontavano le procelle ed i perigli del mare, onde portarsi a cogliere gloriose palme ne' luoghi

(1) Millot, Hist. des troub, tom. 1, pag. 92.

tinti del sangue di Cristo; per esse sottraevano il debole all'oppressione del forte; per esse difendeano l'innocente dalle insidie del calunniatore; per esse la mano benefica porgeano alla desolata vedova ed al pupillo derelitto; in una parola, per esse nulla arduo, nulla impossibile reputavano. Quando la tromba a pugnar gli invitava, si udivano gridar concordemente: — Per te, o beltà che io adoro, affronto la morte, ed amo meglio spirar meritevole del tuo amore che vivere di te indegno. —

« Che il dolore, la morte, i disagi per una donna tollerati nulla fossero agli occhi degli amanti, ben lo provano le singolari avventure che nei volumi di questa biblioteca vengono descritte, fra le quali una sola a me piace di ridire. Balaun si era follemente proposto di saper per prova, se il diletto di riguadagnare un'amica superasse quello di averla per la prima volta acquistata; finse perciò di volersi dividere dalla sua dama, e la rimbrottò come infida. La misera si prostra dinanzi al corrucciato cavaliero per ottenere il perdono delle colpe che egli le imputava a torto; ma Balaun mostra di non essere commosso da sì grande argomento di innocenza e di affetto, e la punge con sì agri motti, che si ritira furiosa e deliberata a non vederlo mai più. Bentosto il cavaliero si pente dell'inavveduto suo procedere, e pace e perdono implora dalla sua donna; ma questa per un anno è sorda ad ogni prece, inflessibile, inesorabile. Finalmente, stanca

di dar retta alle preghiere, ai lamenti, agli scongiuri di un amico di Balaun, così risponde: — Io gli perdono, purchè si strappi l'unghia del dito mignolo, e a me la rechi con una canzone, che il suo pentimento esprima. — Avventuroso si reputò Balaun di potere a tal condizione riacquistar il cuore dell'amante; chiama il chirurgo; senza versare una lagrima, senza trarre un sospiro, si fa strappar l'ugna; compone la palinodia, e vola a gettarsi ai piedi della sua dama. Alla vista del sangue che ancor dal dito colava, ella non può trattenere il pianto; stende le braccia all'innamorato, lo bacia, e sempiterna fede gli giura (1). E Pietro Vidale che non fece per assecurar Loba di Carcassona che la adorava? Sotto le spoglie di lupo assoggettossi alla più dolorosa prova: fu inseguito da' levrieri e da' mastini sui monti e nelle foreste, e ad essi non si sottrasse finchè tutto non si vide da' morsi lacerato e del proprio sangue intriso. In sì miserando aspetto comparve innanzi alla sua dama, che in un col marito si diè cura di tornarlo alle pristine sembianze, non senza aver prima riso per sì strana follia (2).

« L'amore dei trovatori non era acceso soltanto e nodrito dalle beltà contemplate e presenti, ma anco dalle lontane e divise dai vasti mari, la fama delle quali fino

(1) Millot, Hist. des troub., tom. I. Guill. de Balaun.

(2) Id. ibid., tom, II, Pierre de Vidal.

a lor perveniva. Avendo alcuni, che dalla Terra Santa ritornavano, dipinta a Giuffredo Rudello la beltà e le virtù della contessa di Tripoli, egli ne diviene oltre misura amante, ne celebra le lodi in molte canzoni, ed acceso dal desio di vederla, monta una nave in abito da pellegrino. Fiero morbo nel viaggio lo assale, e sì gravemente lo preme, che il piloto, giudicandolo estinto, comanda sia in mare gittato; ma salvo per la carità degli amici giugne moribondo al porto: accorre la contessa, avvertita dell' arrivo dello sconosciuto amante, gli strigne dolcemente la mano, ed egli per sì graziose accoglienze ricuperando gli spiriti: *Virtuosa principessa*, le dice, *io non mi dorrò della morte ora che....* ma dir non potè *t' ho veduta*, e morissi. L' alma dal corporeo velo disciolta, cittadina divenne del cielo, e le ossa riposarono in onorevole sepolcro innalzatogli dalla contessa, che non fu mai più veduta con lieta faccia (1). »

« Non si può negare (così il Colonna interruppe Bernardo) che alle donne si debbano le più splendide imprese de' vostri padri; alle donne, le quali nulla chiedevano che repugnasse alla rinomanza de' cavalieri; alle donne, in cui albergava onore e bontà. Mi tornano ora alla mente le parole del castellano di Coucy che stava in procinto di

(1) Nostrad., Le Vite de' più celebri poeti provenzali, tradotte dal Crescimbeni. Petr., Trion. di Amo., cap. 4.

partire per la Palestina: *Me ne vo al conquisto del paradiso, della gloria e dell' amore della mia donna.* » « Chi pertanto maravigliar si potria (in tal guisa proseguiva Bernardo) che anco i Provenzali reverenza pressochè religiosa mostrassero al femminil sesso; simili in ciò ai Celti loro antenati, che nelle donne scorgeano qualche cosa di divino, e loro concedeano l'autorità degli oracoli e l'onore del sacerdozio? (1). Una tale venerazione li fe' arditi a togliere dalla religione i modi e le idee onde esaltare la bellezza e la virtù delle dame, e render sacri in certa guisa i propri amori. L'uno paragona un bacio della sua dama alle più soavi gioie del paradiso; l'altro abbandonerebbe il suo scanno in quel luogo di delizie pei favori dell' amante; questi rinuncierà di buon grado all' esultanza del cielo se Dio fruir gli lascia l'amore di lei; quegli a lei vicino fa il segno della croce; tal maraviglia lo sorprende nel rimirarla. Bernardo di Ventadour asserisce che se ottiene il desiato bene, farà prova del detto del Salmista, che in prospera ventura un giorno ne val ben cento (2).

« Arnaldo di Marveil volgendosi alla sua dama, cui egli appella perfetta immagine

(1) Pelloutier, Hist. des Celtes, liv. IV, chap. 4.

(2) Allusione profana a quelle parole: *dies una in atriis his super millia.* Il lettore si risovvenga che le riferite espressioni sono tolte dalle poesie dei trovatori, che poco scrupolosi erano nel mischiare il sacro col profano.

della divinità, la conforta ad imitare il suo modello, non distinguendo gli uomini dagli onori e dalle dovizie, ma giudicando i soli cuori. Arnaldo Daniello gran maestro d'Amore, mal accolto dall'amante, fa celebrar messe, arder candele e lampade per renderla mansueta (1).

« Sì comune, sì sacra in que' tempi era la passione dell'amore, che tutti a gara e cavalieri e dame la promovevano in altrui; riconciliavano le paci fra gli amanti, e i lor giuramenti rispettavano. Bertrando del Bornio sospirava per Maenz di Montagnac; ella era sì leggiadra, che Bertrando per ritrarla dicea di voler vagare per tutto il mondo a fine di osservare i più bei tratti di ciascuna dama, e con essi formare una sola bellezza che le rassomigliasse. Prese dunque dall'una le fresche tinte e il dolce ed amoroso sguardo; il parlar piacevole dall'altra; da questa il candido collo e le belle mani; i bianchi denti, le oneste accoglienze da quella; da altre la gioia, l'aria modesta e il sempre uguale contegno. Ma una sì bella dama congedò il trovatore, sospicandolo infedele: indarno egli si giustificò, chiese perdono, pregò, scongiurò; trovandola inflessibile, accostossi a Tiberga di Montausier, che fra le altre donne il vanto portava della bellezza, della virtù, del sapere. Ma la generosa dama, afflitta e lusingata nell'istesso tempo dalle laudi e dall'affetto del trovatore, non altro desiò che di

(1) Ginguené, Hist. littér. d'Ital., chap. 5, sect. 2.

riconciliarlo colla prima amante. *Se il torto non è vostro*, gli disse, *ben io mi sforzerò di riunirvi a Maenz; ma se siete colpevole, nè io nè alcun' altra accettar dee i vostri servigi.* Ciò detto, vola ai tetti della rivale; e tanto la prega, che ridona la sua grazia al trovatore, obbligandolo a sciogliersi da qualunque vincolo con Tiberga contratto; tanto sacri ed inviolabili erano allora i giuramenti amorosi (1).

« Nè meno solleciti si mostravano i cavalieri in favoreggiare e promuovere gli amori de' loro concittadini. Ricardo di Barbesieu invaghito si era della bella moglie di Goffredo di Touai, che desiosa di essere celebrata da un trovatore, lo accolse benignamente senza accordargli alcun favore, dicendo che se veramente la amava, nulla chieder dovea che alla riputazione di lei nuocere potesse. — Io sono, sclamava allora Ricardo, come una candela che illuminando si distrugge. Il mio stato è un inferno; muoio di sete nella sofferenza; abbrucio di un fuoco divoratore nelle tenebre. Mirate la mia pazienza, la mia sommessione, la purezza del mio amore, e degnatevi di accordarmi un solo sguardo, un solo bacio, qual guiderdone di un sì costante amore. — Un' altra dama, chiamato a sè Ricardo, si maravigliò che egli sì lungamente amasse una crudele. — Per me, gli disse, ben avventurosa mi stimerei d'accordarvi ciò

(1) Millot; Hist. des troub., tom. 1. Bertrand de Born.

che un'altra vi rifiuta. — Ricardo le giurà amore, e presentatosi alla bella di Tonai. — Vi ho amato, le dice, meglio di alcun'altra donna e meglio di me stesso; ma nulla potendo da voi ottenere, ho deliberato di abbandonarvi. — Addolorossi a tali accenti la dama, e promise a Ricardo maggiore accondiscendenza per lo innanzi. — Il partito è preso, soggiunse il trovatore; io vi lascio. — Così avendo detto, volò in grembo alla nuova amante. Ma qual cuore, misero Ricardo, qual sentimento fu il tuo quando udisti le tristissime parole di quella ingannatrice: *Vanne, che indegno sei di essere da veruna donna trattato cortesemente; o il più falso dei mortali, che in tal modo ti sei diviso da una sì bella, sì onesta, sì gaia donna. Dopo sì perfido abbandono abbandonar potresti qualunque altra; scostati.* Stupì, abbrividdò Ricardo, e corse alla dama di Tonai per domandar perdono; respinto bruscamente da lei, oppresso dalla disperazione, si ritirò in un bosco, deliberato di non mai uscirne finchè spenti non fossero gli sdegni di Madonna. Trascorsi due anni, le dame ed i cavalieri pregarono la dolce inimica di Ricardo di rendergli la pace. — Non gliela ridonerò giammai, rispose ella, a meno che cento cavalieri e cento dame unite con soavi vincoli di amore, in ginocchio e colle mani giunte non chieggano per lui perdono. — Questi accenti risvegliarono la speme nel cuore di Ricardo; cento cavalieri e cento dame intercedettero per

quello sventurato, e lo ricongiunsero alla adorata beltà! (1).

« Ma non era possibile il riconciliar sempre le dame ed i cavalieri discordi, ed impedire que' tragici casi che inorridir fanno le anime sensibili; posciachè il cieco amore partorisce e nutrica l'angue più crudo che tutti avvelena i piaceri amorosi; onde quanto più cara all'uomo è una bella persona, tanto più cupamente lo ange la gelosia. Scritte pertanto col sangue sono le nostre istorie amorose, e fra gli infortunati casi desta maggior dolore quello di Margherita e di Guglielmo da Cabestano. Questo trovatore vago diviene di Margherita, consorte a Raimondo di Castel Rossiglione; e men discretamente con lei usando, avvenne che il marito se ne accorse, ma nascose il mortale odio, finchè con lui solo trovatosi, fellone e pieno di mal talento lo uccise; ed apertogli il petto colle proprie mani, il cuor gli trasse, e tornato al suo castello, ordinò al cuoco di apprestare quel cuore, che disse essere di cinghiale, alla sua moglie. Come Raimondo ebbe veduto che la donna tutto mangiato avea quell'orrendo manicaretto, le domandò: — Quale ti è paruta questa vivanda? — In buona fè, rispose ella, mi è piaciuta molto. — Il ti credo, soggiunse il cavaliero, nè me ne maraviglio, se morto ti è piaciuto ciò che vivo più che ogn'altra cosa ti piacque; e

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Ricard de Barbesieu.

così dicendo, trasse fuora il teschio tutto sanguinoso di Guglielmo. La donna a tal vista cadde tramortita; rinvenne poco dopo e tutta irosa: — Disleale e malvagio cavaliero, esclamò, unqua a Dio non piaccia che sopra a così nobile vivanda mai altra ne vada; — e levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, si lasciò cadere. I magnanimi cavalieri e le pietose dame inorridirono, e l'autore odiarono del misfatto atroce. Alfonso re di Aragona si mosse contro Raimondo, lo fe' arrestare, e demolì il castello, teatro di sì tragica vicenda. Furono raccolte con grandissimo pianto e dolore le reliquie dei due amanti, e sepolte in un'istessa tomba, e sovr'essa si incisero alcuni versi significanti lo stato dei sepolti, il modo e la cagione della lor morte (1).

« Tali erano le amorose costumanze dei nostri padri, che informati da quest'affetto, per le donne sole respiravano, agivano, eran cortesi, magnanimi, generosi. In que' felici tempi altro non si cercava nell'amore che fama, e le dame non faceano mai cosa che all'onore de' cavalieri repugnasse. A' nostri giorni il mondo tracolla, perchè gli innamorati fanno tutto l'opposto. La sciaguratággine di alcune donne ha gli uomini intristiti e ritratti dal vero amore; esse accarezzano coloro soltanto cui vogliono dispogliare, e

(1) Nostradam., Vite de' poeti provenzali, tradotte dal Crescimbeni. Questo tragico caso vien narrato anche dal Boccaccio, Decam., giorn. IV, nov. 9.

ignudi li rimandano e svergognati. Ora non v' ha che inganno e fraude in amore; il danaro lo volge ove più gli piace, e lo astringe ad abbandonar le oneste persone per darsi alle vili. O maledetto Amore, tu sei divenuto mercadante! Faccia il cielo che a questo torrente, che vieppiù infuria ove più grosse sono le resistenze, possa io opporre un argine con un'opera che sto scrivendo *sulla maniera di amare degli andati tempi.* »

Applaudirono tutti all'eloquente ed appassionato discorso di Bernardo, ed il Petrarca gli rendette grazie, perchè ben addentro istruito lo avesse nell' istoria amorosa e galante dei trovatori. « Le armi, incominciò quindi Guglielmo di Lobra, furono il mezzo più efficace di cui si servirono i trovatori per conquistare il cuore delle loro dame, e lo spirito militare e religioso di que' tempi loro aperse un vasto campo di segnalarsi in quelle bizzarre spedizioni delle crociate. All' improvviso l'Occidente si risveglia; e scosso dall'entusiasmo della gloria, si precipita sovra l'Asia; i popoli abbandonano le cose e le persone più care; obbliano gli odii e le rivalità, e non veggono più sulla terra che una sola contrada degna dell' ambizione dei conquistatori, una sola città, una sola regione abitabile, quella cioè che rinserra la tomba di Cristo (1). Dalle rive del Rodano, della Senna, del Reno, del Danubio, del Po, dell'Arno, del Tevere non partono più

(1) Michaud, Hist. des crois., préf.

semplici pellegrini, nè più le vie che a Gerusalemme conducono son popolate da uomini coverti dal sarrocchino e dal bordone sostenuti, ma da guerrieri di tutto punto armati e distinti da una croce rossa. Oh qual gloriosa carriera si apre ai trovatori! Essi volano a spirar l'aure della Grecia un tempo sì dotta, dell'amena e voluttuosa Asia, e dell'Egitto che fu la culla delle scienze e delle arti. Maravigliosa cosa è a dirsi! La divozione mortifera delle crociate servì a risvegliare le lettere, le arti e la ragione, e chiamò dalle tenebre al soglio la dilettevole poesia (1).

« I trovatori si lanciarono animosi in questo nuovo arringo; la Provenza da un lato all'altro di queste voci suonava: *Dio ci comanda di varcar l'Oceano e di sottrarre Betlemme, il S. Sepolcro e Sionne al dispotismo crudele dei Turchi.* Le donne confortavano i cavalieri ad arruolarsi sotto il vessillo della croce, lor dicendo che in siffatta guisa si sarebbero di esse renduti più degni. Così fece Maria di Ventadour con Anselmo Faidit egregio trovatore. Questi, innanzi alla partita, diede co' suoi versi l'addio alla Francia, nella quale era stato nudrito, educato, onorato; espose il suo rammarico per dover abbandonare la bella Limosina ed un paese popolato da tante amabili dame; rimproverò al re Filippo Augusto d'amar meglio avere stanza a S. Dionigi che marciare contro Saladino; e pregò Iddio a condurre in Siria i

(1) Millot, Hist. des troub. Disc. prél.

pellegrini con prospero viaggio. Finalmente Anselmo imbarcossi, e toccata appena la Santa Terra, pieno dell'amore della sua donna, cantò che ella gli avea fatto solcare il pelago per anteporgli un rivale, e che egli ardea di tornare al loco natío. Meno illustre guerriero che fervido amatore, precipitò il suo ritorno a fine di cogliere il frutto dell'obbedienza alla dama mostrata. Ma questa lo accolse freddamente e lo rimbrottò perchè tornato fosse senza palma alcuna. Anselmo sfogò la profonda sua doglia in una canzone, in cui si paragona ad un uomo precipitato nel più cupo fondo del mare, ove dee morire (1).

« I Celti nostri padri facean uso dell'arte poetica per ispirare l'ardor marziale; i trovatori trassero il medesimo vantaggio dalla poesia in una regione nella quale la vivezza dell'immaginativa si accoppia al fervore dei caratteri. Frequenti però erano i canti militari, che tutta spirano la passione dell'armi e chiamano le falangi alla pugna. Io mi compiaccio del suon delle trombe, sclamava l'uno, dei colpi tirati dai migliori arcieri e dell'aspetto di una foresta di lance. I miei nemici, cantava un altro, tremano al solo mio nome, come la coturnice dinanzi allo sparviere; sì fattamente essi mi conoscono valoroso e formidabile. Tutte le doti di cavaliero posseggo, e conte mi sono tutte le costumanze di Amore; non havvi marito in

(1) Millot, Hist. des troub., tom. 1. Gaucelm Faidit.

camera, non campione in battaglia che non mi paventi per sola fama. Quando ho indossato il mio candido giacco e cinto il mio brando, la terra trema sotto i miei passi; quando sono a cavallo di tutto punto armato, smaglio gli usberghi e spezzo tutto ciò che incontro. Io solo feci prigioni cento cavalieri, ed altrettanti ne disarmai (1).

« Nè meno liberi ed arditi erano i trovatori nell' improverare la tardanza ed il vile animo ai loro principi e condottieri. Pierols d' Alvernia seguì la crociata dell' imperatore Federico I, del re di Francia Filippo Augusto, e di Riccardo re d'Inghilterra, e compose un poema su questa fatale spedizione. — Posciachè vidi il fiume Giordano e il Santo Sepolcro, dice egli, vi rendo grazie, o Dio, d'avermi mostrato il luogo in cui vagiste in culla. L'onnipossente ci conceda mar placido e vento prospero, saldo naviglio, piloto sperimentato per tornare velocemente a Marsiglia. Addio Soria, Acri, Tripoli; addio commilitoni, Templari, Ospitalieri. Il mondo decade; avevamo saggi re e valenti condottieri in Riccardo ed in Filippo; il Monferrato vantava un prode marchese, e l'impero un glorioso imperatore. Ma ignoro quale sarà la condotta dei successori loro. Badate, o Dio, a chi gli imperi, le castella, le torri affidate; perocchè più gli uomini han possanza, meno vi riveriscono. Vidi l'imperatore Enrico VI pronunciare un giuramento, ed in seguito spergiurare.

(1) Millot, Hist. des troub., tom. II, pag. 272.

O imperatore, Damietta ti attende, e la bianca torre plora la tua aquila discacciata da un avoltoio: ben è vile quell' aquila che di tale augello preda diviene. La gloria del Soldano ti copre di ignominia, e il tuo disonore seco porta la nostra ruina colla decadenza della fede cristiana (1). —

« La terza crociata fu un vero trionfo per la poesia provenzale, perchè ella trasse da oscuro carcere un possente monarca, il quale senza il canto ed i versi di un giullare avrebbe fino alla morte gemuto nei ceppi. Riccardo re d' Inghilterra oltraggiò all' assedio d'Acri Leopoldo duca d'Austria, calpestando un vessillo che egli inalberato avea sovra d' una torre presa. Nel ritorno il misero Riccardo naufragò sulle coste dell'Istria, e fu costretto ad attraversare gli stati dell' inimico duca, travestito da pellegrino; l'animo suo generoso ed i doni che largiva, lo discopersero; Leopoldo lo fece tosto caricar di catene, e conservò un geloso segreto sulla dignità e sulla condizione dell'illustre prigioniero. Corrucciati si mostrarono gli Inglesi per l' ignoto destino del lor monarca, ma lo scoprirono non mercè le sollecite loro indagini, ma per l' amorevolezza e per l' industria di un giullare, detto Blondello. Percorse questi l'Alemagna accortamente spiando le vie, le città tutte, i villaggi, le torri, finchè seppe che illustre prigioniero gemea

(1) Millot, Hist. des troub., tom. 1: Peyrols d'Auvergne.

in un austriaco castello. Ansioso vola all'indicato loco, e giuntovi, si prova a cantare una canzone che insieme con Riccardo composta avea; finita appena la prima stanza ode una fioca voce che dal castello risponde cantando la seconda. Lieto oltremodo il giullare per sì importante scoperta, la annuncia ai suoi concittadini, che con molto oro riscattano il loro principe (1). »

« Mi sembra, disse qui il Colonna, che non le sole crociate d'oltremare fossero argomento dei carmi e delle tenzoni dei trovatori; ma che anco la crociata bandita contro gli sventurati Albigesi abbia a sè tratti i pungenti loro motti. » « Nulla di più vero, riprese Guglielmo; i gentili animi dei trovatori sfogarono la generosa loro bile contro di que' fanatici guerrieri che intere popolazioni massacrarono per ordine di un pontefice; contro gli inquisitori che davano in preda alle fiamme que' meschini che il ferro mietuti non avea; contro i sacerdoti loro complici; contro i papi, motori interessati e politici di quelle stragi. Ma simili crudeltà ebbero ministri ed apologisti anco fra i trovatori. Folchetto di Marsiglia arcivescovo di Tolosa, che componea molto bene e dottamente in lingua provenzale, mostrò coll'esempio che il fanatismo, velato sotto le apparenze di santità, è il più terribile inimico dei monarchi, dei popoli e della religione, che rende odiosa affettando

(1) Michaud, Hist. des crois., liv. VIII.

di difenderla. Raimondo conte di Tolosa, scomunicato da Innocenzo III perchè ricusava di scannare i suoi sudditi, ed esterrefatto dalla procella che già gli ruggiva orrendamente sul capo, presentòssi, spoglio di ogni pompa, al vestibolo dell'assemblea di Saint-Gilles, e dopo essere stato battuto colla verga dal pontificio legato, fu assolto e costretto a combattere contro i propri sudditi. Gli si rizzarono le chiome per lo spavento allorquando nel sacco di Beziers udì i sanguinosi accenti del monaco della Certosa, che gridava con quanta voce avea nella strozza: *scannateli tutti; Dio conosce i suoi.* Compreso da cupo orrore Raimondo si ritira a Tolosa; Folchetto bandisce la crociata contro di lui; si viene alle mani; il furore religioso ingombra di cadaveri le vie e fa scorrere torrenti di cittadino sangue. Finalmente Raimondo è cacciato dalla città coll'infelice consorte e colla squallida prole; i cittadini di Tolosa sono traditi colla più nera fraude da Folchetto, che ordina a' suoi satelliti di dare il sacco alla città (1). » « E un uomo sì fanatico, sclamò qui il presidente della Gaia Scienza, un vescovo di sangue sitibondo merita che Genova e Marsiglia la gloria si contendano di avergli data la culla, come se fosse stato un Omero? » « E quell'anima sdegnosa di Dante, soggiunse il Colonna, lo ha potuto collocar nel cielo, lassù dove il pianeta di Venere è vagheggiato

(1) Millot, Hist. des troub., tom. 1. Foulquet de Marseille.

dal sole? (1). » « Folchetto, rispose Guglielmo, cangiò abito e stato, involgendosi nella cocolla; ed ormai sappiamo per prova esser le cocolle, quali sacca piene di farina ria, atte a coprir molte colpe. I monaci di Cistello, che al frale di Folchetto diedero onorevole tomba, lo soprannomarono *il felice.* »

« La libertà di questi sensi (così incominciò a dire Pietro Camo) mi fa ardito a parlar francamente delle religiose costumanze dei trovatori, ed a dire, come essi soli il grido alzarono contro la nascente inquisizione di sangue avida, e contro i terribili eccessi del clero, onde si vegga che la poesia fu la vera benefattrice del genere umano, e tentò di vendicare la religione, opponendo i precetti della carità cristiana ai pregiudizi di un sanguinoso fanatismo; tanto è vero che l'erudizione delle menti e l' ardor moderato degli affetti rende più mansueti e pii i mortali (2).

« Niuno potrà negare che i trovatori una profonda reverenza mostrarono pel cristianesimo, ed eseguirono con accuratezza i doveri da esso imposti; ma odiavano i pinzocheri, gli spigolistri, gli ipocriti che dimostrano con gli atti esteriori più che con la verità una professione di santa vita; che ognora si picchiano il petto e fanno le viste che poco loro appaia la regola di S. Benedetto. L'amore di Dio e del prossimo, la cui felicità in ogni azione si proponevano que' nostri

(1) Dante, Par., cant. IX.
(2) Millot, Hist. des troub., disc. prél.

padri, erano i due precetti che a tutta possa si sforzavano di adempiere. Una illimitata fidanza avean essi riposta nell'Essere supremo, che non severo, non inesorabile, ma dolce, benigno si rappresentavano a segno di dar venia anco ai men legittimi loro amori. Di tale fiducia e non della incredulità è figlio quello sconsigliato linguaggio con cui talvolta i trovatori a Dio medesimo favellano; come precipuamente veder si può in un serventese di Pietro Cardinale. — Nel giorno del giudizio, così egli ragiona, dirò a Dio che a torto egli perde ciò che gli è dato d'acquistare, e il paradiso non riempie quanto il potrebbe; a S. Pietro, che ne tien le chiavi, affermerò, dover essere la porta di una corte a molte persone aperta, ed aver lui torto di non ispogliare, per quanto lo puote, il diavolo suo inimico; principalmente che egli è padrone di assolvere sè stesso da questo furto che rallegrerebbe il mondo tutto. Finalmente farò a Dio una molto onesta proposizione; rimandatemi, gli dirò, al luogo da cui tratto mi avete; voi mi dannate per colpe che io commesse non avrei, se non fossi stato cittadino della terra; e per un sol piacere gustato voi mille pene mi fate soffrire. Ma priego la S. Vergine di intercedere che io non venga a questi estremi col suo figliuolo (1). —

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Pierre Cardinal.

« Qual maraviglia, se anime così semplici e sdegnose rimbrottarono il clero, che in que' tempi la religione disonorava colla superstizione, col fanatismo, con disordini di ogni maniera? — Gli ecclesiastici, dicea lo stesso cardinale, son lesti a prendere, lenti al ben fare, belli di viso, laidi di opere; e quando ripresi vengono delle sconce cose che commettono, si scusano con quelle parole: *Fate quello che noi diciamo e non ciò che facciamo.* Non v'ha avoltoio che sì da lunge senta l'odor di una carogna, quanto costoro si accorgono di un uom ricco; se lo amicano bentosto; e quando un morbo lo travaglia, si fanno fare una donazione che spoglia i parenti di tutto. Indulgenze, perdono, Dio ed il diavolo, tutto essi mettono in opera per arricchirsi. Concedono a questi il paradiso colle loro indulgenze; cacciano quelli all'inferno colle loro scomuniche. Gran Dio, che ci hai redenti, mira a qual segno è corrotta la tua chiesa! Non si ottiene dignità, non prebenda, se con assidui servigi non si compra da chi le distribuisce, o se complice non si diviene delle loro scelleraggini (1). —

« Se con tanta severità giudicati furono i sacerdoti che non erano avvinti da particolari voti, che si doveano aspettare i frati? essi che ben diversi da que' santissimi e valenti uomini, i quali furono i loro istitutori,

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Pierre Cardinal.

nium altra cosa più aveano di frate se non la cappa. I trovatori li vedeano con indegnazione predicar la crociata agli altri, e per tema del mare e della morte starsene poltroneggiando ne' chiostri, assolvere da ogni colpa, e per ammassar danaro concedere ai rinegati ed agli usurai quella sepoltura che niegavano ai poveri. Vivere tranquilli, comprar carni e pesci peregrini, e vini squisiti, ecco le loro brighe nell' intero anno. Piacesse a Dio che noi fossimo di quell' ordine, se a tal prezzo si compra la salvezza (1). « E i cavalieri Gerosolimitani, sclamò qui Guglielmo di Gontaut, furon forse rispettati da tali satirici? » « No, rispose Pietro, e come ciò poteano sperare? essi che faceano consistere la lor povertà nel serbare i propri averi, e rapire gli altrui; che si appropriavano le limosine largite ai poveri; si nutrivano di squisitissime vivande; beveano i migliori vini; coprivano con finissimi drappi la persona, e il piede con calzaretti di sottilissimo cuoio di Marsiglia (2).

« Nè la reverenza delle somme chiavi ritrasse i trovatori dal censurare i traviamenti dei papi, e l'abuso delle indulgenze. Diceano francamente che S. Pietro non ebbe mai nè rendite, nè castella, nè dominii; che egli giammai non pronunciò nè scomuniche, nè interdetti; che sempre librò incorrottamente

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Pierre Cardinal.

(2) Millot, ibidem.

la bilancia della giustizia; che i suoi successori non lo imitavano; essi che a cagione dell' oro scomunicavano senza ragione, e ad ogni cosa poneano siffatti ostacoli, che era d'uopo a forza di denaro superarli (1). Nè con ciò si credeano di censurar gli ecclesiastici tutti ed i pontefici; ve n'aveano di buoni anco in quella età. Le diritte mire de' nostri padri erano volte a correggere i disordini, a pacificare i monarchi, onde passassero il mare, e ridonassero la gioia a tutta la cristianità. In tal modo i trovatori zelando per lo bene della religione, tentavano di sceverarla da ogni idea superstiziosa; onde pura brillasse qual nelle prime età della Chiesa, in cui lavossi nel sangue di tanti martiri, e fu edificata dalla santità di tanti anacoreti e proseliti immacolati.

Il Petrarca che tanto si era dilettato di udire la istoria de' costumi de' trovatori tratta dai loro canti, e di istruirsi in una materia appena da alcuni dibucciata, rendette infinite grazie ai dottori della Gaia Scienza per siffatta cortesia, protestando di non avere all' opera loro adatta ricompensa. Squadernò dappoi i volumi che la biblioteca componevano, e fra molti fogli empiti di inutili schiccheramenti, alcuni ne rinvenne pieni di peregrini concetti, di arcane dottrine, di sublime poesia. Fra gli altri poemi lesse con avida curiosità un canto di Anselmo Faidit, che

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Pierre Cardinal.

conteneva la descrizione del palagio, e della corte di Amore, che gli suggerì poi l' idea del suo trionfo di Amore (1). Notò una canzone di Mossen Iordi gentiluomo valenziano, che incominciava con parole rispondenti a quelle di cui si valse il Petrarca nel sonetto 103 ove dice:

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo e spero, ed ardo, e sono un ghiaccio,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio:
E ho in odio me stesso ed amo altrui.

E nel Sonetto 101.

S'amor non nè, che dunque è quel che io sento?

Nè meno gradita al Petrarca fu la canzone di Guglielmo di Bergedam, dalla quale egli tolse i concetti del suo egregio sonetto: « *Zefiro torna e il bel tempo rimena* (2). » Ma i componimenti cui pose maggiore attenzione, furono quelli di Arnaldo Daniello. Avea egli fissi nella mente que' versi del XXVI canto del Purgatorio di Dante, ne' quali il fa maggiore anche di Bornello Limosino, che era appellato il *Maestro dei trovatori*. È pur d'uopo credere che il Petrarca in quella biblioteca leggesse bellissimi versi di amore, e singulari prose di romanzi scritte da Arnaldo; perchè con Dante concordando lo appellasse dappoi *Gran Maestro di Amore*, *che ancor*

(1) Nostradam., Vite de' poeti provenzali, tradotte dal Crescimbeni, pag 44.
(2) Tassoni, Consider. a questi sonetti.

fa onore alla sua terra col dir polito e bello. Le poesie che di quel Provenzale ci rimasero sono stentate e piene di uno sforzo laborioso ed oscuro; onde avverano la sentenza di Arnaldo istesso, il quale dicea *di far versi che puzzan d'olio;* simile in ciò ad un greco dicitore, le cui orazioni *puzzavano di lucerna.* Giova il credere che i versi di Arnaldo coronati dalle laudi dei due padri dell'itala poesia o smarriti o sepolti sieno in qualche biblioteca, ed abbiano delusi gli sguardi dell'infaticabile sig. di Saint-Palaye.

Molti furono i ragionari del Petrarca coi sette trovatori e in quel dì e ne' seguenti sulle poesie galanti, istoriche, satiriche e didattiche de' Provenzali. Il Petrarca discoprì in esse una candida dipintura de' sentimenti, delle passioni, delle abitudini de' trovatori, che simili in tutto gli parvero agli eroi di Omero, cioè prodi, altieri, magnanimi, arroganti, villani nè rimbrotti, intemperanti nelle ingiurie, e sì prolissi nel narrare e nell'esprimere i lor sentimenti da conciliare il sonno. Le lor poesie pertanto non rassomigilano ai fiori comuni de' nostri letterari giardini, ma bensì a quelle piante alpine che non potrebbero trasportarsi fuori del loro suolo natio e del clima cui sono accostumate (1).

(1) Schlegel, Obser. sur la lang. et sur la littér. provenzales.

CAPO X.

Il cavaliere Bagnato ed il torneamento.

Pieno il Petrarca delle idee cavalleresche che nella mente di lui destato aveano i discorsi de' trovatori, bramava di assistere a qualche spettacolo che gli facesse fede di que' singolari costumi; ed avventurosamente furono paghi i suoi desideri. Imperocchè non era ancor vieto l'uso di cignere la spada a cotali cavalieri dopo averli prima lavati e mondi in un bagno. Il re di Francia conceduto avea quest' onore ad un campione tolosano, ed ordinato al governatore della città ed ai capitolii di conferirgli questo grado con solenne pompa, perchè vi intervenivano cerimonie assai e belle e piene di regole e di costumanze. Riccardo (che tale era il nome del nuovo cavaliero) invitò gentilmente alla bella e singolar cerimonia i due italiani viaggiatori, co' quali era già stretto da vincoli di soave benivolenza; ed essi ben lieti si mostrarono di poter assistere ad uno spettacolo non peranco da loro veduto.

La mattina del settimo giorno di maggio Riccardo fra i suoni delle trombe, de' pifferi e d' ogni musica armonia, e l' applauso ed il giubilo de' popolani, smontò al pubblico palazzo, ove al cospetto de' capitolii giurò fedeltà al re di Francia, ponendo la mano sui santi evangeli. Verso il mezzodì, dopo aver ricevuta nella cattedrale la benedizione dall' arcivescovo, si assise a parca mensa, cui

assistevano i capitoli, insieme co' due monaci della Certosa, e giusta le leggi della milizia, si cibò di solo pane e sale, e bevve pura acqua (1). Levate le mense, uno di que' monaci gli tenne un discorso sugli obblighi dei cavalieri: « In loro, disse, dee avervi sapienza, fedeltà, liberalità, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi; acciocchè quelli che armati sono d'armi corporali sieno splendenti di costumi; perocchè quanto la dignità del cavaliero avanza le altre in reverenza ed in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi e di virtudi, ed avanzare in ciò l'altre persone; conciosiachè l'onore non è altro che un tributo di ossequio alla virtù. »

Finito questo ragionare, Riccardo entrò in ben adorna stanza col monaco, dal quale ricevette l'assoluzione, dopo avergli le sue colpe confessate umilmente. Al monaco sottentra il barbiere che, rasigli i peli ed acconciata la chioma, dà luogo a quattro cavalieri accompagnati da donzelli, da giullari, da suonatori. Questi, spogliato Riccardo, lo pongono in un bagno, ed or col ragionare degli uffizi della milizia, or con canti, or con suoni lo intrattengono. Passata un'ora lo coricano in morbidissimo letto tutto di serici drappi coverto, e trattonelo un'ora dappoi, il vestono con un mantello di candida lana; lo stringono con un cinto di cuoio

(1) Redi, Nota a quel verso del suo ditirambo

Cavalier sempre bagnato.

e lo nutrono di solo pane e schietta acqua. Tutti gli astanti lo abbandonarono, sendo già notte; Riccardo ritirossi nella vicina cappella co' due monaci, con quattro avvenenti donzelle, con altrettante nobili matrone, e vi stette, orando, fino all'aurora; allo spuntar della quale ricevette devotamente la eucaristia, e depose sull'ara un'oblazione. Tornossene allora al palazzo, ove rivide i capitoli, i cavalieri e le dame, e insieme con loro mangiò saporosa carbonata, squisite torte, e bevette generoso vino che gli conciliò il sonno, cui per alcune ore si diede in preda.

Sorto dal letto, abbigliossi con candide vesti, ed accompagnato dai cavalieri che impugnavano i nudi brandi, e da due soldati che portavano alle lancie appesi due sproni, s'avviò al tempio. Coperte di panni erano tutte le strade; un nembo d'erbe odorifere e di fiori, che dalle finestre affollate e dai veroni spandeano le matrone e le fanciulle, cadea sul novello cavaliero.

Giunto Riccardo alla cattedrale, piegò le ginocchia per assistere alla messa; cantato l'evangelio, giurò di proteggere donne e zitelle, orfani e pupilli, monaci e preti contro la ingiustizia de' possenti e contro i lor mandatari. Finalmente ottenne le sospirate insegne; due cavalieri gli strinsero a' piedi gli sproni; una bellissima e nobile donzella, detta Eleonora, gli cinse la spada; il primo dei capitoli gli diè una guanciata, e gli disse: *Tu sei nobile cavaliero dell'equestre milizia;*

questa guanciata ti rammenti colui che ti armò; sia essa l'ultima ingiuria che tu soffri con pazienza. Terminato l'augusto sagrifizio, se ne tornarono tutti al palazzo, il cui ingresso era chiuso da una schiera di dodici vaghe e nobili donzelle che sostenevano una catena d'erbe e di fiori contesta, e vietavano l'entrata al novello cavaliero. Questi le presentò di un prezioso anello e d'una rosa d'auro, e disse che giurato avea di difendere donne e donzelle. Aprissi allora quella vaga schiera; e Riccardo entrato co' suoi seguaci, si vide dinanzi uno splendido dono fattogli dai capitolii di due fortissime armature di ferro con chiovi argentei ed aurati, di due generosi destrieri alemanni, l'uno candidissimo, l'altro più che corvo negro, di due ronzini e di due adorne e screziate cortine, colle quali coprir le armature. Succedette il pranzo magnifico, lautissimo; furon gittate dalle finestre alla moltitudine affollata nella contrada che gridava: *viva il cavaliero*, molte vivande, cioè carne, mostacciuoli, galline, piccioni, oche (1).

Era pur d'uopo che il novello cavaliero mostrasse il suo valore nell'arringo, in cui i prodi di que' tempi mietevan palme gloriose. Innanzi che il sole tramontasse, Riccardo vestito delle nuove armi incamminossi ad una piazza, intorno chiusa di gradi atti a sedere. Molti campioni di tutto punto armati lo attendeano, disiosi di ferirlo, o levarlo di

(1) Redi, Nota al ver. del ditir. *Cavalier sempre*, ec.

sella; i capitolii, proposti vari guiderdoni, si assisero giudici incorrotti e severi del merito de' combattenti. Dato il segno, incominciossi con lancie non armate di acuto ferro la giostra, in cui non si cercava vittoria se non dello scavallare. Tre cavalieri chinaron l'asta ad un tratto; ma Riccardo pose in resta sì grave lancia, che gittatone uno al primo scontro in terra, volse contro gli altri il destriero: ora a destra, ora a sinistra, ora al campione, ora al corridore mirando, menava colpi micidiali, se ferrata fosse stata la punta. L'uno finalmente uscì d'arcione; all'altro cadde il cavallo; ma tocca appena la terra, fu in piedi pronto a rinnovare l'assalto. Un concorde applauso aggiudicò la palma a Riccardo, e i capitoli diedero colla mano il cenno di impor fine alla giostra.

Più orrendo combattimento ebbe subito dopo principio cogli ignudi brandi: tagli e punte a furore si menano; or lo scudo ripara, or l'elmo, or la lancia, ora un salto; e ne' cavalieri non si comprende peranco segno alcuno di affanno o di stanchezza. Riccardo alfine assalta furiosamente Pietro di Ventadour, il più prode fra que' campioni, e a tutta forza tira a filò un colpo; Pietro non se ne può tanto schermire che nel braccio destro non sia ferito, e fuor non ne spicci il vivo sangue. Dà d'urto Riccardo a chi venía secondo, e al suolo lo getta col capo in giù rivolto, onde gli si infrange miseramente il cerebro; accorrono alcuni uomini, che postolo su due legni a guisa di barella, fra le

risa di alcuni spettatori e fra il compianto di altri, via lo portano. Restava a Riccardo di atterrare il più prode avversario detto Bernardo Paganello; gli diede una tal botta sul capo, che gli ruppe l'elmo, e la testa leggermente gli offese: a tal vista si imbiancò il volto e si scosse il cuore della dama di Bernardo, che in fra i riguardanti sedeva. Non perciò si diè vinto Bernardo; si coprì collo scudo il capo, e con tale impeto andò incontro a Riccardo, che lo fe' barcollar nell'arcione. I capitolii, paventando che sì generoso sangue inutilmente si versasse, calmarono col segno di pace quegli alti sdegni, e di splendidi premi furono larghi non solo al cavaliero Bagnato, ma anco a Bernardo. Il vincitore offrì ad Eleonora, che lo avea nella solenne cerimonia cinto di spada, la bellissima veste che col suo valore si era acquistata.

CAPO XI.

La tomba di S. Tommaso; l'Inquisitore e l'Albigese.

La inquisizione, nata e cresciuta nella Provenza verso il principio del XIII secolo, non era nel XIV sì avida di stragi e di incendii come in addietro; ma serbava ancora quel carattere sanguinoso che tratto tratto mostrossi nelle punizioni solenni degli eretici. Sparso si era in Tolosa il grido che nel giorno dieci di maggio un inquisitore avrebbe

nella chiesa de' Domenicani pubblicamente convertito, mercè la formidabile minaccia delle fiamme, un accusato come infetto dall'eresia degli Albigesi. Fatto di ciò conscio il Petrarca, si volse al Colonna, e « Andiamo, gli disse, andiamo a vedere siccome la inquisizione armata di ferro e di fuoco proclama il suo trionfo, e con barbaro sorriso pronuncia i suoi terribili decreti. » Piacque al Colonna il divisamento, e la mattina del dieci, spuntati appena i primi albori, si recò in un col Petrarca alla chiesa dei Domenicani per visitare le peregrine cose che essa conteneva, prima di assistere allo spettacolo.

Fra gli oggetti che quel tempio ornavano, trasse a sè gli sguardi de' due insigni viaggiatori la tomba del celebre S. Tommaso in siffatta guisa disposta, che quattro sacerdoti vi poteano celebrare contemporaneamente la messa innanzi alle reliquie del Santo (1). « Ahi quanti danni, sclamò il vescovo Colonna, recò alla chiesa di Dio la immatura morte di sì dotto teologo, cui il medico di Carlo d'Anjou, per veleno che gli mise entro a certi confetti, fece morire, credendone piacere al suo principe; perocchè Carlo temeva che essendo Tommaso del lignaggio de' signori di Aquino suoi ribelli, contro lui nel concilio di Lione volgesse il senno e la virtù grande di cui era fornito! Con quante luminose gesta, con

(1) Piganiol de la Force, Nouv. Descript. de la France, tom. VI, pag. 273.

quante profonde opere non avrebbe egli sempre più onorata e difesa la cristianità, se da Carlo non fosse stato sì presto respinto al cielo (1)? » « Nuovi dubbi rampollarono sempre nella mia mente, rispose il Petrarca, sull'estremo fato di S. Tommaso; giacchè sì frequenti erano nella passata etate i veneficii, che nessuno moriva immaturamente che non si credesse spento dal veleno (2). »

Intanto nella vicina piazza si ergea un'ampia catasta, che doveva essere il più valido argomento con cui l'inquisizione s'avvisava di convertire l'eretico; e le porte spalancate ingoiavano la plebe ognora avida di stravaganze e di spettacoli funesti. Finalmente si move a lenti passi e in ordin lungo la pompa; primi si avanzano i monaci, cui fu dato non d'istruire con carità cristiana, ma di uccidere impunemente que' loro fratelli ai quali si asconde il vero; ultimo viene il supremo inquisitore, cui da lunge segue a piedi nudi l'Albigese: quegli sull'alto pergamo ascende, questi ritto in piè, qual reo dinanzi al giudice, si rimane. Dopo alcune preci, l'inquisitore comincia a favellare all'eretico, ed a provargli che Dio e non il demonio lo avea creato; che il matrimonio era un'eccellente cosa, perchè istituito da Dio per moltiplicare gli uomini e sollevare il mondo dalla

(1) Gio. Villani, lib. IX, cap. 227. Dante, Purg., cant. XX.

(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. IV, lib. 2, cap. 1.

ruina verso la quale precipitava per la caduta degli angioli rubelli; e dopo avergli ciò mostrato colle sentenze della Scrittura e di san Paolo, esclamò: « E che non ti arrendi a tutte queste autorità di Dio e dell'apostolo? Il fuoco ed i supplizi ti aspettano. » « Questo è il più strano argomento » (così il Petrarca sorridendo susurrò all'orecchio del vescovo Colonna, col quale stava su di una tribuna); « o credi ciò che noi crediamo, o sarai arso vivo. Chi mai può resistere a sì spaventosa evidenza?

« Prima che tu sia dato in preda alle fiamme, continuò l'inquisitore, voglio da te congedarmi con un'altra disputa sulla risurrezione dell'uomo e della donna e sul giudizio universale, cui tu nieghi fede. » E qui confermò coll'autorità delle sante Scritture e dei Padri amendue queste verità, indi proruppe: « Prima che il rogo ti consumi, come ti avverrà, se non ti ritratti, vorrei nuovamente domandarti, perchè nieghi il battesimo buono e santo da Dio appellato, e credi che la tua anima abbia avuto origine da coloro che caddero dal cielo in terra, e nove giorni impiegarono nel fare un tal viaggio? Ciò comprendere non posso, ed amerei meglio di averti strascinato ed appeso ad una forca che prestar fede alle tue imposture (1). »

Il misero Albigese tutto tremante udiva le

(1) Ho desunti i discorsi contenuti in questo capo da un curioso componimento di Izarn inquisitore, riportato da Millot, Hist. des troub., tom. II, pag. 42.

spesse minacce dell'inquisitore, e ad ogni istante paventava che il popolo numeroso, ghermitolo, lo gittasse sul rogo che ardea nella vicina piazza. Posciachè l'inquisitore ebbe imposto fine al suo discorso, ed il cupo silenzio che in quel delubro dominava, pareva chiedere all'Albigese una solenne disdetta, questi favellò in tal sentenza. « Reverendo padre, assicuratemi che io non sarò nè arso, nè sostenuto, nè maltrattato, e mi sottoporrò a tutte le altre pene con cui vi piacerà di gastigarmi. Se voi nè colla violenza, nè coi tormenti, nè col disonore mi perseguiterete, io svelerò tutti i segreti della mia setta. » Un grido generale di tutta la circostante moltitudine gli promise perdono e sicurezza, e lo tolse da quel tremendo stato di dubbio e di tema in cui si trovava; inginocchiossi dinanzi all'inquisitore, il quale lo assolvette: lo benedì, e gli disse queste estreme parole, « Dio ti faccia la grazia di essere del bel numer uno di quegli operai che Dio impiegò nella sua vigna, e che quantunque in ultimo chiamati, ebbero l'istesso guiderdone dei primi. Ciò per fermo otterrai, se così strettamente ti attieni alla fede, come alla menzogna finora ti attenesti. Ma conviene diffidare ognora dei penitenti convertiti dal timore, sovrattutto quando furono principali di parte; fa d'uopo d'una possente medicina per ismaltire tutto il veleno da cui furono infetti. Tu dei subito coll'opere tue dimostrare la sincerità della conversione; cioè esser pieno di ardore nel perseguir la eresia. A coloro che per la fede

patiscono, Dio promette la gioia del paradiso, come ci assecura il papa, e come prima lo disse l' Evangelista.

Dopo la conversione dell' Albigese, celebrossi solennemente la messa, e si cantò l'inno di rendimento di grazie all'Altissimo. L'inquisitore ed i Domenicani si ritrassero nel cenobio per udire le accuse del convertito eretico contro i suoi settari; il Petrarca ed il Colonna si inviarono al loro ostello ospitale, ragionando sul nuovo tribunale inquisitorio riprovato dalle dottrine evangeliche, le quali proscrivono le pene corporali date agli eretici, e vanno ripetendo che dopo averli per ben due volte ammoniti, evitar si debbono se non si convertono (1).

CAPO XII.

Il tremendo vade in pace *dei monaci.*

Il Colonna ed il Petrarca divisato aveano di arrestarsi per molti giorni in Tolosa; ma un tragico caso avvenuto nel monastero istesso dei frati predicatori li contristò altamente, e li persuase a fuggir da una città in cui maravigliavansi per quale strana combinazione si accoppiassero i costumi cavallereschi e l' amore per la poesia col più crudele fanatismo religioso. Viveva in quel cenobio un monaco giovane e assai vago, Agostino nomato, il

(1) S. Paul, Epist. ad Tit., cap. 3.

quale, come esperto nella musica, traeva dolcissimi suoni dall'organo, con cui nelle festività accompagnava le salmodie dei religiosi. Il superiore, rilassando la disciplina, gli permetteva spesse fiate di uscir dal monastero a fine di erudirsi sempre più in quell'arte liberale; ed Agostino, usando molto in casa di un maestro di musica, addomesticossi con una delle figliuole di lui, e confortato dal genitore istesso le insegnava a scorrere colle dita su i tasti del buonaccordo. Un giovane, che per la medesima fanciulla sospirava, invidiò il monaco, cui era dato di famigliarmente con essa conversare, mentre egli per mirarla la dovea seguir da lunge al passeggio, alla chiesa, agli spettacoli. Gli ordì pertanto tenebrose insidie; e passate più lune, essendosi la zitella infermata, subornò il medico suo intrinseco amico, il quale, visitata la giovane, dichiarò che avea il seno grave di crescente prole. Arse di sdegno il padre, e senza più indagare se vero fosse il misfatto, o chi ne avesse la colpa, corse dal superiore, ed accusò il monaco. Questo infelice tutto conturbato, apparso al cospetto dell' accigliato priore, si difese intrepidamente, e dopo aver con lodevole ingenuità confessato che egli era ammiratore della bellezza di quella vaga angioletta, soggiunse che ciò nulla ostante di nessun fatto, anzi di uno non men che onesto detto era colpevole; che il gentile suo animo non avrebbe potuto con sì negra perfidia tradire la religione, l'amicizia, l'ospitalità, sè medesimo, e che al

solo pensarvi si sentiva compreso da profondo orrore. Nulla rispose il superiore, ma fulminei sguardi lanciando sul monaco, gli ordinò che chiuso in sua cella aspettasse il gastigo meritato. A questi accenti un gelo mortale corse per l' ossa al misero giovane, che pallido, tremante, confuso alla romita stanza tornossene, e tramortito si lasciò cadere in sul letticciuolo.

Intanto il superiore, raunati tutti i religiosi, narrò la rea avventura, e sostenne che di grave pena era degno colui che in tal guisa avea violati i propri voti. Quelli che, come maggiori di senno e di età, furono invitati a pronunciare il lor giudizio, risposero che il delinquente doveva essere chiuso nel così detto *vade in pace*, prigione sotterranea in cui si faceano perir disperati i monaci: nè la fresca età di Agostino, nè le gentili sembianze, nè la maestria nella musica poterono impietosire que' cuori ad ogni pietà inaccessibili. I monaci tutti si incamminarono alla cella di Agostino, che avea appena ricuperati i sensi, e ghermitolo, il condussero di nuovo alla presenza del superiore, il quale con voce concitata gli disse: *vade in pace*. Agostino era oppresso dall' ambascia e semivivo; pure allorquando udì quelle terribili parole, che erano la formola della sentenza, compreso da subito furore, in tal guisa proruppe: « Come! senza processo, senza giudizio, innocente son dannato ad un sotterraneo carcere, ove innanzi morte sepolto, infinite morti dovrò soffrire? E voi siete i

ministri di un Dio clemente? Voi gli eletti del mansuetissimo Cristo? Voi osate chiamarvi miei fratelli, voi che ora siete i miei carnefici? Empii.....» Avrebbe detto ancor più, ma i monaci intuonarono un salmo, gli coprirono il viso con negro velame, gli legarono le mani, e diedero principio alla tremenda processione che condur lo dovea al sepolcro dei vivi. Precedeva un monaco che portava la croce di gramaglia coverta; venivano in seguito gli altri cantando in tuono cupo e lugubre il *De profundis*; in mezzo stava l'infelice condannato; il priore era l'ultimo del funereo stuolo. Con quest'ordine i frati discesero negli oscuri sotterranei del monastero, e giunsero ad un'ima volta che appena capir poteva un uomo, e da cui la luce non solo, ma ogni salubre fiato di consolante aura era sbandito: una ferrata porta la chiudeva; sovr'essa aprivasi un breve pertugio, ove si introduceva lo scarso pane e la poca acqua con cui veniva alimentato il misero sepolto. Giunta la processione a quest'abisso di morte, il priore, stesa la destra ad Agostino che stava qual vittima all'ara vicina, lo respinse, e in un cogli altri monaci urtandolo, lo cacciò dentro la dolorosa soglia. Agostino sentì diretro stridere i rugginosi cardini, e i chiavistelli serrarsi eternamente per lui. Trascorsi pochi giorni, quasi da repentina frenesia agitato, con quanto impeto potè, spinse contro le mura il capo; le luci schizzarono dalle occhiaie, le cervella dal cerebro, ed il corpo giacque nel suo proprio sangue, miserando

spettacolo ai monaci accorsi a rimirarlo. Il Colonna, informato di questa fiera avventura, deliberò di partire immantinenti, ed il Petrarca, sdegnato, esclamò con Virgilio:

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum (1).

CAPO XIII.

Partenza da Tolosa; arrivo a Lombez.

A dì 20 maggio il Petrarca ed il Colonna abbandonarono Tolosa. Era dai nembi oscurato il cielo; greve l'aere, spessa la piova; sibilava nelle vicine foreste il vento; romoreggiava il tuono, e tratto tratto la folgore scoppiando empiea gli animi di paura. Aggiugneansi le strade ineguali, inospite, e tutte

(1) Il P. Mabillon, celebre istorico del monachismo, nel tom. II delle sue opere postume (Reflex. sur les prisons des ordres relig.) dipinse con egregia filantropia l'orror delle carceri monastiche e la barbarie inaudita del *vade in pace*. Fleury nel lib. XCV della Stor. Eccles. narra che ai tempi del Petrarca, cioè nel XIV secolo, i monaci usavano sì spesso e sì crudelmente di rinchiudere i lor fratelli in que' sepolcri, che l'arcivescovo di Tolosa mandò il suo vicario per lagnarsene al re di Francia. Il re ordinò che i superiori visitassero e consolassero due volte il mese i lor fratelli rinchiusi, e che parimente due volte il mese quest' infelici potessero godere della compagnia di un monaco. I frati minori ed i predicatori non volendo dare agli sventurati lor confratelli questo sì lieve conforto, fecero ogni sforzo per far rivocare il regio editto, e la generosa costanza del francese monarca bastò appena per farlo eseguire.

da vepri e da bronchi ingombre, e l'aspetto di un paese selvaggio ed inculto (1). Il Colonna, per diminuir la noia di sì disastroso viaggio, si volse a motteggiare il Petrarca, il quale non era scevro da ogni giovanile vanità, perchè incominciasse già ad incanutire, quantunque avesse appena oltrepassati i venticinque anni. « Questa intempestiva canizie, rispose il Petrarca, la quale colla prima lanugine mi sorvenne, al dir di taluno, mi rende in vista degno di reverenza, e dona onestà all'ancor tenero mio volto; ciò nulla meno mi riesce ingioconda, perchè in certa guisa si oppone al giovanile aspetto di cui tanto mi compiaccio. Ma di sì immaturo e precipitoso mutamento mi consola la chiara compagnia di illustri antichi personaggi, onde sempre vo rimembrando e la canizie di Numa, e la candida barba del giovane Virgilio, e la chioma invecchiante del giovanetto Domiziano, e la festina calvizie di Stilicone, e la immatura di Severino. (2). E in ciò mi pregio d'esser più saggio e più valente del mio genitore, il quale nell'anno 45 della sua età, consultato lo specchio, vedendo un capello bianco per ambigua canizie, pieno di stupore e di querele, scompigliò non solo la famiglia, ma tutto il vicinato (3). » « Non ti vantare di filosofica indifferenza, riprese il Colonna; perocchè quantunque tu non abbia

(1) Petr., Fam., lib. I, ep. 5.
(2) Petr., Sen., lib. VIII, ep. I.
(3) Id. ibid., e Fam. lib. VI, ep. 3.

giammai mentito il numero degli anni, pure ti compiaci, se alcuno più giovane ti dice di quel che sei; e se taluno, il che raro addiviene, ti fa più vecchio, tacitamente ti incollerisci di questa menzogna. Ma se talvolta per severo giudizio, o casualmente, qualcuno novera il vero numero de' tuoi anni, offeso dalla verità istessa e stupefatto, ti reputi quasi tradito. » « Tale, il confesso, è la mia fralezza, soggiunse il Petrarca, e tale è il costume de' giovani di detrar sempre qualche cosa agli anni, de' vecchi poi d'aggiugnerne in maggior copia; avvegnachè più libera è la menzogna di chi aggiugne che di chi detrae, e più inchinevole la credulità di chi ascolta. Diversa è la cagione di simile menzogna e negli uni e negli altri: i giovani sono spinti dalla brama, o direi quasi libidine di conservare e protrarre in lungo la vita; i vecchi dall' ardore di acquistarsi ed accrescere autorità; gli uni e gli altri poi con tanta costanza mentiscono, che dopo aver indotti non pochi in errore, sè medesimi ingannano, e per menzogna si credono più giovani; e buon per loro se anco la morte ingannassero che al divisato varco gli attende (1). » Così piacevolmente discorrendo, ed ai festevoli motti le gravi sentenze accoppiando, si trovarono da soli mille passi divisi dalla città a cui tendeano.

Giace Lombez, dai Latini *Lombarium* appellata, alle falde de' Pirenei, presso le

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 1.

sorgenti della Garonna; è distante otto sole leghe da Tolosa; piccola, mal fabbricata, nulla offre di lusinghiero agli sguardi curiosi di un viaggiatore. Prima che Giovanni XXII nominasse un vescovo suffraganeo di quello di Tolosa, era Lombez una semplice abazia di Agostiniani (1). Il clero tutto, cantando salmi ed altre orazioni in lode di Dio, uscì dalle porte di Lombez per incontrare il nuovo pastore, che sotto un ricco baldacchino fu condotto alla chiesa maggiore, ove adorno del bisso episcopale benedisse il popolo, ed un eloquente discorso recitò che spirava santo zelo ed evangelico amore. Il Petrarca dilettossi di rimirare la maestosa gravità serbata sempre nelle cerimonie dal giovane pontefice, che dagli stessi vecchi meglio bramar si puote che sperare, come egli stesso si esprimeva. Nutrito il Colonna fra l'opulenza e le delizie di Roma, era passato alle balze de' Pirenei con fronte serena, con animo tranquillo, in guisa che all' arrivo di lui cangiato parea l' aspetto de' luoghi, e che non egli fosse in Guascogna trasportato, ma la Guascogna in Italia (2).

(1) La Martiniere, Grand Dict. Géog., art. Lombez.
(2) Petr., Famil., lib. IV, ep. 6.

CAPO XIV.

Il Petrarca stringe amicizia con Lelio e con Socrate.

La vicinanza de' Pirenei rendeva il clima di Lombez assai aspro; il carattere, i costumi ed il conversare degli abitanti erano conformi all'asprezza del clima ed alla scarsa amenità del sito. Ma due giovani famigliari di casa Colonna, che aveano seguíto Giacomo, ricrearono il Petrarca, e gli fecero passare una giocondissima, anzi quasi celeste estate (1). Il primo era Lello di Stefano, giovane di nobile antica famiglia di Roma, già da gran tempo devota ai Colonna, e, ciò che più importa, di vera prisca indole romana. In lui lo splendore delle virtù eclissava quello dei natali; la natura dotato lo avea di acutissimo ingegno, che egli collo studio erudì, perfezionò; era facondo, prudente, industrioso, discreto, fedele e rigido osservatore dei doveri dell' amicizia. Avea nella prima giovinezza lasciata la penna ed i libri per brandire le armi; ma la pace risvegliò in lui l'amore de' begli studi. Stefano Colonna qual suo figlio lo riguardava, ed i figliuoli di Stefano lo amavano qual loro fratello. Tanto fu l'affetto, tale la fedeltà mostrata da Lello al Petrarca, che questi gli

(1) Petr., Ep. ad post.

diede il titolo di Lelio, amantissimo compagno di Scipione (1). »

Il secondo amico, detto Luigi, venía dal Petrarca appellato *uomo barbaro*, perchè spirate avea le prime aure di vita in Compigne, piccolo paese posto sulla riva sinistra del Reno fra il Brabante e l' Olanda. Stupiva il Petrarca di trovare in questo barbaro uno spirito colto, un ingegno piacevole, una vivace immaginazione, un gaio conversare; gustava i suoi versi, ed era oltremodo dilettato dal suo canto. La rara modestia di Luigi, la severa gravità dei costumi, l'imperturbabile costanza persuasero il Petrarca a dargli il nome di Socrate. « Te solo, o Socrate, sclamava egli, produsse non la terra Ausonia che gli altri miei amici partorì, ma la Compinia ingrata a Cerere, a Bacco ed a Minerva, e sol di uomini feconda; onde quella patria povera si gloriasse di un ricco ingegno, e la natura il suo dritto conservasse di procrear grandi spiriti in qualunque limo ed in qualsiasi aere (2).

Tale fu la coppia d' amici co' quali visse l' amatore di Laura in Lombez, e da cui infino al cenere del funereo rogo non fu giammai diviso (3). Ora ascendendo l' erto giogo d' un monte, ad essi apriva le amorose sue piaghe; or seduto al rezzo di un irriguo

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 159.
(2) Id., Not. justif., tom. III, pag. 10.
(3) Petr., Trionf. d'Am., cap. IV.

fonte gli antichi fatti rimembrava; ora all'ombra di annoso bosco le quistioni proponea della Stoa e del Peripato. Molto poi si dilettava il Petrarca di passeggiar disputando alla foggia peripatetica: era egli studiosissimo della filosofia, ma non giurava nelle parole di maestro alcuno. « Amo la verità, dicea egli, e non le sette. Son talvolta Peripatetico, o Stoico, od Accademico; spesso nulla di tutto ciò; sempre e sovra ogni cosa Cristiano: filosofare è amar la sapienza. Mi applicai daddovero anco allo studio dell'antichità, perchè sempre i moderni tempi mi dispiacquero; ma il diletto arrecatomi dalla lettura degli storici era turbato dalla lor discrepanza; nel dubbio seguiva il partito che o la verosimiglianza o l'autorità degli scrittori mi suggeriva (1). »

CAPO XV.

Il vescovo Colonna narra al Petrarca la persecuzione fatta da Bonifacio VIII alla sua famiglia.

Un giorno, in cui la pioggia spinta da impetuoso vento impediva di passeggiare, Giacomo Colonna si pose col Petrarca a leggere la Divina Commedia di Dante. Letto il primo

(1) Petr., Fam., lib. VI, ep. 2.

ed il secondo canto, si arrestarono al terzo, ove dice:

Poscia ch'io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

« Io son d'avviso, disse il vescovo, aver qui Dante inteso di accennare la rinunzia di Celestino V, e non quella del diritto di primogenito di Esaù, come taluno pretende; sì perchè l'epiteto di grande conviene più al papato di quello che alla primogenitura di questo; sì perchè Dante potea ben riconoscere Celestino suo contemporaneo, e non Esaù vissuto tanti secoli prima; e ciò sia detto altresì a coloro che queste parole applicano a Diocleziano, che abbandonò il soglio per coltivare i suoi orti in Salona (1). »

« Non altrimenti, rispose il Petrarca, anch'io intendo questo verso; ma son d'avviso che quel rinunziare al pontificato fu grandezza d'animo, non viltà. Celestino, deposta la tiara qual mortifero carico, sì cupidamente tornò all'antiqua solitudine, che lo avresti detto da ostili ceppi liberato. Il qual fatto del santissimo solitario ascriva chiunque vuole ad animo vile (perocchè nell'istessa cosa per la varietà degli ingegni lice il sentir non solo in diverso, ma in contrario modo); in quanto a me, lo credo utile ed a lui ed al mondo.

(1) Vedi le note a questo verso del Magalotti e del Biagioli che distruggono la contraria opinione del padre Lombardi.

per la inesperienza sua nelle umane faccende, neglette per un'assidua contemplazione delle divine; lo credo degno di un animo libero, impaziente d'ogni giogo, veramente celeste, e tale che le umane cose su giusta bilancia librando, si facea sgabello ai piedi del tumido capo della fortuna. Ho udito alcuni che lo videro uscire da quel concistoro, narrare che mostrò tanto gaudio e tali segni di spirituale letizia negli occhi e nella fronte, che pareva aver sottratto non gli omeri ad un blando peso, ma la cervice alla mannaia; cotanta allegrezza gli sfavillava negli occhi che aveva dell'angelico. Nè immeritamente; avvegnachè sapea ciò che ricuperava, nè gli era ignoto ciò che perdeva. Certamente dalle fatiche al riposo, dalle insane dispute ai divini colloqui facea ritorno; e se il fasto del successore non glielo vietava, sarebbe andato anco a piedi su quell' ispido monte, da cui gli si apriva facile via al cielo. Lo scherniscano adunque coloro cui sordida pare la santa povertà, e turpe il disprezzo del fulgore dell' auro e della porpora; noi fra i più rari personaggi lo connumereremo (1). Ma posciachè la materia istessa ci invita, dovresti fin da principio raccontare l'orrenda guerra che Bonifacio VIII fece al tuo genitore ed a' tuoi zii, e tutta rivelar la superbia e la prepotenza di quel pontefice che tentò opprimere colla sventura la tua famiglia. »

(1) Petr., De Vita solitaria, lib. II, sect. 3, cap. 18.

« Benchè la fiera istoria lutto e dolore mi rinnovelli, e solo mi sgomenti della memoria, disse il vescovo di Lombez, pure la racconterò, affinchè più facilmente sia essa tramandata ai posteri, il cui tribunale senza amore od ira giudicherà quel pontefice. Tu ben sai, Francesco, le coperte vie per le quali Bonifacio giunse al soglio del Vaticano, ed i segreti colloqui col re Carlo di Sicilia, e la tromba parlante con cui facea noto a Celestino esser volontà del cielo ch' egli rifiutasse il papato (1). I miei zii cardinali, Pietro e Giacomo, animosamente si opposero alla sua coronazione, e capi divennero di coloro che sostenevano aver Bonifacio tolta a inganno la bella donna per farne strazio. Come mai potea quell'uomo violento tollerare una sì vigorosa resistenza? egli che udita l'incoronazione di Alberto d'Austria suo inimico, si pose sul capo un diadema, brandì furente una spada, e gridò: *Il Cesare son io; io l'imperatore; io che difenderò i difesi diritti dell'impero*; egli che nel primo giorno di quaresima, in cui spargendo di cenere il capo de' fedeli, loro si rammenta la morte, gittò con violenza la cenere negli occhi dell'arcivescovo di Genova, gridando: *Ghibellino, ricordati che sei polve, e che cogli altri Ghibellini tuoi compagni in polvere ritornerai* (2). Bonifacio diè tosto di

(1) Villani, lib. VI, cap. 6.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., cap. 24.

piglio alle armi spirituali e temporali, e pubblicò contro la mia famiglia una bolla che spira ferocia, rabbia, orgoglio intollerando. Dopo aver parlato delle abbominevoli azioni passate, presenti e future dei Colonna (or chi fia che mel creda?), appella la lor famiglia *amara a' suoi domestici*, *d'aggravio ai suoi vicini*, *inimica della repubblica romana*, *ribelle alla santa Chiesa*, *perturbatrice del riposo della città e della patria*, *incapace di soffrire uguali*, *ingrata ai beneficii*, *troppo arrogante per servire*, *troppo ignorante per comandare*, *straniera alla modestia*, *agitata dal furore*, *priva del timor di Dio*, *senza rispetto per gli uomini*, *tormentata dal desiderio di turbar Roma e l' universo*. Dopo siffatte villanie, degne solo del trivio e della taverna, egli spoglia Iacopo e Pietro Colonna della sacra porpora, priva tutti i Colonnesi cherici e laici d'ogni beneficio ecclesiastico e secolare, esclude dagli ordini sacri tutti i lor nipoti fino alla quarta generazione e scomunica tutti coloro che col ferro o colla parola gli avrebbero difesi (1).

« A sì violenta bolla, Piero e Iacopo risposero col dichiarare che Bonifacio non era capo della Chiesa; che Celestino V non ebbe il diritto, e forse nemmeno la volontà di abdicare; che invalida, illegitima era l'elezione di un successore, mentre egli ancora viveva

(1) Bulla edit. Romae vi idus maii 1297. Ap. Raynaldum.

e regnava (1). Allora Bonifacio non ebbe più freno; bandì una crociata non contro i Saraceni, non contro i Giudei, ma contro i cristiani Colonnesi, e le reverende chiavi divennero segnacolo in vessillo che combattesse contro i battezzati presso a Laterano. Il mio genitore Stefano, i due miei zii cardinali e gli altri, cioè Odone, Agapito, Giovanni di S. Vito si strinsero con giuri solenni di difendere le città di Palestrina, Nepi, Colonna e Zagarola. Ma le numerose falangi del pontefice, animate da religioso entusiasmo e vaghe di acquistare una plenaria indulgenza, spogliarono i miei delle tre ultime città: la sola Palestrina oppose una valida resistenza; onde Bonifacio, dopo aver per qualche tempo consumato dentro sè con la sua rabbia, chiamò l'illustre Ghibellino Guido da Montefeltro, che colte gloriose palme fra i perigli delle pugne, abbandonato il mondo, vivea da penitente sotto l'abito di S. Francesco. Involto Guido nell'appuntato cappuccio, osservò diligentemente le mura e le torri di Palestrina; ed accorgendosi che a viva forza non si potea superare, appresentossi di nuovo al pontefice e tacque. — Fa coraggio, gli disse allora Bonifacio; son due le chiavi con cui posso a mia posta serrare e disserrare il cielo; fin d'ora ti assolvo, purchè tu m'insegni sì come in terra getti Palestrina. — Guido

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 24.

rispose quelle empie parole che tu lette avrai nel XXVII dell'Inferno di Dante:

Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio. »

« Ben meritò Guido, disse allora il Petrarca, che lo sdegnoso Alighieri il confinasse nell'ottava bolgia infra i frodolenti consiglieri. » « A Bonifacio, proseguì il vescovo di Lombez, piacque di eseguire l'iniquo consiglio del cordegliero; egli promise perdono ai Colonna, se entro tre giorni innanzi a lui si prostravano supplichevoli. Negli animi generosi e leali difficilmente alligna il sospetto di perfidia; onde i miei consanguinei vennero a Rieti, ove stava la corte pontificia, ed implorando misericordia, si gittarono a' piedi di Bonifacio, che gli assolvette, e gli obbligò a dargli Palestrina. Ma nulla attese di ciò che promesso avea: distrusse quella città; un' altra ne edificò nel piano, alla quale pose nome *Città Papale*, e perseguitò più aspramente i Colonnesi. Accuorati questi da sì nera perfidia, nissuna fiducia ponendo più in quell' infame traditore, si sparsero chi di loro in Sicilia, chi in Francia, nascondendosi di luogo in luogo (1). Un cardinale si ritirò a Padova, l'altro nella foresta di Ardea, ove nutricossi colle frutta selvatiche di quel bosco; caricato poi un vascello di tutti i suoi tesori, si affidò al mare, e fu preso dai pirati che

(1) Villani Gio., lib. VIII, cap. 23.

lo posero in ceppi. Tanta era la tema di esser dato nelle mani di Bonifacio, che amò meglio esser dannato al remo che farsi conoscere. Per ben quattro anni egli trasse calamitosa vita fra la proterva ciurma, finchè fu riscattato a Marsiglia da Filippo il Bello, che della sua opra usò nel vendicarsi di Bonifacio VIII (1).

« Agapito, che sposata avea una consanguinea del pontefice, nomata Mabilla, paventava meno i suoi sdegni; onde amando teneramente la bellissima moglie, anche a rischio della vita abbandonar non volle i dintorni di Roma, ed osò anco entrar travestito da pellegrino nella città l'anno 1300. Il giubileo accordato dal pontefice trasse in quell'anno a Roma un'immensa folla di stranieri, fra i quali si confuse Agapito, che passata una notte colla dilettissima consorte, la lasciò incinta. Passati alcuni mesi, Bonifacio venne avvertito che Mabilla era pregnante; irato egli perchè nell'istessa Roma il suo nemico osato avesse affrontarlo, ordinò che gli si trascinassed inanzi la donna. Questa infelice apparve in aria modestissima e coperta da un lungo ammanto, col quale tentava di coprire il ventre. Il pontefice, acre e pungente com'egli era, le disse: *O meretrice, deponi quel pallio: chi ti ha posta in quello stato?* Mabilla, vedendosi scoperta, dolcemente rispose: *Santo padre, voi mi avete*

(1) De Sade, Mém., liv. I.

tolto lo sposo: qual partito dovea io prendere? Feci ciò che l' età e le sembianze mi ispiravano; tra la folla degli stranieri che il giubileo trasse a Roma in quest' anno, uno nè adocchiai che perfettamente rassomigliava ad Agapito; giurato avreste ch' egli era desso. Confesserò la mia debolezza; con quella somiglianza egli mi sedusse; lo accolsi di notte in casa, perchè l' idea mi richiamava di un marito che adoro, e non so come, partendo, mi lasciò nello stato in cui mi vedete. Una sì accorta risposta potè calmare il furore di quest' implacabile pontefice e destargli il riso (1). » « L' amoroso accorgimento di questa matrona, disse il Petrarca, merita di essere ricordato nelle istorie, come quello che è acconcio ad eccitare una dolce passione negli uomini i più duri. »

« Ma Stefano mio padre (continuò il vescovo), il più grande guerriero di que' tempi e personaggio degno di essere equiparato a tutti gli eroi dell' antichità, siccome in ogni fortunoso evento magnanimo e glorioso, così nell' esiglio gloriosissimo fu ed ammirando. Fuggiasco dalla patria, niun luogo securo trovò in tutta la terra, nessun porto o rifugio in tanta procella; perchè lo perseguitava un inimico quanto possente, altrettanto inesorabile, che difficilmente colle armi si potea vincere, o piegar coll' umiltà e coi blandimenti, e che la sola morte placato avrebbe. Si incrudelì spietatamente contro

(1) Petr., Rer. Mem, lib. II, cap. 3.

di lui, e in ogni guisa si addomandò il capo dell'innocente esule, colle promesse, colle minacce, colla forza, cogli inganni, coll'autorità, coi danari, con larghi premi largiti ai persecutori, con supplizi denunciati ai fautori. Stefano intanto or di qua or di là errava ne' mari, ed or tapino, e di tutte cose bisognoso, ma ricchissimo di virtù, s'aggirava nelle disgiuntissime isole della Sicilia e della Brettagna, or nell'estrema Gallia. Caduto a caso, vicino ad Arles, nelle mani degli emissari di Bonifacio, fu interrogato chi fosse; ed egli il nome suo pronunciando con intrepida voce, confessò d'essere cittadino romano. Buon Dio! La maestà di quel solo capo ebbe forza d'atterrire e rattenere quelle furibonde ed armate mani. Un editto pontificio sollecitava i re a negargli asilo ospitale; onde venendo a Stefano, comandato d'abbandonare la Sicilia, con siffatto animo obbedì, che sembrava esser l'esule rimasto in quella provincia, e partito il re: così visitò quel monarca, così gli altri principi in tutto il tempo della sofferta persecuzione, come se re fosse egli medesimo (1). Non pago di difendersi, osò talvolta armare il braccio a favore degli Italiani suoi commilitoni; travestito, sconosciuto giugneva ai loro accampamenti; ma il suo valore lo tradiva bentosto, le sue imprese lo facean noto a tutti. In un'orrenda

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 5.

mischia, in cui l'oste, accerchiatolo, lo incalzava da vicino, uno de' suoi amici, atterrito dal periglio, *Stefano*, gli disse, *ov' è la tua rocca?* Stefano sorridendo, messasi la mano al petto, *eccola*, rispose; parola veramente degna di quella bocca che la proferì (1).

« Finalmente Stefano riparossi alla corte di Filippo re di Francia, qual nave che da procellosi venti per lungo tempo agitata si ricovera in porto. Ivi si meditò l'estrema ruina di sì superbo pontefice e la liberazione della sposa di Cristo, da lui crudelmente straziata: lo zio Giacomo Sciarra col Nogareto si recarono in Italia; confortati de' famigliari istessi del papa, entrarono una mattina alla cheta in Anagni, ove stanziava il pontefice, e gridarono: *Viva il re di Francia, muoia Bonifacio.* A tali voci agghiadò quel pontefice, volse intorno gli occhi, e si vide abbandonato da tutti i cardinali e domestici, o fuggiti, o nascosi per paura; non dubitò più allora esser giunto per lui l'istante fatale. « Ma posciachè, gridò, conviemmi morire, almeno morir voglio come papa; » e di presente si fece parare dell' ammanto di S. Pietro, e col triplice diadema in capo, e con le chiavi e la croce in mano, si pose a sedere sulla sedia papale (2). Giunsero al cospetto di lui i congiurati; gli abiti pontificali e la veneranda canizie di quel veglio, che il

(1) Petr., De Rem. Utrius. Fort., lib. I, dial. 25.
(2) Villani Gio., lib. VIII, cap. 63.

decimosettimo lustro oltrepassava, loro ispirarono rispetto e reverenza, ed ebber forza di far in quest' istante obbliare le crudeltà ed i misfatti da lui prima commessi. Nessuno ardì toccarlo: è falso il grido in Francia sparso, avergli il mio zio dato uno schiaffo; chè animo sì villano non allignava in quel petto da insultare un nemico abbattuto, invilito, prigioniero. Trasportato subito dopo Bonifacio a Roma, tutto si redea come rabbioso, contorcendosi e divincolandosi stralunava gli occhi, gonfiava le schiumanti labbia, digrignava i denti, da ogni cibo s'astenea. I suoi domestici lo trovarono una mattina freddo, assiderato sul letto; i bianchi crini rosseggiavano di sangue; il bastone cui appoggiava l' antico fianco, era da ogni parte intorno rosicchiato e lordo di bava; gli occhi gonfi e quali que' di uno strozzato (1). In tal guisa l' inesorabile giustizia divina punisce non al di là del sepolcro soltanto, ma anco in questa vita coloro cui le somme chiavi affidò, se infame mercato ne fanno, i buoni opprimendo e sollevando i pravi. »

« Bonifacio, soggiunse il Petrarca, avea la lingua troppo libertina, e, se lice il dirlo, l'animo altiero più che ad un vicario di Dio si convenisse. Non senza ragione in vero soffrì le umiliazioni e l'avvilimento cui lo ridussero i suoi avversari; posciachè con lunga e grave persecuzione sommi e magnanimi personaggi avea irritati, afflitti e siffattamente all' estremo

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 24.

ridotti, che o qualche grande impresa tentar doveano o irreparabilmente perire. E infatti qual più grave calamità paventar poteano essi, cui la morte, termine del patire, non danno sembrava? (1) »

CAPO XVI.

Gita ai monti Pirenei; incontro di un Mussulmano; ragionamenti sull'incendio della Biblioteca Alessandrina e sull'araba letteratura.

Dopo aver provveduto alle presentissime bisogne della sua diocèsi, il vescovo Colonna al cominciar del caldo luglio recossi côl Petrarca, con Lelio, con Socrate alla sua villa posta all'imboccatura della valle di Aran, in cui la Garonna ha le sue sorgenti. Un vecchio castello, rovinato dalle guerre de' passati secoli, e in alcune parti restaurato, formava l'episcopale villeggiatura: havvi per entro un certo che di cupo e di solitario che pasce l'animo di muta e patetica delizia. Da una loggia superiore l'occhio scorge per lunghissimo tratto la Garonna che fugge sonante fra gli scogli, ed un remoto prospetto di magnifici boschi, di altissimi monti, di molli pendici, di disagevoli alture, di rocche torreggianti, di ripidi dorsi ornati di tralci, di rari villaggi, di solitarie casette. Un ampio

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 1.

giardino con filari d'alberi, siepi, viti a festoni, ombrosi viali, vivai di pesci, uccelliere, ruscelli, grotte, cascate d'acqua, ed un vago tempietto d'araba architettura, ben compensava i villeggianti della solitudine e del silenzio che in que' dintorni dominava.

Una mattina allo spuntar dell'alba il vescovo ed il Petrarca in un con Lelio e Socrate ascesero la vicina altissima montagna, una di quelle che formano la catena de' Pirenei, la cui sommità può dimostrar Francia, Spagna e due pelaghi, come l'Appennino scopre il mare Schiavo e Toscano dal giogo ove si viene a Camaldoli. Quattro bellissime e valenti mule cavalcavano; da altrettante e da molti servi erano seguíti, che portavano larghe provvigioni. Per una via erta, sassosa e piena di torcimenti ascendevano lieti quei personaggi, e guardavano i contrasti che un mirabile effetto producono nell'opere dell'arte ed una magica forza hanno nella natura. Rimiravano specialmente gran numero di antiche rocche qua e là sparse, che nella lor mente risvegliavano cento fantasmi di romanzesca cavalleria. Giunti ad un castello situato nel mezzo del cammino che alla cima conduce, ove la via più ripida e più aspra diventa, s'avvennero in un vecchio Arabo, che dopo aver militato in Ispagna da giovane nelle guerre contro i re di Castiglia e di Granata, avea percorsa la Francia tutta e le Fiandre commerciando, e colle ricchezze adunate in terra ed in mare era divenuto signore di quel feudo. Il turbante che copriva

la testa di quel vegliardo, li fece accorti che egli Saracino era, e il numeroso corteggio avvisò l'Arabo che illustre personaggio si trovava al suo cospetto. L'Arabo salutò cortesemente que' passaggieri, ed accostatosi al vescovo di Lombez, « Salve, gli disse, inclito cavaliero; salvete onorandi suoi seguaci; io vi saprò buon grado se vi compiacerete di accettare l'ospitalità che io vi offro, ristorandovi per alcuni istanti nel mio castello.» « Ben se' cortese, rispose il vescovo, tu che l'ospitalità non ristrigni ai soli Mussulmani, ma agogni di estenderla anco ai seguaci di Cristo. Veggo ora la verità di ciò che disse un dì il mio genitore: In mezzo alle illustri mie sventure m'accorsi che le diverse religioni, non eccettuate quelle che sembrano ispirare un mortale odio verso gli altri credenti, non estirpano dal cuor dell'uomo quei sensi di umanità e di fratellanza che la natura vi ha impressi. »

Avendo l'Arabo chiesto il nome e la schiatta dello straniero, udì appena suonar quelle voci: *di Stefano Colonna*, che subito sclamò: « Io lo conobbi in Parigi alla corte di Filippo; egli stesso mi narrò la terribile persecuzione sofferta per l'ingiusta ira di Bonifacio. Dimmi, ten priego, sei forse il suo figliuolo Giacomo insignito dell'episcopato di Lombez? » Avendo il Colonna risposto che sì, l'Arabo il pregò di nuovo che si degnasse visitare il suo castello. « Ti compiacerò, soggiunse quegli, allorquando scenderemo dall'alta vetta di questo monte; » e datagli in

pegno la destra, continuò il viaggio. La ripidezza della via costrinse i viaggiatori a discendere dalle mule ed a proseguir pedestri il cammino. Il Colonna, che giva al paro col Petrarca, il motteggiava, come era suo costume, sull'amor di M. Laura. « La tua Laura, gli dicea, non è che un fantasma creato dalla tua immaginazione, a fine di aver argomento di cantare e di far parlare di te stesso; finti sono i tuoi carmi, simulati i sospiri. Che se in essi qualche cosa v'ha di reale, si è l'ardore non per una Laura spirante, ma per la laurea poetica, alla quale aspiri, come prova il tuo lungo ed indefesso studio (1). » « Piacesse a Dio, rispose il Petrarca, che la mia Laura fosse una donna immaginaria, ed il mio affetto simulazione e non furore amoroso. Me lo credi; nessuno senza grave fatica può a lungo simulare; l'affaticarsi poi gratuitamente per comparire insano, il colmo è dell'insania. Arroge, che sani ben possiamo co' gesti imitare i malati, ma non simularne la pallidezza. A te il mio volto discolorato, a te il mio affanno è noto. Pertanto io temo sempre più che con quella socratica gaiezza, che ironia si appella (in cui nemmeno a Socrate la cedi), tu al morbo mio insulti. Ma attendi; la mia piaga col tempo guarirà; e in me fia che si avveri quella sentenza di Cicerone: Il tempo impiaga, il tempo sana. Contro questa Laura che

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 9.

tu simulata appelli, molto mi gioverà il mio Agostino, perocchè col leggere molte e gravi cose, e col profondo meditare, prima che invecchi, vecchio diverrò (1). »

Con simili ragionari in un piacevoli e severi temprarono la noia del cammino non senza grandissimo diletto di Lelio e di Socrate, i quali amavano che il Colonna con arguti motti strignesse il Petrarca a far pompa di tutta la dovizia e profondità del suo ingegno. Pervenuti finalmente alla cima del monte, rimasero stupefatti alla vista dell'amplissimo teatro che lor dinanzi si apriva: il procelloso Oceano da una parte, il Mediterraneo dall'altra; monti che celano i vertici fra le nubi; valli profondissime; città popolose; villaggi innumerevoli; fiumi di rapido e lunghissimo corso; la Francia e la Spagna sotto i piedi; l'Affrica in prospetto; la bella Italia a manca; l'Isole Britanniche a diritta; ecco il sublime spettacolo, della cui vista saziar non si poteano i loro occhi. Un canuto pastore, che placido pascea il suo armento, appresentossi al Colonna, ed i vari monti vicini gli additò, come il Pico d'*Aniè*, quello di *Ossau*, la *Montagna Perduta*, la *Maledetta*, la *Breccia d'Orlando*. È questa formata da un ammasso di scogli altissimi, in mezzo a' quali narra la popolar tradizione che il famoso Orlando, montato sul suo cavallo, con un colpo della fatata sua spada si aprì

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 9.

un largo passaggio (1). Mentre il Colonna era cogli amici intento a mirare il grande spettacolo che l'arte e la natura offrivano al loro sguardo, i servi apprestárono sulle zolle le vivande che aveano recato seco ed i generosi vini. All' ombra di un albero si assisero gli stanchi viaggiatori, e la fame lor fece oltre modo saporosi quei cibi, e la sete rese nettare il vino, benchè per l' agitazione e pel caldo, aspretto anzi che no fosse divenuto. Gli scherzi, i pungenti motti, ed un continuo folleggiare per gioia accrebbero a dismisura la dolcezza di quella refezione.

Le vestigia nel venire impresse furono nel tornar ricalcate fino al castello del Mussulmano che ansiosamente gli attendeva. Entrativi, s' avvidero che quell'edifizio era stato eretto ne' tempi in cui l' araba architettura sopraffatto avea quella dei Goti, e per ischivare la pesantezza di lei, degenerata era nel leggiero, ed in una profusione di ornamenti fin allora sconosciuta. In ampia sala accolti videro spumare in argentei bicchieri il vino de' circostanti poggi, e tutto il desco coperto da vari confetti e frutta diverse. « Come! disse sorridendo il Colonna, nella magione di un Mussulmano si appresta sì gran copia di vino, che con tanto rigore fu vietato dal profeta della Mecca? Tu certamente non brami di entrare in quel paradiso che i sensi tutti soddisfa, e par che non ti curi delle settantadue mogli che ciascun Saracino ivi otterrà,

(1) Malte-Brun, Géog. Descrip. des Monts Piren.

e distinte seranno da occhi neri, da beltà maravigliosa, da rara sensibilità e da tutta la freschezza della gioventù (1). » « La legge di Maometto che proibisce di ber vino, rispose il Mussulmano, è una legge del clima dell'Arabia, ed anche prima di lui l'acqua era la bevanda ordinaria degli abitatori di quelle contrade. Ne' caldi climi la parte acquosa del sangue si dissipa molto colla traspirazione, onde fa d'uopo sostituirvi ūn liquido simile e non liquori forti che coagulerebbero i globetti del sangue. L'Arabo adunque che vive in regioni men calde, può credere per lui dispensata una tal legge (2). »

« Non ci innoltriamo in tali quistioni di maomettana credenza, disse in segreto il Petrarca a Lelio; interroghiamolo piuttosto se qualche codice possiede di latino o greco autore; avvegnachè, come ben sai, i primi a raccorre le opere degli antichi, a tradurle, a commentarle, furono gli Arabi. » Ciò detto, si fece innanzi ed espose la sua dimanda, cui cortesemente in questi accenti rispose il Mussulmano. « Un prezioso tesoro io già divisato avea di mostrarvi nella mia piccola biblioteca; posciachè l'Arabo, ispirato dalla patria carità, più del valore de' suoi antenati, si gloria del lor sapere e del risorgimento delle

(1) Gibbon, Hist. de la Decad. de l'Empire Rom., chap. 50.
(2) Montesquieu, Esprit des Loix, liv. XVI, chap. 10.

lettere e delle scienze che loro si dee. Stanchi gli Arabi di stragi e di conquiste, deposero la natia fierezza, ed incominciarono a gustare la soavità dello studio; e mentre Roma ed Atene sepolte erano nella densissima notte della barbarie e dell'ignoranza, i califi accoglievano e colmavano di doni le muse raminghe nelle magnifiche loro corti di Bagdad e di Cordova. I miei concittadini furono per lungo tempo i soli depositari delle scienze, e al lor commercio voi andate debitori de' primi raggi di luce che interruppero l'oscurità dei secoli XI, XII e XIII. Se gli Arabi invase non avessero le Spagne e non fossero penetrati nell'Italia e nella Francia, forse nè gli Italiani, nè i Francesi non avrebbero ancor salutato il sole delle scienze, che puro e vivace già alle loro menti risplende (1). Almanzorre, Raschid ed Almamone, la cui corte una scientifica accademia sembrava più presto che non la reggia di un guerriero califo, dovrebbero essere nomi sacri per chiunque alle scienze ed agli ameni studi si dedica. Mercè le munifiche loro cure ogni maniera di letteratura fu coltivata dagli Arabi, e in quasi tutte le loro città si aprivano scuole, collegi, accademie, biblioteche copiosissime (2). »

(1) Montucla, Hist. des Mathem., liv. I, part. 2. Bailly, Let. a M. de Voltaire.

(2) Andres, Dell' Orig. e prog. d' ogni letteratura, cap. VIII.

« Non si può negare, disse qui il Colonna, che il risorgimento delle scienze e delle lettere non sia opera in gran parte dei vostri antenati, e ch' essi non abbiano risvegliato nella sopita Europa la brama del sapere: che proprio è d'animo ingenuo il confessare da chi hai imparato, come ben dicea Plinio. Ma un fatal danno recarono gli Arabi alle scienze coll' introdurre nelle scuole le sottigliezze metafisiche e l'intemperante uso delle dialettiche cavillazioni, comprese sotto il nome di scolastica, che tiene ancora in ceppi le umane menti. » « Io non niegherò, riprese il dotto Mussulmano, che la scolastica febbre abbia preso vigore dalle traduzioni, dai commenti e dagli scritti degli Arabi; ma son d'avviso che le aristoteliche arguzie dominarono, nelle vostre scuole teologiche principalmente, molto prima che Maometto e i suoi califi tanto lustro dessero all' ingloriosa Arabia. Dall' ignoranza delle esatte scienze e dall' abuso dell' ingegno e della ragione nacque fra i Cristiani prima che fra i Saraceni la scolastica. Gli eretici colle dialettiche sofisticherie sosteneano le loro opinioni, e gli ortodossi con altre sottigliezze tentavano di atterrarle. Allora gli uomini di perspicace ingegno si sforzarono di farne pomposa mostra nelle scuole, le quali divennero per gli scolastici ciò che per li cavalieri erano i torneamenti, teatri, cioè, ove il combattere ed il restar vincitori riusciva sommamente glorioso (1). Le inezie

(1) Andres, Dell' Orig., ec., cap. IX.

logicali di Gualone e di coloro che lo precedettero, non ebbero origine dagli Arabi, presso i quali non andò tant'oltre la scolastica da arrestarsi a quelle puerilità: *tu hai ciò che non hai perduto; ma le corna non hai perdute; dunque tu hai le corna: mus sillaba est; sillaba autem caseum non rodit; ergo mus caseum non rodit.* Forza è dunque confessare che regnava già nelle scuole europee lo spirito di sottigliezza e di cavillazione prima che in esse penetrati fossero gli scritti arabici; e che i più celebri scolastici, come Roscelino, Guglielmo Campallense ed Abelardo mai non cercarono il magistero degli Arabi (1). »

« Che non annoveri, disse il Petrarca volto al Colonna, fra i gravissimi danni recati dagli Arabi alla letteratura il fatale dilemma di Omaro? *Se i libri dei Greci sono conformi all'Alcorano, essi sono inutili, e conservar non si debbono; se contrari, son perniciosi, e si debbono abbruciare.* Un sì sciocco ragionamento produsse l'incendio della famosa biblioteca alessandrina, nel cui grembo tutto l'antico scibile era depositato. » « Già da qualche tempo, rispose l'Arabo, io vo pensando all'incendio di quella biblioteca, e la mia mente, dall'istoria francheggiata, ha già tolto alla fama degli Arabi questa macchia. M'odi, e vedrai che l'amor del vero e non

(1) Andres, dell'Orig., ec., cap. IX.

la carità del natio loco nell'intelletto mi ragiona. Primieramente una severa critica dubita che i volumi di quella biblioteca abbiano per lo spazio di dieci mesi alimentato il fuoco di quattro mila bagni della città. Abulfaragio, che racconta un tale avvenimento, scrivea sei secoli dopo sui confini della Media; mentre il patriarca Eutichio, nato in Egitto ed istorico anteriore che minutamente ha descritta la conquista di Alessandria fatta dagli Arabi, tace un siffatto evento, che da uno scrittore cristiano non si dovea passar sotto silenzio, perchè oltremodo odiosa renderebbe la religione di Maometto. Il barbaro decreto di Omaro poi repugna alla dottrina de' mussulmani teologi, i quali apertamente dichiarano che per niun conto abbruciar si debbono i libri de' Giudei e de' Cristiani, perchè i loro istorici, poeti, medici e filosofi possono istruire anco i Mosemi (1). Non mi grava però il concedere questo fatto; ma debbo poi credere che que' volumi i depositari fossero di tutto lo scibile antico, e quegli stessi che con tanto dispendio erano stati raccolti dai Tolomei? La biblioteca alessandrina venne prima distrutta da Cesare; egli fu che assediato in Alessandria, nel difendersi, abbruciò senza volerlo i 700,000 volumi che quei principi aveano da ogni parte raccolti, gareggiando coi Pericli e cogli Alessandri nella

(1) Gibbon, Hist. de la Decad. de l'Emp. Rom., chap. 51.

munificenza verso le lettere. Una seconda biblioteca venne aperta nel tempio di Serapide; ivi si raccolsero 200,000 volumi a Cleopatra donati da Marc'Antonio, che tolti gli avea alla biblioteca degli Atali in Pergamo. Augusto ne fondò una terza, di cui si vanta la ricchezza, la distribuzione, la magnificenza degli ornamenti; ma essa fu distrutta nel III secolo dell' era vostra fra i tumulti civili di Alessandria, mentre sul soglio di Roma sedeva Aureliano; e que' volumi che alla ruina si poterono sottrarre, furono trasportati nella biblioteca del tempio di Serapide (1). Il patriarca di Alessandria Teofilo, a fine di segnalare il fanatico suo zelo nell' eseguire i comandi di Teodosio che atterrati volea gli idoli, distrusse fin dalle fondamenta il delubro di Serapide; infranse i più sublimi monumenti di greco e di egizio scalpello (2), e parte disperse, parte abbruciò di que' volumi che nell' annessa biblioteca si conservavano. Orosio, che pure era cristiano, attesta di averne veduti vent' anni dopo vôti gli armadi e gli scaffali, e con laudabile ingenuità confessa che dai suoi contemporanei era stata distrutta (3). Nell' intervallo che passò dall' incendio della biblioteca di Serapide fino all' invasione degli Arabi, gli Alessandrini continuarono a far l' utilissimo commercio del papiro dell' Egitto e dei libri, e coltivarono la teologia

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., cap. IV.
(2) Fleury, Hist. Eccles., liv. XIX, cap. 29.
(3) Orosius, lib. VI, cap. 15.

involta ne' sublimi delirii di Platone e nella sottile dialettica di Aristotile; onde giova il credere che una nuova biblioteca si sia aperta, in cui si numerassero fra poche antiche opere classiche migliaia di grossi volumi di teologi, di controversisti, e fors' anco di astrologi, di alchimisti e di empirici. Se di tal sorta furono i volumi abbruciati, il filosofo confesserà col sorriso sulle labbra che questo sagrificio fu vantaggioso al genere umano, e che quelle fiamme di nessuna verità importante, di nessun' utile scoperta ci hanno privati (1). »

Mentre l' Arabo, da patrio entusiasmo eccitato, in siffatto modo ragionava, i dotti ospiti lo ascoltavano attentamente, e nell' istesso tempo con vino, frutta e confetti si ristoravano. Posciachè in loro fu spento il desio di cibo e di bevanda, entrarono in una contigua sala, che tutte le opere degli Arabi conteneva. Stava sulla tavola in mezzo l' Alcorano, non in lino, non in pergamena, ma in seta ed in oro scritto. Il vescovo Colonna, udito il titolo del libro che tanti onori ottenne, quanti non ne vanta alcuna opera di latino, di greco o di moderno scrittore, pregò quel dotto Mussulmano di pronunciar giudizio sul medesimo, e di determinare, se fosse possibile, il merito letterario di quell' opera da tante generazioni letta, riletta e meditata. « Il farò liberamente, disse il Mussulmano; perciocchè io venero bensì Maometto come

(1) Gibbon, Hist. de la Decad., chap. 51.

uno di quegli uomini straordinari che la natura nel giro di molti secoli produce per mostrare la portentosa sua forza, e come quello che gli Arabi inviliti ed oscuri alla gloria ed ai trionfi chiamò; ma son ben lungi dal crederlo un profeta, un ispirato da Dio, un operatore di miracoli. Maometto, trascinato dal fanatismo e dall'orgoglio, vuol che si giudichi della verità della sua missione dal merito del suo libro; sfida arditamente gli uomini e gli angioli ad imitare la bellezza di una sola delle sue pagine, ed osa asserire che Dio e non altri ha potuto dettare quel volume a lui recato dall'angelo Gabriello. Ma con pace di Maometto questo libro non sorpassa la mediocrità; esce da lui talora qualche scintilla di luce sublime e viva; ma è subito spenta dalle larve di un'ebbra e delirante immaginazione, dalle assurdità, dalle inverosimiglianze, dalle spesse puerilità, dall'incoerenza, per la quale ora striscia nella polvere, ora si perde nelle nubi. » « Quale obbrobrio! (sclamò il Petrarca, che liberi sensi non dubitava di manifestare dinanzi a sì illuminato Mussulmano). Quale avvilimento per l'umana ragione! Un tal libro fu avidamente letto e ciecamente adottato in così vaste e dispartite regioni, ne' climi più gelati al par che ne' più ardenti, dal Tago al Gange, dal Danubio fino oltre il Nilo, e nelle popolose isole dello sterminato Oceano; scosse e rovesciò le istituzioni di tanti legislatori, soggiogò tanti imperi, sparger fece torrenti di sangue; in una parola, diede un nuovo aspetto

a sì gran parte dell' universo; mentre il più profondo, il più dotto filosofo non può talvolta ispirare ad una sola città i suoi sentimenti ragionevoli e virtuosi. »

Vedendo il Mussulmano che i suoi ospiti rimiravano con istupore la copiosa collezione di libri, in tal sentenza lor favellò. « Posciachè i miei cittadini allo studio si volsero, una ricca biblioteca divenne un bisogno domestico, una suppellettile necessaria, non per farne vana pompa, non per tenerla chiusa al par di un sepolcro, ove la luce non penetri giammai, ma per abitarla, per convertirla in un ritrovo di amici co' quali leggere e disputare. I privati emularono talvolta la magnificenza dei principi nel raccor libri; ed un arabo dottore recusò di aderire agli inviti del sultano di Bochara, perchè 400 cammelli si richiedevano pel trasporto de' suoi libri (1). Ora ponete mente all' ordine che mi piacque di dare a questi volumi. In quattro classi gli ho divisi, in letterari, filosofici, matematici e medici; vedrete poscia nel mio piccolo osservatorio e nel gabinetto di fisica le opere più celebri di astronomia e di naturali scienze. » « Mostrami, lo interruppe qui il Petrarca, mostrami, ten priego, i poeti della tua nazione, dai quali più verosimilmente che dagli sconci versi latini o leonini, o dai gotici poemi, derivò l' uso della rima, e per mezzo degli Spagnuoli propagossi nella Francia ed in tutta

(1) Gibbon, Hist. de la Decad., chap. 52.

l'Europa (1). » « Non ti maravigliare, soggiunse il Colonna volto al Mussulmano, dell'impazienza di questo giovane, le cui voci de' sospiri in rima son già sì care; desso è Francesco Petrarca. » « Oh cielo! sclamò l'Arabo; io ti rendo grazie che sì illustri ospiti abbi a questa solitudine condotti! Tu dunque il vago sei di Laura? Un mercadante, tornando nel trascorso anno da Avignone, mi visitò, i tuoi amori mi dipinse, e due tuoi sonetti mi tradusse che tutta spirano la affannosa dolcezza di un'anima innamorata. » Così dicendo, l'un l'altro abbracciava; il Mussulmano poi approssimando il Petrarca allo scaffale che le arabe poesie conteneva, in tal guisa proseguì a ragionare.

« Gli Arabi fin da tempo immemorabile coltivarono la poesia; i Cristiani istessi (fra i quali di non lieve momento è l'autorità di uno che voi venerate sugli altari (2).) confessano che Giobbe, di patria Idumeo, abbia scritto il suo libro nella lingua arabica, dalla quale Mosè lo trasportò all'ebrea. Conoscevasi appena l'alfabeto nell'Arabia, che una illustre accademia chiamava da ogni parte i poeti a far prova del loro ingegno; alla fiera di Ochad concorrevano non solo i mercadanti per ispacciare le loro merci, ma i poeti eziandio per recitare i lor componimenti e cogliere palme gloriose. Quivi si giudicava del loro merito; il più valente era in ogni

(1) Andres, Dell'Orig., ec., cap. XI.
(2) S. Gregorio.

maniera onorato; perocchè gli Arabi consideravano un poetico componimento come il colmo dell'umano sapere (1). Prima di Maometto fiorirono nell'Arabia insigni poeti, ed i più celebri furono i sette che *Appesi* si nomarono, perchè i lor poemi scritti per pubblico decreto a caratteri d'oro sopra stoffe di seta egiziana, venivano appesi alle porte del tempio della Mecca. L'istessa anima imperturbabile e severa del gran profeta fu dolcemente scossa dall'armonia de' numeri poetici. Caab lo avea insultato con satire velenose e con audacissimi motteggi; per riacquistare il suo favore recitò alla presenza di lui alcuni versi sì teneri, sì armoniosi, che il profeta a fine di ricompensarlo, levossi il mantello che avea indosso, e coprì con esso la persona dell'altissimo poeta (2). Vedi là quei volumi? essi contengono le poesie de' sette *Appesi*, di Almonotabbi, principe degli arabi vati, e d'altri insigni cantori. »

Tratti fuora que' volumi il Mussulmano, tradusse in provenzale idioma alcuni componimenti; il Petrarca vi discoprì molto acume ne' pensieri, ma nessuna forza nel dire, poca naturalezza negli affetti, soverchio ardimento nei tropi, e non potè gustare le grazie di quella poesia, simili ai vini che trasferiti a stranieri paesi tutto lo spirito perdono, tutto

(1) Opuscoli Scient. e Letter. di Firenze del 1807.
(2) Venini, Saggi della Poesia Lirica ant. e mod. Arabi.

il sapore, tutta la forza (1). Grandissimo diletto però al Petrarca recarono alcune avventure singolari, che subbietto divennero di canto per gli arabi poeti, e specialmente dilettossi nell'udire quella di Taabata. Soleva costui raccorre il mele in sulla cima di un monte, cui si saliva per una sola via; i Libiamiti suoi nemici gliela chiusero, ond'egli trovossi nella terribile alternativa o di porgere le mani alle ritorte, o di scampare precipitandosi dai dirupi del monte. Taabata non si perdette d'animo, e trovò nella fecondità del suo ingegno uno scampo. Versò per terra il mele che avea chiuso in un otre, e fasciatosi bene coll'otre istesso il petto ed i fianchi, illeso si precipitò da que' burroni e da quegli scoscesi massi (2).

« Prossimi ai poeti, proseguì il Mussulmano, vedi gli oratori, gli storici, i grammatici. Gli Arabi vantano il loro Demostene, il loro Tullio in Alhariri, scrittore di egregie orazioni accademiche, i loro Tucididi e Livii in Al Tabari ed in Abulfeda, il lor Quintiliano in Aleskaki, scrittore di un'opera cui diede il titolo di *Chiave delle Scienze*, nella quale tratta primieramente de' precetti della grammatica, poi dell'arte oratoria, e in fine della poetica; rettamente avvisando quel dotto retore, che nessuno divenir possa ottimo scrittore, se queste tre facoltà profondamente

(1) Petr., Sen., lib. XII, ep. 2. Andres, dell'Orig., ec. cap. 8.

(2) Venini, Saggi di Poes. Lir. Arabi.

non conosce. Nè mancarono agli Arabi celebri romanzieri, i quali non reputarono disconvenevole cosa il mescolare le più sublimi e gravi sentenze filosofiche alle finzioni della fantasia. Tofail in un suo romanzo dipinge un fanciullo abbandonato in un'isola deserta, ed allevato da una capra, il quale da sè ragionando giunge a formarsi tali idee della natura di Dio, quali attignere non si potrebbero nelle più famose opere filosofiche (1).

« Non vi debbo qui trattenere mostrandovi gli innumerevoli volumi che di filosofia trattano; perocchè gli Arabi non fecero che tradurre e commentare i Greci, e precipuamente Aristotile e Platone; onde giurando servilmente nelle loro parole, nessun vantaggio recarono alle metafisiche scienze. Un più vasto campo mi aprono le matematiche a noi debitrici di portentosi progressi; posciachè noi vi abbiamo introdotte le cifre numerali, togliendole agli Indiani. Chi potrà negare che queste nuove cifre non agevolino maravigliosamente il calcolo? Nove soltanto sono i nostri numeri; ventisette erano quelli de' Greci; noi coll'aggiunta di uno zero formiamo le decine, e le centinaia e le migliaia coll'aggiugnere a questi altri zeri; mentre i Greci con differenti lettere esprimevano le unità, le decine e le centinaia. Ricercando poi e studiando i libri de' greci matematici, li preservammo dalle ingiurie del tempo e da

(1) Andres, Dell'Orig., ec., cap. VIII.

un fatale obblio. Nell' araba versione di Apollonio Pergeo si trova il quinto, il sesto ed il settimo libro delle coniche sezioni, che indarno si cercano ne' greci codici (1). Questa sola opera che vi addíto di Omar Ben Ibraim, che ha per titolo *Algebra delle equazioni cubiche*, sola basta a mostrare che gli Arabi andarono più oltre di quel che comunemente si pensa nella scienza del calcolo (2).

« Nè minori progressi fece la medicina presso di noi; chè la chimica vi applicammo, e migliorate abbiamo le preparazioni dei farmachi. Chi crederia che la indigestione di un califo abbia risuscitati gli studi negletti della medicina, e disseppelliti i libri degli Ippocrati e dei Galeni? Giorgio Batthtishua, medico cristiano, guarì Almanzorre da una incomoda indigestione ed inappetenza, e di allora in poi lo studio della medicina entrò nell' Arabia, e fu protetto dalla munificenza de' califi. Questo (ed additò un volume) è il *Metodo di curare d' Abulcasi;* contiene nuove importantissime notizie sopra la diagnostica e la chirurgica, ed insegna il vero modo di medicare e le prudenti cautele necessarie nell' adoperare gli strumenti. In questi altri volumi si parla della spina ventosa, del vaiuolo e di tant' altre malattie, delle quali non parlarono i Greci, e s' insegna a trar profitto dalla botanica e dall' istoria

(1) Fabricius, Bibl. Graec., tom. II, pag. 559.
(2) Montucla, Hist. des Math., tom. I, part. 2.

naturale, facendo uso di molti aromi, metalli, piante, fossili e vegetabili (1). Ma dove lascio la famosa scuola medica di Salerno, che la sua origine dee e la sua celebrità agli Arabi, i quali colle loro scorrerie fino a quella città giungendo, vi recarono i loro libri di medicina, che divulgati, risvegliàrono in que' popoli l'amore allo studio di una sì utile scienza; studio che con più ardore e felice successo fu coltivato quando a Salerno giunse il famoso Costantino Affricano? (2). « La gloria di aver data l'origine alla scuola salernitana, disse il Colonna, si dee, per mio avviso, non agli Arabi, ma ai monaci di Monte Cassino, i quali introdussero in quella vicina città lo studio di una scienza che presso di loro fioriva. Ed in vero fin dal x secolo erano già celebri i medici di Salerno, e gli Arabi ben lungi dall'aver occupata quella città, invasa la aveano per pochi istanti quai corsari, a tutt'altro opportuni che a recar seco dei libri ed a promuovere gli studi. Quando poi nel regno si stabilirono, prima in Napoli ed in Bari, che in Salerno, ebbero stanza. Perchè adunque in questa città piuttosto che in quelle si diffusero le lor dottrine sull'arte medica? (3) »

Dalla libreria passò il Mussulmano co' suoi ospiti nel gabinetto di fisica e nel laboratorio

(1) Andres, Dell' Orig., ec., cap. VIII.
(2) Giannone, Stor. civ. di Napoli, lib. x, cap. 2.
(3) Napoli Signorelli, Vicende della cultura delle Due Sicilie, tom. II, pag. 148 e seg.

di chimica pieno di lambicchi, di fornelli, di pentolini, di guastade, di laveggi. I Saraceni furono veramente i padri della chimica; essi inventarono il lambicco, col quale stillare; analizzarono le sostanze dei tre regni; posero mente alle distinzioni ed alle affinità degli alcali e degli acidi, e trassero rimedi salutari dai minerali velenosi (1). È cosa mirabile che un popolo il qual fece sì rapidi progressi nelle chimica, abbia potuto con tanto ardore perseverare nell'alchimia o nella supposta arte di alterare e trasmutare i metalli. « Nel dolce tempo della prima mia etade, (disse il Mussulmano additando alcuni crociuoli) vidi sparire in que' vasi una parte delle mie ricchezze; giacchè seguendo il folle costume di molti miei concittadini, fui alchimista e instancabile ricercatore della pietra filosofale; ma ora mi riebbi da follia sì funesta.

Giaceva in terra molto nitro e carbone, che, allo zolfo combinato, formar dovea la polvere da fuoco. Un tale oggetto diè principio fra que' personaggi alla quistione: se ai Tedeschi od agli Inglesi si debba un ritrovato che Polidoro Virgilio credette sì esecrabile da farne autore il diavolo. Nè all'alemanno Schwartz, nè all'inglese Bacone volle quel Mussulmano concedere la gloria di aver rapito alla natura questo segreto, ma alla sua nazione la arrogò, dicendo che la polvere già

(1) Gibbon, Hist. de la Decad., cap. 52

da molti secoli nota ai Cinesi, fu in uso presso gli Arabi molto prima del secolo XIII, e che è verosimile che nell'Egitto abbondante di nitro, cuocendosi spesse volte nei carboni il nitro liquefatto collo zolfo per formare certi vasi, avvenuto sia a qualcuno quello stesso che dopo avvenne allo Schwartz. A queste conghietture, che mal si sostengono contro un positivo fatto, non parvero assentire nè il Colonna nè il Petrarca. « Checchè ne sia, sclamò questi, dell'origine della polvere da fuoco e delle artiglierie, non bastava egli che l'ira di Dio tuonasse in cielo, se l'uomo mortale (o crudeltà aggiunta alla superbia) non avesse tuonato sopra la terra con un fulmine maraviglioso? Questa peste era già rara di maniera, che ella si riguardava come un miracolo; ma ora essendo gli animi disposti ad imparare cose pessime, divien comune come ogni altra sorta di armi (1). »

La vista di una bussola nautica, che stava fra le altre macchine del gabinetto, eccitò vaghezza nel Colonna di interrogare sorridendo il Mussulmano, se anco la gloria di quell' utilissimo ritrovamento attribuir si dovesse agli Arabi. « Perchè no? (rispose con pari sorriso il Mussulmano) Mal s'appongono quelli che gli antichi fanno autori di questa peregrina scoperta; perchè Plinio, che tutto l'antico scibile comprese, leggiadramente favella delle proprietà della calamita, ma non

(1) Petr., De Rem. Utr. Fort., dial. 109.

fa motto di quella per cui al polo settentrionale si volge (1). Nè certo un mercadante veneziano, come alcuni vogliono, portò la bussola dalla Cina nell'Europa, perocchè i Cinesi fanno uso di un ago che non è altrimenti calamitato, ma tinto di un cotale empiastro, che communica al ferro la virtù di volgersi al Settentrione (2). I Francesi tentano di farsi belli di una sì importante invenzione, recando alcuni versi antichi, ne' quali si parla della bussola sotto il nome di *Marinetta* o *Mariniera*; ma non s'accordano nel determinarne l'autore, nè l'età in cui scritti furono. Alberto Magno parlò chiaramente nello scorso secolo della proprietà per la quale la calamita si rivolge al polo, e recò un passo del libro sulle pietre, che dice essere di Aristotile, in cui si legge che l'angolo magnetico ha virtù di dirizzare il ferro al *Zoron*, cioè al Settentrione. La voce *Zoron*, che non è latina, non è greca, ci induce a credere che nè nell'uno nè nell'altro di quegli idiomi si leggesse l'opèra di Aristotile, ma nell'arabico, perchè queste erano le sole lingue in cui si scriveano le opere filosofiche. Ora non avendo Aristotele, al par degli altri Greci, cognizione alcuna di tale virtù della calamita, giova il credere che gli Arabi nel tradurre quell'opera di lui, vi abbiano aggiunta questa nuova proprietà da loro scoperta (3). »

(1) Dutens, Rech. sur l'Orig. des Decou., tom. II.
(2) Hist. Univ., tom. XX. Hist. des Chinois.
(3) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. III, lib. 2, cap. 2.

« Dunque, disse in tuono sdegnoso il Petrarca, tu rapisci all'Italia ed al figliuolo di lei Flavio Gioia di Amalfi la gloria d'aver con siffatto stromento renduta tanto agevole e sicura la navigazione? » « Italiani, soggiunse l'Arabo, la vostra genitrice brilla di uno splendore sì grande e sincero, che non ha bisogno di mendicar glorie dubbie e contrastate. Flavio Gioia morì, non son molti anni, e già da più di un secolo nessuno ignora che l'ago magnetico si drizza al settentrione. Flavio pertanto non può esserne lo scopritore; ma l'aver forse a tal ritrovato qualche nuova cosa aggiunta, diede origine alla credenza che a lui del ritrovato medesimo sieno le genti debitrici. L'ago calamitato prima di esso si poneva sopra di una paglia, la quale immergevasi nell'acqua contenuta in un vaso, onde in siffatta guisa galleggiasse, che l'ago facilmente si potesse volgere al polo. Flavio trovò il modo di formare la bussola quale la vedi, e natío come era del regno di Napoli, signoreggiato dalla casa d'Anjou, vi aggiunse l'ornamento del giglio (1). »

Restava a vedersi l'osservatorio astronomico che quel Mussulmano, in ogni scienza dottissimo, avea fatto costruire su di un'alta

(1) Vedi la nota del Landi al citato capitolo del Tiraboschi. Il giglio, che tutte adorna le bussole, servì di debole prova ai Francesi per vendicare alla loro patria una sì gloriosa invenzione. Encyc., art. Boussole.

torre che fiancheggiava il suo vecchio castello. Gli Arabi risvegliata aveano l'astronomia ne' piani di Sennaar sgombri dalle nubi, e la specola di Bagdad fu eretta nel giardino della corte di Almamone, che con singolar munificenza lo studio di questa scienza promosse. Oltre gli astrolabi, le sfere, i globi, i compassi, le clessidre, gli orologi solari, il Mussulmano mostrò agli ospiti un pendolo oscillatorio, e disse che i suoi concittadini si sforzavano di misurare con esso il tempo; ma confessò che non peranco esatta era quella macchina (1).

« Già il sole declina all' Occaso, disse il vescovo Colonna a' suoi seguaci, e già abbastanza della sofferenza di sì gentile animo abbiamo abusato: restituiamci alla nostra villa. » Al Mussulmano poscia rivolto, « Io, disse, sempiterna rimembranza conserverò delle ospitali tue accoglienze e delle recondite dottrine d'ogni maniera che ti compiacesti di svelarci. Ben sapea che ogni letteratura di molto è debitrice agli indefessi studi

(1) Mentre l' Italia e l' Olanda, il Galileo e l' Ugenio si contendeano il vanto dell' invenzione del pendolo oscillatorio misuratore del tempo, Odoardo Bernard in una lettera inserita nelle Transazioni Filosofiche (n. 150) attribuiva questa gloria agli Arabi con quelle parole: *illi sollicite temporis minutias . . . . fili penduli vibrationibus jampridem dixtinserint et mensurarint.* L' Andres, sommo ammiratore degli Arabi, non si lasciò sfuggire questa occasione per accrescere le scientifiche loro glorie; ma non potè andar oltre colle conghietture. Dell' Orig., ec., cap. x.

degli Arabi, ma ignorava che essi di tanti utilissimi ritrovati andassero gloriosi. » E in così dire stese le braccia amorevolmente all'ospite, e lo baciò in fronte; così fece anco il Petrarca, cui il Mussulmano queste parole indirizzò: « Giovane poeta, non lasciar nè la cetra nè l'amore che sì soavemente ti ispira. So che quell'anima fiera di Dante, sfogando la bile ghibellina che gli gonfiava il petto, diede energia, sublimità e nervi alla nascente italica favella; or fa d'uopo che un'anima più tenera e amorosa le dia gentilezza, grazia, soavità; e tu nato, fatto a tal uopo mi sembri, onde tanto più ti conforto a non lasciare la magnanima tua impresa. » Dopo questi detti si accomiatarono; ed il Colonna, salito sulla sua mula, andava rammentando il dottissimo ragionare del Mussulmano, e tratto tratto motteggiava il Petrarca, sì nemico degli Arabi, che era un giorno trascorso a dire, potersi appena persuadere che qualche cosa di buono venisse dall'Arabia (1).

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 2.

CAPO XVII.

Il Petrarca ritorna ad Avignone e stringe amicizia col cardinal Colonna, collo zio di lui Giovanni di S. Vito e col genitore Stefano.

Giacomo Colonna, passata la stagione estiva e la autunnale in Lombez, tornossene in Avignone per abbracciare il genitore Stefano, che vi dovea giungere bentosto. Gli stava sempre al fianco il carissimo suo Petrarca, che di mala voglia rivide Avignone, da lui chiamata infausto carcere fin dalla culla destinatogli. Appena Giacomo Colonna si trovò al cospetto del suo fratello Giovanni cardinale, che gli presentò il Petrarca, ed « Amo, disse, e stimo questo giovane siffattamente, che ormai di lui non posso far senza. »

Il cardinale Colonna era personaggio ottimo ed innocentissimo, contro il costume dei cardinali di que' tempi; e quantunque da ogni macchia scevro fosse l'animo di lui, pure gli altrui errori benignamente sapea compatire, nè sì ferreo ed inumano era da voler punita l'altrui debolezza. Amico delle lettere e delle scienze accogliea con giubbilo nella sua casa tutti i letterati che da ogni parte dell'universo accorreano alla corte pontificia. Confortò pertanto il Petrarca ad abitare nel suo palazzo, e lo trattò non come padrone o come superiore, ma come amatissimo fratello; onde il Petrarca confessa di aver vissuto

in quella casa come se nella sua propria si trovasse (1). Bentosto il cardinale si accorse del candore e della virtù dell'ospite poeta, e gli diede tale argomento di fidanza, che fisso sempre rimase nella mente di lui.

Essendo l'odio coperto di alcuni famigliari del cardinale prorotto in una gran lite, si venne alle armi; onde egli da giusta indegnazione compreso, come se in tribunale seduto fosse, convocò tutta la famiglia, ed a ciascuno intimò di giurare che manifestata avrebbe la verità. Tutti pertanto, non eccettuato il vescovo di Luna, giurarono sugli evangeli; ma allorquando il Petrarca stese la mano, il cardinale in mezzo all'impeto delle ire fatto mansueto, ritrasse il vangelo, ed al cospetto di tutti dichiarò d'esser pago della semplice sua parola. In siffatta guisa rinnovò l'antica onoranza fatta in Atene a Senocrate, il quale citato come testimonio, ed accostatosi, secondo il costume, all'altare per dar prima il giuramento, tutti i giudici unitamente si levarono in piedi, gridando che non giurasse; parendo loro che a Senocrate per la sua bontà e sincerità si dovesse concedere ciò che a sè medesimi negavano; essendo tenuti a giurare innanzi di proferir le sentenze. Ma ciò al greco filosofo avvenne in matura età, al Petrarca in giovinezza; a quello una sola volta, a questo sempre (2).

(1) Petr., Epist. ad Post.
(2) Id. Fam., lib. v, ep. 2.

Nella magione del cardinale Colonna vivea lo zio di lui Giovanni di S. Vito, che, durante la persecuzione del fiero Bonifacio, avea passata un' errante e laboriosa gioventù, pellegrinando nella Persia, nell'Arabia e nell'Egitto. Il Petrarca, avido di tutto sapere, strinse amicizia con questo personaggio addottrinato sì bene nella scuola de' viaggi; e siccome egli era bisbetico e fastidioso, come colui che era vecchio e tormentato dalla podagra, così il Petrarca, a fine di ricrearlo, compose una commedia in versi latini, intitolata *Filologia* (amor delle lettere). Ma conoscendo gli scarsi pregi di questo componimento, lo mise bentosto in obblio, e lo niegò agli amici che glielo ricercavano, dicendo essere un immaturo frutto della troppo verde sua età. L'umore acre ed inquieto di Giovanni di S. Vito gli trasse addosso molti avversari, che lo astrinsero ad abbandonare Avignone. Giunto a Nizza, passò un mese in molestissimo indugio, aspettando una nave che (come egli stesso scrivea al Petrarca) in Italia lo trasportasse. « Tu già sei in Italia (gli rispose il cantore di Laura), avvegnachè essa al Varo ha confine. Ma l'Italia interiore ti sta a cuore, e per Italia Roma intendi. Tu vuoi almeno morire nel suolo italiano, e brami di essere coperto dalla patria terra. Chi in tal modo favella è Italiano, ma non magnanimo; se il corpo consideri, nulla importa ove sieno le cose da te possedute; se l'anima, nessun luogo la stringe o la rallarga. Ma dolce è (soggiugni) l'essere sepolto dalle

mani de' suoi. Alcune cose son fatte dolci non dall'insito sapore, ma dal corrotto gusto di chi mangia. Perchè affermi dover riuscir dolce una cosa a lui che o nulla sente, o siffatte onoranze dispregia? (1). Ogni qualunque volta leggerai le mie epistole, non volgere il pensiero al mio tenore di vita, nè guardar in fronte a chi queste cose ti persuade; posciachè avrai non rade volte veduto un pallido medico, che la propria salute curar non potea, aver cura dell'altrui. »

Comparve finalmente in Avignone quel famoso eroe, di cui il Petrarca concepita avea sì sublime idea, che colla presenza non si minorò, come avvenir suole, ma si accrebbe, Parlo di Stefano Colonna che alla corte pontificia appresentossi per ridonar la pace alla travagliata Roma. Egli si affezionò in tal guisa al Petrarca, che nulla differenza facea da lui a' propri suoi figliuoli. Si dilettava oltremodo di favellare dell'antico splendore di Roma e della maestà delle sue ruine, e di dipingere vivamente il colosseo, il campidoglio, il panteon, le terme, i palazzi, i templi romani, e con tali ragionamenti addoppiava l'entusiasmo del Petrarca per la metropoli del mondo cristiano, che egli idolatrava dopo aver letto in T. Livio le magnanime imprese de' suoi figliuoli.

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 7.

CAPO XVIII.

Il Petrarca diventa celebre per le sue rime e per la sua zerbineria.

Il lettore non si dee maravigliare che il Petrarca fosse già celebre in Francia ed in Italia; perchè di nessun giovane poeta sì lunge e sì presto suonò il grido e la fama, quanto del Petrarca, il quale, compiuto appena il quinto lustro, godea di vedere il suo nome celebrato e le sue rime sparse e lette con ammirazione nell'Italia, non meno che nelle francesi meridionali regioni. Una dama di Sassoferrato, prima di abbandonare le belle lettere e gli studi della filosofia, da cui tentavano ritrarla le mormorazioni del volgo che non vede e non ode se non quello che luce e suona, chiese in alcuni versi consiglio al Petrarca (1). Questi le rispose con quel sonetto che incomincia: *La gola, il sonno e l'oziose piume*, in cui rimprovera il suo secolo inveterato nell'ozio, e que' vili che intesi al guadagno dileggiavano ed ischernivano la poesia e la filosofia come infruttuose.

Pubblicato appena questo sonetto, si udiva sulle labbra di tutti i colti Avignonesi. Un filosofo passeggiava un giorno in una delle più popolose contrade della città, e col lacero vestimento facea fede del povero stato in cui si trovava. Gli si avvicina un medico,

(1) Tassoni, Consid. al sonetto *La gola*, ec.

e gli susurra all'orecchio il verso di quel sonetto: *Povera e nuda vai filosofia.* Il filosofo che ben nella mente impresso avea il verso che veniva in seguito, voltossi allo schernitore, e gli rispose: *Dice la turba al vil guadagno intesa.* Così avvenne, che chi altrui s' è di beffare ingegnato, si è solo colle beffe ritrovato (1).

Le rime del Petrarca sì prestamente divulgate furono causa che egli fosse mostrato a dito in Avignone, qual egregio poeta, dalle colte persone. Ma i cittadini dati al bel tempo e le donne lo rimiravano con occhio curioso, perchè era tutto vezzi, tutto zerbineria. Si copriva egli sempre con candidissime vesti, e si assoggettava ad una gran noia per vestirle la mattina e spogliarsene la sera; temeva sempre che le chiome perdessero quella forma che aveano dall'arte ricevuta; che una lieve aura confondesse i bei ricci della zazzera; che l'urto dei passaggieri non gli macchiasse con avveniticcia labe le fulgide vestimenta, o non ne sconciasse le pieghe. Che diremo delle sue scarpe? « Esse invece di proteggere i miei piedi, (così lo stesso Petrarca) li premevano con grave e continua guerra; anzi me li avrebbero renduti inutili, se finalmente non avessi amato meglio offendere gli sguardi altrui, che schiacciarmi i nervi e gli articoli (2). »

(1) De Sade, Mém., liv. II.
(2) Petr., Var., ep. 27.

CAPO XIX.

Giovanni di Boemia in Avignone; suoi disegni e sue imprese; lamenti del Petrarca sull' infelice destino dell' Italia.

Giovanni di Boemia, figliuolo dell'imperatore Enrico VII di Lucemburgo, avea abbandonato il patrio suo regno, perchè amante della eleganza e della galanteria cavalleresca, ed appassionato per le feste e pe' tornei, con disagio e di mala voglia vivea in un paese ancora incolto, ove i magnati erano gelosissimi della selvaggia loro independenza. Nutriva egli vaghezza d' esser l' arbitro ed il pacificatore dell' Europa, onde visitava or l' una or l' altra corte, e giva altero per aver rappatumati i duchi d' Austria coll' imperatore Luigi di Baviera (1). Avvicinossi finalmente all' Italia sotto il finto pretesto di avere alcuna bisogna a trattare col duca di Carinzia suo cognato. I Bresciani travagliati molto dai fuorusciti, paventando di andar soggetti od al signore di Milano od agli Scaligeri di Verona, e vedendo che il re Roberto, cui si erano dati, non li soccorrea, e male il potea fare per la forza de' Ghibellini di Lombardia, mandarono a Giovanni segreti ambasciatori che gli offerissero il dominio della loro città. Quel principe, povero di moneta e cupido di signoria, accettò l' offerta, mandò a

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 32.

Brescia trecento cavalieri, ed andatovi incontanente appresso nel 31 ottobre del 1330, fu dai Bresciani con gran festa quale signore ricevuto. I cittadini di Bergamo che erano in gran discordia, seguendo alcuni le parti dei Colleoni, altri altre possenti famiglie, imitarono l'esempio de' Bresciani, e si assoggettarono a quello straniero principe per ispegnere le fazioni. Nel vegnente anno Giovanni, senza sguainare il ferro, s'impadronì di Pavia, di Vercelli, di Novara, di Milano, di Modena, di Reggio, di Lucca, e diè a tutti ragionevoli sospetti d'agognare a divenir re d'Italia (1).

Il pontefice Giovanni XXII mostrossi in apparenza molto turbato, e mandò sue lettere in Firenze, le quali si lessero dinanzi al popolo, e pubblicarono, come contro suo volere il re Giovanni era passato in Italia. Ma tutto fu dissimulazione; perocchè dopo pochi giorni il legato Beltrando del Poggetto ebbe un segreto parlamento col re Giovanni in sul fiume della Scotenna tra Bologna e Modena, e si seppe che insieme mangiarono, ed al dipartire si baciarono amorosamente; onde i principi e le repubbliche italiane insieme si restrinsero per mettere riparo all'imminente danno; ed il papa, dissimulando coi Fiorentini, si mostrò di questa lega contento (2).

(1) Villani Gio., lib. x, cap. 170.
(2) Id., cap. 173, 175 e 180.

Il re Giovanni, lasciato in Italia il figliuolo Carlo, portossi in Boemia, indi in Francia alla corte del re Filippo per ottenere soccorsi, co' quali condur felicemente a termine i suoi disegni sull'Italia: nel novembre poi del 1332 comparve alla corte di Avignone per indurre il pontefice a soccorrerlo contro la lega degli Italiani. Sulle prime il papa lo rimbrottò delle sue imprese d'Italia; ma non fece nel tutto che fingere, perchè si seppe che il re Giovanni ogni cosa avea fatta col consenso del cardinale Beltrando, che si credea figliuolo del pontefice istesso, e che assecondato nelle sue ambiziose brame dal padre tentava di regnare sugli Italiani, e a quest'uopo edificata avea una fortezza in Bologna, sotto il pretesto che il papa infra un anno colla sua corte verrebbe a starvi. Il re Giovanni con infinite scuse si rimise alla mercè del papa; con lui si riconciliò, e ristette nella corte di lui più di quindici giorni, in ciascuno de' quali tenne segreto consiglio col medesimo, e molte convegne e patti ordinarono (1).

Il Petrarca, infiammato da caldo amore di patria, vedea con indegnazione e con fremito quel principe che si accingeva a passar le Alpi con truppe francesi, affine di sottomettere la Italia. Nè il nobile aspetto di Giovanni, nè la eloquenza, nè le gentili maniere, nè le cortesi accoglienze che fece a lui

(1) Villani Gio., lib. x, cap. 173, 175 e 180.

quando in casa del card. Colonna il conobbe, ebbero forza di molcere il dolore e la rabbia di quel giovane poeta italiano. Compreso tutto dalle idee dell' antica grandezza di Roma chiamava ribelli e riottosi i Francesi e gli Alemanni, che varcar voleano le Alpi per domare l' Italia, di cui già furono servi: ragionamento in verità troppo severo, e figlio di soverchio patrio entusiasmo; perocchè i Francesi e gli Alemanni esercitarono nella Italia dopo la caduta dell' impero di Roma l'istesso diritto della conquista che i Romani nelle Gallie ed in Lamagna esercitato aveano; tale è il destino dei popoli, che or l' uno, or l' altro prevale e signoreggia. È però ad udirsi il Petrarca che esala il suo furore in un' epistola scritta ad Enea Tolomei celebrato poeta sanese.

« Chi sì dirotte lagrime e sì spessi sospiri mi darà, che a deplorar bastino l' infanda ruina della mia patria? Ahi triste fato! Noi curviamo il collo sotto obbrobrioso impero, e nelle viscere sentiamo que' ferri che un giorno da noi infranti servirono ai nostri trofei. Ti vergogna; o Fortuna, di dannar la signora del mondo al giogo di maligni schiavi, di caricarla di ceppi apprestati da quelle istesse mani che ella tante volte dietro il dosso avvinse; e, ciò che l' istesso Annibale con asciutte pupille non mirerebbe, di strignere la possente Ausonia a pagar tributo ai Galli, del cui sangue Cesare fe' scorrere gonfie le fiumane. Taccio di Torquato, taccio di Valerio, di Marcello, di Camillo, che i gallici

furori rintuzzarono, per favellar del solo Mario, che gittata la marra, colla quale smosse avea le glebe del colle di Arpino, brandì la spada per mostrare ai Galli quanto un italo contadino superasse e col senno e con la mano la più prestante lor nobiltà. O tempi! o vergogna! ora il servo contro il padrone insorge, e i lividori delle sferzate io aizzano alla vendetta. Ahi che talvolta nuoce l'essere stato felice, e l'aver goduto di un troppo fausto sorriso della fortuna! perocchè, se questa volge il tergo, sorge la invidia a travagliare i caduti, a farli in brani. Noi ora sentiamo i danni delle antiche palme; da ogni parte insorgono i popoli da noi debellati e chieggon vendetta, e l'avranno se la sorte non si oppone: se benigno dall'eccelsa sede non ci guarda il Tonante, noi ludibrio delle genti da noi dome diverremo, e favola dell'universo, e le vili nostre ceneri calpestate verranno da barbarici piedi. Ma perchè ci lagniamo, mentre le nostre discordie generano siffatte calamità.

« Il minaccioso straniero già coll'avaro animo va sulle Alpi misurando le doviziose ville che la bella Esperia offre allo sguardo, e mira le città simili ai regni che appena si possono enumerare, le castella che dall'arte e dalla natura furono fortificate, ed i maestosi palazzi che su marmoree colonne si sollevano fino alle nubi. Stupisce egli nel rimirare ogni sorta di metallo splendere nelle vene della terra, e gli ampli porti sulle sponde de' due mari; Cerere che biondeggia nei

campi, Lieo che pende dall' aeree rupi, gli armenti de' buoi e de' cavalli che pascono nei prati, e le opache valli ed i salubri fonti. Un sì ridente e decoroso prospetto lo spigne colla sua dolcezza in Italia, ove nol tira l'amor di vedere tanti sacri monumenti, o le tombe dei padri, o i luoghi rossi ancora dell'innocente sangue dei martiri. Più luminoso scettro desiderando, rabbioso lupo sotto le spoglie di agnello invade la nostra patria. Ma questa invasione è forse il solo mezzo con cui si possa recarci salute, ed in noi risvegliare l' antico valore. Speranza nell' animo mi resta ancora che l' italiana schiatta, ricca di vetusti magnanimi esempli, brandirà quelle spade con cui atterrì e debellò un giorno l' universo. Ove siamo noi? Ov' è la nostra virtù? Ove il marziale ardore? Chi ci vieta di armar le destre? di correggere in campo generosi destrieri? di oscurare il cielo con nembi di freccie? di coprire con poderose flotte il mare?

« Questo principe che, la sua schiatta obbliando, si crede signore dell' universo, ben s' accorgerà che mille re nutrica la Italia, e che ivi la virtù conserva un diadema perenne, onde fia che si penta di non aver, secondo il costume degli avi, inseguiti nelle selve i fugaci cervi e le timide damme. Abbastanza errato abbiamo; veggo sorgere giorni più lieti, in cui i romani trofei s' ergeranno ancora oltre il Reno, ed occupate verranno dalle latine schiere le sponde bagnate dalla Senna e dalla Garonna. Ma il timore, compagno indivisibile

dell' amore, ancor mi agita, onde in sulle remote rive del Rodano assiso inquieto rimiro i destini della mia genitrice, che in alto mare lotta col furor della procella. Siccome le liete colle tristi venture si alternano, terminerò questa mia epistola col dirti che è incerto se mi rallegri, se mi dolga, se paventi, se speri; sì varii sono i presagi che il trepido petto tormentano. Sta sano; e se i fati qualche cosa ti rivelano, apporta un grato sollievo all' amico dubbioso (1) ».

I voti del Petrarca furono esauditi; Giovanni di Boemia ed il conte di Armagnacco, che lo avea seguíto con tutto il baronaggio di Linguadoca, furono rotti dagli alleati italiani. Così tornò vana la speranza del Boemo d' essere in poco tempo re e signore d' Italia con lo aiuto della Chiesa e del re di Francia.

(1) Petr., Carm., lib. 1, epist. 3. Eneae Senensi.

LIBRO SECONDO.

VIAGGIO A PARIGI, A GAND, A LIEGI, AD AQUISGRANA, A COLONIA, A LIONE.

CAPO PRIMO.

Il Petrarca giunge a Parigi, ed in una lettera indiritta al cardinale Colonna descrive quella città ed il carattere degli abitatori di essa.

Il Petrarca avea sortito dalla natura un'anima insofferente di posa, un ingegno avido di veder sempre cose nuove; onde anelava di gir peregrinando per varie terre, e di veder regioni, vesti, usanze e genti strane. Sperò di poter bentosto satisfare il suo desio, perchè il vescovo di Lombez divisato avea di recarsi fra pochi mesi a Roma, ed egli dovea essergli fedel compagno nel viaggio alla capitale del mondo cristiano. Ma intanto bramava di visitare la Francia e l'Alemagna, nel cui grembo era d'avviso che trovar si dovessero molti monumenti della prisca romana magnificenza, e non pochi MSS. di autori

greci e latini. Rivelò il suo disegno al vescovo di Lombez, che gli promise d'attendere il suo arrivo per recarsi a Roma, ed al cardinale Colonna, che gli raccomandò d' informarlo esattamente di tutto ciò che vedesse od udisse, senza por mente nè ad ornare nè a render concise le lettere. *Scrivimi*, gli disse con Cicerone, *tutto ciò che ti verrà sulla bocca* (1). Congedatosi dall' uno e dall' altro, non senza versare affettuose lagrime, si pose in viaggio nel principio di febbraio del 1333. Egli si rivolgeva indietro a ciascun passo per rivedere il soggiorno dell' amata, ripensando al bene che lasciava, al cammin lungo ed al vivere corto (2).

Nel visitare la Francia e la Germania il cantore di Laura si prefisse di arrestarsi nelle città più popolose e dotte; quindi soffermossi principalmente in Parigi, in Gand, in Liegi, in Aquisgrana, in Colonia, in Lione. Non viaggiando egli per negozi, ma per solo amor di vedere, e per una certa vaghezza giovanile, contemplava sollecitamente i costumi degli uomini, dilettavasi dell' aspetto di sconosciuti paesi, e le straniere colle domestiche cose paragonava. « Ma quantunque, dice egli, e in Francia ed in Germania magnifici oggetti abbia veduti; pure, se confessar debbo il vero, dell' italica origine non mi pentii giammai; quanto più lunge vo peregrinando, tanto

(1) *Quod in buccam venerit scribito*. Cic. ad Att., lib. 1, ep. 12.
(2) De Sade, Mém., lib. 11, pag. 202.

più si accresce l'ammirazione per la terra italiana. Che se Platone rendea grazie agli Iddii immortali, perchè fra gli altri molti favori Greco l'avessero fatto nascere, non già barbaro; che cosa ci proibisce che per l'istessa cagione ringraziamo Iddio, e de' nostri natali autore benefico lo riconosciamo? (1) »

Lasciate appena le sponde del Rodano, bramava ardentemente il Petrarca di trovarsi in su quelle della Senna, e in pochi giorni con grandissima sollecitudine viaggiando compiè il suo desiderio. Dopo aver per molti giorni percorsa quella città visitando i luoghi tutti più celebri e le più peregrine cose, si credette in dovere di adempir la promessa data al cardinale Colonna, ed in tal sentenza gli scrisse:

Parigi, il 28 febbraio 1333.

« Ho visitata Parigi, capitale di tutto il « regno francese, che vanta Giulio Cesare « per fondatore. Non con altro animo vi en- « trai che quello con cui un tempo Apuleio « visitò Hypata, città della Tessaglia, dalla « quale tante cose gli erano state dette (2). « Da sollecito stupore sospeso, ogni cosa « guardando e riguardando (come quegli che « bramoso era di spiare, se vero o finto « fosse ciò che di quella città udito avea),

(1) Petr., Fam., lib. 1, ep. 3.

(2) Questa città era piena di maghi. Apul., Metam., lib. II.

« non poco tempo nella medesima vo con-
« sumando; e tutte le volte che alla mia
« curiosità vien meno il giorno, vi aggiungo
« la notte. Finalmente mi sembra col lungo
« circuire ed esplorare d'avere scoperto qual
« luogo la verità, quale la favola abbia in
« ciò che di Parigi si narra. Ma siccome
« lunga soverchiamente riuscirebbe la narra-
« zione, nè a questo luogo adatta; così da
« differir mi pare, finchè a viva voce il tutto
« da me tu possa intendere (1). La mia im-
« pazienza però mi spigne a darti ora una
« succinta generale idea di sì celebrata me-
« tropoli e dell'indole de' suoi cittadini.

« Parigi, quantunque sempre alla fama in-
« feriore, e di molto debitrice alle menzogne
« de' suoi, pure è senza dubbio una grande
« città. Se però debbo confessare il vero,
« nessuna città visitai più di lei puzzolente,
« tranne Avignone (2). Eppure è popolata da

(1) Petr., Fam., lib. 1, ep. 5.

(2) *Olentiorem nullam vidi, una excipitur Avinio*. È cosa singolare che due celebri Italiani, il Petrarca e l'Alfieri, abbiano pronunciato l'istesso giudizio sullo stato fisico di Parigi, l'uno *puzzolente* chiamandola, l'altro *fetente cloaca* (Op. d'Alfieri, Vita scritta da esso, ep. III, cap. 5). Ma il giudizio del Petrarca fu dettato dalla verità, perchè la magnificenza de' francesi monarchi non avea ancor ripulita e fatta bella la illustre capitale del lor regno; quello dell'Alfieri sembra suggerito dall'asprezza del carattere, e da quell'odio che gli dettò il Misogallo. Benchè, a dir vero, non i soli più celebri ingegni italiani, ma alcuni altresì infra i Francesi, ci dipinsero con disfavorevoli colori quella lor sì decantata metropoli. « Parigi, sclama

« più dotti uomini, ed è come un paniere
« in cui si raccolgono le più rare frutta di
« ogni paese. Dachè la università fu fondata,
« come si legge, da Alcuino maestro di Car-
« lomagno, non vi è mai stato, che io sap-
« pia, un Parigino di qualche fama; ma quei
« che in essa si distinsero, furon tutti stra-
« nieri, e se l'amor di patria non m' accie-
« ca, in gran parte Italiani; come Pietro
« Lombardo Novarese (cui essi chiamano
« Pier di Lombardo, quasichè questo fosse
« nome del padre e non della patria), Tom-
« maso d'Aquino, Bonaventura di Bagnarea,
« Egidio Romano e molti altri (1).

« Il carattere degli abitatori è veramente
« singolare. Que' che, per la ferità dei co-
« stumi, Franchi un tempo detti furono, e
« barbari reputati, ora tutt'altro sono. Umor

Rousseau, città celebre, città di romore, di fumo e di fango, in cui le donne più non credono all'onore, nè gli uomini alla virtù. » (Emil., liv. IV). Torquato Tasso giudicò spassionatamente di Parigi, e disse che Milano, che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito, non essendo diviso da una riviera grande e navigabile, come è Parigi. Paragonò poscia questa città a Venezia, in que' tempi sì ricca e popolata, e conchiuse che difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Ma se favellò decorosamente della città, avvilì troppo gli abitatori di lei, chiamando i Parigini *uomini sovra tutti gli altri vilissimi*. (Torquato Tasso, Lett. al con. Ercole de' Contrari, op. del Tasso, vol. IX).

(1) Petr., Apol. contra Galli Calum.

« gaio, desiderio di società, facilità e gio-
« condezza nel conversare, amabilità nei con-
« viti li distinguono; volentieri ogni occasione
« di sollazzarsi afferrano, ed alle cure fan
« guerra col giuocare, cantare, ridere, man-
« giare e bere. Quanto pronto e baldo è il
« loro animo ad azzuffarsi, altrettanto è molle
« e non resistente alle calamità, sotto il cui
« pondo opprimere si lasciano (1). I Fran-
« cesi amano la loro patria ed i lor concit-
« tadini; con rigore censurano i difetti delle
« altre nazioni, e tacciono, anzi con denso
« velo si sforzano di coprire i propri.

« Anche fra lo strepito e la infinita va-
« rietà degli oggetti che questa magica ca-
« pitale offre ad ogni istante, i pensieri miei
« volgo a Roma, a te ed al mio vescovo di
« Lombez, col quale visitar debbo quella
« metropoli. O qual gaudio sarà il mio,
« quando insieme con lui mi assiderò sul
« Tarpeo! Sta sano. »

CAPO II.

Visita a Roberto de' Bardi fiorentino, cancelliere dell'università di Parigi; ragionamenti sui disordini della corte avignonese.

Fra gli illustri Italiani che allora onoravano Parigi, si distingueva il famoso Roberto dei

(1) Petr., Apol. contra Galli Calum., e Sen., lib. vii, ep. 1.

Bardi fiorentino, che dell' università era cancelliere (1). Uscito egli da ricca e nobile prosapia di Firenze, avea con sommo ardore studiate le lettere, la filosofia e la teologia; nella quale specialmente tal fama ottenne, che fu creduto il più profondo ed il più sottile teologo che allor vivesse. Senz' abito di religioso, co' suoi purissimi costumi, divenne di santa vita specchio ed esemplo.

Con quanta gioia il Petrarca non visitò un sì famoso concittadino, e con quai giulive accoglienze non fu ricevuto? Avendolo il Petrarca trovato tutto da codici e da bibbie cinto, il richiese a quale scopo la mente gravasse con sì severi studi. « Ho esaminata, rispose Roberto, la quistione promossa da Giovanni XXII sulla beatifica visione, a ciò confortato da Filippo re di Francia, il quale paventando che gli Italiani ed i Tedeschi, raunato un generale concilio, e colto il pontefice in eresia nol depongano, ed eletto uno straniero non ritornino la corte papale in Italia, vuol che condannata sia l'opinione di Giovanni, e che egli stesso si ricreda. »

(1) Il Lami ed il Mazzuchelli sostengono che Roberto era cancelliere fin dall'anno 1332, l'ab. Mehus ed il Tiraboschi lo dicono eletto nel 1336 soltanto. Ho seguita l'opinione dei due primi scrittori, perchè più acconcia al mio disegno; ed al contrario appigliato mi sono al Tiraboschi quando asserisce essere stata in Parigi condannata l'opinione sulla visione beatifica sostenuta da Giovanni XXII nel 1333 e non nel 1332, come affermano il de Boulay ed il Mazzuchelli.

« Quell'irrequieto pontefice, soggiunse il Petrarca, tutta pone a soqquadro la Chiesa, or deponendo i principi, or lanciando anatemi contro gli inimici della visione beatifica, or fulminando bolle contro i cappucci appuntati dei Francescani, alla cui religiosa povertà egli fa guerra; or dannando alla morte uomini e donne che si dicon lammie, sortieri e negromanti. »

« E che! sclamò Roberto, nella corte avignonese si crede forse alle malíe ed ai sortilegi? » « Non v'ha dubbio, soggiunse il Petrarca, ed io stesso ne fui testimonio. Tre immagini di cera caddero nelle mani di Giovanni XXII; agghiadò a tal vista, e prossimo alla morte si credette; fe' sostenere il suo medico, il suo cappellano ed alcuni altri, i quali, posti alla tortùra, nel confessare, accusarono certi cardinali come complici di sì nefande fatucchierie. La contessa di Foix mandò al papa un corno di serpente, che dagli sciocchi si pretende abbia una gran forza per discoprire i veleni; e Giovanni lo ebbe sì caro, che pronunciò terribili anatemi contro chi glielo involasse (1). Gherardo vescovo di Cahors accusato venne di aver con simili malíe ucciso un cardinale e tentato di spegnere il pontefice stesso, onde le membra di lui avvinte a quattro destrieri, furon fatte a brani, bruciate, e le rimase ceneri sparse al vento. Forse a Parigi pervenuta non è

(1) De Sade, Mém., liv. 1, pag. 61 e seg.

una lettera, nella quale Giovanni descrive i diversi sortilegi co' quali gli spiriti maligni si sforzavano di comparire in Avignone, e narra che essi talvolta assumeano le forme di Diana, ed ogni sorta di turpitudini commetteano con chi evocati gli avea. Che più? Pelagio vescovo di Silva e penitenziere del pontefice scrisse di aver durata molta fatica nel discacciare da un convento di monache un drappello di demoni incubi che molto le tormentavano. — Le penitenze, dicea egli, i digiuni, i sermoni, le preci, gli esorcismi nulla valevano contro que' demoni, i quali sì famigliarmente con quelle religiose viveano, che per loro propria confessione io seppi che esse li vedevano e li toccavano senza orrore (1). — »

Altamente maravigliossi Roberto che nella corte papale sì grossolana superstizione dominasse. « Di nulla stupir ti dei, soggiunse il Petrarca, quando si favella della corte e della città di Avignone, empia Babilonia, inferno de' viventi, sentina di vizi, cloaca dell' universo (2). In quella Babilonia tutto si perde; prima d'ogni altra cosa la libertà, poi la quiete, il gaudio, la speranza, la fede, la carità, immense perdite per l' animo; ma nel regno dell' avarizia nulla si reputa

(1) De Sade, Mém, tom. 1, pag. 71.
(2) Petr., Contra Galli Calum. Ho fedelmente tradotto tutto ciò che il Petrarca dice della corte avignonese dalle epistole di lui *senza titolo* appellate, onde esattamente le citerò.

danno, purchè salva sia la pecunia. L'aspettazione di una futura vita favola si stima: favoloso tutto ciò che degli abissi si narra, e ciance la resurrezione della carne, il finimondo, e Cristo venturo giudice. Ivi la verità è demenza, la frugalità rustichezza, grave obbrobrio la pudicizia, finalmente magnanimità e libertà esimia la licenza del peccare; e quanto più sozza, tanto è più chiara la vita; un buon nome è più vile del fango, e l'ultima delle mercatanzie è una buona fama. Chi non si infiammerebbe di sdegno o non riderebbe nel vedere i vecchi, fatti garzoni, passeggiar con candida chioma, con amplissime toghe e con lussuriosi animi? Tanto sono ne' piaceri di Venere precipiti i vecchi, tanta obblivione li prese e dell' età e dello stato e delle forze, che tutta lor gloria pongono nelle commessazioni, nelle ebbrezze e nelle impudicizie che le conseguono. Così essi pensano di richiamare la fuggita gioventù, e questo reputano ultimo privilegio della vecchiaia, quelle cose fare che i giovani non oserebbero. Ommetto gli stupri, i ratti, gli incesti, gli adulterii che son bagatelle della prelatizia lascivia. I consorti delle rapite non ardiscono parlare; espulsi dagli aviti lari non solo, ma anco dai patrii confini; e quella che fra le contumelie è gravissima, son costretti a ricevere le mogli disonorate e gravi di straniero seme, per restituirle dopo il parto, ed a tollerar così l' alterna sazietà di chi ne abusa. Io conobbi un vecchio prelato settuagenario, le cui libidini empiere potrebbero interi annali:

o fosse tema di larve notturne, o fosse che nulla di più triste e di più miserando egli reputasse del celibato, non dormia mai solo; ogni giorno celebrava nuove nozze, ogni giorno colla sdentata bocca baciava una novella sposa. Un suo bagascione tendea lacci alle zitelle per tutti i viottoli, e per le case dei poveri principalmente; e con oro, con corone, con anella, con cene, con carezze le assoggettava alle impure voglie del suo padrone (1). Qual maraviglia se in quella

(1) Petr., Epist. *sine titulo* lib. Babylonem Gallicam describit.

Il decoro ci ha suggerito di narrare colle istesse parole latine del Petrarca uno sconcio fatto di un cardinale della corte avignonese, che si legge alla fine della citata lettera.

Multis ille (cioè il bagascione di cui si è parlato nel testo) *pollicitis misellam virgunculam, an meretriculam illexerat, ut domino ejus utique et excelsi gradus, et magnarum opum, sed nec formae nec aetatis amabilis obsequi in animum induceret. Quid multis agam? Acquiescit, et velut Psyche illa Lucii Apulei felicibus nuptiis honestanda, ignoti viri thalamum subit. Re comperta, impatiens morae senex advolat, et ulnis arreptam, pendulis labiis exosculans, atque inermi ore commorsitans consumare novas nuptias anhelabat; repentino malo percita, et olente senio, et vultu lurido deterrita exclamat*: Ad magnum se quemdam, et insignem praelatum, non ad deformem et decrepitum sacerdotem advenisse; non posse sibi fraudem fieri; vis si fiat, manibus quoad possit, deinde gemitibus atque ululatibus occursuram, neque dum reliquiae spiritus ullae essent, passuram se a tam turpi sene violari. *Haec vociferans ubertim flebat; ille autem et manu scabra, et ore hispido, spumantique tenerum os praecludens fletibus et quaerimoniis conabatur obstare, atque incondito murmure, et ineptissimis blanditiis (erat enim*

occidentale Babilonia domina la turpe avarizia, e se in quel labirinto l'unica speranza di salute sta nell' oro? Coll' oro si placa il re truce; coll' oro l'immane mostro si vince; coll' oro il salutare filo si tesse; coll' oro la dura soglia si dischiude; coll' oro i sassi si infrangono; coll' oro il triste portinaio si ammansa; coll' oro si apre il cielo. Che più? coll' oro Cristo si vende (1). »

« Placati, anima generosa, disse Roberto al Petrarca, che con voce concitata le turpitudini dipingea di Avignone; placati, che la Chiesa non può a lungo rimanere in una cattività simile alla Babilonica e schiava delle voglie dei re franzesi. Cristo, che ora profondo sonno dorme nella nave, si scuoterà, e quete subito fieno le procelle. Gl' Italiani invocheranno l' ira di Dio sulla sfacciata putta, che, tutti rimossi i mercenari drudi, astretta verrà a far ritorno alla pristina dimora ed all' antico talamo. »

praeter caetera blesus adeo, ut a nemine posset intelligi) aegram animi solari. Sed cum nil proficeret senex egregius in secretarium se proripit, arreptoque, quo conscripti patres a reliquis discernuntur, rubenti pileo, et insigne suum albo calvoque vertici imponens, cardinalis sum, *inquit,* cardinalis sum, ne timeas filia. *Sic amasiolam adhuc flentem et presenti specie, et futura spe magnifice consolatus in geniale cubiculum deduxit, pronuba non Junone sed Ctesiphone, ac Megera. Ad hunc modum cupidinis veteranus Bacco sacer et Veneri, non armatus, sed togatus et pileatus de suis amoribus triumphavit.*

(1) Petr., Ep. *sine titulo*. De III Babylonia et de 5.° labyrinto in Gallia.

Dopo tali discorsi il Petrarca aderì alle cortesi istanze che Roberto gli avea fatte di seco desinare in quel giorno, ed osservò con grande maraviglia un costume singolarissimo che a que' tempi in Parigi traeva a sè gli sguardi e l'attenzione dello straniero. Gli scolari dell'università servivano come di paggi ai professori (1); onde la casa di Roberto popolata era da giovani gentilissimi, che misero la tavola, diedero l'acqua alle mani, ministrarono i cibi e le bevande, e più grati i lor servigi renderono coll'accompagnarli di piacevoli motti, di festevoli ragionari e di peregrine novelle.

CAPO III.

Università di Parigi.

In quella guisa che gli antichi illustri personaggi soleano recarsi alla dotta Atene per istudiare, prima che Roma il seggio delle lettere divenisse, come già lo era della milizia e dell'impero; così ai tempi del Petrarca da ogni regione dell'universo si accorreva a Bologna od a Parigi per attignere quelle cognizioni che arricchir potessero lo spirito ed aprir il varco alle cariche ed agli onori (2). L'università di Parigi pertanto era il più cospicuo, il più importante oggetto a vedersi

(1) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. v, lib. II, cap. I.
(2) De Sade, Mém., liv. I, pag. 40.

dall' erudito viaggiatore; giacchè agli insegnamenti dei professori che la illustravano, si attribuivano i lumi sparsi nella occidentale Europa, e la pulitezza e l'amabilità dei costumi in cui fino da que' tempi si distingueano i Francesi. Chi adunque si maraviglierà che il Petrarca tutta abbia rivolta la sua attenzione alla parigina università, per vedere se ella pareggiava il grido che ne avea sparso la fama del vero e del falso relatrice? Roberto de' Bardi gli fu compagno a fine di mostrargli anco le più segrete cose.

Il quartiere dell' università, uno de' più antichi di Parigi, per grandissimo spazio si estendeva ne' vetusti tempi, ed era dagli altri quartieri separato, anzi difficile comunicazione avea con essi all' uopo di rinchiudere gli scolari, che spessi tumulti eccitavano, onde tutta non rimescolassero la città. Per ordinamento di Filippo Augusto nel 1190 l' università fu cinta da profonda fossa, da solide mura, nè vi si poteva entrare che per mezzo di alcune salde e ben difese porte. Quelle mura molti collegi rinserravano, che pervennero fino al numero di cento, e porgevano queto asilo e stanza agli studi adatta ai giovani delle diverse genti e dei vari monastici istituti (1).

Il Petrarca inarcò le ciglia per lo stupore quando vide quel vastissimo edifizio e la immensa folla de' discepoli, quasi tutti cherici,

(1) La Martiniere, Grande Dict. Géog. Art. Paris. Fleury, Disc. v sur l'Hist. Eccles.

che lo popolavano. « Non ti maravigliare, gli disse Roberto de' Bardi, se una sì grande moltitudine di giovani, diversi di favelle e di costumi, fa che a questo loco convenga più presto il nome di città che di università. I dottori, sicuri di trovarvi cariche, onoranze e guiderdoni, vi si stabiliscono; e gli studenti, confidando di rinvenirvi egregi precettori e tutti i comodi della vita, vi concorrono dal l'Inghilterra, dalla Germania, da tutto il Settentrione, dall'Italia e dalle Spagne. La meta a cui tendono anelando pressochè tutti questi giovani, è il dottorato in teologia; ma prima di udire le lezioni teologiche debbono apprendere la grammatica, la rettorica, la logica e le altre parti della filosofia. Da qui ebbe origine il nome di università dato a questo istituto, in cui si insegnano tutte le arti liberali e tutte le scienze che per lo innanzi non si poteano conoscere se non se col portarsi in diversi paesi (1). Ma di gravissimi disordini è cagione la numerosa folla degli studenti qui accorsi, già disuniti dalla diversità degli idiomi, lontani da' lor parenti, da' loro vescovi, da' lor signori, e rotti ad ogni intemperanza, ad ogni più turpe vizio. Ogni giorno vengono alle mani coi cittadini, o fra loro stessi; incominciano per lo più le risse nelle taverne o ne' postriboli, e non di rado le terminano collo spargere molto sangue (2). I soverchi privilegi largiti a questo

(1) Fleury, Disc. v sur l'Hist. Eccles.
(2) Id. ibid., liv. 76, § 60.

pubblico studio dai papi e dai principi, che sottrassero i professori e gli scolari alla giurisdizione dei tribunali, vietano di por argine a tali disordini. La gioventù, sciolta da ogni freno, commette i più esecrandi delitti; i professori (non mi grava il confessarlo) men curanti del pubblico bene che delle funeste loro immunità, a tutta possa difendono i discepoli e si oppongono ai ministri della giustizia, che vorrebbero sopporre i rei alle meritate pene. Non son molt' anni (1) che il prevosto di Parigi avea fatto appiccare uno studente scellerato; i professori reclamarono contro una siffatta violazione dei loro privilegi, ed i giudici pronunciarono che tutti i parrochi portar si dovessero alla casa del prevosto, e dentro gittarvi pietre, gridando: *Ritirati, maledetto Satana; riconosci la tua ribalderia; onora la nostra madre S. Chiesa che tu hai lesa nelle sue libertà, altrimenti il tuo destino sia simile a quello di Dathan ed Abiron, che la terra vivi ingoiò.* Tutte le scuole furono chiuse; quell' insigne maestrato dovette chiedere umilmente scusa all' università, e girsene a Roma ad impetrar l' assoluzione del suo peccato (2). »

Così di portico in portico ragionando, giunsero alla vastissima aula, in cui erano ragunati i professori delle quattro facoltà, teologia, diritto, medicina, arti, a fine di conferire

(1) Cioè nel 1304.

(2) Millot, Elem. d'Hist. Gén., part. II, epoq. V, cap. 9.

diversi gradi ad alcuni studenti che ne erano giudicati meritevoli. A ciascuna facoltà presiedeva il decano, ed ai decani il rettore dell'università soprastava. Dopo un amoroso ed onorevole accoglimento, i professori fecero sedere il Petrarca in seggio distinto vicino a Dionigi di S. Sepolcro, dottore di teologia. I tre gradi del baccellierato, della licenza e del dottorato si doveano in quel giorno conferire. Ai baccellieri fu posto in mano un bastone, che appellandosi latinamente *bacillus*, diede origine al nome di baccelliere; ed ai licenziati si concedette con solenni parole la permissione d'insegnar pubblicamente un'arte od una scienza, ma non di leggere in pubblico le sentenze di Pietro Lombardo. Il dottorato solo, che era l'ultimo ed il più luminoso grado, concedeva il diritto di spiegare pubblicamente questo libro; onde nel conferirlo si fece di ciò espressa menzione. Solennemente furono i dottori in quell'aula proclamati, applauditi ed appellati *divini*, e *maestri in divinità* (1).

Avendo il Petrarca osservato che nel viso de' baccellieri e de' licenziati ridea ancor la gioventù, e virile era l'aspetto de' dottori, chiese la cagione di siffatta differenza a Dionigi da S. Sepolcro. Questi gli rispose che nelle Regole delle scuole di Parigi, pubblicate nel 1215 dal legato pontificio Roberto di Courson, erasi provveduto che nessuno

(1) Hist. Littér de la France, tom. IX, pag. 82 e seg.

insegnar potesse le arti o le scienze, se non avea oltrepassato il quarto lustro, e studiato almeno per sei anni; e che per insegnar la teologia si richiedesse almeno l'età di anni trentacinque, otto de' quali ad un continuato studio fossero sacri (1). Un eloquentissimo discorso di Roberto, con cui confortò quei giovani a lanciarsi nell' arringo che loro in quel giorno erasi dischiuso, impose termine alla cerimonia, dopo la quale, ritiratisi gli studenti, si alzarono i professori, e fecero corona al Petrarca.

CAPO IV.

Se Carlomagno sia stato il fondatore dell' università di Parigi, e se abbia fatti in Italia risorgere gli studi. Sapea egli scrivere?

Già da molto tempo si disputava nella Francia, se Carlomagno fondata veramente avesse l' università di Parigi. Il Petrarca s' avvide che in più acconcio luogo e tempo non si potea trattare una simile quistione, onde la propose a que' professori; ed uno di essi, che in Parigi era nato, così immantinenti cominciò a favellare. « Posciachè le famose antique scuole delle Gallie sepolte furono sotto le ruine del romano impero, oscuri e meschini ginnasi si aprirono ne' cenobi dai

(1) Fleury, Hist. Eccles., liv, 77, § 39.

monaci e nelle chiese dai vescovi; e siccome essi si prefiggevano di istruire il solo clero, così le sole scienze ecclesiastiche in que' luoghi si insegnavano. Carlomagno, l'uomo il più dotto de' suoi tempi, vide la necessità di spargere i lumi in ogni classe di persone, e d'illustrare le scienze ecclesiastiche non solo, ma anco le profane; onde aprì nel suo palazzo una scuola od un' accademia, in cui i principi, i nobili, i cittadini e gli stranieri tutti fossero istruiti; e dove all'ombra dei chiostri e de' palazzi episcopali gli insegnamenti erano indiritti ad un solo scopo, volle che nella sua scuola, detta palatina, tutto lo scibile si comprendesse. Quest'accademia ebbe il titolo di università, perchè si insegnavano *universa universis* (1). Le scuole private poteano essere aperte in ogni luogo dai vescovi, dai canonici, dai claustrali, ma l'università riconoscere dovea per fondatore e per capo l'imperatore; quelle non godeano privilegi; a questa molti ne concedette Carlomagno, che dall'Italia, dalla Bretagna e da altre regioni chiamò uomini dotti in ogni scienza, ed ogni mezzo pose in opera per diffondere e perpetuare i lumi. Ecco l'origine dell'università di Parigi, di quest'illustre corpo sommesso a sapientissime leggi ed onorato da tanti privilegi de' nostri monarchi. »

« Carlomagno (così Roberto al suo collega rispose) si può bensì appellare munifico ristauratore delle scuole, e generoso mecenate degli

(1) Du Boulay, Hist. Univ. Paris, tom. I.

studi d'ogni maniera, ma non fondatore di questa università. Fin sotto i re Merovingi aperta era una scuola nel regale palagio ai giovani nobili, che vi apprendeano le cognizioni necessarie per adempiere gli uffizi delle luminose cariche, di cui un giorno stati sarebbero insigniti (1). Ma nulla di certo sappiamo sulla pretesa scuola palatina di Carlomagno, ed ignoriamo perfino se essa risiedesse in Parigi od in Aquisgrana, o se in ogni parte seguisse, anco negli accampamenti, una corte ognora errante. Sotto di nessun imperatore della schiatta Carolina, se se ne eccettui Carlo il Calvo, che l'augusto suo avo imitò nella protezione delle lettere, si ricorda questa scuola palatina; essa anzi sparisce ed è ecclissata dai ginnasi di Nostra Donna, di S. Genevieffa e di S. Vittore che si disputavano il primato. Nel XII secolo queste scuole si uniscono, formano un solo corpo, e danno principio a questa università, cui Filippo Augusto concedette i primi privilegi nel 1200, e Roberto di Courson dettò le prime leggi nel 1215 (2). Le quattro facoltà incominciarono allora ad essere distinte dalle diverse materie che trattavano; il libro delle Sentenze di Pietro Lombardo avea dato un punto fisso alla teologia; le Pandette di Giustiniano trovate in Amalfi nel 1133, e le Decretali da Graziano pubblicate istruivano

(1) Hist. Littér. de la France, tom. III.
(2) Gaillard, Hist. de Charlemagne, liv. III, quest. 2.

e formavano i giureconsulti ed i canonisti; gli Arabi, commentando le opere dei Greci, aveano introdotto lo studio della medicina; le opere di Aristotile, portate da Costantinopoli a Parigi verso l'anno 1167, diedero origine alla facoltà filosofica (1). Io tengo ferma opinione adunque che Carlomagno abbia bensì con generose cure promossi gli studi ed aperte pubbliche scuole, ma non fondata l' università nostra, ossia istituito un corpo di professori che tutte, o almeno le precipue scienze insegnassero con certe regole, e godessero di privilegi loro dalla sovrana autorità conceduti. Ciò si dica anco delle scuole di Pavia, che egli non istituì, perchè aperte furono dai re longobardi, ma accrebbe, chiamando dagli ultimi confini dell'Occidente e del Nord i maestri ad insegnare agli Italiani, non che altro, la lingua latina (2). »

« Mi duole, disse qui il Petrarca, che si creda dover l'Italia riconoscere dai Boreali il rinnovamento delle scienze e delle lettere; mentre Carlomagno fu anzi da un Italiano istruito ne' primi rudimenti delle lettere, e lungi dallo spedire in Italia straniero alcuno a tenervi scuola, molti Italiani seco trasse in Francia per far risorgere gli studi. Chi può negare che Carlomagno all'età di trent'anni la gramatica abbia appresa in Pavia da Paolo

(1) Crevier, Hist. de l'univ. de Paris, liv. I e II.
(2) Denina, Rivol. d' Ital., lib. VIII, cap. 12.

Diacono di Pisa? Il biografo di lui Eginardo lo narra sì chiaramente, che luogo non lascia a dubitazione; mentre niuna fede merita il monaco di S. Gallo, che la venuta in Francia descrive di que' due Scozzesi che vendevano alla foggia de' cerretani la sapienza, ed uno de' quali, giusta la popolar tradizione, fu mandato da Carlo a Pavia. Al contrario l'istoria colla chiarissima sua luce ci mostra che Carlo molti Italiani chiamò in Francia per farvi fiorire le scienze, e che primo Pietro da Pisa tenne scuola nel palazzo di quel dotto imperatore; onde l'Italia ben può vantarsi di aver data la culla a chi ha istituito quel regio ginnasio (1).

« Teodolfo, che pur fu Italiano, di qua dall'Alpi condotto da Carlo, ed eletto vescovo di Orleans, con provvidi istituti tentò di richiamare le muse raminghe, ed una legge impose ai parrochi (legge che dovrebbe in ogni tempo aver vigore) di tenere scuola ne' villaggi a fine di istruire i figliuoli di chicchessia senza mercede alcuna. Chi poi ignora che Carlomagno condusse da Roma in Francia molti cantori, che il gregoriano canto insegnassero? L'Italia pertanto fu la maestra de' Francesi anco in que' secoli, ne' quali sì rari erano i dotti, ed un semplice gramatico od un meschino cantore che modular sapesse la voce, venerato era come un portento (2).

(1) Du Boulay, Hist. Univ. Paris, tom. 1, pag. 626.
(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. III, lib. 3, cap. 1.

Se Carlomagno invece di vivere pago di dirozzare ne' primi elementi della letteratura e del canto gli ecclesiastici, si fosse dato pensiero di rintracciar le opere degli antichi scrittori sì greci che latini, saremmo forse a lui debitori del risorgimento delle lettere e delle scienze. »

Avendo uno de' professori soggiunto che fin troppo avea fatto quel monarca a favore delle lettere, e che tanto aspettar non si potea da lui, il quale solo nel leggere era addottrinato, ma non nello scrivere, nacque contesa sulle parole di Eginardo che una siffatta notizia riportano. Il bibliotecario dell'università andò subito per la Vita di Carlomagno scritta da quel suo segretario, e presentò ai professori il passo di Eginardo, in cui di quel principe così favella: *Tentava anche di scrivere, e tavolette e codicilli solea porre sotto il capezzale, a fine di avvezzar la mano ad effigiar le lettere, quando dormir non potesse; ma poco prosperamente riuscì questa fatica, perchè troppo tardi incominciata.* Diversamente, come avvenir suole, que' dottissimi uomini tali parole interpretarono; alcuni sosteneano doversi conchiudere che Carlomagno era del tutto inesperto nello scrivere; altri, che volendo egli l'antica maiuscola scrittura risuscitare, come fatto avea della minuscola, in essa si esercitava durante la notte; questi asseriva contraddirsi Eginardo, avendo egli stesso poco prima narrato che Carlo molte opere scritte avea e corrette di sua

mano; quegli opponeva al testimonio di Eginardo gli atti del concilio raunato in Fismes l'anno 881, scritti dal famoso Incmaro, in cui si dice che Carlomagno, dottissimo nelle leggi ecclesiastiche e romane, piccoli stili e tavolette teneva sotto il capezzale per notare le idee che sulla disciplina della Chiesa, o sul reggimento dell'impero alla mente gli si offeriano. Il Petrarca queste diverse opinioni conciliò col provare che Carlomagno non avea la facilità di scrivere correntemente; che Eginardo in altri luoghi dice a chiare note che il suo eroe benchè con difficoltà scrivea; e che questa notizia è confermata dal monogramma di Carlo, che da ognuno fu reputato un modello di maiuscola scrittura (1).

CAPO V.

Filippo di Valois re di Francia; parlamento; il Petrarca assiste alle dispute sull' ecclesiastica giurisdizione.

I tre figliuoli di Filippo il Bello erano comparsi appena sul trono della Francia, e nel corto lor regno non aveano potuto sanar le piaghe dello stato aperte dall' alterazione delle monete, con cui il loro padre s' avvisò sconsigliatamente d'arricchirsi e di sostenere le perigliose guerre contro i Fiamminghi e

(1) Gaillard, Hist. de Charlm., liv. III, quest. I.

contro Bonifacio VIII. Nell'anno 1328 morto Carlo IV senza figliuoli maschi, si disputarono il trono Filippo di Valois, nipote di Filippo il Bello, ed Edovardo III re d'Inghilterra, nato da una sorella dell' istesso principe. I Pari di Francia aggiudicarono il trono a Filippo di Valois, la lor sentenza avvalorando coll' autorità delle leggi saliche, le quali escludeano dal soglio le femmine.

Avrebbe pur voluto Roberto de' Bardi presentare il Petrarca a Filippo, che risiedeva in una casa del Bosco di Vincennes; ma quegli rispose non voler por piede nelle soglie reali, perchè gli sembrava di non poter essere che un personaggio inutile, anzi importuno ad un re indotto. « Amo meglio (proseguì a dire il Petrarca) vivere in una onesta mediocrità, che trascinare il mio corpo in una corte, ove non intenderei, nè sarei inteso da alcuno. » « Eppure, soggiunse Roberto, il primogenito di Filippo non trascura lo studio delle lettere. » « Ma ciò dispiace, come sento, al genitore, ripigliò il Petrarca; si narra anzi che egli riguarda i precettori del figliuolo quali suoi nemici (1). »

Quanto il Petrarca si mostrò avverso a conoscere Filippo, altrettanto desiderò di assistere, non osservato, a qualcuna delle discussioni del parlamento (2), di quell'illustre

(1) Il Petrarca svelò questi liberi sensi alcuni anni dopo al re Roberto. Rer. Mem., lib. 1, cap. 2.

(2) La voce *parlamento* ha origine da *parlamentum*,

assemblea depositaria delle leggi, che divenne il più valido sostegno della reale autorità, e fu sempre il più luminoso arringo, in cui lor facondia mostrarono i francesi oratori. Pietro di Cugnieres, avvocato del re, molto oprò per satisfare le laudabili sue brame, ottenendogli di poter da una tribuna udire le dispute intorno la ecclesiastica e secolar giurisdizione che far si doveano il giorno dieci di maggio nel parlamento. Avea Pietro suscitata in Parigi alcuni anni prima una importantissima contesa fra il regno ed il sacerdozio, presentando al re 66 articoli di accusa contro il clero di Francia, che soverchiamente della sua autorità abusava (2). Dopo aver per molto tempo fatti inutili sforzi a fine di richiamar la pace fra i due partiti, il re convocò il parlamento, e giudice lo volle di una quistione che la face scuotea della discordia nel grembo de' suoi stati. Filippo di Valois seguíto dal re di Navarra, dal duca di Borgogna, da quelli della Brettagna, della Lorena, del Brabante, di Borbone e dagli altri pari, entrò la mattina del dieci nel parlamento, e dopo aver ricevuto omaggio da

vocabolo della bassa latinità, che significa assemblea per discutere. Mém. de l'Acad. des Inscript., tom. 41.

(1) Fleury, Hist. Eccles., liv. 94. La famosa disputa sull' illimitato potere del clero in Francia cominciò fin dall' anno 1329, in cui precisamente il Cugnieres presentò gli articoli di accusa al re; ma essendo durata per molti anni, fu soggetto di contese anco nel 1333.

tutti i membri, comandò che si desse principio alla discussione. Alzossi Pietro di Cugnieres, e pronunciate quelle parole dell' evangelio: *Date a Cesare quel ch' è di Cesare, ed a Dio quel ch' è di Dio*, mostrò con molte ragioni di fatto e di diritto, che distinguere gelosamente si dee il potere spirituale dal temporale; che gravi danni avea la Chiesa tollerati, perchè l'istessa mano strigneva le somme chiavi e lo scettro; ed enumerò tutti i disordini che la confusione dei due poteri cagionati avea in Francia. Gli ecclesiastici voleano giudicare le cause intorno le proprietà dei cittadini, e soli sanzionare i testamenti ed i contratti; ricusavano di comparire al cospetto dei tribunali, fosser essi accusati di ritenere l' altrui, o di qualunque altro delitto; scomunicavano quei giudici che citavano i cherici; anzi se uno convinto dal magistrato di furto restituito avea il mal tolto, lo ricuperava, purchè un prelato sostenesse che egli era cherico, quantunque nè clericale abito, nè tonsura portasse. A fine pertanto di estendere la lor giurisdizione, davano la tonsura ai fanciulli, agli uomini maritati, agli zotici che a lor ricorrevano per tema di pagare il fio de' commessi misfatti; faceano citare un gran numero di persone, ed imputandole di aver amicizia cogli scomunicati, le obbligavano a redimersi sborsando una somma di danaro ai loro averi corrispondente; pretendeano di far gli inventari di coloro che morivano senza aver testato, di impadronirsi delle loro sostanze, e distribuirle poscia a

lor talento agli eredi; ricusavano di prestar fede ai testamenti vergati dai pubblici notai, se non erano da lor medesimi approvati; quando aveano scomunicato alcuno a torto od a ragione, pubblicavano monitorii affinchè nessuno per lui lavorasse, e le sue terre rimanessero incolte (1). Dopo aver enumerati sì gravi disordini, che tutto a soqquadro metteano il regno, si volse al re, « E fino a quando, esclamò, soffrirai che il clero usurpi i diritti del soglio, e la real maestà calpesti? A che valgono le leggi, se impunemente gli ecclesiastici le infrangono? a che i tribunali, se basta l'aver tosati i capelli sul cucuzzolo per dispregiare la loro autorità? Dunque la sacrata ombra dell'altare proteggerà i ribaldi? Dunque i ministri del santuario disarmar potranno quelli della giustizia? Ove sono i precetti di Cristo, che la sommessione alle leggi comandava? e chiesto per essere proclamato re, involossi, sdegnoso, alla turba ribelle? Ove gli esempli degli antichi fedeli, che ai dominatori di Roma, benchè immanissimi tiranni, si settomettevano umilmente? Oh quanto cangiata è la faccia della Chiesa! Violate sono sfacciatamente le evangeliche leggi, e negletti i canoni da quegli istessi che ne dovrebbero essere i vindici zelanti! E di sì turpi disordini la sola sete dell'oro è cagione, la sola avarizia che il mondo attrista, ed il lezzo fino a Dio ne manda. »

(1) Fleury, Hist. Eccles., liv. 94.

Assentirono tutti al ragionamento del Cugnieres, e gli sguardi intesero nell'arcivescovo di Sens, che, qual difensore del clero, era stato per quella sola volta introdotto nel parlamento, da cui Filippo il Lungo avea pochi anni prima cacciati i vescovi, onde l'ecclesiastica autorità non lottasse colle leggi civili (1). L'arcivescovo prese per testo del suo discorso quelle parole di S. Pietro: *Temete Dio, onorate il re;* indi ammessa la distinzione della spirituale possanza dalla temporale, mostrò che essa non escludea il diritto degli ecclesiastici di vegliare sui contratti, ne' quali dar si può trasgressione di fede o di giuramento, che come peccato contro il vangelo dee essere subbietto delle sentenze del tribunale ecclesiastico; che se ai vescovi si togliesse il diritto di giudicare, essi perderebbero una gran parte delle loro ricchezze, ed il monarca ed il reame privi sarebbero di uno de' più cospicui splendori, della magnificenza cioè delle corti episcopali. Soggiunse che la sommessione del clero ai giudici secolari sarebbe un avvilimento intollerando dei ministri del santuario, e che quelle parole di S. Pietro: *Siate sommessi ad ogni creatura umana*, si debbono interpretare favorevolmente al clero istesso; altrimenti ne conseguirebbe che dovessero i vescovi, successori degli apostoli, assoggettarsi alla più meschina vecchiarella di Parigi. Nacque a queste parole un bisbiglio nel parlamento; ed uno dei

(1) Millot, Hist. Mod., epoq. v, cap. 5.

membri alzatosi, accusò l'arcivescovo d'aver mutilato il testo di S. Pietro, il quale dopo aver detto: *Siate sommessi ad ogni creatura umana*, soggiunse: *sia al re come sovrano, sia ai governatori come da lui inviati* (1). Filippo vedendo che gli spiriti si accendevano, e paventando le ricchezze e la possanza del numeroso clero, protrasse la decisione di sì importante affare. La riforma dell'ecclesiastica disciplina, serbata a tempi più colti e felici, non ebbe luogo allora; ma le rimostranze dei magistrati secolari posero un argine ai soverchi abusi che nella Chiesa si erano introdotti. Il Petrarca ammirò la libertà con cui Pietro di Cugnieres avea parlato, ed invidiò la felicità di un popolo che sì francamente gli intimi suoi sensi intorno alla religione potea esprimere; mentre in Avignone, in Roma ed in molte altre città d'Italia una sola querela contro del clero sarebbe stato un delitto da mannaia, o da capestro o da fuoco.

(1) Fleury, Hist. Eccles., liv. 94.

CAPO VI.

Il passeggio; la moda; ragionamenti del Petrarca con Dionigi da S. Sepolcro sul vaticinio che egli avea fatto della morte di Castruccio, e sull' astrologia giudiziaria.

Ristrettosi un giorno il Petrarca con Dionigi da S. Sepolcro, del quale era divenuto strettissimo amico, quando il sole declinava già all' occaso, si incamminò al pubblico passeggio rimbombante per mille ruote che là volavano. Attentamente rimirava il Petrarca certi abiti corti che si eran di fresco in Francia introdotti, e forma anco cangiato aveano in quel breve tempo in cui egli era in Parigi dimorato. Per verità fissar si dee al principio del xiv secolo l' origine della moda, cui poscia le gentili dame ed i cavalieri sagrificarono e sagrificano tuttora le mattutine ore, e cui il buon senso non rade volte si prostra per offrirle omaggio. I principi soli conservavano ancora l' antico costume di vestire molto più grave ed agiato, coprendosi con larghi ammanti (1).

Allorchè i due Italiani giunti furono in loco men frequentato, e non più udirono il suono di calde precipitose ruote, ed il calpestio di volanti destrieri, il Petrarca in tali accenti favellò: « Si sparse il grido che allorquando Castruccio Castracani travagliava

(1) Millot, Elém. de l'Hist., tom. II. Philip. de Valois.

colle sue armi Firenze, Giovanni Villani se ne dolse con lettera a te, pregandoti che lo avvisassi quando avrebbe fine la avversità della sua patria, e che tu gli rispondesti in breve: *Io veggio Castruccio morto: alla fine della guerra voi avrete la signoria di Lucca per mano d'uno che avrà l'arme nera e rossa (1) con grande affanno e spendio e vergogna del nostro comune, e poco tempo la reggerete* (2). » « Nulla di più vero, rispose Dionigi; anzi avendomi il Villani riscritto, come Castruccio era nella maggior pompa e stato che fosse mai, io di nuovo gli risposi: *Di presente io raffermerò ciò che io scrissi per altra lettera; e se Iddio non ha mutato il suo giudizio ed il corso del cielo, io veggio Castruccio morto e sotterrato.* La prima parte del mio vaticinio avverossi, e vera si mostrerà fra poco anco la seconda, che Lucca dalla signoria del re di Boemia, cui ora soggiace, passerà a quella de' Fiorentini, che la compreranno. » « Tu dunque, soggiunse il Petrarca, ti spacci per profeta, e reputi di poter penetrare coll'umano sguardo entro le nebbie del futuro? » « Il corso degli astri osservando, ripigliò Dionigi, io le venture cose antiveggio; in una parola, io sono astrologo. » Le ciglia inarcando allora il Petrarca, esclamò: « Mi conosci tu? Sai tu a chi favelli? Sostati, e mi odi.

(1) Cioè Mastino della Scala.
(2) Gio. Villani, lib. x, cap. 85.

« Ben sono portentosi questi uomini che le future cose conoscono, ignari delle passate e delle presenti; e ciò che avviene in cielo, così annunciano, come se al concilio de' Celesti assistito avessero, e di là con recente memoria ne vengano; mentre intanto ignorano che cosa si faccia in terra, che nella patria, che nella magione, e perfino nel talamo. Così avverasi pienamente ciò che presso di Tullio si legge: niuno rimira quel che gli giace dinanzi a' piedi, e va scrutando le vie del cielo. Quanto più insigne è l'indovino, tanto maggiore è la libertà di mentire, e più prona la credenza alla menzogna. Spesse volte io soglio maravigliarmi, come nova ed insolita cosa addivenga in questo genere, che mentre in tutti gli uomini molte verità da una sola memorabile menzogna sono oscurate, e sospetta si rende per l'avvenire la fede di chi parla; negli indovini, al contrario, una lieve e fortuita verità copre mille gravi mendacii e concilia credenza al mentitore; e se a costui una sola volta sfugge qualche cosa di vero (perocchè nessuno fu mai tanto mendace, che talvolta non abbia detta qualche verità), benchè nol voglia e ne sia ignaro, tutto è perduto; se egli annuncierà dover oggi dal cielo cader gli astri, gli si crederà. Finalmente senza alcun sospetto di bugia può ogni cosa fingere chi una volta ha potuto non mentire; avvegnachè la credulità precipitantesi fra l'oscurità del futuro, obbliatasi del passato, e fautrice de' suoi medesimi ingannatori, rammenta questa sola verità. Perciò

ben argutamente dicea Catone di maravigliarsi che non ridesse un aruspice, quando un altro aruspice rimirava (1). Io poi incessantemente grido contro la vana curiosità di questi indovini, ai quali, benchè io sappia potersi essi colle parole infiammare, ma non correggere, pure spesse fiate così mi rivolgo: — Lasciate, o insani, lasciate che gli astri tengano il loro corso; sia che essi non facciano impressione alcuna sovra di noi; sia che nulla in noi indichino; sia che nulla da noi si possa in essi scoprire. Delle quali cose l'una esser verace lo additano all'universo le vostre bugie; benchè è da stolto il disputare del nulla, o di ciò che ai nostri intelletti è inaccessibile. Perchè adunque ci opprimete sotto l'incarco di tante menzogne? Siamo stanchi di udire, stanchi di aspettare, nulla accadendo di ciò che, quai sonnolenti imbriachi, mormorate, tranne qualche cosa di certo o di fortuito, che sfugge talvolta anco alle labbra di chi vuol mentire. Come mai di un'unica verità voi vi inorgoglite, mentre gli animi onesti arrossano di una sola bugia fra mille verità? Diteci qualche cosa di certo prima dell'evento; e perchè fortunoso non sembri, ad una verità aggiugnetene un'altra. Perchè al contrario o dopo l'evento fingete vani vaticini, o date al caso il nome di vero? Perchè il cielo, la terra, gli uomini indarno stancate? Perchè assoggettate le lucenti stelle

(1) Petr., De Rem. Utr. Fort., dial. 112.

alle inettissime vostre leggi? Perchè voi nati liberi, farvi servi volete degli insensibili astri? O ridicola protervità! o inaudita impudenza! (1). — ».

Rise a tai detti Dionigi, e confessò essere assurda l'astrologia, cui egli non avea giammai prestato fede. Soggiunse aver egli prevista la morte di Castruccio, perchè da un Italiano era stato informato che dopo la presa di Pistoia quel celebre capitano, per incoraggiare i suoi a far fortezze e tagliate, o cavalcava, o pedestre lavorava colle sue istesse mani al caldo del sollione; onde per soperchio di disordinata fatica infermarsi dovea (2). Fortunatamente, come talvolta avviene, colpì a caso nel vero, e si lusingava di essere così avventuroso anco per l'avvenire; giacchè il costume de' principi italiani di mercanteggiare le città e le castella, gli dava speranza che i Fiorentini qualunque dispendio avrebbero fatto per acquistare la

(1) Petr., Sen., lib. 1, ep. 6. Anco i più celebri filosofi, mossi da qualche affetto, smentiscono le loro opinioni, sulla cui evidenza non hanno alcun dubbio. Il Petrarca, inimico dell' astrologia, nell' ep. XIII del libro I de' suoi carmi latini, che è un funebre elogio di Dionigi, lo encomia come valente astrologo, e dice: *chi ora consulterà gli astri indagando i segreti dei destini, o prima noterà i dubbiosi eventi della guerra, ed i tumulti del mondo, e le varie fortune dei duci?* Indi vuol che sulla tomba di lui sia scolpito che egli era *scrutatore del cielo e cognito nella scienza degli astri.*

(2) Giovanni Villani, lib. X, cap. 84.

vicina Lucca. Così avvenne infatti; la patria di Castruccio fu prima venduta a Gherardino Spinola, indi a Giovanni di Boemia, poscia a Mastino della Scala; il quale, non potendola conservare, la vendette ai Fiorentini per 250,000 fiorini (1).

CAPO VII.

Il Petrarca in Gand, in Liegi, in Aquisgrana; visita alla tomba di Carlomagno; racconto di favolose avventure del medesimo.

Nel primo di giugno il Petrarca abbandonò Parigi, e prese la via delle Fiandre e del Brabante per visitare que' popoli lanaiuoli e tessitori, come egli stesso gli appella (2). Arrestossi solamente in Gand; e scrivendo al cardinale Colonna, fece menzione di questa sola città, passando sotto silenzio le altre tutte che fra Parigi e Gand sono situate. Il soggiorno delle Fiandre dispiacque al Petrarca, perchè a carissimo prezzo si vendeva il vino, che con grave dispendio dalle straniere regioni si trasportava (3). Gand va superba, al par della capitale delle Gallie, d'aver avuto per fondatore Giulio Cesare, e rallegra con un'amenità singolare prodotta dai fiumi e

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., cap. 57.
(2) Petr., Fam., lib. I, ep. 3.
(3) Id., Carm., lib. III, ep. 24.

dalle fontane che la bagnano, dai prati e dalle colline che la circondano, e dalla dolcezza dell' aere che vi si respira (1).

Da Gand si volse il Petrarca a Liegi, città d'Alemagna sulla Mosa, e vi giunse ai dieci di giugno. Null'altro di questa città egli ci narra, se non che la ricchezza ed il numero degli addetti al clero la illustravano (2). Siccome una delle precipue cure che sollecitava il Petrarca in questi suoi viaggi, era di scoprire le opere degli antichi famigerati autori, onde le lettere da gran tempo sepolte risuscitare; così arrestossi in Liegi per alcuni giorni a fine di ricopiare due orazioni di Tullio che fortunosamente avea rinvenute. Ma è cosa singolare e notevole che in una città sì opulenta e frequente di abitatori abbia a stento trovato dell' inchiostro, e questo anche giallo al par dello zafferano (3).

Aquisgrana è città più famosa di Liegi, perchè fu sede dell' impero di Carlo, il quale, mercè il soprannome di Magno, fu equiparato a Pompeo e ad Alessandro. Il Petrarca, giunto appena ad Aquisgrana, affrettossi di visitare il delubro marmoreo, nel quale si innalza il mausoleo di quell'antico imperatore, cui con reverenza si accostano quelle genti. I sacerdoti del tempio gli narrarono una favoletta non disamena, e gliela mostrarono scritta

(1) La Martiniere, Dict. Géog. Art. Gand.
(2) Petr., Fam., lib. 1, ep. 3.
(3) Id., Sen., lib. xv, ep. 1.

anche in un vieto codice. Ci piace di qui riferirla tradotta da una lettera del Petrarca in guisa che la fede di siffatta novella non presso di lui si cerchi, ma presso gli autori che a lui medesimo la narrarono.

— Carlomagno sì perdutamente ed abbandonatamente innamorossi di una certa qual donnicciuola, che dalle sue lusinghe disnervato, negletta la fama, cui molto servir solea, messe in non cale le cure del regno, dimentico di ogni cosa, e perfino di sè stesso, non mai si quetava fuorchè in grembo a lei, con somma indegnazione e dolore de' suoi. Finalmente, quando ormai a questi nessuna speranza restava, avvegnachè l'insano amore avea chiuse le orecchie del re, un' insperata morte rapì la femmina, di sì grave danno cagione: pel quale evento, prima grande ma nascosa gioia fu nella reggia; indi tanto maggior doglia, quanto più fedo era il morbo che opprimeva l'animo del monarca, il cui furore amoroso non era stato dalla morte addolcito; ma rivolto all'istesso osceno ed esangue cadavere, con balsami ed aromi riposto, carico di gemme e di porpora velato, lo abbracciava con amplesso quanto cupido, altrettanto miserando. Dir non si puote quanto discorde ed incompatibile sia la condizione di amante e di re; per verità senza lite non si congiungono contrarie cose. Che cosa è poi il regno, se non giusta e gloriosa signoria? Che cosa a rincontro è l'amore, se non turpe ed ingiusta servitù? Pertanto mentre a gara accorrevano al re amante, o, per meglio dire, impazzato,

i messaggieri delle nazioni ed i governatori delle province per gli importantissimi affari del regno, il misero Carlo nel suo letticciuolo, escluso ognuno, e serrati i cancelli, strigneva il caro corpo, l'amica spesse fiate interrogava, come se spirasse ancora e gli potesse rispondere; a lei le cure e gli affanni suoi narrava, a lei volgea il blando favellare ed i notturni sospiri; lei sempre bagnava di lagrime, compagne di amore, ed orrendo conforto della miseria, che solo fra tutti gli altri conforti quel re d'altronde sapientissimo si era eletto. Le favole aggiungono cose che io son d'avviso nè aver potuto succedere, nè doversi narrare.

Vivea a que' tempi in Colonia un vescovo chiaro per santità e sapienza ed oracolo del regio consiglio: mosso egli a pietà dello stato del suo signore, ed accortosi che nulla si operava cogli umani rimedi, a Dio si volse, e lui pregava assiduamente, in lui ogni speme riposta avea, da lui con molti gemiti la fine di mal sì grave impetrava. Avendo ciò fatto per lungo tempo, nè sembrando voler desistere, in un certo giorno da un illustre miracolo fu confortato; avvegnachè a lui, che giusta il costume celebrava il santo sacrificio, e dopo devotissime preci il petto e l'ara di pianto bagnava, suonò dal cielo una voce, la qual disse: *Esser la cagione del regio furore nascosta sotto la lingua dell'estinta donna.* Per la qual cosa il prelato oltremodo giulivo compì il sagrificio, e recatosi al luogo ove

il cadavere giacea, e per la notissima dimestichezza col re intromesso, la bocca di nascoso scrutinò col dito, e rinvenuta sotto la gelata ed indolentita lingua una gemma chiusa in piccolo anello, gliela trasse affrettatamente. Carlo, tornato non molto dopo, e secondo la consuetudine visitata la salma della carissima estinta donna, fu scosso all'improvviso dallo spettacolo di un arido cadavere; agghiadò, inorridì nel toccarlo, ed ordinò che subito fosse altrove trasportato e seppellito. Tutto poscia al vescovo rivolto, lui incominciò ad amare, lui riverire, lui ogni giorno più strettamente abbracciare; nulla fare se non secondo il parere di lui, da lui non separarsi nè giorno nè notte. Della qual cosa appena si accorse quel prudente è giusto personaggio, determinò di gittare quel carco desiderevole per avventura a molti, a lui oneroso; e paventando che se alle mani d'altrui pervenisse, o consunto fosse dalle fiamme, qualche danno al suo signore arrecasse, immerse l'anello nell'altissima voragine della vicina palude.

In Aquisgrana vivea allora per caso il re co' suoi magnati, e da quel tempo in poi una tal sede a tutte le altre fu preferita; in essa nulla di più grato di quella palude rimirava; ivi sedea, e di quelle acque e del loro odore, come se soavissimo fosse, con maraviglioso piacere si dilettava. Finalmente quivi la reggia trasportò, ed in mezzo al palustre limo, con immenso dispendio, gittate

le fondamenta, costruì un palazzo ed un tempio, onde nè le divine, nè le umane cose di là lo allontanassero: ivi il restante della sua vita menò, ivi fu seppellito; avendo prima disposto che i suoi successori quivi il diadema ed i primi auspicii dell' impero prendessero; costume che anco al presente si conserva, e si conserverà finchè una mano teutonica correggerà il freno del romano impero. — Fui prolisso più del dovere in questa mia narrazione (così conchiude il Petrarca); ma posciachè in una lunga peregrinazione manca il passatempo dei libri, ed in un perpetuo moto è più agevole il pensar molte cose che grandi, non valendo ad empire la giusta misura di una lettera con seri argomenti, l'ho ripiena di tali che mi vennero alle mani (1).

Posciachè il Petrarca tal favoletta ebbe udita da que' sacerdoti, si confermò sempre più nell' opinione che il regno di Carlomagno diede origine a tutti i romanzi, od a quelle istorie fittizie che le imprese contengono degli antiqui cavalieri, e che l' Artù o Arturo, ed i campioni della Tavola Rotonda degli Inglesi non altro sono che una copia di Carlo e de' dodici suoi Pari. La pietà di Carlomagno, o, per meglio dire, la crudele sua religiosa intolleranza, accoppiata alle tante belliche imprese, fu il tronco da cui tutte le idee romanzesche, sì sacre che profane, pullularono presso i Franchi, gli Alemanni e gli

(1) Petr., Fam., lib. 1, ep. 3.

Inglesi. La cronaca od il romanzo pubblicato sotto il nome di Turpino arcivescovo di Reims, e che opera si crede di un monaco dell' undecimo secolo, fu la sorgente cui attinsero i romanzieri tutti che vennero dappoi. Ivi si trovano que' nomi de' paladini sì solenni, come a dire di Orlando, di Rinaldo, di Ruggiero, ec.; que' de' cavalli generosi, come di Brigliadoro, di Frontino, di Baiardo, di Rabicante; delle spade fatate, come di Durindana, Balisarda, Gioiosa, Fusberta, Flamberga (1). Le guerre contro i Mori ed i Saraceni aprirono un vasto campo a que' campioni di segnalarsi, ed ai romanzieri di esercitare la lor fantasia. Prima che la severa critica servisse di scorta all' istoria, le favole di Turpino usurpata aveano l' autorità che al solo vero si dee; altra vita non si conoscea di Carlomagno; i cronichisti erano obbliati; il solo Turpino era conosciuto, solo creduto, solo citato; i poeti le sue favole illustravano, tutte le arti si adoperavano nel riprodurle.

Que' sacerdoti mostrarono la tomba di Carlo al Petrarca, che la rimirò non senza ribrezzo; perocchè gli ricorsero alla mente le crudeltà di quel monarca, che per ben quattromila Sassoni avea fatti trucidare a sangue freddo, e puniva colla morte il rifiuto del

(1) Caylus, Hist. de l'Académ. des Inscrip. et Bel. Lettr., tom. II. Gaillard, Hist. de Charlem., tom. III.

battesimo, il ritorno all' idolatria ed il mangiar carne nella quaresima. Uno fra que' sacerdoti vedendo che dove prima il Petrarca famigliarmente confabulato avea, mutolo ivi e cogli occhi fissi all' avello se ne stava, così lo volle interrogare. « Qual sentimento ti eccita la spoglia di quel sacrato imperator di Ponente, che sempre il vantaggio e l' augumento della Chiesa al suo prepose? » « Io venero, rispose il Petrarca, il vasto ingegno guerresco e politico di questo principe celebrato, non meno che il sommo valore e la singolare sua attività, ma non so comprendere come tanti encomi tributar si possano alla religiosa condotta di lui. Carlo or pio or libertino mostrossi, or saggio monarca, or despota crudele: egli è ben vero che sotto l' ammanto reale portava il cilicio, che ogni giorno assisteva alla messa, ai vesperi, ai notturni; ma vero è ancora ch' egli ebbe perfino quattro mogli contemporaneamente, che il titolo portavano d' imperatrici, e cinque concubine; che insigniva delle più luminose ecclesiastiche dignità i suoi bastardi, e che permetteva la licenza de' costumi alle sue figliuole che troppo egli amava (1). » I sacerdoti udendo che il Petrarca con filosofica libertà della religione favellava di quel monarca, che essi veneravano con cieca reverenza, sospettarono che fosse un miscredente o un novatore; onde con fredde accoglienze

(1) Gibbon, Hist. de la Decad., chap. 49.

preso da lui comiato, si ritirarono. Il Petrarca, avvedutosene, rise della semplicità di quei cristiani che canonizzar vorrebbero per sole apparenze di pietà coloro che vita all'evangelio non conforme menarono. Ne' seguenti giorni poi egli entrò ne' bagni dell'acque tiepide al par di quelle di Baia, da cui egli era d'avviso che derivato fosse il nome di Aquisgrana (1).

CAPO VIII.

Arrivo a Colonia; descrizione di quella città, e di un costume singolare degli abitatori di essa.

Nella vigilia di S. Gio. Battista, quando il sole già declinava all'occaso, il Petrarca giunse a Colonia, città posta sulla sinistra riva del Reno, chiara per la situazione, pel fiume e per gli abitatori. Egli vi incontrò subito alcuni amici, che a lui la fama avea procurati e non il merito, come umilmente egli di sè stesso racconta; questi lo guidarono immantinenti al fiume, ove un insigne spettacolo lo attendeva. Tutta la riva era coperta da numerosa inclita schiera di donne; la beltà, l'aspetto, l'acconciatura eccitò la più grande maraviglia nel Petrarca, il quale afferma che ivi sarebbe stato vinto dall'amore chiunque l'animo non avesse già preoccupato. In un loco

(1) Petr., Fam., lib. 1, ep. 4.

eminente arrestossi Francesco co' suoi amici, onde gli occhi senza pena volgere potesse alle cose che si faceano. Incredibile era il concorso senza alcun disordine: quelle donne giulive cinte di erbe odorose, colle maniche rivoltate al di sopra del cubito, si lavavano a vicenda nel fiume le candide mani e le braccia, dolcemente alcune parole fra le labbra susurrando. Non mai il Petrarca conobbe sì chiaramente quanto in questa occasione la verità della sentenza di Tullio, *che fra le sconosciute lingue tutti siamo sordi e muti*; ma non gli mancavano gravissimi interpreti, a' quali domandò che cosa dicevano quelle donne, ond' era quel concorso al fiume, e qual desio vi menava quelle donne. Risposero quelli, essere antiquissimo un tal rito; credere il volgo, ed il femminile principalmente, purgarsi colla fluviale abluzione di quel giorno ogni sovrastante calamità di tutto l' anno; conseguire dappoi lieti avvenimenti; essere perciò annuale quella cerimonia con indefessa cura celebrata e da celebrarsi. Il Petrarca tali cose udite esclamò sorridendo: « O troppo felici abitatori del Reno, che nelle acque sue le vostre miserie detergete! Per verità a tergere le nostre unqua non valse il Po, nè il Tevere; voi trasmettete i vostri mali ai Britanni per mezzo di questo fiume, noi i nostri di buon grado manderemmo agli Illirici ed agli Affricani; ma, a quel che intendo, i nostri fiumi sono più pigri (1). » Gli amici del Petrarca

(1) Petr., Famil., lib. 1, ep. 4.

fecero le maggiori risa del mondo, e tardi alle lor case tornarono.

Ne' seguenti giorni colla istessa scorta andò per la città da mane a sera; esercizio giocondo pel Petrarca non tanto per ciò che agli occhi si presentava, quanto per la ricordanza de' suoi maggiori, che sì lunge dalla patria avean lasciati splendidi monumenti della romana grandezza. In pria gli ricorreva alla mente M. Agrippa fondatore di Colonia, il quale benchè molti preclari edifici in patria, molti fuora abbia innalzati, pure questa città fra tutte reputò degna di portare il suo nome, divenuto sì celebre. Augusto scelse Agrippa in tutto l'universo come suo genero, e marito della sua figlia, qualunque ella si fosse, ma diletta, ma unica, ma Augusta. « Vidi, dice il Petrarca, molte migliaia di busti di sacre vergini, e quella terra che, consacrata a generose reliquie, ributta, come si narra, i cadaveri de' tralignati. Vidi il campidoglio effigie del nostro; se non che invece del senato, che ivi della guerra e della pace consultava, qui bellissimi giovani e donzelle promiscuamente cantano con sempiterna concordia notturne laudi a Dio; ivi lo strepito delle armi e delle ruote, ed i gemiti si odono dei prigionieri, qui le voci ed il gaudio di coloro che giuocano; finalmente ivi entra un bellico trionfatore, qui un pacifico. Vidi in mezzo alla città il tempio bellissimo, benchè non finito, che i cittadini meritevolmente chiamano sommo; ove reverente mirai i corpi de' re Magi, i quali leggiamo avere un dì

adorato con doni il celeste Monarca che vagiva nel presepio: si pretende che questi corpi sieno stati traslatati dall'orto all'occaso in tre salti (1). »

Il Petrarca si maravigliava che in una terra, a cui egli, l'orgoglio imitando degli antichi Romani, dava il titolo di *barbarica*, tanta civiltà, tante cose belle, tanta gravità negli uomini, tanta lindura nelle matrone vi fossero, e che quel cielo nutricasse degli spiriti Pierii. Non vi rinvenne alcun Virgilio, ma molti Ovidii; onde vero si può giudicare il presagio che questo poeta, confidando nel favore della posterità, o nel proprio ingegno, fece alla fine delle sue Metamorfosi:

Quaque patet dominis Romana potentia terris
Ore legar populi.

Imperocchè per ogni dove la romana possanza, o, con maggior verità, per ogni dove il romano nome nel domato universo si estende, viene eletto per lettura dal popolo che lo favorisce (2).

(1) Petr. Famil., lib. 1, ep. 4. Narra la favolosa tradizione che il primo salto fu dalla tomba in cui posavano, a Costantinopoli; il secondo da Costantinopoli a Milano nel 330; il terzo da Milano a Colonia nel 1164.

(2) Petr., Fam., lib. 1, ep. 4.

CAPO IX.

Parte il Petrarca da Colonia; passa per la Selva Ardenna; giunge a Lione: lettera a Giacomo Colonna.

Nell' ultimo giorno di giugno il Petrarca abbandonò Colonia, e diresse il cammino verso Lione; ma tanti furono gli incomodi dal caldo e dalla polvere a lui cagionati, che spesso invocò le alpine nevi ed i freddi del Reno descritti da Virgilio (1). Solo passò la Selva Ardenna, che già conoscea per le relazioni degli scrittori, ma che atra, orrenda alla vista gli apparve; e ciò che reca meraviglia, la passò in tempo di guerra, mentre popolata era da bande di ladroni e di fuorusciti; ma Dio protegge gli audaci (2).

Narra il Petrarca in una sua lettera che egli entrar non potea in un boschetto senza essere tentato di far versi (3); onde ritrovandosi in quell' orrore della Selva Ardenna adombrata dalla notte e dalla caligine, compose un sonetto. Non saprei meglio dipingere a' miei leggitori i sentimenti eccitati dall' aspetto di

(1) *Alpinas ah! dura nives et frigora Rheni*
Me sine sola vides.
Virg., Egl. x.

(2) Petr., Fam., lib. I, ep. 4.

(3) De Sade, Mém. liv. II, pag. 216.

quell' antica foresta nel Petrarca, che riportando i suoi versi medesimi non inferiori agli altri più belli.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
 Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
 Vo sicuro io; che non può spaventarme
 Altri che il sol, che ha d' amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
 Lei che il ciel non poria lontana farme;
 Ch' io l' ho negli occhi, e veder seco parme
 Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla udendo i rami e l' ôre,
 E le frondi e gli augei lagnarsi, e l' acque
 Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
 D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
 Se non che dal mio sol troppo si perde.

Petr., Rim., par. 1, son. 142.

Quale fu la gioia del Petrarca, allorquando uscito incolume dalla Selva Ardenna, ove Amore gli mostrò in un giorno mille piagge e mille rivi, discoprì il Rodano, che portando il suo tributo al mare, lambe le mura di Avignone! Volse subito il core ove il suo lume abitava, e rimembrando onde veniva, rassecurossi mirando il bel paese e il fiume dilettoso (1).

Lieto d' aver superati tanti perigli il Petrarca, li nove di agosto entrò in Lione, anch' essa nobile colonia romana un po' più antica della Agrippina. Quivi due noti fiumi al mar correndo uniscono le loro onde, il

(1) Petr., Rim., part. 1, son. 143.

Rodano cioè e l'Arari, ora detto Saona, e congiunti si affrettano (essendo l'uno simile a chi incalza, l'altro a chi è spinto) di bagnar colle commiste acque Avignone, ove il romano pontefice riteneva allora tutta la umana schiatta (1). Al Petrarca, appena entrato in Lione, presentossi un famigliare del card. Colonna, a cui egli fece mille interrogazioni, come è costume di coloro i quali da longinqui paesi ritornano. Fra le altre cose egli seppe che il vescovo di Lombez senza attenderlo, come promesso gli avea, era partito per Roma. A tale annunzio l'ardore di giugnere tosto in Avignone raffreddossi nel Petrarca, cui piacque di aspettare che il calor dell'estate, che allora cominciava a farsi più forte, cessasse, e la quiete più vegeto lo rendesse, giacchè per la prima volta s'accorse d'essere stanco. Scrisse subito al card. Colonna, che più del corpo era l'animo affaticato, e che se paventata avesse la noia del nuovo cammino, si sarebbe in sul Rodano imbarcato. Volendo poi lagnarsi col vescovo di Lombez, che egli prima appellava duce, or disertore, gli indirizzò la seguente lettera (2).

Lione, il 9 agosto 1333.

« Ritornava dall'Alemagna, e già era giunto « a Lione, cacciato sempre dalle tue preci e « da' miei desiderii, ed affrettandomi non a

(1) Petr., Fam., lib. 1, ep. 4.
(2) Id., ibid.

« guisa di poeta o di fisico, ma di corriere;
« quando trovai un molestissimo freno al mio
« corso, l'insperata notizia cioè che tu ti
« involasti, approfittando della mia assenza
« come di una favorevole occasione, e senza
« di me te ne gisti a Roma; ciò che di non
« far senza di me avevi promesso. Or che
« dirò? Non credo darsi creatura più infelice
« di un amante non amato. In qual modo e
« con quali detti incomincerò la mia querela?
« Dirò forse che tu sospettoso sei, e spregia-
« tore de' tuoi? ma nulla è di ciò men con-
« forme a' tuoi costumi. Che sei smemorato?
« tu stesso stupisci della portentosa tua me-
« moria. Che sei violatore della data pro-
« messa? quando è notissima la tua fede. E
« che adunque? Tu medesimo troverai il
« nome della colpa, e te stesso condannerai,
« o, se così ti piace, assolverai; avvegnachè
« presso il tuo tribunale la causa si tratta,
« e tu esser dei e il reo ed il testimonio ed
« il giudice. Siedi adunque, e posciachè l'a-
« more adegua gli ineguali, meco per poco
« con equità la discorri, ed al mio dolore
« rispondi.

« Perchè tu in Roma sei, ed io nelle Gal-
« lie? Che feci per essere da sì lungo spazio
« diviso? Forse qual inutile e disamena salma
« son gittato dietro il tergo? Della utilità tu
« giudicherai, del restante io medesimo pro-
« nuncio, giacchè il dolore suol essere un
« gran vindice della libertà. Nessuna compa-
« gnia a te più amena riesce (se ben ti

« conosco), nessuna più adatta alle tue cure,
« della mia; lo dirò con pace di Lelio e di
« Socrate, ai quali di uguagliarmi mi fa ar-
« dito la superba loro fortuna e il mio do-
« lore.

« Hai forse temuto che io l'arcano tuo
« propalassi? Mi hai tu esperimentato così
« sventato, e d'animo sì infermo e poco
« cauto, cui sì facilmente le affidate cose si
« involino? Hai agito incautamente adunque
« coll'affidare a me i più gravi affari; ma cre-
« dimi (giacchè m'avveggo che ora il dolore
« supera la verecondia), a nessuno nel tacere
« io sono secondo. Leggiamo che presso i
« Persiani nulla v'ha di più santo della fede,
« nulla di più preclaro del silenzio, nulla di
« più deforme della loquacità; quello per-
« tanto anche a costo della vita si custodi-
« sce, questa colla morte si gastiga; nè mai
« avviene che per qualunque supplizio rive-
« lino i Persiani un segreto del loro re; e
« se alcuno lo fa, non havvi tormento di
« cui non sia creduto degno. Perocchè qual
« cosa v'ha più facile del tacere? A qual
« utile, a qual importante affare idoneo re-
« putar si dee colui che ad una cosa di gran
« lunga più facile è inetto?

« Forse non hai voluto interrompere le
« mie occupazioni? A che dunque giovò il
« lungo nostro conversare? E non t'accorgi
« ancora che io non mi son uno del gregge
« di coloro i quali, al dir di Flacco, driz-
« zano il telo a tante mete, e si espongono

« ai raggi d'alieno sole (1), e penetrano
« nelle aule de' regi? nè di quegli altri che,
« come dice Virgilio, dismembrano l'animo
« in frusti, ed a questo arridono, a quello
« servono, nessuno veramente amano, in
« nessuno confidano. Per vero dire, io non
« so chi mi sia, avvegnachè molto ci ingan-
« niamo nel giudizio delle cose nostre; ma
« sommamente mi affatico per essere nella
« schiera di coloro che nulla desiderano. Non
« ho mai sperato di piacere alla moltitudine;
« perocchè ben sapeva che chi vuol assomi-
« gliarsi ai pochi, ai molti diviene odioso.
« Tutta la mia speranza, tutte le mie cure
« erano in te riposte; che se tu non hai
« sofferto che io più a lungo in ciò errassi,
« non niego che lo abbi fatto urbanissima-
« mente; perocchè mi hai dimostrato il can-
« giamento dell' animo tuo, non con atto
« contumelioso, non con aspre parole, non
« con grave sopracciglio, ma coll' indizio di
« una fuga silenziosa. Se poi divisasti di espe-
« rimentare ed accendere il mio desiderio,
« guarda di non avere scelto una specie di
« giuoco soverchiamente acuto contro il de-
« bole mio animo.

« Ma forse più mite è la causa della tua
« deliberazione; mi risparmiasti, come penso,
« una nuova fatica, paventando che non fossi
« atto a sostener la noia del mare, e venissi
« meno nel viaggio della sitibonda Apulia

(1) Hor., lib. II, od. 16.

« sotto l'estivo sole. Ma questo tuo giudizio
« non è forse ingiurioso alla mia fama? Ove
« mai tal concetto mi son meritato? Qual
« travaglio mi abbattè, mi atterrì? La sola
« dolcezza di veder cose nuove mi conduce
« in volta fra queste barbariche regioni, ed
« una bella necessità non mi avrebbe guidato
« in grembo all'Italia mia? Ti ho seguito sui
« Pirenei, e compagno non meritai di esserti
« sugli Appennini? Non hai tu ammirata la
« mia pazienza, la mia costanza nell'aspro
« viaggio a Lombez! Forse mi risponderai
« che non tutto possiamo ciò che potuto
« abbiamo; che il tempo accresce, il tempo
« minuisce; che scorre ora la terza estate
« dachè quel viaggio fatto abbiamo; che
« sono più provetto di un triennio, spazio in
« cui non solo mutar si possono i corpic-
« ciuoli degli uomini, ma rovinar grandi im-
« peri e città. Scherzo con teco, come ben
« ti accorgi; un gran dolore talvolta, quando
« vengon meno le querele, in celia si con-
« verte. Ciascun giorno, il confesso, è un
« passo verso la morte; e gli infanti che va-
« giscono in culla, invecchiano col crescere.
« Pure tale non è peranco la mia età, che
« del naturale scapito si accorga, come quella
« che non è giunta alla fine del cammino.
« Pertanto col crescere ancor degli anni io
« oltre mi avanzo, e di giorno in giorno e
« di membra e d'animo più valente divengo:
« non ignoro però che cosa ne consegua;
« perocchè quanto più sublime poggia il
« viaggiatore, tanto più si approssima alla

« discesa, e, se lice il dirlo, in certo qual modo
« ascendendo discende. Per le quali cose la
« cagione vera del tuo procedere tu cono-
« scerai; io palpitando la cerco, nè la rin-
« vengo, e per ciò mi accorgo di amar
« moltissimo; avvegnachè tale è il costume
« degli amanti, essere commossi dalle prime
« offese, poi quando non è dato poter estin-
« guere la fiamma, ricorrere ai rimedi delle
« scuse, e l'aspro fatto di cui si dolgono o
« niegare, o dir che da buon animo pro-
« cede. Io pertanto mi vo persuadendo che
« a buon dritto tu mi abbia abbandonato; e
« faccia il cielo che me medesimo convincere
« possa, non aver tu voluto la mia partita
« impedire, nè potuto il mio ritorno aspet-
« tare. Vorrei che tu fossi stato più incle-
« mente; perocchè la tua pietà in contrario
« si volse: nulla havvi più nocevole di un
« nemico impreveduto, e le cose tutte in-
« tempestive più gravi riescono; onde se
« dalle lagrime esente andar non potea, più
« volontieri avrei pianto allora; giacchè la
« natura ha ciò di proprio, che le lagrime
« elice dagli occhi di chi parte, piuttosto
« che da quello di chi ritorna. Pensa, ten
« priego, a difenderti quanto prima con quella
« riboccante tua eloquenza; con qual verità,
« nulla importa; basterà se alla verisimiglianza
« ti atterrai. Non è inefficace persuasione al-
« cuna presso di colui che a credere è già
« preparato. Intanto io sarò più facilmente
« indotto a perdonare alla tua colpa che

« alla mia fortuna. Sta sano e ti sovvenga « di me (1). »

CAPO X.

Ritorno del Petrarca ad Avignone; cause del viaggio di Giacomo Colonna a Roma.

Il Petrarca stanco pel cammino, afflitto per non poter sì tosto visitar Roma scopo de' suoi desiderii, travagliato dall'amore, che tanto più crescea, quanto più al soggiorno di Laura si avvicinava, stette in Lione tutto il mese di agosto in grembo al riposo, ed a null'altro intento che allo studio. Giunto ad Avignone nel giorno 2 di settembre, fu accolto con somma amorevolezza dal card. Colonna, che lo informò delle cause che avevano spinto il vescovo di Lombez a girsene a Roma senza aspettare il ritorno di lui. Erasi riaccesa la guerra fra i Colonna e gli Orsini, che si disputavano in Roma la suprema possanza, mentre assente era il pontefice non men che l'imperatore. Bertoldo e Francesco degli Orsini colle loro truppe assaliti aveano i Colonnesi alla sprovvista; ma Stefano il giovane, che dal genitore non tralignava, si difese con tanto coraggio, che gli Orsini furono rotti, e Bertoldo e Francesco spirarono sul campo. Il card. Gaetano degli Orsini, legato pontificio nella Toscana e nella Romagna, volse i suoi

(1) Petr., Famil., lib. 1, ep. 5.

soldati contro i Colonna, i quali rammemorando la intrepidezza mostrata dal vescovo di Lombez nel pubblicare la bolla contro Luigi di Baviera, lo chiamarono a Roma per giovarsi del suo senno, non meno che della mano (1).

Scrisse il Petrarca un sonetto in rimesso volgare al giovane Stefano, onde inteso fosse anco da' suoi soldati, che con lui la gloria e le fatiche dividevano. In esso lo conforta a saper ben usare della vittoriosa sua ventura; a non imitare Annibale, che sapea vincere, ma non usar la vittoria; a non riporre la onorata spada, ma a seguir dritto ove lo chiama sua fortuna (2). Compose anche un carme, o piuttosto un centone con questa legge, che il primo verso era suo, il secondo di qualche lodato poeta, in guisa che non la sola artificiosa connessione delle sentenze, ma anche la consonanza delle parole si conservasse. Della qual cosa egli si gloriava come di nuovo poema, quantunque tenue ne fosse la invenzione; quando dopo averlo spedito si accorse che altri prima di lui quella specie di poesia trattato aveano (3). Nella lettera colla quale accompagna i suoi versi, conforta nuovamente il giovane Stefano a trar profitto dalla ottenuta vittoria, ed a sperar bene, perchè la sua causa era giusta al par di quella

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 223 e seg.
(2) Ved. il son. 81.
Vinse Annibàl, e non seppe usar poi
(3) Petr., Fam., lib. III, ep. 4.

di Teodosio vincitore del tiranno Eugenio. « Anche tu, gli scrive, fai guerra agli inimici della Croce, benchè il nome di Cristiano usurpino, ad un nuovo Eugenio, che da agnello divenne lupo, da cherico tiranno (1), come lo attestano le chiese oppresse e spogliate nella Italia. Te la insultata divinità chiede vindice non tanto delle tue quanto delle sue offese; non voler mancare ad una doppia vendetta, nè riporre ogni speranza nelle cose fatte in guisa che non vegga quelle che restano a fare. Hai fatto molto, anzi moltissimo, ma nulla se al principio vien meno il fine. Non voler piuttosto fruir della vittoria che usarne, e non imitare quel celebrato Punico guerriero, che in ciò viene redarguito. Proponiti Cesare per modello, che incalzava con incredibile ardore ciò che impreso avea, e nulla reputava aver fatto finchè qualche cosa gli rimaneva a fare (2). »

CAPO XI.

Malattia di M. Laura.

Nell' anno 1334 un terribile flagello afflisse Avignone. Tanta fu l' arsura del cielo, tanta la penuria delle pioggie, che quasi tutta la plebe nuda fino all' umbilico alla foggia dei frenetici discorreva per le contrade, e con

(2) Parla del card. Gaetano degli Orisini.
(1) Petr., Fam., lib. III, ep. 3.

alte e miserande grida, e percuotendosi colla sferza, implorava la fine di quella calamità, e la temperie della piova e dell'aere. Le persone d'ogni età e d'ogni sesso aveano la cute squammosa nel volto, nel collo e nelle mani precipuamente, e la cangiavano a guisa di serpi. Que' pochi che da siffatti ardori furono inviolati, più presto di ferro che di carne composti si credevano (1).

Come mai la complessione dilicata di Laura potea resistere a quell'insolita inclemenza dell'aere? Ella giacque inferma, e cagionò sì profonda doglia al Petrarca, che credette di dover bentosto morire. Più volte il giorno egli correva dal medico di Laura, e palpitando ne chiedea novelle. Quando questi gli annunciò che il male di Madonna era molto raggravato, e mettea in forse la vita di lei, il Petrarca fu presso a perdere i sensi; ma fattosi coraggio, dato di piglio alla penna, scrisse il sonetto che incomincia: *Quest'anima gentil che si diparte;* che, a dir vero, manca del solito affetto; giacchè l'amante addolorato, secondando la invenzione del Paradiso di Dante derivata dal Timeo di Platone, si ferma quivi freddamente a cercare in quale stella debba Laura rimanersi (2). Ma quando seppe, fuori di sua aspettazione, che Madonna era campata di pericolo, venne meno di piacere; indi ispirato da verace dolcissimo affetto dettò

(1) Petr., Sen., lib. IX, ep. 2.
(2) Ved. le Consid. del Tassoni a questo sonetto.

quei versi: *Già fiammeggiava l'amorosa stella*, che sono tanto semplici e naturali, quanto i primi ricercati e dal soggetto discordanti.

CAPO XII.

Il pontefice Giovanni XXII ricusa di tornare in Italia; sua morte; gli succede Benedetto XII: epistola a lui indiritta dal Petrarca.

Bramava ardentemente il Petrarca che il vicario di Cristo tornasse al suo nido, e consolasse la Chiesa che del suo capo si lagnava. Sperò di veder satisfatte le sue brame, quando il card. Bertrando del Poggetto, legato pontificio, dava ad intendere ai Bolognesi che papa Giovanni volea mettere la sua residenza in Bologna. Ma avendo inteso che il card. legato in cambio di fabbricar quivi un palazzo per la corte papale, vi fabbricava una cittadella ben forte, e che infieriva nella Italia, come avrebbe fatto nella Siria e nell'Egitto, s'accorse che la promessa del pontefice era finta e simulata, e si confermò nell'opinione che Giovanni non si sarebbe giammai alla sua sede restituito (1). Si risovvenne allora di un'avventura che ebbe luogo in Avignone

(1) Come mai Gio. Villani fornito di tanta rettitudine ha potuto dire, dopo aver narrata la mala fede di Giovanni XXII? *promessa di papa non dee essere mendace senza necessaria cagione, la quale non fu in lui.* Gio. Villani, lib. x, cap. 99.

nella prima sua giovinezza, e la descrisse in una delle lettere *senza titolo*.

« Vivea (così narra il Petrarca) fra quel gregge di cardinali un Guascone, che implacabile odio nutriva contro gli Italiani, e immoderata superbia; io benchè adolescente conoscea il volto di lui, e l'animo suo esecrava per quanto la fresca età il potea comportare. Costui, caro sovrattutti al pontefice, entrato un giorno nel gabinetto di lui, lo trovò più costernato e più inquieto del solito, perchè avea tristi notizie ricevute dalla Italia. L'esercito pontificio assediava allora Milano, la quale benchè senza bastioni e senza muraglie, pure era valorosamente difesa da un insigne milizia e da fortissimi capitani (ottimo genere di mura), onde spesso gli assediati aveano rotti gli assediatori, e già le carceri ridondavano di prigionieri, e le campagne si impinguavano coi cadaveri degli uccisi. In questo stato di cose avendo il cardinale trovato Giovanni XXII straordinariamente mesto, affidandosi all'intima famigliarità che con lui aveva, così a favellare incominciò. « Mi maraviglio, o santissimo Padre, che essendo tu acutissimo nelle altre cose, in ciò soltanto, che sommamente ed in particolare a noi cale, vegga sì corto. » A queste parole il pontefice sollevò il capo da gravi pensieri oppressato, « e prosiegui, disse: Che hai a dirmi? » « Io so (continuò quell'egregio consigliere), so che nulla ti sta più a cuore del guasto dell'Italia; in ciò le forze, le ricchezze, i consigli impieghiamo; per ciò quasi tutti i

tesori della Chiesa profusi abbiamo; ma imprendemmo un'opera inestricabile, se un'altra via non si tenta. Ecco che quel sì grande apparato di guerra, quella cuspide delle nostre forze spuntata viene in sulle porte istesse di Milano, che gli adulatori dipigneano simile ad una delle nostre città, quando realmente si trovò a tutte superiori. Come dunque l'intiera Italia soggiogar potremo, mentre da una sola città vinti siamo? Ma se ti piace, v'ha un' altra via molto più facile. » « E quale, domandò il pontefice? dilla prestamente; perocchè ciò solo io medito, ciò desidero, per ciò vorrei il corpo e l'anima patteggiare. » « Ebbene, riprese il cardinale, tu puoi tutto; qualunque cosa comanderai, sarà eseguita. Perchè dunque non togli a Roma ed all'Italia il papato e l'impero, e non trasporti quello a Caorse nostra patria in Guascogna? Non ti assoggetti a tanti travagli; parla, e sarà fatto; non fa d'uopo d'armi, nelle quali di gran lunga siamo inferiori; con una parola trionferai degli inimici, e noi così di nuovi splendori adornerai, nella nostra patria trasportando la somma delle cose, e priverai di una doppia luce la esecrata stirpe degli Italiani. » A queste parole alzatosi il pontefice » m' ingannasti, disse, finora; non sapea che delirassi. Ignori forse, o imperito, che se io abbracciassi il consiglio che a te sembra sì accorto, io diverrei vescovo di Caorse, e così avverrebbe anco a tutti i miei successori, e l'imperatore, chiunque egli si fosse, diverrebbe un semplice prefetto della Guascogna?

mentre colui che presiedesse a Roma nello spirituale, sarebbe papa, nel temporale imperatore. Così quando ti sforzi di rovesciar la fama italiana, la sublimi, e l'antiqua dignità le ridoni. Noi adunque, finchè ci è concesso, correggiamo il freno del romano pontificato, e con ogni studio attendiamo ad impedire che una destra italiana il suo dritto si prenda; la qual cosa, per quanto tempo vietar si possa, è incerto. Non quistioniamo sui titoli, perocchè, vogliamo, non vogliamo, Roma sarà sempre la capitale del mondo. » Udite tali parole quello stolto arrossì, e si tacque (1).

Il pontefice Giovanni XXII, sì nemico degli Italiani, morì nel giorno 4 dicembre 1334 in Avignone, dopo aver per 18 anni governata la Chiesa con tale avarizia, che ammassò un tesoro di 18 milioni di fiorini d'oro, ed in vasellamenti, croci, corone, mitre ed altri gioielli d'oro con pietre preziose 7 altri milioni di fiorini. « Ma non si ricordava il buon uomo, dice Giovanni Villani, del Vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli: *il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra* (2). » I cardinali, chiusi in conclave subito dopo la morte di Giovanni XXII, si divisero in due fazioni; e non potendosi in nessun modo accordare, proposero Giacomo di Fournier, figliuolo di un fornaio di Savardun, detto il Cardinal Bianco, perchè

(1) Petr., lib. ep. *sine titulo*, ep. 15.
(2) Gio. Villani, lib. XI, cap. 20.

portava sempre l'abito di Cisterciense; e si lusingarono che pei pochi suoi meriti non avrebbe riuniti in suo favore i suffragi. Avvenne tutto il contrario di ciò che si pensava; il Cardinal Bianco, eletto papa unanimemente, fu in tal modo stordito di sì inaspettato esaltamento, che disse a' suoi colleghi: *Avete eletto un asino* (1).

La città di Roma gli mandò subito ambasciatori per pregarlo di trasferire la corte pontificia in Roma. Il Petrarca, cui più che ad ogni altro Italiano stava a cuore un sì importante affare, indirizzò al nuovo pontefice, nomato Benedetto XII, un'epistola, nella quale con una specie di prosopopea rappresenta una vecchia consorte desolata ai piedi del marito, a cui ella parla in questa sentenza. « O tu, cui la virtù, il merito, il pudore e l'Onnipossente diedero il sovrano potere della terra e del pelago, volgiti a me, che supplice e miseranda, colle sparse chiome abbracciando i sacri tuoi piedi, e dolci baci imprimendo, favello al mio signore, al mio sposo, al mio duce. Almo padre, cui le genti tutte a piegate ginocchia adorano, se io avessi la beltà ed il roseo colore che fioriva nel giovanile mio corpo; se il petto mi riscaldasse ancora il fervido sangue, o accompagnata fossi dai due sposi (2), la sola apparenza mi renderebbe nota e reverenda ai

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 21.
(2) Intendi il papa e l'imperatore.

sommi principi, onde il mio nome tacerei. Ma posciachè la squallida faccia, le scapigliate chiome, e la vecchiaia da molti mali affralita mi tolsero l'usata effigie, ascolta l'antico nome, di cui nessun altro più noto si rammemora in tutto l'universo: Roma mi appello. Riconosci tu, o padre, il volto anile ed il suono della tremola bocca e le membra deformate dagli anni, che appena in sulle piante si reggono? Così mi nocque l'età che i più forti vince, e la vecchiezza rapì l'avvenenza alla chiara fronte.

« Ma a qual fine siffatte querele? Quantunque il tempo e l'irrequieto volgere degli astri tutte cose travolva, pure molte città, la cui origine è più remota, non peranco dagli anni furono superate. Stanno ancora le ingenti mura delle città argoliche e latine, e le lor torri s' alzano coll' indomito vertice al cielo, mentre per ordine di secoli dovrebbero giacere al suolo. Pria che Quirino succhiasse le poppe della fiera madre, Mantova, Padova, Pisa, Tivoli, Preneste erano popolate da felici abitatori. Perchè dunque anzi tempo le rughe e la canizie mi deformarono? Posciachè tu mi abbandonasti, nessun bel giorno spuntò per me, nessun fraterno amore avvinse con dolci catene i ribelli miei figliuoli. Di qui venne la scolorata faccia, di qui la decrepitate precipitosa, di qui il continuo dolore e le recenti lagrime e le preci commiste alle querele ed i voti indiritti ai Celesti. Ahi caduco splendore delle terrene cose! Ahi falsa speranza del bene! Io sono

quella infelice che non ha guari coll'onorato capo toccava il cielo, e col piè calcava i rapidi fiumi, ed il mare co' flessuosi suoi lidi, e le vaste terre; le armi, le città, gli armenti, e tutto ciò che agli usi umani destinò natura, tutto fu romano.

« Me, signora di ampi regni, vide dall'onde Eoe la sorgente aurora; me vincitrice conobbe il tiepido fiato dello Zefiro, l'algente soffio del piovoso Borea ed Austro, ed ogni regione cinta dal profondo Oceano e ricreata da nitide aure. Me paventò l'immane Daco ed il Germano nelle pugne feroce, e il graviloquente ed aspro Ibero; nè la fuga protetta dai dardi sottrasse alle mie armi il Parto, nè i disastri della via l'Indo, nè il torrido aere l'Etiope, nè il freddo quelli che l'onda beono del Tanai, nè il procelloso mare i Britanni: me la triste Cartago esperimentò in tre ruinose guerre; e per tacer delle vittorie riportate contro di Mitridate, di Antioco, di Pirro e di Giugurta, ogni guerra Macedone fu per me un vero trionfo. Ma posciachè la barbara fortuna, che suol travolgere all'imo i sommi e rovesciare i più validi regni, ritrasse l'instabil piede dal Tevere, e la magione abbandonò per tornarvi tardi, subito spinta qua e là dalle procelle, tra gli scogli e le secche trasportata sono; e vedovata dell'antico splendore, rimango preda dell'invidia ohe tanto più infierisce, quanto più luminosa è la passata mia gloria. Ahi lagrimevole scelleranza! Qui son lacerata da civili destre, là son preda di immanissimi

tiranni; infami Proci avidi del mio coniugio ed inviperiti dal mio rifiuto, violarono l'inerme mio corpo. Un turpe adultero cinto dal cordone, coperto dalla cocolla (1), scalzo e solito a saziar la fame con silvestri erbe e con amare radici, non arrossò di macular con un incesto il sacro talamo; e non avendomi potuta piegare nè col terrore nè colle minaccie, mi rapì e mi tenne schiava, finchè una spada teutonica ebbe al fianco. E tu ricusi di stendermi la mano, di sollevarmi dal suolo e di esser fedel compagno alla fragile vecchiezza? Oh se scoprir ti potessi il piagato mio seno e mostrarti le lacerate mie membra, tu piangeresti, se non hai cuor di macigno. Però, come lice le lontane cose mirar colla mente, guarda i templi di Dio con tanta fatica eretti, che da ogni parte minacciano ruina, gli altari spogliati d' ogni ornamento, muti e fumanti di poco incenso. Mira sotto qual povera veste entri il sacerdote nei delubri, e quanto rari sieno gli ospiti e i pellegrini che visitano quelle mura. Ma spero che i miei affanni avran forza di muovere il tuo animo. Narra la fama che tu sempre hai sulle labbra il nome mio; che molte cose dici della triste tua sposa, e spesso vedova la nomi; che conforti i prelati a riveder le proprie sedi ed i patrii tetti; nè creder posso che tu restituir voglia i lor diritti agli stranieri, negarli a' tuoi. Che più? compassionando

(1) Allude a Pietro di Corbeia creato antipapa dall' imperatore Lodovico di Baviera.

la mia inopia, mi largisti un inaspettato soccorso, e mi copristi il nudo fianco; anzi allorquando fiero morbo ti assalì, e mirasti intrepido la morte sul tuo limitare, hai ordinato a' tuoi che nel mio grembo posassero le tue ossa, ed il Vaticano chiudesse la tua spoglia. Se morente divisavi di far ritorno a me, perchè nol fai ora che il caldo sangue ti scorre nelle vene? Perchè mai dubito io di promettere un sì fausto giorno alle Ausonie genti? Già mi sembra di vedere i magnifici tuoi cocchi, i candidi tuoi destrieri, e di udire lo strepito de' tuoi seguaci; già torna il colore alle gote, si ricompongono le chiome, si tergono le umide ciglia.

« Accoglicte, o genti, il signore dell'universo, che dopo lunga assenza tornando, al Lazio arreca certa salute; e tu varca le Alpi per veder finalmente la bellissima Italia, che, non più di tenebre squallida, ti mostrerà cose ammirande nell'aspetto de' luoghi, nelle effigie degli uomini, nella temperie dell'aure e del clima. Tu confesserai di essere entrato in un nuovo mondo; vedrai le genti tutte per le vie diffuse che il sacro tuo nome celebreranno, e te benedetto diranno, e benedetta la genitrice che ti partorì. Ma posciachè un perpetuo timore ange la mente di chi ama, ti ammonisco, e peritosa ti supplico di non protrarre i nostri gaudi distratto dalle bellezze delle italiane città. Genova ti accoglierà qual limitare; Piacenza ti alletterà; ti lusingherà Bologna di tanti beni ricolma; ti muoverà la bellissima mia figliuola Fiorenza

stralucente per varia eleganza; tenteranno di trattenerti le altre innumerevoli. Ma obblio non ti prenda dell'antiqua consorte, di cui nessuna sarà più bella quando in grembo ti avrà accolto. Rompi adunque ogni indugio; innanzi a te le somme lor cime inclinano i monti; niun disagio della vita si oppone; il mare riceve la tua flotta sul placido dorso, e propizi venti gonfiano le tue vele (1). »

Benedetto XII lodò l'autore di una sì energica ed eloquente epistola, ma ricusò di seguire i suoi saggi consigli. I cardinali gli mostrarono che imprudente condotta sarebbe il tornare in seno di popoli italiani, che si lagnavano delle fraudi, della crudeltà, dell'avarizia e degli iniqui portamenti de' due legati pontificii Bertrando del Poggetto e cardinale Gaetano degli Orsini, che a fine di conquistar l'Italia impiegavano nelle guerre il patrimonio di Cristo. Deposto pertanto il pensiero di riveder l'Italia, Benedetto ordinò che gli si fabbricasse in Avignone un magnifico palazzo, in cui la materia ed il dispendio primeggiavano, non l'arte. Pubblicò poscia una bolla, in cui conferisce al Petrarca un canonicato in Lombez, e lo encomia moltissimo per la sua scienza e per l'onestà dei costumi (2).

(1) Petr., Carm., lib. 1, ep. 2.
(2) De Sade, liv. II, pag. 267 e seg.

CAPO XIII.

Il Petrarca difende Azzo da Correggio innanzi al pontefice Benedetto XII.

Era giunto in Avignone Azzo da Correggio spedito dagli Scaligeri, i quali chiedeano al pontefice la conferma della signoria di Parma, che aveano occupata, cacciandone i Rossi. Marsiglio de' Rossi accusò al tribunale pontificio gli Scaligeri ed i Correggeschi come usurpatori, e riclamava altamente i suoi diritti sulla città di Parma; onde Azzó dovea nell'istesso tempo difendere i signori di Verona, de' quali era ambasciatore, i diritti della sua famiglia contro alcune pretese dei Rossi, e la sua propria persona, cui gravi delitti venivano imputati (1). Avendo Azzo conosciuto il Petrarca nella casa del card. Colonna, reputò di non potere scegliere miglior avvocato di lui; onde affettuose preghiere gli porse a quest' uopo. Il Petrarca, che non avea, come narra egli stesso, imparato nè a circuire il tribunale, nè ad appigionare la lingua, opponendosi a ciò, e riluttando la sua natura, che amatore lo avea fatto del silenzio e della solitudine, inimico del foro, spregiatore del danaro (2), non avrebbe esaudite le preghiere di Azzo, se avesse potuto negare un simile

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 271 e seg.
(2) Petr., Fam., praef.

favore ad un amico sì caro, sì dotto, sì degno di reverenza. La natura avea fatto Azzo bramoso di leggere e d'aver notizia di molte cose, e la fortuna, la quale tiene l'imperio della maggior parte delle cose, lo avea inabissato in un grandissimo, profondo e torbido pelago di cure e di negozi. Ma benchè gli avesse levato via l'ozio e la comodità del leggere, non gli avea però tolto il desiderio dell'imparare; nè manco si dilettava dell'amicizia e del consorzio delle persone dotte e letterate; onde avendo egli tolte certe ore oziose agli occupatissimi giorni, volea ognora diventar più dotto, e nelle cose degne di ricordanza più ammaestrato: nel quale studio facea uso della memoria sua grandissima, che suppliva alla mancanza dei libri. Sì belle doti affezionarono il Petrarca ad Azzo, in guisa che non potè ricusare di difenderlo innanzi a Benedetto XII (1).

La giustizia e la importanza della causa de' Correggeschi aprì al Petrarca un vasto agone, in cui far bella mostra della grandissima sua facondia. L'amicizia lo spirò, ma la rettitudine del cuore e l'amabilità del carattere lo tennero lontano dal costume degli avvocati, i quali per far pompa del loro ingegno, ed ottenere il desiato scopo, si permettono certi agri motti, certe arguzie pungenti contro gli avversari. « Ho perorato contro di te (così il Petrarca scrisse ad Ugolino dei

(1) Petr., De Rem. Utr. Fort., praef.

Rossi vescovo di Parma e fratello di Marsiglio) a favore dei Correggeschi, a' quali da stretti vincoli sono legato. In questa occasione ho adempito l'ufficio di amico piuttosto che quello di avvocato. L'amicizia forse mi accecava, ma la causa da me difesa mi parea giusta: tu eri presente; rendimi giustizia e confessa che io ho evitato con somma cura non solo le ingiurie, e tutto ciò che menomamente offendere potea la riputazione della tua famiglia, ma anco que' piacevoli scherzi che sì acconci sono a volgere in ridicolo un avversario, e da' quali gli avvocati sì difficilmente si astengono (1). »

Azzo guadagnò la causa; gli Scaligeri furono riconosciuti signori legittimi di Parma, ed i Rossi nulla ottennero contro i Correggeschi. In simile occasione il Petrarca conobbe Guglielmo da Pastrengo, compagno di Azzo e famoso letterato di quei tempi; giacchè primo concepì la vasta idea, mirabile nell'oscurità di quei tempi, d'una Biblioteca Universale sacra e profana, e primo formò una specie di Dizionario Istorico e Geografico con particolare ricerca delle prime origini (2).

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 274.
(2) Maffei, Ver. Illus., part. II, lib. II, degli Scrit. Ver.

LIBRO TERZO.

PRIMO VIAGGIO A ROMA; GITA AL MONTE VENTOSO; RITIRO IN VALCHIUSA.

CAPO PRIMO.

Partenza da Marsiglia; arrivo a Cività Vecchia, indi a Capranica; descrizione di questo luogo.

Il desiderio di veder Roma sempre più vago che mai stato fosse si 'appresentava alla mente del Petrarca. Giacomo Colonna, che ben se n' era accorto, volle scherzare, come soleva, col cantore di Laura, e gli scrisse, che era stato da lui deluso; che indarno lo avea per lungo tempo atteso in Roma; che il desiderio da lui mostrato di rivederlo era affettato; che alfine scoperti avea tutti i suoi artifizi, e tutta la scaltrezza del suo ingegno. Si dolse il Petrarca nel leggere siffatti motteggi, quantunque ben conoscesse l' indole scherzevole dell' amico, e rispondendo proruppe in tali detti.

« Quando mai ti piacerà di impor fine alle facezie? Senza parlare della mia brama di rivederti dopo quattro anni di assenza, e di dividere teco il grave pondo delle cure che a null'altro mortale posso comunicare, puoi tu aver dubbio che in me venga meno il desiderio di vedere il prestantissimo tuo padre, i magnanimi tuoi fratelli, le onestissime suore, ed i diletti volti degli amici? Di qual momento credi tu che io reputi il mirare le mura della città, ed i colli, e il Tosco Tevere ed i romani palazzi? Creder non puoi quanto ardentemente desideri di veder quella metropoli, la quale benchè non sia che l'effigie dell'antica Roma, pure nè ha, nè avrà l'uguale, onde dall'inimico istesso fu nomata città di re. Grande è la fortuna del popolo romano, grande e terribile il nome, la cui magnitudine senza esempio, e la incomparabile monarchia futura e presente cantate furono da divini poeti. Nè io vo ora rammemorando le romane lodi; più grande argomento è questo, perchè da chi brevemente lo accenna si possa trattare; ma di corso l'ho toccato, affinchè tu intenda che io non tengo per niente la vista di questa città reina, della quale infinite cose ho lette e molte scritte, e più ancora ne scriverò, se il giorno precipitoso della morte non tronca i miei primordi. Ma fingi che io tocco non sia da questi oggetti; quanto dolce è per un'alma cristiana il vedere una città, che quasi mostra il cielo in terra, piena di tante ossa di martiri, e bagnata dal sangue prezioso dei testimoni del

vero? mirar la immagine del Salvatore ai popoli reverenda, e le vestigia degli Apostoli scolpite in durissimo sasso? girare intorno alle tombe de' Santi, e passeggiar gli atrii degli Apostoli in compagnia di migliori cure, dopo aver lasciate in sul lido di Marsiglia tutte le inquietudini della vita? A qual fine pertanto mi chiami infingardo, mentre sai che il mio viaggio dipende dall' altrui talento? Io avea dato me stesso a te, picciol dono per verità, ma sempiterno; tu hai voluto che io ad un altro obbedissi, se altri si può appellare un tale e sì concorde fratello. Se in ciò v' ha colpa, io non ne son conscio; o a te, o al fratello dei imputarla. Nell' ultima parte della tua lettera, paventando forse che io da' lepidissimi tuoi scherzi fossi offeso, volesti applicare alla piaga un po' di unguento che soavemente olezza; mentre con somma cura mi conforti ad amarti, anzi a renderti la vicenda dell' amore. Che più dirò? Il gaudio ci impedisce più del dolore di dir molte cose. Questo solo non tacerò, che non sono sì duro d' aver bisogno di chi mi esorti ad un debito amore: Dio volesse che non avessi d' uopo più di freno che di sproni nell' amare; vivrei allora più tranquillo. Di ciò almeno ti priego che tu non ti finga che io voglia simulare (1). »

L'ardente brama del Petrarca di veder Roma ed abbracciar l' amico era accresciuta dal

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 9.

pensiero, che per estinguere le fiamme consumatrici di amore facea d'uopo fuggir lunge da Laura. Una tal fuga parve anco a Roberto de' Bardi il solo mezzo con cui guarir si potesse l'amico; onde lo invitò con un sonetto a portarsi a Parigi, ove in mezzo a tanti e sì vari oggetti avrebbe obbliata l'amante. Il Petrarca non aderì alle istanze di Roberto, dicendo che le noiose aspre catene lo ritenevano dall' esser seco; che se avesse potuto spezzarle, gli sarebbe sembrato opportuno di tornarsene all' aere Tosco; che invece da ambedue que' confini era in bando; che serviva in Avignone sognando libertà; che finalmente dalla corona non di lauro, ma di sorbo avea gravata la fronte (1). Ma accorgendosi il Petrarca che non avrebbe potuto resistere alla potenza di amore, se non si appigliava al natural consiglio di allontanarsi dalla cosa amata, chiese al card. Colonna la permissione di girsene a Roma; l'ottenne a stento, e preso congedo dagli amici, recossi a Marsiglia verso il principio (2) del 1335. Si imbarcò sconosciuto e peregrino su di un vascello diretto verso Cività Vecchia: i venti gli furono in sulle prime propizi, onde bentosto egli potè

(1) Giunta alle Rime del Petrarca, Mod., pag. 708.
(2) Nè il barone de la Bastie, nè il De Sade colsero nel segno quando fecero partire il Petrarca per Roma l'uno nel 1334, l'altro nel 1337. Il Baldelli dimostrò con vittoriosi argomenti che questo viaggio si dee fissare all' anno 1335. Som. Cronol. della Vit. del Petr.

scoprire l'Italia: alla vista della natià terra pianse di gioia, e sclamò: « Salve, o belligera regione, maestra in pace, adorna di sacri ingegni, madre di dolce favella, e generosa altrice d'uomini celebri presso tutti gli abitatori dell'universo. Ampia per le città, alta per le tremende rocche, florida pe' consigli de' tuoi, invitta per alteri popoli, possente sulla terra e sull'Oceano, attesti colla tua situazione il supremo imperio, e scuoti quasi col piede il mondo. Tu dai alle capre paschi frondosi, e fioriti alle melliflue api ed all'armento; tu bellissima sei per rigosi prati, odorosa per gli orti, feconda di vari metalli, verdeggiante di alberi, ombreggiata da annose selve; popolata da belve e da uccelli, atta alla caccia, piacevole per la uccellagione, abbondante di pesce nei profondi laghi, distinta da vaghi fiumi; hai ogni lato difeso dai porti; siedi in mezzo a due mari; insigne sei per salubri acque; ti curvi in apriche valli, e sorgi in monti nella state coperti di neve, ed in mezzo al verno godi verso i tuoi lidi di una benigna primavera e di un temperato clima; sei tranquilla finalmente pel cielo ognor sereno, essendo sempre le nebbie fugate da odoriferi euri (1)..

Salutata in questa guisa in lieto grido la Italia, s'accorse il Petrarca che i venti, il cielo e l'onde agitavano la nave fra l'Elba e la riva toscana, ove fu costretto a prender

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 12.

terra. Uscito appena dal vascello vide un lauro; ricordossi della sua donna; corse vêr lui, ed infatuato dall' amore non iscorgendo un rivo ascoso dall'erba, entro vi cadde. Riavutosi ebbe vergogna di sè stesso, e di nuovo entrato nel vascello, col favore di amico vento approdò a Cività Vecchia (1). Non gli fu però possibile di drizzar subito il cammino verso Roma; gli Orsini ne occupavano i dintorni, ed i loro armati guardavano gelosamente tutte le vie. Deliberò pertanto il Petrarca di rifugiarsi nel castello di Capranica, ove lietamente fu accolto da Orso conte di Anguillara, che sposata avea Agnese Colonna sorella del cardinale e del vescovo di Lombez. Da quel castello egli scrisse al card. Colonna la seguente lettera, in cui egregiamente descrive l' amenità di quel soggiorno, e la gioconda vita che vi menava.

Capranica, il 22 gennaio 1335.

« M' avvenni in un luogo opportunissimo « alle mie cure, se l' animo non si affretta « di gire altrove; esso è il Monte delle Ca« pre situato nella romana provincia, e così « un tempo nomato, come io credo, perchè « ingombro tutto di silvestri bronchi, era « frequentato più dalle capre che dagli uo« mini. L' amenità e la fertilità del luogo a « poco a poco conosciute, invitarono alcuni

(1) Ved. il son. *Del mar Tirenno alla sinistra riva.*

« abitatori, che sovra quest' eminenza fonda-
« rono una rocca, e quante case potea ca-
« pire il colle angusto, e conservarono il nome
« delle Capre. Da qui si discopre il monte
« Soratte, chiaro pel soggiorno di papa Sil-
« vestro (1), e prima di lui illustre pe' carmi
« di Orazio; da qui la montagna ed il lago
« Cimini, di cui fa menzione Virgilio (2);
« da qui Sutri distante solo due mila passi,
« sede a Cerere gratissima, ed antica colonia
« di Saturno. Non lunge dalle mura si ad-
« dita il campo, ove per la prima volta,
« come è fama, fu sparso il seme del fru-
« mento dal re straniero, e la prima messe
« fu recisa colla falce.

« Quest' aere è saluberrimo, per quanto
« il breve tempo me lo potè mostrare; si
« scorgono all' intorno innumerevoli colli nè
« d' altezza nè d' accesso difficile, e di chiaro
« prospetto, fra i quali ed ombrosi greppi
« si alzano, ed opachi antri si aprono. A
« mezzodì si estolle un frondoso bosco; a
« settentrione la collina più bassa apre il
« seno aprico, florido seggio delle melliflue
« api; le scaturigini delle dolci acque su-
« surrano nelle ime valli; i cervi, le dam-
« me, i caprioli e la feroce greggia dei bo-
« schi erra per gli aperti gioghi; ogni genere
« di augelli o sull' onde o sui rami scioglie

(1) Narrasi che questo pontefice si sia rifugiato sul Soratte in tempo della persecuzione di Costantino.

(2) *Hinc Cymini cum monte lacum*. En., lib. VII.

« il canto; gli armenti de' buoi e d' ogni
« mansueto animale popolano questi dintorni;
« e larghi sono i frutti della umana fatica,
« cioè la dolcezza di Bacco, e la ubertà di
« Cerere. A questi ed a quei doni di natura
« non aggiungo i vicini laghi e fiumi, ed il
« non lontano mare.

« Non so per qual misfatto di questa gen-
« te, o per quali leggi celesti, o per quale
« destino, o per qual forza di stelle, la sola
« pace sia sbandita da queste terre. Il pa-
« store veglia armato nelle selve non tanto
« paventando i lupi, quanto i rapitori; il
« bifolco, coperto dalla lorica, punge il tergo
« del lento bue non col pungolo, ma col-
« l'asta; l'uccellatore copre le sue reti collo
« scudo; ed il pescatore sospende gli inescati
« ami al duro brando, e, ciò che è più sin-
« golare, attigne l'acqua dal pozzo non colla
« secchia, ma col rugginoso elmo; nulla final-
« mente in questi luoghi si fa senz' armi.
« Nella notte si odono gli spaventosi ululi
« delle guardie entro le mura; di giorno ri-
« suonano ognora le grida che chiamano alle
« armi. Quai voci succedettero a que' suoni
« che dalle blande corde io trar soleva? Non
« havvi in queste vicinanze ombra di sicu-
« rezza, di quiete, di umanità; ma tutto
« spira guerra ed odio, tutte le azioni con-
« formi sono a quelle degli spietati demoni.
« In questi luoghi tenzonando fra il sì ed il
« no, io passo già il sedicesimo giorno; e se
« tu mi vedessi andar vagando fra lo stre-
« pito de' soldati ed il fragor delle trombe

« su questi colli, e meditar qualche cosa che « mi raccomandi alla posterità, ti accorge« resti quanta forza abbia l'abitudine in ogni « cosa. Tutti con maraviglia guardano me « ozioso, intrepido, inerme; al contrario io « rimiro con istupore gli altri tutti pavidi, « inquieti ed armati; tanta è la varietà delle « umane nazioni (1).

« E pure su questo monte di capre, anzi « di leoni e di tigri, abita quel tuo conte « Orso dell'Anguillara più mite di qualunque « agnello, amator della pace in guisa di non « temere la guerra, a niuno secondo nella « ospitalità, grave di senno, blandamente se« vero e rigidamente benigno verso i suoi, « famigliarissimo colle Muse, ed ammiratore « e lodatore elegantissimo degli eccellenti « ingegni. Ha al fianco la preclarissima tua « sorella Agnese, che sortì un nome a' co« stumi conveniente, e della quale meglio « reputo il tacere che dir poco; conciossia« chè alcune cose si danno che in miglior « modo lodar non si possono che collo stu« pore e col silenzio (2). »

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 12.
(2) Id., ibid., ep. 13.

CAPO II.

Il Petrarca in Roma.

Il Petrarca appena giunto a Capranica avea spedito un corriere al vescovo Colonna, pregandolo di indicargli il modo con cui veder lo potesse; giacchè tutte le vie per andare a Roma erano occupate dall' inimico. Gli riscrisse il Colonna congratulandosi del suo arrivo, ed ordinandogli di aspettarlo. Infatti il giorno 26 di gennaio giunse il vescovo di Lombez a Capranica con Stefano suo fratello, il cui valore e l' ottenuta vittoria avean dato argomento di cantare al Petrarca, come già veduto abbiamo. Cento soli cavalieri gli aveano scortati; e siccome l' inimico raunati ne avea sotto i suoi vessilli più di 500, così si maravigliarono tutti nel vederli arrivare salvi con sì debole scorta; ma la fama dei duci, che sola spesse volte impone termine alla guerra, avea atterriti gli inimici (1).

Quale fu la gioia del vescovo di Lombez nel rivedere un amico che sì teneramente amava, e le cui opere gli andavan tanto a grado? Quale quella di Stefano nel mirare il giovane poeta, che con sublimi carmi e prose lo avea encomiato? Chi poi in carte scrivere potrà la letizia del Petrarca che si ricongiunse a sì cara persona e conobbe sì celebre eroe? « Io abito, dicea egli, con

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 13.

generosi spiriti, e ne provo tanta dolcezza, che spesse volte mi sembra di essere in tutt'altro luogo che in terra, nè più ardentemente cerco di veder Roma. Ci andremo però, quantunque si narri che il nemico abbia più accuratamente chiuso il varco al ritorno dei Colonna (1).

Nel primo dì di febbraio il Petrarca partì con Giacomo e con Stefano da Capranica, e senza essere molestato dagli Orsini entrò nell'istesso giorno in Roma. Ebbe agiata ed onorevole stanza nel campidoglio, ove abitava Stefano come romano senatore. Non posso esprimere colle parole la esultanza del Petrarca, allorquando si vide in mezzo al teatro de' grandi avvenimenti che innanzi allo spirito ognor gli si appresentavano (2). « Che aspetta da me (così il Petrarca al card. Colonna) sulla città di Roma quegli cui tante cose scrissi di Capranica? Tu credevi che molto e sublimemente io dovessi scrivere appena giunto a Roma; vasta materia forse mi si offrì per l'avvenire, ma nulla al presente ho in pronto, da cui incominciare ardisca; tanto sono oppresso dallo stupore e dalla mole di sì grandi cose. Ciò solo non vorrei passar sotto silenzio, che mi accadde il contrario di quel che tu sospicavi. Imperocchè mi ricordo che solevi disconfortarmi dal venire, col dirmi che il mio ardore si

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 13.
(2) De Sade, Mém., liv. II, pag. 322.

sarebbe rallentato all' aspetto di una ruinata città che non corrisponde alla fama ed all' opinione che ho di lei concepita sui libri. Io stesso, benchè fossi divorato dalla brama, differiva volentieri la mia partita, temendo che gli occhi e la presenza inimica sempre ai grandi nomi non impicciolissero ciò che coll' animo avea immaginato. Ma la presenza (mirabil cosa a dirsi), lungi dal minorare, tutto accrebbe; Roma in vero fu più grande; le sue reliquie sono più maestose di quel che io mi pensava; ormai non mi maraviglio più che da questa città sia stato vinto l' universo, mi maraviglio che sì tardi sia ciò avvenuto (1). »

Fa d' uopo confessare essere conforme al vero la descrizione che il Petrarca facea al card. Colonna della capitale del mondo cristiano: essa non era più quella illustre metropoli che Augusto trovata avea costrutta di mattoni, e lasciata di marmo; che Nerone crudele anco ne' suoi beneficii abbruciata avea per abbellirla; che da' suoi successori era stata a gara decorata; che un intiero universo in sè rinchiudeva (2); ma tali vestigia serbava ancora dell'antica grandezza da inspirare stupore e reverenza a coloro che la rimiravano. Temeva però a ragione il Petrarca che anche queste ruine sparissero, perchè la struggitrice discordia infuriava oltremodo in Roma, e ridotta la avea ad infelicissimo stato. I baroni

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 14.
(2) Plinius, Hist. Nat., lib. XXXVI, cap. 15.

commettevano ogni sorta di violenza, ed eran fatti più audaci dalla impunità; le chiese erano convertite in ispelonche di ladroni, e tra gli altari, tra le statue si trattava ogni più crudele impresa, e gli assalti si incominciavano al suon delle squille, poste in alto per raccogliere il popolo a cantare le lodi del Dio della pace. Avventurosamente pel Petrarca queste violenze erano in que' giorni cessate mercè del valore e dell' accorgimento di Stefano Colonna; onde egli potè quietamente visitare i grandi edifici di quella città (1).

Giovanni Colonna di S. Vito fratello del seniore Stefano, il quale, come sopra si è narrato, avea dovuto abbandonare Avignone e ritirarsi a Roma, riuscì di grandissimo vantaggio al Petrarca per andare in traccia delle più famose romane antichità. Fin dall' infanzia avea egli fatto uno studio profondo sull' origine e sulle vicende principali de' più maestosi monumenti della sua patria, ed in siffatta scienza era secondo al solo Cola da Rienzo; onde gli si dovea non poca lode, perchè fosse sì caldo zelatore della gloria di Roma in un tempo in cui i più ignoranti delle cose romane erano i Romani, ed in nessun luogo si conoscea meno Roma quanto in Roma istessa (2). Ogni giorno pertanto il Petrarca passeggiava con Giovanni di S. Vito

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 326.
(2) Petr., Fam., lib. VI, ep. I.

per le vie di quella città, la quale abbenchè sembrasse vôta per la vastità, pure conteneva un popolo immenso. Sempre nuovi e maravigliosi oggetti si affacciavano a ciascun passo al Petrarca, il quale ne ragionava poi coll'amico che avea al fianco. Alla fine del loro passeggio andavano quasi sempre a posare sulle Terme di Diocleziano; assisi in sulla sommità di sì illustre monumento, respiravano un'aria purissima, scorgeano un vastissimo orizzonte, e godeano di una conversazione libera ed ingenua, che per lo più versava sull' istoria di Roma. Tanto l' uno quanto l'altro avea una parte in cui specialmente era istruito; il Petrarca conoscea più l'istoria antica, Giovanni di S. Vito la moderna (1). Arrivarono un giorno alle falde del colle Palatino, e videro presso al Circo Massimo un monumento eretto dall'imperatore Severo. « Eccoti, sclamò il Petrarca, il Settizonio; che un tal nome gli diedero gli antichi istorici a cagione de' sette ordini di colonne posti gli uni sopra degli altri. » « No, riprese Giovanni, esso nomar si dee col nome più convenevole di *sedes solis*; conciossiachè era un tempio al Sole dedicato; o, se più ti piace, appellar lo puoi *Settisoglio* pe' sette ordini ne' quali la sua altezza si divide; od anche *Settodio*, perchè sette contrade vi facean capo. » Meglio però s' appose il Petrarca, perchè il nome

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 325.

dato da lui a questo monumento fu adottato dai posteri (1).

CAPO III.

Se i Barbari od i Romani sieno stati causa della ruina de' più sontuosi edifizi di Roma.

Quando o la fralezza senile, o qualche impedimento rattenevano fra le pareti domestiche Giovanni di S. Vito, il Petrarca era solito di passeggiare con un altro dottissimo e valoroso personaggio. Era questi Paolo Annibaldi collega di Stefano Colonna nella carica di senatore, e discendente da un illustre antichissima famiglia, la quale, se credere dobbiamo ai genealogisti, traeva la origine dal famoso Annibale. La virtù e la cortesia di cui mirabilmente era dotato dalla natura lo rendettero carissimo al Petrarca (2). Paolo nel passeggiare additava le miserande ruine di Roma, e ad ogni parola guardando l'amante di Laura cogli occhi bagnati di lagrime, « ecco, dicea, gli ultimi avanzi della cadente mia patria, che la sorte volle conservare. Io li rimiro con compiacenza, e giuro che, me vivo, non saranno distrutti da nefande mani. » « Oh quanto mi è accetto questo tuo giuramento! sclamò il Petrarca. Riconosco in te un'anima veramente romana;

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 2. Piranesi., Ant. Rom., tom. 1, f. 38.
(2) Petr., Var., ep. 17.

un'impresa ardua conviene ad un'eccelsa mente. Ma serba la fede giurata, e con benefica mano solleva la patria giacente e lacerata. Queste reliquie che attestano quanta un dì fosse la gloria dell'intera Roma, e che non furono atterrate nè dalla lunga età, nè dall'impeto e dall'ira dell'inimico, sono ora infrante dai più cospicui cittadini. Oh rabbia! Accorri ad impedire siffatti danni. Io vorrei in alcune cose vederti degenere da' tuoi antenati. Abbi il lor valore; imita le loro imprese; ama al par di essi i cavalli, i cani, le foreste, la caccia; spandi l'oro a piene mani: ecco ciò che conviene a' tuoi natali, alla tua fama. Ma guardati, come finora facesti, dall'immergere le mani parricide nel seno della tua patria; non atterrar le sue torri, i suoi edifici; quest'opera è propria soltanto dell'inimico. I tuoi avi persuasi che il sangue di Annibale scorreva nelle loro vene, credettero forse che lor convenisse distruggere Roma; essi fecero coll'ariete ciò che le armi di quel gran capitano non aveano potuto fare. Non ti abbagli una gloria falsa e mal intesa; il tuo avolo ha ecclissato con azioni indegne lo splendore acquistato colle grandi sue imprese; parlo cose manifeste e conte. Ma no; io non credo che il sangue di quel feroce Cartaginese scorra nelle tue vene; amo meglio cercar la tua origine in qualche rampollo della schiatta degli Scipioni, che avrà preso il soprannome di Annibaldi, come il grande Scipione nomossi Affricano per aver l'Affrica soggiogata. Siegui le vestigia degli

eroi di questo nome; te li proponi per modello, e sostieni al par di essi la patria cadente (1). »

A tali accenti tutto si conturbò Paolo; rosso divenne qual bragia; e sincero, come egli era, in tal sentenza favellò. « Così non fosse vero che i miei antenati formarono queste macerie, e sovra di esse si assisero gavazzando. Oh quanto vanno errati coloro che attribuiscono al furore dei Barbari la ruina dei più begli edifici dell' antica Roma! Soldati avidi di sangue e di bottino, non aveano nè potere nè agio di abbattere sì solidi monumenti. La ignoranza, la barbarie e le intestine discordie de' romani signori pressochè tutto distrussero. Non sono molt' anni che in un accordo proposto ai capi delle fazioni, i quali laceravano questa illustre metropoli, si convenne che il Coliseo fosse ad essi comune, e che ciascuno potesse da lui cavar pietre; onde un tale monumento, rispettato dai Barbari, riguardossi a' nostri tempi come una miniera atta a fornire eccellenti materiali (2). »

« O dolore! O malvagità indegna! (così il Petrarca conchiuse un sì lagrimoso dialogo) colle vostre marmoree colonne, colle soglie de' templi, a cui pocanzi devotamente si accorreva da tutto l' universo, colle immagini

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 12. Paulo Annibaldensi romano.

(2) *Esset comune id quod foderetur*. Barthelemy, Mém. sur les anciens Monuments de Rome. Mém. de l'Acad. des Inscript., tom. 49.

de' sepolcri, sotto i quali venerande erano le ceneri de' vostri padri, si adorna, per tacer delle altre, la neghittosa Napoli (1).

CAPO IV.

Carattere dei Romani.

Il Petrarca non così tutto si occupava dei monumenti di Roma antica, che non osservasse con occhio sagace ogn' altra cosa; anzi gentile come egli era, non poteva a meno di non rivolgere la sua attenzione alle donne, alla cui virtù egli rendette un sì solenne omaggio, che non v'ha scrittore che più di lui abbia diritto alla riconoscenza delle donne romane. *A ragione* (son queste esse le sue parole) *vengono le donne di Roma anteposte a quelle di ogni altro paese; esse hanno il pudore e la modestia delle femmine, il coraggio e la costanza degli uomini* (2). Quando poi conosciute ebbe le due sorelle del card. Colonna, Agnese e Giovanna, le quali sposati aveano due gentiluomini romani, non potè a meno di celebrare le luminose loro doti nella seguente lettera indiritta al cardinale.

Roma, il due febbraio 1355.

« Sono alcuni che esaltando le antiche matrone romane, a ciascuna ascrivono

(1) Petr., ad Nicolaum Laurentium Hortatoria.
(2) Petr., Var., ep. 17.

« particolari laudi. A Lucrezia attribuiscono la
« castità, a Marzia la gravità, a Veturia un
« pietoso impeto, a Porzia un ardentissimo
« amor coniugale, a Claudia una temperata
« giocondità, a Giulia motti faceti e don-
« nesca eloquenza, a Cecilia la piacevolezza,
« a Livia la maestà, all' una delle due Cor-
« nelie generosità di animo, all'altra dolcezza
« di parole e di costumi. Alcuni eziandio lo-
« dano le straniere; ed in Penelope ammi-
« rano la onestà, in Artemisia un immortale
« amore, in Issicratea la sofferenza, in Tomiri
« la fortezza, in Tetide la prudenza, in Ar-
« gia la modestia, in Antigone la pietà, ed
« in Didone la costanza. Io vorrei che i lo-
« datori delle antiche vedessero Giovanna ed
« Agnese vostre sorelle; percioechè in una
« sola casa avrebbero materia abbondevolis-
« sima da spiegar queste laudi: nè per cercar
« virtù di famose donne converrebbe loro
« andar vagando per tutti i paesi e per molti
« secoli; che invero tutto quel di bello e di
« eccellente che è diviso e sparso in diverse,
« si trova appo queste congiunto e ridotto
« insieme. Voi intanto vivetevi felicissimo so-
« pra ogni altro non solo per la propria vir-
« tù, ma per la gloria del vostro gran padre,
« per la concordia de' fratelli e per la ma-
« gnanimità ed amore di cotali sorelle. State
« sano (1). »

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 15, traduz. di Lodovico Dolce.

Nè meno lusinghiera è la testimonianza che il Petrarca rese all' amorevolezza ed al valore degli uomini di Roma. « Essi sono, dice egli, buoni ed affabili, se amorevolmente e con dolcezza si trattano. Non havvi che un solo argomento, sul quale non soffrono scherzi; parlo di quella specie di onore che i mariti accoppiano, non so come, alla virtù delle loro spose. Lungi dall' essere insensibili a questo riguardo, come lo sono gli Avignonesi, i quali pazientemente tollerano che lor sieno involate le mogli, essi hanno sempre sulle labbra quel motto di un loro antenato: *battete i nostri dossi e le nostre cervici, purchè salva sia la pudicizia delle nostre donne* (1). »

Avendo il Petrarca mostrata un giorno somma maraviglia perchè in una sì grande città scarso fosse il numero dei mercadanti e degli usurai, e fatto un bell' elogio al carattere dei Romani in presenza di due Avignonesi, uno di questi gli rispose in tal sentenza. « Ben diversamente la pensava il famoso S. Bernardo a questo proposito; egli fece una spaventosa dipintura della tristizia di questo popolo. — I Romani, dicea egli, sono disusati alla pace, acconci a romore, empi ed intrattabili; non si sanno umiliare se non quando non possono contrastare; molto scaltri nel male operare, il ben fare non conoscono; odiosi al cielo

(1) *Saevite in tergum et in cervices nostras; pudicitia saltem in tuto sit.* T. Liv. lib. III. Petr. Apol. contra Galli Calum.

ed alla terra; iniqui incontra a Dio, matti ed ardimentosi contro le cose sante, brigosi infra loro, invidiosi ai lor vicini, disumani cogli stranieri; non amano veruno, nè veruno ama loro; volendo esser temuti da tutti, ei bisogna che essi temano tutti gli altri; non sanno stare sottoposti, nè signoreggiare; ai loro maggiori infedeli, ed a' minori incomportabili; svergognati a domandare, sfrontati a negare; importuni nel chiedere, non contenti infin che ricevuto abbiano, sconoscenti poi che hanno ricevuto. Appresero a parlar cose grandi, ed operare poco bene; larghissimi promettitori, difficilissimi datori; sanno blandamente adulare, e mordacemente detrarre; con semplicità dissimulare, con malizia tradire (1). »

A questi accenti placidamente rispose in tal guisa il Petrarca. « S. Bernardo era uomo, e come vestito di corpo soggiacer potea alle passioni. Forse innasprito da qualche ingiuria, si è indotto a scrivere contro dei Romani; e molte cose dicono gli uomini irati, delle quali poscia si vergognano (2).

(1) S. Bern., de Consid., lib. IV, cap. 2, art. 4.
(2) Petr. Apol. contra Gal. Calum..

CAPO V.

Vaticinio di Stefano Colonna.

Dall' esame de' costumi de' Romani il Petrarca si volse nuovamente a visitare le rovine di Roma, e ad ammirare la maestà che siede sopra di esse; e desiderando di non iscompagnarsi dai Colonna, giacchè non poteva avere al fianco Giovanni di S. Vito, si incamminò con Stefano il seniore verso la larga via che dal palazzo di lui conducea al campidoglio. Arrestossi nel quadrivio formato dalla detta contrada, e da quella che va all' Arco Camillo ed al Tevere; ed il cubito appoggiando ad un vecchio marmoreo monumento che ivi si ergeva, a favellar cominciò sullo stato della famiglia Colonna travagliata da lungo odio civile. Avea il vescovo di Lombez pochi giorni prima rimbrottato il genitore Stefano, perchè suscitata avesse una guerra che funestissima dovea riuscire alla sua famiglia. Stefano, il quale, benchè provetto, si sentiva ancora acceso da tutto l'ardor giovanile, non perdonò al figliuolo una siffatta libertà, e giurò di non volerlo mai più vedere.

Credette il Petrarca esser giunto l'istante opportuno di riconciliare il padre col figlio; ed impetrò da Stefano il perdono pel vescovo di Lombez. « Il mio figlio, gli rispose, è tuo amico; egli non ha rispettata la mia vecchiezza, come si conveniva; tu vuoi che io

gli perdoni, e nutra di nuovo a suo riguardo i sentimenti di padre. Nulla a te niegar posso; cancellar voglio la rimembranza del passato, e ti prometto di non serbare il minimo rancore contro di Giacomo; ma colgo questa occasione per giustificarmi di un rimprovero che ogni giorno mi vien fatto. Si pretende che contro il decoro della mia età io impresi delle guerre che dopo la mia morte diverranno pe' miei figliuoli un retaggio di odii, di contese e di pericoli, da' quali essi saranno sempre agitati. Chiamo Iddio in testimonio che io non incominciai questa guerra se non per amor della pace. La cadente mia età, un certo gelo che essa sparse nella mia anima e su' miei sensi, una lunga esperienza sovrattutto mi rendono amico al riposo; io sospiro giorni tranquilli, ma non ricuso la fatica, quando il dovere la rende necessaria; amo meglio affrontar la morte nelle pugne, che trascinare un' obbrobriosa vecchiaia nella servitù. Per ciò che riguarda la mia eredità, io vorrei, anzi dovrei lasciarne una a' miei figliuoli; (e in così dire guardava fiso il Petrarca, e bagnava le gote di largo pianto) ma i fati altramente stabilirono. In forza di una violazione d'ordine che io non saprei abbastanza deplorare, sono io, è questo veglio decrepito che tu miri, che erediterà da tutti i suoi figli.» A questi accenti il dolore gli strinse il cuore, e gli vietò di più oltre favellare (1).

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 1.

CAPO VI.

Ritorno del Petrarca in Avignone.

Ignoriamo l'epoca della partenza del Petrarca da Roma; sappiam soltanto che egli fu di ritorno in Avignone ai diciotto agosto del 1335. Prima di rivedere il Rodano volle visitare le sponde dell'Oceano Britannico, dalle quali scrisse un'epistola a Tommaso di Messina sull'isola di Tule. Il Petrarca ci assecura che il solo ardore di veder molte cose e sulla terra e sul mare lo pose in viaggio, e che alle estreme regioni lo trasse il tedio de' costumi e della vita che si menava in Avignone, ove alfine una dura necessità lo respinse. In questo viaggio provò gran fastidio, perchè non udiva voce alcuna latina, e perchè non avea seco i libri suoi compagni, co' quali era solito di conversare, onde potea aver colloquio colla sola memoria. Pare che egli dopo aver passato lo stretto di Gibilterra, abbia costeggiata la Spagna, e si sia recato a Lombez per prendere possesso di un canonicato che gli era stato dal pontefice conferito nel gennaio del 1335 (1).

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 335 e seg.

CAPO VII.

Lettera del Petrarca al P. Dionigi da S. Sepolcro, in cui descrive il suo viaggio al Monte Ventoso.

Malaucène, il 26 aprile 1336.

« Oggi ascesi un altissimo monte di questa
« regione, che meritamente Ventoso si ap-
« pella, a ciò spinto dalla sola brama di ve-
« der l'insigne altezza del loco. Già da molti
« anni meditava questo viaggio; perocchè fin
« dall'infanzia vissi in questi luoghi, come
« ben sai, costrettovi dal destino, di cui son
« bersaglio le umane cose. Questo monte da
« lunge e per ogni dove si offre agli occhi
« incessantemente; onde alfine impetuosa vo-
« glia mi prese di far ciò cui ogni giorno
« volgeva il pensiero; principalmente che
« avendo letto pochi dì prima le gesta dei
« Romani da Livio descritte, m'era avvenuto
« in quel luogo in cui si narra che Filippo
« il Macedone, volendo guerreggiare col po-
« polo romano, ascese il monte Emo nella
« Tessaglia, da cui, come fama diceva,
« avrebbe veduto l'Adriatico e l'Eusino. Io
« pertanto reputai degna di scusa in un gio-
« vane privato quella curiosità che in un re
« vecchio non si riprova.

« Ma pensando a scegliermi un compagno
« tra una folla di amici, (maraviglia a dirsi)
« nessuno ne rinvenni che totalmente adatto
« a quest'uopo mi sembrasse; tanto anche

« fra i più cari è rara un' esattissima concor-
« dia di volontà e di costumi. Questi lento
« mi parve, quello troppo vegliante; l' uno
« soverchiamente tardo, l' altro troppo cele-
« re; troppo mesto costui, quegli troppo
« lieto; finalmente l' uno mi sembrava folle
« al di là del dovere, l' altro prudente più
« di quel che bramato avrei. Mi atterriva la
« taciturnità di costui, la protervia di quello;
« la pesantezza e la pinguedine del primo,
« la macilenza e la pusillanimità del secondo;
« e mi sconfortava la fredda trascuranza di
« taluno, e l' ardente curiosità di tali altri. Le
« quali cose, benchè gravi, sofferevoli sono
« in casa; avvegnachè tutto tollera la carità,
« e l' amicizia nessun peso ricusa; ma nel
« viaggio si fanno più gravi. Pertanto l' animo
« dilicato e di onesto diletto bramoso ri-
« cercatore librava tacito le singole cose
« senza offendere menomamente l' amicizia,
« e dannava tutto ciò che prevedeva dover
« riuscire molesto al proposto viaggio. A qual
« partito pensi tu che io mi sia finalmente
« appigliato? Mi volsi ai domestici aiuti, e
« il divisamento mio rivelai al solo fratello
« minore, che tu ben conosci. Nulla più lie-
« tamente potea egli udire; congratulossi di
« poter presso di me occupare nell' istesso
« tempo il luogo di amico e di fratello.

« Nel giorno prefisso (1) partimmo da casa,
« e giungemmo verso il vespro a Malaucene,

(1) Il 24 aprile.

« luogo situato alle falde del monte, e ri-
« volto al settentrione; ivi ci piacque di
« stare tutto il seguente giorno, e finalmente
« in oggi con due soli famigli ascendemmo
« il monte non senza grande difficoltà, pe-
« rocchè scosceso e pressochè inaccessibile
« è quell'ammasso di scogli. Ma ben disse il
« poeta che un'intensa fatica tutto vince (1).
« Al giorno sereno, al blando aere si aggiu-
« gnea il vigore dell'animo, la gagliardia e
« la destrezza del corpo ne' viaggiatori; sola
« si opponea la natura del loco. Giunti al
« mezzo dell'erta, trovammo un vecchio pa-
« store, il quale con molte parole si sforzò
« di ritrarci dall'ascendere; dicendo che egli
« cinquant'anni prima incirca, spinto dallo
« stesso impeto di ardor giovanile, era sa-
« lito sull'alta vetta, e che null'altro avea
« riportato fuorchè pentimento, stanchezza,
« corpo ed abiti lacerati dai sassi e dai ve-
« pri; nè mai prima o da poi avea udito di
« alcuno che avesse osato cotanto. Mentre
« egli ragionava in tal guisa, cresceva in noi
« la brama dal divieto, come avvenir suole
« negli animi giovanili, che increduli sono
« cogli ammonitori; onde accorgendosi il
« vecchio che indarno si sforzava di distor-
« narci, avanzatosi alquanto fra le rupi, l'ar-
« duo calle col dito ci mostrò, di molte cose

(1) . . . . . *Labor omnia vincit*
Improbus.

Virg., Geor. 1.

« avvisandoci, e molte dietro il tergo ripe-
« tendo a noi, che già eravam partiti, dopo
« aver presso di lui deposte le vesti e tutto
« ciò, che impedir ci potesse. Soli soletti ci
« accingiamo a guadagnar la cima, e vispi
« ascendiamo; ma, come suol accadere, a
« grandissimo sforzo viene in seguito una
« presta stanchezza. Non lunge adunque su
« di una rupe ci arrestiamo; dalla quale no-
« vellamente partiti, procediamo con mag-
« gior lentezza: io precipuamente con passo
« meno accelerato continuava il montano
« viaggio; e mentre il fratello per una strada
« compendiosa, in mezzo a' gioghi del monte,
« ai più alti lochi tendeva, io più fievole mi
« volgeva agli imi, ed a lui che mi richia-
« mava, additandomi un più diritto cammino,
« rispondea, avere speranza di trovare nel-
« l'altro lato un più facile adito, nè aver
« orrore di una più lunga via, purchè piana
« ella fosse. Con tale scusa la mia ignavia
« ricopriva; e mentre gli altri avean già ot-
« tenuta l'altura, io errava per le valli; nè
« mi si apriva in altro luogo un più dolce
« accesso, ma e cresceva la via, e si rag-
« gravava l'inutile fatica. Intanto, dal tedio
« oppresso, e pentito della mia disviatezza,
« deliberai di ascendere l'erta; e lasso ed
« ansioso avendo raggiunto il fratello che mi
« aspettava, e con lunga posa si era risto-
« rato, incominciammo a camminare con
« uguali passi. Appena a quel colle avevam
« dato il tergo, ecco che io, dimentico del
« primo errore, di nuovo mi adimo; e di

« nuovo scorse le valli, mentre vo in cerca
« di una via facile, benchè lunga, cado in
« grave difficoltà, avvegnachè protraggo la
« molestia dell' ascendere, ma coll' ingegno
« umano cangiar non si può la natura delle
« cose, nè si può fare che un corpo per-
« venga all' alto col discendere. Che più?
« non senza riso del fratello, e non senza
« sdegno di me, contro di me stesso, tre fiate
« e più ciò mi avvenne; onde sì spesse volte
« deluso, mi assisi in una valle, ove dai
« corporei agli incorporei oggetti trapassando,
« con tali parole a me medesimo favellava.

« Sappi che ciò, di cui tante volte hai
« oggi fatto esperimento, anco a te accade,
« e ad altri molti che alla beata vita si ac-
« costano; ma gli uomini facilmente non se
« ne avveggono, perchè i moti del corpo
« sono palesi, quelli dell' animo insensibili
« ed occulti. Per verità la vita che beata
« appelliamo, siede in eccelso luogo; uno
« stretto calle vi conduce, molti gioghi tratto
« tratto si frappongono, e di virtù in virtù
« con preclari passi camminar si dee: in sulla
« sommità giace la fine di tutto e il ter-
« mine della vita, al quale la nostra pere-
« grinazione è rivolta. Ivi tutti pervenir vo-
« gliono; ma, al dir di Nasone, poco è il
« volere; fa d' uopo che tu ti impadronisca
« di ciò che brami (1). Tu certamente, se
« come in molte cose, così in questa non ti

(1) *Velle parum est, cupias ut re potiaris oportet.*

« inganni, non solo vuoi, ma desideri anche.
« Che adunque ti rattiene? Null'altro, se non
« la via più piana in mezzo alle infime e
« terrene voluttà, e più breve, come sembra
« a primo aspetto. Pure dopo aver per molto
« tempo errato, conviene o sotto il peso della
« mal protratta fatica ascendere il vertice
« della beata via, o nelle convalli de' peccati
« tuoi neghittoso accovacciarti; e se in esse
« le tenebre della morte ti coglieranno (inor-
« ridisco in predirlo), giacere in sempiterni
« guai. È incredibile a dirsi quanto questo
« pensiero abbia invigorito e l'animo e il
« corpo a compiere il cammino che mi re-
« stava; e Dio volesse che coll'animo quella
« via corressi tutta, cui dì e notte sospiro,
« siccome, ogni difficoltà superando, ho finito
« co' piedi corporei l'odierno viaggio. Io poi
« non so se di gran lunga più facile esser
« debba ciò che far si puote in un batter
« d'occhio coll'animo agile ed immortale, o
« ciò che far si dee coll'andar del tempo col
« mezzo del moribondo e caduco corpo sotto
« il grave peso delle membra.

« Havvi un colle a tutti gli altri sovra-
« stante, cui gli agresti abitatori danno il
« nome di *Filiolo*: ne ignoro la causa; se
« non che sospetto che al par di tante altre
« cose abbia per antifrasi (1) questo nome;

(1) L'antifrási è una dizione che per forza di eti-
mologia significa il contrario; come quando si dice
Parca, che deriva da *parco* (perdono), perchè non

« perocchè sembra in vero il padre di tutti i
« vicini colli. Nella sommità di lui si apre una
« breve pianura; ivi finalmente lassi ci po-
« sammo. E giacchè udisti quali cure mi af-
« fliggessero in quell'impetuoso ascendere, dà
« retta anco al restante, o padre, ed un'ora,
« te ne priego, sagrifica nel leggere le azioni
« di un sol mio giorno.

« Primieramente commosso da un certo
« spiro insolito dell'aure, e da un più libero
« spettacolo, mi ristetti, simile a persona stu-
« pefatta. Volgo attorno lo sguardo; mi stanno
« le nubi sotto i piedi, e già meno incredibili
« mi divengono e l'Ato e l'Olimpo; perocchè
« ciò che di essi avea udito e letto, rimiro su
« di un monte di minor fama. Fisso gli occhi
« alle italiane regioni, alle quali voglioso l'a-
« nimo si china; vicine mi sembrano, benchè
« da grande intervallo disgiunte, le Alpi istesse
« ghiacciate e nevose, che un tempo valicò
« quel feroce inimico del nome romano, in-
« frangendo i sassi coll'aceto, se alla fama
« credere dobbiamo. Sospirai, il confesso,
« verso l'italiano cielo, che appariva all'a-
« nimo piuttosto che agli occhi; ed un in-
« credibile ardore mi invase di rivedere e l'a-
« amico e la patria, in guisa però che a me
« stesso improverava la mollezza di que' due
« non virili affetti, benchè ed all'uno ed all'al-
« tro non mancasse una scusa appoggiata alla

perdona; *luco* per bosco, perchè non *luce*; *bellum* per combattimento, perchè non è bello. Forcellini, Lexi. Antiph.

« scorta di grandi testimoni. Un nuovo pen-
« siero trattenne poscia il mio animo, e dai
« luoghi lo rivolse ai tempi. Io diceva a me
« stesso: — Oggi si compie il decimo anno,
« dachè, abbandonati i fanciulleschi studi,
« partisti da Bologna. Dio immortale! Qual
« cambiamento de' tuoi costumi è in questo
« frattempo accaduto? Sono ancora troppo
« lungi dal porto per poter ricordare sicura-
« mente le passate procelle. Verrà forse un
« giorno in cui rammenterò le cose con
« quell'ordine istesso con cui sono avvenute,
« dicendo prima col tuo S. Agostino: *Io vuo'*
« *ricordarmi le antiche mie debolezze, e le*
« *vergognose passioni dell'animo mio, non per-*
« *chè le ami ancora, ma per amar voi, mio*
« *Dio*. Molto, egli è vero, ancor mi rimane
« di pericolo e di fatica: io più non amo ciò
« che ho amato in addietro: ma no; pur troppo
« io l'amo ancora, ma l'amo con più mode-
« stia, con più contegno: sì, io amo ancora;
« quasi mio malgrado io amo: amo sforzata-
« mente, amo piangendo e sospirando, e provo
« in me quella sentenza di Ovidio: *odierò, se*
« *potrò; altrimenti mio malgrado amerò* (1).
« Non è ancor passato il terzo anno, dachè
« quella rea e perversa passione, che sola
« tutto mi occupava e mi regnava nel cuore,
« ha cominciato a sentire una nemica che la
« combatte; e già da gran tempo esse sono
« in guerra tra loro. Se tu vivessi ancora due

(1) *Odero, si potero; si non, invitus amabo.*

« lustri (dico a me stesso), e per tanto spa-
« zio ti innoltrassi nel cammino della virtù,
« quanto ne hai percorso per trarti dall'abisso
« in cui eri caduto, non potresti con intre-
« pidezza e la vecchiaia e la morte affron-
« tare? —

« Questi e simili pensieri in mente vol-
« gendo, mi compiaceva de' miei progressi,
« deplorava il mio difetto; la comune muta-
« bilità delle umane azioni commiserava; ed
« in qual luogo fossi venuto e per qual ca-
« gione sembrava in certa guisa aver obblia-
« to; finchè m'avvisai, che ommesse le cure,
« alle quali un altro loco sarebbe più oppor-
« tuno, dovessi mirar quelle cose, per veder
« le quali era venuto. Ammonito pertanto
« essere imminente il tempo della diparten-
« za, perchè già declinava il sole, e l'om-
« bra del monte cresceva, quasi desto mi
« volsi a tergo, gli occhi fissando nell'occi-
« dente. I Pirenei, confine della Gallia e della
« Spagna, di là non si veggono, non per
« qualche ostacolo frapposto, ma per sola
« fragilità dell'umana vista. Vedea poi chia-
« rissimamente le montagne della Lionese pro-
« vincia a destra, a manca il mar di Marsi-
« glia, e quel che bagna le Acque Morte,
« benchè disgiunti da lungo tratto: lo stesso
« Rodano scorreva sotto i nostri occhi.

« Mentre questi oggetti io rimirava, ed
« ora delle terrene cose mi interteneva, ora
« coll'esempio del corpo l'animo a più su-
« blimi concetti sollevava, mi parve oppor-
« tuno di aprire il libro delle Confessioni

« di Agostino, dono del tuo amore, che io
« serbo in memoria di chi lo scrisse e di
« chi mel diede, e sempre l' ho fra le mani,
« come un opuscolo di piccola mole, ma
« d'infinita dolcezza. Lo apro a fine di leg-
« gere tutto ciò che mi si affaccia; perocchè
« qual cosa se non pia e devota presentar-
« misi potea allo sguardo? A caso mi si offrì
« il decimo libro di quell'opera. Il fratello
« aspettando di udir dalle mie labbra qual-
« che sentenza di Agostino, stava colle orec-
« chie tese. Chiamo in testimonio Iddio, e
« lui che era presente, che ove in pria le
« luci fissai, era scritto: *Vanno gli uomini*
« *a mirare i vertici de' monti, e i vasti fiotti*
« *del mare, e gli amplissimi corsi de' fiumi,*
« *e la circonferenza dell' Oceano, ed i giri*
« *delle stelle, e sè medesimi abbandonano.*
« Stupii, il confesso; e pregando il mio fra-
« tello, avido di udire, che importuno non
« mi fosse, chiusi il libro, irato contro di
« me stesso, perchè ancora le terrestri cose
« ammirassi, io che già molto tempo innanzi
« avrei dovuto apprendere dagli stessi filosofi
« gentili, nulla esservi di maraviglioso, tranne
« l'animo, al quale, se veramente è grande,
« nulla sembrar dee grande. Allora abbastanza
« pago di aver veduto il monte, volsi gli
« sguardi in me stesso, e d'allora in poi non
« fuvvi alcuno che mi udisse parlare, finchè
« giugnemmo al basso.

« Abbastanza che pensare mi avean dato
« quelle parole lette; nè credere potea esser
« ciò fortuitamente avvenuto, ma era d'avviso

« che esse non ad altri, ma a me dette fos-
« sero; rimembrando ciò che Agostino avea
« di sè stesso sospettato, e ciò che ad An-
« tonio era succeduto (1). E siccome Anto-
« nio quelle parole udite, non altro cercò,
« ed Agostino letta quella sentenza, non andò
« più oltre; così quelle espressioni furono il
« termine della mia lettura. Nel silenzio me-
« ditai il poco senno dei mortali, che, ne-
« gletta la più nobile loro parte, si rallar-
« gano in molte cose e vaneggiano fra inani
« spettacoli, al di fuora cercando ciò che
« internamente trovar si potea; e mi mara-
« vigliai che degenerata fosse dai primordii
« della sua origine la nobiltà del nostro ani-
« mo, convertendo in obbrobrio ciò che Dio
« per onoranza dato gli avea. Quante volte
« credi che, ritornando, mi sia rivolto in-
« dietro quel giorno per rimirar la vetta del
« monte, che a me, immerso in altissime
« contemplazioni, apparve alto di un solo
« cubito? A ciascun passo poi questo pen-
« siero mi si affacciava: se non m' increbbe
« tollerar tanta fatica e sudore, perchè il
« mio corpo fosse di poco più vicino al
« cielo, qual croce, qual carcere, qual acu-
« leo dovrebbe sgomentar l'animo che si

(1) Agostino, aprendo il Nuovo Testamento, lesse quelle parole di S. Paolo: *Non in commessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis et emulatione, sed induite Dominum Jes. Chr.*

S. Antonio udì quelle parole del Vangelo: *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quae habes, et da pauperibus, et veni, sequere me.*

« avvicina a Dio, e calpesta la turgida in-
« solenza ed i mortali fati? Oh con quanto
« studio dovremmo affaticarci di calcare non
« una terra più alta, ma gli appetiti solle-
« vati dai terreni impulsi!

« Infra tali commozioni dell'animo, non
« accorgendomi del sassoso calle, mi ridonai
« a quel rustico ospizio, da cui pria del-
« l'aurora era partito; sendo già notte avan-
« zata, e dando la vigile luna grata luce ai
« viandanti. Mentre il mio servitore si af-
« faccendava per apprestarmi la cena, io solo
« mi ritirai nella più riposta parte della casa,
« per iscriverti all'infretta ed estemporanea-
« mente, onde, tardando, per la varietà dei
« luoghi e pel cangiarsi forse degli affetti,
« non si raffreddasse il proposito di scrivere.
« Tu vedi adunque, padre amantissimo, come
« io non voglia asconderti cosa alcuna; mentre
« non solo sinceramente ti espongo tutta la
« mia vita, ma tutti ancora i miei pensieri,
« pe' quali prega Dio di grazia che essi una
« volta si rendano stabili e fermi, e che
« dopo essersi stabilmente aggirati per tanto
« tempo fra tanti oggetti, si volgano final-
« mente a quello che è il solo, vero, sta-
« bile e certo bene. Sta sano (1). »

(1) Petr., Fam., lib. IV, ep. 1. « Nulla di più atto, dice l'ab. De Sade, a far conoscere lo stato dell'anima del Petrarca, di questa lettera scritta ad un amico e ad un direttore pel quale egli niente avea di nascoso. » Mém., liv. II, pag. 193.

CAPO VIII.

Nascita di Giovanni figlio del Petrarca.

Si trovano siffatte contraddizioni nella vita e nel carattere del Petrarca, che c'indurrebbero a dubitare di tutte le sue vicende, se una costante esperienza non ci assecurasse che spesso l'uomo agisce contro la propria coscienza. Il Petrarca, pieno la lingua e il petto di idee platoniche, di caste immagini, di sublimi affetti, si lasciò trascinare da impure voglie, e si accostò ad un'altra beltà avignonese, che, men severa di Laura, gli concedette i suoi favori, e nel principio del 1337 lo fe' padre d'un figliuolo, cui nomò Giovanni (1). Un velo impenetrabile copre questo novello amore, giacchè il Petrarca, arrossendone, serbò un perpetuo silenzio su tutto quello che lo risguarda; e tanto solo ne disse quanto basta ad assicurarci che oltre un figliuolo ebbe anche da questa donna una figlia, appellata Francesca (2).

(1) Baldelli, lib. 1, pag. 47.
(2) De Sade, Mém., liv. II, pag. 313.

CAPO IX.

Ritiro in Valchiusa.

La lontananza avea sedate le procelle del cuore del Petrarca conquiso dall'amore; il sonno gli chiudeva spesso gli occhi, ed il sorriso brillava talvolta sulle sue labbra; l'immagine dell'amica rare volte gli si appresentava, e meno imperiosa; la quiete, in una parola, insolita in lui, sperar gli facea di esser guarito da sì funesto morbo. Ma quando appena giunto in Avignone rivide Laura, la piaga cicatrizzata si riaprì in guisa crudele. Che sentimento fu quello del misero poeta, quando non che spento, nemmen mitigato trovò l'ardente suo desio? Egli temea l'incontro di Laura come un piloto sul mare paventa uno scoglio, contro del quale ha altre fiate infranta la nave; l'ombra sola dell'amata tutto lo facea tremare, ed il suon della sua voce gli toglieva l'uso dei sensi. Che far dovea egli adunque? A qual partito appigliarsi? Fuggire (1). Veniva confortato a far ciò anche dall'odio che egli portava alla corte avignonese, la quale largiva le più cospicue dignità a chi meno le meritava. Il Petrarca non potea sperare onori in quella Babilonia, perchè era privo delle arti colle quali a' più alti gradi si ascendeva, cioè non sapea adulare,

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 358.

promettere, mentire, dissimulare, ingannare. Confessa però ingenuamente che e le onoranze e le ricchezze dispregiava non perchè non le bramasse, ma perchè avea in odio le brighe e le fatiche, che erano inseparabili compagne di quelle. Deliberò pertanto di lasciare ogni abitato loco, e ricoverarsi in una remota gioconda solitudine (1).

Fin da' primi anni in cui era travagliato dall' amore, soleva il Petrarca rifugiarsi, come entro fortissima rocca, in Valchiusa, sperando di mitigare fra quegli ermi ricetti l'ardore dal quale egli era compreso (2). Volendo ora stabilirvisi, comperò una casetta con un piccolo podere, e fattivi trasportare i suoi libri, andò a chiudersi in quell' umile ospizio, da cui, come egli stesso si esprime, dispregiava i regni di Creso. Ma ora chi mi darà il pennello ed i colori, co' quali convenientemente dipingere il margine di quell' onda, ove Laura pose le leggiadre sue membra; quell'ombre dove gli augelli venivano ad ascoltarla; quell'albero ove piacque a lei di far colonna al bel fianco; que' fiori che cadevano in pioggia d'oro sovra il suo grembo?

In distanza di quindici mila passi da Avignone si apre una valle divisa da un fiume di larga vena, e terminata da un semicircolo di scogli, che si direbbero tagliati a scalpello. Essa deriva il nome dall'esser chiusa da questi macigni, ed è appellata con latine voci

(1) Petr., Ep. ad Post.
(2) Id., Fam., lib. VIII, ep. 3.

Vallis Clausa (Valle chiusa) (1). Fra la destra riva del fiume ed un' alta rupe il passaggiero siegue un calle, che più si ristringe quanto più si avanza, e tra verdi prati e capanne, cui le rocce servono di tetto, lo conduce ad un balzo perpendicolare, che si curva in volta ad una portentosa altezza, e forma la grotta discreta ascoltatrice dei sospiri del Petrarca (2). Nel mezzo di quest' antro scaturisce il fiume Sorga da un vasto imbuto, la cui profondità non si è mai potuta determinare collo scandaglio. Le acque di questa fonte passano ordinariamente per mezzo di sotterranei canali all' alveo in cui incominciano a scorrere; ma nell' equinozio di primavera crescendo a dismisura per le larghe piove, si sollevano al di sopra di un argine che sta dinanzi all' antro, e si precipitano con ispaventoso fracasso dagli scogli. Sublime scena allor si presenta agli occhi dello spettatore: più non si vede la grotta; un monte d' acqua si alza in massa e forma come una volta sovra il capo di lui, che paventa di smarrirsi in quell' umido labirinto (3).

Un tal loco scegliere dovea il Petrarca per menar vita solinga; giacchè una valle, dei monti, un fiume, un antro, una fonte erano oggetti necessari a quell' anima profondamente

(1) Petr., ep. ad Post.

(2) De Sade, Mém., liv. II. Jouy, l'Hermite en Provence.

(3) De Sade, Mém., liv. II, pag. 343.

sensibile. « Quando si trova, dice Seneca, un antro scavato dalla natura nel seno di uno scoglio, senza che l'uomo vi abbia posto mano, l'anima si sente penetrata da un sentimento di religione. » « Qual antro, soggiunge il Petrarca, più atto a far una simile impressione di quello da cui esce la fontana di Valchiusa? » « Le sorgenti dei grandi fiumi, prosiegue Seneca, ci ispirano una specie di venerazione. » « V'ha dei fiumi, ripiglia il Petrarca, più lunghi nel lor corso, più abbondevoli d'acqua della Sorga; ma ove mai si troverà una sorgente che paragonar si possa a quella di questo fiume? » « Seneca finalmente dice: lo sgorgamento improvviso di un fiume merita un altare. » « Se così è, risponde il Petrarca, fa d'uopo erigerne uno alla fontana di Valchiusa che fin dalla sorgente forma un fiume navigabile. Chiamo Iddio in testimonio, che ho divisato di innalzarlo nel mio piccolo giardino, posto al di sotto degli scogli ed al di sopra delle onde; ma non agli Iddii de' fiumi, non alle ninfe della fonte io dedicherò quest'ara, come lo vuol Seneca; ma alla Vergine genitrice di quel Dio che ha distrutti i templi e gli altari di tutti gli altri Iddii (1). »

(1) Petr., De Vita Solitaria, lib. II, cap. 2.

CAPO X.

Vita del Petrarca in Valchiusa.

Fa d'uopo ricorrere alle lettere manoscritte del Petrarca per formarsi la vera idea della solitudine di Valchiusa, e del singolare tenor di vita che quegli vi menava. « Qui, dice egli, fo guerra a' miei sensi, e li tratto come nemici. I miei occhi, che mi trascinarono in ogni sorta di precipizio, non veggono che cielo, acqua e scogli, non oro, non pietre, non avorio, non porpora. La sola donna che a' miei sguardi si appresenta, è una fantesca negra, secca ed arsa al par dei deserti della Libia. Le mie orecchie non sono più solleticate dai suoni armoniosi delle voci e degli stromenti che rapivano la mia anima. Io qui non sento che buoi i quali muggono, montoni che belano, uccelli che cantano, acque che mormorano. Me ne sto in silenzio dalla mattina fino alla sera, non avendo alcuno col quale favellar possa; giacchè questa gente occupata solo nel coltivare i vigneti ed i verzieri, non conosce conversazione, nè commercio socievole.

« M'accontento spesse fiate del pane inferigno del mio servo, e lo mangio con una certa compiacenza; quando me ne presentano del bianco, lo dono quasi sempre a colui che me lo ha portato. Il mio servo, che è uomo ferreo, mi rimprovera talvolta la vita troppo dura che io meno, e mi accerta che non

potrò a lungo tollerarla. Io credo al contrario che è più facile accostumarsi ad un grossolano nutrimento, che a cibi delicati e squisiti: fichi, uva, noci mandorle; ecco le mie delizie. Amo i pesci de' quali abbonda questo fiume, ed è un gran piacere per me il vederli cader nelle insidie che loro si tendono, e che talvolta tendo io stesso. Non parlo delle mie vesti; tutto è cangiato; non mi copro più con quelle colle quali amava altre volte abbigliarmi per seguire il decoro senza oltrepassare il mio stato. Se tu or mi vedessi, stimeresti ch'io fossi un contadino od un pastore.

« La mia casa rassomiglia a quella di Fabricio o di Catone; tutti i miei domestici si riducono ad un cane e ad un servo. Questi ha la casa contigua alla mia; quando ho bisogno di lui, lo chiamo; quando no, ei se ne torna alla sua magione.

« Ho fabbricati due giardini che a maraviglia mi si confanno; non credo che in tutto l'universo v'abbia qualche cosa che loro sia simile. È pur d'uopo che io ti confidi una debolezza degna di una donnicciuola: *sono sdegnato che vi sia una cosa sì bella fuor dell'Italia; lo chiamo il mio Parnasso Transalpino.* Di questi due giardini l'uno è ombreggiato, adatto allo studio, consacrato ad Apollo, posto sul pendio ove nasce Sorga, e terminato dagli scogli e da luoghi inaccessibili, ove non penetrano che gli uccelli; l'altro è più vicino alla casa, meno selvaggio, più caro a Bacco, e, ciò che è singolare, sta in mezzo del fiume rapidissimo, da cui è separato per

mezzo di un piccolo ponte posto sovra di una grotta costruita a volta, ove i raggi del sole non penetrano giammai. Credo che questa grotta paragonar si possa a quella in cui Cicerone si ritirava talvolta a declamare; essa invita allo studio. Ivi me ne sto per fuggire gli ardori del mezzogiorno; vo la mattina sui vicini poggi, la sera nei prati o nel picciolo giardino contiguo alla fontana, ove l'arte supera la natura; è bensì angusto, ma opportuno a risvegliare lo spirito più infingardo, ed a sollevarlo fino alle nubi. Io passerei qui volentieri tutta la mia vita, se non fossi troppo vicino ad Avignone e troppo lontano dall'Italia; perocchè a qual fine dissimular dovrò queste due debolezze dell'anima mia? amo l'Italia; odio Avignone. L'odore pestilenziale di questa maledetta città corrompe l'aere puro de' miei campi; m'accorgo che la vicinanza di quella Babilonia mi astringerà ad abbandonarli (1). »

Non solo di giorno il Petrarca vagava per quegli ermi luoghi, ma anco di notte. « Quante volte, dice egli, nell'estate, dopo aver cantato le notturne laudi a Cristo, a mezzanotte passeggiava solo soletto nei campi o sulle montagne al raggio della luna? Quante volte a quell'ora senza alcun compagno, ma non senza un diletto misto d'orrore, penetrai nell'immane speco di quella fonte, ove

(1) L'ab. De Sade ha tradotti questi squarci da alcune lettere del MSS. Reale, e gli ha inseriti nelle sue Memorie. Mém., liv. II, pag. 346.

anco di giorno ed in compagnia si sente un certo ribrezzo? Per dir tutto in breve, io provo tanta dolcezza in questa solitudine, ed una sì piacevole tranquillità, che non credo aver vissuto che quel tempo che ivi passai: tutto il resto della mia vita non fu che un continuo supplicio (1). »

CAPO XI.

Il servo e la fantesca del Petrarca.

Abbiam veduto che l'eremita di Valchiusa tratteggiò in poche parole il carattere del suo servo e della sua fantesca. Giova l'arrestarsi su questo argomento, giacchè egli stesso più a lungo ne parlò altrove. « Il mio servo, dice egli, è un animale acquatico educato tra le fonti, i fiumi e gli scogli, sui quali cerca il suo nutrimento; non v'ha nella sua classe uomo più allegro, più docile; il dir semplicemente che egli è fedele, è un detrarre al suo merito; egli è la stessa fedeltà. Quest' ottimo mortale poi è peritissimo delle cose rusticali, e mi va dicendo che ciò che nel territorio di Valchiusa si semina alle idi di febbraio, risponde largamente alle speranze dell'agricoltore (2). La moglie di questo servo sembra nata fatta per lui. Il suo viso è sì

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 2.
(2) Id., Fam., lib. III, ep. 23; lib. IX, ep. 6; lib. XVI, ep. 6.

arido, che se tu lo vedessi, crederesti di mirare i deserti della Libia o dell'Etiopia. Se Elena, Lucrezia, Virginia avessero avuto un simil volto, Troia esisterebbe ancora, Tarquinio non sarebbe stato espulso dal suo regno, Appio non sarebbe morto in prigione. Ma se il viso della mia fantesca è negro, nulla in contraccambio è bianco al par della sua anima. Non solo essa non sente la mancanza della bellezza, ma si direbbe, a vederla, che ben le sta d'essere deforme. Immaginar non si puote una donna più fedele, più umile, più laboriosa; nel tempo in cui le cicale appena sopportano l'ardor del sole, ella passa la sua vita nei campi; la sua pelle incallita spregia la canicola. Di ritorno dalle campagne la sera lavora in casa, come far potrebbe una giovane che appena uscisse dal letto. Giammai un compianto, giammai il minimo lamento; niente, in una parola, che mostri la più piccola alterazione nel suo spirito; dorme sovra alcuni sarmenti, si nutrica di pane negro e pieno di polvere, beve acqua mista all'aceto. Se le vien presentata qualche squisita vivanda, la rigetta, dicendo che non vi è avvezza (1). »

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 357.

CAPO XII.

L'immagine di Laura persegue il Petrarca; gli amici lo abbandonano, tranne il vescovo di Cavaillon.

Il Petrarca non sapea cercar vie nè sì aspre, nè sì selvaggie, che Amore non venisse sempre seco a ragionargli di Laura, e non gliela dipingesse allo sguardo. Egli pertanto viva la vedea in ogni oggetto, e non solo di giorno, ma anco fra le più folte tenebre. « Tre volte, dice egli, a mezzo il corso della notte, essendo chiusa la porta della mia camera, vidi Laura dinanzi al mio letto che in tuono altero riclamava il suo schiavo; lo spavento agghiacciò le mie membra, il sangue abbandonò le vene per ritirarsi al cuore: io non dubito che se in quel punto fosse alcuno penetrato nel mio nascondiglio, non mi avesse scorto pallido come un cadavere. Mi alzai tremante allo spuntar dell'aurora, e veloce abbandonando la magione, ove tutto mi era sospetto, or mi arrampicava sulla cima di uno scoglio, ora errava ne' boschi, guatando se mi perseguiva ancora l'immagine che turbato avea il mio riposo. Ma quando più mi credeva di esser solo, ecco che gli stessi virgulti mi rappresentavano il viso di lei; ed or la vedeva uscire dal tronco di riposta elce, or da un mormorante ruscello, or da un duro sasso, or farmisi incontro in grembo a splendida nube od al vôto aere. Lo spavento allora arrestava i miei passi, e

mi teneva immobile in guisa d'uomo che pensi e pianga e scriva (1). »

Questi delirii amorosi non avrebbero conturbato il misero cantore di Laura, se gli amici suoi lo avessero seguíto in quella solitudine. Ma lungi dal vivere insieme di lui, ricusavano di visitarlo, dicendo che egli menava una vita selvaggia; che nell'inverno egli era un gufo a canto del fuoco, nell'estate correva incessantemente pei campi, ed appena si potea trovarlo assiso all'ombra di un albero. Intanto il Petrarca compiangeva i suoi amici pel poco senno che in ciò mostravano. « Costoro, dice egli, risguardano i piaceri mondani come il sommo bene, e non comprendono in qual guisa loro si possa rinunciare, perchè non sanno quanti compensi io trovi. Ho degli amici (i libri), la cui società è per me deliziosissima; sono uomini di tutti i paesi e di tutti i secoli; distinti in guerra, in pace e nelle lettere, facili a mantenersi, pronti sempre a' miei cenni: li chiamo e li congedo quando più mi aggrada; essi non van mai soggetti ad alcun capriccio, ma rispondono a tutte le mie domande. Gli uni mi schierano dinanzi tutte le vicende dei passati secoli, gli altri mi svelano i segreti della natura; questi m'insegnano a viver bene ed a ben morire, quelli mi discacciano la noia colla lor piacevolezza, e mi ricreano coi loro motti; ve ne sono anco di quelli che

(1) Petr., Carm., lib. 1, ep. 7.

dispongono l'anima mia a tutto soffrire, a desiar nulla, e fanno conoscere me a me stesso: in una parola, essi mi dischiudono i penetrali di tutte le arti e le scienze, ed in tutti i miei bisogni accorrono tosto. Io finalmente li conduco meco nei campi, il cui silenzio meglio ad essi si conviene del tumulto delle città. Per guiderdone di sì grandi servigi, essi non domandano che una camera ben chiusa in un canto del mio romitaggio, ove difesi sieno dai loro inimici (1). »

Fu sì felice in sue vicende il Petrarca da trovare in ogni luogo ove abitò, qualche tenero e sincero amico. Abbandonato da tutti in Valchiusa, ebbe la sorte di conoscere Filippo di Cabassoles vescovo della vicina Cavaillon, che non avea nè il lusso, nè la frequenza, nè il tumulto di una città, ma solo il nome e l'antichità. Cavaillon fin dalla nascita di Cristo era connumerata fra le più vetuste cittadi. Socrate, amico del Petrarca, dicea assai argutamente che Cavaillon era simile a quella borgata che il re Abgaro avea offerta a Cristo, come si narra. L'episcopato di lei ugnagliava nell' onore i più grandi, nella libertà i mediocri, giacchè il vescovo avea la secolare giurisdizione su tutta la sua diocesi. Il Petrarca pertanto si trovò in dovere di visitare Filippo, e come suddito e come cattolico. Filippo, di cui fece un grande elogio, dicendo che era *sommo pastore di*

(1) Petr., Carm., lib. 1, ep. 7.

scarso ovile, lo accolse con quelle dolci maniere colle quali un tempo S. Ambrogio accolto avea S. Agostino, lo annoverò fra' suoi più intimi amici, e più volte si portò a Valchiusa unicamente per visitarlo (1). Si fermò nel suo castello che sorgea sulla vetta di un monte, e colle sue torri, co' suoi merli facea fede d'essere stato eretto in un tempo in cui ogni castello era una fortezza, ogni feudo un regno, ed ogni signore un tiranno.

Appena che il Petrarca ebbe conosciuto Filippo di Cabassoles, dovette dar di piglio alla penna per consolarlo della morte di un fratello nomato Isnardo, cavaliere Gerosolimitano. Il vescovo rispose che non tanto si doleva per la perdita di sì cara persona, quanto pel genere di morte cui era soggiaciuto, perocchè il suo cadavere era stato gittato nelle onde del mar Rosso. Il solitario di Valchiusa riprese allora la penna per rimproverare all'amico una debolezza più degna di una donnicciuola che di un uomo insignito dell'ostro episcopale. Gli mostrò poscia che il luogo della sepoltura nulla può influire sulla nostra beatitudine in un altro stato di vita, e si aperse in tal modo l'adito a parlare delle antiche cerimonie nel seppellire gli estinti. Il Petrarca però cadde in errore quando sostenne che Silla fu il primo che comandò di abbruciare il suo cadavere, perchè non fosse soggetto alla sorte che egli

(1) Petr., Var., ep. 24.

avea fatta subire a quel di Mario; giacchè fino ai tempi di Numa era invalso il costume di dare alle fiamme le spoglie de' mortali (1).

Oltre Filippo, conobbe il Petrarca anche Ponte di Sansone prevosto del capitolo di Cavaillon, che giustamente era appellato Sansone, perchè avea tanta forza nello spirito quanta quel flagello de' Filistei ne avea nel corpo (2).

CAPO XIII.

Il Petrarca è visitato dal Delfino Umberto; lo conforta con una lettera a seguire i vessilli del re di Francia.

Più che dagli amici era il Petrarca visitato da uomini dotti e possenti, che tratti dalla rinomanza sua venivano dall'estremità dell'Italia e della Francia unicamente per vederlo, e per trattenersi seco lui ragionando per pochi istanti. Narra il Petrarca che alcuni si faceano precedere da magnifici doni, persuasi che la liberalità dischiude ogni via, e tutte spalanca le porte (3). Merita fra di essi distinta menzione il Delfino Umberto II, il quale strinse amicizia col nostro poeta, e da lui ebbe un contrassegno di sincera benevolenza in quella occasione in cui nessuno avrebbe osato dirgli

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. I e 2.
(2) Id., De Vita solit., lib. II, sec. 10, cap. I.
(3) Id., Sen., lib. XV, ep. 7.

una sola parola. Ma prima di riferire ciò che il solitario di Valchiusa gli scrisse, fa d' uopo narrar le cagioni che lo spinsero a far ciò.

Edovardo III re d'Inghilterra corrucciato contro i Francesi perchè gli avessero negato il trono per darlo a Filippo di Valois, dichiarò loro la guerra, e strinse alleanza coll' imperatore Luigi di Baviera. Un terribile fragore d'armi suonava in Francia, nella Germania e nell' Inghilterra; i monarchi invocavano il braccio de' lor vassalli, e loro rammentavano l' obbligo di fare ogni sforzo per conservare sul soglio il lor sovrano. L' imperatore Luigi pertanto intimò nel luglio del 1337 ad Umberto II principe del Delfinato (1) di seguirlo in questa guerra come arci-siniscalco de' regni d'Arles e di Vienna. Nel seguente anno all' incominciar di maggio Filippo di Valois lo invitò come vassallo di Francia a trovarsi in Amiens, a fine di rinnovare il giuramento dato da suo padre a Filippo il Bello di soccorrerlo ogni volta che guerreggiasse col re d' Inghilterra. Umberto II, che ben lungi dall' essere guerriero avea le sembianze e le maniere di una donna, trovandosi in mezzo a due monarchi ambo possenti, ambo formidabili, che lo chiamavano sotto i lor vessilli, deliberò di non soccorrere nè l' uno nè l' altro, e portossi nel 1338 ad Avignone,

(1) Questa provincia fu così appellata perchè uno de' suoi principi avea preso per istemma un delfino. De Sade, Mem., lib. II, pag. 369.

ove il pontefice gli diede il suo palazzo del ponte di Sorga. Filippo di Valois gli scrisse un' altra lettera, rammentandogli il dovere di accorrere in aiuto del suo sovrano; ed Umberto rispose di nuovo, scusandosi della sua lentezza, e mostrando l'impossibilità di potere apprestare tutto ciò che era necessario alla guerra.

Il cardinale Colonna ed il Petrarca, i quali avendo conversato moltissimo col Delfino, aveano acquistata dimestichezza con lui, si dolsero quando lo videro abbracciare un disonorevole partito; ed il primo persuase il Petrarca a scuoterlo col tuono dell'eloquenza, e questi obbediente scrisse una lettera piena di energia, che ci sembra doversi qui fedelmente tradurre (1).

Valchiusa, il 2 aprile 1339.

« La fede rompe il silenzio, e la carità mi
« sforza a ragionare; e chiamo in testimonio
« Cristo che esse sole mi indussero a scrivere
« alcune cose, le quali se vorrai leggere con
« quell' animo con che io le scrivo, accresce-
« ranno a me benevolenza appo di te, ed a
« te gloria e riputazione presso le genti. Im-
« perocchè come posso io che falso amico

(1) Questa lettera nell'edizione di Basilea è indiritta a Tommaso di Messina: Lodovico Dolce la tradusse senza discoprire un sì grossolano errore; il diligentissimo ab. De Sade fu il primo che lo corresse. De Sade, Mém, liv. II, pag. 371.

« non sono, veggendoti posto a gran rischi,
« non risvegliarti se dormi, o non ammonirti
« se vegli? Vedi quanto grave guerra è nata tra
« il re di Francia ed il re d'Inghilterra. Certo
« a' tempi de' nostri avi, nè prima ancora, non
« s'è veduta impresa tanto magnanima ne' con-
« fini dell'Europa, nè mai si offrì un così vasto
« campo di gloria ai valorosi. Tutti i principi
« ed i popoli stanno sospesi sull'esito di sì
« gran contesa, e specialmente quelli che
« abitano fra le Alpi e l'Oceano, i quali
« mossi dal fragore del vicino tumulto, impu-
« gnano le armi; e tu solo in siffatto nembo
« di futura tempesta dormi? Certamente ti
« incalza la riprensione di Virgilio; ed il mes-
« saggio spedito dal cielo esclama:

Tu corri (*Enea*) sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?

Ene. lib. IV.

« Per verità se niuna cosa fuorchè la ver-
« gogna ti gridasse alle orecchie, dovevi più
« prestamente scuoterti dal letargo. Con qual
« fronte, con qual animo, mentre gli altri
« stanno all'ardente sole con l'elmo in testa
« e con lo scudo in braccio, tu lontano dalle
« squadre degli uomini e circondato da una
« turba di molte femmine, e vestito di mor-
« bidi panni, fra delicate vivande ammarcisci
« all'ombra e nell'ozio? Essendo tu (per
« quello che io mi pensava) uomo avido di
« onore e di gloria, possente e nobile, gio-
« vane e robusto, da qual impedimento, per

« Dio, sei rattenuto? Forse ami le delica-
« tezze e fuggi la fatica? Ma ascolta le pa-
« role di quel valoroso riferite da Sallustio:
« *Le delicatezze convengono alle donne, la*
« *fatica all'uomo.* Forse temi la sete, e gli
« arenosi calli, ed i morsi dei serpenti ter-
« ribili sotto il sollione? Ma odi il detto di
« quell'altro personaggio, se non guerriero,
« certo non manco valoroso: *I serpenti, la*
« *sete, il caldo, le arene sono cose dolci a*
« *chi è armato di virtù.* Paventi la morte
« ed i brandi? A questa tema si affacci la
« sentenza di un altro fortissimo personaggio.
« *La morte è ultima pena, e gli uomini non*
« *la debbono temere.* No, io dico, non si dee
« temer più la morte del sonno e del riposo.
« Perocchè qual differenza havvi tra il giorno
« della morte e della nascita? che anzi que-
« sto ci lega alle umane fatiche, quello ce
« ne discioglie. Da qui nacque appresso al-
« cuni quel costume tolto dai penetrali della
« filosofia di piangere al nascimento de' fi-
« gliuoli, e far festa al morire.

« Ma per non ci dipartire dalle opinioni
« dei volgari, da' quali tuttavia, volendo noi
« camminare alla salute, è mestieri che per
« lungo tratto ci allontaniamo, concedasi che
« la morte sia formidabile, e secondo il detto
« divulgatissimo di Aristotile, *l'ultima delle*
« *cose orribili.* Pon mente che questo filo-
« sofo con accorgimento la chiamò non la
« più orribil cosa, ma l'ultima; sia anche la
« più orribile, pensi tu di poterla schifare

« astenendoti dalle guerre e dal mare? È
« noto ciò che dice il poeta.

Il crudo Marte — invano fuggesi,
E del mar d'Adria — il roco fremito:
In van la micidiale
In autunno evitiam bufera australe.

Hor., lib. II, Od. XIV, trad. del Vincenzi.

« Usiamo pure la diligenza che si può maggiore affine di conservare i nostri corpi;
« di necessità ci convien morire. Ma ciascuno
« procaccia di differir la morte più che si
« può; il confesso, e conosco la scusa universale della debolezza umana. Ma primieramente domando, quanto breve è questa
« dilazione, ed a quanti duri casi esposta:
« quanto a molti nocque l'esser vissuto, e
« quanto una tarda morte diminuì la gloria
« della vita? Quotidiani sono gli esempli;
« ma io porto maggior riverenza a quelli
« degli antichi, e più volontieri rammemoro
« i nostri che i forastieri. Se Tullo Ostilio
« avesse avuto più corta vita, non sarebbe
« stato percosso dal fulmine. Togli pochi
« anni a Tarquinio; egli re, non esule, si
« moriva. La lunga vita privò Appio Claudio
« della luce, ed a Mario apportò la prigione,
« la vergognosa fuga, e l'ascondimento nella
« fangosa palude. Chi più chiaro sarebbe del
« Magno Pompeo, se la lunghezza della vita
« e la indegnità della morte, che le venne in
« seguito, oscurato non avessero lo splendore
« di un sì gran nome? Che dirò dei due

« Affricani? Quanto meglio stimi tu che ca-
« duti sarebbero l'uno sotto le mura di Car-
« tagine, l'altro innanzi alle porte di Numan-
« zia? Perocchè nè al primo sarebbe convenuto
« dannar la patria d'ingratitudine per cagione
« dell'indegno esiglio, nè al secondo per la
« ingiuria della non vendicata morte. E lo
« stesso Cesare Augusto, che felicissimo di-
« resti fra tutti, quanto più felice sarebbe
« morto prima che gli adulteri della figliuola
« che già invecchiava, e le posteme che egli
« avea tanto in odio, incominciasse a nove-
« rare (1)? Di rado una lunga vita ha per-
« petua felicità, la quale come è fuggita, non
« basta l'esser misero; perocchè la rimem-
« branza del tempo felice fa senza fine la
« miseria maggiore. E sebbene mentre noi vi-
« viamo, niun male ci sopraggiungesse, molte
« avversità siamo sforzati a veder nei nostri
« che non ci lasciano esser felici. Vedi adun-
« que che cieca è la cupidigia di una lunga
« vita, e che bramar si dee un'illustre morte,
« nella quale niuno può essere ingannato, nè
« pentirsi. Ma perchè il mal costume ha ot-
« tenuto che per noi si bramino le cose mal-
« vagie, e che ritornano in nostro danno,
« sia conceduto di aver questo desiderio in-
« sieme col volgo. Credi tu che il calle del-
« l'ignavia alla desiata cosa conduca? D'assai

(1) Si tralasciano qui molti altri esempi di greca e romana istoria che il Petrarca espone non tanto per far pompa del suo sapere, quanto perchè si compiaceva di rammemorare i fatti dell'antichità.

« ti inganni. Quanti un soverchio sonno op-
« presse, che le fatiche e il vegghiare avreb-
« bero difesi e serbati? Quanti ne soffocò la
« crapola e la ubbriachezza, che il digiuno
« avrebbe tenuti in vita? È comune sentenza
« che più ne uccidono le vivande che il ferro.
« Si pasca l'uomo di qualunque delicato cibo,
« si nasconda nel più riposto luogo che abbia
« il mondo; non potrà fare che ei non sia
« trovato dalla morte, la quale sorda ai prie-
« ghi gli domanderà il suo tributo, lo esigerà,
« glielo caverà di mano. Indarno procacciamo
« di fuggire; se non andremo a lei, ella verrà
« seguitando noi. Pensa adunque qual più one-
« sta e convenevole cosa sia a chi è veramente
« uomo, o lo stare ascoso e fuggir quello
« che non si può schifare; o il gir contro a
« chi viene, ed offerir quel che è suo, e
« seguitar di buona voglia la fortuna, ac-
« ciocchè ella, veggendo che fate resistenza,
« non vi tiri per forza. O miseranda soavità
« di una brevissima dimora! Può egli esservi
« alcuno talmente bramoso di vivere, il quale
« non voglia piuttosto subitamente morire,
« che allungar la vita per lo spazio di un
« anno, con vergogna macchiando gli onori
« della età passata? Non dee forse parere
« più sozza cosa, per tema della morte fare
« alcuna opera indegna, quando non si può
« promettere, non dirò la certezza di un an-
« no, ma di un sol giorno? Ora qual pen-
« siero volgi nel petto? Andrei, forse tu
« dici, se non temessi il pericolo della mor-
« te. Ciò potresti dire se ti ristessi senza

« pericolo. Ma non potrebbe un' improvvisa
« febbricciuola, ovvero un altro male (pe-
« rocchè molti sono e diversi i casi che
« avvengono a chi vive) levarti quella vita
« che nieghi di esporre per servire il tuo
« monarca?

« Le quali cose così essendo, ti esorto e
« ti prego, che finalmente alzando il capo
« guardi intorno; vedrai una gran mole che
« per gli apparati di tanti re e popoli dimo-
« stra dover ruinare, dove la spingerà l' im-
« peto della fortuna. Oggi non è tempo da
« fingere; i tuoi nemici sono desti, e cir-
« condano il re; se egli uscirà vincitore da
« questa lotta, veggendoti dormire in tanto
« suo pericolo, quale animo pensi che dovrà
« avere contro di te? Se avverrà altramente
« (giacchè la fortuna secondo il suo arbitrio
« ruota le cose umane), speri tu che in quel-
« l' ardore della vittoria ti si concederà si-
« curezza dopo il presente ozio? Allora si
« stimerà che tu sii rimaso di prender l' armi
« non per volontà, ma per timore; e te in-
« sieme con gli altri involverà la comune
« ruina. Certamente ambedue le parti diranno
« che sei stato a riguardare il fine della
« battaglia per accostarti a chi vince; così
« da nessuna parte favore, ma dall' una e
« dall' altra pericolo ti sovrasta. Gioverà ri-
« cordarti di Mezio duce degli Albani, il quale
« perchè senza combattere si ritenne tra le
« squadre degli armati, fu per ordine di Osti-
« lio re dei Romani fatto a brani da quattro

« cavalli. Svegliati, ten priego, sollecitamen-
« te; e finchè sei in tempo ritorna al dovere
« da te finora disprezzato. Perciocchè tener
« chiusi gli occhi quando trema il mondo, è
« piuttosto un letargo simile alla morte, che
« un dormire. Sta sano (1). »

I conforti del Petrarca non valsero a scuotere il Delfino da quell' obbrobrioso ozio, di cui avea deliberato di godere in mezzo al fragore delle armi. Arrestossi egli per alcuni mesi ancora in Avignone, indi se ne andò a Parigi per alcune private bisogne, e non per militare sotto gli stendardi del re Filippo (2).

CAPO XIV.

Guglielmo da Pastrengo in Avignone; egli visita il Petrarca in Valchiusa.

I romori ed i tumulti che tutta rimescolavano l'Italia, furono causa che il Petrarca rivedesse il suo diletto amico Guglielmo da Pastrengo, spedito ambasciatore ad Avignone nel 1338 da Mastino della Scala signore di Verona. La potenza di questo principe era siffattamente cresciuta da spaventare le circostanti italiane repubbliche; egli dominava in nove città, capitali un tempo di altrettanti stati sovrani, e ne ricavava 700,000 fiorini d'oro; somma che non avea alcun re

(1) Petr., Fam., lib. III, ep. 10.
(2) De Sade, Mém., liv. II, pag. 374.

de' Cristiani, tranne quel di Francia, come narra Giovanni Villani (1). Qual maraviglia se un sì possente signore, che già apparecchiato avea un diadema d'oro per incoronarsi re d'Italia, si concitò l'odio di tutti i principi e delle repubbliche italiane, e principalmente de' Fiorentini e de' Veneziani? i quali, benchè inimici e rivali per la competenza del commercio, pure si collegarono per non divenir preda della smisurata ambizione di quel principe, che riteneva Lucca ai primi, e con un castello fabbricato tra Padova e Chioggia impediva ai secondi di fare il sale su quelle coste (2).

Per abbattere la potenza del signor di Verona, gli alleati ricorsero agli accorgimenti tutti ed alle opere di volpe, e corruppero Bartolomeo della Scala vescovo di Verona, che si obbligò a spegnere Mastino suo cugino germano, e ad aprir le porte della città all'esercito de' collegati. Ma Azzo da Correggio, scoperta la trama, la rivelò immantinenti a Mastino, che incontrato il vescovo sulla soglia del palazzo episcopale, gli immerse la spada nel petto. Il detestabile assassinio di un vescovo poteva in que' tempi produrre funestissime conseguenze ad un principe, comechè possente, se il papa, a fine di punirlo, avesse fulminata la scomunica contro di lui; onde appena che Mastino si

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 44.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 35.

riebbe dall'impetuoso furore che a sì enorme eccesso lo avea trasportato, spedì subito ad Avignone Azzo da Correggio insieme di Guglielmo da Pastrengo, affinchè lo scusassero presso il pontefice (1). L'eloquenza e l'accortezza di questi due ambasciatori non solo ottennero a Mastino l'assoluzione, ma lo fecero dichiarare vicario di Verona, Vicenza e Parma, colla condizione che pagasse alla corte pontificia 5000 fiorini d'oro, e per tre mesi mantenesse al servizio della medesima 200 cavalieri e 300 fanti. Giovanni Villani, dopo aver riferita una tale sentenza, così esclama indegnato contro la corte del papa: *O Chiesa pecuniosa e vendereccia! come i tuoi pastori t'hanno disviata dal tuo buono, umile e santo cominciamento di Cristo!* (2)

Tostochè il Petrarca seppe l'arrivo del suo Guglielmo in Avignone, abbandonò la solitudine, desioso di girsene ad abbracciarlo. Ma giunto appena in quella città, s'avvide che la sua piaga si riapriva, anzi si facea più aspra; onde convinto che in niun'altra guisa si può vincere amore che colla fuga, deliberò di non perdere un solo istante, e ritornò subito verso Valchiusa senza aver veduto l'amico. Poco dopo che il Petrarca ebbe rivolto il piede dalla magione di Lelio, ove era solito di alloggiare quando si trasferiva ad Avignone, giunge Guglielmo, cui era stato annunciato che l'amante di Laura si trovava

(1) De Sade, Mém., lib. II, pag 377.
(2) Giò. Villani, lib. XI, cap. 100.

in città: bussa alla porta; nessuno gli apre: chiama, grida; nessuno gli risponde. Guglielmo allora dà di piglio alla penna, e scrive il seguente viglietto. « Ove sei, mio « caro Petrarca? In quali latebre ti ascondi? « Ove sei appiattato? Ve' che io mi presento « alle soglie di Lelio; ti chiamo, e nessuna « voce mi risponde; busso, e non mi si apre. « E perchè mai tutto ciò? Esci, ti appre- « senta a chi è cupido di vederti; favella, « favella. Quegli che tu cerchi è qui (1). » Questo viglietto fu spedito al Petrarca che, mosso dalla voce e dalle querele dell'amico, così gli rispose.

« Compreso da maraviglia ragionevole cer- « cavi in quali latebre io mi fossi appiattato, « o qual novità fosse accaduta, per cui mi « ti dovessi affacciare più di rado. Ma ora a « molto maggior dritto ti maraviglierai per « qual sorta di prestigio sia avvenuto, che « avendo io abbandonata la campagna, la « quale gratissima mi riesce in questa sta- « gione, ed essendo tornato alla città tanto « abborrita, per rivederti, così all'improv- « viso me ne sia partito senza salutarti. Odi « le cause di ambedue questi accidenti, sulle « quali converrà ora ragionare in brevi detti,

(1) *Coram quem quaeritis adsum.*
Virg., En., lib. 1.

Variarum lib., ep. 32.

Nell'edizione di Basilea è falso il titolo di questa lettera che si attribuisce al Petrarca, mentre fu scritta da Guglielmo da Pastrengo.

« ma più ampiamente in tua presenza; pe-
« rocchè ed il corriere ed il sole che al-
« l'occaso si affretta, mi avvisano d'esser
« breve. Mi era in prima sottoposto ad una
« vita agiata, quale nelle città si suol me-
« nare, ed in quella singolarmente in cui
« ora ti trovi; quanti travagli, io infelice,
« quante miserie abbia sofferto per molti
« anni, non è a dirsi in una breve epistola.
« Dalle quali pene esagitata la mente non
« rinvenne speranza alcuna di libertà, se non
« nella fuga; onde io, quantunque me ne scon-
« fortassero coloro che coll' amarmi troppo
« voleano perdermi, fuggii; involai me stesso
« ai pericoli, seguendo la via che dinanzi mi
« si dischiuse, e deliberai di tollerar tutte
« le minaccie della fortuna, purchè vivere
« potessi un po' di tempo a me stesso prima
« di morire. Cominciava infatti a succedere
« insensibilmente ciò che io bramava, e l'a-
« nimo veniva sciolto da diuturni ceppi con
« una certa soavità inesprimibile, e somi-
« gliantissima alla celeste vita. Ma quanto
« grande è la forza di una lunga consuetu-
« dine! Spesso ritorno a quest'infausta città,
« e tratto da nessuna necessità, ma spontanea-
« mente ricado nel laccio, dopo aver tante
« volte naufragato, e dal porto mi slancio nel
« pelago non so da quali venti sospinto; indi
« mi si rapisce ogni diritto su me medesimo, e
« da ogni parte mi si appresentano agli occhi
« la rabbia dei venti, da ogni parte flutti e
« scogli, da ogni parte cielo, da ogni parte
« mare, da ogni parte finalmente morte, e,

« peggior della morte, la noia della presente « vita e la tema della futura. Sappi che per « nessun' altra cagione non mi vedesti in « questi trascorsi giorni, se non perchè le « antiche cure roditrici del misero cuore mi « gittarono addosso le mani come a servo « fuggitivo e contumace, tostochè mi rin- « vennero nelle loro mura; e già mi vedea « dinanzi agli occhi la nota sferza, già il « carcere, già le ritorte, già le percosse, « quando destandomi quasi m' involai di notte « tempo, non essendomi conceduto di farlo « di giorno. Mi perdonerai adunque, se par- « tii senza vederti, e tratterai la mia causa « presso l'insano volgo, da cui sono accusato « di demenza, perchè abbia anteposto la « quiete della villa allo strepito della città. « Sta sano e sovvienti di me (1). »

Guglielmo da Pastrengo lesse avidamente la lettera del dolcissimo amico, e tal risposta gli fece. « Per verità di mal animo soffriva « la tua fuga; perocchè son privo dell' ama- « bile tuo cospetto e del soave eloquio, nè « mi è dato di sentirti e di parlarti, nè « colla mente posso concepire in qual guisa « riescir non debba triste l'assenza di quello, « il cui conversare era sì dolce. Ma all' a- « nimo intristito, egro, e qua e là sospinto « dai flutti delle cure, si presentò il leni- « mento della tua epistola, dalla quale fui « informato che fuggisti dai chiostri dell' o- « diato carcere, sciogliesti i ceppi, passasti a

(1) Petr., Var, ep. 33.

« nuoto il procelloso Oceano, e giunto alla
« sospirata riva, e tocco il desiato suolo, cal-
« mati furono gli edaci turbini dell'animo,
« ed al furore del mare venne in seguito
« una dolce bonaccia. Libero è ora il volo
« della mia mente alla solitudine in cui vi-
« vi; mi par di vederti all'apparir dell'au-
« rora, desto dal soave concento degli uccelli
« e dal mormorio di garrulo discorrente rivo,
« salire i gioghi dei monti pei tortuosi an-
« fratti delle colline bagnate dalla rugiada.
« Quivi assiso su verde cespo guardi il mare
« dalle vele coperto, i culti campi e le sot-
« toposte terre. Nè ti mancano le tavolette,
« su cui scrivere; giacchè tu mediti inces-
« santemente, e sempre qualche cosa scrivi
« per rendere migliore te stesso. Quando il
« sole segna il meriggio, torni alla magione
« per sedere ad una mensa simile a quella
« de' Curi e de' Fabrici, e ristori le membra
« sul letto per pochi istanti. Ma per sottrarti
« agli insofferibili ardori del mezzogiorno en-
« tri in quella valle con verità appellata
« *Chiusa*, ove quando dalla cima incomincia
« a declinare il sole, i monti gittan l'ombra
« dalla parte di levante. Quivi v' ha quella
« maravigliosa fontana che scaturisce alle falde
« del monte, e quasi per le bocche di cento
« rupi devolvendo acque di argento, spinge
« fuora altrettanti fiotti, che con gran fra-
« gore precipitandosi nell'ima valle in mezzo
« ai sassi, che risuonan di un roco mormo-
« rio, crescono dappoi in un ameno fiume.

« Quivi s'apre quell' antro vasto e spavente-
« vole, che ora è tacito pel silenzio delle
« onde, ora romoroso perchè manda fuori
« vorticosi flutti, e dà talvolta una temperie
« ammiranda e grata a chi dal caldo è op-
« presso. Quivi vi ha la grotta che sovrasta
« alle acque più chiare del candido vetro;
« stanza, come penso, delle Ninfe. In essa ti
« sciegliesti un securo seggio; assiso in vi-
« cinanza di lei sotto la densa ombra pasci
« gli occhi con ameno prospetto, aguzzi il
« perspicace tuo ingegno, e riveli gli ar-
« cani della mente. Le Ninfe, le Driadi e
« le Muse ti fanno eco e ti applaudiscono.
« Intanto l'ombra che fugge ti fa sovve-
« nire che tali sono anche le mondane de-
« lizie. Quando poi esci dall' antro hai le
« mani vote, ma le tavolette piene. Non
« credere, o amico, di fruir solo di questi
« beni; io sono con teco; teco ne godo,
« teco mi ricreo, esulto, cresco. Sta sano,
« o caro Petrarca, e sovvienti di colui che
« è un altro te stesso. » Guglielmo dopo
aver vivamente descritta la felicità che l'a-
mico godea nella solitudine, volle seco divi-
derla, e spesso recossi in Valchiusa, ove
aiutava l'amico a coltivare il suo giardino (1).

(1) Petr., Var., ep. 33.

CAPO XV.

Il ritratto di M. Laura; la miniatura del Codice Virgiliano, che ora si trova nell'Ambrosiana di Milano.

Non pago il Petrarca di vedere spesse volte Laura, bramò di possedere la effigie di lei dipinta da illustre artefice. Fu questa gran ventura per Simone Memmi da Siena, celebre dipintore ed emulo di Giotto, il quale chiamato con grandissima istanza dal papa in Avignone, corrispose amplissimamente colle sue opere al concetto che di esso avevasi (1). Il Petrarca amico di lui lo pregò di ritrarre la sua Laura tal quale gli disse d'averla veduta nel giorno memorando in cui se ne era invaghito; cioè con una veste di color verde tutta tempestata di fiori in sembianza di piccole violette, e co' capelli biondi agitati piacevolmente ed increspati dal vento (2).

Sì leggiadro, sì naturale fu il ritratto della bella Avignonese uscito dalle mani di Simone, che il Petrarca disse cantando che il suo dipintore era stato certamente in paradiso,

(1) Vasari, Vita di Simone e Lippo Memmi.
(2) « Negli occhi ho pur le violette e il verde
« Di che era nel principio di mia guerra
« Amore armato. *Canz. xv.*

« L'aura che il verde lauro e l'aureo crine
« Soavemente sospirando move. *Son.* 207.
Baldinucci, Notizie dei prof. del diseg. Dec. 1, Sec. II.

d'onde erasi Laura partita, e che ivi l'avea veduta e ritratta (1). Felice pertanto Simone che per sì picciol opera ottenne la immortalità! Perocchè i due sonetti del Petrarca in sua lode hanno dato più fama alla sua vita, che non fecero le opere sue, essendochè elleno vennero già quasi tutte meno, mentre gli scritti di tant'uomo vissero e vivranno eterni secoli (2).

Ma se al Petrarca piacque sommamente il ritratto di Madonna, a Simone restarono sì vivamente impresse le forme di lei, che dipignendo nel chiostro di S. Maria Novella in Firenze, fra molte altre figure la ritrasse al naturale vestita di verde con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto e la gola. Rappresentò pure il Petrarca in una figura allato ad un cavaliere di Rodi, d'onde si crede essere stata trasmessa alla posterità la effigie di lui. Ma sapendo che l'opere del pennello son frali, solide quelle dello scalpello, volle Simone, come quegli che era anco scultore, rendere immortali col marmo le forme dei due amanti, e scolpì su due tavolette marmoree i lor ritratti. Dietro a quello del Petrarca incise queste parole:

Simon de Senis me fecit MCCCXLIV;

nel rovescio dell'altro questi versi (3);

(1) Petr., Son. 56 e 57.
(2) Vasari, Vita di Simone e Lippo Memmi.
(3) Queste due tavolette furono scoperte da Simon Peruzzi gentiluomo fiorentino Ved. la nota dell'Editore di Roma alla Vita di Simone del Vasari.

Splendida luce, in cui chiaro si vede
 Il ben che può mostrar nel mondo Amore.
 O vero exemplo del sovran valore,
 E d'ogni maraviglia in terra sede.

Non era pago il Petrarca di un semplice ritratto composto dal suo Simone, ma desiderava di avere un disegno da lui immaginato. Dopo aver per molto tempo fra sè medesimo discorso sul soggetto, volle che la pittura onorasse la poesia sua dilettissima germana. Egli avea fatte trascrivere le opere di Virgilio coi commenti di Servio in un codice in foglio grande ed in pergamena, a fine di porvi in margine delle note puramente grammaticali di mano in mano che lo leggeva. Per rendere sempre più pregevole questo codice, pregò Simone di fare una miniatura che ne adornasse la fronte, e mostrasse non tanto il merito del mantovano poeta, quanto anche il vantaggio che ne viene dal bravo commentatore (1).

Nulla Simone potea negare ad un amico, dai versi del quale si riprometteva la immortalità, onde il bellissimo suo concetto espresse in una miniatura che occupa quasi intiera la facciata di un foglio. Nella parte superiore si vede un boschetto sacro alle Muse, nel cui grembo è assiso Virgilio, che ben si conosce all'abito nobilissimo romano, ed ispira reverenza colla

(1) La mia scorta nella descrizione di questa miniatura fu il Bianconi, che la descrive in una Lettera al P. della Valle. Lett. Sanesi, tom. II.

corona di alloro che gli circonda le tempia. Sulle ginocchia ha un libro aperto sostenuto dalla sinistra mano; la destra alzata stringe la penna in atto di scrivere, e il viso al ciel rivolto mostra che il poeta invoca il celeste Nume, onde sì sublime estro gli infonda che gli valga a dar fiato all'epica tromba, ed a tramandare alla più remota età le gesta militari di Enea e de' suoi discendenti.

Ma come mai potea Simone esprimere il vantaggio arrecato alle lettere da Servio commentatore de' carmi Virgiliani? Nulla arduo riesce al valente pittore, che dà forme e corpo non solo alle cose inanimate, ma anco alle astratte idee. I dotti comentatori che profondamente sentono le bellezze delle grandi opere, trasfondono gli intimi lor sentimenti negli altri, e squarciano quel velo che copre al volgo ed ai profani le recondite dottrine, di cui gravi sono i versi de' peregrini ingegni. Simone pertanto ha effigiato Servio in atto di tirare a sè con la sinistra una coltre di trasparente velo sostenuto da un ferro con iscorrevoli anella, che coprirebbe il bosco ed il poeta, mentre colla destra addita il sedente cantore. Nell'abito di Servio semplice e succinto vedete l'uomo studioso, e nell'azione, nella mossa e nella vivezza conoscete l'ardente Palladica fiamma capace di rendere l'uomo vincitore di ogni travaglio a tanta impresa indispensabile.

Restava a Simone di accennare con difficilissima maestria e chiarezza le varie opere dell'Omero mantovano che sono sì diverse,

come diverse sono le battaglie dai pastorali contenti. L'Eneide, che è la più subblime, occupar dovea il primo luogo; onde Simone si sforzò di simboleggiarla in un guerriero vestito alla foggia degli antichi capitani di Roma, il quale tiene nella destra un'asta, e poggia la sinistra sull'elsa del brando; così nella fermezza dell'atto si riconosce non meno la dignità di comando, che la sorpresa di ascoltare sì degnamente cantate le militari imprese.

Nella parte inferiore della miniatura sono effigiate le Georgiche e la Buccolica; si vede un contadino ritto e col ferro potatore in mano, che sta per tagliare gli inopportuni rami degli alberi spogliati di frondi, e si volge al poeta come sorpreso; e scordato di sua operazione sembra pendere dalle labbra del valentissimo maestro, che gli dà dei precetti. Non men felicemente fu concesso a Simone di esprimere la Buccolica: un pastore assiso in terra sta mugnendo la sua pecora; ha fra le ginocchia il mastello entro cui spreme il latte, e al par del contadino si volge al soavissimo canto, e mostra di pendere dalle labbra di chi conosce sì bene e sì ben dipinge i dolci beati costumi ed i candidi amori, che fuggon sempre dalle città di malizia piene (1).

Simone volle ornar questa miniatura con

(1) Bianconi, Lettera cit. al P. della Valle. L'ab. Mai, tanto benemerito delle lettere, fece incidere questa miniatura.

alcuni versi che chiaro ne rendessero il subbietto, ma non seguì il costume di quel secolo in cui dalle labbra delle dipinte figure si faceano sortire sopra fascie scritti i pensieri e le parole che avrebbero voluto che dicessero (1). Tale è in nostra favella il senso dei quattro versi che Simone si avvisò di scrivervi sotto. « O alma italiana terra, tu sei altrice di preclari poeti; ma questi (cioè Virgilio) solo ti concedette di poter toccare le mete dei Greci. Servio disvelando gli arcani del sublime Marone li fe' noti ai duci, ai pastori ai contadini (2). » Il Petrarca poi scrisse su di questo codice que' due versi che tramandassero alla posterità il nome di Simone. « Mantova partorì Virgilio, che tali poemi compose; Siena Simone, che tali cose dipinse (3). »

(1) Vasari, Vita di Buonamico Buffalmacco.

(2) *Itala praeclaros tellus alis alma poetas;*
Sed tibi Graecorum dedit hic attingere metas;
Servius altiloqui retegens arcana Maronis
Ut pateant ducibus, pastoribus, atque colonis.

(3) *Mantua Virgilium qui talia carmina finxit;*
Sena tulit Simonem digito qui talia pinxit.

CAPO XVI.

Il Petrarca dà principio al suo poema dell' Affrica.

La solitudine di Valchiusa, lungi dall'intorpidire l'ingegno del Petrarca, lo risvegliò in guisa che tutte quasi le opere di lui furono o composte o incominciate o concepite sulle rive dell'ameno Sorga (1). Le istorie di T. Livio ed i carmi di Virgilio erano i suoi libri favoriti che lo accompagnavano ovunque. Lo studio della romana istoria gli suggerì l'idea di scrivere i fasti di Roma, dal fondatore di lei fino a Tito; opera immensa che lungo tempo e gravissima fatica richiedea. Ma di un'opera sì utile e vasta non ci rimangono che quattro libri delle cose più memorabili, composti ad imitazione di Valerio Massimo. La lettura di Virgilio gli fece concepire una più alta idea, quella cioè di comporre un epico poema, che a que' tempi era considerato come un portento incredibile dell' umano ingegno. Errando un giorno sui monti di Valchiusa, gli cadde in pensiero di celebrar con eroici carmi il primo Affricano Scipione, il cui nome è maraviglia a dirsi quanto gli fosse caro fin dalla prima fanciullezza. L'eroe gli parve degnissimo di poema e di istoria; la seconda punica guerra, in cui

(1) Petr., ep. ad Post.

avea fatto pompa del suo valore e della sua magnanimità, era piena di vari casi, di atroci battaglie: risplendeva per l'intrepida costanza e per gli ostinati sforzi di due bellicose nazioni, e decidere dovea della sorte dell' universo. Quanto più degna era adunque d'essere cantata della guerra di Troia?

Ennio solo, come era d'avviso il Petrarca, avea celebrato Scipione, ma con ruvido carme; nè allora si conoscea altro poema elaborato che le lodi contenesse di quell'immortale vincitore di Annibale. Tutti i dotti sono d'opinione che se al Petrarca fosse stato noto il poema di Silio Italico sopra la seconda guerra cartaginese, egli non avria posto mano alla sua Affrica. I versi di Silio non furono scoperti che nel 1415 dal vecchio Poggio in un monastero della città di Costanza, ove egli erasi trasferito in tempo di quel concilio; onde il Petrarca avea, senza conoscerlo, un competitore che gli contese dappoi la palma (1).

(1) Zeno, Dissert. Voss. t. Il signor Lefebvre de Villebrune, pubblicando il poema di Silio Italico, con impudenza inaudita osò tacciare il Petrarca di plagio obbrobrioso, asserendo che i 34 versi della parlata di Magone prossimo alla morte che si leggono nel VI dell'Affrica, erano stati tolti dal XVI libro del poema di Silio. Una sì grave imputazione fu confutata vittoriosamente dall' ab. di Caluso e dal Baldelli, i quali mostrarono che questi versi fuora del contesto si trovano attribuiti al Petrarca in quattro codici più antichi del Parigino, a cui si attiene il calunniatore; chè negli

Il poema cui il Petrarca diede il titolo di Affrica, perchè in essa si guerreggiò, e si finì da Scipione la guerra, racchiude quel periodo che dall' espugnazione della nuova Cartagine sino alla battaglia di Zama si estende. E siccome Virgilio introdusse Enea a narrar nella corte di Didone la miseranda ruina di Troia, così il Petrarca, imitandolo, finge che Lelio si porti alla magnifica reggia di Cirta, capitale della Numidia, per richiedere amistà da Siface, e così si apre l' adito a cantare la fondazione di Cartagine, quella di Roma, molte avventure or mitologiche ora istoriche, fra le quali con più felice riuscimento d' ogni altro fatto è dipinta la morte di Lucrezia, e finalmente le prime gesta dell' eroe del poema. Ma nella pittura di sì varie imprese egli si mostra più istorico che poeta, come veder si puote nel tristissimo caso di Sofonisba, ove provandosi a spiccare un volo sublime, cade sventuratamente al suolo (1).

Era sì intenso lo studio del Petrarca, sì costante il divisamento di condurre a termine

interi testi di Silio non si leggono; che qualche trascrittore trovando a parte questi versi che trattavano dell' istesso soggetto del poema di Silio, a lui gli ha potuti attribuire piuttosto che all' autore dell'Affrica; che finalmente quanto cadono in acconcio e sono egregiamente collocati nel VI del poema petrarchesco, altrettanto sarebbero disadatti e discordanti nel contesto del XVI libro di quel di Silio. Baldelli, Del Petr. Illust., art. 4.

(1) Baldelli, Del Petr., lib. II, pag. 61.

il suo poema, che il vescovo di Cavaillon temeva non l'ardore per l'applicazione fosse fatale alla salute di lui. Lo visitò pertanto un giorno in Valchiusa, e gli domandò la chiave di un armadio: ignorando il Petrarca quale fosse lo scopo di una siffatta domanda, lo compiacque: il vescovo dopo avergli rinchiusi tutti i libri e le carte, *Voglio*, disse, *che per dieci giorni tu nè legga nè scriva.* Il Petrarca, facendo violenza estrema a sè medesimo, obbedì; ma il primo giorno gli parve più lungo di un intero anno; il secondo fu tormentato da mane a sera dal dolore di capo; nel terzo provò il brivido della febbre. Il vescovo, mosso a pietà dell'amico, gli restituì la chiave dell'armadio, ed in tal modo gli ridonò la salute, la letizia e la pace (1).

CAPO XVII.

Dionigi da Borgo S. Sepolcro fa conoscere il Petrarca al re Roberto di Napoli.

Bramava ardentemente il Petrarca di ornar la sua fronte di lauro, perchè la fronda di quest'albero vittorioso ed immortale era l'onore degli imperatori e de' poeti, e cosa sacra per lui, come memoria di Laura. Ma egli

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 404.

volea ricevere la corona da quel principe italiano che fosse maggiore di senno, di dottrina e di possanza; ben rammentando la vulgata sentenza di Cicerone, che è dolce l'esser lodato da lodato personaggio. Dubbia in quei tempi non potea esser la scelta, non solo fra i principi italiani, ma anco fra gli stranieri; giacchè Roberto re di Napoli, al dir di Giovanni Villani, era considerato il più savio re che fosse tra' Cristiani (già fa cinquecento anni) sì di senno naturale, sì di scienza, come quegli che era grandissimo maestro di teologia, sommo filosofo, dolce principe, e munifico proteggitore degli uomini chiari in ogni maniera d'arti e di scienze (1). Il Petrarca istesso avea in altissimo concetto questo principe, di cui fa un grandissimo elogio nella sua opera delle Cose Memorande. Dopo aver encomiati gli antichi eroi, così prosiegue: « Se mai v'ha qualcuno che riparar possa alla vergogna della nostra età, o qualche cosa che qual forte scudo si possa opporre alle ombre de' maggiori nostri ed alle lingue de' successori, egli è certamente Roberto re di Sicilia, e la fama di lui. Non salì egli ad altissimo stato dopo aver coltivati faticosamente gli studi; ma nato nella reggia, anzi destinato al trono prima ancora di nascere, perchè discendente da padre, da avoli e da bisavoli regi, ed allevato fra lo splendor della corte, superò nondimeno gravissimi

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 9.

ostacoli. Fanciullo ancora, e, a dir tutto in breve, nato nel nostro secolo, soggetto col crescere degli anni a molte vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere; pure nè da minacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò distogliere mai dagli studi. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, giorno e notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco dei libri. Prendeva ognora argomenti sublimi al suo ragionare, e facea ciò che abbiamo detto essersi fatto da Cesare Augusto; e benchè sì scarsa e quasi niuna occasione ne avesse, procurò nondimeno con sommo impegno di proteggere con regia munificenza gli ingegni del secolo suo. Non solo udiva con singolare pazienza coloro che gli recitavano cose da lor composte, ma gli applaudiva e gli onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all'estremo; già vecchio, filosofo e re, qual egli era, non vergognossi mai di imparare, nè mai gli increbbe di far parte agli altri di ciò che avea appreso. Egli dicea sovente che coll'apprendere e coll'insegnare l'uomo si fa saggio. Ma dello studio di Roberto basti il detto fin qui: che dirò io del sapere? Que' medesimi che o per odio, o per desiderio di maldicenza, cercano di diminuirne le lodi, non gli contrastano quella della dottrina. Egli peritissimo nelle sacre scritture, egli espertissimo ne' filosofici studi, egli egregio oratore, egli dottissimo nella

medicina, solo la poesia coltivò poco; di che, come gli ho udito dire, si pentì in vecchiezza. (1) » Qual maraviglia pertanto se il Petrarca bramava che la corona poetica gli fosse aggiudicata da un principe sì dotto e famoso, e se esclamava: « Un solo giudice idoneo delle opere di ingegno ha l'Italia, anzi il mondo tutto, cioè Roberto re di Sicilia. Felice Napoli, a cui per singolar dono della fortuna è toccato di avere l'unico ornamento del secol nostro! Felice Napoli, io dico, e degna d'invidia, sede augustissima delle lettere, la quale se già sembrasti sì dolce a Virgilio, quanto più dolce dei sembrare al presente, che in te risiede un estimatore sì saggio degli studi e degli ingegni! A te ne venga chiunque si fida del suo sapere; nè si lusinghi a differire; l'indugio è pericoloso, l'età è avanzata, e già da gran tempo merita il mondo di perderlo, ed egli di andarsene a miglior regno (2). »

Ma il Petrarca non conoscea Roberto, se non come per fama uomo si innamora; onde seco medesimo andava indagando il modo di conoscerlo, e di renderselo benevolo; quando il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro gliene porse una favorevole occasione. Avea questo celebre professore abbandonata la sua cattedra e la università di Parigi,

(1) Petr., Rer. Mem., lib. 1, cap. 1.
(2) Id., Fam., lib. 1, ep. 1.

ove si era tanto segnalato colla profondità del suo ingegno, per recarsi ad Avignone nel 1339, indi a Firenze sua patria a passar nel grembo di lei gli estremi giorni di sua vita. Il Petrarca lo pregò più volte di visitarlo in Valchiusa, ma sempre indarno; onde gli scrisse una lettera, in cui facendogli una lusinghiera descrizione della sua solitudine, si sforza di indurlo a fargli una visita, di cui era estremamente vago. Io la presento qui al lettore fedelmente tradotta. « Se l'a-
« spetto nitidissimo di un gelido fonte, e le
« arcane latebre dei boschi, e gli antri sot-
« toposti alle apriche rupi, comoda stanza ai
« sacri vati, non valgono a molcere il tuo
« animo, nè ti alletta il benigno aere, o la
« scoscesa cima del monte che alle stelle si
« innalza, nè il colle frondoso e sacro a
« Bacco, nè la selva più grata a Pallade ed
« a Venere; se i tuoi sguardi ricreati non
« sono dalla vista delle ombrose piante che
« colla folta chioma coprono l'una e l'altra
« riva, o dei prati vestiti di verdeggianti erbe,
« o del fiume che empie la chiusa valle di
« un mormorio che concilia il sonno, o delle
« danze delle Ninfe che si muovono qua e là al
« suono de' dolci concenti delle Muse; se non
« ti move la tortorella che geme sui fati del-
« l'estinta amica, o il rosignuolo che sì soave
« piagnendo i figli e la cara consorte, con
« tante note pietose empie di dolcezza il cielo
« e le campagne, o la rondinella che, macu-
« lata il petto del materno sangue, sempre
« operosa vola intorno ai tetti ed agli atrii;

« se il nostro amore e la pietà non poterono
« piegarti per pochi istanti dal rigoroso pro-
« posito, e smuovere la fissa mente, sicchè
« tu lasciate le romane dovizie ti degnassi
« visitare i nostri ozi ed il solingo amico,
« ascolta l'ultima preghiera, e ti arrendi a
« questa ragione. Havvi un alto pioppo vicino
« alla nivea fontana, che ricopre co' suoi
« rami il fiume, le rive ed i prossimi iugeri
« del campo. Si narra che qui Roberto, allet-
« tato dalla molta dolcezza del luogo e dalla
« novità degli oggetti lusinghieri agli occhi
« ed alla mente, abbia posate le stanche
« membra su fiorite zolle, e laudata la pace
« della piccola villa. Lo accompagnava la reina
« consorte del talamo, a cui nessuna Dea ra-
« pirebbe la palma sotto giusto giudice, sia
« che si contendesse della bellezza, sia della
« nobiltà del sangue. V'era altresì la nipote
« Clemenza vedova di illustre sposo, un dra-
« pello di magnati, e numerosa schiera di
« uomini e di donzelle (1). Mentre alcuni
« andavano errando pei prati, e le mani im-
« mergendo nell'acqua bagnavano scherzando
« i volti dei compagni; altri penetravano nelle
« dense selve, e turbavano coi cani le fiere;
« altri tendean coll'amo insidie ai pesci, o
« per lungo tratto distendeano le reti; altri
« finalmente o discacciavan le cure col lieto

(1) Qui si parla di D. Sancia d'Aragona, seconda moglie di Roberto e di Clemenza, vedova di Luigi *Hutin* (il Contenzioso) re di Francia.

« vino, od in sull'erba adagiati ristoravano
« le membra col dolce sonno: il monarca
« solo e pensoso cogli occhi fissi alla terra
« volgea nella profonda mente più gravi pen-
« sieri. Forse egli andava investigando le ca-
« gioni per cui Sorga ora placido esce dalla
« grotta, ora gonfio e vorticoso si innalza;
« ed anelante colla scorta dell'ingegno pene-
« trava nell'alvo dell'immensa terra. Forse
« avido di conoscere il futuro, favellava con
« queste sublimi parole alla fortuna: — Perchè,
« o falsa, mi lusinghi con dolcezze, e perfida
« mi blandisci con mansueto viso? Mi sovvengo
« di essere mortale, benchè l'intiero universo
« mi offra con unanime favore il diadema.
« Quantunque tu contro la consuetudine mi
« serbassi fede, pure la morte con un sol
« colpo infrangerebbe tutti i tuoi doni. —
« Forse quel saggio re meditava di punire il
« tiranno che ingiustamente signoreggia le si-
« ciliane spiaggie. Nulla se non di grande
« e di superiore all'umano intendimento è
« da credersi che in mente allor volgesse un
« sì magnanimo personaggio. Di ciò memori
« ancora i contadini, mostrano le reali vestigia
« in sulla verde riva, e l'agreste vulgo le ado-
« ra. Rimani ora se puoi; se no, vieni, o lun-
« gamente, ma sempre indarno, desiderato ot-
« timo padre a me più caro della luce istessa;
« vieni non a veder me, ma il seggio di sì
« venerando principe, seggio non ancor dagli
« anni atterrato, che il mondo onorerà con
« più grandi onori, quando la presente età

« indietro sospinta cederà ad un'altra il cam-
« po (1) »

Dionigi da S. Sepolcro non potè resistere a sì lusinghiero invito, onde visitò l'amico in Valchiusa, ove forse si sarebbe per qualche tempo trattenuto, se Roberto di Napoli per obbligarlo a portarsi nel suo regno non lo avesse nominato vescovo di Monopoli (2). Dispiacque al Petrarca la partita di un personaggio cui avea dischiusi i più riposti penetrali del suo cuore; ma si confortò col pensiero che Dionigi, ragionando favorevolmente a Roberto del suo ingegno, gli avrebbe destata in petto la brama di chiamarlo in Italia per cingergli la fronte colla poetica corona. Dionigi infatti appena giunto a Napoli tributò i dovuti encomi al merito del cantore di Laura, ed accrebbe siffattamente la stima che di lui avea già concepita Roberto, che volle immantinenti dargliene una luminosa prova.

Già da molti anni era morta Clemenza vedova di Luigi il Contenzioso re di Francia; morte che, al dir di Giovanni Villani, recò gran danno a tutta la cristianità, perchè ella era savia e valente donna e reina (3). Roberto zio di lei, cupido di tramandare alla più tarda posterità le virtù di sì illustre principessa, ne compose l'epitafio, e lo mandò al Petrarca

(1) Petr., Carm., lib. I, ep. 4.
(2) Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital., tom. V, lib. II, cap. 5
(3) Gio. Villani, lib. X, cap. 196.

perchè esaminatolo glielo rimandasse colle erudite sue osservazioni. Appena il Petrarca ricevette un sì lusinghiero contrassegno di stima da un principe degno di tanta reverenza, che ebbro di gioia in tal sentenza gli rispose.

Valchiusa, il 26 ottobre 1359.

« Un insolito fulgore abbagliò gli occhi
« miei: avventurosa mi parve quella penna
« cui furono affidati sì sublimi pensamenti.
« Qual cosa primamente ammirerò? Forse la
« esimia brevità del dire, o la maestà dei
« concetti, o la divina bellezza dello stile?
« Non mai, il confesso, credetti, o inclito
« re, che dir si potessero sì sublimi cose
« con tanta concisione, gravità, eleganza; nè
« dagli umani ingegni mi attendeva un siffato riuscimento. Per vero dire, affinchè
« chiaro si mostrasse che tu signoreggi i
« cuori degli uomini, (signoria cui indiritti
« sono i voti di tutti i più illustri oratori)
« movesti con sì vari affetti l'animo del leg-
« gitore, che senza lottare seguiva in ogni
« parte le tue vestigia con mirabile pieghe-
« volezza. Imperocchè mentre tu nelle prime
« righe del tuo discorso deploravi con ma-
« gnifici detti la estremità dell'umana miseria,
« le intollerande molestie de' travagli, e l'a-
« cerbissima necessità della morte, che appoco
« appoco dalle radici strisciando si insinua fino
« ai rami ed alle fronde, io era talmente com-
« mosso, che spesse volte sospirando nel leg-
« gere, atterrito dall'inesorabile destino, e

« divenutomi odioso il nome d'uomo, bra-
« mava di non essere nato. Tutto per me
« era finito, e già ogni tranquillità si fug-
« giva dal mio animo, se quell'istessa mano
« che aprì la mortale ferita, non avesse su-
« bito apprestato il rimedio. M' accorsi es-
« sere un solo l'autore della subitanea tri-
« stezza e dell'improvviso conforto; nè mai
« più certamente conobbi che cosa possa la
« eloquenza. Imperocchè col soccorso di po-
« che parole sull'immortalità dell'anima e
« sulla vita futura sollevasti l'egro e cadente
« mio animo in guisa che mi rallegrai d'es-
« sere generato mortale. Conciossiacchè qual
« più beata cosa si può pensare di quella che
« sciolti dal corporeo velo e da questi ceppi,
« e percorsa la vital carriera, arriveremo a
« quel giorno in cui mietuti dalla morte ci
« abbiglieremo di una veste immortale, git-
« tando per sempre quella della nostra carne
« putrida, corrosa e da ogni parte cadente?
« La quale speranza benchè nessun filosofo
« gentile abbia veduta avverata, pure anti-
« chissima è l'opinione della immortalità det-
« tata dai nostri non solo, ma anche da co-
« loro cui inaudito è il nome di Cristo. Tranne
« Epicuro e non so quali altri dell'infame
« suo gregge, havvi nessuno che nieghi esser
« l'anima immortale. Questa verità passò da
« Ferecide a Pittagora, da Pittagora a Socrate,
« indi a Platone, il quale compose un trattato
« che fu il consigliero di Catone Uticense in
« quell' estrema sua notte, onde più corag-
« gioso disprezzasse questa vita, e si avvicinasse

« alla deliberata morte. Cicerone poi e nelle
« sue Tusculane, e nel VII libro della Re-
« pubblica, e nei trattati dell'Amicizia e della
« Vecchiezza e negli altri confermò questo
« dogma con celeste dizione.

« Ma a chi disennato io dico tali cose?
« Non solo al re dei re della nostra età, ma
« al re dei filosofi. Perdona, ten priego, se
« tant' oltre mi spinse il calor del discorso,
« che non solo abbracciai questa tua verità,
« cui di molto son debitore, ma la confermai
« con altre testimonianze; poichè tale impres-
« sione mi fece nell' animo, che securo già
« e pieno di speranza sospiro il giorno della
« morte tanto alle genti spaventoso. La tua
« nipote, che trapassò questo dì, è più degna
« di invidia che di compianto; conciossiachè
« quantunque sia stata mietuta nel fior del-
« l' età e della bellezza con dolore di quasi
« tutto l' universo, e con lagrime e lamenti
« dei popoli d'ambedue i regni, nell' uno dei
« quali era nata, nell' altro stata trasferita;
« pure ella è felice non solo perchè pas-
« sando l'orribile soglia della morte entrò
« nelle delizie dell' eterna vita, ma anco per-
« chè tu la illustrasti con nobilissimo elogio
« presso tutti i secoli. Chi pertanto oserà
« chiamarla morta, e non gloriosamente vi-
« va, mentre Dio volle che vivesse in cielo,
« e tu volesti che viva fosse in terra? O mille
« e mille volte fortunata donna che per una
« vita temporale, e questa anco breve ed in-
« certa ed a moltissimi casi esposta, acqui-
« stossi, per così dire, due eternità, di una

« delle quali è debitrice al celeste Monarca,
« dell'altra al terrestre, di quella a Cristo,
« di questa a Roberto; onde tanto più av-
« venturosa sembrar ci dee, quanto che ri-
« cevuti avendo due gran doni da magnifi-
« centissimi largitori, renderà grazie ai più
« degni sì in cielo che in terra. Imperocchè
« molto si aggiugne ai doni dalla persona
« che li dà, e molto importa il sapere da
« chi tu abbia i beneficii ricevuti, ed a chi
« ne sii grato. Taccio della immortalità e
« della beatissima vita che ella in cielo ot-
« tenne, onde ragionando di ineffabili cose
« non mi abbandonino le forze dell'ingegno;
« ma tacer non posso sulla gloria che tu
« colle ultime lodi gli procurasti. Certamente
« finchè il tuo epigramma, od epitafio, come
« ti piace d'appellarlo, celebrerà la memoria
« della nipote testè defunta, sempre ella vi-
« vrà e teco e coi chiarissimi nomi di ogni se-
« colo. Molti vi saranno bramosi di compen-
« sare la immatura morte e la perdita di un
« breve tempo con tal panegirico, e sclame-
« ranno sospirando, come fece Alessandro
« alla tomba di Achille: O fortunata che ave-
« sti chi della tua virtù sì alto scrisse! Ma
« già temo che la prolissità generi noia, e la
« elegantissima tua brevità mi ammonisce di
« non vagar più oltre. M'arresterò adunque
« supplicando Dio ed i Celesti tutti, che a
« lungo serbino in floridissimo stato la tua
« serenità già adorna de' doppi lauri della
« guerra e dello studio (1). »

(1) Petr., Fam., lib. IV, ep. 3.

Questa lettera ci assecura che il solitario di Valchiusa ambiva di cattivarsi la benevolenza di Roberto, e cercava ogni mezzo per ottenerla, ma non ci addita quali vantaggi sperasse di ritrarne. Ciò si scorge in un'altra lettera indiritta a Dionigi di S. Sepolcro, nella quale svela all' amico il suo desio di ricevere la corona poetica dalle mani di Roberto, ed accenna destramente il modo con cui vuol indurre questo principe ad incoronarlo. Mette in uso perciò le istesse arti che un tempo usava Cicerone allorquando persuadea Lucceio a scrivere la istoria del suo consolato; loda, prega, promette, consiglia, e con ogni artificio tenta di giugnere alla sospirata meta.
« Dappoichè, gli dice, le mie orecchie hanno
« cessato di udire le tue parole, non ho in-
« tesa voce che mi sia stata più cara di
« quella che mi ha fatto conoscere, come
« tu addomandato dal re Roberto, ti sei tras-
« ferito alla sua corte. Io stimo che nulla
« più giovi quanto la famigliarità con nobili
« intelletti, e la conversazione con uomini
« chiari. T' accorgi di chi favello; nondi-
« meno più chiariamente mi esprimerò....Il
« tuo Roberto è veramente re: magnifica
« cosa in vero è l' esser monarca, ma pic-
« cola l' essere appellato con questo titolo.
« Il numero dei re è assai minore di quello
« che è stimato dal volgo; questo non è ti-
« tolo che a tutti convenga; e meno per certo
« si consumerebbero gli scettri di gemme e
« d' avorio, se quelli solamente che sono re
« li portassero. I veri re portano dentro di

« loro ciò che li fa degni di reverenza e di
« onore; allontanate le guardie e gittate le
« insegne, essi sono ancora re; quando nien-
« t' altro che l' esteriore ornamento rende
« terribili gli altri. Roberto è veramente in-
« clito, veramente re; il quale con quanta
« fortezza sè stesso regga, lo dimostrano gli
« esempli di pazienza e di moderatezza sua;
« delle quali virtù forse altrove io scriverò.
« Quanto vasto poi sia il suo regno, lo di-
« mostrano popoli vari di lingue e di co-
« stumi, e i disparati confini delle regioni.
« Ad un siffatto re, chiamato, te ne gisti. Ma
« quale altra cagione ha indotto lui a cercar tal
« cosa, e te ad obbedirlo, fuorchè una somma
« conformità di studi? Direi, qual sollievo alle
« sue cure si sia quegli procurato, se ad altri
« favellassi. A te certo non poteva aprirsi il calle
« da pervenir con più prestezza al godimento
« di quella pace interna che ti era impedita,
« come spesso ti lagnavi, dai romori di To-
« scana. Mi congratulo adunque sia con la
« tua prudenza, sia con la tua fortuna, e
« con maggior fidanza ripeto le parole che
« mi suonarono sulle labbra, allorchè intesi
« prima per fama, poi dalle tue lettere, che
« eri andato a Napoli. Il nostro Dionigi,
« diss' io agli amici, cammina a gran passi
« alla tranquillità dell' animo; e per dritto
« calle si è mosso alla vita beata. Quanto a
« me, fra pochi dì ti seguirò. Sai bene qual
« sia il pensiero mio intorno alla laurea; io
« non voglio essere tenuto di ciò ad altri
« che al nostro re; e se io fossi da tanto

« che egli per questa cagione mi chiamasse,
« lo avrei carissimo. Altrimenti fingerò d'a-
« verlo inteso; ovvero fingendo di essere
« dubbioso sul senso di una sua lettera che
« egli a me dìresse, quantunque non mi co-
« nosca se non per fama, lo interpreterò in
« quella significazione che paia che io sia
« chiamato. All' epistola di quel monarca,
« scritta con regio stile, risposi in tuono
« plebeo, abbagliato dal fulgore, ed inferiore
« di forze e di cetra. »

La piccola vanità che trapela da questa lettera, ci convince sempre più che anco i più grandi ingegni soggiacciono pur troppo all' umana debolezza, e che le opinioni nate e nutrite dall' amor proprio degli uomini hanno ne' diversi tempi esercitato un predominio sulle menti più illuminate dalla filosofia. Chi si sarebbe mai aspettato di vedere quell' anima sdegnosa del Petrarca abbassarsi in siffatta guisa a fine di ottenere una corona d' alloro, che per nulla gli accrescea la estimazione presso gli uomini assennati, i quali non dai titoli, non dalle toghe, non dalle insegne, non dai diplomi, non dagli stemmi, ma bensì dalle opere, giudicano del merito dei letterati? Noi vedremo bentosto questo sì celebre Italiano pentirsi d'aver con tanta sollecitudine, anzi con vanità giovanile, mendicata una tale onoranza.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME.

LIBRO PRIMO.

Viaggio in Linguadoca ed in Guascogna.

LIBRO SECONDO.

Viaggio a Parigi, a Gand, a Liegi, ad Aquisgrana, a Colonia, a Lione.

LIBRO TERZO.

Primo viaggio a Roma; gita al monte Ventoso; ritiro in Valchiusa.

				ERRATA	CORRIGE.
Pag.	104	lin.	6	cardinale	Cardinale
"	178	"	23	calamità.	calamità?
"	183	"	23	dalla quale	della quale
"	235	"	26	da quello	da quelli
"	242	"	8	superiori	superiore
"	258	"	34	Tirenno	Tirreno
"	261	"	8	nazioni	azioni

VIAGGI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN FRANCIA

IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRITTI

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

VOL. II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.

PETR. Praef. in Epist. Fam.

VIAGGI

IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA.

LIBRO QUARTO.

VIAGGIO A NAPOLI; SECONDO VIAGGIO A ROMA, INDI A PISA, A PARMA.

CAPO PRIMO.

Antico costume di incoronare i poeti di alloro: il Petrarca è chiamato dall' università di Parigi e dal senato di Roma a prendere la laurea; accetta l'invito del senato.

Fin dalla più remota antichità l'alloro era il guiderdone del valore, della magnanimità e dell'ingegno. Virgilio ci dipinge Enea che si cinge le tempia col verdeggiante lauro; Pindaro descrive i vincitori ne' giuochi Pitici che escono dall' agone coronati di quest'illustre fronda; i capitani che difesa aveano col senno e con la mano la libertà della patria, si ornavano di una corona di alloro fra

gli applausi de' loro concittadini festanti. Questo costume trapassò poscia ai Latini, quando la gloria e l'armi di tutto il mondo diedero luogo al nome romano. I consoli che dietro il cocchio trionfale trascinavano gli avvinti monarchi e gli sconfitti duci, non solo cingeano la fronte di lauro, ma strigneano nella destra un ramoscello di quest'albero: d'alloro erano adorne le lettere annunciatrici di una riportata vittoria; d'alloro adorne le poppe de' vascelli trionfatori; d'alloro adorni gli araldi che annunciavano ai Romani lo sterminio delle ostili schiere; di alloro finalmente si ornavano le tempia i poeti ne' giuochi capitolini (1). Ma perchè fu eletto a tal coronazione il lauro a preferenza d'ogni altra fronda? Tre argomenti persuasero gli antichi a questa scelta; perchè il lauro non perde mai verdezza nè fronda; perchè si credeva che quest'albero non fosse mai stato colpito dal fulmine; perchè esso è odorifero molto: le quali tre proprietà stimarono gli antichi convenirsi agli insigni imperatori e poeti. Imperocchè la perpetua viridità di queste frondi dimostra che la fama delle loro opere non morirà giammai; e che essa sarà di tanta potenza, che nè il fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, che ogni cosa consuma, non la potrà distruggere, nell'istessa guisa che

(1) De Sade, Mém., tom. 1, pag. 425; e tom. II, not. 14.

la folgore non potè giammai incenerire l'alloro. Siccome poi quest'albero sempre olezza, così le opere de' vati e de' capitani non verranno mai meno piacevoli e graziose a chi le udrà o leggerà (1).

L'uso preclarissimo di coronare con molto splendore i poeti ne' giuochi capitolini fu abolito, come si crede, qual avanzo delle superstizioni del Paganesimo, mentre regnava Teodosio. Quando poi la barbarie ebbe involta l'Europa nella sua notte, o non surse alcun poeta, o solo qualche monaco compose informi versi; onde inonorata se ne giacque la poesia. Ma incominciarono appena alcuni raggi di luce a trapelar da quelle dense tenebre, che subito rinacque il bel costume di cinger la fronte de' poeti coll'alloro. Narra S. Bonaventura che S. Francesco convertì ed accolse nel suo chiostro un ingegnoso compositore di profane canzoni, che avea ricevuta dall'imperatore la poetica corona, ed era comunemente detto il *Re dei carmi* (2). Albertino Mussato, celebre istorico e poeta di Padova, era stato nel 1314 incoronato solennemente colla laurea poetica al cospetto della università e di un'immensa folla di popolo. Bonno di Castione ottenne il medesimo onore in Padova; Convennole maestro del Petrarca fu anch'esso cinto di lauro in Prato.

(1) Boccaccio, Vita di Dante.

(2) Resnel, Rech. sur les poët. couronnez., Mém. de l'Acad. des Inscript., vol. XV.

sua patria. Ma nessuno avea peranco ricevuta la corona sul campidoglio, e con quella pompa con cui si tributava un tale onore agli antichi poeti. Una sì gran gloria era riservata al Petrarca, che richiamate avea e con dolce nodo avvinte le Grazie e le Muse, e lor restituiti quegli adornamenti semplici insieme e maestosi, de' quali trovò il modello negli antichi. Noi pertanto siamo giunti alla più gloriosa epoca della sua vita, al più bel giorno che mai sia spuntato pel cantore di Laura.

Ai 23 di agosto del 1340, essendo trapassata la terza ora del dì, pervenne a Valchiusa un corriere che presentò al Petrarca una lettera del senato romano, colla quale lo invitava a ricevere la corona in campidoglio. Alla decima ora dello stesso giorno arrivò un altro corriere che portava una lettera di Roberto de' Bardi cancelliere dell'università di Parigi, colla quale invitava il suo concittadino a recarsi alla popolosa capitale della Francia, a fine di essere col poetico alloro solennemente incoronato. Quanta fu la gioia del Petrarca nel vedersi invitato da queste due illustri città a sì onorifica cerimonia, altrettanto fu il dispiacere del non saper qual delle due preferire. Da una parte combatteva la lusinghiera onoranza di essere coronato nella celebre università di Parigi, che vantava sì dotti professori, sì numerosi discepoli; dall'altra l'amore del natio loco, e la reverenza verso quella Italia che era l'oggetto delle più tenere sue cure. Se mai il Petrarca ebbe d'uopo di un saggio consigliere, fu in questo istante;

onde egli ricorse al senno del card. Colonna, e gli scrisse in questa sentenza.

Valchiusa, il 23 agosto 1340.

« Io mi trovo col piede fra due strade; nè « so a quale più saviamente debba indirizzar« mi. Tu ascolterai una istoria brevissima, « ma degna di maraviglia. Oggi sulla terza « ora del giorno ho ricevuto lettere dal senato « di Roma, nelle quali con grande istanza e « con molte persuasioni vengo chiamato in « quella metropoli a prender la corona di « lauro, e intorno alla decima ora del me« desimo giorno è giunto un messo con let« tere scritte sopra la istessa materia dall'illu« stre personaggio Roberto cancelliere della « università di Parigi, cittadino della mia « patria ed amicissimo a me ed alle cose « mie, il quale con efficaci ragioni mi esorta « di andare a prenderla in Parigi. Chi mai « avrebbe potuto indovinare che siffatti av« venimenti dovessero aver luogo fra questi « scogli? E perchè ciò non par credibile, ti « mando ambedue le lettere con li suggelli « interi: questa all'oriente, quella all'occi« dente mi chiama. Certamente io conosco « che nelle cose umane nulla v'ha di solido, « e che in gran parte delle cure ed azioni « nostre siamo delusi da vane ombre; nondi« meno giacchè i giovani sono più desiderosi « di gloria che di virtù, per qual cagione « non potrò io (da che mi porgi ardire di « domesticamente gloriarmi presso di te)

« stimar ciò a me sì glorioso, quanto parve
« a Siface, il più possente re dell'Affrica, che
« a lui fosse l'essere invitato in un mede-
« simo tempo a ricevere l'amicizia di Roma
« e di Cartagine, le due più nobili città che
« fossero in tutto il mondo? E certo quel-
« l'onore era attribuito alla sua potenza ed
« al suo regno, e questo è fatto a me mede-
« simo. Ond'egli fu trovato da que' che umili
« ricorsero a lui, tra oro e gemme assiso in
« superbo seggio, e circondato da numerose
« guardie; ed io fui trovato da' miei la mat-
« tina, mentre al nuovo sole n'andava va-
« gando per le selve, e la sera mentre che io
« passeggiava per li prati intorno le rive di
« Sorga. A me è offerto un onore, a quello
« si domandava un aiuto. Ma perchè l'alle-
« grezza è inimica de' consigli, confesso che
« siccome lieto sono per l'evento, così dub-
« bioso d'animo; perocchè da una parte mi
« move il favore della novità, dall'altra la
« reverenza dell'antichità; dall'un canto l'a-
« mico, dall'altro la patria. Per far calar la
« bilancia da questa parte, si aggiunge che
« si trova nella Italia il re Roberto, il cui
« giudizio apprezzo più di qualunque altro
« chiaro ed elevato intelletto. Tu vedi i fiotti
« delle cure mie; onde non essendoti vergo-
« gnato di porger la mano al loro timone,
« avrai ancora il governo di questo dubbio
« e combattuto viaggio. Sta sano (1). »

(1) Petr., *Epis. de sumenda et recepta laurea*, ep. 1.

La risposta del card. Colonna fu conforme alla brama che il Petrarca avea abbastanza fatta manifesta coi fatti e colle parole. Il cardinale lo confortò ad ascendere il campidoglio, ed a ricevere la corona in su quella rupe da cui i Romani dettavano leggi al soggiogato universo. Buon grado pertanto seppe il poeta di Valchiusa al Colonna, e lieto così subitamente gli rispose. « Non solamente io « ricevo, ma abbraccio il consiglio che mi « dai nella tua lettera; perciocchè esso è « nobile e degno del sapere e della umanità « tua. Nè mi sbigottisce il pensiero che tu « sii amico della patria, giacchè più amico « sei della verità. Andrò adunque ove co- « mandi che io vada; e se alcuno prenderà « maraviglia di questa mia elezione, prima gli « opporrò le ragioni che mi vi hanno in- « dotto, dappoi il tuo nome; chè spesse « volte l'autorità si riceve in iscambio di « ragione. Una sola difficoltà mi resta, di « escusarmi cioè col mio Roberto de' Bar- « di (1), di maniera che non solo egli, il « quale facilmente converrà col voler mio, « ma ancora quella nobile università di Pa- « rigi (se per avventura ciò verrà in luce) ne « rimanga soddisfatta. Ma di questo, quando « saremo insieme, ragionerem più a lungo;

(1) Il Dolce, che tradusse alcune lettere del Petrarca, qui invece di Roberto de' Bardi nomina il re Roberto; nè v'ha maraviglia, giacchè egli non pone mente giammai agli argomenti delle lettere.

« perciocchè odo che egli è in cammino con
« proponimento di trarmi a quella città; se
« così è la cosa, si risolverà essendo egli pre-
« sente (1). »

CAPO II.

Dolore del Petrarca perchè Giacomo Colonna parte da Roma, quand' egli si accinge ad andarvi.

Spesse volte la fortuna invidiosa si prende giuoco dell' uomo, e lo priva di quel bene che egli credea di aver già conseguito. Era il Petrarca tutto lieto, perchè andandosene a Roma avrebbe riveduto il dilettissimo suo amico Giacomo Colonna; quando seppe che egli era giunto in Avignone, ove non fermossi che un solo istante, in cui (o tristi presentimenti umani!) diè l'ultimo amplesso al fratello cardinale, e gli disse il vale estremo. Commiserando poi la vedovanza della sua sede, volò a Lombez per pascere il suo gregge. Or chi può esprimere il dolore del Petrarca nel veder siffattamente deluse le sue speranze? Da Avignone, ove si era recato ai 16 di febbraio del 1341, scrisse una lettera al vescovo di Lombez, che noi qui riportiamo,

(2) Petr., *de sum. laurea*, ep. 2.

perchè è piena d'affetto, e svela i più reconditi pensamenti dello scrittore intorno la laurea che stava per ricevere.

« Non è pur oggi solamente che io co-
« mincio a conoscere gli inganni della for-
« tuna; ella non pur ci fa ingiuria, ma ci
« divide e separa l'uno dall'altro non per
« altra cagione se non affinchè nelle avversità
« l'uno non possa arrecare consolazione al-
« l'altro, e nelle felicità trovarsi a parte delle
« contentezze. Sapeva costei da quanti af-
« fanni ne' trascorsi giorni fosse impiagato il
« mio cuore; ai quali nessuno, tranne te,
« poteva porgere medicina. Allora adunque
« movendomi di lontano paese per accostar-
« miti, trovai che l'unico alleviamento delle
« mie gravi molestie s'era partito di là dove
« io pensava che si dovesse trovare. Onde
« quantunque desiderassi di veder Roma, ove
« ti eri ridotto, nondimeno la difficoltà di
« poter ottenere l'intento mio teneva mesto
« e sospeso il mio animo, siccome quello
« che, dovunque mi trovi, parmi di essere in
« esiglio senza di te; e per l'ardente brama
« che avea di vedere l'uno e l'altra, invidiava
« non men Roma a te che te a Roma. Nel
« quale stato ponendo la istessa fortuna freno
« a' miei desiderii, mi parvero molti secoli
« que' pochi anni che fummo divisi. Final-
« mente, come vedesti, io ci venni, e venni
« nel freddo verno, essendo il mondo in
« guerra, ed il mare ripieno di fortuna. Ma
« l'amore tolse ogni impedimento, e, come
« dice Virgilio, ha pur la pietade.

« Superati i disagi e la durezza
« Di sì strano viaggio (1). »

« E mentre che gli occhi andavano cercando il
« lor venerabile e dolce obbietto, il mio stoma-
« co, tuttochè impazientissimo di tali incomo-
« di, non sentiva i disturbi del mare, nè il
« corpo l'asprezza del freddo e della terra,
« nè l'animo la paura dei pericoli che sovrasta-
« vano. Perciocchè talmente io me ne veniva
« con tutto il cuore e tutto l'animo intento
« in te, che di te solo pensando non vedeva
« le cose che m'erano innanzi; e purchè io
« ti avessi trovato, nessuna memoria conser-
« var potea della lunga via. Ma ecco che la
« fortuna da capo con le sue insidie mi si ap-
« presenta in guisa, che andando io a Roma,
« tu ti trovi in Guascogna e nelle estreme
« parti dell'occidente; ed allora siamo dis-
« giunti da maggior cammino, quando più
« desidero che tu sii meco; tu, dico, che il
« colmo sei d'ogni mio onore. Ma cotal fine
« hanno quasi tutte le cure ed i desiderii no-
« stri; perciocchè tutte le cose che più si
« bramano, meno si acquistano. Ma affinchè
« tu colla miglior parte di te stesso ti trovi
« all'opportuno tempo presente, sappi che
« pago è il mio desiderio di conseguire la
« corona di lauro, che mi ha fatto trapassare
« molte notti vegghiando (come tu ben sai,
« giacchè spesso ne ho ragionato teco); la

(1) *Vicit iter durum pietas.* Virg., En., lib. VI, v. 688, trad. del Caro.

« qual corona soleva già essere sola e prin-
« cipal cura de' chiari imperatori e de' sacri
« poeti; ora è sprezzata e sconosciuta. Av-
« vegnachè io mi sia uomicciolo di pochi
« meriti, sento chiamarmi a gara da due no-
« bilissime città, Roma e Parigi; quella capo
« del mondo e reina delle città, questa nu-
« drice degli studi de' nostri tempi. Dopo vari
« ragionamenti ho deliberato di prenderla in
« Roma sòpra le ceneri degli antichi poeti,
« e nella loro sede; essendomi in ciò sopra
« tutti esortatore e consigliere il tuo gran
« fratello; ed ho risoluto di mettermi oggi in
« cammino, nel quale ho da spendere qual-
« che poco di tempo. Perciocchè ho divisato
« di presentarmi prima al re Roberto e di
« veder Napoli; dappoi il viaggio sarà diretto
« a Ròma, dove io m' avveggo che mi con-
« verrà dimorare alcun giorno, e dove (se
« il mio avviso non mi inganna) la cerimo-
« nia si farà nel campidoglio il giorno della
« seguente Pasqua, che verrà agli otto di
« aprile. Tu domanderai: A che tanta fatica,
« tanto studio, tante cure? Questa laurea ti
« renderà più dotto o migliore? Rispondo, che
« essa per avventura mi potrà far più noto
« alle genti, e per conseguenza più sottopo-
« sto alla invidia; ma più dotto e migliore
« non già; perchè la sede della virtù e della
« dottrina è l'animo, ed esse fanno il nido
« dentro di lui, e non tra le foglie a guisa
« di uccelli. A che adunque lo apparecchio
« di queste frondi? Quale altra risposta stimi
« tu che io possa darti, fuorchè il detto di

« quel sapientissimo Ebreo? *vanità delle va-*
« *nità, e tutto è vanità*. Ma tali sono i costumi
« degli uomini. Sta sano, e sii a me coll'a-
« nimo favorevole. »

CAPO III.

Partenza da Marsiglia; arrivo a Napoli.

Ai 19 di febbraio del 1341 il Petrarca salpò da Marsiglia, e con vento prospero discostossi dal lito. Bentosto si lasciò a manca le liguri riviere, e giunse al famoso scoglio, che dal colore oscuro ebbe il nome di Corvo (1). Poc' oltre avanzatosi vide le foci del fiume Macra, che divide i marittimi Liguri dagli Etruschi, e sovra il lido del mare in

(1) Ho desunta la descrizione di questo viaggio dall' Itinerario Siriaco del Petrarca. Quest' opera dimostra quanto ben addentro egli fosse penetrato nello studio della geografia, che non era peranco con molto ardore in que' tempi coltivato. Il Tiraboschi si stupisce a ragione che l' ab. de Sade non abbia fatta parola di questo Itinerario indiritto ad un amico che intraprendeva il viaggio di Terra Santa. In esso il Petrarca descrive minutamente i luoghi che l' amico veder dovea nel suo corso, e le cose che più attentamente dovea osservare. Egli ha taciuto il nome dell' amico cui quest' opera è indirizzata, e disse soltanto che era Milanese. Ma in un codice a penna che si conserva nella biblioteca Estense esso è indirizzato *Ad Dominum Johannem de Mandello*, famiglia antica e nobile di Milano; e pare che Giovanni fosse quell' istesso che l' anno 1347 fu podestà di Piacenza. (Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. v, lib. 1, cap. 5).

sulla sinistra riva del fiume mirò le ruine dell'atterrata città di Luna, la quale, se credere si dee alla fama, è un grande esempio per fuggir la licenza che non solo rovesciò le fortune di singoli uomini, ma di vaste città, di opulenti popoli e monarchi. Di là, dichinandosi sensibilmente i monti, scorse un lido piano e sgombro di scogli; porti rari; castella da lunge situate sui colli; una piaggia del mare inospita, e la nuova e popolosa città di Sarzana poco dalla sponda discosta; indi Lavenza borgata ignobile, ed il fiume freddo di fatto e di nome che lucido d'acque e di arene discende nel pelago presso Massa, amenissima terra. Vicino è il castello di Pietrasanta fabbricato da un Milanese di illustre schiatta, che essendo preside un tempo di questa provincia, diede all'opera sua il nome della famiglia. Oltre Pietrasanta si innalzano le due rocche, l'una appellata Adulzione, l'altra Via Regia, ma nulla mostrano di memorando. Non molto lungi si aprono le foci del Serchio e dell'Arno, l'uno de' quali bagna Lucca, l'altro Firenze e Pisa. Firenze si asconde agli occhi del navigante, Pisa al contrario può vedersi distintamente dalla nave. È Pisa città antichissima, ma di splendido e decoroso aspetto; la quale benchè giaccia in pianura, pure tutta si mostra da un breve rialto su cui si trovi lo spettatore: gli abitanti di lei potentissimi un tempo in mare, vinti in una gran battaglia dai Genovesi, non solo perdettero le forze marine, ma anche il coraggio e la voglia di navigare. A poche

miglia dalla città s' incontrò il porto Pisano, ed il quasi contiguo Liburno, ove si ergeva un' alta torre, sulla cui cima una notturna fiamma rischiarava ai naviganti il sicuro lido; e da lunge la Meloria, piccola torre in mezzo al mare infausta ai Pisani, perchè nelle vicinanze di essa si diede la famosa battaglia pocanzi accennata. Il Petrarca stese lo sguardo sul mare a destra, e gli si presentò la Corsica, isola incolta e da armenti silvestri popolata. Intanto la veloce nave lasciava alla sinistra Piombino situata su fertil colle, sotto cui si apre il porto di non molte navi capace e di dubbia sicurezza; ed alla destra l'isola dell'Elba che abbonda di vena ferrigna, come narra Virgilio (1), e porge tutto ciò che ad un' agiata vita può servire, come riportano coloro che a lungo vi dimorarono. Era allora l'Elba il principale emporio delle ricchezze dei Pisani, dopo che questi perduta ebbero la Sardegna.

Non molto lunge stanno Popolonia, Messa marittima, Grosseto, il porto di Telamone, l'isola di Igillio (o del Giglio), celebre pel suo vino e pe' suoi marmi. Volgendo poi l'occhio alla sinistra, si scorge il porto di S. Stefano, l'Erculeo, il monte dell'Argentaria e Corneto, turrita e spettabile città cinta da doppia muraglia, che guarda dall' alto un

(1) .... *Ast Ilva trecentos*
Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.
Eneid., lib. x.

lungo tratto di mare. In questi confini giaceva un tempo la città dei Tarquini, da cui ebbero origine i re di Roma distinti da questo nome; ora non è che un mucchio di ruine, a dieci miglia delle quali sorge Cività Vecchia, e s'apre il porto chiamato di Adriano, opera ammiranda e da connumerarsi fra quelle sette maraviglie dell'antico mondo, se non mancasse l'età vetusta e la iattanza greca, giacchè quella ispira una certa qual reverenza colle sue tenebre, questa era solita di magnificare le cose più basse: or che avrebbe fatto di un porto sì cospicuo? Trovossi finalmente il Petrarca alle foci del Tevere, e si lasciò a destra la Sardegna. Sulla riva del Tebro giace Ostia, colonia di Anco Marzio, da lui fondata sul confine del mare e del fiume, presagendo, come dice Floro, che quella città marittima sarebbe un giorno l'emporio di tutte le ricchezze e le merci dell'universo. Dalla nave il Petrarca salutò Roma, alla cui fama, come egli si esprime, non bastano le lingue e le carte tutte dei mortali. Dopo le foci tiberine apparve il promontorio di Anzio, su cui anticamente era situata una città dell'istesso nome capitale dei Volsci, che dopo molte guerre fu presa dai Romani e distrutta; indi l'alto monte, cui si crede che Circe abbia imposto il nome; perocchè narrano che in quel luogo, celebrato da famosi scrittori, abitasse quella maga, e trasformasse in belve i compagni di Ulisse.

Lasciando a destra la breve isola di Ponza, carcere un tempo di illustri personaggi, ed

oltre passando, vide il Petrarca prima Terracina, poi Gaeta, che il nome conserva della nutrice di Enea. Quivi il lido si piega, e presenta un vasto seno, le cui rive sono ombreggiate da boschetti di odoriferi lauri e cedri, e di sempre verdi olezzanti arboscelli. In questo seno giacevano Formiano e Linterno, nobilitato l'uno dalla infanda morte di Cicerone, l'altro dall' indegno esiglio di Scipione e dalle sue ceneri negate alla patria. Il Petrarca cercò indarno cogli occhi cupidi qualche reliquia di quelle due ville, asilo un tempo di due famosi eroi; perocchè l'una è atterrata, l'altra non mostra che poche arene. Mentre egli era intento a cercar Linterno e Formiano, il piloto gli disse: « Volgiti e rimira Ischia, che Giove, come narra la fama, impose al ribelle Tifeo, il quale se n'ange e a guisa dell'Etna ribolle; indi Procida, piccola isola, ma patria di quel famoso Giovanni che non paventando il formidabile diadema di Carlo d'Anjou, memore della grave ingiuria, e pronto ad osar maggiori cose se avesse potuto, tolse la Sicilia a quel superbo monarca per vendicarsi (1). Ti volgi a sinistra, e vedrai sur umil colle la patria della Sibilla Cumea, ove Tarquinio il Superbo, cacciato dal regno ed abbandonato dai Toschi e dai Latini, morì: nè confondere questa città con quella che è vicina a Milano, sovrasta

(1) Giovanni da Procida capo di quella congiura che cominciò co' Vesperi Siciliani.

al Lazio e confina colle Alpi; giacchè essa appellar si dee *Como* e non *Cuma*, grossolano errore in cui taluni caddero. Eccoti il promontorio che da Miseno Araldo Frigio e compagno di Enea fu nomato. » « Qui dunque, sclamò il Petrarca, hàvvi l'intrata dei regni inferni ed il lago Acheronte, ove Virgilio dice potersi agevolmente discendere, ma l'opra e la fatica consistere nel tornar poscia, e nel rivedere le stelle: qui s'apre la spelonca immane dell'orrenda Sibilla. » « Ma ora, ripigliò il piloto, è ruinata dalla lunga età vetusta, e divenuta asilo di mal augurosi uccelli. Nell'istessa sinuosità sgorgano fonti tiepide ed abbondanti più che in ogni altra parte del nostro orbe, ed alcune vomitano ceneri sulfuree ed ardenti. Havvi anche un luogo ove la terra senza fuoco visibile, senza acque, tramanda da sè stessa un vapore salutifero e medichevole pei corpi. Diresti che s'accoppiarono negli istessi luoghi e il rimedio dell'umana vita e l'orror della morte. »

Il Petrarca nell'approvare i detti del piloto andava seco medesimo considerando che entro Miseno esser dovea Baia, così appellata da Baio compagno di Ulisse ivi sepolto, e situata in sì ameno loco, che non immeritevolmente sembra che formasse le vernali delizie dei Romani, come lo indicano le marmoree moli con cui coprirono quelle calde fonti, e le reliquie delle mura di un'amplissima città. Ivi si mostrano ancora le grandi fondamenta della piscina Veroniana, ma non esistono che nelle carte le vestigia di quel

canale che aprir si volea dal lago Averno fino ad Ostia per sì lungo spazio di terra, traforando tanti monti non solo con grave dispendio, ma con gran perdita della repubblica e colla ruina de' popoli; onde la natura, vinta dagli umani sforzi, aprisse un libero e sicuro passaggio alle navi non solo nel mare, ma anco in grembo alla terra. Quell' angolo comprende altresì Lucrino e l' onda Giulia, di cui parla Virgilio in alcuni versi del lib. II, v. 161, delle Georgiche; versi che il Petrarca andava ripetendo.

Canterò forse i porti e le accresciute
Sbarre al Lucrino, e del mar l' ire e gli alti
Stridor, dove la Giulia onda da lunge,
Respinta la marea, suona, e fiottoso
S' introduce il Tirren ne' gorghi Averni?

Virg. Georg. lib. II, v. 161. Trad. del Vincenzi.

Dicontro a Miseno ed a Baia apparve Pozzuoli in distanza di tre o quattro mille passi. Caligola per una e dispendiosa iattanza unì con terrestre ponte quest'intervallo di mare, indi in abito da trionfatore lo passò con fasto più che Cesareo, ed in compagnia di molti magnati. Non lunge da Pozzuoli si innalza il colle Falerno celebre pe' suoi tralci, e tra questo colle ed il mare sorge il monte, e si apre la grotta di Posilippo. Mentre il Petrarca gli occhi e la mente intendeva in tali oggetti, « Napoli, gridò primieramente il piloto, Napoli Napoli ripeterono i remiganti tutti. » Un amico vento spinse il vascello nel porto, ove si domandò da quali sponde veniva, e quali stranieri trasportava. Al nome del Petrarca

nacque un bisbiglio, ed il guardo ognuno vi intese, siccome a uomo maraviglioso. Egli fu dirittamente alla corte condotto; all'arrivo di lui tutte si spalancarono le porte; Roberto gli andò incontro colle braccia aperte, e col viso bagnato di soavi lagrime baciò e strinse al seno un uomo sì celebre, di cui avea concepito altissimo concetto, e che tanto lo avea onorato da sceglierlo giudice del suo sapere.

CAPO IV.

Il re Roberto conduce il Petrarca alla grotta di Posilippo.

Sapendo Roberto quanto il Petrarca venerasse la memoria di Virgilio, che era il suo maestro ed il suo autore, da cui tolto avea lo bello stile, condur lo volle primamente in que' luoghi che un dì risuonarono dei divini carmi di quel lume degli altri poeti. Virgilio amava molto il soggiorno di Napoli, come quello che per la dolcezza del clima e per l' amenità de' luoghi a nessun altro la cede: abitava in una villa posta fra Pozzuoli ed il monte Posilippo; ivi compose le sue Georgiche; ivi immaginò quel maraviglioso poema dell' Eneide; ivi desiderò che posassero le sue ossa. Infatti posciachè in Brindisi egli ebbe chiusi gli occhi alla luce, Augusto comandò che le sue reliquie fossero a Napoli trasportate, e poste in un sepolcro eretto in

sulla via che da Napoli conduce a Pozzuoli (1). I Napoletani credono di mirar questa tomba in un antico monumento che giace all'entrata della grotta di Posilippo.

Il monte Posilippo, che sembra un promontorio che entra nel mare, taglia la via da Pozzuoli a Napoli; e se non si fosse nelle sue viscere cavata una grotta, o, per meglio dire, una strada, sarebbe necessario a chi volesse passare a Napoli, quindi lungo viaggio pigliare, camminando intorno esso monte, ovvero salire faticosamente sopra quello, per essere molto ripido. La grotta fu scavata attraverso la montagna nella lunghezza di 363 tese, ed ha 50 piedi incirca di altezza sovra 18 di larghezza. Si ignora l'epoca in cui quest'opera fu eseguita, ma è verosimile che abbia avuto origine ne' più remoti tempi, e sia anteriore al dominio romano (2). In questa grotta si vedevano anticamente molti spiracoli e fenestre, per le quali appariva il lume, ed esalava la terra in aria alzata dai passaggieri. Ma dappoi furono talmente otturate, che non appare il lume, eccetto dalla entrata ed uscita, che paiono ai risguardanti

(1) Il gran commentatore di Virgilio, Servio ciò afferma senza esitazione, e riporta il seguente epitaffio, che si dice scritto dall' istesso cantore di Enea.

Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc
Parthenope; cecini pascua, rura, duces.

(2) Saint-Non, voy. pittor. de roy. de Naples, tom. 1, pag. 81.

due stelle. Seneca scrivendo a Lucilio si lagnava di questa tetra oscurità. « Fui nella grotta napoletana, egli dice, e non ritrovo più lunga carcere di essa, e più oscura delle sue fauci. Del resto ancorchè avesse lume, lo rapirebbe la polve, che non trovando uscita, ricade sopra di coloro che la sollevano (1). » La descrizione che ci diede il Petrarca di questa grotta non discorda da quella di Seneca. « Anguste sono le fauci di questo monte scavato, dice egli, ma lunghissime ed atre; per entro vi domina ognora una tenebrosa ed orrenda notte; havvi la pubblica strada nel mezzo, che è sacra ed inviolata anco in tempo di guerra (cosa maravigliosa a dirsi); e se credere si dee alla voce del popolo, non mai in essa si tentò o si eseguì alcun misfatto (2). »

A questa grotta giunse Roberto col cantore di Laura, ed ebbe talento di interrogarlo sopra di una tradizione del volgo napoletano, il quale credea che la magia avesse scavata quella grotta, e che il mago fosse stato Virgilio; assurda tradizione che non è ancora estinta in Napoli, ove quell' immortale epico è più celebre per aver aperto quest' antro, che per aver composta l' Eneide (3). « E non ti pare, disse Roberto volto al Petrarca, non ti pare di scorgere in questi sassi la forza

(1) Seneca, ep. 58.
(2) Petr., Itiner. Syr.
(3) Addison, Rémarq. sur divers endroits de l'Ital.

degli incantesimi di Virgilio? » « Non ho mai letto, rispose il Petrarca, che Virgilio fosse un mago; d'altronde veggo ne' sassi le vestigia del ferro, e non de' magici carmi. Roberto approvando col cenno della severa sua fronte questi detti, confessò che nessun sortilegio potea aver avuto luogo in quella grotta (1). »

CAPO V.

L' Esame.

Quantunque Roberto conoscesse per prova il profondo sapere del Petrarca, il quale nei privati e nei pubblici colloqui avea mostrata una scienza ed una erudizione peregrina; pure si credette in dovere di avvalorare sempre più il suo suffragio con un pubblico esame. Chiamati un giorno tutti i principi ed i cortigiani più distinti, e le persone che godeano fama di addottrinate, incominciò verso il meriggio ad interrogare il Petrarca. La prima questione che gli propose da sciogliere riguardava la utilità della poesia, che quel monarca, che pure era sì dotto ed assennato, stimava arte frivola e per nulla vantaggiosa; onde poco rispettava i poeti, e Virgilio istesso, cui solea chiamare uom favoloso (2).

(1) Petr, Itiner. Syr.
(2) Boccaccio, De Geneal. Deor. lib. XIV.

Il Petrarca con maravigliosa facondia incominciò a ragionare sulla nobiltà e sui vantaggi dell'arte poetica. Mostrò che essa dopo aver coll'armonia ammansati gli uomini feroci, li ritrasse dalle foreste, dagli antri e dai barbari costumi, per condurli nelle città a vivere sotto civili leggi; che divenuta ministra dei legislatori, conservò, mercè de' suoi numeri, le leggi, e quelle massime che sempiternamente impresse si voleano nel cuore e nella memoria de' presenti e de' futuri; che si introdusse in tutte le feste e cerimonie divine, e fe' suonare di sua dolce armonia i boschi consacrati agli idoli, e gli antri da cui uscivano i responsi degli Iddii; che co' canti militari de' rapsodi nella Grecia, de' druidi nelle Gallie, dei bardi nella Scandinavia, dei trovatori nella Provenza, eccitò il coraggio nei petti de' combattenti, e li spinse in mezzo alle più atroci mischie; che accorse a tergere il sudore dalla fronte onorata degli eroi che vincitori tornavano da' bellici affanni, e gli incoronò di lauri immortali; che infrangendo l'acuto dente della invidia, trasse l'uomo dal sepolcro, ed in vita il serbò per mezzo degli inni che le splendide sue imprese narrarono alla più tarda posterità. Passò dappoi a provare che i poeti sì greci come latini furono trovatori di favoleggiato senno; che il volume della Mitologia non è altro che un'antichissima raccolta di civile sapienza; che il fondo della favola non costa di falso ma di vero, nè sorge dal capriccio ma da invenzione regolata dalle scienze; onde la favola è la verità travestita

in sembianza popolare; perchè il poeta animando l'insensato, ed avvolgendo di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia (1). Aperse finalmente un codice Virgiliano, ed interpretando molti passi delle Georgiche e dell' Eneide, e del lib. VI principalmente, mostrò quanti profondi misteri stessero nascosti sotto quelle poetiche favole.

Stavano taciti ed attenti tutti ammirando la peregrina e trionfatrice eloquenza del Petrarca, che qual torrente ingrossato da nevi e da pioggie le loro menti trascinava ovunque più gli piacesse. Roberto alzossi stupefatto, ed abbracciandolo, « Oh quanto mi dolgo, esclamò, d'aver sì tardi conosciuta la bellezza della poesia ed i pregi di Virgilio! Io non avrei giammai creduto che sotto sì umile corteccia giacesse riposto sì gran tesoro. Se fin dai teneri miei anni mi fossero state note le cose che in oggi da te ho udite, avrei impiegata ne' poetici studi gran parte della mia età (2). » A sì saggie parole applaudirono tutti, e specialmente il Boccaccio, che assisteva a quel dignitoso e raro spettacolo, e che concepì sì grande reverenza e venerazione verso del

(1) Gravina, delle Antiche Favole. Pietro Giordani, uno de' più eleganti prosatori della nostra età, ha trattate con profondissima filosofia quest' argomento in un Discorso sulle pitture di Innocenzo da Imola.

(2) Boccaccio, de Gen. Deo., lib. XIV, cap. 22. Patr., Rer., Mém., lib. I, cap. 2.

Petrarca, che d'allora in poi lo chiamò suo precettore, sua guida, suo modello (1).

Ma già la notte caliginosa avea di tenebre coperta la terra, onde Roberto differì l'esame al vegnente giorno. All'indomani, quando già il sole eccelso pendea sulla vaga Partenope, adunossi nuovamente l'onorando consesso, e Roberto interrogò il Petrarca su tutto lo scibile di quella età, ed or lo confortava a ragionare sulla metafisica e sui libri di Aristotile, ora a spiegare alcuni fenomeni naturali, ora a narrare i casi de' più celebrati personaggi. Infine lo interrogò sui pregi de' vari istorici sì latini che greci, e specialmente di T. Livio. Il Petrarca mostrò per questo istoriografo un trasporto, un entusiasmo inaudito. « Avrei desiderato, disse egli, se i destini conceduto lo avessero, che od io fossi nato nell'età di Livio, od egli nella nostra, onde potessi essere del bel numer uno di coloro che con reverenza lo visitarono. Per verità, a fine di vederlo, mi sarei portato non solo a Roma, ma perfino nell'India, partendo dalle Spagne o dalle Gallie. Ora però, giacchè mi è concesso, lo veggo nei suoi libri non del tutto, ma in quanto non ancor perì per infingardaggine del nostro secolo. Sappiamo che egli pubblicò 142 libri delle romane imprese; ma ahi! con quanta cura, con quali fatiche ne avanzano appena trentadue! In questi io mi esercito con acre

(1) Baldelli, Vita di Gio. Boccaccio, lib. 1, cap. 13.

indegnazione di animo contro i costumi dei nostri contemporanei, i quali non altro apprezzano se non l'oro e l'argento e la turpe voluttà del corpo; le quali cose se connumerar si debbono fra i beni, molto più desiderevole e perfetto sarà lo stato dello stupido bruto, anzi dell'immobile ed insensibile elemento, che dell'uomo ragionevole. Parmi or tempo, o Livio, che io ti renda grazie per ciò specialmente, che facendomi obbliare i presenti mali, mi tramischi fra i più felici personaggi in guisa che mi sembra di vivere coi Corneli, cogli Scipioni, coi Fabi, coi Metelli, coi Bruti, coi Deci, coi Catoni, coi Regoli, coi Camilli, coi Curi, coi Fabrici, e non con questi ultimi ladroni, fra i quali per avversa stella son nato.» Indi a Roberto volgendosi, così lo esortò a discoprire gli altri libri di sì famoso istorico.«È pur grave calamità che sì poco ci rimanga di un'istoria elaborata e scritta con tanta maestà, che in 142 libri comprendea tutte le vicende di Roma dalla sua fondazione fino all'impero di Augusto. Era essa divisa in quattordici Decadi, divisione di cui non credo autore T. Livio; ma checchè ne sia, è un obbrobbrio per la nostra età che non se ne conoscano che tre. Vorrei essere cattivo profeta, ma oso vaticinare, che se i costumi non si cangiano, l'ozio e l'ignoranza seppelliranno nelle tenebre dell'obblio anche questa parte che ci rimane delle Istorie di T. Livio, e la Eneide di Virgilio; cosa che non potè ottenere il più crudele

dei tiranni Caligola (1). A te si aspetta, o il più saggio dei monarchi, di impedire un caso sì miserando per le lettere. Tu non dei risparmiare nè cure nè dispendi perchè alfine si rinvenga un sì prezioso tesoro. Quanto a me, già da lungo tempo vo frugando a quest' uopo nelle polverose biblioteche de' cenobi, e nè più riposti archivi delle città e dei principi. Voglia Iddio che possa un giorno esclamare al par di Archimede: *ho trovato, ho trovato* (2). »

Piacque a Roberto d' interrogare il Petrarca su i suoi viaggi, e di chiedergli per qual cagione, trovandosi a Parigi, non avesse visitato il re Filippo di Valois. Il Petrarca ripetendo quei liberi sensi che avea rivelati al cancelliere dell'università di Parigi, quando lo confortava a presentarsi al monarca francese, rispose che non avea voluto esser gravoso ad un re non letterato, il quale mirava come suoi nemici i precettori del figliuolo. Udita tal cosa quell' animo generoso di Roberto, sdegnossi, inorridì, e dopo un breve

(1) Poco esatta è l'interpretazione che l' ab. De Sade dà al passo di Svetonio, ove dice che *parum abfuit* che Caligola non facesse togliere da tutte le biblioteche le opere ed i ritratti di Virgilio e di Livio. Queste parole significano che poco mancò che Caligola non pubblicasse un tal ordine. E nondimeno l' ab. De Sade le interpreta come se dir volessero che Caligola fece ogni sforzo per eseguire questo suo pazzo disegno. Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. v. pref. p. 19.

(2) Petr., ad Vir. Illus. Vet. ep., T. Livio.

silenzio, ed altamente commosso, come ben gli si leggea sulla fronte, alzò la testa; e « Tale è, disse, il costume degli uomini; così vari sono i giudizi loro ed i loro sentimenti. Quanto a me, vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere del regno istesso; e che se dovessi perdere o le une o l'altro, assai più volentieri rimarrei privo di questo che di quelle. » « O detto filosofico veramente, sclamò allora il Petrarca, e degnissimo della venerazione di tutti i dotti, quanto mi piaci tu! O quanto profondamente mi rimarrai scolpito nel cuore! (1). »

In tali nobilissimi ragionamenti era trascorsa la giornata e gran parte della notte; onde Roberto congedò gli astanti, invitandoli ad assistere nel vegnente giorno alla fine di quel singolare spettacolo. Comparvero tutti all'ora prefissa, e videro, oltre l'usato, numerosa l'adunanza, e più pomposamente addobbata la grand'aula. Roberto prima di dichiarare il Petrarca meritevole della corona poetica, lo pregò di leggere alcuni squarci del poema dell'Affrica; ma egli si mostrò ritroso, dicendo che non era peranco tratto a compimento, anzi appena abbozzato lo avea. Tutte queste rimostranze furono inutili; egli dovette leggere alcuni libri del suo poema, che, quantunque non ancor puliti dalla lima, piacquero siffattamente al re Roberto, che mostrò somma brama che quell'opera fosse a

(1) Petr., Rer. Memor., lib. 1, cap. 2.

lui dedicata. Glielo promise il Petrarca, e mantenne sì religiosamente la data fede, che intitolò poi il suo poema a Roberto, quantunque già fosse morto (1).

Ora qual concetto ci possiamo formar noi del gusto poetico di quello scettrato esaminatore, veggendo che egli tanto ammirava un poema che noi non possiamo ormai leggere senza sbadigliare ed annoiarci; un poema che il Petrarca istesso nell'età più matura ebbe tanto a sdegno, che volea condannarlo alle fiamme, e di cui al solo udirne ragionare arrossiva? Oh quanto più celebre sarebbe Roberto, se invece di alcuni canti dell'Affrica, avesse fatto recitare al Petrarca le volgari poesie? Con qual dolcezza di paradiso non avrebbe l'amatore di Laura lette le *Tre sorelle*, che reine delle canzoni si possono appellare? Perchè trattenere il Petrarca per ben tre giorni con domande, con questioni, con letture, se bastavano da sè sole a far meritare la corona al poeta queste tre canzoni, sopra le quali i Momi più delicati, come sopra perfettissime e graziose Veneri, non trovarono mai che opporre? (2) Pure tutti i dotti di quell'età erano infatuati del poema dell'Affrica; quello cercavano più che le rime; quello più di esse e leggevano e levavano a cielo; onde recarono danno piuttosto

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 441.
(2) Tassoni, Consid. sopra le tre canzoni dette le *Tre sorelle*. Salvini, Disc. XXII.

che splendore alla fama di lui, tramandando ai posteri quell' opera di cui l'autore istesso facea sì poco conto. Disse benissimo il Baldelli, esseré zelo indiscreto, o sovente alla fama dei sapienti dannoso, il pubblicare ciò che essi destinarono alla dimenticanza; poichè se il poema dell'Affrica fosse sepolto, la dotta posterità lo avrebbe pianto e desiderato (1).

Finalmente Roberto, dopo aver fatti sommi encomi al Petrarca, dichiarò solennemente che egli era meritevole della corona poetica, e segnò le patenti, nelle quali certificava che dopo un severo esame di molti giorni lo avea giudicato degno di tale onore. Indi al Petrarca rivolto, lo pregò che dalle sue mani volesse ricevere la corona in Napoli. Conturbossi il poeta a tal domanda; ma confortato dalla bontà di quel monarca, gli disse che il Tarpeo avea preoccupati i suoi voti; che bramava di cingersi le tempia dell' onorata fronda su quel colle da cui i Romani dettavan leggi un tempo al vinto universo, che risuonato avea un giorno dei divini carmi di Virgilio e di Orazio; e che a quest'uopo non gli piacque di aderire agli inviti dell' università di Parigi. Allorchè Roberto lo vide determinato a girsene a Roma, protestò solennemente che dall' età e non dalla real dignità gli era vietato di portarsi in sulle vette del campidoglio per coronarlo: deputò Giovanni Barrili suo

(1) Baldelli, Del Petr., lib. II, pag. 62.

favorito, e poeta di facil vena, a far le sue veci nell' augusta cerimonia; indi spogliatosi l'ammanto reale, ne fe' un presente al Petrarca, pregandolo che se ne vestisse nel dì della incoronazione; finalmente si compiacque di nominarlo suo cappellano, o, per meglio dire, suo elemosiniero, dignità onorevolissima e vantaggiosa, perchè avea con seco molti privilegi (1).

CAPO VI.

Il congedo.

Nel dì seguente il Petrarca portossi di nuovo alla corte, accademia e domicilio d'ogni virtù, per prendere congedo da Roberto. All'entrare nel reale appartamento si incontrò con Giovanna nipote del re, e con Andrea figliuolo di Carlo d' Ungheria, che Roberto, stimolato, come si crede, da alcun rimorso di coscienza, o perchè il regno per più diretta ragione dovea toccare a Carlo suo nipote re d' Ungheria, avea dato per isposo a Giovanna (2). Posciachè il Petrarca gli ebbe riveriti, e confortati ad imitare le splendide virtù dell'avo, appresentossi a Roberto, e trovatolo piagnente, lo interrogò sulle cause dell' angoscia che lo opprimeva. « Oh se tu

(1) De Sade, Mém., tom. I, lib. II, pag. 146.
(2) Angelo di Costanzo, Istoria del reg. di Napoli, lib. VI.

sapessi, sclamò quel savio re, se sapessi di quali molestissime cure, da quai funesti presagi è agitato l' animo mio! Quell'Andrea che or or vedesti, e che già da alcuni anni ha sposata la mia nipote, ed è nodrito in questa corte, non ha lasciato niente de' costumi strani d'Ungheria, nè pigliati di quelli della Italia, perchè tratta sempre cogli Ungari, ed usa più famigliarmente che con altri con un monaco, che il re suo padre gli ha posto al fianco perchè abbia da essere maestro di lettere e di creanza. Io mi pento d'aver fatta tale elezione, ed ho grandissima pietà della mia nipote Giovanna, fanciulla rarissima, la quale benchè appena compiuto il terzo lustro oltrepassi di prudenza le sue coetane, e molte altre donne di età provetta, pure sarà sforzata a passar la vita sua con un uomo stolido e dappoco. Penetrando poi col pensiero entro le nebbie del futuro, antiveggio le discordie che nasceranno nel regno dopo la mia morte. Il governo verrà in mano degli Ungari, i quali diportandosi con insolenza, e non trattando i reali a quel modo che gli ho trattati io istesso, gli indurranno a pigliare le armi con rovina e confusione di ogni cosa. » In così dire Roberto versava copiose lagrime, ed il Petrarca piangeva al suo pianto (1). Ma si confortarono vicendevolmente, e sollevando gli occhi al cielo invocarono la sua benedizione sul florido regno

(1) Angelo di Costanzo, Istoria del reg. di Napoli, lib. VI.

di Napoli. Posciachè Roberto ebbe asciugate le lagrime, abbracciò teneramente il Petrarca, gli fe' giurare di ritornare a Napoli per visitarlo di nuovo, ed augurandogli ogni più felice ventura lo congedò.

CAPO VII.

Il Petrarca in Roma; sua solenne coronazione in Campidoglio.

Eccoci all'istante in cui l'ammirazione del secolo xiv tributa un celebre omaggio all'ingegno unico in que' tempi del Petrarca (1). Era questi giunto a Roma li 6 aprile, ed avea immantinenti spedito un corriere che andasse in traccia di Giovanni Barrili, il quale per alcuni bisogni avea divertito dalla via che più brevemente conduce da Napoli a Roma. Ma non avendo il corriere scoperta orma, nè avuto sentore alcuno di Giovanni, che assalito presso Anagni dagli Ernici ladroni, avea dovuto rifugiarsi in Napoli, tornò a Roma, e tolse ogni speranza al Petrarca di essere incoronato dall'ambasciatore di Roberto. Avrebbe egli voluto temporeggiare, ma lo pressavano i due senatori Orso conte dell'Anguillara e Giordano degli Orsini, l'autorità dei quali dovea cessare nel giorno di Pasqua, perchè allora si compiva l'anno: ambivan essi oltremodo l'onore di ornar col lauro la fronte

(1) Voltaire, Hist. Univ.

dell'amante di Laura; ond'egli si compiacque di appagare le loro brame.

Nel giorno di Pasqua, che cadeva agli otto d'aprile del 1341, furono a suon di tromba adunati in campidoglio i patrizi ed i popolani tutti, che in folla accorrevano a rimirare quell'augusta funzione che loro rammentava gli antichi trionfi. Il Petrarca adorno del reale ammanto di Roberto ascese il campidoglio in mezzo a dodici giovani vestiti di rosso, che compiuto aveano appena il terzo lustro, e appartenevano alle più gentili famiglie di quella metropoli. Recitavano essi dei versi in lode del popolo romano composti dall'altissimo poeta. Venivano in seguito sei de' più illustri cittadini, i quali coperti da un verde abito portavano corone di diversi fiori. Compariva finalmente in mezzo a molti cospicui personaggi il senatore Orso conte dell'Anguillara, che avea le tempia adorne di una corona d'alloro. Fe' cenno all'araldo che chiamato fosse il Petrarca: questi pronunciò un verso di Virgilio; recitò una breve aringa, e gridò tre volte: *Viva il popolo romano, vivan li senatori, e Dio li mantenga con libertà*. Inginocchiossi dappoi dinanzi al senatore, che levando la ghirlanda dal suo capo la pose su quello del poeta, dicendo: *La corona è premio della virtù*. Il Petrarca alzatosi recitò un bel sonetto in lode de' vetusti eroi di Roma, ed il popolo lo applaudì gridando: *Viva il campidoglio ed il poeta*. Stefano Colonna non potè star silenzioso in quella pompa sì onorifica per l'amico; ma come colui che

era bellissimo favellatore, lo colmò di lodi tanto più lusinghiere, quanto che uscivano dalle labbra del maggior Romano. Un modesto rossore tinse le gote del Petrarca, il quale se ne stava umile in tanta gloria, e confessò poi a Giovanni Barrili che ei non era meritevole di tante laudi e di sì grandi onori. Dal campidoglio recossi alla chiesa di S. Pietro accompagnato da numeroso corteggio, e depose sull' ara la corona, offrendola qual primizia al Dio che sì belle venture gli avea largite. Stefano Colonna, finita l'augusta pompa, convitò il Petrarca ed i più spettabili cittadini a sontuoso banchetto, in cui si fecero nuovamente grandi evviva al vate laureato (1).

(1) Per descrivere con istorica verità questa coronazione, ho fatto uso della lettera I del lib. II delle poesie latine del Petrarca, in cui la descrive egli stesso a Giovanni Barrili, e del Giornale di Lodovico Monaldesco scrittore contemporaneo, che fu dal Muratori pubblicato nel tom. XII degli Scrittori delle Cose italiane. Non ho seguíta la relazione che si legge in una lettera attribuita a Sennuccio del Bene Fiorentino, poeta di qualche grido e contemporaneo al Petrarca, perchè si crede ragionevolmente che essa sia invenzione di autore assai più recente, e forse di Gerolamo Marcatelli canonico padovano, che pretende di averla pel primo pubblicata nel 1549. Quattro sono gli argomenti con cui dallo scrittore del Giornale de' Letterati si prova che quella lettera è apocrifa; 1.° perchè lo stile discorda molto dalla semplicità del trecento in cui vivea Sennuccio; 2.° perchè ella si fu scritta dal detto Sennuccio al magnifico Can della Scala signor di Verona, il quale era già morto fin dal 1329, dovechè la

Nell'istesso giorno Orso conte dell'Anguillara sottoscrisse le patenti che a nome di tutto il senato avea fatte vergare, onde ognuno chiarissero dell'onore al Patrarca conceduto. In esse si dimostra che gli storici ed i poeti procurarono ai fondatori di Roma e dell'impero ed a tutti gli illustri personaggi quell'onorata ricordanza presso i posteri che è alle loro virtù meritevolmente dovuta; che allorquando v'ebbe difetto di simil fatta di scrittori, le tenebre dell'obblio coprirono le imprese degne dell'immortalità; che perciò spesse fiate avvenne, che ignorando peranco le laudi di coloro che seco noi viveano, avemmo certa notizia di quelle degli antichissimi personaggi; che a fine di guiderdonare i poeti e gli istorici per sì grandi servigi prestati alla virtù, i Romani gli incoronavano con quell'istessa fronda colla quale cinger soleano le tempia dei trionfatori; che sì bella consuetudine già da 13 secoli era cessata, perchè avea tenuto il campo una falsa opinione che l'uffizio del poeta consistesse nel fingere o mentire, e non nel nascondere la verità sotto ameni colori, e con molli versi condirla in

lettera dovrebbe essere datata nel 1541; 3.° perchè vi si ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridiario Bolognese*, che furono stampate soltanto nel 1513; 4.° perchè verso il fine della lettera si dice che Cino da Pistoia si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca, mentre Cino era morto cinque anni prima. (Gior. de' Lett. d'Ital. tom. VIII, pag. 190).

guisa, che allettando persuadesse i più schivi; che Francesco Petrarca fiorentino poeta ed istorico, personaggio ingegnoso ed ardentissimo scrutatore di tali studi, infiammato da generosa brama della laurea poetica, cercò di rendersene meritevole coll'indagine de' classici antichi, e coll'elaborare poemi ed istorie; che invitato da altre città a ricevere sì preclara onoranza per affetto e venerazione verso la santa città, di cui fu sempre fervidissimo amatore, la scelse per la solenne cerimonia; che a fine di non mostrar troppa fidanza e presunzione di sè medesimo, si sottopose all'esame del più dotto principe con sagace divisamento, perchè approvato essendo da cotanto senno, non potesse essere da verun altro riprovato; che avendo ottenuto il consenso di sì degno monarca, era stato solennemente incoronato in campidoglio. Orso conte dell'Anguillara pertanto a nome del collega, e per autorità del senato e del popolo sovrano di Roma, dichiarava il Petrarca istorico e poeta, dandogli facoltà di poter nelle predette arti e nelle lor sorelle leggere, disputare, interpretare le antiche e le moderne carte, sia nella santissima città capitale e maestra di tutte le altre, sia altrove; di comporre opere durevoli e poemi; di ornarsi di lauro, di edera o di mirto, come più gli aggrada, e di portare l'abito poetico (1).

(1) I poeti portavano in quella età un abito loro proprio; onde il Villani dice che Dante fu seppellito in abito di poeta (Gio. Villani, lib. IX, cap. 35).

Conchiudeva finalmente col dichiararlo cittadino romano con tutti que' privilegi che a sì bel nome erano concessi, affinchè premiato fosse dell'affetto che ognora nutrito avea verso Roma e la repubblica, e che abbastanza era noto per le sue opere e per la pubblica fama (1).

Varie furono le sentenze degli scrittori sul coronamento del Petrarca, e sul privilegio della laurea accordatogli colle lettere patenti. L'ab. Resnel affermò che i pensieri e le espressioni di queste sono sì ampollose, sì piene di vento, che diventano ridicole. Vegio Maffeo prima di Resnel si era fatto beffe di un tal diploma con questi accenti: *Chi potrà trattenere le risa in veggendo un poeta che, inetto a fondar la sua gloria sull' unanime consenso degli uomini tutti, è abbastanza folle per volere stabilire la sua rinomanza sull' attestato di un ignorante Notaio?* Chi potrà trattenere le risa, soggiungerò io, nell'udire un miserabile sofista, che non contento di profanare colle immonde sue labbra il sacro nome del cantore di Laura, osa asserire che egli si riprometteva la immortalità non dal concorde consenso della umana schiatta, ma da un ignorante notaio? quasichè lo aver ricevuto l'invito di recarsi a Parigi per la laurea non attestasse la reverenza che vêr lui nutrivano i più assennati e dotti personaggi della Francia; e l'essere stato creduto

(1) De Sade, Mém, tom. III, Pièces Justifi. *Privilegii laureae receptae a Francisco Petrarca Exemplar.*

degno della corona dal più saggio degli italiani principi, e ricolmo di onorificenze di ogni maniera dal senato e dal popolo romano, non ci chiarisse che egli godea già nella Italia di una solenne celebrità.

Ma è pur d'uopo confessare che la incoronazione del Petrarca, ben lungi dall' accrescergli fama, gli concitò contro la rabbiosa invidia, che tanto più si arrovella e diviene efferata, quanto più riveriti ed onorati sono i personaggi che prende a mordere. Giunto il Petrarca alla canuta età, e cresciuto di consiglio e di senno, parlò spassionatamente di quest' onore che con affannata lena cercato avea. « Que' lauri che a cinger vennero la mia fronte, disse egli, erano troppo verdi; se io fossi stato più maturo di senno o di età, non gli avrei già ricerchi. I vecchi non amano che l' utile; i giovani corron dietro a ciò che brilla senza por mente alla fine. La corona non mi rendette nè più saggio nè più eloquente; essa non servì che a scatenare la invidia contro di me, ed a privarmi del riposo di cui dolcemente godeva. Da quel tempo in poi mi fu sempre d' uopo esser sotto le armi; tutte le penne, tutte le lingue erano aizzate contro di me; i miei amici divennero miei avversari, ed io portai la pena della mia audacia e della mia presunzione (1). »

(1) Petr., Sen., lib. xv, ep. 1.

CAPO VIII.

Partenza da Roma; arrivo a Pisa; Stato di questa città; lettera al re Roberto.

Non volendo il Petrarca privarsi della cara libertà ricevendo visite di cerimonia, e facendo noiosi convenevoli, partì subito da Roma, e si incamminò verso Pisa. Ma perchè conoscesse come sempre colle allegrezze si accompagnano gli affanni, fu assalito insieme de' suoi seguaci da una gran moltitudine di ladroni armati, dai quali fuggendo si trovò costretto di tornare a Roma. La qual cosa tanto al popolo dispiacque, che il dì seguente lo fece accompagnare da molti uomini d'arme, che lo scortarono fino nelle vicinanze di Pisa, ove giunse ai venti d'aprile (1).

Giace Pisa in riva al mar Tirreno, le passa il fiume Arno entro le mura, e scorrendo da oriente a ponente, la divide: questo fiume prima di metter foce nel Mediterraneo volge le sue acque in due separati alvei, e forma un delta al par del Nilo; e questo delta oggigiorno quasi incolto era in que' tempi assai coltivato e reso ameno da vaghissimi giardini. Il Petrarca trovò Pisa di gran lunga decaduta dall'antico splendore. La sconfitta della Meloria; la tirannia del conte Ugolino della Gherardesca; l'inopinata morte di Enrico VII

(1) Petr., De sum. Laur., Epis. 5.

di Lucemburgo, per cui i Pisani aveano fatti incredibili sacrifici; le ambiziose mire di Uguccione della Faggiuola; le conquiste del vicino Castruccio; la perdita della Sardegna (1) aveano esausta Pisa di forze e di ricchezze, per le quali in prima prevaleva.

Piacque al Petrarca di entrare in Pisa sconosciuto, e goder dell' ospitalità di un ricco mercadante devoto alla casa Colonna. Avendo nel percorrere le strade veduti molti uomini di tutto punto armati, ed udite molte voci di guerra, domandò al suo ospite, qual ne fosse la cagione; e questi gli rispose, come avendo i Pisani sentito il trattato che i Fiorentini teneano con Mastino della Scala per acquistar Lucca, non istavano oziosi, ma innanzi che i loro inimici compiessero la compera di quella città, si provvedevano e soldavano genti. « Ma io temo, continuò il mercadante, non piombi l'ira del cielo sul capo de' miei concittadini. » « E perchè? disse il Petrarca » « Perchè, soggiunse l'ospite, essi si rendettero rei di un crudele tradimento per amicarsi Luchino Visconti signor di Milano. » Avea questi cacciato il nobile Franceschino da Posterla, il quale dopo esser ito in Avignone a lamentarsi col pontefice dell' ingiustizia del suo signore, volendo ritirarsi in Toscana, e parendogli di essere amico dei Pisani, li pregò che lo mandassero a levare

(1) Vedi i vari capitoli in cui Sismondi narra questi fatti. Hist. des Rép. Ital.

con una nave a Marsiglia, e fra di loro lo accogliessero. Il nostro comune gli spedì una lettera di salvocondotto per sua sicurtà, ed una galea armata, ove si ricolse con due suoi figliuoli. Arrivato a Pisa, siccome già era ordito il tradimento con Luchino, fu preso in un co' figliuoli e messo nella torre della fame; ivi stette alcuni dì, finchè avvinto di catene fu condotto a Milano, ove perdè la vita per volere del Visconti (1). « Mi duole, disse quì il Petrarca, che in sì nefando modo abbiano i tuoi concittadini comperata la alleanza col principe lombardo; un delitto è sempre tristissimo preludio di una guerra, e la giustizia di Dio fa spesso che le spade sguainate dal tradimento si immergano nelle viscere de' traditori. » Dopo queste parole il Petrarca si ritirò per iscrivere al re Roberto, cui era obbligato di partecipare tutti i ricevuti onori. Sono queste le parole che egli indirizzò al reggitore di Napoli.

Pisa, il 20 aprile 1341.

« Già era noto al mondo, o decoro dei « re, quanto a voi debbano gli studi delle « arti liberali ed oneste, con la industria « delle quali voi siete diventato monarca più « nobile di quello che possa fare altrui la « corona di un regno mortale. Ora con nuovo

(1) Gio. Villani lib. XI, cap. 130.

« beneficio avete voluto obbligarvi le Muse
« abbandonate, cui con maravigliosa solennità
« consacraste questo mio ingegno, quale egli
« si sia. Avete poi adorna Roma, ed il poco
« men che caduto palazzo del campidoglio
« di insperata allegrezza, e delle frondi dis-
« usate per tanti anni. Alcuno per avventura
« dirà che è questa cosa di piccolo momento;
« sì, ma senza fallo è nobile per la novità,
« ed illustre per essere accompagnata dal
« favore e dalla letizia di tutto il popolo
« romano. Il costume della incoronazione col-
« l'alloro, negletto non solo da tanti secoli,
« ma già del tutto obbliato, perchè i prin-
« cipi attendono a cure ed a studi molto
« diversi, è rinnovato nella nostra età, te
« duce e me soldato. So che nella Italia e
« fra le nazioni straniere fioriscono nobilissimi
« ingegni, i quali non cercavano un siffatto
« onore per la consuetudine disusata da tanto
« tempo, e per la novità che sempre si ha
« in sospetto. Ora poi, che sopra di me si è
« fatta la esperienza, mi confido che in breve
« ancora eglino conseguiranno il poetico lauro,
« e se lo procaccieranno a gara con ogni
« studio. Perocchè chi mai sotto gli auspicii
« di Roberto non rimoverà dall' animo suo
« ogni tardezza? Gioverà esser primo nel
« conseguimento di tale onore, nel quale non
« reputo inglorioso esser l'ultimo. Quanto a
« me, confesso che questo non era peso pe'
« miei omeri, nè avrei potuto sostenerlo, se
« il favor vostro non mi porgeva animo e
« forza. Fosse piaciuto a Dio che voi aveste

« potuto onorare quel giorno festivo con la
« presenza della serena vostra fronte; il che
« (come eravate solito dire) la real maestà
« non avrebbe vietato, se l'età permesso lo
« avesse.

« Io mi sono avveduto per molti segni
« che voi apprezzate grandemente alcuni co-
« stumi di Augusto; e principalmente l'avere
« egli non solo perdonato ad Orazio, benchè
« seguite avesse le inimiche parti, ma senza
« aver riguardo alla libertina sua origine, l'es-
« sergliisi mostrato tanto benigno, da anno-
« verarlo fra i suoi amici e famigliari; ed il
« non aver badato alla plebea schiatta di
« Marone, non altro curando che il suo in-
« gegno. Uffizio veramente preclaro! perocchè
« quale opera è men degna di un principe
« che il ricercar favore di nobiltà avveniticcia
« in coloro che vengono commendati o dalla
« virtù o dall'ingegno, dove lor non manca
« la vera nobiltà dell'animo, ed ei li possa
« nobilitare? Nè ignoro che cosa a ciò ri-
« spondano alcuni letterati della nostra età,
« uomini non meno superbi che infingardi;
« che Virgilio cioè ed Orazio sono già se-
« polti; che inutilmente si spacciano magni-
« fiche parole intorno ad essi; che gli uomini
« eccellenti perirono già da molto tempo, i
« mediocri non ha guari, e che nel fondo,
« come avvenir suole, arrestossi la feccia.
« Conosco ciò che questi tali dicono, e com-
« prendo l'animo loro; onde in tutto seco
« non combatto. Sovviemmi un detto di Plauto
« che assai più conviene al nostro secolo che

« al suo, giacchè esso avea appena incomin-
« ciato a gustare tali cose. *In quella età*,
« dice egli, *s' ebbe il fiore de' poeti*, *i quali*
« *ora più non si trovano*. Di questo noi og-
« gidì abbiamo più ragione di rammaricarci;
« imperciocchè in quella età non erano an-
« cora comparsi quelli che il poeta si lagna
« essersi da questa vita dipartiti. Ma la in-
« tenzione di costoro è malvagia; conciossia-
« chè essi non si dolgono della perdita delle
« scienze, le quali vorrebbero che fossero
« estinte e sepolte, ma dicono ciò per met-
« tere in disperazione i loro contemporanei,
« che nè sanno imitare, nè possono.

« Ma questa disperazione ritragga pur essi
« dalle onorate imprese; noi la speranza so-
« spinga ad abbracciarle; e dove quella porge
« loro freni e vincoli, a noi questa dia im-
« peto e sproni a procurar di divenir tali,
« quali essi stimano che niuno possa dive-
« nire, che non sia illustre per la antichità.
« Rari sono, il confesso, e pochi; ma pur
« vi sono; e che ci vieta di essere fra quei
« pochi? Se la pochezza spaventerà tutti,
« in breve non si troveranno pochi, ma nes-
« suno. Affatichiamoci, speriamo, e forse ci
« sarà conceduto di toccare il segno. *Pos-*
« *sono perchè credono di potere*, dice Vir-
« gilio (1): e noi ancora, me lo credi, po-
« tremo, se stimeremo di poterlo. Ma che?

. . . .

(1) *Possunt quia posse videntur.*
En., lib. v, ver. 231.

« Plauto piange la sua età, dolendosi per
« avventura della morte di Ennio o di Ne-
« vio. L' età di Virgilio e di Orazio non
« prezzò questi poeti, quanto meritavano i
« divini loro ingegni; anzi Virgilio, mentre
« visse, fu combattuto dalle calunnie de' de-
« trattori, essendo ripreso perchè si appro-
« priasse le cose altrui; ed Orazio fu rim-
« proverato perchè poco stimasse gli antichi.
« Fu e sempre sarà il costume di lodare i
« passati ed invidiare i presenti. Ma voi, non
« meno ottimo re che filosofo e poeta, avete
« profondamente impresso nell' animo un altro
« nobile costume di Augusto; perocchè sic-
« come quel principe sollevò con ogni favore
« gli ingegni di quel secolo, così voi favo-
« rite quelli del nostro con ogni sorta di li-
« beralità e di clemenza. Io so per prova
« quanto vi piaccia udir le altrui composi-
« zioni; nè solo porgete orecchio ai versi
« ed alle istorie, ma eziandio alle orazioni
« ed ai dialoghi; nè vietate che si componga
« qualche cosa in lode vostra, purchè ciò si
« faccia pensatamente e dai prestantissimi. Ma
« siccome imitate Augusto in tutte le vir-
« tuose azioni, così contrario siete a coloro
« i quali hanno in fastidio tutte le cose che
« per la loro eccellenza sono quasi impossibili
« a conseguirsi. Da questi così fatti costumi
« e da tale umanità siccome molti invitati fu-
« rono a porsi in sulla via della gloria, così
« io lo fui per una certa singolare mia ven-
« tura, e non per meriti. Nè qui, come ho
« detto, si sarebbe fermata la reale clemenza,

« se la vecchiezza fosse da voi più lonta-
« na, e Roma più vicina. Ma quel nunzio
« di V. M., il quale in iscambio di lei si è
« trovato presente, la ragguaglierà a viva
« voce di quello che mi è avvenuto in Roma
« e nella partenza, sia di allegro, sia di pe-
« ricoloso.

« Quanto alle ultime parole vostre, che
« io di subito torni a voi, esse non mi usci-
« ranno giammai di mente; e ciò non tanto
« (mi sia testimonio Iddio) mosso dallo
« splendore della real corte, quanto dal vo-
« stro ingegno; giacchè da voi aspetto ric-
« chezze diverse da quelle che si sogliono
« sperare dai re. Intanto prego Colui che è
« il fonte della vita, che prolunghi gli anni
« vostri, e che finalmente da questo soglio
« mortale vi innalzi all' eterno. State sa-
« nó (1). »

CAPO IX.

Il Petrarca visita il duomo ed il battistero di Pisa; ragionamenti sull' eroismo de' Pisani e sulla morte dell' Ugolino.

Una delle più celebri città dell' Italia si è senza dubbio Pisa; perchè acquistata bentosto la libertà ne' secoli di mezzo, si arricchì col commercio e colla navigazione, conquistò la

(1) Petr., De sum. et reecp. laur., ep. 4.

Sardegna e le isole Baleari, contese a Genova ed a Venezia il dominio del Mediterraneo, e lottò lunga stagione colla rivale Fiorenza. Pisa può altresì andar superba d'essere stata l'Atene dell'Italia, perchè le arti del disegno, prima che in ogni altra città, in essa rinacquero e fiorirono. I suoi cittadini navigando ne' secoli di mezzo fino alle spiaggie dell'Egitto, della Siria e della Grecia, e rimirando con sagace occhio le stupende moli erette ne' secoli di Pericle e di Alessandro, de' Seleucidi e de' Tolomei, si empierono la mente di sublimi idee, e tornati in patria ravvivarono il gusto del bello e del grande già da tanti secoli sconosciuto, che si diffuse poscia in tutta la Toscana. I più celebri architetti del XIII secolo o furono Pisani od allevati in Pisa, nel cui grembo essi poteano istruirsi col mirare i portentosi suoi edifici, e principalmente i templi; giacchè i primi sforzi della rinascente architettura furono destinati ad onorare l'Essere supremo (1). Il duomo di Pisa è il primo edificio italiano che pareggi colla magnificenza, cogli ornamenti, colla proporzione i più celebri e solenni della antichità: un cotal Buschetto nato nella Italia, e non nella Grecia, come alcuni pretendono, lo disegnò, lo fece eseguire, e lo adornò coi marmi che i Pisani trasportavano dal Levante colle loro galere (2).

(1) Sismondi, Hist. des Rép Ital. chap. 25.
(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. III, lib. IV, cap. 8.

All'entrare in questo sontuoso delubro eretto verso la fine del secolo XI, e vero e primo modello di quel gusto toscano maschio e solido, che non è nè greco nè gotico, stupì il Petrarca, e fu compreso da quella profonda reverenza che suole ispirare la vista di un tempio che uguaglia la maestà del Dio cui è dedicato. Dopo aver per alcuni istanti rivolto intorno lo sguardo attonito, vedute alcune iscrizioni, si diede a leggerle ansiosamente in un col suo ospite, ed arrestossi principalmente a meditar quella che dimostra essere stato Buschetto non solo valente nell'architettura, ma altresì ingegnoso macchinista. Conciossiachè in essa si narra che sole dieci fanciulle con ammirabile facilità trasportavano ai luoghi loro gli smisurati sassi onde quella grande fabbrica è composta (1). Il mausoleo dell'imperatore Enrico VII di Luxemburgo trasse dappoi a sè gli sguardi del Petrarca. « Oh se tu avessi veduto, gli disse allora l'ospite, la tristezza, anzi la disperazione, cui si diede in preda questa città quando fu annunciata la funesta morte di Enrico! Avevamo per lui consumati due milioni di fiorini; avevamo ragunato maggior numero di combattenti che per noi si potette; avevamo contro di noi provocata l'ira di tutta la Italia; le più belle speranze ci confortavano; quando una terribile voce si udì cupamente eccheggiare in queste contrade: *Enrico è morto*. Arricciaronsi per lo

(1) Morrona, Pisa illustrata nell' arte del disegno.

spavento le chiome ad ogni buon cittadino, giacchè tutti si vedeano abbandonati a sè medesimi per difendersi contro tanti inimici provocati per cattivarsi la benevolenza dell'imperatore. Ma noi avventurosi che una benigna stella ci liberò da quel nembo fatale che ci ruggiva sul capo! »

Dal duomo passò il Petrarca al magnifico tempio di S. Giovanni del battesimo, detto comunemente il battistero, indi salì la torre famosa non solo per le 207 colonne di marmo bianco delle quali è adorna, ma più ancora perchè pende sei braccia e mezzo; la quale inclinazione, come narra il Vasari, seguì prima che gli architetti fossero al mezzo di quella fabbrica (1). Fornito come era il Petrarca di gusto esquisito, rimirava con tacita maraviglia quella torre che riguardar si dee come il più elegante edificio de' secoli di mezzo, e rendea il debito omaggio agli sforzi di un popolo libero che profondea nelle pubbliche fabbriche tutte le ricchezze adunate in terra ed in mare.

Pieno di quella ineffabile maraviglia che le grandi opere sogliono destare ne' sublimi ingegni, uscì il Petrarca dal battistero, e le orme seguendo del suo ospite, andò a passeggiar sui Lungarni (2), ove mirò buone

(1) Vasari, Vite dei Pit., tom. 1, pag. 247, ediz. di Livorno.

(2) Lungarno, che deriva da Lungo Arno, chiamano i Fiorentini ed i Pisani la strada che va tra le case e l'Arno in Firenze ed in Pisa. (Not. ad una Lettera dell'Algarotti sulla città di Pisa).

fabbriche di qua e di là dal fiume, dei palazzotti tra mezzo, e solidi e maestosi ponti che lo cavalcano. Ivi si avvenne in un Sismondi, che fatto conscio dell'arrivo del poeta novellamente incoronato, andava in traccia di lui: riveritolo, si fece terzo a quella coppia, ed additava al Petrarca le ruine delle case de' suoi, de' Gualandi e de' Lanfranchi, che erano state pochi anni prima atterrate dal furore del popolo, il quale non contento di sì grave vendetta, esigliati avea quindici de' maggiori delle dette case, e guasti i loro beni (1). Essendosi poi introdotto il discorso sulle cagioni della solitudine e del cupo silenzio che dominava in Pisa, così incominciò a favellare il Sismondi. « La battaglia della Meloria spopolò questa infelice mia patria, che d'allora in poi non riebbe mai suo stato e signoria. Cinque mila miei concittadini trovarono la tomba nelle vicine acque del mare, ed undici mila avvinti da obbrobriose ritorte, furon condotti a Genova, ove per lungo tempo rimanendo, fecero dire ai Toscani, che oramai per veder Pisa bisognava andare a Genova (2). Non v'ebbe casa nè famiglia che non rimanesse vôta di più uomini morti o presi in quella sconfitta; onde queste mura eccheggiavano in miseranda guisa dei gemiti di padri cadenti, di spose vedovate, di orbi fanciulli, di tapine madri. » « Ma le calamità,

(1) Gio. Villani, lib. 12, cap. 151.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 23.

disse qui il Petrarca, simili al ferro che sprigiona le faville dalla selce, fanno conta all' universo tutto la generosa indole de' popoli. La rotta della Meloria fu causa che Pisa si ammantasse di nuovo insolito splendore. »

« T' intendo, soggiunse immantinenti il Sismondi, tu parlar vuoi dell' eroica magnanimità de' prigionieri pisani, i quali avendo udito che il conte Ugolino volea pagare il lor riscatto col cedere ai Genovesi la fortezza di Castro in Sardegna, spedirono dei commissari a Pisa per ritrarre i lor concittadini da sì vergognoso trattato, protestando che preferivano di morire in prigione piuttosto che permettere alla loro patria di privarsi di una fortezza edificata dai loro padri, e difesa con tanto sangue e tanti perigli; che se a sì vil patto fosser essi liberi, diverrebbero i più implacabili inimici di que' pusillanimi magistrati i quali sacrificato avessero il proprio onore a vani e fuggitivi godimenti (1). Cessi adunque Roma dal vantare il suo Regolo; un solo essa ne ebbe, Pisa diecimila. E perchè una tal generosa costanza si sia mostrata dagli abitatori di una città men possente di Roma, non si debbono però scemare ad essi le debite laudi nella memoria dei posteri, se a meriti uguali uguale onoranza si dee. »

Così ragionando, giunsero alla torre dei Gualandi, posta alle Sette Vie sulla piazza

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., cap. 23.

degli Anziani; torre che fu chiamata *Della fame*, dopo che il conte Ugolino vi perì entro con due suoi figliuoli e due nipoti. « E perchè, disse il Petrarca, non atterrate questo monumento della crudeltà de' vostri padri? Non vi suona ognora all'orecchio quel verso dell'Alighieri, che noma la vostra patria vituperio delle genti della bella Italia? (1) »

« Troppo severa, rispose l'ospite, fu verso Pisa la disdegnosa anima di Dante. Ugolino perì in crudel guisa, nol niego; ma egli era un disumanato tiranno; e la morte, benchè barbara, di un tiranno non merita poi d'essere siffattamente compianta dagli animi gentili. Da un canto all'altro dell'Italia si versano copiose lagrime sulla dura sorte dell'Ugolino dipinta con sì terribili attitudini e con sì vivi colori nel XXXIII dell'Inferno, e nemmeno una stilla di pianto si versa, nemmeno un sospiro si manda su tanti infelici che per l'ambizione dell'efferato conte cadeano in queste contrade emaciati e spenti dalla fame, e sul triste fato del nipote dell'arcivescovo Ruggieri ucciso con un'accetta dal furibondo Ugolino, perchè confortar lo volea a far cessare gli orrori della carestia. Qual supplizio poi sarà abbastanza atroce per un traditore qual fu l'Ugolino, che essendo stato causa della sconfitta della Meloria, ed avendo

(1) Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona!
Inf., C. 33.

date clandestinamente le castella di Ripafratta e di Viareggio ai nemici, inabissò la sua patria in un profondo vortice di mali, anzi la trasse all'estrema ruina? » « Ma i Pisani, disse il Petrarca, sono per lo universo mondo biasimati non tanto per la morte del conte, il quale pe' suoi tradimenti era per avventura meritevole di sì fatto supplizio, benchè la barbarie biasimar si debba anche esercitata contro di un tiranno; quanto per la morte de' figliuoli e de' nipoti, piccoli garzoni ed innocenti fatti dalla età novella, come cantò l'Alighieri. » Assentì a questi detti il Sismondi; e sicuro, e ben addentro istruito nella patria istoria qual egli era, in tal sentenza conchiuse quel ragionamento. « Quantunque a nessuno più che a me importi il giustificare la mia patria, pure confesso che nessun delitto può rendere legittimo o almeno scusare il supplizio di Ugolino e de' suoi figliuoli e nipoti principalmente; poichè l'atrocità è nemica della giustizia, ed iniqua sempre è la pena che non sia dettata dalle leggi, ma suggerita dalla efferatezza e dall'odio (1). »

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 23.

CAPO X.

I Correggeschi accolgono il Petrarca in Parma; rivoluzioni di questa città.

Il Petrarca non si volle sostare in Pisa, perchè era bramoso di girsene in Avignone a far pompa del poetico serto agli occhi di Laura, ed a deporlo poi ai piedi del suo vescovo di Lombez. Al cominciar di maggio abbandonò le sponde dell'Arno, e prese la via di terra, amando meglio passar le Alpi, che affidarsi al mare incostante, onde ricongiungersi alla sua donna. Attraversando la Lombardia, invogliossi di visitare Azzo da Correggio; onde recossi a Parma, e la trovò in preda all'esultanza ed al tripudio, perchè si era sottratta alla signoria degli Scaligeri (1).

Mastino della Scala, ottenuto il dominio di Parma, come già si narrò, ne lasciava il governo ai Correggeschi fratelli. Azzo, che superava gli altri tutti in valore ed accortezza, non pago di governar la sua patria, ma bramoso di divenirne sovrano, portossi a Napoli e trattò col re e cogli ambasciatori di Luchino Visconti di rubellar Parma a Mastino suo nipote e benefattore. Passò per la Toscana, e stretta segreta lega coi signori di Mantova e di Reggio e coi Fiorentini che speravano poter avere agevolmente la città di

(1) De Sade Mém. liv. III, pag. 11.

Lucca, come Parma fosse tolta allo Scaligero, tornossene in Lombardia a compire il suo tradimento. Addì 17 di maggio entrarono i Correggeschi in Parma cogli armati dei Gonzaga e dei Visconti, corsero la terra, cacciarono le genti di Mastino che di loro non si prendeano guardia, e si fecero signori della loro patria (1).

Mentre que' di Correggio festeggiavano un evento sì fausto per loro, giunse il Petrarca, ed abbracciato teneramente il suo Azzo e gli altri fratelli, si accingeva a partire alla volta di Avignone; ma Azzo tanto fece e tanto disse, che lo rattenne. Sapea egli quanto dolce suonasse alle orecchie del Petrarca il nome di libertà; onde lo pregò a non voler distaccarsi dal suo fianco, finchè aiutato non lo avesse a richiamar l'ordine, la giustizia e la pace in Parma. Aderì il Petrarca ai prieghi di Azzo, e scrisse al cardinal Colonna per iscusarsi della sua tardanza a rivederlo in Avignone. Ecco il viglietto fedelmente in nostra favella tradotto.

Parma, il 23 maggio 1341.

« Tornando da Roma coronato dell'alloro « poetico, e quasi vincitore riportando il co- « gnome di laureato (cose tutte delle quali « ti allegrerai, e che io ti annuncio per re- « carti gaudio), entrai in Parma quell'istesso

(1) Giovanni Villani, lib. XI, cap. 126.

« giorno nel quale a sè medesima fu resti-
« tuita, avendo cacciata la guarnigione dei
« tiranni. In questa città essendo mutato al-
« l'improvviso l'aspetto delle cose, tornarono
« la pace, la libertà e la giustizia, con in-
« credibile allegrezza del liberato popolo. Qui
« fermai nell'animo di passar la estate, vinto
« dalle preci di coloro cui aggiungerai il
« tuo assenso, come essi sperano ed io non
« dubito. Perocchè giurano aver bisogno piut-
« tosto che necessità della mia presenza. Im-
« perocchè di qual uso sarei loro in tale stato
« di cose? Non io mi diletto di urbani stre-
« piti, ma di silenzio; non sono nato alle
« cure, ma alla solitudine ed all'ozio. Con-
« sapevoli essi della mia tendenza, mi pro-
« mettono una maravigliosa quiete, allor-
« quando questo fragore ed eccesso di giubilo
« sarà raffreddato. Checchè ne avvenga, do-
« vetti essere compiacente a chi mi pregava
« con benignità. Nel principio del verno mi
« rivedrai; così dico, se a te non piacerà più
« presto, od alla fortuna più tardi. Sta sa-
« no. (1) »

Si maraviglieranno forse gli animi gentili come addivenuto sia che il Petrarca, fornito di sì magnanimo e virtuoso cuore, abbia stretti sempre più i vincoli dell'amicizia con Azzo da Correggio, dopo che tanta perfidia ed ingratitudine avea mostrata a Mastino suo benefattore. Ma forse il tirannico giogo con cui

(1) Petr., Sen., lib. v, epis. 2.

questi opprimeva i Parmigiani, alleggerì agli occhi del Petrarca il delitto di Azzo, ed il mite governo de' Correggeschi tolse ogni dubbio che diritte fossero e lodevoli le loro mire. Nessuna discordia turbava il governo de'quattro fratelli; anzi un'alma sola in quattro cuori albergava, ed una sola verga era in quattro mani. Nulla si facea, nulla si deliberava senza il consenso del Petrarca; ed una tale deferenza era assai lusinghiera per un'anima desiderosa di gloria.

CAPO XI.

Un vecchio cieco di Pontremoli si porta a Napoli, indi a Roma ed a Parma, per visitare il Petrarca.

Nel soggiorno di Parma fu compartito al Petrarca un onore simile a quello che era toccato in sorte a T. Livio, che trasse fin dal fondo della Spagna e delle Gallie alcune nobili persone, le quali vennero a Roma per visitarlo. Un vecchio cieco direttore delle scuole di grammatica in Pontremoli, bramoso di conoscere come meglio poteva colui che della sua fama avea empiuto il mondo tutto, udito avendo che egli era a Napoli, vi si recò, appoggiandosi agli omeri dell'unico suo figliuolo. Appena il re Roberto ebbe contezza dell'arrivo e dello scopo di questo vecchio, chiamollo a sè, e stupì nel mirarlo logoro dagli anni e simile ad una statua di bronzo. « Se vuoi, gli disse, vedere

in Italia colui che cerchi, ti affretta, altrimenti dovrai rintracciarlo nelle Gallie, ove egli partendo affermò di volersi recare. » « Io per verità, rispose il cieco vecchio, son pronto a viaggiare perfino nelle Indie, purchè mi venga fatto di ritrovarlo. » A tali parole stupefatto quel monarca, il provvide di viatico, ed onorevolmente lo accommiatò. Il vecchio prese la via di Roma; ma non vi avendo trovato l'altissimo cantore, con grave fatica ricalcando le prime traccie, tornossene afflitto a Pontremoli. Ivi seppe che egli era in Parma: senza frappor dimora, benchè imperversasse un aspro verno, attraversò il nevoso Appennino, giunse a Parma, e dritto si fe' condurre alla magione del Petrarca. Riverito con ineffabile gioia il sovrano poeta, si facea levare in alto or da un figlio, or da da uno scolaro, da' quali era scortato; e quando baciava quel capo che concepute avea sì nobili idee, quando quella mano che avea scritte cose da cui affermava d'essere sommamente dilettato. Tre giorni egli stette col Petrarca; empiè tutta la città di maraviglia, e si trasse dintorno una gran folla di gente. Si volse una fiata al Petrarca; e *Non ti venga io a noia*, gli disse, *se cupidamente godo della tua vista, mentre per rimirarti ho intrapreso un sì lungo viaggio.* A questa voce *rimirarti*, proferita da un cieco, i circostanti proruppero in uno scoppio di risa; ed egli accorgendosene disse tutto infiammato al Petrarca: *Chiamo in testimonio voi istesso, M. Francesco; non è egli vero che io cieco qual sono*

vi veggo meglio di tutti cotestì beffatori, i quali vi mirano cogli occhi? A questi detti, che mostrano vedersi gli uomini grandi più con gli occhi della mente che con quelli del corpo, stupirono tutti e si tacquero. Azzo da Correggio, che si dilettava di discorrere con questo buon cieco, il congedò dopo avergli largiti molti onori e presenti (1).

CAPO XII.

Descrizione della Selva Piana; il poema dell'Affrica vien continuato.

Lo strepito della città ed i tumulti della corte faceano al Petrarca desiderar spesse fiate la romita Valchiusa, od una qualche altra solitudine, ove goder potesse di quella dolce quiete che destar solea la poetica sua vena. Uscito un giorno da Parma, valicò il fiume Lenza, ed entrato nel territorio di Reggio, si ritrovò in una selva, che quantunque posta sull'erta di un colle nomavasi *Selva Piana.* « Altissimi faggi (così il Petrarca la descrive al suo Barbato di Sulmona) impediscono di penetrarvi ai raggi del sole; la fresca onda de' ruscelli che ivi serpeggiano, e le dolci aure che spirano dai vicini monti, temperano gli ardori della Canicola. Il suolo è sempre variamente dipinto dalle tenere erbe e dai

(1) Petr., Sen., lib. xv, ep. 7.

fiori. Mille specie di uccelli e di belve popolano il bosco; in mezzo si erge un fiorito cespo non formato dall'arte, ma dalla natura amica ai poeti: qui il canto degli uccelli accoppiato al dolce mormorio del fonte concilia i blandi sonni, e l'erba appresta un grato letto; i rami lo coprono colle frondi, ed il monte lo ripara dai soffi dell'orrido Austro. Questa stanza, simile in tutto agli elisi campi, è placidissimo asilo delle raminghe Muse (1). »
La ridente natura che in quella selva spiegava la pompa di sua bellezza, ed offriva allo sguardo quasi tutta la Italia ed i monti che la circondano, riaccese nel Petrarca il poetico ardore, e gli ripose in mano la caduta penna, onde imponesse fine al poema dell'Affrica. La vergogna di aver ricevuto l'onore dell'alloro per un poema imperfetto risvegliò in lui la sopita fantasia, e sui due piedi compose molti versi con una facilità insolita. Ne' seguenti giorni trasse tal partito dalla ridondante sua vena, che ebbe quasi compiuto il suo lavoro (2).

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 16, Barbato Sulmonensi.
(2) Id., ep. ad Posteros.

APPENDICE

AL CAPITOLO DECIMOSECONDO DEL LIBRO QUARTO.

Un poema che formò la maraviglia del secolo in cui fu composto; un poema che spinse i due più illustri consessi, cioè il senato di Roma ed i professori della università di Parigi ad offrire la corona poetica al suo autore, il quale se ne ornò la fronte in sul Tarpeo, ove menavano trionfo gli antichi romani duci; un poema che fu con tanta diligenza ricercato e letto dal creatore della elegante prosa italiana, il Boccaccio; un poema che quantunque non vanti l'eleganza del secolo di Augusto, era però il più elaborato, il più bello che dopo tanti secoli avesse veduta la luce; un poema che ha fatto rinascere la lingua poetica del Lazio, la quale sembrava irreparabilmente sepolta; un siffatto poema merita di essere conosciuto, perchè è un monumento prezioso dell'epoca della poesia latina restaurata; monumento che conservar si dee al par di que' quadri e di quelle statue formate nell'infanzia dell'arte, che non ne accrescono nè la gloria nè i

piaceri, ma che non si esaminano senza frutto, quando si brama di studiarne la istoria (1).

L'Affrica del Petrarca è, come la Farsaglia di Lucano, un racconto di grandi importantissimi fatti istorici esposti con tutta la pompa e gli abbellimenti della poesia. Il primo libro prende le mosse dalla proposizione, dall'invocazione e dalla dedica al re Roberto, e manifesta l'errore per cui di nuovo i romani stendardi furono spiegati contro i Cartaginesi. Piacque ad una dama, splendore degli Euganei colli (2), di traslatare in versi sciolti questo primo libro per offrire a Messer Francesco un tributo di reverenza e di gratitudine a nome del gentil sesso e dell'ombra istessa di M. Laura; sperando ella di trovar pietà non che perdono se si è divertita spendendo nello scrivere quelle ore che molti consacrano al sonno ed alle oziose piume. Non sarà discaro ai leggitori il vedere come una donna ha saputo ornar di italiane vesti i carmi eroici del Petrarca, e schivare talora quelle

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., chap. XIII, pag 477.

(2) Ella assunse il nome di Egle Euganea, ma si sa che è la contessa Franco nipote dell'ab. Roberti. I tre primi libri dell'Affrica furono tradotti in ottava rima da Fabio Marretti gentiluomo sanese (Venezia, per Domenico Farri, 1570, in 4.°); ma questi nella prima stanza fa dire al Petrarca volgarizzato un grosso sproposito, applicando l'aggiunto di esausto al fonte Elicona, in luogo di applicarlo a sè stesso, che di quelle acque poetiche era digiuno e assetato. (Zeno, Disser. Vossiane, tom. 1, pag. 3).

abbindolate frascherie degli Arcadi, che tanto erano in voga a que' tempi, e che avrebbero tolta la robustezza ad Ercole istesso nel dipingerlo.

I merti illustri tu mi narra, o Musa,
Di lui sì formidabile nell' armi,
Cui diede un tempo l'Affrica distrutta
Dalle spade Latine eterno il nome:
Anzi voi tutte, o mia soave cura,
Lasciate, o Dive, che nel sacro fonte
Spenga l' avida sete il labbro mio,
Se alte cose e a voi grate a dir mi appresto.
Poichè l' amica villa e i fonti e i prati,
Ed il silenzio in questi vôti campi
Mi ridona fortuna, il favor vostro
Spirto infonda e vigore al vostro vate.
E tu del mondo unica e ferma speme
Gloria dei Divi, tu che il secol nostro
De' falsi numi vincitor ricorda,
E dell' ampia infernal buia caverna,
Che nel tuo corpo immacolato serbi
Cinque aperte a pro nostro ampie ferite,
Tu gran Padre mi aita; e verrà un giorno
Che a te tornando consacrar devoto
Possa i miei carmi; e se le rime sdegni,
Farò sgorgar dalle mie luci il pianto
Che per te sol dovea versare, e stolto
(Se dal ver lunge il mio pensier non erra)
Da ben lunga stagione io ti riserbo.
Tu pur gran re che alla Trinacria imperi,
Gloria d' Esperia e della nostra etade,
Che m' hai scorto a seder fra i vati illustri,
E a meritarmi i desiati lauri,
Accogli, io prego, con tranquillo e lieto
Volto questo mio don; forse (oh che spero!)
Dolce agli orecchi tuoi ne verrà il suono,
E fia che men del tedio alfin ti incresca.
Per te il mio carme s' aprirà il cammino
Fra le remote etadi, e vivrà eterno.
E chi poria biasmare ove tu applaudi?

Chi te conosce, di fidanza pieno
Lauderà quel che ad un tuo cenno sole,
S'opra umíle fu pria, surge e si adorna.
Il timoroso vulgo arde gli incensi
Sopra l'are ove scorge appesi i voti;
Toglili; e più non fumeran gli altari.
O quanto a mio favor l'alta tua fama
Parlar saprà, se del tuo nome all'ombra
Escirò in campo dell'invidia a scorno,
E com'opra volgar non fia corroso
Dalla polve o dal tempo il mio lavoro.
Tu l'accogli, gran prence, ah tu l'accogli,
Stendi vêr esso la tua man pietosa,
A lui rivolgi un guardo tuo sereno.
Forse un dì fia che innalzi infino all'etra
Con altri carmi e le tue laudi e i merti,
Se morte non mi dà l'ultimo stroppio.
Canterò il nome e le mirande imprese,
Di cui, gran re, fai pompa agli occhi nostri.
Quel s'accinge a un lavoro al mio simíle
Suol parlar sempre de' remoti tempi,
Ed un secolo o più ritorna addietro.
V'è chi disegna una sì breve meta,
Nè alcun giammai la propria etade illustra;
Perchè possa spaziar senza contrasti
La musa sua d'antichitade al buio.
Chi canta Troia e l'alta sua ruina;
Chi Tebe esalta e chi nasconde Achille;
Chi di nude ossa di Romani estinti
Mostra coperti di Farsaglia i campi.
Neppur io parlerò de' tempi nostri;
Penso di rovesciar con l'armi ausonie
Dell'Affrica il furore e la possanza:
Pur sempre avrò te, mio signor, presente;
E affrettando il ritorno, altra carriera
Imprenderò di tue geste parlando.
Or non ardisco a te drizzare il volo,
Benchè lo brami; poichè a te volgendo
Il mio pensiero, e me guardando io tremo;
E pria voglio librar l'ingegno mio:
Chè se fia che gli arrida amica sorte,
Sicchè al desio sieno le forze uguali,

Allora io tenterò la grande impresa:
E Partenope allor teco vedrammi
Ritornar carco de' romani allori.
Or cinto il crin di teneri virgulti
A Scipion consacro i primi versi;
Poi coglierò più forti rami allora
Che co' tuoi merti e co' tuoi fatti illustri
Farai robusta la mia debil penna,
Nuovi serti intrecciando alle mie chiome;
Onor dovuto a chi ben t'ama e cole.
Musa, qual dunque fu di tanti mali
E della strage la cagione oscura
Che un popol forte a lunghi error costrinse
E per terra e per mar? Che Europa feo
D'Affrica serva, e poi di turbo in guisa,
Che alterna gli urti a devastar le terre,
Il vincitor rendeo preda del vinto?
Dessa è l'invidia d'ogni mal radice,
Peste del mondo e da cui nacque morte;
E quel rancor che con torv' occhio mira
L'altrui prosperità; quindi Cartago
Non potea sofferir Roma felice;
Guatò sdegnosa le sue glorie prime,
E più turbossi a sè vederla uguale:
Poi di repente grandeggiar la vide
Sì che fu astretta a divenir sua serva,
E a subir nuove leggi e a dar tributi:
Onde il cor piena d'odio e cruccio interno
Giurò fastosa di spezzare il giogo,
Ma una nuova sconfitta all' altre accrebbe.
La vergogna e il dolor rodeano a gara
Que' guerrier condannati a rio servaggio,
E una trista avarizia e ingorde voglie
Avean dominio su quei cor feroci.
Le rivali superbe una sull' altra
Ambian l'impero, e si vantavan degne
D'aver vassallo l'universo intero.
Inoltre era nei cor fresca la piaga
Di Trinacria e Sardegna anzi rapite,
E della Spagna, che fra l'uno e l'altro
Popolo chiusa, era mai sempre esposta,
Perchè ricca e ubertosa, ad ogni insidia;

E tale fean di lei barbaro strazio,
Qual fa una torma d' affamati lupi
D' un agna pingue da lor colta in mezzo,
Che fatta in brani e del suo sangue intrisa,
A vicenda si strappano di bocca.
A ciò s' aggiunga poi che la natura
Locò rimpetto i popoli superbi
Che si riguardan dagli opposti liti,
E diede lor contrari affetti e voglie.
Han diversi gli Dei, gli atti, i costumi,
E quindi l' odio lor mai non si spegne.
I venti istessi e i flutti con opposto
Empito si respingono l' un l' altro.
Tre volte combattero, e con tal forza
Che sparsero in ciascuna un mar di sangue.
Aspro il conflitto primo, e fu il secondo
Fatal per gli Afri, se risguardi al vero.
Diè fine il terzo all' ostinata pugna,
E con lieve fatica al lungo affanno.
Noi la seconda mischia or qui cantiamo,
E le più forti imprese e i fatti egregi
De' sommi duci e l' indicibil guerra.

Non si trova, propriamente parlando, nel poema dell' Affrica ciò che i critici appellano *maraviglioso dell' Epopea*. La sola avventura che si allontana dall' istorica verità, ed è un mero parto dell' immaginazione del poeta, è un sogno descritto nel primo e nel secondo libro, in cui l' eroe del poema vede Publio Scipione suo padre: ma è pur d' uopo confessare che anco questo sogno è una pura imitazione di quel componimento di Tullio che ha per titolo: *Sogno di Scipione*. Gneo combatteva nelle Spagne desideroso di vendicare l' ombra del padre, e placar col sangue ostile il cenere sacro degli eroi latini; una notte, prima che sorga l' aurora, si addormenta.

Quand' ecco dalla cheta eterea chiostra
L' ombra del genitore a lui discende,
E pallida discopre al caro figlio
L' aperto fianco e lo squarciato seno.
Corse a tal vista freddo il sangue al core
Del garzon forte, e per orror le chiome
Gli si rizzaro in capo. Il padre allora
Preso per man lo sbigottito figlio,
Lo consolò con la ben nota voce,
E sì gli disse: O tu, germe d' eroi,
O gloria eccelsa della stirpe nostra,
Della cadente patria unica speme,
Scaccia il timore, e nella mente scrivi
Questi miei detti e ve li serba eterni.
L' alto d'Olimpo reggitor supremo
Un breve spazio ancora a noi concede,
Che apportar può, se pronto oggi lo afferri,
Pria non udite a noi grate venture.
Egli da' prieghi miei vinto, dischiuse
Con raro dono gli stellanti chiostri,
E diemmi in sorte che tu meco ascenda,
Benchè ti copra ancor spoglia mortale,
L' alte del cielo impenetrabil vie,
E sia tua guida a contemplar le vaghe
Stelle, ed i loro non ben noti giri.
Là i tuoi travagli e quei di Roma espressi
Vedrai, e come le tre Parche orrende
Con mano inesorabile tessendo
Vanno de' nostri fati il crudo stame.
Qui la mente rivolgi. Sotto all' ostro
Vedi le mura e que' spergiuri tetti
Che su quel monte infame ergon la fronte
Di femminile inganno opra e lavoro?
Vedi il congresso di que' furibondi,
E quella turba che il tiepido sangue
Versa? O cittade, o mura, o troppo illustri
Fatte oggimai sulle ruine nostre!
E come ardisci ancor, barbara terra,
Volger di nuovo l' armi tue già frante
Incontro ai miti e giusti itali petti?
E tenti di riunire armate genti
Per darle in preda ai vôti tuoi sepolcri?

Tu l' indomito Tevere in tal guisa
O pigrissimo Bagrada dispregi?
E tu schernisci l' alto campidoglio
Feroce Birsa? Ah ben saprai di nuovo
Roma qual siasi, e sotto ai colpi suoi
Sarai stretto a nomarla tua reina.
Questa grand' opra a te riserba il fato,
Mio caro figlio, a te gloria sì grande,
Per cui sarai quasi simíle ai Numi.
Io per queste tel giuro acerbe piaghe
Che a me son sacre, e dalle quali io sparsi
A pro della mia patria il sangue mio,
Rendendo a lei ciò che da lei pur ebbi.
Col marzïal valor m' apersi il varco
Per giugner là dove han gli Dei soggiorno.
Te lo giuro, o mio figlio, che in quel punto
Che mi squarciavan fieri il petto e i fianchi
Gli empi nemici, e nelle ambascie estreme,
Quando l' anima mia volea lasciarmi,
Mi fea quasi obbliare i mali miei
Di te, del tuo valor la rimembranza;
Poichè mirava in te dopo il mio fato
L' alto vendicator della mia schiatta.
Questa fidanza mi rendea men gravi
I miei tormenti e fino il morir mio.
Riguarda il figlio lui, che sì gli parla,
Con occhio mesto, e l' aspre sue ferite,
Ed il lacero corpo ei tutto squadra:
Nè potendo serrar più dentro l'alma
La gran piena de' suoi confusi affetti,
Versando un largo ed angoscioso pianto,
Di lui, che dir volea, tronca gli accenti.
Ahi! che miro, gli disse, ahi, padre mio,
Qual asta cruda ha questo seno aperto?
Qual empia man tutta lordò di sangue
Ingiustamente la tua fronte augusta?
Ah mel narra, ten priego, o padre amato,
Pria che d' altro a parlar meco ti accinga:
E altamente gemendo e in mille guise
Con tai detti alleggiava il suo dolore.
Quando improvviso d' occupar gli parve
Le chiare stelle e le region di pace.

Come stupisce se avvien mai che passi
(Se pur dall' imo al sommo evvi pareggio)
Pesce marino in dolce rivo d' acque,
E là tra quelle verdeggianti sponde
Provi nuove delizie e nuovi amori;
Così maravigliando i cori eletti
Miravano il garzon, che in ciel serbava
Lo sdegno e il suo dolor nel volto impresso,
E lagrimoso e del futuro incerto
Temea la morte in quelle cure avvolto
Che al misero mortal perpetua guerra
Fanno quaggiuso, e cingon di funeste
Tenebre oscure i nostri dì più gai.
Là negli eterei seggi i puri spirti
Godono quel piacer che mai non soffre
Limite o vario aspetto, e sempre chiari
Rende i giorni colà l' eterno sole.
Di là sbanditi son tristizia e duolo,
Nè si accendon lassuso odii novelli,
Nè alcun fragor può mai ferir l' orecchio
Dei già beati abitator dell' etra.
Questo mortale di pietà sull' ali
Alla sfera immortal dispiegò il volo,
E meritò d' entrar per l' alte porte
Della quieta inaccessibil luce.
Lo strigne il padre avidamente al seno,
E con soavi e insieme forti accenti
A' suoi caldi sospir chiude l' uscita.
Pon fine al gran dolor, mio figlio, disse,
E tergi i lumi, ed i singulti acqueta,
Chè qui non han ricetto il pianto e il duolo:
Ma se poi t' angi per le mie ferite,
Ben ti giova saper la cagion prima.

Segue il padre narrando il tradimento dei Celtiberi, il triste stato in cui trovossi quando si vide cinto da ogni parte dalle schiere nemiche; perduta ogni speranza di fuga, rimaneva il ferro solo a lui ed a' suoi seguaci,

chè cercavano di molestar l'inimico e di fargli costar cara la vittoria :

Come il crudo pastor che all' ingegnose
Api provvida guerra accorto muove,
E le spaventa nella notte oscura,
Acciò dall' alvear fuggano a forza,
Che rivestito è ancor di poca cera:
Esse fremendo van ronzando intorno
Al capo di colui che le molesta;
Ma l' astuto inimico si fa core
Nel suo proposto immobilmente fermo;
E dopo mille inutili punture
Schianta e ruina all' api i dolci alberghi.
Noi con egual sventura ed aste e brandi
Contro l' oste nemica allor spingemmo,
Sfogando col ferir nostr' odio antico.

Terminato il racconto della fatale sconfitta che spense i due fratelli, e pressochè tutto il romano esercito nelle Spagne, vengono mostrate a Scipione l'alme de' più celebri eroi di Roma. Egli vede Marcello rapito al mondo dalla punica frode, e Gracco che ancora spira furore e freme, e benchè morto agogna di pugnare; e Paolo Emilio, a cui la fortuna fu sì avversa sol per invidia. Narra qui l'epico che Paolo ricusò di sopravvivere all'incendio della patria, e disse al cortese garzone che gli offriva un destriero: « Vanne a Fabio, digli che Paolo fu memore in vita ed in morte de' suoi consigli; conforta i padri coscritti a difendere le mura di Roma, giacchè l' avverso fato addoppia i colpi, e la vittoria segue l'inimico. » Mentre così dicea, un drappello di armati lo assale; il garzone sen fugge, ma spesso volge indietro le meste

luci, e geme sulla sciagura del valoroso console.

Come qualora assedia un serpe astuto
D' angelli un nido, l' affannosa madre
Va palpitando, ed or l' orror di morte,
Or quel la strigne di lasciare in preda
I cari figli di quell' angue fero,
Pietà infelice! alfin vinta da tema
Cede, e del viver suo, scosse le penne,
Tarda cura si prende, e dal vicino
Arbor rimira qual de' figli strazio
Fa la nemica rabbia, e s' ange e trema;
E il bosco empiendo d' affannosi lai,
Tenta d' aitarli con dolenti strida:
Tal sen giva il garzon volgendo indietro
Spesso le meste luci.

Compare dappoi lo stuolo dei re di Roma; si avanza prima Romolo, da cui prese il nome altero la città fondata sui sette colli; segue con più tardo passo Numa, che con nuovo culto infrenò i feroci Quiriti; indi Tullo Ostilio, che fe' chiara mostra dell' arte militare, e sol fu vinto da un fulmine; poscia colui che nuove foci diede al Tebro. Ai fasci ed alle gravi trabee si riconosce quel re che fu dato a Roma da Corinto; gli sta vicino Servio, che con opre chiare cancellò la macchia d' esser nato umile.

Qui tacque; e l' altro: Io mi ricordo, disse,
Che sette chiome del romuleo serto
Furon fregiate, e ne rammento i nomi.
M' addita l' altro; ed egli: O caro figlio,
A questa chiostra non ascende il molle
Lusso, non la superbia, e non il fero
Animo atroce d' un tiran: no, in questa
Parte non ha chi di superbo il nome

Porta: tu cerchi lui, che fu l'estremo
Che strinse il regio scettro; un mostro ei fue
Di crudeltà, che fu propizia a noi,
Poichè svegliò co' suoi delitti enormi
Il già sopito amor di libertade.
Di lui ti scorda e meco anzi ne vieni
A contemplar quell' alme in ciel beate,
Che vanno errando per l' eterno regno.
Mira come sen van legati insieme
I saggi amanti di immortal virtude!
Stretti e abbracciati per l' immense ruote
Gíano del ciel con maestoso passo
Tre giovani guerrieri, a cui fean plauso
I lieti spirti. Attonito egli chiede
Quali dei tre sieno gli eccelsi merti,
Onde sì dolcemente Amor gli annoda:
Perchè sien l'ombre ad applaudirgli intente.
Pria natura gli avvinse, egli riprende,
Che d' un sol ceppo li fe' al mondo uscire;
Poi l' amor della patria e il santo nome
Di libertà che il braccio lor sostenne.
Perciò, figlio, fra noi di tanta gloria
Sen vanno adorni: ahimè! l' ampie ferite
Mira de' duo primieri, e mira come
Le generose cicatrici in petto
Splendono ad essi! La ragion dell' armi
In tre coppie guerriere avean riposta
Ed Alba e Roma, del lor proprio sangue
Non volendo saziar l' avida morte.
Così schierati l'un dell' altro a fronte
Feano d' alto valor le prove estreme.
Allora fu che pallida e tremante
Temeo cader la libertà latina;
Poichè oppressi i duo primi, un braccio solo
La sostenea, da un sol pendea il suo fato.
Già fortuna spirava aure seconde
Vêr gli Albani, se non che il terzo surse,
E sulle spoglie de' fratelli estinti
Generoso innalzò la patria oppressa.

Scipione in principio del secondo libro domanda al padre quale sarà il riuscimento della

guerra Cartaginese. Che cosa, dice egli, ci preparano i fati? perocchè veggiamo che un'aspra guerra scuote il Lazio con terribil moto: sta sulla soglia il perfido Annibale; tutto si arrovescia; il nostro sangue impingua i campi; caddero tanti chiari duci; spiraste voi due nell'istesso istante, e fu rapito alle itale regioni il sole. Il padre allora squarcia il velo che copre l'avvenire, predice il trionfo di Roma, e l'abbassamento della orgogliosa sua rivale; ma amareggia al figliuolo il piacere che provava nell'udire le future altissime imprese dei Romani col vaticinargli che le spoglie delle vinte nazioni e la ruina di Cartagine precipiterebbero la repubblica in un abisso di mali, anzi la renderebbero preda del più ambizioso cittadino. Non si può negare che questi due libri sieno sparsi di bellissime sentenze espresse con poetica evidenza; ma siccome essi non contengono che un sogno, così è d'uopo confessare che l'eroe del poema dorme troppo lungamente (1).

Lelio spedito da Scipione passa nell'Affrica al re Siface per confortarlo a stringere alleanza con Roma. La reggia del principe Numida è descritta con elegante sublimità: rifulgea essa d'ogni intorno d'oro e di gemme; molte e vaste logge d'alto lavoro si ergeano su candide colonne; era dipinto sulle pareti e sulle volte il corso del sole e della luna, e vagamente rappresentata ogni costellazione

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital. tom. II, chap. 13.

colle analoghe favole. Il romano ambasciatore viene accolto ad uno splendido convito di Siface; un giovane esperto nella musica e nella poesia canta l'origine della opulenta e superba Cartagine: rimosse dai ministri le mense, Lelio narra le più brillanti imprese dei primi Romani, e si compiace nel dipingere quella che chiamò i Romani alla libertà, cioè la morte di Lucrezia.

Il terzo libro di questo poema termina senza che l'azione sia incominciata; nè si vede che essa dia un passo nel quarto, che è un semplice racconto della vita di Scipione fatto da Lelio, che dipinge quel suo concittadino grande sì nella città, che negli accampamenti, come in pace, così nella guerra. Fra le gesta più illustri del suo eroe, Lelio esalta precipuamente l'assedio e la presa di Cartagena; in cui Scipione si mostrò generoso e continente verso alcune prigioniere distinte da peregrina avvenentezza, e restituì la più bella allo sposo di lei, ricusando di ricevere pel riscatto una grossa somma di danaro, colla quale volle accrescere la dote della cattiva donzella.

Il Ginguené s'avvide avervi qui una considerevole lacuna non avvertita da verun critico italiano: tanto, dice egli, il poema dell'Affrica, sì spesso menzionato negli scritti ne' quali si parla del Petrarca, è poco letto, poco conosciuto. Il quarto libro termina nell'istante in cui Lelio narra a Siface, che in un'appartamento del palazzo si udivano le grida delle principesse e delle donzelle loro seguaci;

e che Scipione conoscendo il pericolo che correre poteano, se agli occhi apparissero dell'esercito, vietò che alcuno entrasse nel loro asilo, anzi le fe' condurre in sicuro luogo lunge dal teatro della guerra. Sul principio del quinto libro non è più Lelio che parla; non siamo più alla corte di Siface per assistere ad un convito, ed udire il racconto di eroiche avventure: l'alleanza venne rifiutata; si accese la guerra; Siface fu vinto; Scipione entra in Cirta capitale della Numidia; ed invece dell'istoria della giovane principessa spagnuola restituita al suo amante, v'ha quella di Sofonisba sposa di Siface, la quale dalla ruina del consòrte, dall'affetto verso di Massinissa e dall'orrore del servaggio è costretta a darsi la morte. Da tutto ciò si può dedurre che manchi un intiero libro, che dovea contenere la fine del racconto di Lelio, il rifiuto di Siface di collegarsi coi Romani, il subitano consiglio di assalirli, lo scontro di Scipione con lui, l'assedio e la presa di Cirta (1). Ma l'azione ripresa una volta corre alla fine di accordo sempre coll'istoria; onde il lettore conoscendo già e gli incidenti che avviluppano sempre più il nodo e quelli che tendono a scioglierlo, è privo della dolce sorpresa che si prova, quando ci si appresentano nuovi oggetti ed inaspettate avventure, nel che consiste la eccellenza dell'epopea.

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. II, chap. 13.

CAPO XIII.

Il Petrarca edifica una casa in Parma; sentimenti in lui destati da questa fabbrica.

Tornato il Petrarca in Parma cercò una casa in luogo appartato a fine di render pago il suo gusto per la solitudine, ed avventurosamente la trovò in capo alla contrada di S. Michele presso l'abbazia di S. Antonio; ei la prese a pigione in un col giardino che ad essa dietro si apriva, ed era innaffiato da un limpido ruscello. « Io ho una villa in mezzo alla città (scrisse subito a Barbato), ed una città in mezzo alla villa; giacchè a me solitario è pronta gran frequenza di abitatori, se pongo piede fuor della soglia; e presto è il ritorno alla mia solititudine, se la turba mi dispiace. Questi alterni beni mi offre una sola città, una sola magione: qui io godo di tanta tranquillità, quanta non ne goderono nè i poeti nella canora valle di Parnaso, nè i filosofi sotto i portici di Atene, nè gli anacoreti ne' silenziosi eremi dell' Egitto. O Fortuna, astienti dal turbare un mortale che si nasconde; esci dal suo limitare, e ti slancia tremenda nelle superbe soglie de' monarchi (1). »

Questa casa era sì cara, si adatta al genio del Petrarca, ch'ei non contento di averla

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 18, Barbato Sulmonensi.

presa a pigione, cercò di comperarla: furono paghi i suoi voti; onde divenutone padrone, la volle riedificare. Ma singolari sono i sentimenti che in lui destò questa fabbrica; essa avrebbe in altri eccitata la speranza della vita, in lui fe' nascere il tristo pensiero della morte. È prezzo dell'opera il ridurre qui in volgare le sue parole dirette a Guglielmo da Pastrengo. « Se tu cerchi che cosa io mi faccia, risponderò: quello dietro cui si travaglia tutta la umana schiatta. Che mediti? il riposo. Quali speranze abbia? nessuna di quiete. Ove vada errando? qua e là. Ove mi drizzi? per retto sentiero corro veloce alla morte. Con qual animo? intrepido e pronto a sciogliersi da questa grave prigionia. Quali sieno i miei compagni? il mortal genere. Qual meta sia vicina al sepolcro? il cielo; o se da esso esclusi siamo, l'abisso. Ma vi preghiamo, o Celesti, che questa calamità da noi allontaniate. Ma se cerchi ove ora mi trovi? sono in Parma. Quale sia la quotidiana mia vita? vivo nell'orto o nel tempio, se il bosco non mi invita ad uscire dalla città. Di qual sorta sia il mio vitto? il solito; quantunque la fortuna più indulgente mi stenda ambe le mani, e mi inviti nell'aperto suo grembo. Quale la mia occupazione? il poema dell'Affrica. Qual frutto ne speri? una vana gloria, perocchè la virtù sola è meritevole della solida.

« La seconda mia cura è la casa che fabbrico, conveniente al mio stato: raro in essa risplende il marmo; ond'io soventi volte mi

lagnò perchè sia lontano dalle vostre cave, o perchè l'Adige non discenda a bagnar queste rive. I versi di Flacco e l'idea della morte mi sconfortano dall'ornar troppo il mio edificio, e volgono talvolta il mio pensiero alla magione celeste, ammonendomi di serbare i sassi a funereo uso. Allora si rallenta quel mio impeto e quell'amore della incominciata impresa; allora odiando i tetti vorrei abitare le selve. Una tenuissima e quasi invisibile fessura vidi un giorno nelle nuove muraglie; ne incolpai i muratori e la lor rozza arte. Mi risposero essi, che tutto l'umano artificio non può rendere più ferma la terra curvata da tanto peso; che le appena gittate fondamenta doveano per poco cedere alle nuove moli; che nulla di fermo, nulla di immortale posson fare le umane destre; che finalmente quelle mura avrebbber più lunga vita di me e de' miei nipoti. Stupii, e dissi a me medesimo: se la rusticità di chi parla non si dee dispregiare, costoro mi rinfacciano la verità. Perchè, o insensato, non badi alle fondamenta del tuo corpo che minacciano ruina, e non ti traggi in sicuro mentre lo puoi? cessa di aver a cuore tutte le altre cose più di te stesso. Starà questa casa; cadrà il tuo corpo; tu dovrai abbandonare l'una e l'altra dimora. Confuso da questi accenti io tacqui; il solo pudore impedì che la tema non mi facesse abbandonare l'incominciato edificio; perocchè questa mole imperfetta sarebbe mostrata a dito dal popolo. Pertanto insistendo affretto l'opera; ma la mia mente

discorda sempre da sè stessa, e molte cose vuole e disvuole; ora mi accontento di un'angusta casa simile all'orto del maguo Curio, od al podere di quel vecchio mentovato da Virgilio nelle Georgiche; ora desidero di emular le altissime mura dei Romani o dei Babilonesi: la mente vaga erra fra queste vaste idee come in un pelago; non molto dappoi essa diviene ammiratrice della modestia, ed inimica del lusso orgoglioso. Fra queste incertezze e varietà sempiterne io ondeggio, e non so a qual partito appigliarmi. Ma l'inetto volgo erra senza timone in mezzo ai più tempestosi fiotti; onde amo le mie tempeste, e mi consolo rimirando il popolare naufragio; ed il tutto librando su di un'equa bilancia, mi rido e di me e di tutto ciò che v'ha nel terrestre globo (1). »

CAPO XIV.

Morte di Tommaso da Messina e di Giacomo Colonna; elogio di quest' ultimo.

In mezzo alle più felici venture l'uomo dee sempre temere i tradimenti della fortuna, la quale allorquando lo ha spinto al sommo della ruota suol precipitarlo miseramente al basso. Così avvenne al Petrarca: nell'anno 1341 egli avea ricevuti tali onori, che difficilmente

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 18, Guillelmo Veronensi.

si concedono ad un mortale; avea fatto pompa del suo ingegno in una delle più brillanti corti della Italia; era stato coronato in campidoglio fra gli applausi de' patrizi e del popolo; i signori di Parma lo aveano accolto, anzi trattenuto alla lor corte co' più lusinghieri accoglimenti; un cieco vecchio avea girata quasi tutta l'Italia meridionale per visitarlo. Che cosa potea egli bramare di più per essere felice? Ma la fortuna invidiosa si accingeva a travolgerlo dal sommo all'imo; cominciò la perfida dal rapirgli un dolce amico.

Fu questi Tommaso da Messina, col quale il Petrarca avea studiato e stretta amicizia all'università di Bologna. Terminati gli studi si divisero di persona i due giovani, ma non di cuore, giacchè alimentarono il fuoco della benevolenza con continuate lettere. I fratelli di Tommaso annunciarono subito la morte di lui al Petrarca, e lo pregarono di scrivere un epitaffio da incidersi sulla tomba dell' estinto amico. « Questa, rispose il Petrarca, « non è delle usate ferite al mio animo, nè « da medicarsi co' soliti rimedi, ma più pro- « fondamente discese nel mio cuore; la fe- « roce fortuna colse il loco ed il tempo op- « portuno a nuocere, e con tutto il suo « pondo mi fu addosso, e mi rapì in sul « fiorir degli anni il mio Tommaso che non « mai da me si mentoverà senza lagrime, e « che coll'esimio fiore di rara indole pro- « metteva ubertosi frutti ed alto incremento. « Io confesso che all'immatura morte di co- « stui tutte le mortali cose invilirono agli

« occhi miei; dall'esempio dell'amantissimo
« vostro fratello m'accorgo quanta sia la in-
« costanza delle nostre vicende; avevamo una
« istessa età, un istesso animo, una somma
« parità di studi, un incredibile identità di
« voleri; eravamo una sola cosa; cammina-
« vamo sull'istesso calle, alla istessa meta
« tendevamo; una sola era la fatica, una
« la speranza, una la intenzione, e Dio
« volesse che una fosse stata anco la fine.
« Dopo il mio Tommaso, lo confesso, volli
« morire, nè lo potei; lo sperai, ma ne
« fui deluso. Non ignoro che cosa rispon-
« derebbe Seneca, se ciò sentisse; che *in-*
« *darno si desidera quello che in nostra mano*
« *è posto.* Io approvando in molte cose l'in-
« gegno di questo filosofo, da lui dissento
« in altre, e principalmente in questa preci-
« pitosa e temeraria opinione, che tale si
« potrebbe dimostrare non solo colle testi-
« monianze de' nostri filosofi, ma anche col-
« l'autorità de' Gentili, se ora di ciò si trat-
« tasse. A me travagliato da infelici novelle,
« privo dell'ottima parte di me stesso, ini-
« mico di una vita veramente tapina e sol-
« lecita senza di lui, appresentossi una
« opportuna febbre; con questa scorta mi
« avvicinai lieto fino al limitare della morte;
« ma volendo varcarlo, vidi una scritta in sulle
« porte che dicea: *non farlo; non peranco*
« *venne la estrema tua ora;* ritenni il passo,
« e di là respinto tornai mesto alla vita. Or
« vivo sì, che appaia a ciascun riguardante
« che vivo mio malgrado; vivo sperando ciò

« che tutti paventano, e consolando il mio « dolore colla brevità de' miei giorni (1). »

Insiem di questa lettera mandò ai fratelli di Tommaso un epitaffio in versi elegiaci, che ancor si legge sulla sua tomba in Messina nella chiesa di S. Maria del Monte Carmelo (2). Ma più che dell'epitaffio sarà ai posteri tramandata la fama di Tommaso dai pochi versi che il cantore di Laura lasciò scritti nel Trionfo di Amore, ove si duole della perdita dell'amico; conciossiachè i versi latini incisi sull'avello non si leggono che dal curioso viaggiatore, i volgari sono nelle mani e sulle bocche di tutti. Nel cap. IV di quel Trionfo parla dei cantori innamorati di chiara fama, chiamandoli *suoi infelici e miseri conservi;* e fra di essi annovera anche il suo Tommaso, primo nella schiera degli Italiani.

> Volsimi ai nostri, e vidi 'l buon Tomasso
> Ch' ornò Bologna ed or Messina impingua.

---

(1) Petr., Fam., lib. IV, ep. 4 e 5.

(2) Riporto qui l'epitaffio di Tommaso scritto con facil vena e con molto affetto dal Petrarca.

> *Indolis atque animi felicem cernite Thomam,*
> *Quem rapuit fati praecipitata dies*
> *Hunc dederat mundo tellus vieina Peloro,*
> *Abstulit haec eadem munus avara suum;*
> *Florentemque nova iuvenem virtute repente*
> *Succidit misero mors inimica mihi.*
> *An ne igitur grates referam pro munere tanto,*
> *Carminibus Siculum litus ad astra ferens?*
> *An ne gemam potius simul, indignerque rapinam?*
> *Flebo; nihil miseris dulcius est gemitu.*

O fugace dolcezza! O viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza il qual non sapea movere un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è il viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi e fola di Romanzi.

La febbre intanto continuava a travagliare il Petrarca, il quale credendosi vicino all' estremo istante, non d'altro si doleva che di dover lasciare imperfetto il poema dell'Affrica. Sdegnando perciò la lima altrui, avea deliberato di darlo alle fiamme colle sue istesse mani, non abbastanza fidandosi che ciò facessero gli amici dopo la sua morte, perchè si rammentava che in questo solo Virgilio non fu esaudito da Augusto. Poco adunque mancò, dice egli medesimo, che l'Affrica, oltre gli ardori del sole cui eternamente soggiace, oltre gli incendi dei Romani da' quali fu per ben tre volte devastata, fosse abbruciata anco dalle mie mani (1). Ma la paterna benevolenza che gli autori nutrono verso le loro opere, ritrasse la destra che volea consagrare alle fiamme quel poema, che il Petrarca non avrebbe certamente serbato, se avesse potuto prevedere che i posteri non lo avrebbero nemmeno letto.

Il Petrarca non avea peranco rasciutte le lagrime per la morte di Tommaso da Messina, ed era ancor debole per la sofferta febbre, quando ricevette incerte notizie della salute del suo caro vescovo di Lombez, che

(1) Petr., de Contemp. Mundi, dial. III.

avea fuggita la patria, i fratelli, il genitore, lo strepito della vita mortale, per ritrarsi nei recessi della Guascogna ad adempiere gli ufficî del suo ministero. L'egro amante di Laura, ondeggiando fra il timore e la speranza, aspettava ognora dalla Francia nunzi più certi, quando una notte vide in sogno il diletto amico che attraversava un rivo del suo giardino; gli andò incontro, e lo interrogò, donde venisse, ove andasse; perchè sì precipitosamente; perchè scompagnato? Egli, giocondissimo com'era nel favellare, gli rispose sorridendo: « Ti rammenta che allorquando meco vivevi al di là della Garonna, ti era molesto il clima de' Pirenei; di là ne vengo io affaticato per non tornarvi mai più, e vado a Roma, ma non ti voglio compagno. » E in così dire affrettava i passi, e respingea dolcemente il cantore di Laura, che guardatolo fiso lo riconobbe per morto all'esangue pallore della faccia. A tal vista die' un alto grido il Petrarca, e balzò esterrefatto dal sonno; notò il giorno; raccontò agli amici la visione, e la scrisse agli assenti. Trascorsi venticinque giorni, ricevette la notizia della morte del vescovo Colonna, avvenuta in quella notte appunto in cui era stato atterrito dalla mesta visione (1). Quest'avventura, narrata dall'istesso Petrarca, non ci dee far credere che egli prestasse fede ai sogni, quando anzi soggiunge che un fortuito e singolar caso non

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 7.

lo persuadeva a dar loro credenza, come un altro simile sogno confermato dall'evento non avea indotto Cicerone in questo errore sì grossolano.

Sì grave fu il dolore del Petrarca per così funesta ed inopinata morte, che quasi in preda alla disperazione scrisse a Lelio, che raccolti avea gli estremi sospiri del Colonna: « Infelice! ove andrò io? Forse a Lombez, di cui son canonico, per mirare il feretro ove furono sepolte tutte le mie speranze, e baciar le mani di un pontefice altiero e barbaro, invece di quelle di un amabile pastore or or perduto? Forse ad Avignone per veder la casa del cardinale immersa nel lutto, e vedovata di tanto splendore? Ahi diletto Lelio, noi abbiam troppo vissuto, perchè ci vedessimo tolto un benignissimo signore, un indulgente padre, un uomo utile al mondo, necessario a noi, glorioso alla patria, sostegno del cadente padre, conforto e letizia dei fratelli e delle sorelle, speranza degli amici, modello di virtù e di modestia, amatore degli studi, ospite delle lettere (1)! »

Essendosi dopo alcune settimane mitigato il gravissimo dolore per mezzo della ragione e della pazienza che rende più lieve ciò cui non si può rimediare, il Petrarca si vide in obbligo di consolare il cardinale Colonna. Si può considerar la lettera scritta a quel prelato come un funebre elogio del vescovo di Lombez; ond'io qui la riporto pressochè intiera,

(1) Fam., lib. IV, ep. 7.

perchè reputo necessario il far conoscere ai miei leggitori l'estremo tributo di reverenza con cui il Petrarca onorò il più caro suo amico, il munifico e primo suo Mecenate, il fedele suo compagno nell'ameno viaggio fatto in Provenza.

Parma, il 5 gennaio 1342.

« Il dolore mi spigne, la carità mi invita
« a scriverti; la sola disperazione di ottenere
« il bramato intento mi sconforta, perocchè
« la freschissima piaga del tuo animo non ha
« bisogno di tali farmachi; vincerà la doglia,
« vincerà l'amore, darà luogo la disperazio-
« ne. Nondimeno, condannato dalla devozione
« a te dovuta, riprendo la penna più volte
« presa e gettata; persuadendomi che se altro
« frutto io non facessi, sfogherei scrivendo
« in qualche parte l'acerba passione che den-
« tro mi adugge e m'aggrava; così piaccia a
« Dio che a te non m'accosti consolatore
« importuno ed intempestivo. So che Tiberio
« imperatore si fece beffe degli ambasciatori
« troiani, i quali essendo venuti alquanto
« tardi a consolarlo per la morte del figliuo-
« lo, poichè gli ebbe attentamente ascoltati,
« rispose — che altrettanto si doleva che essi
« avessero perduto un egregio cittadino in
« Ettore. — Ma l'animo tuo ed i tuoi costumi
« sono da ciò assai diversi; notissima è la
« tua pietà, divulgata la umanità non verso
« i tuoi solamente, ma verso tutti. Pertanto

« non ignoro quanti gemiti io sia per rinno-
« vare colle mie parole, gemiti forse già
« compressi dalla virtù dell'animo, od al-
« quanto dal tempo acquetati. Imperocchè io
« non intendo di estenuar colle parole la
« tua sventura; affermerò anzi che di quanti
« io ne ho conosciuti, o letti, o uditi rac-
« contar giammai, niuno ha fatto maggior
« perdita nella morte di un suo fratello.
« Vedi, che dove vorrei, potendo, svellere
« dal tuo petto le radici dell'affanno, apro
« alle lagrime ed ai sospiri più larga uscita.
« Scorra adunque copioso il pianto, purchè
« ti sovvenga che chiuso il varco ad esso
« una fiata, non è convenevole che più si
« inviti ad uscir fuori, come è costume
« delle anime troppo flebili. Primieramente io
« veggo che per la morte di un tale e così
« amato fratello hai fatto una gran perdita.
« Ma allora io la stimerei infinita ed incom-
« parabile, quando la morte lo avesse estinto,
« e non da noi separato per lo spazio di un
« breve tempo. Ma quando egli era vivo,
« quanto piccola parte della sua vita passò
« sotto i tuoi occhi! Computa un poco i
« tempi, come fanno gli amanti, e dalla prima
« sua fanciullezza infino all'ultimo giorno della
« sua età discorrili nella memoria. Generato
« egli lungi dalla patria, e nato in quel così
« glorioso esiglio del padre, vagì in paese
« lontano, e fanciullo di maravigliose spe-
« ranze passò gli anni teneri senza di te; o
« se pur con te, fu in quella età la quale
« nè è capace di vero giudizio, nè riceve i

« fondamenti dell' amore; così fin allora si
« può dire che non ti fu presente, o quasi
« come non presente. Giunto poi all' adole-
« scenza, mosso da incomparabile amore che
« ei portava alle lettere, delle quali niuno fu
« mai più amoroso cultore, viaggiò per tutta
« la Italia e la Francia, e mentre discorrendo
« in diverse parti procurava di ammorzar la
« generosa sete del suo animo, si immerse
« nei fonti di tutte le dottrine, e fino all' età
« virile diede a sè stesso volontario esiglio.
« Poscia, mercè dell' ammirabile sua virtù,
« avanti l' età prefissa fu creato vescovo, il
« cui uffizio egli trattò con tanta laude, che
« tutti i buoni si vergognavano che non fosse
« collocato in più alto soglio; egli solo li-
« bero da ogni ardore di ambizione o d' a-
« varizia, contento del suo stato onestava
« insignemente l' episcopal dignità, e non
« solo non desiderava maggiore altezza, ma
« spregiandola temea l' apice sommo, come
« la sede del precipizio. Della qual cosa sic-
« come ne fan testimonianza il tenore di tutta
« la sua vita, ed i discorsi fatti a' più intimi
« amici, ne' quali scorgevasi il suo animo
« sublime e pieno di tranquillità; così ne fa
« piena fede quella lettera spirante gravità,
« modestia e dispregio delle cose umane,
« che egli di sua mano ti scrisse negli ultimi
« giorni della sua vita; la quale mai non
« rileggo, che non versi gioconde lagrime;
« perocchè la serbo presso di me, che sti-
« masti degno di custodirla e di farle rispo-
« sta; ed ora in questa morta carta parmi

« vederlo presente ed udir le sue vive parole. Nè giudico che faccia d'uopo ricorrere a qualche scuola di filosofi; così pienamente ha egli ridotto in poche parole tutto ciò che appartiene alla vita sobria e beata, e tra molte belle parti questa mi sembra maravigliosa, che cercandosi di continuo di innalzarlo a maggior dignità, egli frapponendo un religiosissimo giuramento, afferma (mirabile a dirsi) che si contentava del suo grado, nè voleva salir più alto, ma sperava e desiava di morire in quello. Nondimeno sarebbe egli asceso suo malgrado, dove la nobiltà del sangue ed i suoi meriti lo chiamavano, se non gli fosse stata contraria la invidia, che signoreggia gli animi de' cortigiani; e dappoichè essa aveva ceduto al grido ed alla virtù di così fatto uomo, non si fosse interposta la morte a mezzo il corso della sua verde giovanezza. Ma torno all'ordine degli eventi.

« Fatto vescovo, avendo esattissima cura dell' affidatogli incarico, subitamente lasciandoti, n'andò al suo vescovato; e comechè ei fosse nutrito fra l'opulenza e le delizie romane, con serena fronte e allegro animo si trasferì ai monti Pirenei, in guisa che per la sua venuta non tanto pareva mutato il suo aspetto, quanto quello dei luoghi; nè tanto egli passato in Guascogna, quanto la Guascogna in Italia. Il qual viaggio seco lui io feci; ed ora la sola ricordanza mi rende felice, mentre mi sovviene della mansuetudine da lui serbata in

« quella dignità, della umanità fra tante doti
« di natura, della onestà in tanta sua gio-
« ventù e maravigliosa bellezza di corpo,
« della integrità mostrata sempre in tutte le
« cerimonie; finalmente della gravità piutto-
« sto da desiderarsi che da sperarsi in un
« giovane prelato. In tutto quel tempo tu
« nol vedesti. Quindi tornando, arrestossi
« forse per godere finalmente della presenza
« desideratissima del fratello. Io son d'avviso
« che egli abbia ciò sperato; ma glielo vietò
« la fortuna, che l'opre de' mortali a suo
« arbitrio padroneggia. Perocchè eccitato da-
« gli affanni e dalle voci della patria e della
« famiglia, fu costretto a portarsi a Roma,
« ove io lo seguitai, chiamandomi egli con
« dolci preghiere, e concedendomelo tu a
« gran fatica. Io credo che ciò avvenuto sia
« per volere di Dio, affinchè essendo ammi-
« ratore e testimonio della doppia sua virtù
« in pace ed in guerra, fossi partecipe dei
« consigli di quella prudentissima mente. Pas-
« sati sette anni nella patria con tanta pietà
« e costanza, che Roma lo riconobbe per
« unico conservatore delle sue reliquie, ed
« ora confessa d'esser tenuta a lui se tutta
« non cadde in cenere, tornossene per l'ul-
« tima volta a vederti. Nè più si fermò di
« quanto era d'uopo per darti l'ultimo sa-
« luto e pronunciare l'estremo vale; avve-
« gnachè commiserando subito la vedovanza
« della deserta sua sede, ed avido di solitu-
« dine, con cui compensare i quotidiani

« disturbi avuti in mezzo ai popoli, e paren-
« dogli convenevole di vivere alcuna volta
« per lui, essendo vivuto assai per beneficio
« degli amici e della patria, di nuovo si ri-
« dusse al suo vescovato; dove facendo molte
« opere nobili, e siccome per lo addietro
« avea vinto ciascuno, così vincendo allora
« sè medesimo, rese con vivi esempi di
« bontà la sua vita cara a Dio e lodevole
« presso gli uomini. E quivi appena fornì un
« anno che dalle tempestose onde della vita
« giovane ancora fu trasportato al porto della
« vera quiete ed a più felici regni.

« Ora, o ottimo padre, riconosci meco le
« cose che io son ito discorrendo; nè ti rin-
« cresca di ragionar del fratello con me, che
« in lui piango il mio perduto onore; e non-
« dimeno (come sogliono fare le nutrici nelle
« cadute de' loro teneri fanciulli) mentre
« che io piango, vo cercando al mio dolore
« quell'alleviamento che posso. Raccogli adun-
« que meco tutto il tempo della sua vita;
« vedrai che egli ha trapassato con te una
» piccola particella della sua età, e confes-
« serai d'aver appena gustata colle somme
« labbra quella dolcezza che i fratelli prendono
« del conversare insieme; onde se finora non
« ne hai pianto l'assenza, poni ora fine alle
« lagrime. Qui però ben intendo (giacchè di
« tali cose mi fecero esperto le spesse in-
« giurie della morte) quello che tacitamente
« suol rispondere l'impiagato animo. Tu dun-
« que poni la condizione della morte con
« quella della assenza? Ma io sperava di

« rivedere l'assente fratello, sapea dove egli
« era, e con le spesse notizie alleviava il
« dolore della lontananza; ma ora la conso-
« lazione è morta insieme d'ogni speranza.
« A me pure niuna cosa sembrerebbe più
« simile alla morte dell'assenza, se nella
« morte non trovassi più certi e fermi con-
« forti. Conciossiachè l'una e l'altra divide
« il corpo, ma non l'animo; e l'assenza rende
« le menti affannate e sospese, dove la morte
« lor toglie ogni soverchia cura. Chi è colui
« che possa essere sicuro degli amici o dei
« fratelli lontani, se non quegli che ignaro
« degli accidenti umani non conosce nè la
« forza nè la instabilità della fortuna? Quanto
« a me, da che qui sono, mai non ricevo
« lettere dagli amici se non con timidezza e
« con la faccia smorta, ed anche dopo aver
« inteso che son sani, non depongo il so-
« spetto e l'affanno. Perciocchè chi mi può
« render certo che mentre esse passarono le
« Alpi ed il mare, non sia avvenuta qualche
« avversità a chi le scrisse, il che suol ac-
« cadere in un batter d'occhio? Nè mi ver-
« gognerò di gloriarmi presso di te d'aver
« posto grandissimo studio per aver l'animo
« armato e pronto contro i subiti casi della
« fortuna, e poter pervenire a quella perfe-
« zione insegnata da Seneca, il qual dice
« *che il saggio conosce soprastargli tutte le*
« *avversità, nè cosa veruna gli avviene che*
« *che egli non dica*: *Io lo sapeva*. La morte
« adunque ti dee aver liberato da ogni af-
« fanno. Tu sai dove ora è il fratel tuo, ed

« in qual beatitudine si vive; giacchè se la
« fede, se la giustizia, se la pietà, se la ca-
« rità ci aprono la via al cielo; se la mente
« sciolta e libera dai lacci mondani ha più
« spedito volo di gire lassù, e se alle buone
« e ben create anime l'ultima ed eterna abi-
« tazione è il cielo, ivi è da credere che il
« fratel tuo sia asceso; e se lo ritardasse
« qualche macchia della nostra mortalità, egli
« è in cammino, e già mondo e purgato a
« gran passi si affretta alla patria. Ma do-
« vunque si trovi, spesso a te rivolge gli
« occhi, e ti prega non vogli colle querele
« impedire il felicissimo suo viaggio.

« In vero all'uomo forte ogni terreno è
« patria; ogni luogo all'uomo è proprio e
« natio. Ma la Provvidenza divina determinò
« non senza ragione, che avendo il tuo fra-
« tello ornato, mentre visse, due città di
« gran lunga differenti, tenessero ambedue
« ugual parte di quello che di lui lasciò la
« morte; e Roma serbasse la perpetua ed
« immortal gloria del suo cittadino, Lombez
« le venerande ossa del suo vescovo; la quale
« (se lo augurio non m'inganna) in tutti i
« secoli non è per possedere più illustre ti-
« tolo di celebrità, se tu consenti che pro-
« prio e perpetuo lo possegga. Perciocchè
« odo che hai in animo di far trasferire il suo
« corpo a Roma; il che non intendo nè di
« consigliarti, nè di sconsigliarti, acciocchè
« non paia che io porti invidia o alla città
« di cui son cittadino, o alla chiesa della
« quale son canonico.

« Sia oggimai fine; acquetinsi i sospiri, si
« asciughino le lagrime, cessino i lamenti.
« Non credere che il tuo fratello sia morto,
« perocchè egli vive, mentre noi di continuo
« moriamo senza avvedercene, e temiamo la
« morte (o cecità grande delle nostre men-
« ti!) che è principio della vita. Affinchè
« pertanto egli vivendo si trovi presente non
« ai pianti, ma ai pensieri e ragionamenti
« tuoi, vieta che nella corte tua si serbi
« quel silenzio che è proprio degli uomini
« di basso cuore, e si suol serbare dalla
« maggior parte nelle case lagrimose di co-
« loro che il nome dei morti abborriscono
« come cosa trista. Ora adunque risuoni il
« glorioso suo nome, e lungi dalle tue soglie
« sia quel costume da me ripreso nei Ro-
« mani. Essi non sogliono mai nominare al-
« cun defunto senza titolo di misero; così
« dicono *quell'infelice*, *quello sventurato*, ag-
« giugnendo il nome in guisa, che appena
« si intendono le prime sillabe. Ma il fratello
« tuo qui felicemente è vivuto, e di quindi
« felicemente partito; ora altrove vive beato;
« onde si dee pienamente proferire il suo
« nome. Tu sovvienti che grande gloria si
« acquistarono coloro che con forte animo
« sopportarono la morte degli amici e dei
« parenti. Il che tu con tanto maggiore stu-
« dio dei avvertire, quanto rivolgendoti in-
« torno vedrai che le genti prendono esem-
« pio da te; ed essendo tu posto in grande
« altezza, tutti tengono gli occhi fissi in te;
« il quale onore ti fu procurato dalla maestà

« della stirpe, e dalla moderatezza della vir-
« tuosa vita. Sta sano (1).

CAPO XV.

Disprezzo di Benedetto XII per l' Italia; sua malattia e morte: elezione di Clemente VI; ritorno del Petrarca in Avignone.

La morte di Giacomo Colonna servì al Petrarca di scusa per ritardare il suo ritorno in Avignone. Quell' anima disdegnosa e veramente italiana fremeva al sol pensiero di dover rivedere una città in cui e pontefice e cardinali disprezzavano in siffatta guisa l'Italia, che se la rappresentavano alla mente come un deserto ed un' immane, inospita regione. Questo solo fatto riferito dal Petrarca proverà a qual indegno eccesso la corte avignonese spignesse il suo dispregio per la bella Italia.

Si erano mandate in dono a Benedetto XII alcune anguille del lago di Bolsena di una grossezza portentosa e di un sapore squisito; egli le fece distribuire ai cardinali, serbandone per sè una piccola parte. Passati alcuni giorni, essendo venuti, come era costume, i cardinali a corteggiarlo, cadde il discorso sulle anguille, e Benedetto disse mottegiando: « Se le avessi gustate prima di distribuirle, od avessi saputo che potessero essere sì squisite,

(1) Petr., Fam., lib. IV, ep. 6.

certamente non sarei stato sì generoso distributore; ma non ho mai creduto che l'Italia potesse produrre qualche cosa di buono. » Alle quali voci il cardinale Colonna, che nulla di turpe nè vedere nè udir voleva, arse di sdegno, e commosso profondamente nell'animo e rosso in viso esclamò: « Mi maraviglio che un uomo dotto, quale tu sei, che hai letto molto, ignori che l'Italia è eccellente in ogni cosa (1). »

Benedetto XII infermossi all'incominciare del 1342; perchè volendo i medici arrestare gli umori che colavano da una fistola che egli avea in una gamba, fecero sì che quegli umori si spargessero nella massa del sangue, e minacciassero al pontefice una prossima morte. Essendo di ciò informato il Petrarca, scrisse al vescovo di Cavaillon una lettera, nella quale con sensi allegorici dipinge il triste stato della Chiesa diretta dall' imbecille Benedetto. « Che fai, che pensi, o ottimo padre? Qual esito speri tu che avranno le cose; qual fine il presente naufragio? Occuperemo il porto, o saremo sepolti in mezzo alle procelle? La nave è disadatta a resistere

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 1. Le anguille di Bolsena erano preziosissime in questa età, perchè credute di esquisitezza straordinaria. Martino IV le faceva morire nella vernaccia, poi se ne prendeva una buona satolla; onde il Dante lo confinò nel Purgatorio, ove

« . . . purga per digiuno
« Le anguille di Bolsena e la vernaccia »

Purg. lib. XXIV.

a tante formidabili onde; un soverchio vento gonfiò le vele; la carena è compressa da gravissimo peso; inesperti sono i remiganti; ed il reggitor del timone, come ben vedi, disprezzando i precetti dell'arte nautica, ama la terra, che suol essere molto pericolosa ai naviganti; troppo si fida della bonaccia, e contemplando le stelle erranti, stolto non cura la polare fedel guidatrice delle navi. Ben avvinazzato, sonnolento e grave per la età tentenna, si addormenta, e cade precipitoso nel mare; Dio volesse che fosse solo. Già rimiriamo il pallore del caduto; già sentiamo le grida dei naufraghi; già la carena scommessa si aperse; già gli sparsi attrezzi galleggiano nel pelago. Piaccia a Dio, il quale scorge la sua nave, che erra senza piloto, di reggerla egli stesso in mezzo alle notturne onde, e di non permettere che si sommerga, posciachè a sì caro prezzo la riscattò dagli inimici; altrimenti si dee temere che incalzando la tempesta noi periamo fra i pirati e gli scogli. A tal frangente ci trasse l'ignoranza del nostro piloto: che dico? la sua cecità, anzi, a parlar propriamente, il suo furore, la sua rabbia, la sua turpe inerzia, e la fervida brama del procelloso lido, e l'impero della ragione dato alla fortuna, e l'infamia suggerita da sozza cupidigia. Oh quanto più avventurosamente egli avrebbe solcata la terra col paterno aratro, piuttosto che ascendere la barca pescatoria! E che? So che ad una universale offesa non basta una particolare vendetta. »

« Ma che cosa mai si può far di più? Egli se ne va a ricevere ciò che merita; sarà pasto de' marittimi animali; sarà mostrato a dito da tutti; sarà il soggetto de' motti, de' frizzi, degli scherni d'ogni mensa; finalmente sarà favola a tutti coloro che solcheranno questo mare. Ma dimmi, che avverrà di noi? Certamente se un somigliante reggitore si accosta al timone, appena lo stesso Iddio ci potrà salvare; ma in mezzo a tanto spavento abbiamo una sola speranza di salute, che è impossibile il trovare un simile mostro. Tu intanto cerca una tavola che da noi si possa afferrare in questo naufragio. Se vuoi il mio consiglio, ci stabiliremo nella tua villa, ove mi sembra di poter finalmente trovare il desiderato silenzio ed un quietissimo porto (1). »

Il vaticinio del Petrarca avverossi bentosto; Benedetto XII morì ai 25 di aprile del 1341, lasciando fama di bevone e di scostumato (2), anzi che di santo, come pretesero alcuni di provare contro la testimonianza del Petrarca. Galvano Fiamma, segretario di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, disse che Benedetto XII non avea fatto alcun bene tranne quello di morire, e di cagionar così somma gioia alla Cristianità (3).

(1) Petr., Ep. sin. tit., ep. 1.

(2) Sono celebri i due versi co' quali un contemporaneo volle formare il carattere di Benedetto XII; essi si leggono nel Balusio, tom. 1, f. 240.

Iste fuit Nero, Laicis mors, vipera Clero,
Devius a vero, cuppa repleta mero.

(3) Muratori, Script. Rer. Ital., tom. XII, f. 1009.

Ma questa gioia durò ben poco, essendo stato eletto successore un cardinale che recise tutte le speranze in sul fiorire. Era questi Pietro Rogero arcivescovo di Sens, indi di Rouen, che abbiam veduto difendere nel parlamento le immunità ecclesiastiche contro Pietro di Cugnieres; eletto pontefice assunse il nome di Clemente VI, ed introdusse nella sua corte una magnificenza ed un lusso sconosciuto a' suoi predecessori; nessun monarca lo uguagliava nella sontuosità delle suppellettili, nella squisitezza della mensa, nello splendore del corteggio composto da gentiluomini e scudieri scelti dalla più antica nobiltà, nel numero de' generosi destrieri, de' quali oltre modo si dilettava (1), e quel che ad un pontefice sommamente disdiceva, nell'affluenza delle dame fornite di rara bellezza e di lusinghieri vezzi. Clemente però si distingueva da Benedetto nella generosità, colla quale distribuiva i beneficii; generosità che popolò Avignone di un'immensa folla di cherici.

Quando si eleggeva un nuovo pontefice, i Romani speravano che egli volesse tornare all'antica sede; onde a lui spedivano dei legati che lo scongiurassero ad abbandonare le sponde del Rodano. Appena che Clemente VI fu eletto, nominarono diciotto personaggi dei tre primi ordini della città, e gli incaricarono di presentarsi al nuovo pontefice, a fine di

(1) De Sade, Mém., lib. III, pag. 44.

esortarlo a trasportare la sede nella metropoli della Cristianità. Fra i diciotto ambasciatori si distinguevano Cola da Rienzo ed il Petrarca, in cui i cittadini di Roma aveano precipuamente riposte le loro speranze.

Il Petrarca non potè ricusare di rendere un sì importante servigio a Roma, all'Italia, al mondo tutto cristiano; ma si diede in preda ad una profonda mestizia quando fu costretto ad abbandonare la tranquilla sua sede per recarsi all'abborrita Babilonia dell'Occidente; e scrivendo a Barbato di Sulmona, sfogò in questi sensi il suo dolore. « Ciascuno è scosso dalla sua sorte; la mia mi comanda di valicar le Alpi prima che i raggi del sole abbian dileguate le nevi che le coprono, e di girmene di nuovo alla tenebrosa riva del Rodano, all'oscena Avignone, chiostro informe di tutti i mali. Ohimè! qual avverso Dio regge i miei fati? qual astro nocevole a me splende? Se la fortuna mi invidia il patrio sepolcro, mi sia almen conceduto di cercarne uno sotto il polo, o dove abitano i serpenti. Vivrò e morirò nella valle del Caucaso, o sull'alto Atlante, purchè respirar possa un aere puro, e trovare poco spazio di terra che ricopra le mie ossa. Di più non chieggo; ma anche ciò tu mi nieghi, o barbara fortuna, e qua e là incostante mi spingi, onde io sono ognora peregrino ed errante. T'arresta finalmente in qualunque regione ti piaccia, e cessa dal rendermi il tuo ludibrio. Non cerco ampli doni nel tuo regno; mi permetti solo il godimento di una

tranquilla povertà; soffri che la breve mia vita trapassi in questo remoto asilo; già si approssima la morte, e con essa la libertà; sol questo tempo che sta di mezzo scorra senza turbine. Nè l'ambizione, nè l'avarizia mi accieca; eppur tu mi assoggetti a lunghi travagli, i quali crescendo sempre colla età, qual porto mi lasceranno, quale speranza per la vicina vecchiezza? O misera condizione dei mortali! paventano se sono in alto, sono incerti se nel mezzo, calpestati se al basso; io mi scelsi il basso, e temo come se fossi infra le nubi. Passai un anno tranquillo, ma troppo breve e fugace; or la fortuna mi strappa dal seno del mio riposo per affidarmi negozi scabrosi e difficilissimi. Tu almeno, o felice Barbato, non abbandonare il tuo nido (1). »

Ardendo l'Italia d'alto incendio di guerra, il Petrarca fu confortato a prender la via di Trento, e dalla Germania passare in Francia. Il suo viaggio fu rapido e felice; arrivato in Avignone, si ricongiunse al suo cardinale Colonna, a Lelio ed a Socrate, i quali dopo la morte del vescovo di Lombez si erano ritirati nella casa del cardinale. La sola conversazione con sì cari amici potea molcere quell'ira accesa nell'anima del Petrarca dallo spettacolo della corte lussuriosa e scioperata di Clemente (2).

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 19.
(2) De Sade, Mém., liv. III, pag. 59.

CAPO XVI.

Il Petrarca stringe amicizia con Cola da Rienzo, e seco lui si presenta al pontefice per confortarlo a tornare in Italia; ma nulla ottiene.

Era natural cosa che il Petrarca, conosciuto appena Cola da Rienzo, dovesse a lui stringersi con soavi vincoli di benevolenza, e seco piangendo gli infelici destini dell'Italia, con lui a vicenda incoraggiarsi a chiamarla a novella vita. Cola, benchè nato da un oste e da una lavandaia, avea fin dalla prima fanciullezza apprese le lettere, e dotato come era di perspicace ingegno, avea fatti non pochi progressi nell'istoria principalmente e nella rettorica; onde mostrava al par del Petrarca una religiosa venerazione per la antichità, ed un nobile desiderio di farne rivivere le virtù. Questi due personaggi, più d'ogni altro erudito del loro secolo, conoscevano le vicende, i costumi, le leggi ed i monumenti della romana repubblica; più d'ogni altro Italiano erano zelatori della libertà e della gloria del loro suolo natio; più d'ogni altro oratore sapeano con persuasiva eloquenza insinuarsi ne' cuori del popolo e de' principi, dipignendo le antiche virtù e la presente ignavia (1). Il loro entusiasmo comune per Roma, la conformità

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 37.

delle loro idee sul primato di quella metropoli che essi credeano dover essere la reggitrice di tutto il mondo; ecco i nodi che avvinsero questi due personaggi, che pure nutrivano passioni sì diverse, come si proverà dai rivolgimenti che poscia narreremo (1). I Romani pertanto aveano a buon dritto riposta ogni loro fidanza in essi più che negli altri ambasciatori.

Allorchè gli illustri legati si presentarono a Clemente VI, Cola espose in un'elaborata aringa le tre domande del popolo romano; che il papa, benchè già padrone di Roma, assumesse il titolo e le funzioni di senatore a fine di impor termine alle civili guerre accese dai baroni romani, i quali si disputavano questa carica; che ritornasse la sede pontificia alle rive del Tevere; che concedesse il Giubileo istituito da Bonifacio VIII ogni 50 anni, e non dopo un secolo; giacchè eccedendo venti lustri la naturale durata della vita umana, la maggior parte de' fedeli non potea partecipare a sì gran favore.

All' aringa di Cola succedette quella del Petrarca, modellata sull' epistola che alcuni anni prima egli avea indiritta a Benedetto XII, e che fu da noi ridotta in volgare nel libro II. Introdusse Roma a favellare in questa sentenza a Clemente: « La lunga speranza mi nocque, o santissimo padre; aspettando invecchiai, ed indarno richiamai il

(1) De Sade, Mém., lib. III, pag. 49.

consorte, che a me cadente e supplichevole non altro diede che vane lusinghe, e parolette acconcie a protrarre il tempo. Ma mentre egli ergeva un' altissima magione e delle torri che minacciavano il cielo, e poltroneggiava in estranie regioni, la morte inesorabile lo colse; così fu vedovata doppiamente la mia casa, e tenebre si aggiunsero a tenebre. La pietà divina intanto commiserandomi, te riservava per tergere le mie lagrime, e per farmi deporre il bruno ammanto. Appena che il nome di Clemente suonò alle mie orecchie, valicai le agghiacciate Alpi, diminuendo i disagi della via col pensiero che io dovea venire a' piedi tuoi, o dolcissimo consorte. Ascolta adunque le nostre querele, nè soffrire che vedova sconsolata in negra veste trapassi la vecchiezza. Non ti trattenga l' amor delle Gallie, o di altri principi; vinca in te la carità della sposa, l' amore e la compassione dell' onorato tuo seggio. Questa è la tua prima magione; questa è la più magnifica tua stanza occupata dai sacri tuoi padri. Tu bramavi di visitarmi quando era sposa di un altro; non pavento di esserti meno cara adesso che son tua; tu non la pensi come il volgo profano che ardentemente brama ciò che non ha, ed abbandona quel che possiede (1). »

Avrei continuato a tradurre questo componimento, se non vi avessi ravvisate sì assurde cose, le quali mi hanno indotto a credere che

(1) Petr. Carm., lib. II, ep. Clem. VI.

il Petrarca abbia voluto deridere la superstizione de' suoi tempi. Perciocchè il principale motivo col quale Roma personificata tenta di indurre il pontefice a recarsi sulle sponde del Tevere, si è che egli vedrà le preziose reliquie che ivi si conservano; e fra queste annovera la culla di Cristo, i cappelli della B. Vergine, un pezzo della sua veste, la verga di Aronne, l'Arca dell'Alleanza, un dito di Santa Agnese coll'anello nuziale che un dì lo strinse. Narra poi uno stravagantissimo miracolo; che essendo la chiesa di S. Giovanni Laterano in preda alle fiamme, e sforzandosi i sacerdoti di sottrarre all' incendio alcune reliquie, e principalmente la testa di S. Pancrazio, questa sudò sangue e versò copiose lagrime. È difficile l'indovinare lo scopo che il Petrarca si è prefisso nel raccontare sì grossolani portenti (1).

Clemente VI non si lasciò smuovere dalla eloquenza dei due romani ambasciatori, nè si fece stupore dell'erudizione di amendue. Narra il Petrarca che questo pontefice obbliava nulla di ciò che leggeva, e che non lo avrebbe potuto dimenticare ancorchè lo avesse voluto (2). Una sì prodigiosa memoria si attribuiva ad un gran colpo che Clemente avea ricevuto nella testa, colpo di cui portava ognora la cicatrice. Il pontefice finalmente lodò gli oratori, concedette ai Romani il Giubileo ogni 50

(1) Petr., Carm., lib. II.
(2) Id., Rer., Mem., lib. II, cap. 1.

anni, ma si scusò dall'andare a Roma, dicendo che gli affari della Francia e dell'Inghilterra glielo impedivano. « Santo padre, disse allora il Petrarca; nulla v' ha che gli Italiani non darebbero perchè voi conosceste l'Italia, come conoscete la Francia e l' Inghilterra. » Ma lo scaltro Clemente rispose con freddezza: *Lo bramerei anch' io* (1).

CAPO XVII.

I disordini della corte avignonese crescono sempre più; Gherardo, fratello del Petrarca, si ritira nella Certosa di Monte Rivo.

Sotto il pontificato di Clemente VI il lusso e la scostumatezza giunsero al colmo in Avignone. La viscontessa di Turena, amica del pontefice, governava la Chiesa a suo talento, e distribuiva i beneficii non al merito, ma alla bellezza ed alla gioventù, facendosi rimunerare con grosse somme di danaro. Qual maraviglia se questi giovani e ricchi prelati convertirono la corte in un ricettacolo di estrema lussuria, in un' empia Babilonia, ond'era fuggita ogni vergogna, ond'era fuori ogni bene? (2)

Che faceva intanto quell' anima sdegnosa del Petrarca? Sfogava la bile, di cui avea

(1) De Sade, Mém., liv. III, pag. 51.
(2) Id. Ibid., pag. 95.

gonfio il petto, nelle lettere appellate *senza titolo*, ed in alcuni sonetti (1). « Tutto ciò, scrivea egli, che si dice delle due Babilonie, l' una dell' Assiria, l' altra dell' Egitto, dei quattro labirinti, dell' Averno e del Tartaro, nulla è in confronto di questo inferno. Qui si trova quel Nembrot *possente in terra*, quel cacciatore robusto che si accinge a dar la scalata al cielo, sollevando delle torri superbe; qui la faretrata Semiramide rotta ad ogni lussuria; qui un Cambise più furioso ed insensato dell' Orientale; qui finalmente ciò che v' ha e fingere si può di confuso, di atro, di orribile (2).

« I successori di un drappello di pescatori hanno obbliata la loro origine; si veggono coperti d' oro e di porpora, adorni delle spoglie de' principi e de' popoli, non più abitar que' piccoli battelli, nei quali cercavano uno scarso vitto sul lago di Genezaret, ma bensì sontuosi palazzi. Mendaci sono le loro lingue, e le mani sostengono delle vacue pergamene e del piombo pendente da un filo, di cui si servono come di reti per attrappare la credula turba de' Cristiani che essi spogliano di

(1) Vedi i quattro sonetti che incominciano — *Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita.* — *Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova.* — *L' avara Babilonia ha colmo il sacco.* — *Fontana di dolore, albergo d' ira.* — Abbiamo a questo capitolo aggiunta un' importante Nota, in cui si tratta una quistione appartenente a questi sonetti.

(2) Petr., Ep. sine titulo, ep. VIII.

squamme e fanno cuocere per empirne poi la voragine dell' avaro loro ventre. Invece di una santa solitudine, si vede lor d'intorno una moltitudine di scellerati e di satelliti; i più voluttuosi conviti succedettero a sobrie refezioni. In luogo degli Apostoli che andavano a nudi piedi, si veggono questi lor successori tratti da destrieri coperti d'oro, adorni d'oro, mordenti l'oro, e bentosto armati i piedi anche d'oro, se Dio non raffrena questo lusso servile. Tu gli diresti re de' Persiani o dei Parti, cui conviene adorare, cui è delitto avvicinarsi senza tributo. O irsuti e penitenti vecchi, a chi mai travagliaste? perchè seminato avete il campo del Signore? per chi spargeste il sacro vostro sangue? (1)

« Che cosa credi tu che avvenir possa in un luogo ove estinta e quasi sepolta è la virtù? Qui certamente il maggior delitto è la verità, che sola basta a trarti addosso l'odio di molti, mentre cercar si dee l'amore di un solo uomo con mille ossequi. Non fa d'uopo impugnar le armi, non ferir l'inimico per diventar esoso; una lingua libera sta in luogo di spada; un verace discorso, di ferita. Che anzi non si può dire una sola parola vera a nessuno senza grave offesa in un loco ove non abita pietà, non amore, non fede; ove regnano l'orgoglio, il livore, il lusso, l'avarizia con tutte le loro arti; ove ciascun

(1) Petr., Ep. sine titulo, ep. IV.

pessimo e ricco ladrone è promosso e sollevato infino al cielo, il giusto povero è oppresso; ove la semplicità è appellata follia, la malizia sapienza; ove si spregia Iddio, si adora la pecunia, si calpestano le leggi, si scherniscono i buoni in guisa che nessuno sembra ormai apparire, il quale possa essere deriso. O costumi! o secolo! o triste e misero luogo del mio esiglio! (1).

« Nè solo impunita è la menzogna presso di costoro, ma gloriosa, ma degna delle più cospicue dignità, perchè si crede che l' ingannatore sia fornito di un maggiore ingegno. Non confermerò scrupolosamente quest' articolo, onde lo stile, incalzando la materia, non vada ove non si conviene: tali cose sono abbastanza note, nè abbisognano di prove o di parole. Narrerò un solo fatto, cui io stesso fui presente. — Due cardinali uscivano dal palazzo del pontefice circondati da folta schiera di famigliari, di cui, a preferenza d' ogni altra, abbonda questa città infelice ed odiosa a Dio; una gran moltitudine assediava, secondo il solito, quella sorda e durissima soglia. Appena che i circostanti veduti ebbero que' due prelati, in cui riposte aveano le loro speranze, incominciarono a strepitare, domandando ciascuno qual fosse lo stato degli affari suoi presso il pontefice. Uno dei cardinali, niente commosso dall' improvviso tumulto, come quegli che già da molto tempo vi era avvezzo, senza pudore

(1) Petr., Ep. sine titulo, ep. IX.

e compassione verso di que' miseri che fra vanissime speranze perdevano l'anima, le fortune, la vita ed il tempo tutto, incominciò ad ordir molte menzogne (essendo egli insigne artefice d'inganni), ed a dire che cosa avesse risposto il pontefice alle domande dell'uno e dell'altro; e ciò fece con una costante impudenza e senza mai intopparsi. Alcuni della credula turba se ne andarono lieti da una parte, altri mesti e taciturni dall'altra. Il secondo cardinale, che era di più nobile indole fornito e di più verecondo animo, e che sarebbe stato un virtuoso personaggio se non avesse appartenuto a quell'ordine, disse scherzando al suo collega: — Non ti prende vergogna d'ingannar questi uomini semplici, e di fingere a tuo talento le risposte del pontefice, che, come tu ben sai, non solo oggi, ma già da molti giorni noi non vediamo? — A ciò, sorridendo, rispose quel venerando padre scaltro, e di buona e piuttosto meretricia faccia: — Che anzi tu ti dei vergognare d'essere di così tardo ingegno, che in tanto tempo non hai ancora imparate le arti della curia. — Alle quali parole io stupii; gli altri, ridendo, lodarono la risposta dell'ingannatore, e lo chiamarono personaggio argutissimo, perchè avea imparato a mentire e ad ingannare sì prontamente (1). — »

I disordini di questa corte accuoravano

(1) Petr., Ep. sine titulo, ep. XII.

sempre più il Petrarca, perchè porgeano al fratello Gherardo un maggiore incentivo di darsi in preda ai piaceri ed alla scostumatezza. Ma finalmente questo giovane imitar volendo il suo Francesco, si era unito con vincoli di soave benevolenza ad una gentil donna avignonese, la quale in quest' anno (1342) subitamente morì, ed immerse Gherardo nel più profondo dolore. Avendolo poi il Petrarca confortato subito dopo a ricovrare ambo le chiavi del suo cuore, ed a seguir lei per via dritta e spedita, posciachè non lo aggravava più alcun peso terreno (1), deliberò di ritirarsi nella Certosa di Monte Rivo. Questo cenobio avea avuto una singolare origine, secondo la tradizione popolare, che vien dal Petrarca in questi sensi esposta.

« Due fratelli Genovesi trafficavano sul mare, e l' uno si portava in Oriente, in Occidente l' altro; partivano amendue nell' istesso tempo; faceano i loro conti dopo il ritorno; divideano il guadagno, indi sciogliea no di nuovo le vele ai venti. Dopo un certo numero di anni s' avvidero d' aver ammassate grandi ricchezze. Quegli che trafficava in Levante, essendo pel primo giunto a Genova, seppe che il fratello si era fermato in Marsiglia; gli scrisse molte lettere per obbligarlo a ricongiungersi con esso lui; ma non ricevendo risposta andò a trovarlo, e gli addomandò la cagione per cui non si era recato

(1) Petr., son. 69.

a Genova per fare i conti giusta la consuetudine. — Sono stanco della navigazione e del commercio, gli rispose il fratello; non voglio più affidare la mia vita ai venti. Abbraccia pure il partito che ti aggrada, il mio è già preso; ho trovato un porto sulle sponde del Paradiso, ove mi voglio riposare, ed aspettar tranquillamente l'ora della morte. — Nulla comprendendo il fratello di questo linguaggio, lo pregò di spiegarglielo, ed egli invece di rispondergli lo condusse a Monte Rivo in una riposta valle circondata da boschi, ove avea edificata una casa. All'aspetto di que' luoghi il fratello tocco da una subitanea compunzione deliberò tutto ad un tratto di far edificare una casa uguale su di un colle vicino. Ambedue diedero l'estremo addio al mondo, e fecero dono delle loro magioni e dei loro averi ai Certosini; e consacrarono il restante dei loro giorni a Dio in quella solitudine situata tra Aix e Toulon in mezzo alle foreste ed ai monti, da cui scendono molti ruscelli, che diedero al luogo il nome di Monte Rivo (1). »

La morte della sua donna, il pensiero dell'eternità ed i conforti del fratello persuasero Gherardo a chiudersi in questa Certosa, e non i rimorsi d'aver fatto il mezzano a Benedetto XII, come narrano alcuni. Questo pontefice, al dir di costoro, si era invaghito di una sorella del Petrarca nomata Selvaggia,

(1) De Sade, Mém., liv. III, pag. 65.

e pregò i due fratelli di darla in suo potere; Francesco inorridì a sì infame richiesta, ma Gherardo più indulgente ed ambizioso appagò le brame del papa. Allora il Petrarca compose quella misteriosa canzone piena di proverbi, che incomincia: *Mai non vuo' più cantar com' io soleva;* che, per dirla col Tassoni, è un lavoro a grotteschi, che io non so se Merlino, o l'interprete del Burchiello ne traessero i piedi (1). Ma il Filelfo e lo Squarzafichi inventori di questa fola mostrino le fonti, a cui hanno attinto, se vogliono che loro si presti fede quando narrano una sì infame avventura.

(1) Tassoni, Consid. alla Canz. XI. De Sade, Mém., lib. III, pag. 67.

NOTA.

Monsignor Fontanini ha pubblicata una stucchevole diceria, in cui si sforza di provare che i quattro sonetti del Petrarca contro la corte di Avignone sono scandalosi, empi, e condannati con altri libri dall' autorità della Chiesa (1).

Ma il Muratori ha difeso egregiamente il cantore di Laura (2), ed Apostolo Zeno ha dimostrato ad evidenza che la diceria di monsignore è piena di stiticaggini, anzi di manifesti sofismi. Spero che i miei lettori mi sapranno buon grado, se li trattengo per alcuni istanti con una quistione che divenne importante per la fama dei campioni che la trattarono.

Incomincia monsignore il suo articolo con uno sfarfallone, dicendo che questi quattro sonetti furono stampati in una sola città del papa, cioè in Fano, mentre videro la luce ed in Bologna ed in Ancona, anzi in Roma istessa per cura di un prelato domestico del pontefice. Passa poi a provare che *corte di Roma e chiesa di Roma* sono una stessa cosa; e quale grande autorità reca egli mai per confermare la sua sentenza? Non quella del vangelo, non quella de' concili, non quella de' padri, ma dei messali, dei rituali, e perfino di Fra Girolamo Savonarola, il quale lasciò scritto: *Tu sai che la corte è stata fuori di Roma altre volte, e non perdette mai il nome di Chiesa Romana.* Dopo tali autorità che farebbero ammutolire un S. Agostino, così ragiona monsignore. « Questa chiesa non è

« *Scuola d' errori e tempio d' eresia* »

---

(1) *Bibl. dell' Eloq. Ital., con le Annot. di Apostolo Zeno, tom. II, pag.* 5.

(2) *Se qualcuno fosse vago di conoscere le ragioni per cui questi sonetti non furono mai proibiti, legga la nota dal Muratori sottoposta ai medesimi.* (*Rime del Petrarca, colle Consid. del Tassoni e del Muratori, pag.* 704.)

come dice un de' sonetti; ma ne' suoi dogmi santissimi è *sine macula* e *sine ruga*. I testi di quei tre, anzi quattro sonetti attribuiti al Petrarca, e scappati fuori prima che si facessero sentire le bestemmie degli ultimi eresiarchi, in sè stessi letteralmente dovunque si trovino, portano seco di loro natura la qualità di *eretici*, mentre in quelli assertivamente, non la città o la corte particolare, quasi cosa diversa dalla chiesa di Roma, secondo il nuovo linguaggio che pur sarebbe empia calunnia; ma la stessa chiesa romana residente allora col suo capo visibile in Avignone, si chiama coi nomi ereticali di *scuola di errori*, e *tempio di eresia*. »

Gridi e schiamazzi quanto può e vuole il concitato censore, dice lo Zeno: corte di Roma e chiesa di Roma sono due cose affatto diverse; nella prima posson correre abusi e disordini, e questi riformarsi e correggersi, come tante volte si è fatto dai concili e dai papi; ma nella chiesa di Roma considerata come centro e parte delle altre non possono introdursi errori. Arroge, che se corte e chiesa romana fossero una sola ed istessa cosa, converrebbe imputare alla chiesa i disordini del capo che la rappresenta, e quindi la chiesa romana sarebbe stata dispotica e tiranna sotto di Gregorio VII, scostumata e bestemmiatrice sotto di Giovanni XII, violenta ed intrattabile sotto di Bonifacio VIII, venefica ed infame sotto di Alessandro VI, guerriera e feroce sotto di Giulio II, effeminata sotto di Leone X, e così via via discorrendo. Il Petrarca pertanto, che era buono e sincero cattolico, inveiva contro la corte romana che sedeva in Avignone, e non contro la chiesa: così la pensava il celebre cardinale di Perron, le cui parole riporto qui fedelmente volgarizzate. « I versi del Petrarca, che si dicono essere contro Roma, non sono contro Roma, ma contro Avignone, ove risiedeva il papa; ed egli si infastidiva, non meno che tutti gli Italiani, che il papa avesse lasciata l'Italia: eglino chiamavano questa trasmigrazione la *trasmigrazione di Babilonia*; perchè il papa vi tenne la sua sede tanti anni appunto, quanti ne durò la trasmigrazione, e in oltre perchè Avignone è situata sulle acque. Le epistole del Petrarca confermano ciò maggiormente; in alcuna delle quali egli dice, che se il papa andasse a Caors, non

pertanto non si direbbe che il papa tenesse in Caora la sua sede, ma che questi è il vescovo di Caora. Se egli dice *tempio d'eresia*, questo non è un dire d'eresia, ma di simonia, attesochè si diceva che il papa era venuto in Francia per soddisfare al re, e che il re lo avea fatto papa con questa condizione. Gli Italiani d'allora esclamavano contra questa traslazione del papato, e la collera li trasportò a dir molte cose, non però mai alcuna contro la fede (1). »

L'opinione del divieto dei quattro sonetti del Petrarca ebbe origine da ciò, che avendo Paolo Vergerio fatto stampare in Basilea un libricciuolo intitolato: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle epistole latine di M. Francesco Petrarca con tre sonetti suoi, e XVIII stanze del Berni avanti il XX canto:* la congregazione del santo ufficio lo fece registrare tra i libri proibiti. Dopo una tale proibizione i tre sonetti, ed un quarto che in ordine li precede, furono ommessi nelle ristampe che si fecero del Canzoniere; ciò non ostante la congregazione dell'Indice lasciò correre liberamente le impressioni posteriori, ove i detti sonetti vennero ristampati Questa prudente condotta fu forse suggerita ai padri dell'Indice dal riflettere che sarebbe stata una manifesta ingiustizia il proibire i sonetti del Petrarca dopo che giudicarono di non poter proibire que' molti luoghi della Divina Commedia di Dante, nei quali inveisce aspramente contro pontefici e cardinali, e rimbrotta a ragione il clero e Costantino, cui di tanto era debitrice tutta la chiesa cattolica. Ciò che si dice del Petrarca e del Dante, applicar si dee anche al Berni, le cui ottave contengono molte utilissime verità atte a smascherare gli ipocriti ed i bacchettoni.

---

(1) *Perroniana, Art. Petr.*

CAPO XVIII.

Metromania (1) del cardinale Bernardo di Albì.

Nel soggiorno, che il Petrarca fece in Avignone, correndo l'anno 1342, conobbe il cardinale Bernardo di Albì vescovo di Rhodez, che senza essere agitato da quell'Iddio che rende la lingua dei poeti lingua celeste, si compiaceva a far versi Se il Petrarca, fornito di tanta e sì saggia critica, conoscendo che quel cardinale non era nato per l'arte poetica, lo avesse sconfortato dal coltivarla, e gli avesse ingenuamente ripetuta la sentenza di Orazio, che nè gli Iddii, nè gli uomini, nè le colonne concedettero ai poeti di essere mediocri, forse il cardinale sarebbe guarito dalla metromania, ed invece di essere un cattivo verseggiatore sarebbe stato un prelato utile alla chiesa ed a' suoi. Ma invece gli scrisse una lettera, nella quale si congratula seco lui, perchè abbia volto lo intelletto a conoscere i poeti: « Dolce fatica è questa, soggiunse egli, e che può dar tanti ristori alla travagliata vita. Se l'amore di quest'arte non m'inganna, so quanta quiete si trovi dalle procelle del mondo negli antri Aonii. Oh quante volte la rupe di Elicona offerse a

(1) Mania, o sia furore di far versi. Voce dell'uso. Alberti, Diz.

me, agitato, un romito porto! Eppure io gloriar non mi posso del nome di poeta, e tramischiare i miei passi fra le arcane danze delle Pieridi; ma un grande amore di veder que' luoghi ameni mi vi trasse. Tu invece quanto alto puoi ascendere sui gioghi di Parnaso, se non lasci la magnanima impresa? Già le nove sorelle ti van tessendo a gara corone di lauro; già dal rosso cappello pende il verde serto dell'onorata fronda di cui ti adorna la greca e la romana poesia; già per te risuona il bosco tutto; a te gorgoglia l'onda cadente dal Cirreo fonte; per te il biondo Apollo afferra l'aurata cetra. Nè te ritragga dal proposito l'inerte volgo, nè la fama che mendaci appella i poeti. Scherziamo, il confesso, e nascondiamo sotto vario colore le appariscenti cose che il volgo non può comprendere: giova ascondere gli alti obbietti in reconditi luoghi, affinchè qua e là giacendo non inviliscano; posiachè quello che con grave fatica si ricerca, si ritrova con maggior celebrità: l'oro che la terra avea ascoso nelle ime sue caverne, venne alla luce più prezioso; il diaspro splende maggiormente sulle dita dopo che giacque inosservato sul lido. Su via adunque, ti applica daddovero a questi sacri studi, ne' quali giace velata la luminosa effigie della verità, cui il perspicace acume dell'ingegno andrà a poco a poco discoprendo, finchè, rotta la nube, la mirerà raggiante in mezzo alle opposte tenebre. Un grande aiuto voglio recare a te, che questo viaggio imprendi, con un

piccol dono: ti spedisco l'opera di Servio che rivela gli arcani del sublime Virgilio; non ti muova la lurida sua faccia, o la turpe sua veste; questo aspetto conviene ad un vecchio: essa ti darà pochi semi di cose che produrranno a suo tempo un'immensa messe. La scarsa luce di una lucerna vale ad additare nella notte la via al pellegrino; l'onda di un fonte non copioso basta a dissetar l'uomo negli ardori della state. Nè vile, nè inameno reputerai questo piccolo mio presente (1). »

Il buon cardinale non avvedendosi che talvolta i letterati per istare sui convenevoli, o per tema di non dispiacere a coloro che ricorrono al proprio giudizio, lodano con frasi generali; e non avendo ben posto mente alla citata lettera del Petrarca, in cui non lo lauda come poeta, ma lo esorta a studiare a fine di divenirlo, diè di piglio al suo colascione, e, cantando, fece molte domande all' amico vate sulle materie più sublimi ed astruse. La risposta del Petrarca è degna di essere qui riferita, perchè contiene i pensamenti di lui sopra molte materie fisiche ed astronomiche, e ci dà la vera idea del tumulto e della grande affluenza di stranieri in Avignone.

« Tu mi spaventi col domandarmi sì alte cose, e colle interrogazioni dimostri di conoscerle tutte. Il dubitare e l'interrogare con

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 2 Bernardo Ruthenensi.

argutezza è la miglior parte della nostra scienza. Fingendo tu di essere dubbioso, ed esponendo le tue inchieste con eloquenza, spargi gran luce fra le tenebre del mio intelletto; ma, a dir vero, i torbidi miei fati non mi permettono di seguire un sì sublime calle, nè il cielo mi diè sì grande acume di ingegno. Arroge, che mi nuocono gli eccessivi ardori della state ed il grande strepito che risuona fra le mura di quest'angusta città, il cui suolo non capisce tanta turba, ed il cielo le grida di sì diverse genti. Questi fu mandato dall'Inghilterra, ricchissimo riposto luogo dell'universo, quegli dal lontano Oceano; l'uno venne dai gelidi monti del Settentrione, l'altro dalla Spagna; così questa piccola città ridonda di nuovi popoli, che una malaugurosa speranza di tenue guadagno a lei trasse da disgiunti paesi, e chiuse in un medesimo carcere. Qui me ne sto io più impaziente di qualunque altro, e sdegnoso e fremente vo qua e là errando, secondo che intorno mi assorda la turba. Questi geme, quegli canta; cade l'uno, solleva l'altro il caduto; qui si infuria colle parole, là colle percosse; quegli guida una quadriga ed insozza i trivii di fango, questi corregge un rapido corridore che talvolta co' calci ferisce miseramente i plebei; ove si scorge una falange di pellegrini, ove un possente, che tratto da volanti corsieri, giunge al foro ed empie di piato i tribunali. Qua s'ode uno che iterando i solecismi e le barbare parole, subisce un esame, trema e titubа nel leggere;

là un altro che segue il feretro dell'amico, o le tede della consorte; ovunque suona l'incessante martello degli artefici che batte la solida incudine. Ora vedi colui che si ferma stupefatto ne' trivii, od importuno va vagando; ora quell'altro che con triste querela ti domanda del pane. Perchè rammemorare i singoli incomodi? in questo luogo io non ho speranza veruna di riposo; ovunque io mi rivolga, odo fremere e risuonare ogni lato di orrendo tumulto. Come potrò io compor versi in questo stato di cose? E tu intanto mi fai molte e sì astruse domande? Vuoi tu che io misuri il cielo, la terra, il mare; io che ignoro di qual limo sia composto il mio corpicciuolo, e quale spirto sia in esso chiuso come in una prigione? Oh follia, o miseranda peste dell'uomo di voler tutto conoscere, tranne sè stesso! L'ultimo pensiero è a sè rivolto, quando esser dovrebbe il primo; ma la celebre sentenza scritta sul tempio di Apollo mi ha comandato di non andare in traccia di straniere cognizioni, ma di far conoscere me a me medesimo. Credi tu che io voglia esporre il sistema di Tolomeo, o le figure ignote che il Geometra Siciliano descriveva su di un'infausta polvere? Ciò non permette la morte che m'incalza, e volge ogni mia cura a poterle furtivamente sottrarre alcuni rapidi giorni.

« Che se mi stringi a parlare, ti dirò che sette astri dirigono l'eterno corso del cielo. Il sole è il primo di tutti; egli co' suoi raggi dà anima e moto al mondo, incominciando

il suo viaggio dall'oriente; quando esso tramonta, una pallida e fredda ombra copre la terra. Anco le stelle fisse hanno il lor movimento, benchè quasi insensibile. Si disputa se il sole occupi il centro del mondo, ovvero il secondo loco; ma non sarebbe meglio il cercare quale sia il mezzo in cui sta la virtù? L'Egitto, la Caldea, la Sicilia, la Grecia discordavano nel determinare se il sole è più grande della terra, ma sarebbe più utile consiglio il decidere quanto la mente sia più nobile del corpo. Perfino il volgo conosce ora quanto operi sovra di noi il benigno aspetto di Giove e di Venere; quanto sieno maligni al contrario gli influssi del sanguinoso Marte e del vecchio Saturno. Più saggiamente faremmo ad indagare quale sia l'azione di Dio sopra di noi, e quali le reti che l'infernale nostro inimico ci tende. La luna brilla di una luce presa in prestito dal sole; alterna il suo corso; nè sorge giammai ove tramontò, e spesse volte anco se ne giace nascosta senza luce. Mercurio è un pianeta incostante che apporta liete cose ai lieti, tristi ai tristi. Ciò sappiamo, ma trascuriam di sapere a chi giovino le prosperità, a chi sieno di nocumento; a chi fra i mortali sia utile la morte, a chi funestissima. Tu mi interroghi poi sulle sette virtù; ma io non mi sento da tanto di entrare in simile disquisizione; ricorri a Seneca. Che dico? tu non ne hai d'uopo, e conosci meglio di me le materie intorno alle quali versano le tue domande.

« Ora mi concedi di parlarti francamente:

è lecito nella prosa abbracciar ciò che più aggrada e vagare a diletto; ma se vuoi ottenere la cima di Parnaso ed ornar la fronte di verde lauro, segui le leggi e l'andamento del verso; le sillabe inceppate dal metro scorrano meno sciolte, e non ti prenda rossore di numerarle. Augusto non isdegnò dopo tre trionfi di sottomettersi alle Muse, e di contar le sillabe colle dita di quella mano che correggeva il freno dell'universo, e di notare ansiosamente se lunghe o brevi fossero. Restano ancora dei carmi dai quali traluce la maestà e la diligenza di Cesare e del poeta (1). »

Che si potea dir di più per disingannare un uomo che pizzicava di poeta? Il cardinale dovea arrossire e rompere il suo chitarrino quando lesse quelle parole: *Non ti sia grave di numerare le sillabe, che non lo fu nemmeno ad Augusto.* Ma nessuna censura, nessuna sferza, nessun disdoro può persuadere a dar volta ad un uomo che si compiace di schiccherar versi a dispetto della natura, del cielo e degli uomini. Quel buon prelato pertanto, ossesso dal demone poetico, mandò nuovamente al Petrarca 370 versi, che si vantava di aver composti in un'ora sola (2).

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 3.

(2) Il Tiraboschi ha giustamente rimproverato il De Sade d'aver tradotto male quelle parole del Petrarca: *Versus brevis hora trecentos et septem decies excudit.* « A me pare, dice egli, che non faccia d'uopo di grande erudizione latina per intendere che il Petrarca

Come mai l'anima ingenua del principe dei lirici italiani avrebbe potuto astenersi dal motteggiare l'amico, per tentare di guarirlo, scherzando, dalla metromania, posciachè non gli venne fatto di sanarlo colla schietta espressione della verità? In tali sensi gli scrisse.

« Tu mi opprimi sotto la immensa mole de' tuoi componimenti. Cerca un intelletto più sublime del mio che teco possa gareggiare; il cielo ti trattò molto più generosamente di quel che abbia trattato me, dandoti una voce adamantina, una penna di ferro ed un cornucopia da cui escono in folla i versi. In una breve ora tu ne componesti 370? Che faresti in un intero giorno, in un mese, in un anno? Io, al contrario, duro una pertinace fatica a comporne pochissimi: il sole si alza e tramonta, e mi scorge sempre occupato intorno al medesimo componimento. Quando prendo la penna, mi rappresento la posterità, e pavento i liberi e severi giudizi dei più tardi nipoti. La tema di espormi inerme ai dardi di molti, mi rende lento nel comporre; nè mai imprendo a scrivere che non mi vegga schierati innanzi alla mente i secoli tutti. A te forse basta di appagar l'occhio di colui al quale indirizzi i tuoi versi; tu più felice t'incamminasti per altro calle alla gloria; ma io giacerò nell'oscurità

qui vuol dire 370 versi. E nondimeno l' ab. De Sade traduce 317. » (Storia della Letter. Italiana, tom. v, pag. 19).

se non sarò conosciuto pe' miei versi. Da qui ha origine il mio timore; da qui il pertinace mio studio; dopo aver per ben dieci volte letti i miei scritti, esito ancora, li trattengo in casa, e lor proibisco di andar vagando: quantunque il corriere gridi e bussi alla mia soglia, e mi faccia fretta, pure amo piuttosto rimandarlo vacuo, che dargli il mio disonore da trasportare altrove. Tale è il mio costume, dal quale mi discostai per te questa fiata, certo del tuo perdono: questa risposta mi par troppo precipitosa; a te sembrerà forse soverchiamente tarda; questa sola discordia v'ha ordinariamente fra gli amici.

« Allorquando ricevei i numerosi tuoi carmi, stupii, e fra me stesso esclamai: Certo costui ha impero su tutto l'Elicona; indi numerandoli m'arrestai tre a quattro volte affaticato nel mezzo del cammino, e mi maravigliai insieme degli amici miei che i tuoi versi si sieno recati con passi dissimili al mio tetto. Avesse voluto Iddio che sì larga copia di dire fosse toccata in sorte a Virgilio! Egli non avrebbe certamente protratto fino agli estremi suoi anni un poema che poi lasciò imperfetto. Se tu continui in tal guisa, vincerai la fama dell'Eneide e dell'Iliade. Quanto a me, se avessi una vena feconda al par della tua, da cui sgorgassero i versi a mille a mille, per quanto belli, per quanto armoniosi essi fossero all'orecchio, io non li pubblicherei, se non avessero la misura giusta, artificioso l'andamento, ed una invenzione istruttiva. Del resto non mi far più domande simili

agli enigmi della Sfinge; perocchè ti conforterò ad andare in traccia di un Edipo per iscioglierle (1). »

CAPO XIX.

Stato della lingua greca in Italia; il monaco Barlaamo la insegna al Petrarca.

Soglio spesse volte maravigliarmi, come addivenuto sia che la greca favella fosse in Occidente sepolta nella notte della barbarie in un colle lettere e colle scienze (2), e che dal sesto all'undecimo secolo essa abbia avuti pochissimi conoscitori nell'Italia settentrionale. Una lingua armoniosa, espressiva e ricchissima; una lingua renduta solenne dalle opere di tanti poeti, filosofi ed oratori, al cui nome gli amanti d'ogni bell'arte e d'ogni nobile disciplina si chinano reverenti; una lingua che mercè le colonie, il commercio dei Greci, e sopra tutto le vittoriose armi di Alessandro, erasi in ogni parte diffusa; una lingua che gli istessi orgogliosi Romani, benchè sdegnassero di contaminare le loro labbra colle voci delle barbare nazioni, pure con tanto studio apprendeano a fine di addottrinarsi

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 4.

(2) Nell'Italia meridionale, ossia nella Sicilia e nella Calabria non mancarono mai cultori al greco idioma: presso Otranto si istituì un cenobio di monaci greci che istruivano i giovani nella loro lingua. (Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital., tom. V, lib. 5, cap. 1).

nelle scienze, e di comandare agevolmente agli Orientali, che nessun altro straniero idioma conosceano; una lingua che trionfò di quella del Lazio nella corte di Costantinopoli, che eclissata avea la gloria di Roma col suo splendore; una lingua finalmente in cui scrissero tanti padri della chiesa molto più eloquenti dei Latini; che dava e dà tuttora in prestito alle altre favelle le voci per definire le più sublimi dottrine ed esprimere le recenti invenzioni; che si parlava e si scrivea dagli Orientali anche ne' secoli d'ignoranza, avrebbe dovuto aver cultori in ogni età nell'Italia e nella Francia. Compreso il Tiraboschi dall'istessa maraviglia, tentò di mostrare che sotto il dominio dei Goti e dei Longobardi, poscia sotto l'impero di Carlomagno, indi ne' secoli decimo ed undecimo non mancarono grecisti all'Italia; e ciò dedusse dalle uffiziature greche di molte sue chiese, dalle monastiche greche comunità ivi esistenti, dalla necessità in cui erano i romani pontefici di trattare cogli imperatori d'Oriente per far cessare lo scisma di Fozio (1). Ma il nostro storico fu pago di esporci delle congnietture, venendogli meno i documenti del sapere di questi da lui supposti grecisti. Furono le crociate che, ravvicinando i Latini ai Greci, fecero risorgere nella Italia la greca letteratura, che vantò dappoi tre celebri cultori in Jacopo Veneziano, in Mosè da Bergamo, ed in Burgundione

(1) Baldelli, Vita del Boccaccio, illustr. 1.

Pisano. Ma questi dotti non ebbero il vanto d'aver diffusa siffattamente la favella greca, che trovasse in seguito nuovi seguaci; giacchè nel secolo XIII si fa menzione di un solo italiano ellenista (1). Era riservata al secolo XIV la gloria di far rivivère nella Italia l'amore pei poeti e per gli oratori greci; e questa gloria si dee in gran parte alle cure, agli incoraggiamenti ed alla generosità del Petrarca e del Boccaccio, che procurarono ai loro concittadini le prime versioni di Omero e di Platone.

Quegli che insegnò al Petrarca gli elementi del greco idioma, fu Barlaamo, monaco Basiliano. Nato questi in Seminara nella Calabria, e desideroso di istruirsi nella greca letteratura, si trasferì nell' Etolia, poscia a Salonicchi, e finalmente nel 1327 a Costantinopoli, ove abbracciò gli errori dello scisma, e cattivossi la benevolenza di Andronico il giovane e di Giovanni Cantacuzeno, che il fecero nominare abate del monastero di S. Spirito. Inorgoglitosi per tanti onori, spregiò la dottrina dei Greci, e contese con Niceforo Gregora, uno de' più dotti personaggi dell' Oriente, il quale, rotte più lance addosso al monaco Basiliano, e confusolo in un dialogo intitolato *Della Sapienza*, lo costrinse a ritirarsi di nuovo in Salonicchi, ove visse negletto, finchè fu richiamato a Costantinopoli per trattare della pace fra le due chiese

(1) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. IV, pag. 320.

coi legati del pontefice Giovanni XXII (1). Barlaamo, non rammentando le passate vicende, si diè nuovamente in preda al furore delle teologiche contese, e venne alle mani coi monaci del monte Atos, e col loro capo Gregorio Palama, i quali sostenevano che la luce apparsa a Cristo in sul Taborre fu increata; e che essi vedeano questa luce mentre pregavano cogli occhi e col pensiero rivolti all'umbilico, ed appoggiavano sul petto la lunga loro barba (2). Poco mancò che una sì futile questione non mettesse in subuglio tutto l'Oriente, che pur dovea essere atterrito dai Turchi, i quali lo minacciavano di prossima ruina. Ma il furore delle parti disputanti fu calmato dalla partenza di Barlaamo, spedito in Avignone a Benedetto XII dall'imperatore Andronico sotto il pretesto di riunire la chiesa greca alla latina, quando in realtà era per ottener soccorsi contro i Turchi; giacchè i Greci si mostravano troppo avversi ai Latini per riconciliarsi seco loro, e diceano di veder più volontieri un turbante che un cappello cardinalizio (3).

Nulla pertanto avendo Barlaamo conchiuso nella corte pontificia, se ne tornò in Grecia, ed azzuffossi più rabbiosamente coi monaci del monte Atos sulla quistione della luce taborica; ma essendo egli condannato dal sinodo costantinopolitano, fuggì dalla Grecia,

(1) Mazzucchelli, Scritt. Ital., tom. II, part. 3.
(2) De Sade, Mém., liv. III, pag. 75.
(3) Id., ibid., liv. II, pag. 407.

e nel 1342 si trasferì nuovamente in Avignone.

Desideroso il Petrarca d'imparare la greca lingua, onde gustare le bellezze di Omero e penetrare i sublimi pensamenti di Platone, strinse amicizia con Barlaamo, che di sua fama avea empiuto tutto l'Occidente; giacchè, al dir del Boccaccio, ei portava seco attestati di imperatori e principi greci e di più uomini dotti, che affermavano *non essere stato in Grecia alcun altro fornito di sì vasta scienza non solo nei tempi presenti, ma ancora da più secoli addietro* (1). Barlaamo aderì volentieri alle inchieste del Petrarca, perchè avea bisogno di lui per erudirsi nella lingua latina; onde l'uno si pose ad istruir l'altro con bel cambio di scienza fra loro: Barlaamo concepiva facilmente, ma si esprimeva a stento; il Petrarca si esprimeva con quell'istessa facilità con cui comprendeva. Ma mentre questi era tutto intento alla lettura del divino Platone, ed incominciava ad iniziarsi negli arcani di una sì doviziosa favella, il suo maestro, nominato vescovo di Geraci nella Calabria, lo dovette abbandonare. « Io avea preso a leggere i libri di Platone (così scrive il Petrarca) con viva speranza e gran desiderio; ma la novità della lingua straniera, e l'affrettata partenza del mio maestro troncarono i miei disegni (2). »

(1) Boccaccio, Geneal. Deor., lib. XV, cap. 6.
(2) Petr., De Contem. Mundi, dial. II.

Oh se il Petrarca potuto avesse ben addottrinarsi nel greco idioma, quanto più caldo ricercatore sarebbe stato degli scrittori che con esso vestirono i sublimi lor pensamenti, od i poetici loro concetti! Chi può dubitare che la cognizione di una tal lingua lo avrebbe invogliato di visitare il paese ove essa nacque, crebbe e fu nutrita e sollevata al soglio da tanti peregrini ingegni? E certamente che il Petrarca, visitate le ruine di Atene e l'alta città di Costantino, ove non erano giammai del tutto venute meno le arti e le lettere, sarebbe tornato nella Italia ricco di nuove importantissime cognizioni, e tutto compreso dalle greche antichità avrebbe ammantate le lettere, le scienze e le arti di nuova luce e di più brillante splendore.

LIBRO QUINTO.

SECONDO VIAGGIO A NAPOLI.

CAPO PRIMO.

Morte del re Roberto; il Petrarca è spedito dal pontefice ambasciatore a Napoli.

Roberto re di Napoli morì nel gennaio del 1343, e morì con tale costanza ed imperturbabilità, che il letto di lui moribondo era da preferirsi per gli alti ammaestramenti alla scuola del più grande filosofo. Un sol tenore di atti e di parole tenne questo principe tanto nel vivere quanto nel morire. Se il cielo inimico non permetteva che prevenir si potessero i mali sovrastanti, a nessuno toccò un fine così tempestivo, come a Roberto, alla cui esimia felicità della vita sembra che si sia aggiunta una tal morte (1).

Si sparse appena la fama di sì funesto caso, che la corte d'Avignone e tutta la Provenza furono immerse nel più profondo

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 2.

dolore; ed il Petrarca, tocco più d'ogni altro, fuggì in Valchiusa per piangere liberamente questa perdita fatale. Disfogò il suo duolo in grembo del suo Barbato di Sulmona, al quale scrisse in questi sensi. « Ciò che io paventava, avvenne; la tema si volse in dolore; i voti si cangiarono in gemiti: l'inclito nostro re non esiste più; la morte di lui sarebbe acerbissima, quantunque accaduta in decrepita età. Ahi me misero! o caro Barbato; io tremo pensando che l'evento possa confermare que' presagi che fa l'animo mio ansioso sempre, e troppo certo profeta dei suoi mali; tanto mi atterrisce la gioventù della reina e del nuovo monarca, l'età provetta e la risoluzione della vedova principessa (1); tal paura mi fanno i loschi ingegni e costumi dei cortigiani. Dio volesse che fossi un profeta mendace; ma veggo pur troppo due agnelli affidati alla custodia di molti lupi, ed un regno senza re. Imperciocchè con qual ragione appellerò io re colui che vien retto da un altro, ed è esposto alla sevizie di molti? Faccia l'onnipossente Iddio che gli eventi mostrino essere questo mio timore pio, anzichè necessario! Ma intanto chi sarà il mio consigliero, chi il mio consolatore? A chi consacrerò il mio ingegno, qualunque esso sia, ed i miei studi? Chi sollevera le cadute mie speranze? chi risveglierà

(1) La moglie di Roberto, la quale, ancor vivente il marito, avea deliberato di ritirarsi in un chiostro.

il torpido mio animo? Io avea due scorte; il corso di un anno me le rapì amendue. Mi consolai della perdita del primo (1), bagnando di lagrime il seno di Lelio; ora teco mi lagno della perdita del secondo, e sempre me ne lagnerò, finchè avrò vità. Ma io che era solito di confortare gli altri, ora non trovo in qual modo e con quali accenti possa consolar me stesso. La sola speranza di vederti mi persuade al silenzio; tacerò, asciugherò le lagrime per poterle fra poco versar più copiose nel tuo seno. Questi sensi addolorato ti scrivo dalla fonte di Sorga, noto porto delle procelle dell' animo mio, ove solo ieri mi rifugiai in sulla sera, dopo aver la mattina udita la triste notizia in sulle rive del Rodano (2). »

Mentre il Petrarca era in preda al più vivo dolore, e faceva risuonar l' antro ed i monti di Valchiusa del suo lamento, ricevette una lettera da Nicolò di Alife, colla quale lo pregava di comporre l' epitaffio di Roberto in versi esametri. Non potè egli ricusare quest' ultimo tributo di reverenza ad un principe che lo avea colmato di onori e di beneficenze. È pur d' uopo chè qui da noi si trasportino in prosa italiana i dettati con cui il Petrarca s' avvisò di tramandare alla posterità il nome e le imprese di Roberto. « Qui riposano le sacre ossa del magnanimo Roberto;

(1) Il vescovo di Lombez.
(2) Petr., Fam., lib. v, ep. 1.

il generoso spirito alzossi al cielo; perì la gloria dei re, e si spense l'unico decoro della nostra età. Era egli lo splendore della milizia, l'erede della vetusta indole; egregio nella guerra, ma amico della pace. Con questo duce tu avresti potuto, o Gerusalemme, scuotere dalla cervice il barbarico giogo; movendo costui le schiere, potevi, o schiava Sicilia, discacciare i pestiferi tiranni. Egli era re di amendue; ad amendue l'empia morte chiuse la via della libertà; a dritto ambe piagnete, o terre dannate a fiero servaggio. La facondia della lingua e la eccellenza dell'ingegno uguagliavano la gloria del valore; al suo dire tacea la gran tromba della sacra legge. Qual altro or vive conoscitore profondo al par di lui della natura e della possanza delle erbe, e scrutatore del lucente cielo? Alla sua morte piansero concordemente le sette vedove Arti e le nove Muse. Angelico, qual era, per dolcezza di costumi e di azioni, avea fatto del suo petto il tempio della vera pazienza: in una parola, ogni virtù giace seco orbata in questo sepolcro. Fu egli caro a Dio, venerabile all'universo e superiore all'uomo: la mia penna impedita dai gemiti non sa tributare i dovuti encomi a sì gran re; ma la fama lo celebra in ogni terra, e lo celebrerà eternamente (1). »

Roberto fu debitore di sì grandi elogi alla protezione accordata ai letterati, alla saviezza

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 8. Epitaph. Rob.

del suo governo ed agli onori largiti ad ogni specie di virtù, ancora che fossero in persone umili e basse, perchè solea dire che erano migliori i frutti perfetti in un vil canestro, che gli insipidi ed acerbi in un vasello d'oro (1). Ma una severa ed imparziale filosofia non lasciandosi affascinare dalle dolci lusinghe dell'arte poetica, giudicò con rigore questo monarca, e tributatigli i dovuti encomi per le sue virtù, non volle tacerne i difetti; anzi rimproverò alla sua avarizia gli arbitrii dati ai giudici di permettere che si scontasse col danaro la pena dei delitti commessi, ed alla sua ambizione l'aver fomentato l'odio fra i Guelfi e Ghibellini, quando già cessato era il motivo delle loro fazioni, e di aver suscitate quasi tutte le guerre che laceraróno, durante il suo regno, l'Italia e la Germania, e dalle quali ne derivarono ai suoi stati più mali che prosperità (2). Pure il cattivo governo di Giovanna, che avverò i tristi presagi del Petrarca, fece bentosto obbliare i difetti e desiderare le virtù di Roberto.

Il consiglio dei reggenti, che, giusta il volere dell'estinto re, governar dovea il regno di Napoli, finchè Giovanna avesse compiuto il quinto lustro, accrebbe col suo imprudente contegno il dispiacere del popolo, e le pretensioni del pontefice Clemente VI, il quale

(1) Angelo di Costanzo, Ist. del regno di Napoli, lib. VI.

(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 36.

affermava spettarsi a lui il governo di quel regno, come si era stabilito nella prima investitura conceduta agli Angioini da' suoi antecessori. Deliberò pertanto il papa di spedire a Napoli un legato che reclamasse i suoi diritti, e lo chiarisse della condotta di Giovanna e de' suoi consiglieri. Assecondando le voglie del cardinal Colonna, incaricò di quest' importante ambasceria il Petrarca, il quale più di qualunque altro avrebbe potuto sostenerla con decoro, mercè la sua eloquenza e la fama grandissima che godeva. Il cardinal Colonna si adoperò moltissimo affinchè fosse al Petrarca affidato un tale incarico, perchè sperava di ottenere col suo mezzo dalla corte napoletana la libertà di alcuni prigionieri che molto gli stavano a cuore. Erano essi tre fratelli, cioè Pipino conte di Minorbino, Luigi conte di Potenza, e Pietro conte di Nocera di Vico. Il primogenito Pipino avea un carattere inquieto, fazioso, turbolento; onde profuse le sue ricchezze nell' assoldare una truppa di fuorusciti, co' quali commise ogni sorta di violenze e di ladroneggi nei contorni di Barletta. Con tali seguaci volle far guerra alla famiglia della Marra, di cui era divenuto inimico, e la assediò nel suo palazzo istesso. Molti baroni e conti del reame accorsero a difendere gli assediati; entrarono con molti uomini d'arme in Barletta; costrinsero Pipino a ritirarsi, e lo accusarono presso al re, che gli intimò di comparire innanzi a lui per giustificarsi. Il conte di Minorbino, paventando i cortigiani suoi nemici, ricusò di obbedire,

e si preparò a respingere gli assalti delle truppe spedite da Napoli per astringerlo alla sommessione. Ma accorgendosi di non potere a lungo resistere, cedette e comparve al cospetto di Roberto, il quale condannò lui ed i due suoi fratelli ad una prigione perpetua nel castello di Capua. I loro beni furono confiscati, e venduti a vil prezzo ai loro avversari; e così si rendette sempre più difficile il liberarli (1). Tali erano i prigionieri che tanto premevano al cardinal Colonna, e che sperava di poter sottrarre allo squallore della carcere, mercè la facondia e la destrezza del Petrarca.

CAPO II.

Rapido viaggio del Petrarca da Avignone a Napoli.

Grande abborrimento mostrò sempre il Petrarca alla navigazione, non perchè temesse il naufragio e la morte, ma perchè paventava il tedio, da lui appellato una lunga morte, anzi peggior della morte istessa; onde avrebbe bramato di recarsi a Napoli per la via di terra. Ma il cardinal Colonna, per render più breve il suo viaggio, lo pregò di affidarsi al mare, rammentandogli che correrebbe minori rischi; posciachè tutte le strade infestate erano

(1) Domi. de Gravina. Muratori, Rer. Ital. Script., tom. XII. De Sade, Mém., liv. III, pag. 149.

dai ladroni e dai fuorusciti. Acconsentì il Petrarca; si recò a Nizza, ove corse pericolo di essere sommerso dalle onde del Varo; ed imbarcatosi, giunse a Monaco, essendo già notte. Quivi dovette fermarsi suo malgrado: all' indomani tentò più volte di partire, ma indarno; finalmente, quantunque non si fosse ancora abbonacciato il mare, fe' levar l'àncore, e qua e là gittato dai fiotti in tutto quel dì, pervenne finalmente a Porto Maurizio. La notte procellosa era già innoltrata; onde non potendo entrar nel castello, si ridusse ad un asilo posto sul lido, che era un ricettacolo pei nocchieri: fu debitore alla fame del condimento della cena, alla stanchezza del sonno.

« Ivi cominciai a sdegnarmi altamente (così il Petrarca istesso scrive al cardinal Colonna) ed a conoscere i giuochi del mare; onde essendo ito discorrendo in me stesso molti partiti durante la notte, deliberai allo spuntar dell' aurora di anteporre i disagi terrestri alla servitù marina. Imbarcati pertanto di nuovo i miei famigliari ed il mio bagaglio, m'arrestai sul lido con un solo servo, e subito la fortuna favorì il mio consiglio; giacchè fra gli scogli ligustici, non so per qual caso, trovai alcuni che vendevano de' cavalli alemanni veloci e robusti; ond' io, compratili, incominciai il divisato viaggio. Ma questa ventura non mi liberò dal fastidio della navigazione. Arde ora fra i Pisani ed il signore di Milano una terribile guerra suscitata piuttosto dalle ire ambiziose degli animi che dalla

contestazione sui confini (1); imperocchè la natura ha posti come confini immutabili l'Appennino da una parte, il Po dall' altra; ma la superbia non conosce freno, e la cupidigia non è contenuta in nessun términe. I due eserciti erano accampati presso di Lavenza; e gli uomini d'arme di Luchino incalzavano i Pisani, che con estremi sforzi difendevano Mutrone (o Murrone); onde non potendo continuar la dritta via, fui costretto di affidarmi nuovamente al mare presso Erice (o Lerici). Dopo aver passato il Corvo, scoglio famoso così nomato dal suo colore, la Rupe Candida, l'imboccatura del fiume Macra e le ruine di Luna, famosa un tempo e possente, ora nome nudo e vano, pernottai presso a Murrone ed agli accampamenti dei Pisani; indi trascorsi per terra il resto della via senza alcun notevole impedimento. Non narro qui ove abbia cenato, ove dormito, quel che in ciascun luogo ho veduto od udito, giacchè m' affretto alla fine del mio viaggio. Da Pisa passai a Siena, lasciando a manca Firenze, indi a Perugia e di là a Todi, ove i tuoi

(1) Luchino Visconti avea dichiarata la guerra ai Pisani; perchè ricusavano di rendere alcune castella al vescovo di Luni suo cognato; perchè mantenuta non aveano la promessa di pagargli una grossa somma di danaro; perchè finalmente aveano cacciato dalla lor città Giovanni Visconti da Oleggio, e da Lucca i figliuoli di Castruccio suoi amici e raccomandati. (Gio. Villani, lib. XII, cap. 25).

religiosi mi ricevettero con sommo gaudio (1); essi mi vollero accompagnare per la via di Narni infino a Roma, ove entrai a dì quattro di ottobre, essendo già la notte molto avanzata, giacchè una precipitosa fretta mi rese notturno viaggiatore. Mi parve di dover visitare il magnanimo tuo padre prima di ristorarmi colla quiete del sonno. Dio buono! qual maestà in quell'uomo! qual voce! qual fronte! qual viso! qual portamento! qual forza d' animo in quell'età! qual robustezza di corpo! Mi sembrò di mirar G. Cesare o l'Affricano Scipione, se non che egli è più vecchio di amendue. Lo trovai tal quale lasciato lo avea, son già sette anni, in Roma, o quale dodici anni prima veduto lo avea in Avignone. Maravigliosa cosa a dirsi e quasi incredibile! Roma invecchia, e questo grand' uomo non incanutisce. Poco gli dissi, perchè lo rinvenni seminudo ed in sul punto di coricarsi; molte cose mi domandò con paterno affetto di te e de' tuoi affari; abbiamo all'indomani differito di ragionare sul resto. Passai seco il vegnente giorno da mane a sera, ed una sola ora non trascorse in silenzio. Delle altre cose parleremo al mio ritorno: sappi ora soltanto che in singolar modo egli si rallegrò della mia venuta, sperando (come egli stesso dicea) che i tuoi amici debban trovare la fine della lor prigionia e miseria per mezzo

(1) Todi era un' abbazia di Chiaravallesi, che era stata data in commenda al cardinal Colonna.

della mia industria; la quale speranza mi dolgo che sia falsa. Per non intertenerti più a lungo, partii da Roma, e venni a Napoli, m'introdussi al cospetto delle regine, ed intervenni al loro consiglio (1). »

CAPO III.

Infelice stato di Napoli.

Matteo Villani osserva che la reina Giovanna avverò quella sentenza di Salomone, *Che se la moglie avrà il primato, diventerà contraria al suo marito.* Ella trattava Andrea con alterigia, e confortava con tale esempio i cortigiani ad usar modi superbi verso di lui, ad esplorare ed a riferirle tutti i suoi passi, i suoi detti, i suoi pensieri, le sue opere. Andrea dal suo canto vedendosi offendere e tenere a nulla da' suoi sudditi, si sdegnava altamente; ed alcuna volta colla reina, alcuna volta con i baroni usò parole minacciose (2). Lo esortava a diportarsi in simil guisa quel frate Roberto, che, come già abbiam veduto, gli era stato posto al fianco dal padre; onde a lui venivano imputati i disordini del governo e della corte, che tutta era in trambusto. Il Petrarca si sentiva il petto gonfio di generosa bile nel vedere un sì florido reame malmenato scelleratamente da un

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 3.
(2) Matt. Villani, lib. I, cap. 9.

monaco; onde contro di lui sfogò la sua rabbia in una lettera al cardinal Colonna, che noi qui riportiamo egregiamente tradotta da Angelo di Costanzo (1).

« Partito da Roma, venni in Napoli, visitai le regine, ed andai a trattare con quei del Consiglio la cagione della mia venuta. O infamia del mondo! Che mostro? toglia dal cielo d'Italia Iddio tal peste. Io mi credea che in Menfi, in Babilonia e nella Mecca de' Saraceni sol fosse disprezzato Cristo: mi duole di te, Napoli mia gentile, che sei fatta simile a quelle. Nulla pietà, nulla verità, nulla fede; un animale orrendo coi piedi scalzi, col capo scoverto, corto di persona, marcio di tempo, grosso di fianchi, coi panni logori e stracciati, per mostrare a studio parte delle carni, non solo disprezzare le suppliche de' tuoi cittadini, ma con grandissima insolentia, come dalla torre della sua finta santità, non fare nullo conto della imbasciata di un papa! Ma non è meraviglia, perchè questa superbia è fondata sopra molto tesoro che accumula; perchè, per quel che s'intende, è molto discordante la cassa piena d'oro dai panni che ei veste. Volete forse sapere come si chiama? Si chiama Roberto, successo in luogo di quel serenissimo Roberto re, poco anzi morto, che fu solo onore dell'età nostra, come costui

(1) Angelo di Costanzo, Stor. di Napoli, lib. VI.

« è infamia eterna. Già comincio a credere che
« dalle midolle degli uomini morti nasca un
« serpente; poichè del sepolcro di quel gran-
« dissimo re è uscito questo aspide. O in-
« famia del cielo! Chi sede nella sede tua,
« magnanimo re Roberto? Ma questo è proprio
« della fortuna che versa e riversa a suo
« modo le cose umane, a cui parea forse
« poco aver levato al mondo un sole, se
« invece di lui non avesse indutte queste
« atre tenebre; potea, avendo tolto un re
« unico, contentarsi di fare succedere un al-
« tro alquanto inferiore di virtù, e non que-
« sta atroce e crudel bestia. Questo è buon
« successore a tanto re? Questo più nefando
« di Dionisio, di Agatocle e di Falari, è ri-
« masto al governo della corte di Napoli,
« che con nova e maravigliosa specie di ti-
« rannia non porta corona, non usa broc-
« cati, nè sete; ma con un manto squallido,
« bisunto e lacero che nol copre mezzo, e
« gobbato non tanto per vecchiezza, quanto
« per ipocrisia, scorre con tanta superbia
« per la corte delle regine, e con queste
« arti tiene oppressi i poveri, calca la giu-
« stizia e confonde le cose divine ed umane,
« e quasi novo Palinuro o Tifi siede al go-
« verno di così gran nave, la quale, per
« quel che io credo, presto andrà al fondo,
« perchè tutti i marinari sono conformi a
« lui, eccetto il vescovo Cavallicense, il
« quale, per quanto può, tiene le parti della
« giustizia, da tutti gli altri abbandonata:
« ma che può fare un agnello in mezzo a sì

« gran schiera di lupi, se non fuggirsi e ri-
« tirarsi al governo della sua chiesa e delle
« sue pecore? il che credo che egli farà. Ma
« insino a ora il ritiene la pietà del regno
« che va in ruina, e la memoria delle parole
« che re Roberto gli disse morendo, nelle
« quali mostrò quanto confidava in lui. Egli,
« quanto può, tra sì folta schiera di cattivi
« compagni, resiste ed esclama; e quanto
« può, contrasta le cose mal fatte da altri,
« ponendo le proprie spalle per sostentare la
« pubblica ruina, la quale potrà differirsi, ma
« non evitarsi; e piaccia a Dio che non cada
« sopra di lui, massime vivendo Fra Rober-
« to. Voi farete bene dire queste cose, e
« l'altre che ho scritte, al papa; aggiungendo
« di più, in nome mio, che l'imbasciata
« della sede apostolica sarebbe stata udita
« con più venerazione e con più riverenza
« dai Turchi che in Napoli. Ma mentre io
« con la schiuma alla bocca cerco di ri-
« levare il mio stomaco guasto, dubito di
« guastare il vostro; e per finirla dico che
« io sono stato tre o quattro volte a visitare
« i carcerati nel castello di Capuana, i quali
« non han altra speranza che voi, poichè
« han fatto isperienza che innanzi ad ingiusto
« giudice non vale causa giusta; e certo nella
« causa loro è questo di male, che sempre
« la superbia è capital nemica della miseria;
« e questi che hanno da giudicarli, tengono
« tutti alcuna parte dei beni loro, onde con
« la libertà loro anderia congiunto il danno
« dei giudicanti. Dura sorte degli uomini in

« questi tempi; poichè chi perde il suo have
« malagevole essere sicuramente povero, e
« non perdervi anco la vita. Io gli ho visti
« coi ferri ai piedi, cosa indignissima, ed
« esempio della malignità della fortuna; ma
« come è brutto vederli in quello stato, così
« è bellissimo vedere la grandezza dell'animo
« loro, che si confidano, solo che siate salvo
« voi, uscire d'ogni affanno; ma io non so
« che me ne speri, s'altra maggiore forza
« non li caverà di là, perchè io li veggio
« consumati nella muffa di quelle carceri, se
« essi sperano di uscire per via di clemenza.
« La regina vecchia dice che ha gran pietà
« di loro, ma non può aiutarli. Cleopatra e
« Tolomeo potriano averne misericordia, se
« Fotino ed Achille volessero: ma con che
« animo io veggia queste cose, non bisogna
« che il dica, ma è forza che io abbia pa-
« zienza; e benchè io sia certo di quel che
« m'hanno a rispondere, aspetterò la rispo-
« sta. State sano (1). »

CAPO IV.

Il Petrarca visita i contorni di Napoli.

Le ultime parole della citata lettera ci attestano che il Petrarca abborriva il soggiorno di Napoli, e che avrebbe tostamente abbandonata di buon grado una corte che non gli

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 5.

era cortese de' richiesti favori. Per temprare la noia e l'abborrimento di quella stanza avea egli divisato di girsene a vedere il monte Gargano, il porto di Brindisi e tutta la costa del mare Adriatico; ma la vedova regina non gli permise di allontanarsi da Napoli, ripetendogli ognora: *Bisogna aspettare: chi sa? forse le cose posson cangiare di aspetto.* Allora il Petrarca a fine di mitigare la tristezza che gli cagionava il soggiorno di quella città, in cui era stato pochi anni prima distinto insieme di un re dottissimo, scrisse al suo Barbato di Sulmona, che la morte crudele gli avea renduta odiosa Napoli; che dove prima formava la sua gloria, ora divenuta era un luogo di esiglio; che il sole che la illuminava si era eclissato, ed involta la avea in densissime tenebre; che egli era dolente di aver conosciuto Roberto, se immantinenti gli dovea essere rapito; che una tal perdita gli veniva ad ogni istante rammemorata da que' luoghi, e dai doni che avea ricevuti dall' estinto; che non per altra cagione si arrestava in Napoli, se non perchè la vedova reina lo intratteneva, e dal sepolto monarca gli era stato comandato di obbedire a lei; che intanto passava nell' inerzia i giorni e le notti, e non più curava la poetica armonia; che oltre modo era vago di fuggir da quelle mura e di visitare i dintorni di Napoli; che l'egra sua mente desiderava per compagno Barbato, di cui non v'avea il più festevole nè il più possente a molcerc le orecchie colle parole; che deponesse pertanto l'affaticata penna e

si affrettasse di accompagnar l'amico su quelle spiagge sì care a Bacco, sugli alti gioghi del bicipite Vesuvio, che, emulo del siciliano Etna, esala il fumo dalla fiammifera cima. Soggiunse che il tempo vicino della partenza e gli ordini della reina Sancia gli impedivano di allontanarsi per molto spazio da Napoli, ma che volea insieme del suo Barbato visitare la tomba in cui riposano le ceneri di Virgilio (se pure dopo tanti secoli restava ancora qualche reliquia di sì celebre poeta) (1), e quella strada oscura tagliata in mezzo al monte, e la tiepida Baia, ed il lago Lucrino, e la via che conduce all'Averno, senza essere però tentato di andarvi; e la terra in cui fu sepolto Miseno, ed il colle cui diede il nome. Il Petrarca avea già veduti, ma con troppa fretta, questi luoghi, posciachè non avea mai voluto distaccarsi dal fianco del re Roberto, credendo perduto tutto quel tempo che passava lunge da lui; onde bramava di visitarli più diligentemente con un amico erudito qual era Barbato; e prometteva di essergli riconoscente, come se da mane a sera continuasse a colmarlo di doni (2).

(1) Narra la tradizione in Napoli, che a' tempi del re Roberto alcuni stranieri aprirono la tomba di Virgilio, e furarono un libro maraviglioso di segreti che vi era rinchiuso. Avendo questo furto indotto i Napoletani in sospetto che si volessero rapire anche le ossa del cantore di Enea, portarono di soppiatto l'urna, che le conteneva, nel Castel Nuovo, ed ivi la nascosero (De Sade, Mém., liv. III, pag. 155).

(2) Petr., Carm., lib. II, ep. 7. Barbato Sulmonensi.

Barbato non potè negare un sì lieve favore all'amico; anzi unitosi a Giovanni Barrili le visitò, e si accinse a mostrargli tutte le bellezze della sua patria, che vennero poscia descritte in una lettera indiritta al cardinal Colonna, di cui tale è in nostra favella il senso « Non fuvvi per me giorno più lieto « di quello in cui mi recai a visitar Baia ; « sia che si consideri la dolce compagnia « degli amici che mi guidavano, sia la va- « rietà degli illustri oggetti, sia l'aver pas- « sate nella tristezza le antecedenti giornate. « Vidi quel seno amenissimo nell'inverno, « ma infesto nell'estate, come credo; giac- « chè posso soltanto far delle conghietture, « non avendomi mai in questi luoghi colto « l'ardore estivo. Sono tre anni che qua fui « spinto dal furente aquilone a mezzo il ver- « no ; ma nulla vidi da vicino di ciò che « tanto bramava di vedere, perchè la tem- « pesta mi impedì di approdare; onde sem- « pre più mi convinsi che un viaggio sul « mare è una gran servitù. Oggi finalmente « furon paghi i miei voti, e venne spento « quel desio che, troppo brevemente sod- « disfatto altra volta, erasi in me più forte- « mente acceso. Vidi i luoghi descritti da « Virgilio e (ciò che ti recherà maggior « maraviglia) da Omero: questo Greco anti- « chissimo, dottissimo, ed a nullo secondo « nell'ingegno, non trovando un loco insi- « gne, e quale era richiesto dal suo poema, « lo prese dalla Italia. Vidi il lago Lucrino « che dava ai Romani eccellenti ostriche, e

« le stagnanti acque dell'Acheronte, e quel
« monte che colle radici tocca l'inferno, ed
« ora è giustamente appellato *Barbaro* (1).
« L'aspetto orribile di questi luoghi, le dense
« tenebre dalle quali sono coperti, la puzza
« che ne esala, tutto annuncia l'Averno,
« tutto lo rappresenta. Alla descrizione che
« ne fanno i poeti non mancava che la barca
« di Caronte; ma essa riuscirebbe ora inu-
« tile, perchè tutti sanno che l'Acheronte si
« può guadare. Spaventato da ciò che letto
« od udito avea sulla triste entrata del sog-
« giorno dei morti, mi accontentai di veder-
« mela sotto i piedi dall'alto del monte; il
« contadino, il pastore ed il navigante non
« osano di avvicinarsele. Vi si trovano delle
« caverne profonde, in cui si pretende che
« ci abbia dell'oro nascosto; anzi si narra
« che alcuni uomini cupidi discesero per cer-
« carlo, e non ritornarono mai più, sia che
« si sieno smarriti in que' negri valloni, sia
« che abbiano avuto il pizzicore di girsene
« ai morti, a' quali erano sì presso (2). Vidi
« la patria e la magione e l'orribile antro
« della Sibilla, creduto dagli stolti inremea-
« bile, dai saggi inaccessibile. Vidi il Falerno
« monte, cospicuo pe' famosi palmiti (3),

(1) Il monte Gauro.

(2) Seguendo l'esempio dell'ab. De Sade, ho aggiunte a questa lettera alcune idee tolte da altre opere del Petrarca, nelle quali descrive le deliziosissime vicinanze di Napoli.

(3) De Sade osserva che qui il Petrarca confonde il

« ed un suolo arido che qua esala un fumo
« perpetuo che è salutare pei morbi, là con
« confuso mormorio erutta globi di cenere e
« caldi bulicami a guisa di ribollente caldaia.
« Vidi le rupi che da ogni parte stillano li-
« quor saluberrimo, che qual rimedio dato
« dall'istessa natura, madre a tutti, si appli-
« cava un tempo ad ogni sorta di malattia ·
« benchè ora la invidia de' medici, come
« narrano, abbia confusi que' bagni, pure
« dalle vicine città vi accorrono persone di
« ogni sesso e di ogni età. Vidi non solo la
« grotta che si appella Napoletana, di cui
« fa menzione Seneca scrivendo a Lucilio,
« ma monti pertugiati e sospesi qua e là, ed
« adorni di volte marmoree, splendide per
« esimio candore, e di sculte immagini, che
« colla posizione delle mani additano qual
« fontana sia più acconcia a guarire le di-
« verse parti del corpo (1). Io stupii non
« tanto per l'aspètto de' luoghi, quanto pel
« lavoro degli artefici. Ora ammiro di meno
« le romane mura, le romane rocche, i ro-
« mani palazzi, perchè sì lunge dalla patria
« (benchè la patria degli eccellenti perso-
« naggi sia dappertutto) si estendono le cure
« dei romani duci, i quali in distanza di
« quaranta leghe dalla città avean le delizie

monte Falerno col Gauro, e che nello stesso errore cadde il Boccaccio (Mém., liv. III, pag. 159).

(1) Si narra che i medici abbiano infrante queste statue di stucco che indicavano con alcuni caratteri il male cui era adatto ciascuno di que' bagni.

« quasi suburbane per lo inverno. Imperocchè essi amavano nell' estate le valli degli Appennini, i monti di Viterbo, i boschi dell' Umbria, di Tivoli, di Frascati e dell' Algido; mentre Anzio, Formiano, Gaeta e Napoli li difendeano dai rigori del freddo. Ma nessuna stanza era più amena, più frequentata di Baia, come lo attestano gli scrittori di quel secolo e le grandiose reliquie delle mura. Non ignoro però essere stato questo domicilio più conforme ai diletti di uomini molli che alla romana severità, onde vengon lodati per aver costruite le loro fabbriche sui monti e Mario d' aspra natura, e Pompeo e Cesare, e quelli che si innalzavano al di sopra delle umane abitudini. Essi pertanto, sottraendosi a quelle delizie effeminatrici dell' animo, spregiavano dall' alto lo strepito dei nocchieri e le baiane voluttà. Scipione Affricano poi, uomo incomparabile, che tutto avea riposto nella virtù, e nessun commercio volea col piacere, deliberò, con consiglio conforme al restante della vita, non tanto di guardar dall' alto, quanto di non guardare questo luogo avverso al suo tenore di vita: allontanossi adunque da tale prospetto, e preferì di abitare in Linterno piuttosto che in Baia, la qual villetta so che è molto lontana di qua; e nulla più avidamente io mirerei, se colla scorta di alcuno potessi penetrare in luoghi nobilitati da sì grande abitatore (1). »

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 4.

CAPO V.

La donna forte e guerriera.

Fra le cose singolari vedute dal Petrarca in que' deliziosi luoghi ed in quel giorno, annoverar si dee una donna di Pozzuoli fortissima d'animo e di corpo. La chiamavano Maria; era dessa celebre per aver conservata la verginità, benchè conversasse incessantemente cogli uomini, e spesso anche cogli armati. Nessuno però (come da tutti costantemente si crede) ardì tentare o da scherzo o daddovero la pudicizia della severa donna; e si narra che ciò sia avvenuto più per timore che per reverenza. Ella avea un corpo militare piuttosto che virgineo, robustezza da desiderarsi dai più cospicui guerrieri, una rara ed insolita destrezza, una verde età, costumi e brame di forte personaggio; non trattava le tele, ma i dardi; non gli aghi e gli specchi, ma gli archi e le spade (1): non la nobilitavano i baci, ma le ferite e le cicatrici. La principal sua cura era quella dell'armi; l'animo suo spregiava il ferro e la vita; esercitava una guerra ereditaria coi vicini, guerra nella quale molti erano già periti. Or sola, ora accompagnata da pochi,

(1) Che il Petrarca si dilettasse talvolta di bisticci e di giuochi di parole, lo prova il suo testo a questo proposito. *Non telas illa, sed tela; non acus et specula, sed arcus et spicula meditatur.* (Fam., lib. v, ep. 4).

venne alle mani coll'inimico; prima si lanciò precipitosa nella battaglia, ultima ne partì; con coraggio assalì la oste, con cautela ordì le insidie; con incredibile pazienza tollerò la fame, la sete, il freddo, il caldo, la veglia, la stanchezza. Il pernottare ad aperto cielo ed armata, il dormire sulla terra formandosi cappezzale dello scudo, o di un cespo, fu causa che in breve tempo ella sia molto decaduta dalla primiera bellezza. L'avea il Petrarca conosciuta inerme nel primo viaggio a Napoli; ma quando essa se gli avvicinò, era cinta dalle armi e dagli armati; se ne maravigliò, e la salutò come se un ignoto personaggio stato fosse; fintantochè avvertito dal riso di lei e dalle parole dei compagni, e ben fissando gli occhi sotto l'elmo, riconobbe la torva ed incolta vergine.

Molte favolose avventure si narrano di questa donna; ma il Petrarca fu pago di riferire ciò che co' propri suoi occhi veduto avea. Si erano raunati da diverse parti del mondo alcuni uomini forti ed induriti nell'esercizio dell'armi, e dal caso erano stati spinti a quelle spiaggie; ove udita la fama dell'esimia donna, si mostrarono cupidi di esperimentarne le forze. Con gran consenso ed aspettazione di tutti ascesero sulla rocca di Pozzuoli, e la trovarono sola; che non si sa a qual cosa pensando, passeggiava dinanzi alle porte del tempio. Niente fu commossa dall'arrivo degli stranieri, i quali la pregarono istantemente che desse loro un saggio delle sue forze: ella dopo essersi scusata per molto

tempo a cagione della infermità di un braccio, ordinò che le si portasse un gran sasso ed una trave ferrata; gittò in mezzo l'uno e l'altra gridando: *Alzateli, e così fate prova delle vostre forze.* Che più? La turba si sforzò a gara, ma invano, di smuovere quelle moli al cospetto di lei, che taciturna giudicava della robustezza di ciascheduno. Essa finalmente le smosse, e tanto si mostrò agli altri superiore, che ognuno rimase attonito, ed il Petrarca arrossò per loro. Tutti se ne partirono dando appena fede agli occhi propri, e credendo che avesse avuto luogo qualche prestigio. La vista di una tal donna rendette al Petrarca più credibile ciò che si narra non solo delle Amazoni, ma anche delle vergini guerriere italiane guidate da Camilla (1).

CAPO VI.

Sublime descrizione di una tempesta.

Dopo il ritorno del Petrarca in Napoli imperversò una orribile tempesta, suscitata da un impetuoso vento scirocco, la quale nei porti ove ebbe potere, e specialmente nel napoletano, ruppe quante galere e legni vi aveano, ed allagando quasi tutte le case della marina ed i magazzini, menò via ogni mercanzia e masserizia; onde si stimò il danno

(1) Petr., Fam., lib. v. ep. 4.

più di 40,000 once d'oro (1). Il Petrarca, testimonio oculare di sì tremendo flagello, lo descrisse con maravigliosa sublimità in una lettera indiritta al cardinal Colonna, che noi qui riportiamo tradotta egregiamente da Angelo di Costanzo, nel lib. VI della Storia del regno di Napoli.

« Orazio, volendo descrivere una gran tempestade, disse che era tempesta poetica; e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza di essa; perchè nè il cielo irato, nè il mare tempestoso può fare cosa che non l'agguagli e vinca lo stile dei poeti descrivendola; e già voi vedete se è vero nella tempesta di Cafarea descritta da Omero. Ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole quella che io vidi ieri, la qual vince ogni stile; cosa unica ed inaudita in tutte le età del mondo, che Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella di Epiro; che, s'io avrò mai tempo, questa di Napoli sarà materia de' versi miei; benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico: a me pare chiamarla napolitana, poichè contra mia voglia mi ha ritrovato in Napoli: però se io per l'angustia del tempo (volendo partirsi il messo) non posso scriverla a pieno, persuadetevi questo, che la più orribil cosa non fu vista mai. Questo flagello di Dio era stato

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 26.

predetto molti giorni avanti dal vescovo di un'isoletta qui vicina per ragione di astrologia (1): ma come suol essere che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo ai venticinque di novembre, per il quale avea da cader tutta Napoli, ed avea acquistato tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d'avere da morire di prossimo; dall'altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si dee avere agli astrologi, e massime essendo stati alcuni dì avanti certi terremoti. Io, mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi, avanti che si colcasse il sole, nell'alloggiamento; avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a' piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio andare visitando le chiese, e piangendo chiedere a Dio misericordia.

« Venne la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servidori miei dopo cena andaro presto a dormire; a me parve bene d'aspettare, per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima, ed aperta la finestra che guarda verso Occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di S. Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi;

(1) Il testo dice *Astrorum curioso*.

e serrata la finestra, mi posi sopra il letto, e dopo d'avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume che io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dove io stava. Essendo adunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monasterio, ove io abito; e mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro. I frati e il priore, persona santissima, che erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di santi, e con devote orazioni, piangendo, vennero ove io era con molte torce allumate: io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa, e gittati tutti in terra non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria, s'io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vane.

« Che gruppi d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo? Parea che per arte maga fosse raddoppiato lo spazio della notte; ma alfine pur

venne l'aurora; la quale per l'oscurità del cielo si conoscea, più che per indizio alcuno, per congliettura. Allora i sacerdoti si vestiro per celebrare la messa; e noi che non avevamo ardire ancor di alzare la faccia al cielo, buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nelle orazioni; ma poichè venne il dì, benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Alfine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io per vedere quel che era, o morire. Dio grande, quando fu mai udita tal cosa? I marinari decrepiti dicono che mai fu nè udita nè vista. In mezzo del porto si vedeano per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano di arrivare in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia battuti nel porto, che pareano tante nova che tutte si rompessero: era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi; chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che loro uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare; si vedea dove il dì avante s'era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina.

« Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille erano venuti a cavallo là, come per

trovarsi alle esequie della patria; ed io messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro; ma subito si levò un rumore grandissimo, che il terreno che ne stava sotto i piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo, ne ritirammo più all' alto; e certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato, e il mare così fieramente implacabile: mille monti di onde non nere nè azzurre, come soglion essere nell'altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano venire dall'isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio.

« Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galee che erano venute da Cipri, ed aveano passati tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi che aveano buttate l'ancore al porto, percuotendosi fra loro, si fracassarono con morte di tutti i marinari: sol una di tutte, dove erano quattrocento malfattori per sentenzia condannati alle galee che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato sino al tardi l'impeto del mare per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro, i quali prolungaro tanto la morte, che avvicinandosi la notte contro la speranza loro e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi

l'ira del mare a tempo che già erano stanchi; e così d'un tanto numero si salvaro i più cattivi; o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita i ribaldi; o che così piacque a Dio; o che quelli siano più sicuri nei pericoli che tengano più la vita a vile.

« Quest'è l'istoria della giornata d'ieri; voglio ben pregarvi che non mi comandiate mai più di commettere la vita mia al mare ed ai venti; perchè nè a voi, nè al papa, nè a mio padre, se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente; lasciamo l'aria agli augelli, il mare ai pesci, che io, come animale terrestre, voglio andare per terra; e mandatemi pure in Mauritania, in Sarmazia ed in India; altramente io mi protesto che mi servirò della mia libertà; e se mi potrete dire: *Io ti farò avere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurte avanti notte al porto, o potrai andare terra terra*; io dirò che non ho letto, nè udito da altri, ma ho veduto dentro al porto perire navi gagliardissime con famosi marinari; e per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio; e sarà meglio se mi lascierà morire in terra, poichè son nato in terra; ch'io che nel mar Mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio che mi si possa dire quel proverbio, che a torto si lamenta del mare chi essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navigare. State sano (1). »

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 5.

CAPO VII.

Giuochi gladiatorii, o barbarie dei Napoletani.

Ben s'appongono coloro i quali vanno affermando che talvolta un semplice fatto riferito da un viaggiatore ci fa conoscere il carattere di un popolo o di una età meglio che un intero volume di uno storico. Questa sentenza è avverata da una breve lettera del Petrarca, che ci dà della barbarie de' Napoletani quell'idea che non ci potrebbero dare nè le istorie del Collenuccio, nè quelle di Angelo di Costanzo, nè le altre del Giannone. Narra il Petrarca che un osceno ed inveterato male travagliava Napoli; che non si poteano attraversare le contrade di notte, perchè si correvano gravi pericoli non altrimenti che si attraversassero densissime foreste in mezzo alle notturne tenebre; che nobili giovani armati assediavano le vie; che nè la disciplina de' padri, nè l'autorità dei magistrati, nè la maestà e l'impero del re non aveano giammai potuto frenare la loro licenza. Qual maraviglia che essi osassero tanto, che fossero sì petulanti in mezzo alle ombre della notte, quando nessun testimonio v'avea della lor tracotanza, se in Napoli loro patria, se in un'italiana città, di pieno giorno, al cospetto della corte e del popolo si celebrava con barbarica ferità un infame giuoco gladiatorio, ove si spargeva il sangue umano al par di quello degli armenti, e fra gli spessi applausi

della turba insana si scannavano i figli sotto gli occhi degli infelici genitori, ed era somma infamia il ricevere a stento il ferro nella gola, quasi che si combattesse per la repubblica, o pei premi dell'eterna vita? (1).

Si dava quest' orrendo spettacolo in un luogo vicino alla città detto *Carbonara*. Un giorno vi fu condotto il Petrarca inscio di tutto ciò che dovea succedere; v'era presente la regina Giovanna col marito Andrea; era ivi schierata tutta la napoletana milizia, la più splendida e la più spettabile di tutta l'Europa; da ogni parte accorreva in folla il popolo. Stava il Petrarca sospeso per tanta frequenza ed attenzione di chiari personaggi, e spalancava gli occhi credendo di veder qualche cosa di grande; quando repente un inenarrabile applauso si innalza al cielo, come se qualche fausta ventura fosse accaduta. Allora egli gira intorno i cupidi occhi, ed all' improvviso si vede cadere esangue a' suoi piedi un bellissimo giovanetto trafitto da barbaro ferro. Stupì, agghiadò, e spronando il cavallo, fuggì da quel tetro infernale spettacolo, accusando la fraude de' suoi compagni, la sevizie degli astanti e l'infamia di que' gladiatori. Compreso dal più profondo orrore scrisse al cardinal Colonna, e dopo avergli vivamente dipinto quel disumanato costume, esclamò: « Questa peste, tramandata dai maggiori ai posteri, andò sempre più imperversando, ed a tal segno ora pervenne, che la

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 6.

licenza di peccare ha ottenuto il nome di splendore e di libertà. Molte cose indarno dissi a questi ostinati cittadini intorno a sì tragico misfatto (1). Tu ora non ti maraviglierai che si tengano in ceppi dall'avarizia i tuoi amici in quella città, in cui è un giuoco l' uccidere un uomo innocente. Dopo tre giorni io fuggirò da questa terra crudele, anche senza aver ottenuto lo scopo della mia ambasciata; vedrò primamente la Gallia Cisalpina, indi la Transalpina, e volerò nelle braccia di te, che sei sì dolce amico da rendermi piacevole ogni cosa, tranne il viaggiar sul mare. (2). »

CAPO VIII.

L' amico troppo amico.

La invidia scatenati avea molti malevoli contro del Petrarca, i quali, simili ai fuchi che non fanno mele e si mangiano quello dell'api, cercavano di biasimarlo e di schernirlo. Il poema dell'Affrica era divenuto il bersaglio delle critiche, onde l'autore, reso guardingo nel pubblicarlo, pregava incessantemente gli amici che con tanta facilità nol

(1) I papi tentarono indarno di proibire questi giuochi nefandi; i Napoletani li celebravano con gioia incredibile, non curandosi delle scomuniche dai pontefici fulminate contro chi vi avea parte, o vi assisteva. (Rayn. ad an. 1327).

(2) Petr., Fam., lib. v, ep. 6.

rendessero di ragione del pubblico. Proseguì egli a comporre sì in prosa che in versi, a fine di gustare il sommo piacere delle lettere; ma non perseverò nel proposito di cancellare ciò che avea scritto, per evitare i morsi ed i latrati della invidia: il diletto lo rendea veloce nel comporre, la misericordia pigro nel cancellare. Perocchè egli avea compassione de' suoi componimenti non colpevoli; credea cosa dura lo spegnere quel che amava, e l'incrudelire colle sue proprie mani contro la progenie del suo ingegno. Che se avesse potuto sottoporre i suoi scritti ad una lima più severa, come egli stesso confessa, avrebbe menata una vita più tranquilla; ma nol potè, perchè nulla sapea tener nascosto agli amici, nulla negare, e questa fu la prima radice delle sue inquietudini. Il seguente aneddoto confermerà quanto di sè stesso narrava il Petrarca (1).

Era Barbato di Sulmona ammiratore, anzi idolatra de' componimenti del Petrarca, in guisa che non curando la gravità delle materie, non l'eleganza dello stile, cercava soltanto se erano suoi; benchè talvolta nemmen di ciò era curante, parendogli di conoscerli da lunge al solo odore. Avvenne che gli piacquero moltissimo alcuni versi del poema dell'Affrica, che dopo aver renduta famosa la gioventù dell'autore erasi invecchiato per la non curanza del medesimo. Una certa verecondia (perocchè nessuno vi avea più di lui

(1) Petr, Sen., lib. II, ep. I.

verecondo, nessuno più reverente verso gli amici, e principalmente verso il Petrarca) impedì a Barbato di cercarglieli palesemente; ma mandò di soppiatto alcuni i quali glieli chiedessero come un gran dono. Il Petrarca li negò contro il suo costume, e con liberi ma amorosi detti calmò quell' inopportuna brama. Quetossi Barbato per breve tempo, e chiese perdono dell' imperioso suo amore; ma ne' seguenti giorni per mezzo di alcuni intercessori insistette con ingenua importunità; e ciò fece perchè ciascuno è più decentemente importuno per mezzo degli altri che di sè medesimo. Ricusò il Petrarca finchè glielo concedette la non offesa amicizia; vinto finalmente (giacchè, come narra egli stesso, non potea mai lottare cogli amici senza succumbere) diede a Barbato que' trentaquattro versi ancor bisognosi di lima e di tempo, col patto che non li lasciasse uscire dalle sue mani.

Un intenso desiderio è sempre prono a promettere, ma non tenace nel ricordarsi; nè rifiuta alcun patto, purchè ottenga il suo fine; onde Barbato impegnò la sua fede, che fu forse da lui violata in quel giorno istesso. Trascorsi pochi dì, il Petrarca visitando alcune biblioteche, vi rinvenne prima d'ogni altra opera i suoi versi, che alla rozzezza natia aveano aggiunte le deformi sembianze lor date dai copisti, della cui ignoranza non il Petrarca solo, ma tutti gli autori di quel secolo si querelavano. Così mentre Barbato si sforzava di lodar l'amico e di renderlo

chiaro, lo esponeva alle censure ed alle derisioni de' suoi nemici; era però degno di perdono, perchè un impeto di onesto amore lo avea a ciò trascinato (1). Ma un simile amore è talvolta esiziale alla fama degli scrittori; onde coloro che con ragionevole affetto gli amano, dovrebbero astenersi dal sottrarre alla lima i loro scritti, e dall'involarli ai loro scaffali per renderli di pubblico diritto; mentre ragion vuole che si tenti ogni mezzo perchè gli autori dieno alla luce parti maturi e non deformi embrioni.

CAPO IX.

Falsa notizia della morte del Petrarca; un pedante la piange in una sua canzone.

In quella parte della Italia che dagli Appennini si estende fino alle Alpi, divulgossi falsamente la morte del Petrarca. Un certo Antonio de' Beccari, medico ferrarese (2), volle piangere una sì grave perdita, e compose una canzonessa, che, al dir del Tassoni, pare il lamento di Mazzacucco. Egli finge che uno stuolo di donne allegoriche deplori l'infelice destino dell'estinto coronato poeta.

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. I.

(2) Mastro Antonio da Ferrara, dice il Sacchetti, fu uno valentissimo uomo, quasi poeta, e avea dell'uomo di corte, ma molto era vizioso e peccatore. Nov. 121.

Prima appare la Grammatica e con lei Prisciano, Papia ed Ugo da Pisa, celebri gramatici del sesto, undecimo e decimoterzo secolo; la meschinella va ripetendo alcuni lai, che per nulla agguagliano quelli di Filomela, ma sono simili al gracchiar delle cornacchie.

Chi potrà dei vocaboli
Le derivazioni ortografare?
Chi potrà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Saranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo;
S' ei sa pur concordar il nom' col verbo.

A passo piano seguitava nel duolo la sconsolata Rettorica, ed avea di dietro Tullio con Gualfredi o Goffredi dal *Vino Salvo* (1) ed Alano. Quanto lieto sarà stato Cicerone di vedersi al fianco questi due gotici scrittori!

Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?

Una turba devota seguia la Rettorica colle faccie rivolte a terra, colle mani giunte e

(1) Gualfredi è un poeta e rettorico del XIII secolo, ed Alano un monaco del XII secolo.

con pianto angoscioso. Primo era lo storiografo sommo T. Livio, indi Valerio che *non obbliava un piccol iota di così trista nota*, Sertorio (forse il buon Maestro Antonio intendea di dire Sallustio) ed Eutropio.

> Però pianger potem, dicon costoro,
> Questo nostro tesoro
> Che ne sponeva e che ne concordava,
> E il ver teneva e il soperchio lassava.

Al feretro di un poeta mancar non doveano le nove Muse, fra le quali (or chi potrà trattenere il riso?) si annovera anche Aletto. Esse, squarciandosi la veste e sollevando il crine per la doglia, correano tutte a baciarlo, e con modestia singolarissima esclamavano: *Perchè, o Apollo, ci hai tolto questo caro figliuolo? Dove troveremo letto per riposare insieme?* Giunge intanto un messo dell'Astrologia che le ritiene a pianger seco.

Viene di retro una sconsolata vedovella che *fu amaro suono nel manto scuro*. Se mai qualcuno domandasse a Maestro Antonio chi era questa, egli sollecitamente risponderà: *Filosofia*. La seguono molti celebri filosofi, come Aristotile, Platone, Seneca, Catone ed altri molti che l'autore non *sa dire*. Giungono finalmente a portare il Petrarca al sepolcro di Parnaso, che fu chiuso per sì lungo spazio, undici poeti, cioè Virgilio, Ovidio, Giovenale, Stazio, Lucrezio, Persio, Lucano, Orazio, Gallo, ed i due *che fan sorda la mente* di Maestro Antonio (gli indovini il lettore se può). Minerva termina la singolare

funzione col portare dal cielo in terra la corona del Petrarca da essa conservata, e coll'appenderla ad un pino che non teme la folgore di Giove, nè il secco vento o le pioggie. Finalmente l'autore nell'ultima stanza, ossia nel *commiato*, si crede in obbligo di pregar la sua canzone che *faccia scusa della sua trista rima col buon volere*, e *di rispondere*, se *alcuno del nome la domanda*:

È Antonio dei Beccari quel da Ferrara

Che poco sa, ma volentieri impara (1).

Questa tantaferata, questa pastocchia che meritava un subito obblio, si sparse per tutta la Italia, fu da tutti ricercata, da tutti avidamente letta. Giunse perfino a Napoli, i cui cittadini reputavano il Petrarca un'ombra, uno spettro, allorquando ritornò a quella città, dopo aver visitati gli amenissimi dintorni di essa. Così quei versi e la vulgata fama aveano infatuate le menti di tutti, che gli occhi appena credevano il contrario di ciò che loro riferito aveano le orecchie. Vi furono alcuni sì prestigiati che non lo credettero mai vivo, finchè nol toccarono colle proprie mani (2). Il Petrarca pertanto si trovò in dovere di smentire la falsa novella della sua morte, rendendo grazie a Maestro

(1) La canzone di Maestro Antonio si legge nelle Rime antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti. Il Muratori la ristampò nella Giunta alle Rime del Petrarca.

(2) Petr., Sen., lib. III, ep. 6.

reso, e confortandolo a cercare un uomo degno d'essere onorato da' suoi carmi. Gli indirizzò un sonetto, che non è figlio della solita vena, in cui gli dice che non avea ancor sentiti gli estremi morsi della morte; che era corso infino all'uscio del suo albergo, ma era tornato indietro, perchè avea letto di sopra al limitare che non era ancor giunto il tempo prescritto al suo vivere (1).

Il Petrarca annoverò fra i suoi amici Maestro Antonio, ed istituì una letteraria corrispondenza con lui. Ciò si deduce primamente da un quesito che questi gli fece in un sonetto, nel quale lo prega di certificarlo, *Quale fosse prima, o speranza o amore*; poi dal sonetto del Petrarca istesso che incomincia: *Cesare poi che il traditor d'Egitto*; il cui concetto, come attesta il Tassoni, è tolto a M. Antonio, che lo avea mal espresso con que' versi meschini che incominciano: *Cesare poi che ricevè il presente*. Il Petrarca sarebbe ben degno di rimprovero, se fosse reo di simile plagio; perocchè ricchissimo di concetti e di modi di dire, come egli era, avrebbe rubato ad un povero; ma pare che egli siasi avvisato di correggere soltanto il sonetto del Ferrarese, che mal si reggeva in sulle gambe (2).

(1) Petr., Rim., son. 95. *Quelle pietose rime*, ec.

(2) Vedi le Consid. del Tassoni al son. 8, ed il De Sade, Mém., liv. III, pag. 182.

CAPO X.

Il Petrarca ricusa di più oltre soggiornare in Napoli, e si reca a Parma.

Finalmente il Petrarca, dopo aver messe in opera le preghiere, gli scongiuri, le sollecitazioni e tutti i ripieghi della grande sua facondia, spezzò i ceppi del conte di Minorbino e de' suoi fratelli. Molte altre distinte persone, dice Domenico di Gravina nella sua Cronaca, cooperarono col Petrarca a dischiudere il carcere di quegli infelici; *ma prima d' ogni altro il diavolo*, il quale prevedeva i pessimi effetti della lor libertà. Perciocchè essi rimeritarono scelleratamente Andrea dell' amore e della sollecitudine che loro avea mostrata, e furono complici, come si crede, della congiura che spense bentosto quello sventurato principe.

Appena che il Petrarca ebbe infrante le catene dei prigionieri, che tanto stavano a cuore al cardinal Colonna, si accinse a partire da Napoli; nè il poterono trattenere le istanze degli amici, nè i guiderdoni della reina Giovanna, che lo avea nominato suo cappellano e cherico domestico (1). Il giorno prima della partita, Barbato di Sulmona e Giovanni Barrili lo visitarono a fine di persuaderlo a soggiornare in Napoli, od a chiamarvi in sua vece Rinaldo da Villafranca,

(1) De Sade, Mém., tom. II, Piéces just., n. 17.

celebre poeta veronese, di cui egli era solito di fare sommi encomi. Il Petrarca non potè negare un sì dolce ufficio all'amicizia, ed in tal sentenza scrisse a Rinaldo.

« Spedito ambasciatore dal pontefice, rividi la chiara e diletta Napoli. Il mio viaggio fu precipitoso; incerto l'esito della mia ambasciata, e grande la brama del ritorno. Varcate appena le porte di questa città, mi rattristai nel vederla involta nelle tenebre della più densa notte; giacchè diresti che a questo cielo sia stato tolto il sole, e chiuso nella tomba di Roberto. Mi laceravano il cuore le lagrime de' nobili, i miserandi gemiti del popolo dolente, e la mestissima effigie di questa straziata terra. Non è più quella Napoli che, or volge il quarto anno, vidi sì florida e splendida fra le Ausonie città; ora se ne giace immobil tronco, e mostra il fianco lacerato. Che mai può un uomo solo? Quanti mali cagiona la morte col mietere una sola vita? Compreso da queste tristi idee, ho visitata la vedova reina, ed interrompendo il discorso con frequenti singhiozzi, gli esposi le cause della mia venuta. Ella sparse alcune querele sulla morte del famoso marito, e mi comandò di attendere la risposta del consiglio.

« Perchè non perdessi il tempo senza frutto, ed un pigro sopore non consumasse gli istanti, rifuggendo la stanca mia mente di leggere e la mano di scrivere, deliberai di visitare i dintorni di Napoli celebrati da nobili scrittori. Mi stavano al fianco due illustri amici

e poeti, e mi pareva di essere fra Omero e Virgilio: l'uno è Giovanni Barrili di Napoli, unico onore della sua patria, dopo che l'invidiosa morte sollevò al cielo Roberto; egli ama le Muse, le protegge, ed è il solo che ora coltivi la lingua del Lazio. È l'altro Barbato di Sulmona; lo diresti un secondo Ovidio ebbro del nettare di Ippocrene; egli è meritevole dell'alloro, ma ricusa modestamente quest'onore dovutogli. Noi confabulando, passammo insieme un giorno; essi e colle lusinghe e coi prieghi tentarono di smuovermi dal mio proposito, di ritenermi seco loro, di impor termine alle lunghe mie peregrinazioni. Ma io sono un satellite trasportato dalla forza del mio astro, ed i fati mi contendono il riposo. A caso un giorno ti lodai; stupirono amendue, mi fecero ripetere il tuo nome; che più? mi pregarono per quanto l'antica amicizia ha di più dolce, e per tutte le più care cose, che io ti dessi loro per compagno, promettendo di concedere sommi onori e larghi premi. Vieni, e menerai con essi una vita tranquilla ed imperturbata dalle garrule voci dei fanciulli discenti, e dal timore di trar l'antico fianco in mezzo alla inopia: vieni, e ti sarà lecito finalmente di restituire te a te stesso. Le loro promesse, me lo credi, meritano gran fede; giacchè eglino e posson grandi cose, e ne vorrebbero di maggiori: sono poeti al par di te, coltivano gli stessi studi; e la conformità del nome e degli studi lega fra loro i cuori, e congiunge con soavi vincoli anco gli ignoti. Su via

adunque vieni; se ti cale la fama; altrove non la troverai più chiara; se ti è grata la quiete, non v'ha luogo più tranquillo di questo; se ami la libertà, se il censo, qui i tardi tuoi destini ti riservano e l'una e l'altro. Che se già volgi le tue cure alla terra in cui riposar dovrà la tua salma, a quale spiaggia darai più volontieri le tue ossa quanto a quella che copre le reliquie del supremo vate e dell' illustre tuo concittadino? (1) Questi gioghi chiudono le ceneri di Virgilio, quelli quelle di Plinio; sotto questo colle giace l' onore di Mantova, sotto quello l'ornamento di Verona; e tu dubiterai di giacere in mezzo a loro? Non ti conforto pertanto ad abbandonare la patria, non a girtene pellegrino nelle Indie a visitar l' Idaspe, o nell' Affrica a superar l'Atlante; non a solcare il mar Carpazio, non a valicare i liti della pericolosa Sirti. Abiterai nell' italico suolo, respirerai il puro aere dell'Ausonia; berai acque italiane: scioglierai le vele al vento sul Po, che negli estivi ardori volge onde più tranquille; ti accoglierà sugli aprichi suoi gioghi il frondoso Appennino; il sesto giorno ti renderà incolume agli etruschi campi; indi passando per facili colli ed amene città, entrerai nella quinta giornata in Roma, e pieno di maraviglia vedrai il Tevere ed i sacri limitari, che ben è dritto che si rimirino da sì dotto personaggio qual tu sei. Un breve tratto ti condurrà ne' piani della Campania, e spuntata

(1) Virgilio e Plinio.

la quarta aurora poserai nel grembo di amici che ansiosamente ti aspettano. Affrettati adunque; usa del mio consiglio, e vieni a vivere ed a morire per te; perocchè, il confesserò pure, finchè Galatea ti terrà avvinto nel suo amore, nè avrai speranza di libertà, nè ti prenderà cura del tuo avere (1). »

Rinaldo da Villafranca non volle compiacere il Petrarca; onde convien dire che l'amore per Galatea lo padroneggiasse, ed avesse maggior forza dei carmi e delle preghiere dell'amico. Quantunque però al Petrarca non venisse fatto di lasciare un altro compagno a Barbato ed a Giovanni Barrili, pure deliberò di partirsene, ed abbandonata Napoli verso la fine di dicembre, recossi, senza mai sostarsi in alcun luogo, a Parma. Questa città era in gran trambusto e travaglio, perchè Obizzo d'Este, alleato di Mastino della Scala, dopo aver tentato indarno di sorprenderla, sperando che i Correggeschi se ne stessero a mala guardia, la avea bloccata. Entratovi il Petrarca (nè si sa come), non potè godere della tranquillità del suo Parnasso cisalpino, perchè glielo impedivano le guerre al di fuori, gli intrighi, le congiure e la discordia fra i Correggeschi istessi al di dentro (2).

(1) *Dum me Galatea tenebat*, ec. Virg., egl. I, v. 32. Petr., Carm., lib. II. Rainaldo de Libero Pago Veron. Poetae.

(2) De Sade, Mém., liv. III, pag. 183.

CAPO XI.

Il Segreto del Petrarca, ovvero le sue Confessioni.

Rimaneasi addietro il sestodecimo anno dei sospiri dell' amante di Laura, quando egli diè principio ad un' opera, in cui imitando assai vagamente le Confessioni di S. Agostino, dischiude i più reconditi penetrali della sua anima (1). L'abate De Sade a buon dritto asserisce di non conoscere alcun autore, non eccettuato l'istesso Montaigne, che abbia scoperti i suoi più intimi sensi al pubblico con maggior franchezza e buona fede (2). Perciò il Petrarca volgendosi a questo parto del suo ingegno, così gli favella: « Tu, o mio libricciuolo, fuggendo le compagnevoli brigate sii pago di startene meco, non immemore del tuo nome, giacchè e sei e vieni appellato

(1) Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi
Fusse il principio di cotanto affanno.
Son. 94.

Qui si dee intendere l'anno 1343, in cui compose i Dialoghi con S. Agostino, che nell'ediz. di Basilea portano il titolo *De Contemptu Mundi*

(2) Le sue Confessioni sono ben diverse da quelle di un moderno filosofo oltramontano, poichè quivi non si fa pompa del vizio senza rossore; egli non presume che il mondo debba ammirare l'ingratitudine, il furto, lo smisurato orgoglio, la feroce misantropia. (Baldelli, Del Petr., pag. 75).

il mio *Segreto*. A me pertanto inteso ad alte cose rammenterai segretamente ciò che segretamente hai udito (1). »

Chi ora non sarà vago di conoscere il Segreto del Petrarca? Chi non richiederà da me che riduca in volgare le sue Confessioni? Il Ginguené osserva con molto acume di critica che quest' opera è degna della curiosità di ognuno, come lo sono tutte quelle in cui gli uomini celebri hanno favellato di sè medesimi. È cosa maravigliosa che dopo la pubblicazione di essa tante cose incerte, tante conghietture si sieno dette e scritte sul Petrarca e sul suo amore verso di M. Laura. Il modo così affermativo, come importante, con cui parla in quest' opera straniera alle finzioni della poesia, dovrebbe bastare a togliere ogni incertezza. Eppure la prima edizione fu fatta nel 1496, e le incertezze durarono quasi tre secoli, e dureranno tuttavia per alcuni che non muovono mai un passo, perchè nè leggono, nè ascoltano (2).

Seguendo adunque le orme del biografo avignonese, m' accingo ad esporre con chiara brevità i più profondi dettati del mio autore, e quelli principalmente che ci danno la vera idea del suo carattere e della sua ingenuità, e li presento al lettore in un' appendice.

L' opera che qui imprendo ora a tradurre, ora a compendiare, è divisa in tre dialoghi;

(1) De Contemp. Mun., praef.
(2) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. II, chap. 13.

gli interlocutori sono il Petrarca e S. Agostino; il metodo con cui sono scritti è quell'istesso che fu da Cicerone e seguíto e lodato, d'introdurre cioè i personaggi istessi a favellare per non ripetere ad ogni linea quel noioso *disse*, e *l'altro rispose*. Il primo dialogo è meno curioso ed importante del secondo, il secondo del terzo, che contiene la vera istoria amorosa del Petrarca, narrata da lui con quel candore che è proprio soltanto delle anime grandi.

APPENDICE

AL CAPITOLO UNDECIMO DEL LIBRO QUINTO.

PREFAZIONE

AI DIALOGHI CON S. AGOSTINO.

Narra il Petrarca, che mentre attonito andava seco medesimo pensando in qual modo fosse entrato in questa vita, e come ne sarebbe uscito, avvenne che a lui, non oppresso dal sonno, ma vigile ed ansioso, appresentossi una donna d'inenarrabile splendore e di bellezza non conta agli umani intelletti, che all'abito ed all'aspetto sembrava una vergine. Vedendo ella il poeta stupefatto da quell'insolita luce, e non oso di alzar gli occhi e fissarli ne' raggi di sì gran sole, gli parlò in tal sentenza: « Non temere; la nuova visione non ti conturbi; commiserando i tuoi errori, discesi dall'alto per recarti opportuno aiuto. Abbastanza hai rimirata finora la terra con caliginosi occhi, che se dilettati sono da queste cose mortali, quanto più dei sperare

che lo sieno dalle eterne, se ad esse li volgerai? » Il Petrarca, uditi questi accenti, e non peranco deposto ogni timore, rispose con que' versi di Virgilio:

. . . . . . Qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già il tuo, nè di mortale il suono (1).

« Io son colei, rispose, la Diva che tu nel poema dell'Affrica descrivesti con curiosa eleganza, e cui ergesti in sull'alto vertice dell'Atlante un bellissimo palazzo con mirabil arte, e direi quasi con poetiche mani (2). Su via adunque, ascoltami tranquillo, nè paventa il viso presente di colei che con arguta circonlocuzione asseverasti già d'aver famigliarmente conosciuta. »

S'accorse allora il Petrarca esser dessa la Verità, posciachè si ricordava d'aver dipinto il palazzo di lei sugli Atlantici gioghi; e si avvide che da nessun'altra regione, fuorchè dal cielo, potea essa venire; onde, avido di rimirarla, alzò gli occhi; ma non soffrendo essi una luce celeste, si abbassarono immantinenti al suolo. Dopo breve silenzio, la Verità con varie e spesse interrogazioni lo sforzò

(1) Virg., En., lib. 1, v. 131. *O (quam te memorem) Virgo*, ec.

Prevengo il lettore che quando si dovranno citare versi di Omero, farò uso della versione del cav. Monti; quando versi di Virgilio, mi servirò della trad. dell'En. del Caro, e delle Georg. del Vincenzi.

(2) Allude alla descrizione del Tempio della Verità che si trova nel poema dell'Affrica.

a ragionare di molte cose seco lei. Un doppio vantaggio ne venne al Petrarca da questo confabulare; che, fatto più dotto e più sicuro, potè mirare quello splendido volto senza trepidazione, e spiare se qualcuno la accompagnava. Stavale a lato un personaggio antico e per molta maestà venerando; non fu d'uopo chiederne il nome; l'aspetto religioso, la fronte modesta, gli occhi gravi, il composto portamento, l'abito sacro e la romana facondia, lo dichiaravano il gloriosissimo Agostino. Aggiugnevasi un certo qual dolcissimo affetto, che non permetteva nemmeno al Petrarca di dubitare e di chiedere chi fosse. Già egli era pronto a rompere il silenzio, già le labbra si aprivano a fine di sprigionare le parole, quando la Verità rivolta ad Agostino proferì questi dolci accenti: « O fra mille e mille a me caro Agostino, eccoti il più devoto tuo discepolo; tu non ignori da qual morbo pericoloso e lungo egli sia travagliato; egli è tanto più vicino alla morte, quanto è più lontano dal conoscere il suo male. Pertanto ora si dee provvedere alla guarigione di questo semivivo: la qual opera pietosa da nessuno si può prestare meglio che da te. Imperciocchè costui fu sempre amantissimo del tuo nome, ed ogni dottrina ha ciò di proprio, che molto più facilmente si trasfonde da un amato precettore nell'animo di chi la impara. Che se la presente felicità non ti fa obbliare le antiche miserie, anche tu fosti soggetto a simili infermità, mentre eri chiuso nella corporea

prigione. Tenta adunque, o esimio medico di passioni esperimentate, tenta di trar costui da sì gravi languori, e di sanare i suoi mali colla soave ed eloquente tua voce. »

A tali conforti Agostino diede questa risposta: « Tu che sei la mia scorta, la mia consigliera, signora e maestra, mi comandi di parlare al tuo cospetto? » « Sì, rispose la Verità; una umana voce percuota le orecchie di un uomo mortale; allora fia che ei la sopporti con maggiore equanimità; nullameno tutto ciò che udrà da te, lo reputerà detto da me, perciocchè io sarò presente. E l'amore di costui che langue, e l'autorità di te che mi comandi, soggiunse Agostino, mi sforzano ad obbedire. » In così dicendo guardava benignamente il Petrarca, e lo rincorava con paterno amplesso. Tutti e tre dappoi si ritrassero in più segreto loco; la Verità stava tacita ad udire qual giudice: per ben tre giorni si protrassero i colloqui fra il Petrarca e S. Agostino; molte cose si dissero contro i costumi di quel secolo; ma più profondamente si impressero nella memoria dell'amante di Laura quelle che sopra lo stato di lui si disputarono. Gli piacque poi di scrivere questi famigliari dialoghi, non per annoverarli fra le altre sue opere, non per acquistarsi gloria, giacchè più sublimi cose volgeva in mente, ma per gustare, col leggerli ogni fiata che ne avesse talento, quella dolcezza che una volta provato avea (1).

(1) Petr., De Contemptu Mundi, praef.

DIALOGO PRIMO.

AGOSTINO.

Che dici, o uomicciuolo? Che vai sognando? Che aspetti? Non ti rammenti d'essere mortale?

PETRARCA.

Affè ch'io me ne sovvengo; nè mai questo pensiero entra nell'animo mio senza spargervi un certo qual orrore.

AGOSTINO.

Dio volesse che te ne ricordassi, come affermi, e provvedessi a te medesimo; giacchè molta fatica a me risparmieresti; essendo verissimo che a dispregiare gli allettamenti di questa vita, ed a compor l'animo fra tante procelle del mondo, nulla di più efficace si ritrova che il ricordarsi della propria miseria, ed il meditare assiduamente la morte; purchè questo pensiero non serpeggi lenemente sulla superficie, ma discenda perfino nelle ossa e nelle midolle. Al contrario temo che in questa bisogna, come in molte altre, tu inganni te stesso. Imperocchè fra tutte le vostre calamità, o mortali, questa più di ogni altra mi arreca e maraviglia e spavento, che voi favorite ad arte le vostre miserie, e fingete di non conoscere il pericolo sovrastante, o ne allontanate il pensiero che ve

lo dipinge all'intelletto. Altrimenti credi tu poter qualcuno in siffatta guisa delirare, che sorpreso da pericoloso morbo non desideri sommamente la sanità?

PETRARCA.

Io non credo che si dia alcun uomo così forsennato.

AGOSTINO.

Credi poi che si dia un mortale d'animo sì pigro ed inerte, che con ogni possa non cerchi di conseguire ciò che grandemente desidera?

PETRARCA.

Nemmen costui si ritrova.

AGOSTINO.

Ora se concordi siamo su queste due sentenze, lo dobbiamo essere anche sulla terza.

PETRARCA.

E qual è questa terza sentenza?

AGOSTINO.

Che siccome colui il quale con profonda incessante meditazione si conobbe misero, desidera di non esserlo, così dee adoperarsi a conseguir ciò che brama in modo da

conseguirlo realmente. È certo che questo conseguimento non da altro è impedito, che dalla mancanza di desiderii; e questi non nascono perchè non si conosce la propria miseria; onde il difetto del terzo dipende da quello del secondo, quello del secondo da quello del primo, il quale è come la radice dell' umana salute, che voi, o insensati, cercate di svellere dai vostri petti (1).

PETRARCA.

Io non capisco questa conseguenza, nè veggo come colui il quale è infelice e brama di non esserlo, possa giugnere alla meta cui

(1) Per agevolare ai lettori l' intelligenza dell' astrusa dottrina che si nasconde sotto il velame di queste parole, riporto qui il brevissimo sunto che ne fece l' ab. De Sade, ed il giudizio che ne diede Ginguené. « S. Agostino stabilisce per assioma che nessuno è miserabile senza volerlo essere; che una perfetta cognizione delle nostre miserie produce la brama di esserne liberati; che questo desiderio non è sincero ed efficace che nel cuore di coloro i quali hanno estinta ogn' altra voglia; che finalmente non v' ha che il pensier della morte che possa produrre un simile effetto, distaccando interamente l' anima da tutte le vanità del mondo. » « Dottrina triste e nocevole, dice Ginguené, che sempre si trova con dispiacere in una filosofia d' altronde sì elevata e sì pura, la quale riponendo fra le vanità quasi tutto ciò che si trova nel mondo e costituisce l' umana società, tende sempre a rendere coloro che la professano per lo meno inutili alla società medesima ed al mondo. » (Ginguené, Hist. Littér. Ital., tom. II, chap. 15).

corre anelando. Innumerevoli sono le cose che noi desideriamo ardentemente, e con ogni sforzo tentiamo di conseguire; eppure nessuna fatica, nessuna diligenza ci procurò, nè ci procurerà il loro conseguimento.

AGOSTINO.

Ciò è vero, il confesso, nelle altre cose, ma non in quello di cui ora si tratta; perciocchè chi desidera di sottrarsi alla sua miseria, non può a nessun patto esser deluso dalle sue brame, se veramente e compiutamente lo desidera.

PETRARCA.

Ah! (1) che sento? Pochi sono quelli i quali non s'avveggano d'aver difetto di molte cose, e perciò si credono infelici: il colmo dei beni rende l' uomo beato; ma tutto ciò che vi si detrae, lo dee rendere in una parte sventurato: tutti vorrebbero deporre il peso della miseria; ma è palese esser ciò conceduto a pochissimi. Imperocchè quanti vengono tormentati dalle infermità, dalla morte delle più care persone, dal carcere, dall' esiglio, dall'inopia e da altri mali che lungo sarebbe l'enumerare? eppure i meschini non si possono ad essi sottrarre. Non v' ha dubbio

(1) Il testo ha *Papae*, che avrei tradotto *Capperi* se la parola non avesse troppo del basso.

adunque che molti sono miseri loro malgrado.

AGOSTINO.

Ben da lungi e con vaghe e tarde interrogazioni tu dei essere istruito, e spesso è da ritessere la serie delle prove fin dai primi elementi. Per verità io ti credeva di più provetto ingegno, nè reputava che ti facesser d'uopo sì puerili ammonizioni. Se tu avessi ritenute quelle vere e saluberrime sentenze dei filosofi che meco leggesti spesse fiate, e se (mi permetti di favellarti liberamente) avessi affaticato per te e non per gli altri, e letti tanti volumi per norma della tua vita e non pei ventosi applausi del volgo, o per una vana iattanza, non diresti sì insulse e rozze cose.

PETRARCA.

Ignoro quale scopo tu abbia; eppure tingo già di rossore la mia faccia, e provo quel che avviene ai fanciulli sgridati dai pedagoghi: eglino prima di udire il nome del commesso delitto, rammemorandosi di aver molte volte peccato, si confondono alla prima voce del riprensore. Non altrimenti io conscio della mia ignoranza e di molti miei errori, benchè ancor non comprenda a quale meta tenda il tuo discorso, pure già arrossii, perchè m'avveggo esservi nulla che non mi si possa rimproverare. Ma di grazia favella più chiaramente, e dimmi perchè con amare parole mi hai rimbrottato? Forse per aver asserito

esser facile il conoscere e l'odiare la propria miseria, ma non l'allontanarla? Chi non sa che le prime due facoltà dipendono dal nostro arbitrio, la terza dal potere della fortuna?

AGOSTINO.

La tua verecondia ti avea testè meritato il perdono dell'errore; ma ora mi corruccio contro la tua impudenza più gravemente che contro l'ignoranza. Come mai ti caddero dalla mente quelle filosofiche e santissime voci: *Che nessuno può essere infelice nè per la povertà, nè pei dolori, nè per la ignominia, nè pei morbi, nè per la morte?* Se la sola virtù rende l'uomo beato (ciò che, da Tullio e da molti con validissimi argomenti è dimostrato), ne consegue che nulla ci allontana dalla felicità, tranne il contrario della virtù, che tu ben conosci qual sia, se torpido non hai l'ingegno.

PETRARCA.

Lo conosco, e m'avveggo che tu mi richiami ai precetti degli Stoici, opposti alle popolari opinioni, e più conformi alla verità che all'uso.

AGOSTINO.

Te infelice se ti incammini alla ricerca del vero per mezzo i deliri del volgo, o confidi di pervenire alla luce con cieche scorte. Convien che tu fugga il sentiero calcato dalla moltitudine, ed anelando a più sublimi cose,

cammini su quello che è segnato dalle vestigia di pochissimi, onde meriti udire la sentenza del poeta:

Ahi buon fanciullo, in cui virtù si avanza,
Così vassi alle stelle (1).

PETRARCA.

Io non dubito che le sentenze degli Stoici si debbano anteporre ai pubblici errori; ma esse non tolgono che molti lor malgrado sieno infelici, perchè bramano, ma non possono scuotere il giogo de' vizi.

AGOSTINO.

Ma torniamo a bomba: il primo passo che ci conduce fuor delle angustie della vita mortale, ed in alto ci guida, è il meditare la morte e le miserie della umana vita; il secondo è un veemente desiderio e sforzo di sorgere.

PETRARCA.

Ciò a me non venne mai fatto: siami testimonio il cielo che, per quante lagrime io abbia sparse, non ho mai potuto tergere le mie sordidezze.

(1) *Macte nova virtute puer: sic itur ad astra.*
Virg., En., lib. IX, v. 641.

AGOSTINO.

È questa una vana, perversa e pestilenziale libidine degli uomini di voler ingannare sè medesimi. Ma tu sii, ten priego, più avido di verità che di contesa, e dimmi chi mai fra gli uomini abbia peccato per forza? mentre i sapienti vogliono che il peccato sia una libera azione, in guisa che se manca la volontà, cessa di essere delitto. E già tu mi concedesti che l'uomo senza peccare non divien misero.

PETRARCA.

A poco a poco mi ricredo, e son costretto a confessare che il principio della mia infelicità procedette dal mio libero arbitrio. Ma siccome è vero che nessuno cade se non ispontaneamente, così è verissimo darsi innumerevoli mortali che caduti spontaneamente, giacciono loro malgrado; il che avvenne a me stesso, credo, per mia mala ventura; perchè non avendo voluto star ritto quando lo potea, non posso rialzarmi ora che lo vorrei.

AGOSTINO.

Ti rammenta d'essere al cospetto della Verità, amica dei semplici, inimica degli scaltri; onde invece di affermare *che non puoi rialzarti*, dir dovresti *che nol vuoi.*

PETRARCA.

Ma non hai tu stesso veduto quante lagrime ho versate?

AGOSTINO.

Fui testimonio del molto tuo pianto, ma non della tua volontà. Le lagrime mostrarono la coscienza lacerata dai rimorsi, ma non mutarono il tuo proposito. Da tali tempeste era agitato anche il mio animo, quando meditava di pormi su di un nuovo cammino della vita: mi svelsi le chiome, mi percossi la fronte, mi contorsi le dita, ed abbracciando colle giunte mani le ginocchia, empii di amarissimi sospiri e di spessi gemiti il cielo e l'aure, e bagnai il suolo tutto con larga vena di pianto; ma fra queste smanie rimasi qual era; finchè una profonda meditazione mi dipinse agli occhi tutta la mia miseria. Quando adunque volli pienamente, subito anco il potei, e con maravigliosa e felicissima celerità fui trasformato in un altro Agostino, come letto avrai nelle mie Confessioni.

PETRARCA.

Lo so, e non mai posso dimenticare quel fico salutifero (1), sotto la cui ombra avvenne questo miracolo.

(1) *Ego sub quadam fici arbore stravi me, nescio*

AGOSTINO.

Ben t'apponi; giacchè nè il mirto, nè l'edera, nè l'alloro (benchè sia caro a Febo, e bramato da tutti i poeti e da te principalmente, che unico nella tua età meritasti la corona tessuta colle sue frondi) debbon essere più grati all'animo tuo, che finalmente dopo molte procelle afferra il porto, della memoria di quel fico che nutre le più lusinghiere tue speranze di ammenda e di perdono. Intanto ti si possono ripetere que' versi di Virgilio:

E con la mente in sè raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
En., lib. IV, v. 449.

Ma senza più addur prove, o noverare fatti, ti basti il mio domestico esempio.

PETRARCA.

Il tuo esempio mi tocca profondamente, perchè credo esservi una tal quale conformità fra le mie procelle ed il tuo fluttuamento; onde allorquando combattuto da due contrari affetti, il timore cioè e la speranza, e talvolta anche lagrimando, leggo le tue

quommodo, et dimisi habenas lacrymis . . . Et ecce audio vocem de vicina domo cum cantu dicentis: tolle lege. (August. Confes., lib. VIII, cap. 12.

Confessioni, mi par di leggere l'istoria non dell'altrui, ma del mio pellegrinaggio. Alfine, posciachè ho deposto ogni timore di contesa, prosiegui come più ti piace, giacchè ho deliberato di seguirti e non di oppormiti.

AGOSTINO.

Io non domando ciò; perocchè, al dir di un dottissimo personaggio, col troppo altercare si smarrisce la verità, ma un modesto contendere guida spesse fiate al vero. Non conviene pertanto assentire ciecamente a tutto, come fanno i pigri e torpidi ingegni, ma non si dee nemmeno lottare apertamente colla verità; ciò che è chiaro indizio di litigiosa mente. Su via adunque favella, e manifesta le dubbie cose, qualunque esse sieno, che nell'intelletto ti tenzonano.

PETRARCA.

Null'altro dirò, se non che meco medesimo stupisco di non aver voluto finora ciò che sempre credetti di aver voluto.

AGOSTINO.

Per finirla; forse talvolta non ti sarà mancata la volontà; ma non rammenti la sentenza di Ovidio: *Poco è il volere; fa d' uopo conseguire ciò che si vuole!* Per accertarti che sempre furono fredde le tue brame, consulta la tua coscienza, quell'ottima interprete della

virtù, quella estimatrice infallibile e verace delle opere e dei pensieri: essa ti dirà che non mai sospirasti la salute con quell' ardore che si conviene; e che ciò ti accade, perchè non volgi mai il tuo pensiero alla morte.

PETRARCA.

Come! io non penso mai all'estremo istante? Mi pare anzi di averlo ognora dinanzi agli occhi.

AGOSTINO.

Nessuno v' ha sì demente che non si rammemori la propria fralezza, ed interrogato, non risponda di essere mortale e di abitare un corpicciuolo caduco; giacchè i dolori delle membra ed il brivido della febbre, da cui non va mai immune la nostra vita, ci ripetono questa ingrata verità. Arroge, che la morte degli amici, i quali ogni dì trapassano sotto i nostri occhi, ci empie l'animo di terrore; giacchè mentre qualcuno accompagna al sepolcro un coetaneo, dee compiangere la sua nell' altrui sventura; ed incominciando a temer di sè stesso, è costretto ad esclamare: Se costui fu mietuto dalla morte, nè gli giovò la fresca età, nè la bellezza, nè la forza, chi mi assicura della vita?

PETRARCA.

Perdonami; io non posso darti retta più oltre; non comprendo quale scopo abbia il tuo discorso.

AGOSTINO.

Di provare che pochissimi pensano daddovero all'inevitabile necessità della morte.

PETRARCA.

Eppure i Dialettici fanno eccheggiare le scuole di una tal verità, in guisa che hanno già affaticate le orecchie degli uditori e le colonne istesse degli edifici. Ma la loro garrulità, paga delle definizioni delle cose, non ne conosce poi la natura; onde contro l'audacia di questa verbosa ed inutile razza conviene esclamare in tal guisa: Perchè sempre indarno vi affaticate, o miseri, ed esercitate il vostro ingegno con vani lacciuoli? Perchè dimentichi delle cose, invecchiate infra le parole? e con canuti crini, con rugosa fronte vi trattenete in puerili inezie? Volesse Iddio che la vostra insania fosse nocevole a voi soli, e non corrompesse frequenti volte i nobilissimi ingegni de' giovanetti.

AGOSTINO.

Non si può parlare più mordacemente contro questo mostro degli studi; ma una tale invettiva ti ha impedito di riportare la definizione che a questo proposito ci danno i Dialettici.

PETRARCA.

Essi dicono ciò che è noto al rozzo pastore ed al fanciullo istesso; esser cioè l'uomo un animale ragionevole e mortale.

AGOSTINO.

Ma l'uomo cesserà d'esser mortale, se, conscio della sua mortalità in guisa che ognora l'abbia presente, ad essa conformerà sempre le sue azioni, e dispregiando queste caduche cose sospirerà, verso le celesti. Questa è l'utile sentenza che trar si dee dalla definizione dell'uomo mentovata da te; sentenza che pochi conoscono, pochi meditano.

PETRARCA.

Io credo di dover essere connumerato fra questi pochi.

AGOSTINO.

Non dubito che nella tua mente, ammaestrata da una lunga esperienza e dall'incessante lettura, non rampollino sempre nuovi pensieri sulla morte; ma son d'avviso che non discendano nel profondo del cuore, nè fermamente vi si conservino.

PETRARCA.

Che intendi con quel *discendere più profondamente nel cuore?* Bramo di esserne chiarito da te stesso.

AGOSTINO.

Quantunqne già il vulgo ne sia persuaso, e lo abbiano attestato chiarissimi testimoni fra lo stuolo de' filosofi, pure ripeterò che la morte ottiene il primato fra le cose terribili, in guisa che il solo nome è tetro ed aspro ad udirsi. Ma affinchè l'orror della morte trapassi dalle orecchie al cuore, giova il contemplare le singole membra de' moribondi, come il corpo stillante freddo sudore, il cuore che più spesso palpita, lo spirito vitale che si allenta all'avvicinarsi dell'ora estrema, gli occhi incavati e natanti, lo sguardo lagrimoso, la fronte contratta, le guancie livide, i denti luccicanti, le corrugate ed acute nari, le spumanti labbia, la lingua squamosa e torpida, il palato arido, la testa affaticata, il petto anelante, il roco mormorare, i tristi sospiri, la molesta puzza di tutto il corpo e l'orrore della stravolta faccia. Le quali cose ricorreranno con facilità alla mente di colui che sarà stato spettatore di una qualche memoranda morte: perocchè più tenace suol essere la ricordanza delle vedute cose che delle udite; onde non senza alto consiglio in alcune santissime religioni i

monaci stanno presenti a lavorare e preparare i cadaveri pel sepolcro, affinchè quel triste e miserando spettacolo sia impresso nella memoria, e discacci dagli animi de' superstiti ogni speranza del mondo fugace. Ecco ciò che io intendo per *discendere più profondamente nel cuore.*

PETRARCA.

Tu adunque imprimi nella mia memoria un segno, dal quale ammonito, nè mentisca a me stesso, nè blandisca i miei errori.

AGOSTINO.

Sarà un segno che non mai t' ingannerà, se ogni volta che penserai alla morte, non ti muoverai dal luogo in cui ti trovi (1); se immerso in quel pensiero abbrividirai, tremerai, impallidirai; se ti sembrerà di essere fra le angustie della morte; se ti rammenterai che l' anima sprigionata dalle membra dovrà rendere ragione non solo della passata vita, ma anco delle parole; e non avrai speranza alcuna nè nella bellezza del corpo, nè nella gloria del mondo, nè nella facondia dell' ingegno, nè nelle ricchezze o nella possanza; e sarai d' avviso che il giudice non

(1) È singolare che il Petrarca abbia posto in bocca a S. Agostino un pensiero conforme alle strane idee de' monaci visionari del monte Athos, i quali non si moveano quando contemplavano l' umbilico.

può essere corrotto, non ingannato, non placato, e che la morte non è la fine, ma il passaggio de' travagli. Nè ti sfuggano i mille supplizi, nè lo stridore, nè i gemiti, nè i sulfurei fiumi, nè la oscurità, nè le ultrici Furie dell' Averno, nè la immanità del pallido Orco, nè l'infelice ed interminabile perpetuità che ogni altro male avanza, nè l'eterna disperazione, nè l'ira di Dio che non mai si ammanserà. Se ti rappresenterai queste cose agli occhi della mente non come finte ma come vere, non come possibili ma come necessarie ed inevitabili, non avrai, me lo credi, meditato inutilmente.

PETRARCA.

Mi hai atterrito con tante miserie accumulate dinanzi a' miei occhi; pure, se Dio mi sarà largo del suo favore, volgerò ogni giorno la mente a questi pensieri. Allorquando l'animo, sciolto dalle diurne cure, si raccoglie in sè stesso, io son solito adagiare il mio corpo sul letto come sul feretro, e mi immagino vivamente l'ora della morte, e tutto ciò che essa ha di più orrendo, in guisa che mi sembra di essere agonizzante, anzi di vedere il Tartaro e tutti i mali che testè hai dipinti. Una tale visione mi conturba sì gravemente, che balzo esterrefatto dalle piume, e spaventando i vicini, prorompo in questi accenti: Ahi che fo? che soffro? a qual ruina, a qual miseria mi serba la fortuna? Deh, o Cristo, mi aiuta!

Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell'acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo.

Virg., En., lib. v, v. 370.

Ora qual ignoto ostacolo vieta che questi pensieri non partoriscano altro in me che molestie e terrori? e fa sì che io rimanga quell'istesso di prima, e sia uguale a coloro cui nulla di somigliante avvenne in vita, e divenga tanto più misero di essi, quanto che (qualunque debba essere la lor futura sorte) eglino son dilettati dalle presenti voluttà, mentre io vivo incerto sulla mia fine, e non gusto alcun piacere che non sia asperso di tali amarezze?

AGOSTINO.

Non voler, te ne priego, addolorarti, quando è tempo di godere: perocchè quanto maggiore voluttà e solletico ritrae il malvagio dalle sue scelleratezze, tanto più misero e sventurato si dee giudicare.

PETRARCA.

Forse perchè non si volge mai al cammino della virtù colui che, immemore di sè stesso, è trascinato dal non mai interrotto piacere? Ma quegli che in mezzo agli allettamenti della carne ed alle lusinghe della fortuna è sorpreso da qualche calamità, allora soltanto si ricorda dell'infelice sua condizione, quando il precipitoso e sconsigliato diletto lo abbandona.

Che se un solo dovesse essere il fine di ambedue, non comprendo perchè non si possa dir più felice colui che ora gode per rammaricarsi poi nell'avvenire, di quell'altro che nè presentemente prova letizia nè la aspetta.

AGOSTINO.

Pon mente a questa differenza, che conviene disperare della salute di quello e non di questo.

PETRARCA.

Anch'io credo che così vada la bisogna. Ora finalmente rispondi al mio quesito: Perchè mai a me solo non giovò l'intenso pensiero della morte che tu affermi essere sì fruttuoso?

AGOSTINO.

Primamente, perchè tu forse la consideri da lunge, quantunque e pel corso della vita brevissima, e per vari ed incerti casi non può essere lontana. Noi tutti in ciò ci inganniamo, al dir di Cicerone, che da lunge miriamo la morte (1), e ciascuno si propone

(1) Il Petrarca si lagna qui che i correttori, o piuttosto i corruttori, come egli gli appella, abbiano guastato il testo di Cicerone col preporre la negazione al verbo: *mortem non prospicimus*. Cicerone non volea affermare che gli uomini non veggano la morte; giacchè nessuno v'ha sì privo di senno che non sappia di essere mortale; ma intende di dire che gli uomini la

una meta di vivere, alla quale benchè giugnere si possa, pure pochi naturalmente vi pervengono. Nessuno pertanto muore cui non convengano quelle parole di Virgilo: *Ei si augurava lunga vita e felice* (1). Forse ti nocque una tale lusinga; posciachè l'età, il vigore della complessione e l'osservanza di una vita temperante nutrirono in te questa dolce fiducia.

PETRARCA.

Non sospicar tali cose di me; Iddio mi preservi da quest'insania. Ah tu credi adunque che *io mi fidi a tale infido mostro?* (2) Così presso Virgilio sclama quel famosissimo piloto. Ed io agitato in mare vasto, fiero e tempestoso, spingo la tremola screpolante barca fra i tumidi fiotti a cozzare coi venti: so certamente di non poterla durar lungo tempo; m'avveggo che nessuna speranza di salute mi resta, se il sommo fattore non mi concede di piegare con gran forza il timone, prima che sia ingoiato dalle onde; affinchè se vissi in tempesta, possa almeno morire nel porto. A questo pensamento son debitore di non essere stato arso dalla immoderata brama di grandi ricchezze e possanza, dalla quale

vedono da lungi; perocchè, dice il Petrarca, *prospicere est aspicere procul.*

(1) *Canitiemque sibi et longos promiserat annos.*
Virg., En., lib. x, v. 549.

(2) *Mene huic confidere monstro?*
En., lib. v, v. 849.

furono strangosciati molti miei coetanêi non solo, ma anche personaggi di antico pelo e superiori al comune modo di vivere. Qual furore è questo mai di passar tutta l'età nei travagli e nella inopia, perchè dopo tante cure impiegate in ammassar ricchezze subito si muoia? In tal modo io penso sempre a sì spaventosi oggetti, non come lontani, ma prossimi, e già già presenti. Non si cancellarono mai dalla mia memoria que' versi che, ancor giovanetto, indirizzai ad un amico:

Mentre parliamo, l' affrettata morte
Per lunghe e torte vie giunge alla soglia.

Se ciò dissi in giovinezza, che dirò ora dopo tanta esperienza e più provetto? Tutto ciò che veggo, che ascolto, che sento, che penso, tutto riferisco alla morte; quali sono adunque i lacci che mi trattengono? Ecco quel che domando; ecco ciò che da tanto tempo desidero di sapere.

AGOSTINO.

M' ascolta finalmente: l'anima tua di celeste origine fu così affetta dal contagio del corpo, che molto degenerò dalla primiera sua nobiltà; nè solo degenerò, ma per lungo tratto di tempo intorpidì, fatta immemore della propria origine e del supremo creatore. Virgilio dipinge egregiamente le passioni nate dalla unione corporea e l' obblio della più nobile natura.

Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita;
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Tragge, se non se quando il pondo e il gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che tema e speme, e duolo e gioia
Vivendo le conturba; e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e nell'ombra
Del mortal velo, alle bellezze eterne
Non ergon gli occhi.

Virg., En., lib. VI, v. 730.

Non iscorgi tu in queste parole il quadricìpite mostro sì avverso all'umana natura?

PETRARCA.

Distinguo chiaramente la quadruplicata passione dell'animo, cioè tema, speranza, dolore e gioia: così come da quattro avversi venti è distrutta la tranquillità degli umani spiriti.

AGOSTINO.

Queste pesti ti nocquero finora, e ti perderanno, se da esse non ti difenderai; conciossiachè l'animo fragile ed oppresso da' suoi fantasmi, e da molte e varie e fra loro contrarie brighe, non può riflettere a quale di esse debba far fronte; quale nutrire, quale spegnere, quale rintuzzare: a molte cose egli vien meno; e ciò che suole accadere a chi semina molto in angusto campo, ove i semi si impediscono vicendevolmente di germogliare, avviene a te stesso, perchè nulla di

utile può gittar le radici, nulla di fruttifero può vegetare nel troppo ingombro tuo animo. Tu intanto, privo di consiglio, non mai integro, non mai tuo, sei tratto or qua or là con maraviglioso ondeggiamento. Perciò il pensiero della morte non può discendere nei penetrali dell' animo, e tu sei dal proposito rimosso per soverchia leggerezza; onde nasce quell'intestina discordia, quello sdegno contro di te stesso; per cui abborri le tue sordidezze, me non le tergi; conosci le vie tortuose, ma non le lasci; temi l'imminente pericolo, ma nol fuggi.

PETRARCA.

Ahi me misero! Hai posta la mano nella profonda mia piaga; questa è la sede del mio dolore; temo che questa mi faccia discendere nella tomba.

AGOSTINO.

Ben ti sta; che in tal modo hai scosso ogni torpore. Ma il colloquio fu troppo a lungo protratto; respiriamo per breve spazio nel silenzio; all' indomani ragioneremo di nuovo.

PETRARCA.

Opportunissima riesce la quiete al mio languore, opportunissimo il silenzio (1).

(1) Petr., De Conptemtu Mundi, dial. 1.

DIALOGO II.

AGOSTINO.

Qual animo, qual fidanza hai tu adesso? Quanto a me, fu non lieve indizio la speranza di chi langue.

PETRARCA.

Non ho che sperare da me stesso; ripongo ogni fiducia in Dio.

AGOSTINO.

Fai saggiamente; ma molte cose ti assediano, molte ti strepitano intorno; mentre tu ignori quali possenti inimici ti circondino, Siccome pertanto chi mira da lunge una densa schiera, prima è ingannato dallo scarso numero dell' inimico; indi quanto più le si avvicina, e quanto più strette le falangi inondano i piani sottoposti, ed il fulgore dell' armi abbaglia gli occhi, tanto più teme, e si pente di non aver prima temuto; così son d'avviso che tu farai, quando schiererò innanzi agli occhi tuoi i mali che da ogni parte ti incalzano e ti deludono: arrossirai di esserti poco accuorato, e di aver temuto meno di quello che conveniva; e cesserai di maravigliarti che l'animo, da ogni parte assediato, non abbia potuto farsi strada in mezzo alle ostili schiere.

PETRARCA.

Tu mi riempi d'orrore; posciachè quale speranza mi resta, se sempre conobbi grave il mio pericolo, e tu più grave lo dici di quel che io lo stimi, in guisa che fu un nonnulla il timore che ne ebbi a petto di quello che avrei dovuto avere?

AGOSTINO.

L'ultimo dei mali è la disperazione, cui nessuno si avvicina se non prima del tempo; onde vorrei che ben ti imprimessi nella mente che l'uomo non si dee giammai disperare. Or volgi a me gli occhi e l'animo, e (per usar delle parole di un poeta a te famigliarissimo) mira quanti

E che popoli sono a tua ruina
E de' tuoi congregati, e qual fan d'armi
A porte chiuse orribile apparecchio.

Virg., En., lib. VIII, v. 385.

Guarda quanti lacci ti tende il mondo, quante vane immagini ti volano intorno, quante superflue cure ti premono. La superbia è il primo nemico, contro del quale ti devi difendere. Quante cose estollono l'animo tuo con funeste ali, e sotto specie di innata nobiltà ti rendono immemore di te stesso, ed orgoglioso delle tue forze? Il pensiero che queste doti singolari ti furono concedute per nessun tuo merito, dovrebbe umiliarti e non

renderti altiero. Imperocchè qual cosa rende più sommessi gli animi de' sudditi, non dirò all'eterno Signore, ma ad un terreno, quanto la liberalità non eccitata dai meriti de' suoi? Ora però mi sarà conceduto di mostrarti facilissimamente quanto lievi sieno quelle cose di cui ti inorgoglisci. Tu confidi nel tuo ingegno e nella tua erudizione; ti glorii della tua facondia; ti compiaci della bellezza di un corpo che dee morire. Ma non t'accorgi che l'ingegno spesse volte ti abbandona? Quante arti si danno in cui tu non puoi pareggiare l'acume degli uomini i più vili? anzi quanti animali piccoli ed ignobili vi sono, le cui opere con nessuno studio potrai imitare? Vanne ora, e gloriati del tuo ingegno. Che ti giovò la lettura? Quante idee, fra le molte che hai lette, si impressero nell'animo tuo? quante vi gittarono le radici? quante produssero frutti tempestivi? Ti esamina attentamente, e troverai che se ciò che ti è noto si paragoni a ciò che ti è ignoto, avrà quell'istessa proporzione che ha coll'Oceano un ruscello, il quale sarà essiccato dagli estivi ardori. Benchè che importa il conoscere molte materie? Se quando avete conosciuta la circonferenza del cielo e della terra, lo spazio del mare, il corso degli astri, la virtù delle erbe e delle pietre, ed i segreti della natura, siete sconosciuti a voi stessi? se dopo aver discoperto, colla guida delle carte, il sentiero dell'ardua virtù, vi lasciate dal furore trascinare a ritroso per obliquo calle? se rammentando le gesta de' chiari personaggi di ogni età, non

vi prendete cura di ciò che fate ogni giorno? Che dirò poi dell'eloquenza; quando spesse volte, come tu stesso confesserai, fosti deluso dalla fidanza che in essa riponesti? Che importa che gli uditori abbiano approvati i tuoi detti, se il tuo giudizio li condannava? Imperocchè, quantunque gli applausi degli ascoltanti sembrino un frutto non ispregevole dell'eloquenza, pure quanto scarsa voluttà può produrre quello strepito volgare, se manca l'interno applauso dello stesso oratore? In qual guisa poi recherai dolce diletto agli altri, se prima nol rechi a te stesso? Talvolta pertanto tu sei stato deluso dalla sperata gloria dell'eloquenza, onde con facile argomento comprendessi di qual ventosa inezia ti inorgoglivi. Dimmi, ten priego, che mai v'ha di più puerile, anzi di più insano, che in mezzo a sì grande non curanza di ogni cosa ed a sì grave infirgardaggine spendere il tempo nello studio delle parole, e non veggendo mai cogli occhi cisposi la propria ignominia, trar tanto diletto dal discorso misurato, alla foggia di alcuni augelli o filomene, le quali, come dicono, siffattamente si dilettano del proprio canto, che muoiono cantando? Ma ciò di cui devi maggiormente arrossire, si è che molte volte non puoi esprimere colle voci quelle cose che alla tua facondia stimavi inferiori, e ciò spesso ti avviene nelle bisogne quotidiane e volgari. Quanti oggetti si danno nella natura, per nominare i quali mancano i vocaboli? Quanti, i quali abbenchè sieno distinti dai loro nomi,

pure t'accorgi, prima di farne esperimento, che non si possono degnamente esprimere colle parole? Quante volte ti udii querelarti, quante volte ti vidi tacito e disdegnoso, perchè nè la lingua, nè la penna poteano facilmente esprimere quelle idee che erano chiarissime e facili a conoscersi dall' animo pensante? Di qual sorta è dunque questa eloquenza sì angusta, sì fragile, che nè tutte cose abbraccia, nè abbracciatele le stringe? I Greci a voi, voi ai Greci siete soliti di rinfacciare questa penuria di parole. Seneca reputa quelli più ricchi di voci; Cicerone lasciò scritto nella prefazione al trattato *De Finibus* che non era quello il luogo di far ricerca donde venisse l' arrogante fastidio delle domestiche cose, ma che era d'avviso, ed avea spesso dimostrato, non solo non esser povero il latino idioma, come si credeva dal volgo, ma più dovizioso del greco. Vedi adunque che v' ha una gran contesa sul primato dell' eloquenza non solo infra voi ed i Greci, ma anco fra i nostri più dotti uomini; e che noi abbiamo ne' nostri accampamenti taluni che favoriscono quelli, come nei loro vivono alcuni altri che parteggiano per noi. Se aspetti il mio giudizio, io pronuncio che ben si appongono e coloro che dissero la Grecia povera di parole, e quelli che lo stesso asserirono dell' Italia. Che se ciò si afferma di due famose regioni, che cosa possono sperare le altre? Vedi ora quanta fidanza puoi avere nelle tue forze, quando

tutta la regione, di cui sei una piccola particella, ha tanta penuria di favellare; e vergognati di aver consumato tanto tempo in ciò che ed è impossibile a conseguirsi, e conseguito è vanissimo. Ma per passare ad altro argomento, tu ti gonfi pei beni del corpo, nè vedi quali pericoli ti stiano intorno. E che ti piace nel corpo? la robustezza, o la prospera salute? Ma nulla di più fragile della medesima; il minimo disordine prodotto anche da lievi cause, i vari insulti delle malattie, il morso di un vermicello, un soffio d' aria te la può rapire. Sei forse ingannato dallo splendore della bellezza, dal colore e dai lineamenti del volto? Ma questo è un fior caduco e precipitevole, come te lo mostra l' irrequieto corso dell' età, che in ciascun giorno detrae da essa qualche cosa. E quantunque (ciò che non oserai di dire) ti credi indomabile dall' età, dai morbi e da tutto ciò che altera la bellezza del corpo; pure devi rammentarti di quell' estremo male che tutto sommerge, ed imprimere altamente nell' intelletto la sentenza del Satirico: *Che la sola morte dimostra quanto piccoli sieno i corpicciuoli degli uomini.* Se ponessi mente a siffatte cose, conosceresti l' umiltà del tuo stato, nè ti lasceresti gonfiare da superbi venti.

PETRARCA.

Tu mi rinfacci alcune cose che io son conscio non esser mai discese a deturpare il mio animo. Che io confidi troppo nel mio

ingegno? ma se non do altro indizio di ingegno che col non riporre in esso fiducia veruna. Che io sia divenuto altiero, perchè ho letti molti libri? mentre essi mi fornirono poca scienza, e materia di molte cure. Che io abbia cercata la gloria della lingua? mentre, come tu stesso dicesti, tanto mi sdegno perchè essa non basti ad esprimere i miei concetti. Se con ciò ti sei provato a tentarmi, ricordati che io son conscio a me stesso della mia pochezza; e se per avventura mi reputai talvolta qualche cosa, ciò avvenne per aver posto mente all'altrui zotichezza. Imperciocchè a tale siamo giunti, che, secondo il detto di Cicerone, prevaliamo più per l'altrui imbecillità che per la nostra virtù. Quello poi che dicesti dei beni corporei, mi eccitò il riso. Avrò io dunque riposte le mie speranze in questo mortale e caduco corpicciuolo, mentre m'accorgo delle quotidiane sue ruine? Ebbi cura da giovane, il confesso, di ben pettinar le chiome e di ornare il volto; ma essa svanì co' primi anni, ed ora col fatto conosco la verità della sentenza di Domiziano, il quale, lagnandosi in una lettera all'amica della rapidissima fuga della bellezza corporea, sappi, le disse, che nulla v'ha di più grato, nulla di più breve dell'avvenenza.

AGOSTINO.

Potrei impugnare ciò che hai detto di te stesso; ma amo che ti faccia arrossire la tua coscienza piuttosto che il mio discorso, e son

pago di pregarti a schivare ciò che dici di non aver mai fatto. Se mai la bellezza del viso tenta il tuo animo, accorra pronto il pensiero di ciò che addiverranno quelle membra, delle quali tanto ora ti compiaci: quanto turpi saranno esse, quanto tristi, quanto orrende a te medesimo se le potessi vedere! Ripeti allora quel filosofico detto: Io sono generato a più grandi cose, e non ad essere schiavo del mio corpo. Ma passiamo ad altri oggetti.

PETRARCA.

Di' pure ciò che più ti piace; purchè non mi accusi di invidia.

AGOSTINO.

Dio volesse che la superbia non ti fosse stata più nocevole dell' invidia; giacchè, a mio giudizio, tu sei libero da questo difetto.

PETRARCA.

Di che mi vuoi dunque accusare? favella ingenuamente: da qual vizioso affetto sono io trascinato?

AGOSTINO.

Dall' appetito de' beni temporali.

PETRARCA.

Qual errore! Non ho mai udita più assurda cosa.

AGOSTINO.

Così ti conturbi, così dimentichi la data promessa? Non ho fatta menzione alcuna dell'invidia.

PETRARCA.

Sì, ma dell'avarizia, da cui non so se qualcuno sia di me più alieno.

AGOSTINO.

Credimelo, non sei così alieno, come credi, da questa peste non solo, ma anco dall'ambizione.

PETRARCA.

Su via incalza, ripeti, adempi l'uffizio di accusatore. Sto aspettando qual nuova ferita tu mi voglia aprire.

AGOSTINO.

Avendo tu appellato accusa e ferita il testimonio della verità, mostrasti quanto esatta sia la sentenza del Satirico: *Essere un accusatore colui che dice il vero;* e l'altra del Comico: *Che l' ossequio ci acquista amici, la verità odio*. Ma dimmi, ten priego, se non sei avaro, a che tante sollecitudini, a che tante cure roditrici dell'animo? Qual necessità v'era mai di spingere tant'oltre le mire in sì breve spazio di vita? Tu leggi sempre,

ma non ti curi di quelle parole: *Passa sì velocemente il viver nostro, che ci vieta di nutrire lunghe speranze* (1). Tu risponderai, come penso, che sei costretto a far ciò dalla carità verso gli amici, ed onesterai il tuo errore con un bel nome. Ma qual demenza è mai questa di far guerra a te stesso per essere amico d'altrui?

PETRARCA.

Non sono nè sì illiberale, nè sì inumano che non mi prenda cura degli amici, e di quelli principalmente cui mi avvinse la virtù ed il merito; perocchè non ho difetto di tali amici che stimo, venero, amo, accompassiono. Nè al contrario sono sì liberale di perdermi per gli amici; ma penso, finchè respiro, a preparar qualche cosa pel quotidiano mio vitto: e (giacchè mi combatti coi dardi di Orazio, mi difenderò collo scudo di quest'istesso poeta) cerco di far sì che possa di libri

Aver gran copia, e tanto di frumento
Quanto mi basti un anno solo a vivere,
E non resti coll'animo sospeso
Sulla speranza di un momento incerto.

Hor., Ep., lib. 1, *ep.* 12.

Siccome poi mi son proposto di passare una vecchiezza nè turpe, nè priva di cetra, e

(1) *Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam* (Hor., lib. 1, od. 4).

molto temo le insidie di una lunga vita; così provveggo a me stesso in queste due cose, alternando le cure famigliari cogli studi delle Muse. Ma lo fo con tale pigrizia, che evidentemente appare che sforzato mi abbasso a queste cure.

AGOSTINO.

Comprendo quanto addentro sieno penetrate nel tuo intelletto queste ragioni, colle quali cerchi di scusarti dalla follia. Perchè non vi si impresse altamente anche quest'altra sentenza del Satirico?

Che val tra pene accumular ricchezze?
Certo è furore e aperta frenesia
Se per ricco morir vivi di stento.

Juv., *sat.* 14.

Credo che ciò addivenga, perchè reputi miglior sorte il morire su purpurei strati, l'esser sepolto in marmorea tomba, il lasciare ai successori le contese sull'opulenta eredità; tale è il motivo per cui brami le ricchezze. Ma questa è fatica soperchia, e, se mi presti fede, insana. Pon mente alla natura comune, e conoscerai che essa di poco è contenta; considera quella dell'uomo, e vedrai che a nessun animale bastano sì poche cose, se il pubblico errore non t'inganna. Virgilio ebbe di mira questi popolari costumi quando cantò:

. . . . . . Pascomi d'erbe,
Di coccole, di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:
Vita e vitto infelice.

En., *lib.* III, *v.* 649.

Eppure tu dovrai confessare che nulla v'ha di più dolce, nulla di più soave del vivere a norma delle leggi naturali, e non di quelle dell'insano volgo. Perchè adunque ti crucci e non siegui la tua natura? Un tempo eri ricco, ma ora non lo potrai essere in guisa che il popolo ti applauda; sempre ti mancherà qualche cosa, seguendo la quale, sarai trascinato in mezzo ai precipizi delle passioni. Rammentati con quanto piacere andavi errando nella remota villa; ed ora adagiandoti sulle erbose zolle dei prati, udivi il mormorio della fugace onda; ora sedendo sugli erti colli, misuravi con libero sguardo la sottoposta pianura; ora all'ombra dell'aprica valle, preso da dolce sopore, godevi del bramato silenzio; e non mai ozioso, colla mente meditavi sempre qualche sublime soggetto; non mai solo, ma accompagnato dalle sole Muse, imitavi il Virgiliano vecchio, il quale in suo cuore

> De' re agguagliava le dovizie, e i passi
> Vêr l'albergo drizzando a notte bruna
> Di non compri arricchia cibi la mensa.
>
> *Georg., lib. IV, v. 132.*

Al tramontar del sole, ritornando contento del tuo stato alla augusta casa, non sembravi a te stesso il più ricco ed il più felice dei mortali?

PETRARCA.

Ohimè, lo credo, e sospiro il solo rammemorar quel tempo.

AGOSTINO.

Tu sospiri? Ma qual ne è la cagione, se non l'animo tuo istesso che si vergognò di obbedir più a lungo alle leggi della natura, e ti trascinò violento al precipizio, dachè per la prima volta incominciasti ad avere a noia le coccole de' tuoi rami, il semplice vestito ed il conversare cogli agresti uomini? La incalzante cupidigia ti richiamò fra i tumulti delle città, ove con quanto agio e tranquillità tu vivi, lo attestano e le tue parole e l'aspetto del tuo volto. Dio forse permise che avendo tu passata la puerizia sotto la rigida sferza d'altrui, divenuto padrone di te stesso, ti procurassi un'infelice vecchiaia. Io era ognor presente, quando nessuna passione, nessuna ambizione travagliava te ancor giovanetto. Ora, o infelice, mutati costumi, quanto più al termine ti avvicini, tanto più cupidamente cerchi il viatico. Che resta adunque? se non che nel giorno della morte (che forse è vicino, o certamente non può essere lontano), sitibondo di oro, attenda, benchè semivivo, a leggere il calendario; giacchè ciò che in ciascun giorno si aumenta, è necessario che negli estremi istanti cresca al sommo, e giunga ad un criminoso incremento.

PETRARCA.

Che cosa v'ha di riprensibile, se io antiveggendo la inopia della vecchiezza, cerco soccorsi a quell'età affaticata?

AGOSTINO.

O ridicole cure! O insana negligenza di pensare ansiosamente a ciò cui forse non giungerai, o dove non rimarrai che per pochissimo tempo; e dimenticare al contrario ciò cui dovrai necessariamente pervenire, e da dove non tornerai mai più indietro! Ma questo è il costume vostro esecrando, cercar le transitorie cose, trascurar le eterne, e procurare uno scudo alla senile povertà in quelle parole di Virgilio sulla formica:

Che in disagio passar teme vecchiezza.
Georg., lib. 1, v. 186.

Ma se in tutto segui il magistero della formica, proverai che nulla v'ha di più misero, nulla di più demente, quanto il soffrir ora la povertà per non soffrirla dappoi.

PETRARCA.

E che adunque! Mi persuaderesti tu la povertà? Certamente io desidererei nulla, e molto soffrirei se in tal guisa la fortuna turbasse gli umani eventi.

AGOSTINO.

Io son d'avviso doversi in ogni stato bramare la mediocrità; e con ciò non credo di richiamarti alle regole di coloro che dicono

bastare all'uomo il pane e l'acqua; nè costituisco come mezzo della vita umana il fiume e Cerere. Avendo riguardo alla tua infermità, non ti conforto ad annichilare la natura, ma bensì a frenarla. Bastava il tuo avere agli usi necessari, se tu fossi bastato a te medesimo; ma tu ti procurasti quell'indigenza che ora soffri; conciossiachè coll'accumular ricchezze si accumulano bisogni e sollecitudini. O portentoso errore! o miseranda cecità! che l'animo umano di preclarissima natura e di celeste origine, neglette le celesti cose, debba spasimar dietro ai terreni metalli! Pensa di grazia, e fissa gli occhi della mente in guisa che il fulgore del raggiante oro non gli acciechi: ogni volta che, tratto dall'avarizia, ti volgi dalle altissime cure alle basse, non ti sembra di precipitare dal cielo in terra? E non conosci di esserti allontanato dagli astri per immergerti in una profondissima voragine?

PETRARCA.

Lo conosco, e dir non posso quanto gravemente mi percuota questa precipitosa caduta.

AGOSTINO.

Perchè dunque dopo tanta esperienza non temi, e sollevato dalla terra, non volgi francamente il piede al cielo? Avevi pur deliberato di consacrar tutta la tua età alle oneste azioni, e reputavi perduto quel tempo che, tuo malgrado, spendevi in altre cose. Ora

però tanto dai all'onestà quanto te ne concede l'avarizia. Prefiggiti finalmente una meta, alla quale giunto, ti debba soffermare: rammenta la sentenza del Poeta, che l'avaro è sempre bisognoso; e che è d'uopo cercare un certo fine a' propri voti. Ma qual sarà la fine delle tue passioni?

PETRARCA.

Io ho per iscopo nè di aver bisogno, nè di abbondare, nè di aver maggioranza sugli altri, nè d'esser loro soggetto.

AGOSTINO.

Ti devi spogliare dell'umanità, e divenire un Dio, perchè non ti accada di aver bisogno. Ignori forse che fra tutti gli animali l'uomo è il più bisognoso? Vedilo nudo ed informe, nascere fra i vagiti e le lagrime, indi ristorato da scarso latte; poi tremante, andar carpone, e finalmente pasciuto e vestito dalle mute bestie. Vedilo d'animo caduco ed inquieto, assediato da vari morbi, soggetto ad innumerevoli passioni, privo di consiglio, ondeggiante fra il gaudio e la mestizia, non padrone del suo arbitrio, inetto a frenar gli appetiti, ed inscio di ciò che gli torna a vantaggio, e della moderazione necessaria nel cibo e nella bevanda. Mentre gli altri animali trovano all'aperto i loro alimenti, l'uomo cercar li dee con molta fatica: l'uomo è enfiato dal sonno e dal cibo, portato fuor di sè dalla bevanda, estenuato

innumerevoli cose; gli stessi capitani degli eserciti sono soggetti a coloro cui sembrano presedere, ed assediati dalle falangi, colle quali si fanno temere, conviene che essi medesimi paventino a vicènda. Cessa adunque di sperare ciò che è impossibile, e pago dell'umana sorte ti avvezza all'abbondanza ed all'inopia, a presedere e ad essere soggetto: in tal guisa scuoterai il giogo della fortuna, dal quale oppresse sono le cervici dei re; ma solo ti accorgerai di averlo scosso, quando, calpestate le umane passioni, ti sottometterai all'impero della virtù: allora sarai liberò, di nulla bisognoso, ed a nessun uomo sottopòsto; in una parola, re veramente poderoso, assolutamente felice.

PETRARCA.

Già già anelo di nulla bramare; ma sono trascinato da perversa consuetudine, e sento ognora un certo qual vôto nel mio cuore. Pure tenterò di vincere me stesso. Tu intanto prosiegui il discorso, incominciando dalla mia ambizione.

AGOSTINO.

Perchè chiedi a me ciò che tu stesso puoi fare? esamina il tuo cuore, e troverai che fra le altre pesti l'ambizione non ottiene il minor loco.

PETRARCA.

Dunque nulla mi giovò l' esser fuggito dalle città, l' aver disprezzati i popoli e gli usi pubblici, l' aver abitate le solitudini delle selve e le silenziose ville, l'aver odiati i ventosi onori, se poi debbo essere tacciato come ambizioso?

AGOSTINO.

Voi, o mortali, abbandonate molte cose non perchè le spregiate, ma perchè non avete speranza di conseguirle; conciossiachè la speranza ed il desiderio con vicendevoli stimoli si vanno eccitando; in guisa che raffredandosi l' una s' intiepidisce l' altro, ed infiammato questo si riaccende quella.

PETRARCA.

Ma qual cosa vietava a me di sperare? Mi mancavan forse tutte le buone arti per conseguire l' intento?

AGOSTINO.

Non parlo delle buone arti, ma affermo che ti mancavano quelle, colle quali oggigiorno si ascende ai più alti gradi, cioè di circondare le soglie de' grandi, di blandire, di ingannare, di promettere, di mentire, di simulare, di soffrire le più gravi ed indegne cose: di queste e simili arti tu sei bisognoso;

onde sicuro che non si può vincere la natura, passasti ad altri studi con cautela in vero e prudenza. Imperocchè, come dice Cicerone, che altro è pugnar cogli Iddii alla foggia dei Giganti, se non ripugnare alla natura?

PETRARCA.

Addio, o grandi onori, se con queste arti è d' uopo conseguirvi!

AGOSTINO.

Ma quando tu dici di abborrire le molestie nel ricercar gli onori, non provi già di non averli bramati; in quella guisa che non dispregiò Roma colui, il quale, atterrito dai disagi del cammino, volse indietro i passi. Arroge, che tu non ritraesti il piede, come ti sforzi di persuadermi; giacchè la fuga dalle città, e l'amore della solitudine non sono una scusa, ma piuttosto un velo della colpa. Molte vie conducono ad un' istessa meta; e tu, me lo credi, benchè abbi abbandonata la via calcata dal volgo, pure t' incammini per obbliquo calle all' istessa ambizione, che affermi di disprezzare, e che invece appaghi coll' ozio, colla solitudine, colla non curanza di sì grandi umane cose, e con quegli studi, il cui scopo finalmente è la gloria.

PETRARCA.

Favelliamo ora di altre materie, posciachè il tempo è breve, e da dividersi fra molti argomenti.

AGOSTINO.

Non farò qui menzione della gola, dalla quale non sei infetto; se non che talvolta assecondi la voluttà quando vivi co' blandi amici. Ma nulla di funesto temo che ti avvenga per questo vizio: conciossiachè appena la villa ha ricuperato il suo abitatore fuggito dalla città, spariscono repentinamente tutte le insidie di tali piaceri; allontanati i quali, io ti osservai vivere in siffatta guisa da dilettare ed istruire i propri e comuni amici. Passo sotto silenzio anche l'ira, di cui benchè spesse volte a buon dritto ti accenda, pure sei solito di frenare bentosto i moti dell'animo colla bontà della natura placabile. Ommesse pertanto queste passioni, passerò a quelle che sono più pericolose, e chieggon maggior consiglio e diligenza nel provvedervi.

PETRARCA.

Ma, Dio buono! che altro resta di pericoloso?

AGOSTINO.

Da quante fiamme di lussuria sei tu acceso?

PETRARCA.

Da tante e siffatte, che gravemente mi dolgo di non esser nato insensibile: avrei bramato piuttosto d'essere un immobile sasso, che di sentirmi conturbato da tanti moti del corpo.

AGOSTINO.

Ecco ciò che dalle celesti contemplazioni ti smuove. Imperocchè non altro ci dice il divino Platone, se non che l'uomo dee allontanar l'animo dalle libidini del corpo, e discacciare ogni fantasma, onde più puro e spedito possa meditare gli arcani della Divinità, ai quali si aggiunge poi il pensiero della propria mortalità. Ma a qual fine vo ripetendo queste sentenze notissime a te, che sei così studioso dei libri di Platone?

PETRARCA.

L'autorità di Platone è sacra per me, cui rimase altamente impresso ciò che Tullio dice nelle Tusculane: *Se Platone non recasse argomento veruno (ve' quanto io attribuisco a questo personaggio), pure la sola sua autorità mi abbatterebbe.* Ma ora la ragione, l'autorità, l'esperienza mi confermarono la dottrina di questo filosofo, in guisa che nulla di più santo, nulla di più vero si possa dire. Imperciocchè talvolta mi alzai, porgendomi Dio stesso la mano benefica, ed una certa

quale incredibile immensa dolcezza ne provai, e conobbi ciò che allora e prima mi era stato nocevole; ma ora trascinato di nuovo dal mio istesso pondo nelle antiche miserie, provo con amarissimo gusto ciò che nuovamente mi ha perduto.

AGOSTINO.

Non me ne maraviglio, perocchè fui presente a' tuoi travagli, e ti vidi cadente e risorgente; ed ora commiserandoti, perchè di nuovo giaci a terra, ho stabilito di recarti aiuto. Ma siccome nessuno può essere continente, tranne colui al quale Iddio concedette di esserlo, così devi da lui impetrare questo dono con preci e con lagrime; egli è solito di non negare que' favori che daddovero gli si chieggono.

PETRARCA.

Io lo feci spesse fiate in guisa che pavento di essergli molesto.

AGOSTINO.

Ma non abbastanza umilmente, non abbastanza sobriamente il facesti; e riserbando sempre qualche luogo alle future passioni, traesti in lungo le preghiere. Parlo per esperienza, giacchè lo stesso avvenne a me: dammi la castità (così era solito di orare), ma non adesso; differisci per un po' di tempo; verde

ancora è la mia età; vada pel suo cammino, usi delle sue leggi; provetto ritornerei con maggior turpitudine a queste giovanili costumanze; allora dovrò dar volta, quando sarò renduto dall'età inetto ad esse, e la sazietà dei piaceri mi torrà la tema del ritorno. Da tutto ciò ti accorgerai che chi cerca per l'avvenire trascura il presente.

PETRARCA.

Io cercai pel tempo presente, sperando che, rotte le ritorte delle passioni e calpestate le miserie della vita, ne uscissi salvo, e nuotando, afferrassi il porto, dopo molte tempeste di inutili cure. Ora comprendi quanto dolore abbia provato ogni volta che naufragai fra gli stessi scogli.

AGOSTINO.

Tu intanto continua i tuoi sforzi, e, come sogliono fare coloro che giacciono, appoggiato al cubito, volgi gli occhi ai sovrastanti mali, affinchè al repentino cadere di qualche mole non sieno infrante le prostrate membra: nè meno sollecitamente implora l'aiuto di colui che ti può sollevare, nè mai t'esca di mente la sentenza di Platone, *Che nulla più nuoce alla conoscenza della Divinità, quanto l'appetito carnale ed il fuoco della libidine.*

PETRARCA.

Non niego che l'uso di Venere ci faccia dimenticar Dio.

AGOSTINO.

Veniamo finalmente all'ultima tua passione; non ho ancor toccata la più grave tua ferita; a bello studio ho differito finora questa materia, perchè, trattata in ultimo, ti rimanesse più profondamente impressa nella memoria. Tu sei travagliato da una certa qual funesta pestilenza, che i moderni chiamano accidia, gli antichi melanconia (1).

(1) L'accidia, dice un antico Toscano, è alcuna tristizia che aggrava l'animo dell'uomo in tal modo, che nulla gli piace di fare, e perciò l'accidia importa tedio. (Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Accidia*).

Il Dante, nel XVIII del Purgatorio, finge di vedere una gran turba che tutta si movea correndo, e due dinanzi piangendo, gridavano:

« Ratto ratto che il tempo non si perda
  « Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
  « Che studio di ben far grazia rinverda (*).
« O gente, in cui fervore acuto adesso
  « Ricompie forse negligenza e indugio
  « Da voi per tepidezza in ben far messo.

Furon queste ultime parole di Virgilio dirette a quelle anime, a cui cercava la via per ascender suso.

(*) *Fa ritornar verde, rinnova.*

PETRARCA.

Al solo nome di questo morbo io inorridisco.

AGOSTINO.

Non v'ha maraviglia, perchè da lungo tempo sei da esso malmenato.

PETRARCA.

Il confesso: in mezzo a tale tristezza io veggo tutto aspro, tutto misero, tutto orrendo: mi sembra di scorgere sempre aperta la via della disperazione, e tutto ciò che spinge alla ruina le infelici anime; e di provare i frequenti, ma brevi e momentanei insulti delle altre passioni. Questa peste mi perde talora così tenacemente, che gli interi giorni e le intere notti mi tormenta: il quale spazio mi sembra non tempo di luce o di vita, ma di tartarea notte e di acerbissima morte; e ciò che è il colmo delle miserie, così mi pasco di travagli e di dolori, che ne ritraggo un certo qual piacere, da cui son divelto mio malgrado.

AGOSTINO.

Hai ottimamente conosciuta la tua infermità; conoscine ora la causa. Dimmi, qual cosa mai tanto ti contrista? Forse il trascorrimento del tempo, od il dolore del corpo, o qualche altra ingiuria della crudel fortuna?

PETRARCA.

Nessuna di queste cause; se discendessi a singolar combattimento con ciascuna di esse, non sarei vinto; ma sventuratamente sono oppresso da un intero esercito. Ogni volta che la fortuna mi ferisce, me ne sto imperterrito, rammentando che spesso fui percosso da lei gravemente, e ciò nullameno uscii sempre vincitore dal conflitto; ma se essa addoppia le ferite, incomincio a titubare; se alle due aggiunge la terza e la quarta, allora per forza mi ritiro nella rocca della ragione, non fuggendo precipitosamente, ma ritraendo il piede a poco a poco. Ivi se la fortuna mi piomba addosso con tutte le sue schiere, ed a fine di espugnarmi mi rappresenta tutte le miserie dell'umana condizione, e mi ricorda i passati travagli, e me ne minaccia di nuovi, battuto da ogni parte ed atterrito da tanta congerie di mali, incomincio a gemere. Nasce allora un grave dolore simile a quello di colui che, cinto da innumerevoli nemici, senza scampo, senza speranza di misericordia, si vede balenare al ciglio le ostili spade, e mirando i minacciosi volti inimici, pensa al vicino eccidio. Perchè non paventerà egli? perchè non piangerà? quando, cessato anche il pericolo della vita, tristissima perdita è per gli uomini magnanimi la libertà?

AGOSTINO.

Comprendo che la perversa tua opinione è causa di ogni danno; essa abbattè un tempo molti altri. Tu senti troppo male di te medesimo.

PETRARCA.

Anzi pessimamente; e ciò avviene per molte cause.

AGOSTINO.

Accade a te quel che accader suole a coloro i quali per una lievissima offesa rammentano le antiche inimicizie.

PETRARCA.

Non v' ha ferita in me, per quanto vecchia, che sia cancellata dall' obblio; tutte sono recenti, perchè mi crucciano; ed ancorchè il tempo le avesse potute sanare, la fortuna trovò spesse volte il destro di impedire che alcuna cicatrice non le chiudesse. S'aggiunge e l' odio ed il disprezzo della umana condizione, per cui non posso non essere mestissimo. Io non tengo gran conto del nome che si dee dare a questa mia inquietudine, sia che essa chiamar si voglia melanconia, ovvero accidia.

AGOSTINO.

Giacchè veggo che il morbo ha gittate profondissime radici, non basterà distruggerlo nella superficie, perchè ripullulerà celeramente: fin dal fondo si dee svellere. Ma sono incerto da dove io debba incominciare; tante cose mi spaventano: pure affinchè più facile sia l'esito di un'opera ben divisa, trascorrerò sui singoli oggetti. Qual cosa credi tu primamente che ti sia molesta?

PETRARCA.

Tutto ciò che prima vedo, tutto ciò che ascolto, tutto ciò che sento.

AGOSTINO.

Dunque nulla ti piace?

PETRARCA.

O nulla, o ben poco.

AGOSTINO.

Dio volesse che almeno ti dilettassero le più salubri cose e le tue istesse!

PETRARCA.

Non mi dispiaccion meno le altrui.

AGOSTINO.

È poi vero che siffattamente ti viene a noia ciò che è tuo? Dunque ti paion sozze quelle cose che ti rendono l' oggetto dell' altrui invidia?

PETRARCA.

Colui che invidia un infelice, è d' uopo che sia egli stesso un infelicissimo mortale.

AGOSTINO.

Ma qual cosa infra tutte maggiormente ti dispiace?

PETRARCA.

Nol so.

AGOSTINO.

Se io le enumerassi, me lo confesseresti?

PETRARCA.

Il confesserò ingenuamente.

AGOSTINO.

Sei forse adirato contro la tua fortuna?

PETRARCA.

Perchè non odierò io quella superba, quella cieca, quella violenta, che senza scernimento alcuno volge a suo piacere le mortali vicende?

AGOSTINO.

Ma queste sono le querele comuni: rintracciamo piuttosto le tue proprie ingiurie. Che se a torto ti lagni, vorresti tornarle in grazia?

PETRARCA.

Difficilissima sarà la persuasione; pure mi acqueterò, se ciò dimostrerai.

AGOSTINO.

Credi tu che la fortuna sia parca verso di te?

PETRARCA.

Anzi amarissima, anzi iniquissima, anzi superbissima, crudelissima.

AGOSTINO.

Or bene, mi rispondi, o borbottone: la povertà ti astrinse forse a soffrir la fame, la sete, il freddo?

PETRARCA.

Non mai a questo segno imperversò la mia fortuna.

AGOSTINO.

Eppure, quanti ogni giorno sono costretti a soffrire questi mali?

PETRARCA.

Usa un altro rimedio per guarirmi, se puoi; giacchè io non mi sono uno di coloro i quali nelle loro calamità si dilettano di vedere una folla d'infelici che li circondano: talvolta io gemo più sulle altrui che sulle mie miserie.

AGOSTINO.

Nè io reco quest'esempio per dilettarti, ma per insegnare a chi rimira l'avversa fortuna d'altrui ad esser pago della sua. Ma nessuno lo è; anzi tutti desiderano di ascendere in alto; pure sia che essi vi salgano, sia che no, tutti si lagnano; i primi si credono ingannati, i secondi negletti. Siegui adunque il consiglio di Seneca; pensa quanti a te stieno innanzi, quanti ti vengano in seguito, e metti un limite alle tue brame.

PETRARCA.

Lo feci, e mi proposi un fine certo e modestissimo, se non m'inganno; ma fra gli sfacciati costumi del mio secolo, qual luogo può mai avere la modestia, che vien chiamata codardia ed infingardaggine?

AGOSTINO.

Dunque la volgare aura può smuovere il tuo animo? essa che non mai giudica rettamente? essa che non appella mai le cose co' suoi nomi? essa che tu eri solito dispregiare?

PETRARCA.

Giammai l' ho disprezzata maggiormente quanto adesso; nè più stimo i giudizi del volgo a mio riguardo di quello che faccia conto de' sentimenti intorno a me del gregge de' bruti animali.

AGOSTINO.

E che adunque?

PETRARCA.

Mi grava che non avendo nessuno de' miei coetanei, per quel che mi è noto, desiderate cose più modeste di me, nessuno di essi abbia conseguiti gli oggetti desiderati più

difficilmente di me. Io non fui vago giammai del supremo grado: mi sia testimonio costei (1), spettatrice dei nostri e degli altrui pensamenti, che ogni qualunque volta posi mente a tutti gli stati della vita umana, non mai credetti che la tranquilla serenità dell'animo, che io son d'avviso doversi a tutti preferire, consistesse nel colmo della fortuna. Ho approvato coll'animo e colla mente quella sentenza di Orazio:

Chi l'aurea tien mediocritade in pregio
Vil non ha, che il difenda, orrido tetto;
Parco ei però neppure albergo ha regio
D'invidia obbietto.
Più spesso urti dal vento han gli ardui pini:
Fan più rombo in cader le torri altere:
Meglio le vette de' gran gioghi alpini
Il fulmin fere.

Hor., lib. II, od. 10. Trad. del Vincenzi.

Io mi dolgo che non mi sia mai toccata questa mediocrità.

AGOSTINO.

E che, se quelle cose che tu reputi mediocri sono superiori al tuo stato? E che, se tu avevi conseguita la vera mediocrità? E che, se per lunghissimo spazio la lasciasti dietro di te, e desti materia agli altri più di invidia che di disprezzo?

(1) La Verità.

PETRARCA.

Benchè così andasse la bisogna, pure a me sembra il contrario.

AGOSTINO.

Non v' ha alcun dubbio che la perversa opinione è causa di tutti i mali, e di questo principalmente. Da tal Cariddi adunque fuggir si dee con tutti i remi e con tutte le vele, come si esprime Cicerone.

PETRARCA.

Ma ove fuggirò? a' qual luogo drizzerò la prora? Che vuoi che io creda, se non ciò che veggo?

AGOSTINO.

Guarda al dove fissi gli occhi; e se ti volgi indietro, vedrai venirti in seguito una innumerevole turba, e te più prossimo alla prima schiera che all' ultima. Ma il timore dell' animo e la tenace opinione non ti permettono di guardarti indietro.

PETRARCA.

Lo feci, e talora vidi molti che mi seguivano, nè mi prese vergogna della mia sorte, ma delle tante cure che mi angono. Sempre dubbio sul futuro, sempre sospeso d' animo,

non gusto la dolcezza dei doni della fortuna: finora, come ben ti accorgi, vivo per gli altri; e Dio volesse che mi toccasse in sorte una tale vecchiaia, che dopo aver vissuto in mezzo a fiotti procellosi, muoia nel porto.

AGOSTINO.

Dunque tu fra sì gran turbine di umane vicende, fra sì grande varietà di successi, fra sì folta caligine dell'avvenire; in una parola, posto sotto l'impero della fortuna, solo fra tutti gli uomini menerai una vita scevra di cure? Bada a ciò che brami, a ciò che chiedi, essendo mortale. Il non aver poi vissuto a te stesso, come ti lagni, non è effetto dell'inopia, ma della servitù; la quale, benchè miseranda sia, pure, se intorno guati, troverai che pochissimi uomini vivono a sè stessi. Perciocchè anco coloro che vengono reputati felicissimi, e pei quali vivono innumerevoli persone, attestano colle continue vigilie e fatiche di vivere essi medesimi per gli altri. Giulio Cesare, benchè fosse solito di dire con non minore alterezza che verità, che il genere umano vive per pochi; pure non lo potè mai ridurre a vivere per sè solo, mentre egli viveva per gli altri. Cessa dunque dallo sdegnarti d'esser servo e povero; e sdegnati piuttosto di non posseder la sapienza, che sola può dar la libertà, sola le vere ricchezze. Ma ora prosiegui a dire, quale molestia ti opprime, oltre quelle di cui abbiamo fatto menzione: forse la fragilità del corpo?

PETRARCA.

Sempre rinvenni oneroso questo corpo, quando contemplai me stesso; ma dopo aver rimirata la gravezza dell'altrui, confesso di avere uno schiavo assai obbediente. Dio volesse che in ugual modo potessi gloriarmi dell'animo; ma questo impera.

AGOSTINO.

Dio volesse piuttosto che tu fossi soggetto al dominio della ragione. Ma dimmi, quale molestia provi nel corpo?

PETRARCA.

Quelle che comuni sono alle cose mortali; va soggetto ai dolori; mi aggrava colla sua mole; mi persuade il sonno quando veglia lo spirito, e mi sottomette ad altre umane necessità, che lungo ed inameno sarebbe l'enumerare.

AGOSTINO.

Ricordati di essere uomo; ed esaminando attentamente l'animo tuo, dimmi, se nessuna altra cura ti travaglia?

PETRARCA.

Ti è forse ignota la immanità inaudita della matrigneggiante mia fortuna, che in un sol

giorno atterrò con empio impulso me, le mie speranze, i miei averi, la schiatta, la casa?

AGOSTINO.

Tu ora non hai d'uopo che d'essere ammonito. Se andrai rammentando le ruine delle private famiglie non solo, ma le notissime degli imperi in tutte le età, non ti vergognerai che il tuo piccolo tugurio sia stato consunto dalle fiamme, insieme di tanti regali edifizi.

PETRARCA.

Chi abbastanza esprimerà il tedio e la quotidiana noia della vita che meno nel più mesto e torbido angolo della terra (1), in un'angustissima ed ultima sentina che ribocca di tutte le sordidezze dell'universo? Chi potrà uguagliar colle parole quelle cose che qua e là eccitano grave nausea? le puzzolenti contrade popolate da rabbiosi cani, da oscene scrofe; lo stridore delle ruote che fanno traballare le mura, o delle quadrighe che con obbliquo corso si intoppano; le sì diverse sembianze degli uomini; i tanti orrendi spettacoli dei mendici; le tante pazzie dei ricchi; gli uni vinti dalla tristezza, gli altri trasportati dal gaudio e dalla lascivia; finalmente gli animi sì discordi, le arti sì varie, il clamore di confuse voci, un popolo che ognor viene

(1) In Avignone.

alle mani? I quali oggetti ed abbattono i sensi avvezzi a migliori modificazioni, e tolgono la quiete agli animi generosi, ed interrompono gli studi delle buone arti. Quando io mi guardo intorno, credo di essere disceso vivo nell'inferno. Vanne ora, e ti volgi, se puoi, ad onesti pensieri.

AGOSTINO.

Tu ti duoli adunque di vivere in un luogo che non è opportuno agli studi; posciachè, come dice Orazio, gli scrittori amano il bosco e fuggono la città. Ma se l'interno tumulto della tua mente si quetasse, questo fragore che ti rimbomba intorno, farebbe impressione sui sensi senza muovere l'animo. Benchè queste cose ti sono già manifeste; se no, puoi leggere il libro della Tranquillità dell'anima di Seneca e le Tusculane di Cicerone.

PETRARCA.

Ben sai che ho lette queste opere attentamente.

AGOSTINO.

E nessun profitto ne ritraesti?

PETRARCA.

Approfittai molto nel leggerle, ma al cadermi dalle mani il libro cadde anche ogni frutto.

AGOSTINO.

È questa l'ordinaria costumanza dei leggitori; per cui si scorge il gregge dei letterati rotto ad ogni intemperanza errar qua e là qual esecrabile mostro; e quantunque nelle scuole si vada molto disputando sull'arte di vivere, pure le dottrine non si riducono mai alle azioni. Ma se tu in alcuni luoghi imprimessi certe note, ricaveresti frutto dalla lettura.

PETRARCA.

E quali note?

AGOSTINO.

Ogni volta che a te, leggente, si affacciano salutari sentenze, dalle quali t'accorgi esser l'animo tuo acceso, o frenato, non fidarti delle forze dell'ingegno; ma le ascondi ne' penetrali della memoria, e te le rendi famigliari con molto studio, affinchè, siccome è costume degli esperimentati medici, abbia quasi nell'animo scritti i rimedi in qualunque luogo o tempo ti assalga il morbo, che è impaziente di dilazione. Imperocchè si danno alcune passioni sì nei corpi umani, come negli animi, ne' quali ogni indugio è sì mortifero, che chi differisce il rimedio, si priva di ogni speranza di salute. Chi ignora, a cagion d'esempio, esservi alcuni moti così precipitosi (fra' quali l'ira ottiene il primo luogo) che se nei loro principii non vengono

frenati dalla ragione, perdono l'anima ed il corpo, e fanno sì che tardo sia ogni rimedio apposto dappoi?

PETRARCA.

L'esperienza di me stesso ha confermato ciò che tu dici.

AGOSTINO.

Per difenderti da questi sì violenti moti arricchisci la memoria di utili sentenze, armato delle quali starai immobile contro tutte le passioni, e principalmente contro la tristezza dell'animo, che, quasi ombra pestilenziale delle virtù, adugge il seme ed i frutti degli ingegni. Che se esaminerai te stesso e gli altri con accuratezza, e non t'uscirà di mente che non havvi mortale alcuno il quale non abbia molte cagioni di piangere, t'accorgerai che la memoria delle tue colpe ti rende a buon dritto triste e sollecito, (e questo è il solo genere di mestizia che sia salutare, purchè non le sorvenga la disperazione) e confesserai che dalla celeste bontà ti furono concessi molti doni che ti porgono materia di consolazione e di gaudio fra la turba dei queruli e dei gemebondi. Imperocchè per farti cessare dalla querela che finora non hai vissuto a te stesso, ed abiti una città tumultuosa e stomachevole, ti sarà di non lieve conforto il pensare che spontaneamente entrasti in questo laberinto, e spontaneamente

nè puoi uscire quando incominci a volerlo. Ti gioverà anche la lunga consuetudine, se avvezzerai le tue orecchie ad udire lo strepito del popolo, come il mormorio di un'acqua cadente; ma non ti sarà giammai dato di conseguir ciò, finchè non avrai prima calmati i tumulti della mente. Imperocchè insolite nubi circondano indarno un petto sereno e tranquillo, ed indarno a lui dintorno tuona un gran fragore. Tu intanto, sicuro, mirerai dall'asciutto lido il naufragio altrui, e tacito udrai le miserande voci de' fluttuanti; e quanto compassionevole sarà questo torbido spettacolo, altrettanto gaudio ti arrecherà la tua sicurezza paragonata cogli altrui pericoli (1). Per le quali cose tutte io confido che alfine deporrai ogni tristezza.

PETRARCA.

Benchè io mi sia piccato di molte cose, e di ciò principalmente che tu dicesti, esser cosa facile lo abbandonare le città; pure,

(1) Chi non ravvisa in questo squarcio le idee espresse da Lucrezio nel libro II della Natura delle Cose?

« Dolce è mirar da ben sicuro porto
« L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo,
« Se turbo il turba, o tempestoso nembo;
« Non perchè sia nostro piacer giocondo
« Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce
« È se contempli il mal di cui tu manchi.
« Nè men dolce è veder schierati in campo
« Fanti e cavalli e cavalieri armati
« Far tra lor sanguinose aspre battaglie.

avendomi tu con molte ragioni superato, voglio deporre le armi prima di essere conquiso.

AGOSTINO.

Puoi adunque, bandita la mestizia, rappacificarti colla tua fortuna.

PETRARCA.

Mi furon tanto giovevoli i tuoi avvisi, che, paragonandomi colla maggior parte degli uomini, non trovo sì infelice il mio stato, come soleva crederlo.

AGOSTINO.

Godo di averti giovato in qualche cosa, e bramo di esserti ancor più utile. Ma giacchè l'odierno colloquio riuscì assai lungo, discuteremo le altre materie in un terzo giorno.

PETRARCA.

Il numero tre mi va a garbo, non già perchè in esso si comprendano le tre Grazie, ma perchè consta che esso è il favorito della Divinità; e ciò non si crede solo dai seguaci della vera religione, che hanno riposta ogni lor fidanza nella Trinità, ma anco dai filosofi pagani e da Virgilio, il qual dice che Dio ama il *numero impari* (1).

(1) *Numero Deus impare gaudet*. Egl. VIII, v. 75. Petr., De Contemp. Mund., dial. II.

DIALOGO III.

AGOSTINO.

Se finora il mio ragionamento ti recò qualche vantaggio, ti prego e ti scongiuro di esser docile nell'udir ciò che resta, e di deporre l'animo riluttante e contenzioso.

PETRARCA.

Tienlo come già fatto; imperocchè m'avveggo di essere libero dalla maggior parte delle mie sollecitudini, mercè i tuoi consigli, onde sono più preparato ad udire ciò che rimane a dirsi.

AGOSTINO.

Non ho ancor toccate le ferite intrattabili ed aperte nelle tue viscere, e temo in toccarle, perchè mi sovvengo delle contese eccitate in te dal lieve contatto di alcune tue querele. Spero però che, raunate tutte le tue forze, e corroborato l'animo, sopporterai in avvenire più aspri colpi con maggior equanimità.

PETRARCA.

Non temere; già sono avvezzo ad udire il nome de' miei morbi, ed a soffrir la mano del medico.

AGOSTINO.

Tu hai la destra e la manca avvinte da due catene di adamante che non ti lasciano pensare nè alla morte nè alla vita. Io paventai sempre che queste non ti trascinassero alla ruina; nè sono, nè sarò mai sicuro, finchè, spezzate queste ritorte, non ti vedrò sciolto e libero. Ma siccome in tale impresa è necessario il tuo assenso, così temo che tu nol possa o nol voglia dare; che te lo impedisca lo stesso raggiante fulgore delle ritorte che ti abbaglia gli occhi; e che non ti avvenga come all' avaro, che, chiuso in carcere con due catene, vorrebbe esserne disciolto, ma non perderle. A te poi è imposta questa legge nella tua prigionia, che se non gitti tu stesso i ceppi, non puoi esser libero.

PETRARCA.

Ohimè! che sono più misero di quel che mi credeva. Dunque il mio animo è stretto ancora da due catene che io non conosco?

AGOSTINO.

Pur troppo; ma abbagliato dalla loro bellezza, le reputi dovizie e non catene; simile a colui il quale, avvinto da auree ritorte le mani ed i piedi, mirasse l'oro, e non vedesse i lacci. Anche tu, abbacinato, scorgi le catene che ti traggono alla morte; ma, o

cecità! di esse ti compiaci, e, ciò che è più miserando, te ne glorii.

PETRARCA.

Ma quali mai sono queste catene?

AGOSTINO.

L'amore e la gloria.

PETRARCA.

Oh Dio! che sento? Queste tu appelli catene? e se io lo soffrissi, me le infrangeresti?

AGOSTINO.

Sì, io vado ciò meditando, ma sono incerto dell'evento; perocchè le altre che ti inceppavano, erano più fragili ed inamene, onde mi porgesti aita nello spezzarle; ma queste ti dilettano mentre ti nuocono e ti ingannano con una certa apparenza di bellezza; onde di maggiori sforzi avrò d'uopo, giacchè tu ricalcitrerai, come se io ti volessi rapire il sommo bene. Ciò non pertanto mi metterò alla prova.

PETRARCA.

Dunque mi sono io siffattamente demeritata la tua grazia, che tu voglia togliermi alle più belle cure, e dannare a tenebre sempiterne

la più serena parte del mio animo? Io non ho mai pensato sì rettamente, come quando fui d' avviso che questi due affetti fossero nobilissimi.

AGOSTINO.

Sciagurato! Non credi tu che l' amore sia l' estrema insania?

PETRARCA.

L' amore od è la pessima di tutte le passioni, od è la più nobile. Se ardo per un' infame e turpe donna, il mio ardore è insanissimo, purchè in me resti ancora qualche avanzo di affetto e di venerazione per la virtù; se amo una donna onesta, nessuno v' ha più felice di me. Non metti tu alcuna differenza fra sì diversi stati? Se tu la pensi altrimenti, ciascuno segua la sua sentenza, ed a me sia lecito dire con Tullio: Se in questo erro, volentieri erro; nè voglio che mentre vivo mi sia tolto questo errore, del quale tanto mi diletto (1).

AGOSTINO.

Ma Tullio facea uso di queste parole nella bellissima disputa sull' immortalità dell' anima; tu ne abusi per sostenere un' opinione turpissima e falsa.

(1) *Si in hoc erro, libenter erro, neque hunc errorem auferri mihi volo, dum vivo.* (Cic. de Senect.)

PETRARCA.

Io mi risovvengo non solo di non aver amato nulla di turpe, ma di aver rivolti i miei desiri a bellissimo oggetto.

AGOSTINO.

Certo è però che anche le cose belle si possono amar turpemente.

PETRARCA.

Ma sai tu di chi favelli?

AGOSTINO.

Sì; parlo di una donna mortale, di colei, nell' adorar la quale hai consumata la maggior parte dell' età! Mi maraviglio sommamente che nel tuo ingegno abbia potuto allignare una sì grande e sì lunga insania.

PETRARCA.

Cessa, ten priego, dall' inveire: erano mortali anco Taide e Livia. Ma sai tu qual differenza v' ha fra queste e quella di cui abbiamo fatta menzione? Sai tu che la sua mente, sgombra da ogni terrena cura, arde soltanto di celesti desiderii? Sai tu che nel suo aspetto risplende la divina bellezza? che i suoi costumi sono un modello di perfetta

onestà? che nè la sua voce celeste, nè l'amoroso sguardo, nè il leggiadro portamento non sono cose mortali?

AGOSTINO.

Quale demenza! Così con false lusinghe nutristi le fiamme dell'animo per ben sedici anni. Affè il celebre Annibale non imperversò più lungamente nella Italia, nè essa soffrì allora tanti assalti di schiere, nè arse di tanti terribili incendi, quanti ne hai tu tollerati per la violentissima tua passione. Surse però colui che sforzò quel Cartaginese a ritirarsi; ma chi mai potrà allontanare dalle tue cervici questo tuo Annibale, mentre gli proibisci di uscire, e lo inviti a star teco, e sciagurato ti compiaci del tuo male? Ma quando l'estremo giorno avrà chiusi gli occhi, che tanto ti piacciono per tua sventura; quando mirerai l'immagine di lei deformata dalla morte, e le pallide membra, ti vergognerai d'aver applicato l'animo immortale ad un caduco corpicciuolo.

PETRARCA.

Allontani Iddio da me un simile disastro: io nol vedrò; giacchè non credo che mi sieno così inimiche le stelle da turbar l'ordine naturale; primo entrai nel cammino della vita, primo ne debbo uscire.

AGOSTINO.

Non ti sovviene di quel tempo in cui temesti il contrario, e tristamente cantando, dettasti un funebre carme sull'amica già quasi spenta? (1)

PETRARCA.

Me nè rammento; allora mi doleva (ed ancor tremo in ricordarlo) e mi sdegnava che, privo della più nobile parte del mio animo, dovessi essere superstite a colei che colla sua presenza mi rendea dolce la vita. Que' miei carmi, bagnati da copiose lagrime, piangeano una tale sventura.

AGOSTINO.

Non si cerca quanto dolore ti abbia recato quella temuta morte, nè quante lagrime ti abbia fatte spargere; ma si tratta di persuaderti che può tornar quel timore da cui una volta fosti scosso; e ciò tanto più facilmente, quanto che ogni giorno più si approssima alla morte, e perchè quell'egregio corpo perdette molto del suo pristino vigore, esausto dalle malattie e dai frequenti parti (2).

(1) Allude alla malattia di M. Laura, ed ai due sonetti composti in quell'occasione. — *Quest' anima gentil che si diparte*, ec. — *Già fiammeggiava l'amorosa stella*, ec.

(2) Nell' ediz. di Basilea si legge: *morbis, ac crebris*

PETRARCA.

Anch' io divenni e più grave per le cure che mi angono, e più provetto nell' età; onde precorsi la mia donna che alla morte si avvicina.

AGOSTINO.

Qual furore è mai questo di voler argomentare dall' ordine del nascere l' ordine del morire? mentre l' orba vecchiezza de' genitori si lagna della precipitata morte de' pargoletti figliuoli, e le nutrici piangono gli infanti che dal latte

E dalle culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Virg., *lib. VI*, *v.* 928.

Che se il numero di pochi anni di vita, pei quali la precedi, ti dà una speranza vanissima che tu possa morire prima del fomite della tua passione; e se tieni fermamente che Laura non possa premorire, che dirai, se contro la tua aspettativa ti trapasserà innanzi?

perturbationibus exhaustum; ma nel MS. della biblioteca reale si trova *partubus* invece di *perturbationibus*, come ha attestato M. Capperonier bibliotecario del re. (De Sade, Mém.. tom. III, Piéc. justif., pag. 47).

PETRARCA.

Se hai argomenti più efficaci a persuadermi, gli esponi; se no, con simili discorsi non ti verrà mai fatto di spaventarmi; perocchè sappi che io non ho dedicato il mio cuore ad un oggetto mortale; che amo non tanto il corpo quanto l'alma; che mi dilettano i costumi di Madonna superiori all' umana natura, e che essi mi additano la via che al ciel conduce. Se ella pertanto m'abbandonasse, premorendo, mi consolerei col ripetere la sentenza proferita da Lelio, sapientissimo fra i Romani, dopo la morte di Scipione: *Ho amato la sua virtù, che non è estinta.*

AGOSTINO.

Eccoti in una rocca, dalla quale è assai ardua impresa il discacciarti. Ma giacchè ti veggo appassionato in modo che ascolti ciò che si dice liberamente di te con maggior pazienza di ciò che si afferma intorno a questa donnicciuola, mi credo lecito di farne l'elogio. Sia pur essa virtuosa, sia pur santa, sia pure una dea; ma la grande virtù di lei non ti scusa dall' errore; posciachè non v'ha dubbio che spesso le bellissime cose si amano turpemente.

PETRARCA.

Te chiamo in testimonio, o Verità, qui presente, che nulla mai di turpe, nulla di

osceno ci fu nel mio amore, nulla di riprensibile, tranne l'eccesso. Se mirar si potesse il mio affetto, come si mira il viso di Laura, si vedrebbe che quello è puro, è immacolato al par di questo. Dirò di più; debbo a Laura tutto ciò che sono; salito non sarei in qualche fama, se ella non avesse fatti germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che la natura avea sparsi nel mio petto: ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine, e mi diede ali da volar sopra il cielo, e di mirare l'alta Cagione prima; giacchè è un effetto dell'amore il trasformare gli amanti e renderli simili all'oggetto amato. Nessuno vi fu sì mordace calunniatore che abbia osato ferire con rabbioso dente la fama di questa donna; che abbia trovato qualche cosa di riprensibile non solo nelle sue azioni, ma nemmeno nelle parole, nel contegno, nei gesti. Quelle lingue pertanto che nulla aveano lasciato di intatto, ammirarono e venerarono costei; onde non v'ha maraviglia se la celebrità della medesima fece in me nascere il desiderio di più chiara fama, e dolci rendette le durissime fatiche cui mi sottoposi per conseguirla. Essendo giovanetto, bramava solo di piacere a lei, che sola mi piaceva; e per ottener ciò, spregiate tutte le lusinghe della voluttà, mi sottomisi anzi tempo a mille cure e fatiche. E tu mi comandi di obbliare o di amar meno ardentemente costei che mi segregò dal consorzio del volgo; che essendomi scorta nel cammino della vita, spronò il torpido

mio ingegno e svegliò il quasi sopito mio animo?

AGOSTINO.

Oh quanti errori, quante illusioni hai affastellate in questi tuoi detti? Tu affermi di essere debitore a Laura di ciò che sei: mal non t'apponi; perocchè senza di essa tu saresti qualche cosa di più. La bontà della natura ti diede ciò che hai, e Laura ti rapì ciò che avresti potuto ottener di più: ella è però innocente; sì bella, sì dolce ti sembrò, che colle ardentissime fiamme e col pianto che ti fece spargere, soffocò i semi della virtù che germogliavano nel tuo animo. Ti glorii poi falsamente che essa ti abbia ritratto da ogni turpitudine; ti sottrasse a molte calamità per precipitarti in un abisso, e sanandoti una lieve ferita, te ne aperse una mortale nella gola. Affermi altresì che essa dagli oggetti terreni ti distaccò per sollevarti ai celesti; che ti sceverò dal popolo; ma in qual modo ciò ottenne? col rivolgere tutte le tue facoltà alla sola sua persona, col renderti spregiatore di tutto e nemico del genere umano; cosa di cui non v'ha la più molesta nella società. So compatire l'error tuo di gloriarti che ella ti abbia reso più cupido di chiara fama; perocchè ti mostrerò esser questo il peso che più dannosamente aggrava l'animo tuo. Costei finalmente, cui tu asserisci dover ogni cosa, costei ti ha data la morte.

PETRARCA.

Dio buono! Con quali argomenti ciò mi persuaderai.

AGOSTINO.

Alieno il tuo animo dall' amore delle celesti cose, volse i tuoi desiderii dal Creatore alla creatura; questa è la via che più precipitosamente ti conduce alla morte.

PETRARCA.

Non volere, ten priego, precipitare il tuo giudizio; l'amore verso di costei fece sì che amassi Iddio.

AGOSTINO.

Ma pervertisti l'ordine; imperciocchè mentre amar si dee la creatura pel creatore, tu al contrario amasti questo per quella; nè lo amasti decorosamente quanto si conviene, cioè come autore di lei, quasi che nulla di più vago abbia creato, mentre l'ultima delle bellezze è la corporea.

PETRARCA.

Chiamo di nuovo in testimonio la Verità e la mia coscienza, che ho amata l'alma e non il corpo di Laura; e ciò ben comprenderai veggendo, che quanto più si avanza nell'età, la quale a guisa di fulmine abbatte

l'avvenentezza delle membra, tanto più crescono le amorose mie fiamme. Nell' aprile istesso de' suoi anni incominciò ad appassire il fiore della bellezza del corpo, ma quella dell'animo si accresceva ognora in un colla mia passione. Che se io avessi soltanto amato il corporeo velo, avrei fatto il contrario e mutato consiglio già da gran tempo.

AGOSTINO.

Vuoi tu beffarmi? Dimmi, se l'istesso animo avesse informato uno squallido e gibboso corpo (1), ti sarebbe esso ugualmente andato a grado?

PETRARCA.

Non oso dirlo; perciocchè l'animo non si può vedere, nè l'immagine del corpo me lo può mostrar tale quale apparirebbe agli occhi; ma io per verità amerei la bellezza dell'anima, benchè abitasse in un deforme corpo.

AGOSTINO.

Tu vai ghiribizzando degli arzigogoli; perocchè se amar puoi quello soltanto che ti ferisce gli occhi, hai dunque amato il corpo: non voglio però negare che anche l'animo ed i costumi di Madonna abbian dato alimento alle tue fiamme, e che il nome istesso

(1) Il testo ha *nodoso corpore*.

abbia accresciuto il tuo furore amoroso; giacchè come nelle altre passioni, così in questa principalmente poca favilla gran fiamma seconda.

PETRARCA.

Me ne avveggo; tu vuoi sforzarmi a confessare con Ovidio, che ho amato l'alma insieme del corpo (1).

AGOSTINO.

Non basta ancora; è d'uopo che tu confessi di non aver amato nè l'una nè l'altro, come si conveniva, ed in un modo puro ed innocente.

PETRARCA.

Non confesserei ciò nemmeno colla tortura.

AGOSTINO.

Eppure ti converrà confessare altresì che per quest'amore cadesti in gravi miserie, se porrai mente al mio ragionare. Or dimmi: ti ricordi degli anni puerili, o svanì la rimembranza di quell'età per la folla delle presenti cure?

(1) *Animam cum corpore amavi.*

PETRARCA.

Anzi quegli anni sono così presenti al mio spirito, come il giorno d' ieri.

AGOSTINO.

Ti rammenti quanto era il timore di Dio in quell' età? quanto frequente il pensiero della morte? quanta la reverenza verso la religione, quanto l' amore dell' onestà?

PETRARCA.

Sì, me ne ricordo, e mi dolgo, perchè col crescere degli anni si sieno intiepidite queste virtù.

AGOSTINO.

Io ho sempre paventato che l' aure del verno scuotessero quell' intempestivo fiore, il quale, se fosse rimasto illeso, avrebbe nella sua stagione prodotto un frutto mirabile.

PETRARCA.

Non uscire dall' argomento; giacchè qual relazione hanno queste idee con quelle su cui avevamo preso a ragionare?

AGOSTINO.

Trascorri teco in silenzio, giacchè ti senti di avere una sì fresca memoria, trascorri tutta la tua vita, e rammentati l' epoca in cui ebbe principio una sì grande varietà di costumi.

PETRARCA.

Nel fervore dell' adolescenza; nè mi fia difficile il determinare in quale anno della mia età, se per poco aspetti.

AGOSTINO.

Non cerco un sì esatto calcolo: dimmi piuttosto in qual epoca conoscesti la beltà per cui sospiri.

PETRARCA.

Ah! quest' epoca non si cancellerà giammai dalla mia memoria.

AGOSTINO.

Congiungi ora le epoce della mutazione dei costumi e dell' innamoramento.

PETRARCA.

Per verità e questo e quella avvennero nell' istesso tempo.

AGOSTINO.

Ho ottenuto ciò che bramava. Questa donna sì celebre, che tu credi essere una certissima scorta che ti guida al cielo, perchè non ti diresse mentre eri incerto e timoroso, e, come si suol fare coi ciechi, non ti prese per la mano per farti rientrare nel retto cammino?

PETRARCA.

Ella fece quanto potè per ben indirizzarmi. Mossa da nessun priego, vinta da nessuna lusinga, serbò il muliebre decoro, e stette sempre ferma, sempre inespugnabile contro la sua e la mia età, contro molte e varie cose che avrebbero dovuto vincere un cuore di adamante. Quell'animo femminile mi mostrava sempre che cosa si convenga ad un uomo, e quanto sia obbrobrioso non solo il non essere pudico, ma il tentare la pudicizia altrui. Quando poi mi vide che, spezzato ogni vincolo, correva precipitoso alla ruina, amò meglio abbandonarmi che seguirmi.

AGOSTINO.

Ora adunque concedi ciò che prima hai negato, d'aver cioè chiesto qualche cosa di turpe a Laura. Questo è il comune furore degli amanti di volere e non volere, dire e non dire.

PETRARCA.

Ahimè, incauto! son caduto nel laccio. Ma se i miei desiri hanno talora oltrepassati i confini, ciò si dee attribuire al fervore dell'età e dell'affetto. Ormai conosco ciò che debbo volere e bramare, e già ho invigorito l'animo vacillante. Ma Laura rimase sempre ferma nel suo proposito, sempre uniforme ne' suoi pensamenti: la quale costanza in donna tanto più ammiro, quanto più la considero; e se un tempo mi doleva di questo suo divisamento, ora ne godo e le rendo grazie.

AGOSTINO.

Non si dee credere così facilmente a chi ha ingannato una volta. Tu cangerai costumi, abitudini e vita prima di persuadere agli altri che hai cangiato animo; il tuo fuoco si è forse mitigato, ma non estinto. E non t'avvedi che laudando Laura, e purgandola da ogni labe, condanni te stesso? e confessando che ella è santissima, confessi che la tua insania è malvagità? e dicendola felicissima, mostri di essere oltremodo sventurato nell'amarla? Se ben ti ricordi, il mio ragionamento avea per iscopo di provar ciò.

PETRARCA.

Me ne ricordo, nè posso dire che la cosa vada altrimenti; m'accorgo ove insensibilmente mi hai condotto.

AGOSTINO.

Ora vedrai che di tutte le passioni la più funesta, la più formidabile, quella che ci fa obbliare, anzi spregiar Dio, è l'amore, che vien chiamato Dio egli stesso, onde agli umani trasporti si aggiunga una celeste scusa. Nella ricerca degli altri beni, l'anima è trasportata dalla vista dell'oggetto e dalla speranza di possederlo; tutto a ciò si riduce: ma nell'amore v'ha qualche cosa di più; una corrispondenza cioè di sentimenti reciproci che servono di stimolo e di sostegno gli uni agli altri, una emulazione che nutre ed accresce la fiamma; onde sembra che Cicerone non abbia detto indarno, *esser l'amore la più veemente passione dell'animo.*

PETRARCA.

Ho notata questa sentenza di Cicerone, perchè mi empì di grande maraviglia.

AGOSTINO.

Non ti maraviglieresti, se non avesti obbliati i molti mali che in te produsse l'amore. Dachè quella pestilenza invase il tuo animo, tu non festi che gemere, che pascerti di lagrime e di sospiri con una funesta voluttà, che passar vigilando le notti, che ripetere il nome dell'amica: si aggiungeano il disprezzo di ogni cosa, l'odio della vita, il

triste desiderio della morte, la fuga degli uomini e l'amore della solitudine, che ti rendevano simile a Bellerofonte, di cui cantò Omero.

> Solo e consunto da tristezza errava
> Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme
> De' viventi fuggia.
>
> *Iliade, lib. VI.*

Da qui ne venne il pallore e la macilenza, e quel fiore dell'età appassito innanzi tempo; da qui i gravi ed ognora umidi occhi; da qui la mente confusa, la quiete disturbata dai sogni, e le flebili querele nel sonno, la voce fragile, rauca pel duolo, e l'interrotto ed infranto suono delle parole; da qui, insomma, tutto ciò che di più tumultuoso e misero si può immaginare. Ti sembran questi segni di sanità? E che? Non diè forse la tua donna principio e fine ai tuoi giorni festivi e lugubri? All'apparir di lei risplendeva il sole, alla partita sorgiungeva la notte; i mutamenti della sua fronte mutavano il tuo animo, ed il suo variare ti faceva or mesto or lieto; in tutto finalmente dipendevi dall'arbitrio di lei. Tu sai che io nulla dico che non sia vero, e ben conosciuto dal volgo. Che cosa poi v'ha di più insano che il non essere pago dell'effigie presente di quel volto che queste tante sventure ti produsse, ma il volerne un'altra dipinta dall'ingegno di illustre artefice (1), perchè portandola teco

(1) Allude al ritratto di M. Laura dipinto da Simone da Siena.

ovunque, sia materia di lagrime sempiterne, quasi che paventassi che gli irritamenti di esse sieno per cessare? Ma a fine di mostrar l'eccesso de' tuoi deliri, non è forse il colmo dell'insania l'invaghirsi non solo del corpo, ma anco del nome di Madonna, e cercare con incredibile vanità tutto ciò che ad esso ha relazione? Perciò tu amasti sommamente la laurea, sia poetica, sia cesarea, perchè Madonna con simile titolo è appellata; e dal principio del tuo amore nessun carme componesti ove non sia fatta menzione del lauro; quasi che fossi un abitatore delle rive del fiume Peneo, od un sacerdote di Apollo. Ma siccome non ti era lecito lo sperare la laurea cesarea, così cercasti la poetica che i tuoi studi ti aveano meritato, e la cercasti con quell'istesso ardore con cui amavi Laura; ed ora pensando teco quante fatiche ti sia costata, inorridirai certamente. Tu forse rispondi che già attendevi a questi studi prima di innamorarti; e che il poetico serto ti avea già infiammato l'animo di nobile ardore fin dagli anni puerili. Non lo ignoro; ma l'uso già da molti secoli fatto vieto di incoronare i poeti; i tempi avversi a tali studi; i pericoli del lungo cammino, ed altri non meno violenti ostacoli della fortuna, ti avrebbero distolto dal proposito, se la memoria del dolcissimo nome, stimolando incessantemente il tuo animo, non ti avesse persuaso a deporre il peso di ogni altra cura, e tratto non ti avesse per terra e per mare infra tante difficoltà a Napoli ed a Roma, ove finalmente conseguisti

ciò che con tanto ardore bramato avevi. Se tu pertanto dubiti ancora che l'amore sia la più violenta di tutte le passioni, rammentati ciò che dice Terenzio:

Son questi tutti i guai d'amore; offese
Sospetti, asprezze, riappicchi, guerra,
E poi tregua, e poi pace, e guerra ancora.
L'Eunuco, Sc. 1. Trad. dell'Alfieri.

In questo quadro riconosci le tue stravaganze, e principalmente la tua gelosia, la quale ottiene quel luogo nel regno dell'amore, che l'amore occupa fra le passioni, cioè il primato. Ma dirai forse che col freno della ragione si possono moderare questi vizi: odi il Comico istesso che ti risponde:

Regole certe a un' arte tanto incerta
Ire adattando, ei fora appunto il dare
Metodi alla pazzia.
Ibidem.

Queste ed altrettali miserie sono in amore: un' accurata enumerazione di esse ne è necessaria a chi le ha provate, nè credibile a chi no; quella però è più grande fra tutte le miserie che fa dimenticar Dio e sè stesso. Imperocchè come mai un animo incurvato sotto tanti mali potrà strisciarsi dietro a quell' unico e purissimo fonte del vero bene? Cessa adunque dal maravigliarti che nessuna altra passione sia sembrata più violenta a Tullio.

PETRARCA.

Sono vinto, il confesso, giacchè mi sembra che tu abbia tolto dal libro dell'esperienza le cose che vai rammemorando; onde mi giova sclamare con Terenzio, del quale hai fatta menzione,

. . . . Ahi stato
Indegno! or sì, la reità di lei
Ben tutta sento e la miseria mia.
Ardo e men duole, e n' ardo pure: io veggo,
E conosco, e mi sento ad oncia ad oncia
Consumar sì, ma non so che mi faccia.

L'Eunuco, Sc. 1. Trad. dell'Alfieri.

Nè giova pensare e ripensare, perchè Terenzio istesso mi risponde:

Vuoi tu col senno regger ciò che senno
In sè non cape, nè misura alcuna?

Ibidem.

Dovrò io dunque darmi in preda alla disperazione?

AGOSTINO.

Tutto in prima si dee tentare: ascolta ora qual sia il miglior consiglio. Sai che egregi filosofi ed illustri poeti hanno composto singolari trattati ed interi libri intorno a questa materia. Crederei di ingiuriarti se volessi insegnare a te, così erudito, ove si possono rinvenire queste opere, e come intendere si debbano. Ma non sarà alieno dal mio magistero

l'ammonirti in qual modo si renderanno salutifere le cose lette e conosciute. Alcuni, come narra Cicerone, sono di parere che un antico amore cacciar si debba con un nuovo,

Come d'asse si trae chiodo con chiodo (1).

Ovidio, gran maestro d'amore, concorda con questi scrittori, ed espone una regola universale: *Che ogni amore è vinto da un nuovo che gli succede.* Affè che costoro ben si appongono; perocchè l'animo distratto da molti oggetti, più pigramente vien trasportato verso ciascuno in particolare. Così un re di Persia volendo, come si narra, indebolire il Gange, gli aperse innumerevoli alvei, in guisa che da un solo fiume trasse tanti spregevoli ruscelli. Così una schiera dispersa si rende accessibile all'inimico; così la forza unita cresce

(1) Questo è un verso del cap. III del Trionfo di Amore, ove il Petrarca esprime nobilmente questa opinione da Tullio riportata nelle Tusculane: *Novo quodam amore veterem amorem tanquam claro clavum ejiciendum putat.*

« Dall'un si scioglie e lega all'altro nodo;
« Cotale ha questa malattia rimedio,
« Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Questo passo è tolto di peso dal primo sonetto di Fra Guittone di Arezzo, in cui dice:

« Cotal rimedio ha questo aspro furore,
« Tal acqua suole spegner questo fuoco,
« Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

sempre più, la separata si diminuisce. Ma non vorrei che tu ti sottraesti ad una, e questa anche (se lice il dirlo) nobile passione per sottoporti a molte; e che da amante divenissi donnaiuolo, vagabondo ed instabile. Se si dee inevitabilmente perire, è un conforto, a mio giudizio, il perire di nobil morte. Tu mi chiederai adunque, qual consiglio sia il mio? Di raccorre tutte le tue forze, di fuggire, se puoi; se no, non riprovo che tu passi da un carcere ad un altro. Perocchè v'ha speranza di libertà o di più lieve impero nel passaggio; ma non acconsento che, sottratto il collo ad un giogo, lo sottoponga ad un altro più sordido.

PETRARCA.

Permetti tu al malato, conscio del suo morbo, di interrompere il medico che gli sta descrivendo il suo stato?

AGOSTINO.

E per qual ragione nol permetterò? Perocchè molti giunsero a scoprire l'opportuno rimedio mercè le voci dell'infermo che gli servirono come di indizi.

PETRARCA.

Sappi adunque che io non posso amare nessun'altra donna; tanto si avvezzò il mio animo ad amar questa; tanto si avvezzarono

gli occhi a rimirarla, che reputano inameno e tenebroso tutto ciò che non è dessa. Pertanto se tu mi ingiungi di amare un'altra per ricuperare la libertà, mi imponi un obbligo impossibile ad adempirsi: per me è finita; io già perii.

AGOSTINO.

Il tuo senso ebe, e l'appetito intorpidì; onde nulla potendo soffrire al di dentro, devi ricorrere ai rimedi esterni. Puoi tu fuggire e far senza dell'aspetto de' nuovi luoghi?

PETRARCA.

Benchè i vincoli che qua mi tengono avvinto sieno tenacissimi, pure il posso.

AGOSTINO.

Se ciò ti è lecito, ricupererai la salute. Ripeterò adunque con lieve mutamento quelle parole di Virgilio: *Ahi fuggi le dilette terre, fuggi l'amato lido!* Imperocchè in qual modo potrai essere sicuro in queste spiagge, ove esistono tante vestigia delle tue ferite; ove sei travagliato e dalla vista de' presenti oggetti, e dalla memoria de' passati? Tu dei adunque esser curato col cangiamento de' luoghi a guisa di un ammalato convalescente.

PETRARCA.

Bada a ciò che mi suggerisci; giacchè ogni volta che m'invogliai della guarigione; non ignaro del tuo consiglio, ho tentata la fuga; e benchè fingessi varie cause, pure un solo era lo scopo de' miei viaggi e del mio ritiro in villa, cioè la libertà. Andando in traccia di questo bene, fui trasportato fino al settentrione ed ai confini dell'Oceano. Tu ben sai a che mi sieno giovate queste peregrinazioni: io sono simile alla cerva, di cui cantò Virgilio:

Qual nei boschi di Creta incauta cerva
D'insidïoso arcier fugge lo strale
Che l'ha già colta, e seco ovunque vada
Lo porta al fianco infisso.

Virg., En., lib. IV, v. 69.

AGOSTINO.

Ma la mutazione de' luoghi accresce il dolore, non dona la sanità a chi porta seco il suo male. Cade adunque in acconcio il rispondere a te ciò che Socrate rispose a quel giovanetto il quale si lagnava di non aver ricavato alcun profitto da un suo viaggio: *Così ti accadde, perchè tu viaggiasti con teco.* Fa d'uopo primamente deporre il vecchio peso delle cure; fa d'uopo preparar l'animo, indi fuggire. Imperocchè questa vicenda è comune ai corpi ed agli animi, che se non v'ha disposizione nel paziente, è inefficace

le prime due verità, le avrei da me stesso scoperte; ma per riguardo alla terza io non intendo come un animo risanato e tratto in sicuro abbia bisogno di assenza, se pure la tema di una ricaduta non ti ha persuaso a dir ciò.

AGOSTINO.

Ti sembra cosa lieve il riflettere che molto più formidábile, grave e pericolosa è una ricaduta dell'animo che del corpo? onde acconciamente disse Seneca: *Se alcuno si sforza di espellere un amore, dee diligentemente evitare ogni rimembranza dell'adorato oggetto; posciachè nulla evvi che sì facilmente si riaccenda quanto il fuoco amoroso.* O detto verissimo, e tolto veramente dai più riposti penetrali dell'esperienza! Non posso in tale argomento citare miglior testimonio di te.

PETRARCA.

Confesso la verità di una tale sentenza; ma se ben consideri, queste cose applicar si debbono non a colui che già si è spogliato dell'amore, ma a colui che si sforza di spogliarsene.

AGOSTINO.

Seneca parlò di colui che è più vicino al pericolo; giacchè, quantunque più formidabile sia ogni offesa in qualsiasi ferita prima della cicatrice, in qualsiasi morbo prima della

guarigione, pure non si disprezza impunemente anche dopo. E per ricorrere ai domestici esempi, che più profondamente si imprimono negli animi, quante volte tu stesso in questa città, non dirò causa, ma officina di tutti i tuoi mali, dopo che credevi di essere guarito, e lo eri in gran parte, se ti fossi involato; quante volte, io dico, camminando per le note vie, e rammentando le antiche vanità, al solo aspetto de' luoghi, stupisti, sospirasti, ti sostasti senza veder persona? Finalmente, trattenendo a stento le lagrime, e dandoti alla fuga, sclamasti: Conosco che in questi luoghi son nascoste ancora non so quali insidie del prisco inimico; qui stanno le reliquie della morte. Pertanto se tu mi dai retta, non dovresti abitar più a lungo queste regioni, quantunque fossi sano (il che è ben lungi dalla realtà); posciachè non conviene ad un prigioniero andar vagando intorno alle soglie della carcere, il cui custode va tenendo con vigile cura segreti lacci a coloro, della cui fuga si duole. Di cotesti favellò Seneca, e non di coloro che sono arsi dalle fiamme, e non pensano alla salute. Nocque a molti convalescenti un solo sorso di acqua che sarebbe stato giovevole prima della malattia; un lieve moto atterrò un uomo stanco che non avrebbe mosso un vigoroso. Quante piccole cose si danno che risospingono l'animo nelle estreme miserie, mentre egli già ne emergeva fuora? La porpora rimirata sull' altrui tergo rinnova l'ambizione; un mucchio d'oro che si vegga, fa risorgere

l' avarizia; la bellezza di un corpo contemplata riaccende la lussuria; un lieve girar di ciglia risveglia l'amore dormiglioso. Queste pesti ritornano, a cagione della nostra demenza, più facilmente ne' nostri animi, dappoichè una volta impararono la via; onde non solo abbandonar si dee il luogo pestifero, ma tutto ciò che ritorce l'animo alle passate cure, affinchè non perda la ricuperata sanità; simile ad Orfeo che, reduce dall' Averno, guardò indietro sconsigliatamente.

PETRARCA.

Ti rendo grazie del consiglio, e lo abbraccio; perciocchè sento che questo rimedio è conforme al mio languore: già medito la fuga, ma sono incerto ove diriga i passi.

AGOSTINO.

Molte vie e molti porti ti si aprono da ogni parte. So che più d'ogni altra regione ti piace l'Italia, e che altamente è impresso in te l'amore della natia terra; nè immeritevolmente.

> Ma nè già la ricchissima di selve
> Media, nè l' Ermo che va torbo d'oro,
> Nè il biondo Gange osin d' Italia i vanti
> Unqua emular; non Battro, India nè tutta
> La satolla d'olibani Pancaia.
>
> *Virg., Georg., lib. II, v. 136.*

La quale descrizione dell' egregio poeta non

meno vera che elegante tu hai ampliata in un carme testè indiritto ad un amico. Ti conforto adunque a riveder l'Italia, perchè nessuna stanza sarà più opportuna alle tue cure, sì per le costumanze degli abitatori, come pel clima, pel mare che la circonda, pei gioghi degli Appennini che la partono, e per l'amenità delle situazioni. Non vorrei però ristrignerti ad una sola parte di lei: vanne felice ovunque l'animo tuo ti trasporta; vanne sicuro, ti affretta, nè volgi indietro lo sguardo; obbliando il passato, non bada che all'avvenire; troppo lungamente fosti esule e dalla patria e da te stesso: già si abbuia, e la notte è amica solo ai ladroni. Ti ammonisco per ultimo che ti guardi dalla solitudine, finchè t'accorgi che resta ancora qualche reliquia del tuo morbo. Dimmi, qual rimedio credi tu di poter ritrovare in una villa solitaria e remota? Ti confesso di aver riso, quando tu solo fuggivi sospirando, e volgendo indietro gli occhi alla città: ed, Ahi! diceva a me stesso, l'amore sparse sopra di costui una letea caligine, e gli cancellò dalla memoria que' divulgati versi di Ovidio: *O tu chiunque sei che ami, guardati dai luoghi solitari; essi nuocono. Ove fuggi? Sarai più sicuro in mezzo al popolo* (1).

(1) Ovid., Rem. Amoris.

PETRARCA.

Fin dall'infanzia mi erano noti e famigliari questi versi.

AGOSTINO.

Ma che ti giovò l'averli conosciuti, se non sapesti accomodarli alle tue necessità? Tanto più io mi maravigliava del tuo errore nel cercar la solitudine, quanto che ti erano note le autorità contrarie degli antichi, e ad esse aggiunte ne avevi di nuove. Imperocchè spesse volte ti lagnasti che nulla ti giovasse la vita solitaria, e ciò facesti singolarmente nel carme indiritto al vescovo di Lombez, in cui cantasti splendidamente sullo stato tuo: io mi dilettava del tuo canto; mi stupiva che in mezzo alle procelle dell'animo potessero uscire sì dolci versi dalle labbra di un insano, ed indagava qual amore trattenesse le Muse agitate da tanti turbini, dal non uscire dal consueto domicilio in mezzo a sì grande delirio dell'ospite; quantunque Platone dica che il savio bussa indarno alle poetiche soglie, ed Aristotile affermi che non si dà un peregrino ingegno senza mistura di demenza.

PETRARCA.

Così è; ma io non credeva d'aver cantato qualche cosa che ti andasse a grado: ora incomincio ad amar quel carme. Se conosci qualche altro rimedio atto a guarire il mio male, me lo svela.

AGOSTINO.

Il dire tutto ciò che si conosce è piuttosto da millantatore che da consigliero di un amico; nè certamente si sono scoperti rimedi interni ed esterni, perchè in ciascun morbo sieno essi posti in uso; giacchè Seneca, scrivendo a Lucilio, afferma che nulla è sì contrario alla sanità quanto lo spesso mutamento de' rimedi; nè mai forma cicatrice quella ferita in cui si tentano vari medicamenti, tranne che, tentatone uno con infelice successo, non si ricorra ad un altro. Io pertanto, fra i molti rimedi dell'amore, ti suggerisco quelli che mi sembrano dover essere più efficaci. Tre sono, al dir di Cicerone, i farmachi co' quali guarir si sogliono gli innamorati; sazietà, pudore e riflessione. È superfluo parlare del primo; giacchè tu giudicherai impossibile che si dia sazietà nell'amore. Ma se il talento cedesse alla ragione, e dalle passate cose pesasse le future, confesseresti facilmente che l'amato oggetto non solo può ingenerar sazietà, ma anco fastidio e nausea. Siccome poi son convinto che nulla otterrei battendo questo calle; perchè tu, quantunque persuaso esser possibile la sazietà ed aver forza di estinguere le fiamme amorose, affermeresti che è da te lontana per lungo spazio; così son d'avviso doversi qui ragionare degli altri due rimedi. E primamente tu non mi niegherai che la natura ti abbia dato un certo ingegno ed un animo meditante.

PETRARCA.

Se non m'inganno nella mia causa, ciò è sì vero, che spesse volte mi querelo gravemente che io disconvenga ed al sesso ed al secolo in cui, come ben vedi, onori, speranze, dovizie, tutto è retaggio degli impudenti, ai quali cedono e la virtù e la fortuna.

AGOSTINO.

Or non t'accorgi quanto fra essi discordino amore e pudore? Mentre quello incalza l'animo, questo lo rattiene; quello adopera gli sproni, questo il freno; quello a nulla bada, questo volge lo sguardo a tutti i circostanti obbietti.

PETRARCA.

Tale è la vera sorgente delle mie perplessità e de' miei tormenti, che or qua or là a guisa di impetuoso turbine mi spingono, e non mi lasciano deliberare ove volgere mi debba.

AGOSTINO.

Dimmi ora di grazia, non ti sei giammai guardato nello specchio?

PETRARCA.

Spesse fiate: ma perchè questa domanda?

AGOSTINO.

Dio volesse che tu nol facessi nè sì frequentemente, nè sì curiosamente. Ora mi rispondi: Non hai tu veduto che il tuo viso cangia ogni giorno, e che i tuoi capelli incanutiscono?

PETRARCA.

Io mi pensava che tu dir volessi qualche cosa di singolare; ma ciò è comune a tutti coloro che nascono; crescere, invecchiare, morire; ecco la mortale carriera. Così accadde anche a' miei coetanei; ma non so come addivenga che gli uomini invecchino più presto nella nostra età che nelle passate.

AGOSTINO.

Nè l'altrui vecchiezza ti arrecherebbe la gioventù, nè l'altrui morte l'immortalità. Ma ommesse queste cose, torniamo al nostro proposito. E che adunque? La contemplata mutazione del corpo mutò forse l'animo in qualche parte?

PETRARCA.

Lo scosse in vero, ma nol mutò.

AGOSTINO.

Qual animo fu allora il tuo, e che dicesti?

PETRARCA.

Mi confortai coll'esempio di Numa Pompilio e dell'imperatore Domiziano, che in giovanile età aveano chiome canute; e di Virgilio, che nella Bucolica, composta quando già oltrepassato avea il sesto lustro, scrisse di sè medesimo, rappresentato dalla persona di un pastore: *Bianco mi cadeva il tosato pelo* (1).

AGOSTINO.

Hai gran copia di esempi; Dio volesse che altrettanti ne avessi, i quali ti suggerissero il pensiero della morte! Imperocchè non approvo siffatti esempi che ti insegnano a non badare ai capelli canuti, testimoni della vecchiaia che si avvicina ed annunciatori della morte. A che ti servon essi, se non a farti trascurare il passaggio dell'età e ad obbliare l'estremo istante, la cui memoria, ognor viva, è lo scopo di questo nostro colloquio? Che importa poi lo schierarmi innanzi una turba di canuti personaggi, quando ti ingiungo di por mente alla canizie? Per verità il loro

(1) *Candidior postquam tondenti barba cadebat.*
Virg., Egl. 1, v. 49.

esempio ti rincorerebbe a non temerla, se essi fossero stati immortali. Che se ti avessi rinfacciata la calvezza, credo che avresti recato l'esempio di G. Cesare.

PETRARCA.

Non d'altri certamente; perocchè qual più illustre ne avrei potuto recare? È grande ristoro per me l'esser cinto da sì chiari compagni; onde confesso che non rigetto tali esempi, come non soglio rigettar l'uso delle quotidiane masserizie. Che se tu mi rimproverassi, perchè pavento il fragore del fulmine (la qual tema è cagione che io ami l'alloro, che, come si narra, non è mai colpito dalla folgore), risponderei che Cesare Augusto era travagliato dall'istesso timore; se mi appellassi cieco, e lo fossi, mi conforterei coll'esempio di Appio Cieco e del principe dei poeti Omero; se monoculo, con quello di Annibale e di Filippo il Macedone; se sordo, con quello di M. Crasso; se intollerante del caldo, con quello di Alessandro Magno.

AGOSTINO.

Non mi dispiace questa suppellettile di esempi; purchè non ti cagioni infingardaggine, nè ti faccia paventar la vecchiezza che si approssima, nè odiarla se già è presente. Ciò che io detesto, si è che tu non credi essere la vecchiaia il fine della vita, nè doversi sommamente pensare alla morte. È indizio di

buona indole il tollerare la affrettata canizie, ma di grande e pur troppo comune stoltezza l'andar dicendo che essa è intempestiva, l'accusarla di soverchia celerità, ed occultare o svellere i bianchi crini. Non vedete, o ciechi, con quanta velocità si muovono gli astri, la fuga de' quali divora e consuma il tempo della brevissima vostra vita? E vi maravigliate che a voi ne venga la vecchiezza, che seco trae il corso rapidissimo dei giorni? Due sono le cause per le quali in queste inezie vi intrattenete; primo perchè alcuni dividono la angustissima età in quattro particelle, altri in sei, altri in più; e così tentano di estendere col numero una picciola cosa, giacchè nol possono colla quantità. Ma a che serve una tal divisione? Fingi qualunque numero di parti; tutte in un girar di ciglio svaniscono. *Pocanzi eri lattante; indi vaghissimo fanciullo; poscia già giovane, già uomo adulto:* ecco con quale impeto di parole un sottilissimo poeta espresse la rapida fuga della vita. Indarno adunque vi sforzate di rallargare ciò che la legge di natura, genitrice di tutto, ha ristretto. La seconda cagione si è, che invecchiate fra le inezie ed i falsi gaudi. Voi sepolti nelle temporali cose, non v'accorgete che la vecchiezza entra nel vostro corpo, seco traendo la morte armata ed indomabile; onde acconciamente disse Giovenale:

Corre veloce quest' angusta vita,
E miserabil quasi fior languisce,
Vie più presta a mancar, quanto gradita.

Mentre si sta bevendo e si gioisce
Fra corone, fra unguenti e meretrici,
Serpe vecchiaia in noi, nè si capisce.
Giovenale, *sat*. IX.

E tu vuoi escludere la decrepita età ché già si presenta alla tua soglia per insultarti? e vai dicendo che, rotte le leggi della natura, essa si affrettò anzi tempo? e grato ti riesce chiunque, il quale non essendo vecchio, attesti di averti veduto infante, principalmente se, giusta la comune foggia di parlare, egli dica di averti veduto fanciullo ieri o l'altro ieri? E non comprendi che ciò si può dire a qualunque uomo decrepito? Chi è mai che sia stato fanciullo ieri, e non lo sia anche oggi? Vediam pure fanciulli (1) di novanta anni, che qua e là altercano su cose vilissime, e seguono ancora le puerili inclinazioni. Il tempo passa; il corpo si consuma, l'animo solo non si cangia; e benchè tutto il resto imputridisca, egli solo non giugne a maturità; onde si disse ragionevolmente che una sola anima potrebbe consumare molti corpi. La puerizia fugge, al dir di Seneca, ma rimane la puerilità. Tu poi, me lo credi, o Petrarca, non sei così giovane come ti pensi, posciachè la maggior parte degli uomini non perviene all'età nella quale tu ora sei. Arrossisci adunque di essere un vecchio innamorato; ti vergogna di essere da sì lungo

(1) Parla qui de' vecchi rimbamborgiti, cui si conviene piuttosto il nome di fanciulli.

tempo la favola del volgo; e se nè ti alletta la vera gloria, nè ti dispaventa l'ignominia, togli, con mutar vita, agli amici il rossore che provano per te. Si dee provvedere alla propria fama, se non per altro, almeno per liberar gli amici dall'infamia di mentire: alla qual cosa se provveder si dee da tutti, molto più da te che per l'acquistatata celebrità sei il soggetto dei discorsi del popolo. Tu stesso hai detto nel tuo poema dell'Affrica, *Che gran fatica si richiede per la custodia di un gran nome.* Approfittati di quest'istesso tuo consiglio, lascia le inezie puerili, spegni le fiamme dell'adolescenza; non voler sempre pensare a ciò che fosti, ma guarda finalmente ciò che sei; nè credere che indarno ti sia proposto lo specchio, ma rammentati che esso fu inventato perchè l'uomo conoscesse sè medesimo. Molti infatti collo specchiarsi acquistarono primamente la notizia di sè medesimi, indi ne ebbero qualche consiglio; l'uomo bello di schifar l'infamia; il brutto di redimere colle virtù ciò che mancava al corpo; il giovane di sapere esser quello il tempo d'imparare e di provarsi a virili cose; il vecchio di astenersi dalle turpitudini della carne e pensare alla morte.

PETRARCA.

Non mi è ignota l'origine dello specchio, e ben conosco i sani consigli che egli suol dare. Mi vergogno e mi pento di non averne cavato profitto, ma nulla posso fare di più.

Quello che mi consola si è, che non invecchio io solo, ma già meco incanutisce anche Laura (1).

AGOSTINO.

Tu mi ricordi la risposta che Giulia diede al genitore Augusto, che la rimproverava perchè vivesse con una compagnevole brigata di giovani, mentre Livia conversava con personaggi maturi: *Costoro*, disse ella, *invecchieranno meco*. Ma, di grazia, reputi tu più onesto l'amare, essendo vecchio, una vecchia, piuttosto che una giovane? Anzi è tanto più turpe, quanto minore è la causa di amare. Ti vergogna adunque che non si muti l'animo tuo, mentre il corpo va soggetto a continui cangiamenti. Che se il pudore non ti risana, imploriamo l'aiuto della ragione,

(1) Questi pensieri si trovano espressi assai leggiadramente nel son. 134.

« Amor mi manda quel dolce pensiero
« Che secretario antico è fra noi due;
« E mi conforta e dice che non fue
« Mai, come or, presto a quel che io bramo e spero.
« Io, che talor menzogna e talor vero
« Ho ritrovato le parole sue,
« Non so s' il creda; e vivomi intra due:
« Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
« In questa passa il tempo, e nello specchio
« Mi veggio andar vêr la stagion contraria
« A sua impromessa ed alla mia speranza.
« Or sia che può; già sol io non invecchio,
« Già per etate il mio desir non varia.
« Ben temo il viver breve, che n' avanza.

che ultima annoverai fra i tre rimedi dell'amore, e che sola ti può serbare illeso dagli assalti delle passioni. Pensa adunque primamente alla nobiltà dell'animo, la quale è sì grande, che se di lei volessi degnamente ragionare, converrebbe comporre un intero libro; pensa alla fragilità ed alla bruttezza del corpo, alla brevità della vita, alla fuga del tempo, alla morte certissima, all'ora della morte incerta, perchè essa in ogni tempo ed in ogni luogo ci sovrasta, e credi che ciascun giorno spunti ultimo a te. Pensa quanto sia turpe l'esser mostrato a dito, e diventar favola del volgo; quanto il tuo stato discordi dai tuoi costumi; quanto la tua passione abbia nociuto all'animo, al corpo, alla fortuna; quanti mali hai per essa tollerati; quante volte fosti deluso, quante disprezzato, quante negletto; quanti vezzi, quanti lamenti, quante lagrime hai sparso all'aure. Ti rammenta l'altiero e spesse volte ingrato sopracciglio di Laura, la cui cortesia (se pure talvolta te ne mostra) è brevissima, e più mobile dell'estiva aura; ti rammenta quanto tu abbi aggiunto alla fama di lei, e quanto essa sottratto alla tua vita; quanto sii stato sollecito del suo nome, quanto essa non curante del tuo stato; quanto ti sia, a cagion di lei, allontanato da Dio, per gittarti in un abisso di miserie. Bada allo studio cui più utilmente ed onestamente attenderesti; bada alle opere imperfette che hai tra le mani, cui sarebbe giusto di rendere i lor diritti; nè dividere questo breve spazio di

tempo in sì inique parti. Soprattutto guardati che mentre cerchi di fuggire sii più strettamente avvinto; posciachè spesse volte accade che la dolcezza dell'esterna forma si insinua scaltramente, e si pasce di cattivi rimedi. Imperciocchè pochi sono, i quali dopo aver bevuto una volta il veleno della lusinghiera voluttà, esaminino con sufficiente fortezza e costanza la bruttezza del corpo femminile. Gli animi ricadono facilmente incalzati dalla natura a quella parte, verso la quale per molto tempo dichinarono. Discaccia ogni ricordanza delle passate cure, ogni pensiero che ti rimembri il trascorso tempo. Intanto fa d'uopo implorare l'aiuto del cielo con preci fervorose, assidue ed interrotte dalle lagrime e dai sospiri. Così spero che l'Onnipossente si muoverà a compassione, ed imporrà fine a' tuoi mali, stendendoti la destra liberatrice. Ma ora che abbiamo detto intorno ad un tuo morbo queste cose, che poche sono per le tue necessità, ma bastanti per la brevità del tempo, passiamo a curarne un altro.

PETRARCA.

Su via, o dolcissimo padre, favella; giacchè se non sono libero dagli altri mali, mi sento però in gran parte sollevato.

AGOSTINO.

Tu nutri una brama immoderata di gloria, di immortalità del nome.

PETRARCA.

Il confesso; non posso con alcun rimedio frenare questo appetito.

AGOSTINO.

Paventa che il soverchio desio della gloria mondana ti chiuda il varco alla verace immortalità.

PETRARCA.

Lo temo, e chieggo con qual arte possa scampar da questo pericolo, a te, che mi hai dati i rimedi per più gravi infermità.

AGOSTINO.

Che cosa credi tu essere la gloria che sì cupidamente desideri?

PETRARCA.

A chi mai può essere più nota la vera definizione della gloria che a te?

AGOSTINO.

M'accorgo bene che tu ne conosci il solo nome; che se ti fosse nota anco la natura di essa, non ne saresti siffattamente avido. Comunque tu consideri la gloria, vedrai che essa è fondata sulla fama. Ora sai tu che

cosa sia la fama? La fama non è altro che un discorso sui meriti di qualcuno che si divulga e passa per le bocche di molti. Non è dunque, a dir vero, che un'aura agitata dal soffio di molte persone; so a chi parlo, e so che a nessuno più che a te riescono odiosi i costumi e le azioni del volgo. Vedi ora quanta sia la perversità del giudizio: ti compiaci delle parolette di coloro de' quali condanni i fatti; e Dio volesse che te ne compiacessi soltanto senza avere in esse riposto l'apice della tua felicità. Imperciocchè quale scopo hanno le tue fatiche, le continue vigilie ed il veemente impeto degli studi? Forse risponderai: per conoscere ciò che è giovevole alla vita; ma tu hai già da molto tempo appreso ciò che è necessario per la vita, ciò che lo è per la morte. Dovevi adunque esperimentare e procedere ben lungi nella disquisizione laboriosa e difficile del modo con cui si possono ridurre ad atto le imparate cose. Arroge, che maggiore studio ponesti in quello che potea andare a grado al popolo, e ti sforzasti di piacere a quegli istessi che più degli altri ti dispiacevano: da qui ebbero origine i poemi e le istorie, da qui la ricolta di tutti que' fiori dell' eloquenza, co' quali molcere le orecchie degli ascoltanti.

PETRARCA.

Perdonami se non posso udir senza rispondere questi detti: dappoichè uscii dalla puerizia non mi sono giammai dilettato di questi

piccioli fiori, perciocchè e Cicerone e Seneca mi avvertirono esser cosa turpe l'andarli raccogliendo.

AGOSTINO.

Eppure riservasti i più vaghi e rugiadosi per sollazzare gli amici; e dopo aver letto facesti un sunto delle cose più eleganti, perchè con esse si deliziassero i compagni; il che è tutto lenocinio di una vana gloria: e non contento della quotidiana occupazione, da cui con lunga iattura di tempo non ti potevi ripromettere che la rinomanza della presente età, bramasti di tramandare il tuo nome ai posteri; onde ponendo mano a cose maggiori, imprendesti un libro di istorie da Romolo fino a Tito, opera immensa, vasta e laboriosa. Non la avevi peranco terminata, che con certa poetica nave approdasti all'Affrica; tanto acuti erano gli sproni della gloria che t' incalzavano; ed ora diligentemente attendi ai prefati libri, in guisa però da non trascurare anche gli altri. Così prodigo di una cosa preziosissima ed irreparabile dividi i tuoi giorni fra queste due cure, per tacere delle altre innumerevoli che si frappongono; e scrivendo sugli altri, ti dimentichi di te stesso: e che sai tu che la morte non ti strappi dalle mani la affaticata penna, mentre l'opera tua non è ancor compiuta? Così mentre cerchi immoderatamente la gloria, e ti affretti per un doppio calle, nè all'una nè all'altra meta giungerai.

PETRARCA.

Lo temetti, il confesso; giacchè talvolta, sorpreso da grave morbo, fui atterrito dalla vicina morte. In quello stato nulla mi riusciva più molesto del pensiero di dover lasciar l'Affrica imperfetta. Disdegnando pertanto l'altrui lima, avea deliberato di darla alle fiamme colle mie proprie mani, non fidandomi abbastanza degli amici, i quali non mi fossero di ciò cortesi dopo l'estremo mio anelito; poichè mi ricordava che in questo solo non era stato esaudito il nostro Virgilio dall'imperatore Augusto.

AGOSTINO.

Tu confermi con questo racconto la mia sentenza; perciocchè l'estremo giorno è differito, ma non tolto; onde che mai v'ha di più stolto dello affaticarsi tanto in una cosa di esito incerto? Ma fingi d'avere abbondevolmente e tempo ed ozio e tranquillità; fingi che svanisca ogni torpore dell'ingegno, ogni languore del corpo; che cessino gli impedimenti della fortuna, i quali, interrotta la foga dello scrivere, volsero altrove la frettolosa penna; che tutto ti riesca felicemente, e contro la tua istessa aspettazione: qual grande impresa reputi allora di poter fare?

PETRARCA.

Un' opera preclara, peregrina, egregia.

AGOSTINO.

Non voglio oppormiti di troppo; concedo che sia un' opera preclara; ma se conoscessi a quanto più prestante impresa sia d' inciampo, avresti in orrore ciò che desideri. Perocchè oso dire primamente, che distrae il tuo animo da tutte le migliori cure; indi che questa preclara opera nè molto si estende, nè molto dura, ma è ristretta nelle angustie de' tempi e de' luoghi.

PETRARCA.

Conosco questa vecchia e trita favoletta dei filosofi: che la terra è come un picciol punto; che il solo animo consta di infinite migliaia di anni; che la fama degli uomini empier non puote nè quel punto, nè l' animo. Recami, ten priego, più valide prove; queste sono più appariscenti che efficaci; conciossiacchè io non penso a diventare un Dio, a conseguir la eternità, e ad empiere di me il cielo e la terra; son pago di una gloria umana; verso quella sospiro; e mortale come sono, non bramo che cose mortali.

AGOSTINO.

Te infelice se parli il vero; tutto per te è ito; nessuna speranza ti rimane; sei caduto nel fango terreno, se non desideri le immortali cose, se non ergi lo sguardo alle eterne.

PETRARCA.

Tolga il cielo da me quest'insania; siami testimonio la mente conscia delle mie cure, che sempre arsi di amore per la eternità. Forse ho errato nel favellare; voleva dire che fo uso delle cose mortali come mortali, nè con immoderato e vasto desiderio medito di far forza alla natura; onde così appetisco l' umana gloria, che ben conosco che ed io ed essa siamo mortali.

AGOSTINO.

Favelli saggiamente, ma operi da insano quando per un' avara, vana e labile gloria abbandoni la sempiterna.

PETRARCA.

Non la abbandono, ma forse la differisco.

AGOSTINO.

Ma quanto pericolosa è la dilazione in mezzo a sì grande celerità del tempo incerto,

ed in sì rapida fuga della vita! Dimmi, se quegli che solo stabilisce la meta della vita e della morte, oggi ti prefiggesse un solo intero anno di vivere, e ciò ti fosse manifesto senza alcun dubbio, qual distributore incomincieresti ad essere del tempo di questo anno?

PETRARCA.

Per verità parchissimo e diligentissimo, e con sommo studio procurerei che nessun istante si spendesse se non in serie bisogne.

AGOSTINO.

Nessuna facondia può spiegare la maraviglia che mi desta il furore degli uomini avarissimi de' beni certi, prodighi degli incerti. Voi non siete sicuri, non dirò di un anno, ma nemmeno di un giorno, di un' ora, di un momento, ed anelando le future cose, non vi curate delle presenti.

> Chi sa se i Numi aggiugnere al presente
> Vorranno il dì vegnente?
>
> *Hor., lib. VI, od. 7.*

Ma si conceda ciò che del tutto è impossibile, che ti venga dato uno spazio di vita ed ampio e certo; e non ti sembra demenza lo spendere i migliori anni e l'ottima parte dell'età o nel piacere agli occhi altrui, o nel dilettare le altrui orecchie? e riservare a te ed a Dio gli estremi tenebrosi giorni che apportano il fine e la noia del vivere in

guisa che la libertà della tua anima è l'ultima delle tue cure? Non t'accorgi che questo è un inverter l'ordine e posporre il meglio al peggiore?

PETRARCA.

Ma ragionevole in certo modo è il mio proposito: abitatore, come sono, del mondo, credo che faccia d'uopo primamente goder della gloria che vi si può conseguire. Ne godrò poi una maggiore nel cielo, cui quando alcuno è giunto, non può nemmeno volgere il pensiero alla terrena. Reputo pertanto che questo sia l'ordine prescritto dalla natura, che le prime cure sieno rivolte alle cose mortali infra i mortali; che alle cose transitorie succedano le eterne; che da quelle si passi regolarmente a queste, e che da queste non si possa giammai partire.

AGOSTINO.

Stoltissimo uomicciuolo! Dunque tu credi che debbano correrti in grembo a tuo talento le delizie celesti e terrestri? e fingi che felicissimi debbano essere tutti gli eventi? Questa speranza ingannò migliaia e migliaia di uomini, e molte alme travolse all'Averno, giacchè mentre credeano di tener l'un piede sulla terra e l'altro in cielo, non poterono nè stare in quella, nè ascendere a questo; onde caddero in miseranda guisa, e l'aura vitale repente gli abbandonò nel fior dell'età ed in

mezzo ad un pomposo apparato. E ciò che a molti accadde, non puote avvenire a te stesso?

PETRARCA.

Lo vieti Iddio.

AGOSTINO.

Non vorrei che tu riponessi soverchia fidanza nella misericordia della Divinità; giacchè siccome essa odia i disperati, così si ride di coloro che sperano sconsigliatamente. Mi duole poi d'averti udito dire esser vecchia fola dei filosofi ciò che si afferma sulla picciolezza della terra. È forse una favola quella che con geometriche dimostrazioni prova essere le terre tutte anguste? È forse favoloso ciò che si dice delle cinque zone, una media e vasta, arsa dagli ardori del sole, e le altre due a destra ed a manca coperte da perpetuo ghiaccio, che non danno ricetto agli uomini, giacchè le sole due di mezzo posson essere abitate? (1) o ciò che si osserva sull'uno di questi spazi della bipartita terra che si colloca sotto i vostri piedi, e si crede inaccessibile per l'ostacolo frapposto di un immenso mare? (sulla quale opinione discordano sommamente i più grandi uomini) o ciò che si

(1) Il Petrarca, idolatra di Cicerone, avea abbracciata la falsa opinione di lui, che la zona torrida e le fredde fossero onninamente deserte.

dice sulla parte abitata, che dal mare; dalle paludi e dai deserti viene diminuita, e quasi al nulla ridotta, onde vi si lascia poco spazio di cui tanto vi insuperbite? o ciò che si osserva nello stretto luogo della vostra abitazione sulla diversità dei costumi, dei riti religiosi, dei linguaggi, degli abiti; diversità che vi toglie la speranza di spargere dappertutto la vostra fama? Non hai tu stesso cantato nella tua Affrica, *Che il mondo, stretto da angusti confini, è una piccola isola cinta dall'Oceano?* Che dirò ora della brevità della fama dei mortali, e degli ostacoli che si frappongono alla perpetuità di essa? La morte primieramente di coloro co' quali si vive, e l'obblivione, morbo naturale della vecchiezza; la sempre crescente lode degli uomini nuovi, che col suo fiore talora detrae molto ai titoli degli antichi, e tanto più crede di sollevarsi, quanto più deprime i maggiori; l'invidia che perseguita i grandi uomini anche dopo la loro morte; l'odio che la plebe nutre contro la verità, e contro di coloro che al ben fare pongon gli ingegni; l'incostanza de' giudizi volgari; e la ruina dei sepolcri e dei monumenti, che tu acconciamente appelli una seconda morte (1). Dimmi, è essa preclara ed immortale quella gloria che dipende dallo infrangersi di un sasso? Aggiungi il corrompimento dei libri in cui fu scritto dalle proprie o dalle altrui mani il vostro nome; il

(1) Affrica, lib. II.

qual corrompimento, benchè sembri tanto più tardo, quanto più vivace è la memoria delle carte che dei sepolcri, pure è inevitabile per gli innumerevoli casi sì della fortuna che della natura, a cui, al par di tutte le altre cose, soggiacciono i libri, i quali perirebbero per vecchiezza e per mortalità, se sfuggissero alle altre vicende. Imperocchè conviene che sia mortale tutto ciò che è opera dell'ingegno mortale; onde, per ripetere le tue istesse parole, *Col morire dei libri morrai tu stesso; così ti attende una terza morte.* Ora hai il mio giudizio sulla gloria espresso in più brevi detti di quello che sarebbe dalla materia richiesto.

PETRARCA.

Vorrei udire però l'ultima tua sentenza. Mi comandi tu che, abbandonati gli studi, viva inglorioso? ovvero hai qualche consiglio di mezzo da suggerirmi?

AGOSTINO.

Non ti conforterò mai a vivere inglorioso, ma bensì a non preferire l'amor della gloria alla virtù; giacchè tu ben sai che la gloria è come l'ombra della virtù; e siccome sotto i raggi dell'ardente sole è impossibile che il corpo sia scompagnato dall'ombra, così non può avvenire che dove splende la virtù non brilli anco la gloria. Togli adunque questa e torrai l'altra, senza della quale la vita degli

uomini sarebbe nuda, e simile a quella degli animali, cui natura a terra inchinò, e fece servi all'appetito. Siegui perciò questa legge: coltiva la virtù, trascura la gloria; quanto meno desidererai questa, tanto più facilmente la conseguirai. Ciò fu detto un tempo a Catone, ciò ripetesti tu stesso nella tua Affrica; onde vedi che io amo di servirmi delle tue armi per vincerti. Ma quella fama che si acquista colle arti, sia del corpo sia dell'ingegno, che dall'umana curiosità si sono in portentosa foggia moltiplicate, non è degna del nome di gloria (1). Tu pertanto, che in questa età precipuamente ti maceri nello scrivere delle opere con sì grave fatica, molto erri, lo dirò con tua pace; imperocchè, dimentico delle tue bisogne, ti volgi del tutto alle altrui: così questo brevissimo spazio di vita passa in una vana speranza di gloria, senza che tu te ne avvegga.

PETRARCA.

Che debbo io fare adunque? Che mi consigli? Lascerò imperfette le mie opere? Non è miglior divisamento il dare ad esse l'ultima mano, perchè sciolto da ogni cura e più spedito possa volgermi a più grandi oggetti? Perciocchè troppo sono importanti le incominciate opere per lasciarle imperfette.

(1) Sembra incredibile che il Petrarca, sì avido della gloria poetica, abbia lasciato scritto un sì grave errore.

AGOSTINO.

Conosco da qual piè tu zoppichi: ami piuttosto abbandonar te stesso che i tuoi libri; ciò nulla meno io adempirò il mio uffizio, se non con buon successo, il che tu vedrai, certo fedelmente. Gitta il grave peso delle istorie; abbastanza le romane gesta furono illustrate e dal loro naturale splendore e dagli altrui ingegni: lascia l'Affrica a' suoi possessori: tu non accrescerai la gloria nè di Scipione nè di te; egli non può essere più altamente celebrato, e tu per obliquo calle ti sforzi di andargli dietro. Lasciate dietro il tergo tutte queste cose, restituisci finalmente te a te stesso, e pensa daddovero alla morte; pensa al sepolcro che esser dee la perenne tua sede; questa sarà l'ultima tua magione; e tu che ora calpesti gli altri, sarai dagli altri calpestato.

PETRARCA.

Avesse voluto Iddio che tu mi avessi dette queste cose prima che mi applicassi agli studi.

AGOSTINO.

Te le ho dette prima che dessi di piglio alla penna; ma le voci del popolo, che io non so come tu possa odiare e seguire nell'istesso tempo, ti aveano già chiuse le orecchie. Del

resto avendo noi abbastanza disputato, concludo col pregarti a non obbliare quelle mie sentenze che ti riuscirono grate, ed a non soffrir con molestia le altre che aspre anzi che no ti sembrarono.

PETRARCA.

Io ti rendo grazie di questo triplice colloquio, col quale mi tergesti i caliginosi lumi, e fugasti la densa nebbia del circonfuso errore. Quali grazie poi renderò a costei (1), che, non gravata dal lungo nostro favellare, ci fu presente fino al termine? La quale, se mai avesse altrove rivolto il viso, noi coperti dalle tenebre, andremmo vagando fuor del vero calle, ed o nulla conterrebbe di sodo il tuo discorso, od il mio intelletto nol comprenderebbe. Ora, poichè la tua sede, o ottimo padre, è il cielo, ed io non ho ancor compiuto il mio esiglio in terra, nè so quanto debba durare, ti scongiuro di non abbandonarmi, perchè senza di te la mia vita è triste o nulla.

AGOSTINO.

Vivi sicuro d'aver già ottenuto questo favore, purchè non abbandoni te stesso.

PETRARCA.

Nol farò, purchè Dio mi ritragga salvo dai

(1) Alla Verità.

tortuosi calli, e mentre lo seguo non sollevi io stesso un nembo di polvere che mi contenda il vedere: e purchè si abbonaccino i fiotti dell'animo, taccia il mondo, e la fortuna non mi strepiti intorno (1).

(1) Petr., De Contemptu Mundi, dial. III.

LIBRO SESTO.

VIAGGIO A BOLOGNA ED A VERONA.

CAPO PRIMO.

Stato infelice dell'Italia devastata dalla Grade Compagnia del duca Guarnieri; il Petraca abbandona Parma, e dopo molti stenti giuge a Bologna.

Le tante guerre e fazioni, dalle qual era lacerata la bella Italia, non bastarono a 'endere calamitosissimi i tempi del Petrarca che un nuovo e più terribile flagello sorvene a devastare le più fertili contrade di quest regione. L'imperatore Luigi di Baviera e Giovanni re di Boemia aveano lasciate al d qua delle Alpi molte schiere alemanne, che non altro agognavano che stragi, incendi, saccheggi: un Tedesco nomato Warner, o Guarnieri, le raccolse sotto i suoi vessilli verso l'anno 1340, e ne formò una schiera d ventura, che fu appellata *La Grande Compagnia*, colla quale divisava non di combattere per la conquista di qualche stato o provincia, ma di spogliare, rapire, svergognare, taglieggiare

e vendere con ogni avidezza il sagro ed il profano. Per manifestare a tutti quest'efferato suo disegno avea fatti incidere sovra di una lastra d'argento, che portava in sul petto, i seguenti odiosi titoli: *Duca Guarnieri, signore della Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia.* Le prime città che bramarono la ingorda sete dell'oro a questi crudeli soldati, che tra cavalieri e fanti oltepassavano il numero di tre mila, furono Sena, Montepulciano, Castello, Perugia; le quali pagando la taglia loro imposta da Guarnieri, allontanarono quel nembo che già loro rugiva sul capo. La Romagna andò soggetta a più terribile destino; fu messa a fuoco ed a sangue dalla Gran Compagnia, e Bologna avebbe corsa l'istessa sorte, se Tadeo de' Pepoli non l'avesse ricomperata con una somma di danaro. Intanto i Lombardi tremavano in udire che queste ferocissime belve spiegavan già l'ugne contro di essi, ed aveano devastata una parte de' territori di Modena, di Regio e di Mantova. Ma finalmente si scossero gli Estensi, i Gonzaghi, i Pepoli, i Visconti, gli Scaligeri, ed affrontarono con truppe disciplinate quella schiera incomposta (1). Guarnieri ricusò di venire alle mani,

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 184. Sismondi, Hist. des Rép. Ital., cap. 36.

L'abate De Sade è d'avviso che la canzone, *Italia mia benchè il parlar sia indarno*, sia stata composta in quest'epoca di guai e di devastazioni, e non per

e vide con dolore una parte de' suoi seguaci tornarsene carica di bottino in Germania, e

la venuta di Lodovico il Bavaro in Italia, come pretendono il Castelvetro, il Tassoni, il Muratori, e molti altri interpreti. Quell'imperatore passò le Alpi nel 1327; ed il Petrarca era allora in età di 23 anni, avea appena scossa la polvere delle scuole, ed incominciava a compor rime per piacere alle dame. Ora una canzone sì sublime, che, qual grave matrona decentemente adorna, procede con passo uguale e maestoso, può ella esser parto di un giovane? Essa non è ripiena di que' tropi arditi, di que' lampi che abbagliano, di que' motti che rapiscono, dei quali pur troppo si dilettano i giovani; ma ha un nobile colorito, ridonda di idee e di riflessioni sensate; in una parola, è opera di un poeta perfetto, di uno spirito filosofico che conosce l'uomo, e sa muovere i cuori. Aggiungi che questa canzone fu fatta dal Petrarca sulle rive del Po, fu fatta ad insinuazione degli Italiani più celebri e più amanti della loro patria che abitavano Roma, la Toscana e la Lombardia, come egli stesso canta nella prima stanza:

« Piacemi almen che i miei sospir sien quali
« Spera il Tevere e l'Arno,
« E il Po dove doglioso e grave or seggio.

Ora non si può credere che il Petrarca si sia trovato in Lombardia nell'anno 1327, perchè egli nella sua Lettera alla Posterità, in cui fa menzione di tutti i suoi viaggi, non dice parola di questo. Chi poi oserà affermare che il Petratca all'età di 23 anni avesse tant'oltre propagata la sua fama nell'Italia, che i più cospicui abitatori di lei gli affidassero l'incarico di risvegliare quell'antico valore che non era ancor morto negli italiani cuori, e di confortare i principi ad espellere dall'Italia gli stranieri? Convien dunque affermare che questa canzone non vide la luce nell'anno in cui

l'altra arruolarsi sotto le bandiere de' principi italiani.

Benchè sì gravi tumulti rendessero pericolosissimo il viaggiare per le itale contrade, pure il Petrarca deliberò di abbandonar Parma, che avea perduta ogni speranza di salute; non perchè mancasse animo di combattere agli assediati, (giacchè mostrarono il contrario con frequenti vigorose sortite) ma perchè l'astuto inimico avea chiuso il varco alla pace ed alla battaglia, e confidava di vincére col durare, e di indebolire gli animi colla noia di un lento assedio. Stanco il Petrarca di vivere fra una vana speranza ed un

Lodovico il Bavaro valicò le Alpi, ma nel 1344, quando i soldati bavari rimasti in Italia e condotti da Guarnieri la devastavano crudelmente, ed il Petrarca vivea in Roma non lunge dal Po. Ecco in tal guisa egregiamente interpretata quella stanza:

« Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
« Delle belle contrade,
« Di che nulla pietà par che vi stringa,
« Che fan qui tante peregrine spade?
« Perchè il verde terreno
« Del barbarico sangue si dipinga?
« Vano error vi lusinga;
« Poco vedete e parvi veder molto,
« Che in cor venale amor cercate o fede;
« Qual più gente possede,
« Colui è più da' suoi nemici avvolto.
« O diluvio raccolto
« Di che deserti strani
« Per inondare i nostri dolci campi!
« Se dalle proprie mani
« Questo n'avvien; or chi fia che ne scampi?

inutile timore, sentì risvegliarsi in petto la dolce brama di libertà, che di tutto cuore chiedeva; che con ogni cura abbracciava; di cui finalmente andava in traccia trascorrendo le terre ed il mare. Si aggiungeva il desiderio di rivedere il transalpino Parnaso (Valchiusa), giacchè il cisalpino (cioè la sua casa ed il verziere di Parma) ardeva d'alto incendio di guerra: così da una parte lo spigneva l'odio, dall'altra il desiderio. Ma come mai potea egli uscire da una città bloccata? La via occidentale era quasi inaccessibile; si volse adunque all'oriente; e benchè quel cammino fosse tutto infestato dai nemici, pure s'avvisò esser più sicuro un breve transito che un lungo circuito per mezzo dell'Etruria (1).

Il giorno 23 febbraio del 1344 egli uscì da Parma con pochi seguaci, quando tramontava il sole: passò illeso in mezzo agli alloggiamenti dell'inimico, e verso la mezza notte si trovò vicino a Reggio, città occupata dalle ostili schiere. Quand'ecco un drappello di ladroni sbuca dall'imboscata, e con gran clamore intíma ai viaggiatori la morte; non v'era agio da poter deliberare; il tempo, il luogo ed il circostante inimico rendeano sospettissima ogni cosa. Che mai d'altronde poteano fare pochi, inermi, assaliti alla sprovvista contro molti, armati e pronti al delitto? L'unica speranza era riposta nella fuga e nelle tenebre: i compagni s'involarono difatti, e

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 10.

furono nascosti dalla opaca notte; onde anche il Petrarca, come egli stesso confessa, si sottrasse alla morte ed alle armi che dintorno s'udiano risuonare: già egli credeva di aver passato ogni pericolo; ma che mai v'ha di sicuro per l'uomo? Per l'ostacolo sia di una fossa, sia di un tronco, sia di un sasso (perocchè l'oscurità di quella nubilosa e cieca notte non permetteva di vedere alcuna cosa), il cavallo, suo fedelissimo conduttore, inciampò e cadde a terra con tanto impeto, che il Petrarca ne rimase offeso, e quasi senza vita. Raccolse però gli spiriti in quel terribile frangente, e, cacciato il timore, rimontò a cavallo, mentre dopo molti giorni che gli era un simil caso intravvenuto, non peranco avea forza di avvicinare la mano alla bocca: sì grave era la ferita che ne avea ricevuta (1).

Intanto alcuni seguaci erano tornati indietro, e ricalcavano la strada che conduce a Parma; gli altri, benchè traviati ed erranti, non abbandonarono l'impreso cammino. Le due guide che li conducevano, avendo perduto ogni indizio del cielo e della terra, stanchi e palpitanti li costrinsero a fermarsi in luogo rimoto; ove, affinchè nulla mancasse di spaventevole, si sentivano le grida delle scolte nemiche su mura vicine e sconosciute. A tutto ciò si aggiungeva la piova mista con grandine crudele, ed il continuo

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 10.

timore di una morte ignobile eccitato dagli spessi tuoni. Quivi adunque passarono una notte veramente infernale, sdraiati sulla terra e sotto l' aperto cielo: il Petrarca sovrattutti ne sentiva l'orrore, perchè si accresceva sempre più la doglia e la gonfiezza del suo braccio offeso. Nè un'erbosa zolla, nè un ramo di albero fronzuto, nè la volta di una cava rupe loro conciliò il sonno; ma la nuda terra, l' aere torbido, la pioggia dirotta, il timore degli uomini non meno che delle belve, ed i corpi infermi li tennero desti fra tanti disagi. Una sola specie di conforto provarono in mezzo a sì gravi difficoltà; volsero le groppe dei loro cavalli verso la parte dalla quale soffiava la bufera, e sotto di esse si appiattarono come sotto di tende. Quegli animali che, al dir del Petrarca, fremevano prima e scalpitavano, stettero taciti ed immobili in quella notte, e loro prestarono un doppio servigio, mostrando quasi di accompassionare la loro miseria. Così travagliati e tremanti aspettarono l'aurora, ed appena che l' incerto fulgore della vicina luce mostrò loro il calle fra i vepri, abbandonarono celeramente que' sospetti luoghi, e furono ben accolti nell' amico castello di Scandiano, ove seppero che una gran caterva di cavalieri e di pedoni si era messa in agguato intorno alle mura; che ivi gli aveva aspettati durante la notte, e che poco prima del loro arrivo era stata costretta dalla procella a partirsene (1).

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 10.

« Vanne ora (così il Petrarca scrisse a Barbato di Sulmona), ed osa negare esser la fortuna qualche cosa di grande, la quale è possente a volgere i consigli in ruina, gli errori in salvezza. Scherzo teco, o carissimo Barbato, perocchè tu conosci il giudizio da me pronunciato sulla fortuna, che io reputo un nome formidabile. Checchè ne sia di questa opinione, giovò lo smarrimento della via, giovò la procella; e co' sofferti mali ne evitammo di peggiori. Fra le mura di Scandiano mostrai la mia ferita agli amici, che molto la lagrimarono; e giacchè non parve sicura la stanza nemmeno in quel castello, mi feci legare in sul destriero, e per montano calle venni a Modena, e nel giorno seguente a Bologna. Da questa città ti scrivo colle dita altrui per darti contezza dello stato mio. Si fa ciò che far si puote dall' umano ingegno per curare il mio corpo; la speranza è certa, anzichè veloce; i medici aspettano il soccorso della estate, io quello dell' Ente supremo. Intanto la torpida destra non mi obbedisce, ma l'animo divien più attivo nelle avversità (1). »

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 10.

CAPO II.

Decadenza di Bologna e della sua università.

Il Petrarca sperava di rivedere Bologna, madre e nudrice di tutti gli studi, e del diritto principalmente, brillare ancora di quello splendore di cui era ammantata quando egli frequentava le sue scuole. Ma bentosto si vide deluso, avendola trovata coperta dal più tetro squallore; e ciò a cagione della decadenza dell'università, cui Bologna andava debitrice delle sue ricchezze e della sua gloria. Imperocchè tutti in principio di questo secolo erano veramente appassionati per le lettere e per le scienze: non potendole apprendere sui libri che ed erano rari, e si vendevano a caro prezzo prima del ritrovamento della stampa, avean bisogno di supplire coll'istruzione vocale, onde accorrevano da ogni parte della Germania, dell'Italia e della Francia a frequentare le pubbliche lezioni di diritto civile e canonico, e di medicina in Bologna. Quindici mila giovani spargevano le ricchezze recate dalla loro patria in questa città, che li nutriva col latte delle scienze; si difendevano vicendevolmente, e ricusavano spesso di assoggettarsi ai tribunali ed alle leggi (1). Questa soverchia brama di libertà che ardeva ne' petti di que' giovani

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 30.

studenti, questo spirito di insubordinazione che li teneva così uniti fra loro, trassero soventi volte quella città sull'orlo del precipizio. L'anno 1316 i professori della ragione canonica e civile credendosi offesi dal podestà, si ritirarono ad Argenta: già gli scolari si accingevano a seguirli, quando il supremo consiglio, spediti alcuni legati ai professori, fece sì che essi tornassero a Bologna. Ma questa pace durò ben poco: lo studente Giacomo di Valenza, preso dalla beltà di Costanza de' Zagnoni d'Argela, la rapì, mentre il padre era assente, e con armi e con satelliti fece ogni sforzo per ritenerla nella magione in cui la avea condotta. Ma Giacomo non potè resistere all' impeto del popolo che, guidato dal padre della donzella, corse ad assalirlo; preso e condotto innanzi al podestà, venne condannato alla morte; la sentenza fu eseguita immantinenti. Una tale condanna, benchè giusta, eccitò l' indegnazione di tutta la università; i professori e gli scolari abbandonarono Bologna, e si rifugiarono in Siena, non guidativi dal caso, ma trattivi dai Sanesi, i quali si obbligarono di pagare sei mila fiorini agli studenti, perchè potessero riscattare i loro libri deposti in pegno; di trasportare tutte le loro suppellettili da Bologna a Siena; di dar loro gratuitamente l'abitazione per sedici mesi, e di pagare ogni anno ai professori trecento fiorini d'oro. Un tal caso sparse la desolazione in Bologna, i cui cittadini, temendo la totale decadenza

della patria, chiamarono con pubblica ambasceria gli scolari, astrinsero il podestà a chieder loro pubblica scusa, e conceduti ad essi ed ai professori nuovi privilegi, gli accolsero festosi nelle loro mura (1).

Nè questi sì gravi tumulti, nè le sanguinose fazioni de' Geremei e de' Lambertazzi, nè quelle de' Maltraversa e degli Scacchesi, nè la tirannia di Romeo de' Pepoli, nè la lega de' principi Ghibellini di Lombardia che vinsero i Bolognesi alle falde di Monteveglio, non ebber forza di render vote e deserte le scuole di Bologna; e fu questa gran ventura pel Petrarca che le trovò fiorenti ancora quando giovanetto le frequentava (2).

(1) Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital., tom. v, lib. 1, cap. 3.

(2) Ecco il catalogo dei professori che insegnavano nell'università bolognese, quando il Petrarca vi studiava il diritto; catalogo autentico, perchè tratto per opera del Ghirardacci dai libri delle pubbliche Provvigioni. « Leggevano quest'anno (1325) pubblicamente Guido da Foligno dottore decretale alla lettura straordinaria dei Decreti, col salario di 50 lire; Rainiero da Forlì dottore di legge alla lettura del Digesto Nuovo, col salario di 100 lire; Pietro de' Cerniti dottore di legge alla lettura del Volume, col salario di 100 lire; Frate Uberto da Cesena alla lettura ordinaria de' Decreti, col salario di 300 lire; Maestro Cecco d'Ascoli leggeva astrologia, col salario di 100 lire; Maestro Angelo d'Arezzo leggeva filosofia, col salario di 100 lire; Maestro Mondino dottore in medicina leggeva in pratica col salario di 100 lire; Maestro Francesco dottore delle arti leggeva i libri piccoli della filosofia naturale *De Caelo* e la Meteora, col

Gli interdetti de' pontefici riuscirono più funesti a questa sì celebrata università di tutte le disgrazie qui sopra enumerate. Nell'anno 1327 la sventurata Bologna aprì le porte al cardinale Bertrando del Poggetto legato del papa in Italia: questi, divorato da una intemperante ambizione, aspirò alla tirannide, e fingendo di edificare un palazzo pel pontefice che volea abbandonare le sponde del Rodano, fabbricò un castello in cui rinchiuse i suoi soldati, o piuttosto i vili satelliti del suo dispotismo. Se ne avvidero bentosto i generosi cittadini di Bologna, e fecero echeggiare le lor contrade di quelle terribili parole: *Viva il popolo; muoia il legato; muoia il tiranno iniquo e crudele.* Bertrando, spaventato da questi accenti, abbandonò la città, ma invocò su di essa i fulmini del pontefice: Giovanni XXII, prevenuto dalla morte, non potè punire una tale rivolta; ma Benedetto XII, successore di lui, lanciò l'anatema contro i Bolognesi, ordinò che si chiudesse l'università, ed annullati fossero tutti i privilegi. I miseri professori furono balzati dalle loro cattedre, ed erarono qua e là raminghi insino a tanto che piacque al pontefice di assolvere la città dall'interdetto; il che ebbe luogo quando Taddeo de' Pepoli, divenuto tiranno della sua patria, cercò di far riconoscere l'usurpato suo potere dalla

salario di 100 lire; Maestro Vitale dottore in grammatica leggeva Tullio e le Metamorfosi (Ghirardacci, Stor. di Bologna, tom. II, pag. 56).

corte di Avignone; ed a tal fine dichiarò i papi sovrani di Bologna, promise alla Chiesa un annuo tributo, e si dichiarò da lei dependente (1).

Tale era lo stato di Bologna e della sua università quando vi giunse il Petrarca, il quale, benchè travagliato fosse dalla doglia del braccio offeso, visitar volle e l'una e l'altra. Ma quale fu il suo dolore quando vide cangiato miseramente l'aspetto di quella città e di quelle scuole che ne' giovanili suoi anni avea vedute sì fiorenti e per sapienza di professori e per numero di scolari? Egli ci lasciò una viva e sublime pittura della decadenza di Bologna in una lettera che scrisse lungo tempo dopo a Guido da Settimo (2). « Non credo per le universe terre essere stata mai città alcuna nè più libera, nè più gioconda di Bologna. Ricordalo, amico mio; quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l'ordine, quanta la vigilanza, quale dei professori la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduti là essere redivivi; ed oggi? oggi a gran pena ne vedi alcuno. Che nel luogo di tanti e sì alti ingegni venne la ignoranza: tutta occupò quella terra: e voglia

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., cap. 30, 31 e 34.

(2) La traduzione della lettera che qui riporto è per la maggior parte del chiarissimo conte Perticari. Io godo quando veggo un sì illustre letterato entrare in questo campo, e porgermi una sì bella messe; giacchè son d'avviso che non si possano traslatare le prose latine del Petrarca con maggior dignità di quella che egli ha conservata nella versione di alcune, le quali sono ora di ragione del pubblico.

il cielo che ivi ella stia come inimica, non come ospite: e se pur come ospite, non vi operi da cittadina: anzi piuttosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto. Tanto a me pare che tutti abbiano fatte disutili le braccia, anzi gittate l'anime loro per terra. Quale abbondanza inoltre di tutte le cose eravi allora, e quale fertilità! sicchè in ogni parte del mondo dicevasi comunemente la pingue Bologna. Ella comincia ora, è vero, per opéra del regnante romano pontefice (1), a risorgere e a rifiorire; ma fino al presente, per cercarne che tu facessi, non sol le viscere, ma ancor le midolle, non troveresti cosa più arida e più smunta. Il cardinale legato, col quale favellai, sono tre anni, dello stato infelice di questa città, mi disse scherzando: Questa fu già Bologna, ma ora è Macerata. Io mel rammento ancora; quand' io, entrato nell' adolescenza, m' era fatto anche più ardito, che il debito e l' uso non concedevano; andava attorno co' giovanotti compagni: ne' dì delle feste a frotta si scorreva e lungi dall'abitato: sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata, egli era nulla: perchè la terra non aveva allora muraglie, ed un fragile steccato, tutto logoro per vecchiezza, difendeva quell'intrepida gente. Quale steccato,

(1) Questa lettera fu scritta sotto il pontificato di Urbano V.

qual muro era mestieri a città che posavasi in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli veniva più a grado. Noie allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne: che tai pesti di guerra furono prima condotte colle intestine tirannidi, poi colle ire e le insidie degli esterni nemici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah! l'amore, io rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua cara immagine che sempre viva mi si gira per la memoria: onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto, nè so tener fede a' miei occhi. Così da molti anni, dove era pace, entrò guerra; dove libertà, schiavitù; dove ricchezza, miseria: e nel luogo della gioia, il lutto; e de' cantici, il pianto; e de' balli delle fanciulle, le masnade dei ladri: talchè, salvo le chiese e le torri che ancor sono ritte, e colla fronte superba insultano all'inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia se non che il nome (1). »

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 2. Il Perticari, dopo aver riportato questo eloquentissimo squarcio, così soggiunge: « Queste parole abbiamo voluto intieramente qui riferire, onde si argomenti per esse, come lo stato pacifico di quel popolo giovasse da prima alla felicità delle lettere: come elle facessero indi possibile ai Bolognesi l'essere i primi nell'età che scorse fra i Siciliani e fra Dante: e come finalmente quando fu disfatta

CAPO III.

Dolce rimembranza di giovanile affanno.

Sogliono gli uomini talvolta scolpire profondamente nella memoria certe singolari avventure della fresca età, che si compiacciono di ricordare in tutto il corso della vitale carriera e di narrare altrui. Allorchè il Petrarca frequentava l'università di Bologna, subì una curiosa vicenda che gli ricorse alla mente tosto che rivide la magione che abitava in quel tempo; onde in tali accenti la raccontò agli amici che gli stavano al fianco. « Fin dalla puerizia, quando gli altri sudano su Prospero o su Esopo, io mi dilettava dei libri di Cicerone, fosse per istinto naturale, fosse pei conforti del padre, sommo ammiratore di sì celebre Romano; onde avrebbe alzato il suo intelletto ad eccelse imprese, se le bisogne famigliari e l'esiglio non avessero distratto il suo nobile ingegno, impacciandolo in altre cure. Ben è vero che in quell'età io nulla potea comprendere di Cicerone; pure una certa qual dolcezza ed armonia di parole

quella onorata congrega di letterati e di giovani, la dotta Bologna non parve più dessa, e co' beni degli studi e della pace cesse ad altri la gloria della migliore favella. » (Dell' Amor Patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio. Apol. del conte Perticari).

mi trätteneva, in guisa che mi sembrava rauco o disarmonico tutto ciò che altrove avessi letto od udito. Era per verità non puerile questo mio giudizio, se giudizio chiamar si dee quello che non procede dalla ragione; ed era una maraviglia che, senza nulla intendere, sentissi allora ciò che dopo molto tempo sento intendendo. Cresceva di giorno in giorno il mio desiderio, e l'ammirazione e l'amore del padre si mostrava favorevole all'immaturo mio studio; ed io non pigro in questa sola cosa, avendo appena rotta la corteccia e ritratta qualche dolcezza dal nocciuolo, nulla intralasciava per raccorre da ogni parte i libri di Cicerone. Così, senza aver bisogno di esterni stimoli, progrediva nell'incominciato studio, quando la vincitrice cupidigia del guadagno mi sforzò ad attendere allo studio delle leggi, ad imparare la natura ed i diversi diritti del commodato, del mutuo, dei testamenti, dei codicilli, delle servitù rusticali ed urbane, ed a dimenticar Cicerone, che prescrive norme salutari per la vita. In quello studio passai, o piuttosto perdei, sette anni; e, se dir debbo il vero, annoiato dagli studi legali, mi tratteneva a leggere le opere di Cicerone e di Virgilio ed altri poeti. Lo seppe il mio genitore, e repentinamente apparve in questa città. Accortomi dello scopo di un sì improvviso viaggio, nascosi le opere di que' famosi Latini; ma il padre le scoprì, e trattele da quel nascondiglio, le diede alle fiamme, come se

fossero libri eretici (1). A tale spettacolo non altrimenti gemetti, che se io stesso fossi stato arso da quelle fiamme. Il genitore, veggendomi sì afflitto, sottrasse immantinenti a quell'incendio due libri mezzo abbruciati, e tenendone uno, che era Virgilio, nella destra, l'altro, cioè Cicerone, nella manca, sorridendo li porse a me lagrimante: *Prendi*, disse, *Virgilio; serva egli qualche fiata a solazzare il tuo animo: tieni Cicerone; egli ti gioverà nello studio del diritto civile*. Confortato da sì pochi ma grandi compagni, frenai il pianto; indi divenuto libero per essere uscito dall'adolescenza, dato bando ai libri legali, ripresi i consueti studi con tanto maggior fervore, quanto più cupidamente si riprende un piacere interrotto. Allora la mia venerazione verso il padre della romana eloquenza s'accrebbe sempre più, e mi fece addoppiare gli sforzi per discoprirne i volumi. Avendo contratte molte amicizie per aver ottenuta qualche fama d'ingegno e di sapere, e trovandomi in Avignone, ove da ogni parte concorre gran folla di stranieri, rispondo a tutti quelli che nel congedarsi mi chieggono, secondo il costume, se nulla io bramo nella

(1) Non si sa per qual ragione il giornalista di Trevoux abbia asserito che Petracco, nel gittar le opere di Tullio sul fuoco, dicesse al figliuolo: *Che ciò facea per separarlo da quel frivolo cicalone*. Tale notizia è contraria a ciò che il Petrarca narra di suo padre, da lui appellato *auctoris illius* (cioè di Cicerone) *venerator ingens* (Petr., Sen., lib. XV, ep. 1).

loro patria: *Null'altro fuorchè i libri di Cicerone.* Per questi soli fo loro istanza e con parole e con lettere. Quante volte rinnovai le preghiere, quante volte mandai danaro non solo qui in Italia, ove sono più conosciuto, ma in Francia, in Alemagna, e perfino in Ispagna e nella gran Brettagna; dirò di più, fino in Grecia! Così con grande fatica e sollecitudine ho raccolti molti piccoli libri; ma talvolta raddoppiati, e assai di raro quelli che soprattutti bramava (1). »

Così ragionando co' suoi amici giunse il Petrarca alla porta S. Mammolo; e giacchè fuor di essa giace la chiesa degli Angioli, ebbe vaghezza di visitarla, e rimirare una tavola di Giotto posta all'altar maggiore. Era la tavola divisa in caselle dorate, come allora si costumava, ed in quella di mezzo vi avea una nostra donna col bambino in braccio, dipinta con molta grazia. Sotto l'immagine erano scritte queste parole: *Op. Magistri Jocti Florent.* Posciachè il Petrarca ebbe lodato il quadro del più celebre dipintore di quell'età, tributò i dovuti encomi ai Bolognesi, che al tempo di Cimabue, anzi di Giotto vantarono abili maestri nelle arti del disegno, fra' quali si distinse Franco, che meritò di essere celebrato dall'istesso Dante (2).

(1) Petr., Sen., lib. XV, ep. 1.

(2) Dante nel XI del Purg. incontra Oderisi, e così gli favella:

CAPO IV.

Giovanni di Andrea visita il Petrarca; racconto dell' infelice morte di Cecco d'Ascoli.

Si sparse appena in Bologna il grido dell' arrivo dell' illustre viaggiatore, che subito i professori ed i dotti si affrettarono di visitarlo. Giovanni di Andrea, che teneva scuola di canoni nell' università, meritò le più oneste accoglienze dal Petrarca, che era stato suo discepolo, e facea eco alla fama che lo vantava come il più dotto canonista de' suoi tempi. Stava al fianco di Giovanni la avvenente sua figliuola Novella, che gittati lunge da sè gli aghi, e sdegnando di trattare la conocchia ed il fuso, erasi coperta di erudita polvere nelle scuole del padre, coltivando le lettere e le scienze. Sì grande concetto avea Giovanni della dottrina della figliuola, che la facea leggere in sua vece dalla cattedra quando era impedito. Ma affinchè gli scolari non fissassero gli occhi più nella bellezza di

« O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
« L' onor di Agobbio, e l' onor di quell' arte
« Che alluminare è chiamata in Parisi?
« Frate, diss' egli, più ridon le carte
« Che pennelleggia Franco Bolognese:
« L' onor è tutto or suo e mio in parte.

perchè Oderisi era stato suo maestro. (Giampietro Zanotti, Stor. dell'Accad. Clementina, tom. 1, pag. 19).

lei che sui sacri canoni, volea che si coprisse il volto con un velo (1).

Gioì il Petrarca nel rivedere l'antico suo maestro, che avea ravvivato talora il suo affetto collo scrivergli delle lettere; e tanto più crebbe la sua gioia quando lo vide accompagnato dalla vaga e dotta Novella. Dopo i mutui pegni di benevolenza, dopo che il Petrarca ebbe descritti i suoi perigli ed affanni di terra e di mare, cadde il discorso sull' infelice stato di Bologna, e Novella osservò che gli eventi avveravano il vaticinio di Cecco d'Ascoli, il quale così avea cantato nel primo libro dell' Acerba:

O Bolognesi, o anime di foco,
In picciol tempo vegnerete al punto
Che caderà Bologna a poco a poco!
Or vi ricordi come il divin arco
Ogni peccato con la pena ha giunto,
Ed aspettando più più si fa carco.

Al ricordare del nome di Cecco d' Ascoli nacque desio nel Petrarca, che lo avea avuto a maestro, di chiarirsi intorno al genere di

(1) Christine de Piz., La Cité des Dames, pag. 2. Non comprendo per qual ragione il Tiraboschi abbia potuto rivocare in dubbio questo fatto, mentre egli stesso afferma che Cristina, la quale ce lo narra nella sua *Città delle Dame*, era figliuola di Tommaso da Pizzano, il quale si trovava in Bologna ai tempi di Giovanni d'Andrea, e che pertanto essa poteva agevolmente aver ciò risaputo da suo padre medesimo. (Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. II, cap. 5).

morte cui fu dannato dall' inesorabile Inquisizione.

« Tu ben sai, incominciò Giovanni, che fin dal 1324 Cecco, che leggeva astrologia nella nostra università, fu dannato dal S. Ufficio ad alcune penitenze, come ad abbruciare tutti i libri astrologici, ed a non inseguar più l'assurda scienza che essi contenevano. Sdegnato egli che gli si apponesse a delitto lo studio di quelle materie, per insegnar le quali era stato chiamato all'università, fuggì queste ingrate mura, e ricoverossi in Firenze, ove un più terribile destino lo attendeva. Carlo duca di Calabria, che signoreggiava quella città, lo nominò suo medico ed astrologo: vaga la duchessa Maria di far prova dell' antiveggenza di Cecco, lo pregò di formare l' oroscopo a sè ed a Giovanna sua figliuola. Cecco, dopo aver ricusato per qualche tempo di compiacerla, si lasciò finalmente indurre a pronunciare come dal tripode *Che ambedue si sarebbono date in preda alla dissolutezza*. Questi accenti furon come il segnale della sventurata sua morte: Dino del Garbo, invidioso della celebrità di Cecco, il vescovo d'Aversa cancelliere del duca, e l'inquisitore Accorso si ristrinsero insieme, e tramarono la ruina del loro inimico. Il misero Cecco fu trascinato, qual empio, al cospetto dell' inquisitore de' Paterini, e fu accusato: — Perchè, essendo in Bologna, avea composto un trattato, in cui afferma esservi nelle spere di sopra generazioni di spiriti maligni, i quali si possono costrignere per

incatenamenti sotto certe costellazioni a far molte maravigliose cose; perchè in quel trattato avea posta una necessità alle influenze del corso del cielo; perchè avea detto come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio con la necessità dell' astrologia, per la quale dovea nascere, vivere co' suoi discepoli come poltrone, e morire della morte che egli morì; e come l' Anticristo dovea venire per corso di pianeti in abito ricco e potente (1). — Corrucciossi sommamente Cecco contro sì nera calunnia, e in brevi note confuse i menzogneri suoi nemici. — Come mai, sclamò egli, posso io essere accusato di negare all' uomo il libero arbitrio, e di tutto attribuire alla influenza degli astri, mentre nel mio poema dell' Acerba ripresi Dante che sembra introdurre una cotale necessità di fortuna?

In ciò peccasti, o fiorentin poeta,
Ponendo che li ben della fortuna
Necessitati siano con lor meta.
Non è fortuna, cui ragion non vinca:
Or pensa Dante, se pruova nessuna
Si può più fare che questa convinca? (2)

---

(1) Gio. Villani, lib. x, cap. 39.
(2) Cecco d' Ascoli fu sfrontato sprezzatore della Commedia di Dante, come si può dedurre dal cap. 10 del lib. v dell' Acerba.

« Qui non si canta al modo delle rane,
« Qui non si canta al modo del poeta
« Che finge immaginando cose vane;

L'inquisitore confuso, simile al lupo che cerca motivo di lite coll'agnello: *Ebbene*, gli risponde, *tu sei uomo di mondana vita; e per audacia di quella tua scienza seguisti cose proibite e non vere: alle fiamme in un co' tuoi libri* (1): *alle fiamme, alle fiamme*, ripeterono con gioia esecrabile i ministri di quell'orrendo tribunale, e subito accesero il rogo nella pubblica piazza. Accorse da ogni parte la plebe, e stivata dintorno all'accesa catasta, aspettava che apparisse a liberarlo uno di quegli spiriti co' quali erasi Cecco addimesticato; tale era il grido che alcuni sparso aveano (2). Ma la comune aspettazione fu delusa; il fuoco consumò le membra del preteso negromante, e le sue ceneri furono sparse al vento dal religioso fanatismo che spinge gli odii fino oltre la tomba. »

Novella, impietosita dal racconto delle sventure di Cecco d'Ascoli, bagnò di pianto le rosee gote, ed il Petrarca pianse al suo pianto. Non v'ha dubbio che quando l'uomo di

« Ma qui risplende e luce ogni natura
« Che a chi intende fa la mente lieta:
« Qui non si sogna fra la selva scura.
« Qui non veggo Pavolo nè Francesca
« Delli Manfredi, nè veggo Alberigo
« Che dielli amari frutti in la dolce esca.
« Non veggo il conte che per ira ed asto
« Tien forte l'arcivescovo Ruggieri,
« Prendendo del suo ceffo il fiero pasto.
« Non veggo qui squatrare a Dio le fiche.

(1) Villani, lib. x, cap. 39.
(2) De Sade, Mém., lib. 1, pag. 49.

lettere rimane vittima dell' intolleranza religiosa, o, per meglio dire, della vendetta che si copre sotto il manto di zelo, desta maggior compassione che quando geme sotto il peso di altre calamità, di cui sia cagione o la fralezza dell'umana natura, o la malignità degli invidiosi, o la tristizia dei tempi. Così il Galileo perseguitato dall' Inquisizione ci muove a pietà ed a sdegno, più che Dante esigliato, ramingo e mendico.

CAPO V.

Ritorno del Petrarca in Avignone; spettacolo singolare.

Il Petrarca, favellando di Laura, dicea rettamente che avrebbe dovuto perire per lei, giacchè da lunge lo struggeva, lo ardea dappresso (1); onde quando si trovava in Avignone, tentava di fuggire; e quando ne era lontano, sospirava quell' aura gentile che rasserenava i poggi, e nell'avvicinarsi la riconosceva al soave spiro. Appena si trovò egli in istato di soffrir nuovamente i disastri del viaggiatore, che prese la via la qual conduce alle Alpi, e, valicatele, giunse bentosto alle

(1) Ma perir mi dà il ciel per questa luce
Che da lunge mi struggo e da presso ardo.
Son. 160.

rive del Rodano, o, come cantò egli stesso,
All'amorosa reggia onde nacque Laura

Che acqueta l' aere e mette i tuoni in bando.

Un singolare avvenimento teneva in questi tempi sospesa l'attenzione degli Avignonesi: eccone l'origine. Verso la fine del XIII secolo alcuni naviganti di Genova (1) aveano scoperte quelle isole che noi chiamiamo Canarie, e gli antichi nomarono Fortunate, perchè credeano che se tutto si cercasse il mondo, non v'avea più gentil regione di esse. Ivi non si soffre il rigore del crudo verno, nè si sentono i fervidi calori degli estivi giorni; ma un'aura tepida serba ognora fresche le verdi erbette, le purpuree rose ed i bianchi gigli; i frutti ed i fiori de' cedri, degli aranci e degli altri alberi olezzano soavissimamente. Presentano una varia scena le alte montagne, i colli popolati da fiere, i poggetti di vigne, le pianure di grani, i pascoli degli armenti, le erme boscaglie, le folte macchie di pruni, d'ellere e di vilucchi. Ecco la ragione per cui molti antichi scrittori collocarono in queste isole gli ameni Campi Elisi, e si compiacquero di narrar grandi maraviglie intorno ad essi. La più notevole si è quella delle due

(1) Pretendono taluni che l'onore di questa scoperta si debba ai Portoghesi; ma il Petrarca si esprime troppo chiaramente contro di una tale opinione, ove dice: *eo, patrum memoria, Januensium armata classis penetravit.* (De Vit. Solit., lib. II, sect. 6, cap. 3).

fontane; chi bee dell'una, muore ridendo; chi dell'altra, scampa.

Fuor tutti i nostri lidi
Nell'isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, muor ridendo; chi dell'altra, scampa (1).

Ma il Petrarca solea ridersi degli antichi, che nomavano a torto *Fortunate* queste isole, le quali erano abitate da popoli selvaggi, non dissimili dalle belve, e condotti più dall'instinto che dalla ragione (2).

Trovavasi in quest'anno (1344) alla corte avignonese il principe Luigi di Spagna, detto il *Diserede*, nelle cui vene scorreva il sangue de' monarchi spagnuoli e francesi, giacchè egli era figliuolo di Alfonso della Cerda Castigliano, e di Bianca figlia di S. Luigi. Don Sanzio suo zio, dopo avergli rapito il soglio paterno, lo avea costretto a rifugiarsi in Francia alla corte di Filippo di Valois, dal quale fu spedito in questi tempi ambasciatore ad Avignone. Essendo quivi informato della scoperta delle Canarie, e bramando di ornarsi la fronte con un diadema, chiese a Clemente VI la sovranità di quelle isole. Nè dee recar maraviglia che per ottenerla abbia fatto ricorso a Clemente; posciachè in quel secolo non si contendea al pontefice il diritto di disporre

(1) Vedi la canzone del Petrarca che incomincia: *Qual più diversa e nuova . . . .*
(2) Petr., De Vit. Solit., lib. II, sect. 6, cap. 3.

a suo talento de' paesi che si scoprivano e degli stati che si toglievano agli infedeli. Ben seppe Clemente VI prevalersi di una tale credulità, e nel concistoro, in cui proclamò re delle Canarie Luigi il diserede, disse: *che credeva di avere un tale diritto in virtù della possanza datagli da Cristo, e della donazione di Costantino, che lasciò tutto l'impero di Occidente a Silvestro ed a' suoi successori. Ciò si vede dalla lettera di Costantino, nella quale si fa menzione delle sette isole* (1).

Bramoso il pontefice di far pompa delle sue ricchezze e della sua possanza, comandò che l'incoronamento di Luigi fosse eseguito con tutta la magnificenza. Nel giorno prefisso gli Avignonesi e gli stranieri accorsero in folla a rimirare la bizzarra cerimonia, ed anco il Petrarca vi assistette onorato e distinto da tutti. Il pontefice in mezzo alla splendidissima sua corte recitò un artificioso discorso, ed alla fine di esso proclamò solennemente Luigi di Spagna re delle Isole Fortunate; indi gli pose una corona d'oro sul capo, ed uno scettro nella mano. Luigi inginocchiatosi giurò di versare tutto il suo sangue per sottrarre quelle

(1) È celebre la risposta data da un ambasciatore veneziano al pontefice, che lo pressava a mostrare il diploma col quale era stato conceduto alla repubblica di Venezia il dominio dell'Adriatico: *fatevi recare*, gli disse, *il diploma su cui sta scritta la donazione di Costantino, e vi leggerete di dietro la concessione di un tal dominio alla mia repubblica* (Gibbon, Hist. de la Decadence de l'Empire Romain, chap. 40).

isole al giogo degli infedeli; si riconobbe vassallo della S. Sede, e si obbligò a pagarle un annuo tributo in segno di omaggio (1). Finita la cerimonia, questo re da teatro passeggiò le contrade di Avignone con tutta la maestà ed il corteggio che suole accompagnare un monarca; ma mentre egli procedeva pettoruto e spettabile alla moltitudine per la corona e lo scettro, cadde all'improvviso dal cielo una dirotta piova che lo fe' tornare alla magione tutto bagnato (2).

Questo accidente fu considerato come un sinistro augurio pel nuovo principe, e si vaticinò che egli non avrebbe regnato che sulla nebbia e sulle pioggie. I presagi del popolo si avverarono, e Luigi non giunse mai a sedersi in sul trono che in guisa sì strana avea acquistato. Indarno Clemente confortò i principi dell'Europa a prestargli dei soccorsi; indarno prodigalizzò loro le più lusinghiere indulgenze: il re di Portogallo rispose che queste isole erano di suo diritto per essere state scoperte da' suoi sudditi; il re di Castiglia sostenne che tutta l'Affrica gli apparteneva; gli altri sovrani non fecero che vane promesse: il Delfino Umberto, che pazzamente si dilettava delle imprese romanzesche, obbligossi a dáre un certo numero di vascelli, mentre non ne avea un solo. Il principe spagnuolo pertanto non ricavò da questa elezione

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 202 e seg.
(2) Petr., De Vit. Solit., lib. II, sec. 6, cap. 5.

che un aureo diadema, che gli fu posto in capo dal pontefice, e lo specioso titolo di re delle Isole Fortunate, titolo che ben si conveniva ad un eroe da romanzo; e Clemente VI non ebbe altra compiacenza che di creare un re e di dare una festa (1).

Non era questa la prima volta che il pontefice romano eleggeva un re senza regno, e dava un titolo vano senza soggetto. Avendo i principi della cristianità deliberato di invadere gli stati dei Saraceni, e di sottrarre all' indegno servaggio la terra consacrata dal sangue di Cristo, (ciò che spesso imprendiamo, dice il Petrarca, e non mai eseguiamo) si agitò qual fosse il miglior condottiero per tale spedizione, e fu reputato ottimo D. Sancio fratello del re di Spagna, renduto celebre e dall' esperienza militare, e dalla schiatta e dalla probità: nè lo rendeva sospetto il lusso, peste frequente del principato; perciocchè non corrotto nè dalla opulenza nè dalle delizie, ma aspro ed agreste alla foggia spagnuola, era stato educato fra i disagi e sotto l'aperto cielo. Chiamato adunque a Roma dal consenso di tutti, vi si recò, ed ignaro, come era, della lingua latina, scelse un interprete fra i suoi fedeli compagni. Raunossi un pubblico concistoro, in cui fu letto un decreto del pontefice, che creava D. Sancio re dell' Egitto: un concorde applauso suonò in quell' aula, ed il principe spagnuolo stupefatto chiese al suo interprete la cagione di

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 204.

sì repentina gioia. Allorchè seppe di essere stato eletto re dell'Egitto, *sorgi*, disse all'interprete, *sorgi e proclama il papa califo di Bagdad.* Fu questa, soggiunge il Petrarca, libertà pronta e veramente degna di un monarca di contraccambiare col titolo di un vano pontificato il titolo di un regno chimerico (1).

CAPO VI.

Gita a Valchiusa: lettera al vescovo di Cavaillon.

Era impossibile che il Petrarca tornato in Avignone non sentisse vaghezza di rivedere la sua Valchiusa, o, come egli la chiamava, il suo Parnasso Transalpino. Dal disio portato, volò in grembo a quella solitudine, e con incredibile gioia visitò l'antro, la fontana, la picciola sua casa, che per sì lungo tempo eccheggiato aveano de' sospiri ond'egli nodriva il cuore. Ivi si risvegliò la sua fantasia allo risvegliarsi dell'affetto, e gli parve vivo ed animato tutto ciò che gli stava dintorno, onde fu udito sclamare:

Ovunque gli occhi volgo
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume:
Qualunque erba o fior colgo,

(1) Petr., Rer. Mem., lib. II, cap. 3. Sanctius Rex Castellæ.

Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir tra le piaggie e il fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.

Canz. XIV, *St.* VI.

Si volse poi a quelle chiare fresche e dolci acque, ove Laura posò le membra; al ramo ove a lei piacque di fare colonna al bel fianco; all' erba ed ai fiori che la leggiadra gonna ricoverse; e gli apostrofò con tanta dolcezza, con tanto affetto da trasfondere nei posteri tutti i teneri moti del suo cuore (1).

In tal guisa il Petrarca porgeva nuovi alimenti alla sua passione, che era tanto più intensa quanto più solingo era il luogo in cui si trovava; nè sperar poteva di esser quivi visitato da qualche amico, nemmeno da Filippo di Cabassole vescovo della vicina Cavaillon, il quale era trattenuto in Napoli dai vincoli dell' amore e della riconoscenza verso

(1) Il Muratori così si esprime a proposito di questa canzone. » Siccome nelle ottime dipinture di qualche bel paese, ove appariscano e alberi fronzuti, e cascate d' acque, e simili altri dilettosi oggetti, si sente al mirarli un non so che di fresco, e ci par proprio di trovarci al rezzo; così in questa canzone sensibilmente si fa provare ai lettori parte una certa tale evidente amenità, e parte una tale occulta tenerezza di affetto che altrove indarno se ne spererà altrettanto. Laonde non potrai non sentire che il Petrarca con grande amore dovette formare e limare questo componimento. » (Considerazioni del Muratori alla canz. *Chiare fresche e dolci acque*).

l'estinto Roberto. Bramando il Petrarca che al fine Filippo si ricongiungesse a lui, gli scrisse un' epistola, confortandolo a lasciare i tumulti della corte per venire a godere la pace in grembo alla sua diocesi (1).

« Il furore delle guerre civili mi esigliò dall'Italia; io la abbandonai parte volontariamente, parte per forza. Qui mi diletto del bosco, del fiume e dell' ozio dell' amena villa; ma son lontani i lieti volti de' fedeli amici, e senza di essi nulla v' ha di dolce per me; ciò nulla meno mi giova di abitare queste note spiaggie. Qua trascorse la fanciullezza, qua la gioventù; qua trascorra anche la tarda età. Imperocchè se la fama non si affretta a recarmi più liete novelle, ho deliberato di passar nella tua villa quello spazio di vita che ancora mi resta, lungi dalle guerre, lungi dai turbolenti litigi. Questa sia la patria mia terra, questo il mio colle Elicona, questo il mio fonte Aganippeo, ove sia dato di riposare alle stanche Muse, ed ove meco troverai asilo anche tu, se nol ricusi. In tal modo ti solleverai dalle cure politiche, ed

(1) Quest' epistola è scritta in versi latini rimati: ne riporto i primi.

Exul ab Italia furiis civilibus actus
Huc subii partimque volens, partimque coactus.
Hic nemus, hic amnes, hic otia ruris amœni;
Sed fidi comites absunt, vultusque sereni.
Hoc iuvat, hoc cruciat, nihil illis dulce remotis;
Gratulor at licuisse locis insistere notis.

Carm., lib. I, epis. 6.

io obblierò la pestifera guerra; tu crederai di vivere in Napoli sgombra dalle insidie, io in Parma non agitata dal fragore delle armi. Piaccian pure agli altri le ricchezze; io sono pago di una vita tranquilla; questi agogna di esser re, quegli d' esser signore; a me basta il titolo di poeta. Tu intanto non prepari a te stesso un riposo? Vai, ritorni con una nave attrita dalle onde, e non vedi quanto sia a temersi la morte? quali sieno i pericoli di una corte? quanto ambiguo il favore? quante cure errino intorno la soglia? Arresta il passo, fuggi i pericoli dell' infelice mondo, mentre propizi venti gonfiano le tue vele. Ti ridona alla tua diocesi, ove avrai tutto ciò che è necessario; si lasci ai tremanti avari la cura del superfluo, giacchè il luccicante oro avvince il cuore con dure ritorte. Le pareti non saranno coperte dagli arazzi, ma bensì coperti saranno i nostri corpi dalle vesti: i cibi nutriranno il nostro stomaco, non lo opprimeranno colla soverchia esquisitezza; non ascenderemo il letto per mezzo di eburnei scaglioni, ma vi poseremo le membra stanche per le diurne fatiche; non premerai le gemme, non l' ostro, ma i prati verdeggianti, e cinti da garrulo ruscello. Ma tu, cui fu largito dal cielo un almo ingegno, bada a te stesso; il mio partito è già preso; l' ora prossima della morte mi ammonisce di non mirar troppo alto, ma di appagarmi de' miei orti. Pianto adunque nuovi alberi che succedano ai vetusti, e mi porgano gratissima

ombra quando dai curvi scogli getto gli adunchi inescati ami. Del resto la chiusa valle ci somministrerà abbondevolmente le pesche, le poma, le pere, ornamento delle seconde mense. Cerca, ten priego, nel suolo napoletano degli alberi che producano tali frutta, e non ti incresca di portar teco queste armi della invalida vecchiezza.

« Queste cose ti scrisse in mezzo alle selve quel tuo non so se dica pellegrino od esule della Sorga. »

CAPO VII.

Il Petrarca vuole stabilirsi nell' Italia, e prende congedo dal cardinale Colonna.

Mentre il Petrarca aspettava in Valchiusa il vescovo di Cavaillon, ricevette un messo speditogli da Azzo da Correggio che lo invitava a recarsi a Verona alla corte degli Scaligeri, ove avea dovuto rifugiarsi dopo gli improvvisi rivolgimenti della sua città di Parma, nei quali egli ebbe la principal parte. Imperocchè, accorgendosi di non poterla difendere, e paventando di cader nelle mani di Luchino Visconti signor di Milano, la vendette, col consenso di Mastino della Scala, ad Obizzo d' Este marchese di Ferrara per ventimila fiorini d' oro. Obizzo vi entrò con mille cavalieri, e, riformata la terra e lasciatala fornita di sua gente, se ne partì per tornarsene a Modena ed a Ferrara; ma non fidandosi molto dei Gonzaga, mandò innanzi

Ghiberto da Fogliano con 300 cavalieri, perchè spiasse i loro andamenti. I dubbi di Obizzo si avverarono; i Gonzaga gli tesero insidie fuori di Reggio, e come i cavalieri di Ghiberto furono nell'agguato, vennero assaliti dinanzi e di dietro, e inchiusi e presi; e chi si volle difendere, fu morto. Allorquando il marchese, che era addietro, sentì questo tradimento, si tornò con sua gente in Parma molto cruccioso, e lagnossi altamente coi Gonzaga, che dopo avergli data la sicurtà e il salvocondotto, avessero assalite e prese le sue genti; ma essi si scusavano col dire che aveano dato il salvocondotto all'andare e non al tornare (1). Intanto Guido da Correggio, sdegnato col fratello Azzo, perchè non gli avesse fatto parte del danaro ricevuto nel vendere la comune patria, si era unito a Luchino Visconti, e raccolte alcune truppe a Brescello minacciava Parma, mentre Filippino da Gonzaga si era avanzato fino a Colorno, onde stringerla bentosto di assedio. Spaventato Azzo da sì grande apparato bellico, rifugiossi alla corte di Mastino della Scala signore di Verona, col quale si era rappattumato; e facendo l'elogio del Petrarca, lo invogliò di conoscerlo di persona, e di invitarlo alla sua corte. Appena Mastino ebbe manifestata la sua brama, che subito Azzo, Guglielmo da Pastrengo e Rinaldo di

(1) Villani, lib. XII, cap. 34.

Villafranca scrissero al Petrarca, che, abbandonate le sponde del Rodano, si recasse su quelle dell' Adige.

La gratitudine verso Azzo da Correggio, l' affetto verso Guglielmo e Rinaldo, l' abborrimento al soggiorno di Avignone, la noia che provava nel vivere col cardinal Colonna, il quale era divenuto difficile a trattarsi, inquieto, importuno; l' amore sempre vivo per la bella Italia, ed altri motivi a noi ignoti, indussero il Petrarca ad aderire alle inchieste degli amici e ad abbandonare Avignone, Valchiusa e Laura. Prima di partire, presentossi al Colonna, e gli fe' palese il suo nuovo divisamento. Grave fu lo sdegno di quel prelato, gravissimi furono i rimbrotti che gli fece, perchè dopo aver ricevute da lui tante beneficenze, lo volesse abbandonare. Il Petrarca ha ripetuti i sensi del Colonna, non meno che i suoi, in un' egloga cui diede il titolo di *Divorzio*, nella quale rappresenta sè stesso sotto il nome di Amicla, ed il cardinale sotto quello di Ganimede (1). Il lettore potrà da essa comprendere che l' amante di Laura era stanco oltremodo di soggiornare in Francia, e, ciò che gli dee recare non lieve maraviglia, era sdegnato con l' istesso Colonna.

(1) Petr., Bucol., egl. VIII. Divortium.

EGLOGA.

Ganimede ed Amicla.

GANIMEDE.

Ove fuggi? Sostati: mi sia lecito udir le cagioni di siffatta discordia. Tu, fanciullo, amavi pure, se non erro, i nostri paschi: ove mai adesso spingi i pasciuti agnelli colle madri, o ingrato, e dimentico di me e delle cose tue?

AMICLA.

Astienti, o padre, dal condannarmi; giovanetto ancora, pasturai il tuo gregge in questa regione; il tuo animo era allora più lieto per la fresca età, ora divenne intrattabile ed aspro: anch' io, col crescere degli anni, perdetti la pazienza primiera.

GANIMEDE.

Il senno suol essere il retaggio de' vecchi, il piacere lo è dei giovani; ma tu invecchiando deliri; prima amavi una sola valle deserta, ed ora sbandato tenti un nuovo cammino.

AMICLA.

Il saggio muta consiglio, lo stolto si attiene ad un solo; giacchè le cose, il tempo,

la fortuna, il luogo debbon mutare con alterna vicenda i più fermi consigli. L'armento è sfinito dalla estenuazione e dal turpe letargo; le spine gli lacerano gli squallidi velli. Che farò adunque? Non è sicuro il ber l'onda del fonte, non salubre il pascer l'erba: l'istesso aere rende sospetti i miei sospiri. Permettimi adunque una giusta fuga, ed abbi pietà di me che sono a ciò costretto; imperocchè povero venni a' tuoi pascoli, e più povero ritorno a casa, non arricchito nè dal latte nè dagli agnelli, ma carico solo di anni e di invidia. Aggiungi la gravezza del tuo sopracciglio che di buon grado ho sopportato in pria; ma la vecchiaia è un'età più disdegnosa, e le rughe danno animo a parlar francamente. Trista cosa è un veglio schiavo: sia dunque libera la nostra canuta età; e se passò la gioventù nel servaggio, una libera morte chiuda almeno una vita servile. Addio; vivi ognor memore di me, e soffri che in altri pascoli io vada a tentare il mio destino.

GANIMEDE.

Ingrato! così dimenticasti i miei benefizi? Merito io forse che tu mi renda queste grazie? che mi dia tali premi? Se per te non ho fatto tutto ciò che avrei voluto; ti ho però sempre amato.

AMICLA.

Alle parole si risponde colle parole, alle cose colle cose, e ad un mero amore si dee corrispondere col solo amore: sono grato, son memore, perchè sempre ti amai dachè ti conobbi, e ti amerò sempre finchè spirerò queste aure vitali.

GANIMEDE.

Ove ti affretti adunque? Quale spiaggia più ti alletta? Quale improvvisa causa disgiunge due unanimi amici? Perciocchè perde il nome di servo chi ha una libera mente.

AMICLA.

Mira quell' alpi e quel giogo in cui con tanta strage de' nostri pastori si aprì una via il Punico guerriero. Solo ed assetato io errava su di esso negli estivi ardori. Un certo Gallia si offerse di essermi compagno e scorta, e mi additò una viva fonte in cui dissetarmi. Mi avanzo, e scorgo nuove valli e pingui campi all' intorno: volgendo gli occhi indietro, mi incomincia a parer sordido questo luogo, torbido l' aere, meste le stelle: conosco il possente amore della patria che mi richiama. Ivi più pallide spuntano le viole in grembo alle erbe rugiadose; ivi fra le macchie olezzano meglio ed arrossano le rose; ivi più

puro serpeggia nei prati il patrio mio ruscello, e più dolce è il sapore dell' erba ausonia.

GANIMEDE.

Dunque tu disprezzi la fede già conosciuta de' teneri compagni tuoi, in compagnia dei quali godevi di prendere co' lacci e col visco le candide colombe, od arrestar colle reti le fugaci damme; in compagnia de' quali cercavi il sole sotto del Capricorno, e l'ombra sotto del sollione, e coglievi fiori nella primavera, uve nell'autunno; in compagnia de' quali solevi abbreviare la tarda notte ed il lungo giorno favellando, e ti ristoravi dalle dure fatiche col riposo e col novellare?

AMICLA.

Io non disprezzo che la fiera selva, il pastore protervo, il suolo che produce l'aconito, il mestissimo austro, e le acque infette di piombo (1), e la polvere vorticosa sollevata dal turbine, e la nocevole ombra e l'ira della sonora grandine.

GANIMEDE.

Ma queste cose ti furono ignote per sì lungo tempo?

(1) L'ab. de Sade osserva, che non v'ha piombo nelle acque di Avignone, e che vi si bee l'onda del Rodano, eccellente quando è feltrata. (Mém., tom. II, pag. 220).

AMICLA.

Già mi eran note prima; pur mi ratenne mio malgrado la pestifera consuetudine, il tuo amore, la bellezza lusinghiera di una fanciulla; ma col tempo tutto cangiossi insensibilmente; le inclinazioni giovanili dispiacciono alla vecchiezza, e variano le cure col variar del crine.

GANIMEDE.

Qui eri già celebre presso il popolo, e carissimo a me ed ai compagni; ora vagando solo per quelle selve vorrai meco essere rimasto, e bramerai di fare a me ritorno.

AMICLA.

Nulla è impossibile: la fortuna governa le vicende degli uomini, e può opporsi alle più sante imprese, e favoreggiare le malvagie. Ma se i nostri presagi hanno in sè qualche cosa di certo, prospero dee essere il ritorno ai primi principii. Qua il profugo genitore mi trascinò infante dai confini dell'avita villa, ed espostomi miseramente in sulla palustre riva se ne partì: son già quattro lustri che io ti servo; nessuna ingiuria mi astringe alla partita, ma il solo amore di libertà. È poi tempestiva in un vecchio la cura del patrio sepolcro; onde cessa dal pregarmi; vale, o almo padre; sprigiona la mia destra dalla tua.

GANIMEDE.

Ahi misero! Chi mai ti udirà cantare con tanta laude? o chi inciderà i carmi sui tronchi del verde alloro?

AMICLA.

Stanco di sperare, e rauco pel diuturno canto, temo di aver fatta venire a noia la mia voce; forse me ne vado a piacere agli altri. Una sola non è la sorte degli uomini in tutti i giorni; ed ora ad un tranquillo mattino consegue un torbido giorno, ora il sereno vespro dirada le nubi mattutine: così agli agitati dalle altre procelle si apre un sicuro porto; così un' improvvisa tempesta piomba sopra di coloro che già afferrano il lido: la speranza ed il terrore abitano sempre vicini; incostante è la fortuna; e benchè già stretta fra le mani, trabocca qual lubrico serpente. Questa tua opulenza nulla ha di più sicuro della povertà: quanto maggiori sono i segni di favore, tanto minore fidanza aver si dee. Ma odi che già Gallia mi affretta, e danna la mia tardanza (1); ve' che già Febo volge all' Oceano: l' armento mi commuove co' suoi belati, e la candida giovenca non cessa dal richiamarmi coll' iterato mugghio. Mi sia lecito adunque di girmene.

(1) Pare che sotto il nome di Gallia voglia intendere Azzo da Correggio.

GANIMEDE.

Ho io dunque nutrito nella mia casa un giovane, e l'ho educato perchè divenuto vecchio e dotto fosse nuovo ospite di nuova selva? Così l'agricoltore da lunga fatica ritrae scarso piacere, ed ara per gli altri i campi; così lo stanco nocchiero trasporta sull'infido mare le mercatanzie ai tranquilli cittadini. Riconosco l'astro che mi splende; ho preparato ciò che servirà agli altri: riconosco il tuo destino; non povero negli anni primi, lo sarai ne' senili. Sì, o Amicla, tu morirai povero: vanne ciò nullameno (quando tale è l'immutabile tuo proposito); solo senza di te (ciò che far non vorrei) mi pascerò delle biche raccolte; solo nel fervor dell'estate mi sederò cantando o sul verdeggiante colle, o nella ombrosa valle, o sul margine di nitida fonte, o sotto l'albero sacro ad Apollo; solo pascerò il lanifero gregge, ed in mezzo alle fiorite lande imiterò le melliflue api. Tu intanto abiterai una più ricca selva, ma le cocenti cure turberanno i tuoi ozi.

Più patetico ancora, più tenero fu il congedo che il Petrarca prese da M. Laura, alla quale si credette in dovere di partecipare la sua nuova deliberazione. Ignara la bella Avignonese dello scopo di questa visita inaspettata, lo accolse con ridente volto e con cortesi parole. Ma quando ebbe udite quelle voci: *io parto alla volta dell' Italia; ivi passerò gli ultimi anni della mia vita travagliata;* divenne

pallida, fissò gli occhi al suolo, e più non fece motto; sì addentro le penetrò nel cuore la triste idea della perdita di un amante che tanto la onorava. Il Petrarca interpretò favorevolmente per sè quel pallore e quel silenzio nel sonetto 97 (1).

Quel vago impallidir che il dolce riso
  D'un'amorosa nebbia ricoperse,
  Con tanta maestade al cor si offerse,
  Che gli si fece incontro a mezzo il viso.
Conobbi allor siccome in Paradiso
  Vede l'un l'altro; in tal guisa si aperse
  Quel pietoso pensier ch'altri non scerse:
  Ma vidil'io, che altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
  Che giammai in donna, ove amor fosse, apparve,
  Fora uno sdegno a lato a quel che io dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
  E tacendo dicea: (come a me parve)
  Chi m'allontana il mio fedele amico?

CAPO VIII.

Arrivo a Verona; descrizione di quella città; splendida corte di Mastino della Scala.

Preso congedo dalle due più care persone il Petrarca abbandonò le sponde del Rodano, ed abborrendo troppo il mare prese la via di terra. Attraversato rapidamente tutto il Piemonte, si portò a Parma; ma non gli piacque di soggiornar molto tempo in quella città piena di dissensioni, e cinta per ogni dove

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 222.

dagli inimici; onde dato sesto ad alcune famigliari bisogne, imbarcossi sul Po per girsene a Verona. Il suo corpo veniva trasportato dalle rapide onde del fiume, ma lo spirito era tuttora in Avignone; mirava Laura, e si compiaceva di vederla pallida e mesta per la lontananza del dolce amico. Dipinse pertanto in un bellissimo sonetto lo stato differente della sua anima e del suo corpo durante questo viaggio.

Po, ben puoi tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde,
Ma lo spirto che ivi entro si nasconde
Non cura nè di tua nè di altrui forza.
Lo qual, senza alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua e il vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri superbo altero fiume,
Che incontri il sol quand' ei ne mena il giorno,
E in ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno (1).

(1) Petr., son. 146. Ora pon mente, dice il Muratori, come la fantasia poetica ha ben lavorato di immagini in questo sonetto, al quale veramente si conviene un posto decoroso fra quei del Petrarca. Vuol dire che quantunque si allontani da Laura, pure non può cessare di pensare a lei. Che fa egli per dirlo poeticamente? Si volge con bella apostrofe al Po, a seconda di cui navigava; e valendosi della volgare opinione, che il pensare ai lontani oggetti amati sia un portarsi ed un volare dell' animo ad essi, dice a quel

Uscito dalla barca, e preso il cammino terrestre, giunse felicemente a Verona sull'incominciar di maggio del 1345.

Verona nobile ed antica città è posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale che ella partecipa di quelli e del piano. La divide il fiume Adige, che uscito dalla valle di Trento non si distende subito per la campagna, ma si torce sulla mano sinistra rasente i monti, trova quella città, passa per mezzo di essa, e come ne è uscito si allarga per bella e fertile pianura. Questo fiume però non divide in modo Verona, che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura che di verso i monti: quella parte che è situata nella costa con alquanto piano è dall'Adige in là verso la Magna; il resto della terra, che è tutto in piano, è posto dall'Adige in qua verso Mantova. Sul monte alla porta di S. Giorgio è posta la rocca di S. Pietro, e due balestrate distante da quella sulla cima del poggio l'altra di S. Felice; le quali più forti di sito che di muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adige sono due altre fortezze; l'una è Castel Vecchio verso Peschiera posto quasi in mezzo della città, l'altra verso Vicenza è la cittadella Nuova

fiume che ben può seco portare il corpo di lui, non già l'animo; imperocchè questo sen vola al luogo dove Laura soggiorna.

dall'una delle quali si parte al di dentro un muro che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco formato dalle mura ordinarie della città che vanno dall'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio posto intra un muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il borgo di S. Zeno (1).

In questa sì forte e popolosa città dominavano già da molti anni i signori della Scala, che si erano innalzati sulle ruine della casa da Romano estinta con Ezzelino immanissimo tiranno. Signoreggiava in questi tempi Mastino, il quale se non fu simile a Can Grande nell'umanità, nella magnificenza, nel senno, lo superò nell'ambizione e nella cupidità immoderata di dominare, che lo avvolse in guerre pericolose, dalle quali sperava di uscir salvo, e trionfarne in guisa da poter cingersi quel diadema che preparato avea per farsi re di Lombardia. La fortuna gli arrise in sulle prime, e lo fece divenire il più possente signore di tutta la Italia; sicchè gonfio per tanti prosperi successi volle che la sua corte fosse più splendida d'ogni altra, e desse rifugio a tutti i più illustri esuli. Lo storico Cortusio infatti spedito ambasciatore a Mastino lo trovò circondato da ventitrè principi spogli dei loro stati, i quali aveau cercato un

(1) Ho presa quest' evidente descrizione dai due più celebri istorici italiani, il Macchiavelli (Ist. Fior., lib. V) ed il Guicciardini (Ist. d' Ital., lib. VIII); essi hanno descritta Verona con tal somiglianza, che pare aver l'uno tolte in prestito le parole dall'altro.

asilo in Verona. Ma una tale magnificenza destò la gelosia e la invidia delle repubbliche Veneziana e Fiorentina, che credendosi esposte alla cupidigia di un signor sì possente, si armarono d'accordo per abbassarlo. Immantinenti alcuni suoi sudditi si ribellarono, e gli amici si mostrarono troppo alieni dal volerlo aiutare; ond' egli dovendo sostener solo la guerra si vide in sull' orlo del precipizio. Inchinossi pertanto a supplicare il senato di Venezia, che non lo volesse disertare del tutto, ed ottenne pace prima da lui, poscia dalla signoria di Firenze, e finalmente dal pontefice istesso (1). Allontanata in tal guisa la procella tremenda che gli ruggiva sul capo, potè godere quietamente le sue ricchezze ed il suo potere, e mostrarsi generoso coi più solenni cultori delle lettere, e principalmente col più vago lirico italiano.

Azzo da Correggio, Guglielmo da Pastrengo e Rinaldo da Villafranca accolsero il Petrarca con vivissima gioia, e lo presentarono a Mastino, che nulla obbliò per onorarlo e per distinguerlo. Volle che abitasse quell'istesso appartamento in cui suo zio Alboino avea ricoverato l'Alighieri, onde quel luogo fosse renduto sacro dalla presenza dei due più sublimi ingegni italiani (2). Il Petrarca

(1) Denina, Rivol. d' Ital., lib. XIV, cap. 7.

(2) Il Tiraboschi (Istor. della letter. Ital., tom. V, lib. I, cap. 2) ed il Pelli provano contro il can. Dionigi ed altri critici che Alboino della Scala e non Can Grande fu il primo ricettatore di Dante, e che

accompagnato da Guglielmo da Pastrengo andò a visitare il suo ostello. Ciò che più d'ogni altro oggetto gli ferì lo sguardo, si fu il vedere sulle porte delle camere e delle sale varie simboliche pitture. Domandò che cosa rappresentavano, e Guglielmo così gli rispose: « Questa corte è il rifugio comune di tutti i personaggi famosi o per chiarezza di stirpe, o per rinomanza di imprese, o per rarità di dottrina, i quali per sinistre vicende sono costretti ad abbandonare la patria. Can Grande, uno de' più nobili e magnifici signori d'Italia, come tu ben sai, volle che diversi appartamenti fossero ad essi assegnati, secondo la diversa lor condizione; che ciascheduno avesse i suoi servidori, ed a tutti si imbandissero laute vivande, cui si aggiugnesse il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni e di giocolieri. Fece poi dipingere sulle loro stanze simboli o motti diversi, e convenevoli al loro stato, come il trionfo pei vincitori, la speranza per gli esuli, i boschi delle muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pei predicatori; e dentro le camere magnificamente adobbate amò che fossero dipinte alcune istorie acconcie singolarmente a

di lui, e non d'altri parla il poeta nel can. XVII del Paradiso.

« Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
« Sarà la cortesia del gran Lombardo
« Che in sulla scala porta il santo Uccello.

spiegare la varietà e la incostanza della fortuna (1). Vedi là quelle stanze, sulle cui porte si veggono dipinti vari trofei? esse accolsero il celebre Uguccione dalla Fagiuola, che cercò un asilo presso di Cane dopo aver perduta la sovranità di Lucca e di Pisa. Ecco il Parnaso, ecco la stanza discreta ascoltatrice dei lamenti dell'Alighieri: qui, benchè sdegnato contro la sconoscente Fiorenza, sospirava sempre verso di lei, e suonar facea que' teneri accenti. Io soffro pena d'esiglio e di povertà, poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui sino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato. Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali

(1) La corte degli Scaglieri fu descritta da Sagacio Gazzata, il quale era stato onorevolmente in essa accolto da Can Grande. (Muratori, Script. Rer. Italic., tom. XVIII, Præf.)

non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare (1). — » Qui Guglielmo fece fine al suo discorso, e messo il Petrarca dentro a quella soglia, si separò da lui.

CAPO IX.

Il Petrarca scopre le lettere di Cicerone, e descrive il vero carattere di lui; ignoranza de' copisti di que' tempi.

Ogni volta che il Petrarca visitava una nuova città, si sentia punto vivamente dal desio di richiamare a nuova vita gli illustri personaggi antichi, scoprendo le loro opere, colle quali solo si potea sperare di fugar quelle tenebre in cui era involta la dotta antichità. Giunto appena a Verona, si fece terzo a Guglielmo da Pastrengo ed a Rinaldo da Villafranca, e con essi visitava i monasteri e le chiese, e frugava cupidamente negli archivi per discoprire qualche antico codice. Tante e sì lodevoli cure non tornarono a vôto; egli rinvenne fortunatamente le lettere di Cicerone nell'archivio di una chiesa: scossa la polvere a sì prezioso codice, volò alla magione, avidissimo di leggerle; chiuso, ed inaccessibile a tutti per alcuni giorni, conversò piacevolmente con Cicerone, con Attico, con Bruto,

(1) Dante, Convito.

e cogli altri più celebri Romani di que' tempi, e si studiò di penetrare ne' più segreti nascondigli del loro cuore, e di formarsi la vera idea del carattere di Tullio. S' avvisò dappoi di scrivere a questo sì celebrato oratore una lettera in cui ben acconciamente gli rinfaccia i suoi difetti e la perpetua contraddizione fra ciò che scriveva e ciò che faceva. Chieggo perdono agli adoratori di Cicerone, se riporto qui ridotta in volgare la lettera del Petrarca, che sarà certamente per essi di grave scandalo.

« Ho lette avidissimamente le tue lettere già da gran tempo ricerche, ed ora ritrovate, ove meno me lo aspettava. Ti ho udito dir molte cose, querelarti di molte, e cangiarti spesso: conosceva in prima qual maestro fossi agli altri, ora finalmente m' avvidi come in te stesso la pensavi. Ovunque tu sia, ascolta, non dirò un consiglio, ma un lamento, figlio di vero amore, che un postero, amantissimo del tuo nome, ti ripete senza lagrimare. O inquieto sempre ed ansioso, ovvero (perchè riconosca le tue istesse parole) o precipitoso e sventurato vecchio, perchè hai voluto trarti addosso tante contese e tanti odii, se nulla ti doveano giovare? Ove lasciasti il riposo conveniente alla tua età, alla tua professione, al tuo stato? Qual falso splendore di gloria implicò te, già vecchio, in guerre proprie soltanto de' giovani, e dopo averti agitato con ogni maniera di vicende, ti trascinò ad una morte indegna di un filosofo? Ahi che

immemore di tanti salubri consigli del fratello e de' tuoi, qual notturno viaggiatore che porta la face in mezzo alle tenebre, additasti a' tuoi seguaci un calle in cui tu stesso miseramente cadesti! Taccio di Dionigi, taccio del tuo fratello, del tuo nipote; taccio, se così ti aggrada, dell'istesso Dolabella; i quali ora tu levi a cielo cogli encomi, ora laceri con repentine ingiurie. Non farò motto nemmeno di Cesare, la cui esperimentata clemenza era un sicuro porto a tutti i suoi nemici: passo sotto silenzio anche il Magno Pompeo, col quale pareva che per certo qual diritto di dimestichezza ogni cosa ti fosse lecita. Ma qual furore ti scatenò contro di Antonio? L'amore, io credo, della repubblica, che fin dalle fondamenta crollava. Che se una immacolata fede, se la libertà ti trasportava, ciò che giova credere di sì grande personaggio qual tu sei, perchè tanta intrinsichezza con Augusto? Che risponderai al tuo Bruto, il qual dice che il piacerti Ottaviano è argomento *che tu non fuggi un padrone, ma sembri cercarne uno più amico?* Ti restava questa estrema sciagura, o Cicerone, di sparlare di quell'Augusto che tanto avevi lodato onde egli non ti facesse del male, ma non si opponesse a coloro che te lo fecero. Compiango la tua sorte, o amico, e mi vergogno ed ho compassione di tanti errori. E già coll'istesso Bruto nessun merito riconosco in quelle arti, nelle quali eri eccellente; imperciocchè e che mai giova istruire gli altri? che il ragionar sempre delle virtù con elegantissime parole,

se poi non dai retta a te stesso? Oh quanto più pio consiglio e più degno di un filosofo sarebbe stato quello di incanutire in quieta villa, pensando alle cose durevoli, come tu stesso dici, e non a questa breve vita? di non aver avuto i fasci che ti precedevano? di non aver bramato alcun trionfo, di non aver perseguitato verun Catilina, per cui divenisti sì borioso? Ma queste parole sono ora dette indarno. Addio per sempre, o mio Cicerone.

« Dalla destra sponda dell'Adige nella Colonia veronese li 12 maggio del 1345 dopo la nascita di Colui che tu non conoscesti (1). »

Il Petrarca si pose a copiare di sua propria mano queste lettere, ed interrogato da Guglielmo da Pastrengo, perchè si sottomettesse a sì grande facchineria, infiammossi tutto in viso, e in tal sentenza rispose: « Vuoi tu che si perda il frutto di una sì importante scoperta da me or ora fatta? Chi potrà recare un efficace rimedio alla ignoranza ed alla codardia de' copiatori, che ogni cosa guasta e sconvolge? Per timor di essa molti di eccellente ingegno si son tenuti lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato, che non de' libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in

(1) Petr., ep. ad Vir. quos. ex Veter. Illus., ep. 1.

qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte e d'ingegno, vien reputato scrittore. Non parlo ora, nè fo querela dell'ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Volesse il cielo che essi in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare; si vedrebbe l'ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza dei libri. Ma essi confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutt' altra, per modo che tu stesso più non conosci ciò che hai dettato. Credi tu forse che se risorgessero ora Cicerone e Livio, e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a rileggere i loro libri, essi gli intenderebbono? e che non anzi esitando ad ogni passo, or le crederebbero opere altrui, or dettatura di barbari? Fra tanta ruina di umane invenzioni esistono ancora le sacre lettere, forse perchè gli uomini ne hanno maggior cura, o perchè Iddio protegge i suoi saggi poemi, le sante sue istorie e le divine sue leggi, porgendo loro con la sua eternità l'essere perpetuo: ma l'altre opere benchè nobilissime periscono, anzi già perirono: così non v'ha rimedio a sì grave danno, perchè non v'ha sentimento alcuno. Nè dee riuscir nuovo che non si curi la perdita delle virtù e dei costumi, posciachè con tanto studio si riparano i danni di cose meno importanti, e si novera fra le minime la iattura delle lettere; anzi alcuni

la mettono fra i guadagni. Visse testè non nei campi, o nelle selve, ma in una città d'Italia un uomo non mandriano, od oratore, ma nobile e di grande autorità presso i suoi concittadini, il quale giurava che avrebbe pagata una gran somma perchè nella sua patria non vivesse o non entrasse alcun uomo letterato. O voce uscita da un petto di sasso! Si narra che uguali sensi nutrisse Licinio inimico delle lettere, che egli appellava veleno e peste delle repubbliche. Ma forse lo scusa la rustica schiatta; e benchè egli ascendesse infino al soglio imperiale, tuttavolta non avea mutato natura; perocchè verissimo è quel detto di Orazio, *che la fortuna non varia la stirpe*. Ma che dirò io de' nostri nobili, che non pur soffrono che periscano le lettere, ma con gran desio lo bramano? Certamente che il dispregio e l'odio di sì bella cosa ci traboccheranno in breve tempo nell'abisso della ignoranza. Si aggiunge (per non ci partir dal proposito) che non v'ha freno nè legge alcuna per questi copiatori, che senza esame e senza prova veruna sono scelti. Non v'ha simile libertà pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori, per gli altri artefici. E quantunque il pericolo sia assai minore riguardo a questi, e tanto maggiore riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa imprendono a scrivere, ed havvi anche un prezzo fissato a cotali barbari distruttori. Nè ciò dee ascriversi a colpa tanto de' copisti, che giusta le costumanze cercano il loro guadagno, quanto degli studiosi medesimi, e di

que' che hanno la cura de' pubblici affari, i quali non si prendono di ciò pensiero alcuno, nè si ricordano che Costantino diè ordine ad Eusebio di Cesarea che i libri non si scrivessero se non da periti e ben esercitati scrittori » (1). Assentì Guglielmo a questi liberi e magnanimi sensi, e confortò il Petrarca a rendere un segnalato beneficio alla letteratura col copiar le lettere di Cicerone con quella diligenza che è propria dei grandi ingegni. (2)

CAPO X.

Ragionamenti sul carattere di Dante.

Era natural cosa che il Petrarca nella corte degli Scaligeri, nelle stanze abitate alcuni anni prima dall'Alighieri, dovesse chiedere notizia della vita di lui, della cui fama era sì tenero, come si vedrà da una lettera che riporteremo a suo luogo. Infatti ristrettosi un giorno cogli amici Guglielmo da Pastrengo, Azzo da Correggio, e Rinaldo da Villafranca, domandò qual era il tenore di vita conservato da Dante in Verona. » Tu ben sai, rispose Rinaldo, che egli dilettavasi di essere solitario e remoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni

(1) Petr., De Rem. utriusq. Fort., lib. 1, Dial. 43.
(2) Nella Laurenziana di Firenze si conservano due codici l'uno delle Famigliari di Cicerone, l'altro delle Lettere ad Attico scritti dal Petrarca. (Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital, tom. v, lib. 1, cap. 4.)

non gli fossero interrotte. Ma se conversando si intratteneva, nessun riguardo, nessuna potenza gli annodava la lingua. Quantunque ricolmo di favori e di beneficenze dagli Scaligeri, pure non tacque l' infamia di Alberto genitore di Alboino e di Cane che avea creato abate nel monastero di S. Zeno di questa città un suo figliuolo naturale che in corpo deforme chiudeva un' anima rea, e cantò.

E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel Monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio e che mal nacque
Ha posto in luogo di suo pastor vero. »

Purg., *cant.* XVIII.

« Non ignoro, rispose il Petrarca, che quanto l'Alighieri era accetto pel volgare eloquio, in cui è chiarissimo, e per la sua gran dottrina, altrettanto era esoso per l' intrattabile suo carattere, e per la soverchia libertà del parlare, che offendeva le orecchie troppo dilicate de' principi. Perciò appoco appoco avea egli perduta la grazia dello Scaligero: il quale volle farlo di ciò accorto, quaudo un giorno lo interrogò alla presenza di molti: *Perchè a tutti piacesse, e da tutti fosse amato un suo buffone sciocco e balordo, e non esso, il quale era stimato sapiente? — Tu non te ne stupiresti*, rispose Dante con magnanima libertà, *se ti ricordassi che l' uniformità e la somiglianza de' costumi suole stringere gli animi coi vincoli dell' amicizia.* Questa franca risposta mi

si impresse siffattamente nella memoria, che ne feci menzione nella mia opera delle *Cose Memorande*, e subito dopo notai il celebre motto proferito da Pietro Navo in questa istessa corte, mentre sedeva alla mensa di Cane. Cadde il discorso sui famosi mangiatori, ed Uguccione incominciò a narrare alcune cose incredibili che a questo proposito avea fatte in giovinezza. *Non mi maraviglio punto di ciò che narri*, rispose Pietro, *mentre passi sotto silenzio le maggiori tue prodezze che a noi son note; posciachè tu divorasti Pisa e Lucca in un sol convito.* Questo frizzo punse vivamente l'animo del vecchio capitano; essendo costante opinione di tutti che egli in quel giorno nel quale fu espulso da quelle due città, avrebbe potuto sedare i tumulti del volgo, se si fosse levato dalla mensa (1). »

Dai ragionamenti sul carattere disdegnoso di Dante passarono que' dotti amici ad indagare la vera ragione per cui questo poeta ricusò di tornare in patria nel 1315, quando vi fu richiamato insieme degli altri banditi. « Perchè la grandezza dell'animo suo non glielo permise, sclamò Guglielmo da Pastrengo; perchè i patti erano turpi; perchè egli dovea gemere per alcuni giorni in prigione; essere offerto misericordievolmente all'altare di San Giovanni (2); pagare una somma di danaro; in una parola, confessarsi colpevole; onde calcato ogni fervente desio di ritornare in patria,

(1) Petr., Rer. Mem., lib. II, cap. 4.
(2) Boccaccio, Vita di Dante.

tal risposta fece a quel religioso, da cui avea avuto notizia del decreto della repubblica. — Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno di un esiglio quasi trilustre? Questo è il merito dell'innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore, e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consacrato questa temeraria bassezza propria di un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s'entra per una via d'onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, se io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo ed alla patria? Nè anco il pane, confido, mi verrà meno — (1). Ecco i motivi che indussero

(1) Cod. Laur., plut. XXIX, cod. VIII. Dionisi, Prep. Ist. e Crit. alla ediz. di Dante, cap. XVI. La traduz. della citata lettera è del C. Perticari.

l'Alighieri a non tornare in quella città, che *vuota d' amore e nuda di pietate fuor di sè lo serrava*: motivi sì nobili, sì magnanimi, che non mai saranno cancellati dalle pagine della mia reminiscenza. » Il Petrarca tributò sommi encomi all' egregio suo concittadino, che patir volle le pene e l' onta dell' esiglio piuttosto che macchiar menomamente la sua fama, la quale giammai non sarà oscurata per girar di secoli.

CAPO XI.

Il Petrarca è costretto a tornare suo malgrado in Avignone.

Mentre la corte di Mastino festeggiava il Petrarca, quella del cardinale Colonna credea di essere priva del suo splendore, della sua letizia senza di lui; onde andava pensando al modo di richiamarlo. Primo Socrate si provò a smuovere l' amico dal suo proposito, scrivendogli in questi termini. « Qual demone ti agita? Come hai tu potuto dar le spalle ad una città in cui passasti gli anni giovanili, in cui la bellezza da te coltivata un tempo con somma cura ti porse tanti piaceri e favori? Come puoi vivere lungi da quella Laura che ami sì teneramente, e che si accuora per la tua assenza? Se non ti muove l' amore verso la tua donna, pensa agli amici che hai abbandonati, e che vivamente bramano il tuo ritorno; pensa al tuo Socrate che non sa vivere senza di te. Il

pontefice domanda incessantemente ove sei, che fai, perchè non ritorni. Quali attrattive può mai avere per te un paese lacerato sempre dal furore delle guerre? Colui che vi ti trattiene è mortale (1); la tua sorte dipende dalla vita di un uomo. Chi ti assecura che egli ti ami sempre? Sovra qual terrena cosa si può far conto? »

Queste voci non ebber forza di muovere il cuore del Petrarca, che, sordo alle voci dell'amicizia, tal risposta fece a Socrate. « Tu t'affatichi indarno; ho deliberato di ristarmi qua, da dove non mi smuoverebbe il Rodano colle sue onde, nè l'impetuoso vento che scuote le vostre mura: ho già gittata l'ancora. Collo sprone dell'amore mi ecciti a rompere il freno che mi trattiene; mentre mi ricordi i traviamenti della giovinezza, e la passione che fu la causa della mia fuga: ma già lasciate dietro il tergo queste puerili follie, son trascinato alla meta dagli anni veloci. Un tempo ebbi cura di acconciar le chiome e di comporre il volto dietro i giudizi dello specchio; ma trapassò quell'età per non tornare mai più: altre importanti cose volgo nell'animo; onde nè le tue preci, nè i tuoi consigli posson fare che vecchio amatore precipiti di nuovo nelle fiamme e ne' lacci, e porga il collo al noto giogo. Molte cose mi furono lecite nella prima giocosa età, che ora mi partorirebbero onta:

(1) Azzo da Correggio.

allora fui favola al volgo, e notato a dito da tutti; ora arrossirei di esserlo; onde riguardo tutto ciò che vai dicendo, a fine di sedurmi, siccome una censura de' miei passati costumi.

« Tu ti affidi che il desio di rivedere gli amici, ed il tuo volto principalmente, o caro Socrate, mi tenti ad abbandonar queste sponde; ma non sarebbe più equo che la mia immagine ti tirasse per una volta nell' Italia, mentre la tua mi trasse sì frequenti volte in Avignone? Mi narri che il sommo pontefice, dalla cima della sua grandezza, si degna di volgere a me gli occhi, di annoverarmi fra coloro che egli protegge, e di chiedere ove volgo i passi; perchè me ne sto per sì lungo tempo assente. Ma è egli d' uopo che la sempiterna sete delle ricchezze travagli con incessante fatica i cuori dei mortali? Sia a me conceduto finalmente di godere in pace degli ottenuti averi: che se si crede che mi faccia d'uopo qualche cosa di più, la distanza dei luoghi non dee essere un ostacolo di agire alla volontà di chi mi ama. Chi mai ha più larghe mani e più lunghe braccia di Colui il quale corregge la terra, chiude le porte dell' inferno ed apre quelle del cielo? Ma nulla io spero, perchè nulla desidero.

« O ingegnoso amore, in quali arti non ti trasformi quando sei vago di ottener qualche cosa? Qual via non hai tentata, o Socrate, per confortarmi a fuggir dall' Italia? Essa, mi dicesti, è piena di orrore; qua s' ode il fragor delle battaglie, là si brandiscono le armi.

Lo veggio; ma qual luogo v' ha mai scevro da ogni periglio? qual riposo con gran lode? La gloria operosa è sempre accoppiata alla fatica, sempre disprezza il languido sopore, nè mai si cura delle minaccie. Il personaggio che mi trattiene, come dici, è mortale; la mia sorte dipende da una sola vita. Qual sorte, mi rispondi, non pende da un'altra, e non è attaccata ad un tremante stame? Morrà l'amico mio (1), ma resterà la più bella parte di lui; la sua virtù sublime si ergerà colle sue istesse forze fino alle stelle senza aver d'uopo de'suffragi di una povera lingua; pure se la mia penna ardisce ripromettersi qualche cosa, il farebbe allora che abbisognasse di celebrarla.

« Con più gravi stimoli tu mi incalzi quando cerchi di rendermi sospetta la fede di un tale amico: rarissima, nol niego, essa è fra gli uomini; ma Azzo è uno di que' pochi che la posseggono. Indarno adunque tenti di atterrirmi: se la prisca virtù, se la probità, se la fede vivono ancora, esse certamente hanno il seggio nel cuore di costui. Noi abbiamo sempre vissuto nella più perfetta concordia, e giurato di vivere sempre in tal guisa; dividiamo il tempo in varie occupazioni, e lieti trapassiamo i giorni e le notti in lunghi ragionamenti. Allorquando l'amore della solitudine in me si riaccende, fuggo il popolo e la città, e solingo erro nei campi, solingo

(1) Azzo da Correggio.

e sdraiato sulla tenera erba alla riva di un fiume passo gli ardenti giorni dell' estate. Solo e libero da ogni briga, e scevro da qualunque male, riveggo l'autunno gravido di frutta; vo riempiendo le reti di uccelli, e passo la fuggitiva età nelle selve accompagnato dalle Muse che mi danzano intorno. Questa vita per me è piacevole, e da preferirsi a quella che si mena in una corte sacra all' ambizione ed alla invidia. Il mio piede, benchè stanco del cammino, calca più volentieri la italiana terra; più puro e più sereno sembra a' miei occhi l'aere dell' Italia, e più lucenti appaiono le stelle che la illuminano. Quando poi mi si appresenterà l' estremo giorno, sarà per me un dolcissimo conforto il posare lo stanco mio capo nel grembo di sì tenero amico lagrimante, l' essere deposto nel sepolcro da pie mani, e dopo tante battaglie colla fortuna coperto da terra Ausonia e da patrii sassi: quando poi l' età vetusta avrà rovesciata la fragile mia tomba, le italiane aure agiteranno più lenemente il mio cenere » (1).

Chi mai dopo una tal lettera si aspetterà di vedere il Petrarca fra brieve tempo in Avignone? Eppure è un fatto incontestabile che egli nel novembre di questo anno 1345 abbandonò le rive dell' Adige, e che ai 19 di dicembre trovavasi già su quelle del Rodano. Un importantissimo affare, che egli negò di far palese alla

(1) Petr., Carm., lib. III, epis. 27. Amico Transalpino.

posterità, gli suggerì il repentino divisamento (1). Si dee poi credere che l'amore di Laura, l'irrequieto carattere di lui che non trovava stanza tranquilla e dilettosa in nessuna parte, ed i tumulti che tutta rimescolavano la Italia, lo abbiano spinto ad abbandonarla improvvisamente.

Guglielmo da Pastrengo volle accompagnare per lungo tratto il dolce amico che si dipartiva. Nel primo giorno essi pervennero a Peschiera, castello ben munito ed ameno, anzi mirabile a vedersi, perchè è bagnato all'oriente dal Mincio che esce dal lago Benaco, e scorre in mezzo a lieti pascoli (2). Qui riposando passarono gran parte della notte in mutui ragionari: allo spuntar dell'alba montarono i lor destrieri, quantunque il cielo nubiloso impedisse al sole di vibrare i suoi raggi. Usciti appena dal recinto delle

(1) *Veni nuper ad Curiam non sine magna causa, quae eos latuit et latebit.* (Fam., lib. XIV, epis. M. S. R.)

(2) Il Dante descrive quest' ameno loco nel XX dell' Inf.

« Siede Peschiera, bello e forte arnese
« Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
« Onde la riva intorno più discese.
« Ivi convien che tutto quanto caschi
« Ciò che in grembo a Benaco star non può,
« E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
« Tosto che l'acqua a correr mette co',
« Non più Benaco ma Mincio si chiama
« Fino a Governo, dove cade in Po.
« Non molto ha corso che trova una lama,
« Nella qual si distende e la impaluda,
« E suol di state talora esser grama.

mura si trovarono in mezzo a culte ed ampie pianure, ove un bellissimo spettacolo si offrì ai loro sguardi; da una parte miravano le sponde del placido Benaco, dall' altra le diffuse balze della selva Licania. Quantunque il Petrarca bramasse di affrettare il suo viaggio, pure allettato dall' amenità del luogo, o dalla presenza dell' amico, da cui dovea bentosto scompagnarsi, lentamente camminava. Giunto al confine che separa il territorio Veronese dal Bresciano, quasi fuor di sè stesso, gettò le braccia al collo di Guglielmo, e sospirando proruppe in questi accenti: *Caro amico, con sommo rammarico sono da te disgiunto per divenire abitatore di una terra straniera: forse non ti rivedrò mai più; un fedele amore dubita sempre; ma nè il tempo, nè la distanza estingueranno la nostra amicizia; tu possiedi il mio cuore, io il tuo: addio, diletto amico; sovvienti di me, ch' io mi sovverrò di te.* In così dire bagnava le gote con larga vena di pianto; mentre Guglielmo perduti quasi i sensi, col cuore profondamente addolorato, cogli occhi bagnati di lagrime potè proferire questa sola parola: *sarà* .... I seguaci dividono finalmente il Petrarca da Guglielmo; questi lo segue col cupido sguardo, e si consola in vederlo ancora: i compagni gli fanno a stento dar volta; spesso egli guarda indietro per rimirarlo ancora: passa muto tutto quel giorno; segue la notte nudrice delle cure; fugge il sonno, le membra non hanno quiete: egli non pensa che al viaggio dell' amico, all' intemperie dell' aere, all' ardore

del sole, alla difficoltà dello ascendere gli ardui monti e di scendere nelle ime valli, ai mucchi di neve, al fango dei campi, alla rabbia de' venti, alle alluvioni de' torrenti. Si conforta però e tenta di alleviar le cure con questi detti: Egli è vigoroso per la età e per la robustezza delle membra veloci; non gli manca salute, non fior di gioventù; ha un animo forte; tutto cede al valore (1).

La tema di Guglielmo era ragionevole, perchè l'amico viaggiava nella più aspra stagione, ed avendo presa la via della Svizzera, attraversava alti monti coperti di neve. Ma i disastri ed i pericoli del cammino non assoggettarono il Petrarca ad alcun travaglioso accidente; egli giunse incolume a Lione, ed impaziente di rivedere la beltà che gli avea conquiso il cuore, si incamminò subito alla volta di Avignone lungo le rive del Rodano. Avrebbe egli bramato di seguire il corso rapido del fiume senza essere costretto di fermarsi a prender cibo ed a dormire; ma non lo potendo fare, pregò il fiume istesso che, divenuto messaggiero di amore, corresse a fare scusa con Laura del suo tardo arrivo.

(1) La descrizione di questo viaggio, e della patetica separazione dei due amici, è tolta da una lettera di Guglielmo inserita fra le Varie del Petrarca, a cui falsamente si attribuisce nella ediz. di Basilea. (Var., lib., epis. 25.)

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde il tuo nome prendi, (1)
Notte e dì meco desioso scendi,
Ove Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi; il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi,
L'erba più verde e l'aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Che adorna e infiora la tua riva manca:
Forse (oh che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale il piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciar sia in vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Petr., son. 172.

Il Petrarca giunto in Avignone fu ricevuto dal pontefice e da tutta la sua corte con somma gioia, e con sì lusinghiere dimostrazioni di onore e di affetto, che egli stesso ne rimase stupefatto. « Questi uomini, dice egli, che la porpora romana rende sì altieri, che accolgono con orgoglio i principi istessi, degnarono d'abbassarsi in siffatta guisa da

(1) Ho camminato lungo le rive del Rodano, dice il Tassoni, e non mi sono accorto che egli meriti questo nome dal roderle, avendo egli d'ogni stagione corso velocissimo, alveo diritto e profondo, e terre e città sulle rive, dal lago Lemano fino al mare; il che mostra che anzi sia nemico del rodere: però fommi a credere che piuttosto sia detto Rodano da Roda città, dove egli nasce. L'etimologia del P. Pezron è la più naturale, al dir del De Sade; egli deriva la voce Rodano da *Rhedeg*, parola celtica, che significa scorrere con rapidità; i Romani corrompendola ne formarono la voce *Rodanus*.

mostrarmi una fronte serena, e dirmi parole cortesi. Io son debitore alla mia fama di questa accoglienza singolare; ben lo comprendo, ma non avrei giammai creduto che essa potesse produrre sì grandi effetti. » I fatti corrisposero alle parole: Clemente VI lo nominò segretario apostolico, carica importantissima, perchè dava un libero accesso ai pontefici, e metteva a parte de' più gelosi loro arcani. Ma il Petrarca non accettò un impiego che gli rapiva la libertà, e lo costringeva a dare un addio ai libri, alla solitudine ed alla sua Italia. Fu nominato in sua vece un certo Francesco Napoletano, cui il Petrarca dava i titoli di *Calvo Partenopeo*, *di attivo*, *diligente; ma illetterato e senza fama* (1).

Appena Guglielmo da Pastrengo seppe il felice arrivo del Petrarca in Avignone, diè di piglio alla penna, e motteggiando gli scrisse il seguente viglietto. « Io non sono più inquieto; tu hai passate le Alpi: ora ti trovi al cospetto de' reverendissimi cardinali; cedi a questo il calle, ti scopri il capo dinanzi a quello; t'alzi in piedi alla presenza di uno, porgi la destra ad un altro: talvolta secondo il patrio costume ti precipiti colle braccia sul collo di taluno, e lo baci. Ora altiero ti trasferisci alla chiesa di S. Agricola (2), ed assisti ai divini uffici; ora erri intorno alle elisie sedi, ora ti stringi tenacemente alla

(1) De Sade, tom. II, pag. 244.
(2) Una delle parrocchie di Avignone.

tua colonna; ora con lungo amore coltivi i tuoi allori e godi posarti all' ombra della tua delfica corona. Me ne congratulo con teco, nè son tormentato dal fiele del livore, ma partecipo del traboccante tuo gaudio. Vivi felice, o a me più caro della luce istessa (1). »

CAPO XII.

Andrea marito della reina Giovanna è assassinato; lamenti del Petrarca.

Una lettera di Barbato da Sulmona venne consegnata al Petrarca appena giunto in Avignone: essa era scritta a note di sangue, perchè annunciava una luttuosa catastrofe avvenuta in Napoli. Perseverando il re Andrea nella naturale dappocaggine, ed il consiglio suo nel governare con la solita insolenza, si ordì dai cortigiani una congiura, di cui erano capi il conte di Artusio bastardo del re Roberto, e Filippina la Catanese confidente di Giovanna. Temendo che, scoverto l'animo e la mala contentezza loro, non fossero decapitati, subito che per ordine del papa ricevesse Andrea la corona, come frappoco dovea accadere, deliberarono di accelerare la sua morte. Il re e la reina si erano portati ad Aversa, piccola città che giace fra Napoli e Capua, e che ha contorni assai deliziosi, ed alloggiavano nel convento di S. Pietro a Maiella. Avvenne

(1) Var., ep. 33.

che la sera dei 18 di settembre del 1345, quando stava il re in camera della moglie, venne uno de' suoi ciamberlani a dirgli da parte di Fra Roberto, che erano arrivati avvisi da Napoli di grande importanza, ai quali si richiedea presta provvisione. Il re uscì nella loggia che divideva la camera della reina dall'appartamento ove si trattavano i negozi: gli fu serrata dietro la porta della stanza dalla cameriera; i congiurati, che a quel varco lo attendevano, lo presero, gli misero un capestro alla gola, e poi lo spenzolarono dallo sporto della sala sopra il giardino, ove stavano appostati alcuni complici della congiura, che lo afferrarono pe' piedi, e finirono di strozzarlo. (1). Giovanna, dice il Villani, ne fece piccòlo lamento a quello che ella dovea fare, e quando egli fu morto non ne fece romore nè pianto; onde si disse palesemente che essa era rea, o almeno consapevole di

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 50. Angelo di Costanzo, Stor. di Napoli, lib. VI. Clemente VI nell'annunciare ai cardinali quest'orrendo assassinio narrò le sue più minute circostanze: *aliqui posuerunt manus ad os, ut clamare non posset, et ita impresserunt illos ganteletos ferreos circa os ejus, ut quod etiam vestigia et characteres apparebant post mortem. Alii vero funem in collo posuerunt, ut strangularent eum; alii vero caeperunt eum per genitalia, et adeo traxerunt, quod multi qui dicebant se vidisse retulerunt mihi, quod transcendebant genua. Alii capillos de capite evulserunt; alii eum in pratum trahendo projecerunt; alii super eum genibus ascenderunt.* » (De Sade, Mém., tom. II, not. 17.)

un tal misfatto. Gli istorici però si divisero in due partiti; alcuni si provarono a scusare la reina, perchè la gioventù di lei, la bellezza, il potere, l'affabilità, ed il circospetto velame che copre gli avvenimenti e gli errori dei principi, li disposero a favor della medesima; altri la credettero rea perchè i disordini della passata sua vita, le affrettate nozze con Luigi di Taranto, lo scarso amore pel consorte, e l'odio nutrito sempre contro gli Ungari la dimostravano tale; anzi fuvvi uno storico eruditissimo, il quale affermò, *che chi si accinge a purgar da questa taccia Giovanna imprende a lavare e ad inalbare un Moro* (1).

Il Petrarca non manifestò giammai i suoi pensamenti sull'innocenza di Giovanna, ma rispondendo a Barbato, detestò l'efferatezza de' congiurati che aveano assassinato Andrea. « Direi (così gli scrisse) che esiste una fortuna onnipossente, un fato inevitabile, se le voci di *onnipossente* e di *fato* non fossero sospette sulle labbra di un cristiano: ma qualunque sia quella forza che per giudizio o permissione di Dio travolve le umane vicende, è senza dubbio una forza grande,

(1) Muratori, Script. Rer. Ital., tom. XII, f. 547. È celebre la laconica lettera scritta da Luigi d'Ungheria alla cognata: « Giovanna: i disordini della passata tua vita, l'ambizione che ti fece ritenere la regia possanza, la vendetta trascurata e le scuse addotte in appresso provano abbastanza che tu sei complice della morte di tuo marito. » (Bonfinius de Reb. Hung., Dec. II, lib. X.)

inevitabile, a combattere la quale indarno ci affatichiamo noi imbecilli; perciocchè facilmente addiviene che la dismisura del male sopprime ogni umano consiglio, e la invitta necessità scuote ogni mortale rimedio. Se mai altre volte, ora chiarissimamente ciò si vide. Che accade di nuovo? che di inopinato? Chi queste cose non avea prevedute? Ma che giovò la previdenza? Sì profondamente si era insinuato il veleno della nequizia nelle viscere del regno, che non potea non essere mortifero; tanta era l'audacia, tanta la licenza degli scellerati, tanta la disperazione e la mestizia de' buoni. Erano frequenti in ogni parte i segni delle imminenti procelle: gravi fronti, torbidi petti, occhi balenanti, volti minacciosi faceano credere che mani empie fossero per fulminare; già il mare aulico era tumido, già l'orrendo muggito ed i flutti incalzantisi, e gli osceni uccelli e strani portenti si miravano sui vostri lidi. Taciti tutti ed afflitti dai mali futuri non meno che dai presenti, stavamo a vedere. Chi avrebbe osato di parlare ove appena liberi erano i pensieri? e non solo alle voci, ma anco ai cenni erano preparati supplizi? Nessuno, se non m'inganno, temette più palesemente di me; nessuno si dolse più liberamente, nessuno più arditamente contemplò quei mostri della corte, e più li percosse o colla lingua, o colla penna.

« Ti rimembra, o amico, che mentre spirava ancora il principe testè estinto, ed a viva voce e con lettere ti vaticinava, non

senza sospirare, ciò che sarebbe accaduto; già quasi certo dell'avvenire. Imperocchè vedea sottratte le fondamenta all'altezza del regno, e mi stavano innanzi agli occhi i gravi casi della cadente reggia: ma non vedea, il confesso, che dovesse venire infranto da tale ruina il capo di questo innocente giovanetto: nè so quale ostacolo si opponesse alle ferali conghietture, e mi ascondesse quel che fra i mali era il pessimo: quantunque, se ben mi ricordo, fin nelle prime lettere a te indiritte dissi, ahi! con troppo certo augurio, che egli era un agnello in mezzo a' lupi. Eppure, conoscendo in tal guisa i cortigiani, nè potei pensare nè temere una tal morte; perchè in nessuna tragedia avea lette sì nefande e sì truci insidie. In faccia al secolo nostro fecondo di delitti si glorierà il tempo antico, si consoleranno i posteri, ed ogni secolo diverrà degno di scusa; tanta fu la sevizie, tanta la fierezza inospitale de' nostri. O Napoli cangiata in sì breve tempo! O infelice Aversa, che a giusto titolo porti questo nome odioso! Tu dimenticasti la fede, l'umanità all'uomo, al regnante dovuta; tu violasti il sacro diritto delle genti, spegnendo con empia frande il tuo re. O mostri, che bruttaste l'italico suolo con orrende crudeltà! Voi avete assassinato il vostro re non col ferro, non col veleno, consueti ministri della morte dei principi, ma con un infame laccio destinato agli incendiari, ai ladroni. Tacerei gli strazi indegni del cadavere, la vergognosa funebre

pompa, se col silenzio ne involassi la ricordanza alla posterità. Benchè, per dir vero, tu, o Aversa, più degna sei di compassione che di odio, perchè nè potevi impedire il misfatto, nè vendicarlo. Ma tu, o Cristo, sole della giustizia, che tutto vedi, perchè mai permettesti che una simile infamia oscurasse le nostre terre, e non anzi col tuo amore fugasti sì orrende tenebre? E tu, o sommo Roberto, che da qualche parte del cielo rimiri ed accompassioni il nostro stato, con quali occhi vedesti una tale scelleraggine? con qual animo soffristi un sì grave affronto fatto alla tua stirpe? Non lo potevi con pietose preci impedire? Dunque non ti muove nè la carità de' tuoi, nè l'ingenita pietà? Te felice che un'opportuna morte sottrasse i tuoi occhi a sì mesto spettacolo!

« Ma già si ponga fine al pianto, se pure quel che noi crediamo fine, non è cominciamento; perocchè i mali ci sopravvengono frequenti ed accompagnati, i beni rari e soli. A questa calamità io veggio conseguirne non so quali altre, che passerò sotto silenzio per non essere verace profeta di tristi vicende. Sia la repubblica più avventurosa di quel che io spero, non le noccia il furore di pochi, che, come bramo, non resterà impunito (1). »

(1) Petr., Fam., lib. VI, ep. 5.

CAPO XIII.

Gravi scandali nel collegio de' cardinali per la elezione di Carlo IV imperatore; M. Laura onorata molto da questo principe.

Ovunque in quella età si volgevano gli occhi, non altro si rimiravano che scene scandalose, che discordie, che troni rovesciati e tinti di sangue. Il Petrarca avea ancora le ciglia bagnate di pianto per la morte di Andrea, quando le turpi contese dei cardinali e la vile accondiscendenza di un nuovo imperatore gli gonfiarono il petto di straordinaria bile. A dirne il tutto fora lunga novella; non ne toccherò che i capi.

Luigi di Baviera scomunicato da Giovanni XXII avea fatto ogni sforzo per riconciliarsi colla Chiesa, quando Benedetto XII sedeva sulla cattedra di S. Pietro: ma Filippo di Valois impedì a tutta possa questa pace; onde Benedetto quasi piangendo disse ai legati dell' imperatore, *d' essere dispostissimo a favorire il loro principe, ma aver lettere di Filippo re di Francia, colle quali il minacciava di trattarlo peggio di quel che Filippo il Bello avea trattato Bonifacio VIII* (1).

(1) Ecco, se è vero, dice il Muratori, che i romani pontefici furono in una babilonica servitù, finchè vollero tener ferma la lor residenza di là dai monti. (Annal. d' Ital., an. 1338).

Allorchè Clemente VI si assise sul soglio pontificio, Luigi gli spedì alcuni ambasciatori che gli prestassero omaggio, e ponessero in sua balía sè ed i suoi stati. Clemente impose sì gravi condizioni, che furono rigettate dalle diete di Francfort e di Rensé; onde sdegnato il pontefice scomunicò di nuovo Luigi, e si accinse a dare un altro capo all'impero. Avrebbe eletto Giovanni di Boemia; ma perchè egli era cieco, rivolse gli sguardi al figliuolo Carlo marchese della Moravia, principe saggio e prode, che appena compiuto avea il settimo lustro; e tanto più volentieri donò la corona imperiale a Carlo, quanto maggiore era la dimestichezza che con lui avea contratta in Avignone, mentre era cardinale. Un giorno avvenutosi in lui, detto gli avea: *Carlo, tu sarai re de' Romani: e tu sarai papa*, rispose Carlo, *prima che io sia re* (1).

La elezione del nuovo imperatore fu proposta in concistoro, ed il collegio de' cardinali si divise in due fazioni. Era capo dell' una il card. di Taleirand, che insieme de' suoi colleghi Francesi proclamò Carlo imperatore; sovrastava all' altra il card. di Comingia, che coi porporati Guasconi si opponeva alla proposta elezione. Il Petrarca, in un' egloga che riporteremo a suo luogo, paragona questi due cardinali a due tori che si assalgono colle corna abbassate, e fanno rimbombare le vicine foreste coi loro muggiti. Scandalosa oltre modo fu la disputa che nacque fra di essi; si dissero ogni sorta di onte e di villanie

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 264.

in pubblico concistoro al cospetto del pontefice; si chiamaron l'un l'altro traditori di S. Chiesa; il card. di Comingia rinfacciò a quello di Taleirand d'aver tinte le mani nel sangue del re Andrea; questi esasperato da sì grave accusa levossi e corse per percuotere l'inimico cardinale che si accinse alla difesa: essi avrebbero certamente sparso del sangue, perchè ciascheduno era guernito d'arme, se alcuni non fossero entrati in mezzo, e non gli avessero divisi. Un tale avvenimento scompigliò la corte papale, e tutta la mise in trambusto: i due cardinali avversari si armarono co' loro seguaci; sbarrarono le loro case, e stettero in guardia buona pezza: se non che il papa ed alcuni cardinali li riconciliarono, rimanendo però ciascuno con mala voglia. « A tale stato, esclama Giovanni Villani, venne il collegio dell'apostolica nostra santa Chiesa di Roma per le dissensioni de' suoi cardinali; di ciò è gran cagione e colpa di papi che hanno eletti a' cardinali i detti due grandi e possenti Galli, e simiglianti: e questo è lo esempio che danno a noi laici; e seguono bene a contrario la umiltà de' santi apostoli di Cristo, il cui ordine rappresentano. Iddio gli addrizzi nella sua santa via di umiltà, a riposo e stato di S. Chiesa « (1).

Questa dissensione non ritrasse il pontefice dal dar l'impero a Carlo di Boemia. Ma prima di largirgli un sì grande onore lo obbligò a

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 59.

proferire il seguente giuramento alla presenza di dodici membri del sacro collegio. « Se Dio fa sì che io venga eletto re dei Romani, manterrò tutte le promesse date; confermerò i privilegi conceduti dal mio bisavolo Enrico, e da' suoi predecessori; annullerò gli atti di Lodovico di Baviera; non occuperò dignità alcuna della Chiesa sia dentro, sia fuori dell' Italia; non entrerò in Roma prima del giorno destinato alla mia incoronazione; ne uscirò il giorno istesso con tutti i miei seguaci, e abbandonerò al più presto le terre della Chiesa, nelle quali non tornerò giammai senza la permissione della S. Sede » (1). Tali furono le obbrobriose promesse che l'ambizione di giugnere all'impero fece pronunciare a Carlo, il quale con questo disonorevole trattato diede l'ultimo crollo alla possanza imperiale in Italia, e gittò le solide fondamenta del dominio temporale dei papi. Carlo fu dappoi eletto imperatore a Rens nel luglio del 1346; e siccome egli era debitore a Clemente ed a molti cardinali di questo suo esaltamento, così fu comunemente appellato *l'imperatore dei preti* (2).

Fremette il Petrarca quando seppe che il papa avea fatto giurare a Carlo di non fermarsi che un solo giorno nella metropoli della cristianità. » O infame giorno! sclamò egli. O vergognoso patto! O Celesti! ecco la religione, ecco la pietà del romano pontefice;

(1) Oder. Rayn., an. 1346.
(2) Barre, Hist. d'Alem., tom. VI.

egli in siffatta guisa abbandonò la sua Roma, che non vuole che sia visitata da un altro, e su di ciò pattuisce col romano imperatore. Non so che mi dire; e se lo sapessi, sarebbe prudente consiglio il tacere; la cosa istessa parla da sè; giacchè colui il quale non vuòle che una città sia abitata, vi farebbe passar sopra l'aratro, se lo potesse. Intanto il nostro Cesare, rapito il diadema, si ritira in Germania contento delle patrie latebre, e del solo titolo dell'impero, di cui tocca soltanto le estremità, dispregiandone il capo; e senza che alcuno il perseguiti, fugge i sacri amplessi della sposa, ed ha in orrore il viso della bella Italia, come se qualche cosa più vaga mirar si possa sotto il cielo » (1).

Un curioso accidente calmò la bollente ira del Petrarca contro di Carlo, e lo indusse a lodarlo dopo che lo avea acremente rimbrottato. Si diede al novello imperatore una festa, in cui si adunarono molte dame per onorarlo: entrato egli appena nella sala scorse subito *fra tanti e sì bei volti il più perfetto*; fe' trarre in disparte le altre donne maggiori di tempo e di fortuna, e caramente accolse a sè M. Laura; le baciò con sembiante umano gli occhi e la fronte, ed empiè il Petrarca di invidia con quest'atto ch'egli chiama strano; forse perchè in Italia non si costumava il baciare, come in Francia, le donne in pubblico per termine di creanza e di cortesia (2).

(1) Petr., De Vit. Sol., lib. II, sec. IV, cap. 3.
(2) Ved. il son. *Real natura, angelico intelletto*. Il

CAPO XIV.

Il Petrarca in Valchiusa col vescovo di Cavaillon; guerra colle Ninfe.

Come mai il Petrarca, così amante della solitudine e della beata vita campestre, potea far ritorno ad Avignone, senza volare in grembo alla sua Valchiusa? Ivi non lo condusse naturale desiderio di rivedere il suo eremo, ma il sapere che il diletto amico Filippo di Cabassoles, il quale era tornato da Napoli dopo la catastrofe del re Andrea, era pronto a dimorare per quindici giorni in Cavaillon. Ora Filippo visitava il Petrarca in Valchiusa, ora il Petrarca superava le roccie su cui era situato il castello di Filippo. In tal guisa essi non erano mai scompagnati; ed ora ragionavano delle lettere e delle scienze, ora dello stato di Napoli e di Giovanna che

De Sade prova in una lunga nota che il Petrarca non parla qui nè di Roberto, nè di uno de' conti di Anjou, come alcuni hanno preteso. Roberto non venne giammai in Avignone dopo che Laura uscì dall' infanzia: agli altri principi non si potea attribuire nè angelico intelletto, nè chiara alma, nè provvidenza veloce, nè alto pensiero: *i nostri re*, dicea il Petrarca, *non possono giudicare che dei sapori delle vivande e del volo degli uccelli* (Fam., lib. 1, epis. 1); ma Carlo era dotto, ed avea scritta la sua propria vita, che finisce sgraziatamente all' epoca della sua coronazione (Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 36). Finalmente il Petrarca scrisse a chiare note di aver veduto Carlo in Avignone correndo l' anno 1346. (De Sade, Mém., tom. II, not. 18.).

amendue teneramente amavano, come queglino che eran grati ai tanti favori da essa ricevuti (1).

Filippo entrava spesse fiate nella piccola biblioteca del Petrarca fornita di codici di Platone e di Cicerone: tormentato un giorno dalla sete di leggere, sete che giammai non si estinse in lui, vi entrò e chiese un libro; il Petrarca gli presentò uno di que' codici; Filippo opponendogli la mano, e volgendo indietro la fronte, *non è questo che io cerco,* gli disse; *bramo di leggere un' opera tua.* « La qual risposta (così il Petrarca scrivea all'amico) ti fu suggerita o dalla perfetta cognizione degli antichi, per cui non avevi bisogno di ripeterne la lettura, o dall'amore verso di me, o dalla novità: perciocchè sebbene maggiore autorità sia negli scritti degli antichi, e verace sia la sentenza di Flacco, che *il tempo migliora ed avviva* i poemi; pure anco la novità gode del suo favore; e giova forse lo scoprire quanti progressi si sieno fatti col volgere degli anni (2). »

Un altro giorno il Petrarca, restituitosi alla magione dopo una breve gita sui monti vicini, s'accorge che il suo servo era disgustato. *Che hai?* gli dice: *Il vescovo di Cavaillon*, risponde il servo, *qua sen venne mentre voi eravate assente; cercò di un foglio che non mi venne fatto di trovare. Perchè l'avete*

(1) Petr., De Vit. Sol. Praef.
(2) Idem, ibid., lib. II, sec. X, cap. I.

voi portato via? Il Petrarca, affine di quetarlo, gli diede un foglio, su cui nulla v'aveva di scritto: *prendilo*, disse, *ecco ciò che chiede monsignore; glielo darai appena che qua sia giunto.* Il fante consegnò infatti il foglio al prelato, il quale gli fe' palese la beffa del padrone. Quest'aneddoto fu per molto tempo argomento di scherzo e di bei motti infra il vescovo, il Petrarca ed il servidore (1).

Allorquando il Petrarca non era al fianco del vescovo di Cavaillon, attendeva a ristabilire un piccolo orticello posto su di un terreno usurpato alle Naiadi del fiume Sorga, le quali se lo aveano ripigliato, mentre egli soggiornava nella Italia. È questa la guerra colle Ninfe, di cui il Petrarca parla sì leggiadramente nelle due seguenti epistole al cardinale Colonna. « Avrai forse udito che io ho fiera guerra colle Ninfe: eccoti i primi semi di tanta lite. Un orrido nemboso monte innalza fino alle nubi le sue corna; sgorga alle sue falde una fontana, nobile regno delle Ninfe; esce la Sorga da un antro, e volve le querule e fresche sue onde in un alveo coperto da pietruzze che rassembrano agli smeraldi. In mezzo di esse posseggo un campicello sassoso, in cui ho divisato di aprire un asilo alle Muse espulse da ogni regione, dai civici tumulti, e dispregiate dal volgo. Ma le Ninfe si sdegnarono, perchè volessi

(1) Petr., De Vita Solit., lib. II, sec. X, cap. I.

ricoverare nell'altrui rocca le misere ramin-ghe, e preferissi nove vecchie a mille ver-ginelle. Già la mia mano avea formata una breve area; già verdeggiava il prato per le trasportate zolle, quando una rapida schiera di Ninfe giù precipita dalle rupi, e con va-lidi sforzi rovescia fin dai fondamenti la fra-gile mia opera. Fuggo sul vicino scoglio, e dalla sua cima vo spiando i miei danni: non molto dappoi discendo nuovamente negli aperti campi, e vergognandomi d'esser prima fuggito rinnovo la mia opera. Ma passato un anno, e venuta l'altra estate, miro le Ninfe rovesciare per la seconda volta il mio lavoro, e sedersi ne' miei antri. Che dovea io fare? Mentre sdegnato mi accingo a riedificar l'asilo alle Muse, son costretto ad andar vagando in pe-regrine spiaggie, e ad abbandonare la inco-minciata impresa. Meco conduco le attonite Muse nel Lazio, dal quale, già son molti se-coli, erano fuggite, e le fo sedere sul cam-pidoglio dell'eccelsa Roma. Passano sei anni; ritorno per la via del mare tante volte passato e ripassato, riveggo la tacita mia villa e l'o-paco antro, e non trovo vestigio alcuno del-l'opera mia; tutto aveano i nemici calpe-stato; sparse qua e là giaceano le zolle, ed il suolo dava sicuro asilo ai nuotanti pesci. Mi espongo ai pericoli di una nuova guerra; il dolore mi somministra le armi, l'ira rac-coglie le mie forze; si adunano i robusti con-tadini, accorre la succinta schiera de' pastori, e l'umido pescatore, deposto l'amo, viene in mio soccorso. Devolviamo dai monti enormi

scogli; entriamo nelle viscere della gran madre antica, e appoco appoco le divelliamo le squallide ossa; discacciamo da tutte queste spiaggie le soggiogate Ninfe, ed ergiamo un sempiterno palazzo alle sacre Muse. Le Ninfe volgendo le loro onde a lato del nuovo edificio, mireranno con dolore il nostro trionfo, e non potranno opporre che inutili minaccie ed un vano mormorio. Ma non si dee attribuire a me solo tutta la gloria di questa impresa; manifesta fu l'aita del sollione, manifesto il favore della luna. La vittoria però non mi addormenta; conosco le insidie delle Ninfe, ed indovino il loro divisamento; esse mi attendono al varco quando si scioglieranno le nevi, e l'Acquario tutta verserà la sua urna; sperano che allora questo speco, vomitando rapidi gorghi, verrà in loro soccorso. Io a ciò già provvidi: alti massi divelti dalla rupe e mucchi di pietre raccolte dal vicino lido rintuzzeranno non solo la violenza delle nevi liquefatte, ma le onde istesse del Po e dell'Arasse disdegnoso del ponte e della sponda, se rotti gli argini qua venissero spumosi. Già vincitore, già possessor della pace, già sicuro dell'avvenire, collocai le Muse in mezzo di questo fiume, e le pregai di rinnovellare le antiche note, di tessere corone di alloro, di ricominciare le sacre danze. Intanto le vo ricreando non cogli applausi e le ventose acclamazioni del teatro, non col vario mormorar della turba, ma con beni più puri, coll'ospitalità, colla mensa, con un casto asilo.

Già qui si vede e l'Elicona e il colle bicipite, e la fonte scaturita mercè l'unghia del cavallo: già incomincia a verdeggiare la selva dei poeti, e miglior fortuna arride a noi miseri.

« Vieni, affrettati a rimirar questi oggetti, se hai qualche cura della quiete: vieni, e vedrai quanto questi ozi preferir si debbano alle urbane guerre. Nè temi le dure vivande che qui ti si appresteranno, nè le rustiche capanne coi rozzi comignoli. Spesso ai re medesimi è gradevole il variare, e spesso eglino serenano i volti accigliati sedendo a mensa nell' ostello del povero. Arroge, che sì breve è il cammino, che puoi far trasportare e le laute vivande, ed i vini maturati sull'ardente Vesuvio, ed il nitido argento, e le lane preziose del britanno gregge. Noi ti daremo il restante; ti adagierai sull'erba; l' albero co' suoi rami ti servirà di tetto; la verginella Filomena ti molcerà le orecchie col suo canto; le Muse ti danzeranno intorno; nè avrai difetto di libri, se ti prenderà vaghezza di leggerli, nè di pampinosi colli, se vorrai ascendere un' erta, nè di gravidi racemi; nè finalmente ti mancheranno i melliflui fichi, nè le fresche onde, nè i curvi recessi del monte, nè le gelide ombre dei boschi che giacciono nelle umide valli (1). »

Per quanti sforzi abbia fatto il Petrarca onde conservare intatto il suo orticello in

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 1.

mezzo all'alveo della Sorga, tutti riuscirono inutili; la piena delle acque trascinava seco le opere tutte del passato anno. Conchiuse pertanto un trattato colle Ninfe, e subito lo partecipò all'istesso cardinal Colonna. « Le cause della mia guerra colle Ninfe sono note ovunque si propagò la fama de' miei carmi. Già da dieci anni dura l'aspro conflitto; nè più lungamente Troia resistette ai Greci, nè la Gallia ai Romani. Tutto ho tentato, ma indarno; il verno distrugge ognora le opere dell'estate. Finalmente la Naiade della fontana trionfa; cedetti spontaneamente, e vidi il mio orto qua e là trascinato a brani: non più dighe, non più scogli per arrestare il corso delle acque; esse ora scorreranno liberamente: io, qual esperto piloto che regge la nave, a seconda dei venti andrò dove essa mi chiama, per non esservi trascinato a forza. Era per me gratissimo intertenimento il cacciare con alto clamore le Ninfe dalle loro sedi; ma la guerra durava in perpetuo, essendo esse favorite dall'inverno, io dall'estate. Che se fosse lecito l'equiparare le opere di un misero poeta con quelle dei principi, io paragonerei la mia impresa a quella di Serse, che fece di un ponte oltraggio alla marina; a quella di Cesare, che osò legare con valide catene le corna di Brindisi; a quella del temerario Caligola, che in sul mare di Baia diede il terzo spettacolo di un orgoglio insensato. Una nuova cura mi entrò nel cuore; m'accorgo quanto sia difficile il vincere la natura: tenga adunque il fiume il

consueto suo corso. Appiè di queste roccie v' ha un cantuccio, sede un tempo delle Ninfe; ivi ho dato alle mie Muse un assai amplo asilo; posciachè rari fieno gli ospiti che le visiteranno, non amando il volgo la poesia. Nessuna forza di atra tempestosa onda rovescierà questo nostro ostello, tranne che il vicino monte sia divelto fin dalle ime radici. Se le brighe, se la curía te lo concedono, vieni a rimirare questo mutamento di cose ed il termine dell' aspra guerra. Ti maraviglierai nel vedermi divenuto pescatore; le reti sono le mie armi, i curvi inescati ami, le tremule canne ed un piccol tridente sono le spade con cui conquido i pesci, e li traggo in un laberinto di giunchi, per cui l' onda trapassa liberamente. Ti invio le primizie della pescatoria mia arte, ed alcuni versi composti nel nuovo albergo (1). »

CAPO XV.

Gita alla Certosa di Monte Rivo: difesa di due infelici amanti.

Spettacolo maraviglioso e degno dell' osservazione del filosofo, si è il vedere il Petrarca passare dalla splendida e licenziosa corte avignonese e dall' amena solitudine di Valchiusa all' eremo più cupo, al silenzio più tetro dei Certosini, ed or cantare la bellezza della sua

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 3.

Laura, ora far l' elogio della vita monastica, ora ragionar d' amore fra le più galanti brigate, ora meditare le più gravi verità che suol ricordare la vista di un chiostro. Recossi egli nell' anno 1347 alla Certosa di Monte Rivo per abbracciare il fratello, che già da cinque anni non avea veduto: fu accolto da que' monaci come un angelo disceso dal cielo: ma più che da sì oneste accoglienze, fu confortato dal vedere il suo Gherardo pago del suo stato, e contento di aver volto il tergo al mondo. Que' religiosi, che concepita aveano un' altissima idea dell' ingegno e della eloquenza del Petrarca, il pregarono di tenere un ragionamento sui vantaggi del loro stato; ma non essendosi trattenuto a Monte Rivo che un giorno ed una notte, non potè accondiscendere alle brame di essi: nell' accommiatarsi promise di indirizzar loro un trattato sulla felicità della vita che essi menavano. Tornato a Valchiusa si sdebitò scrivendo un' opera, nella quale istituisce un paragone fra le dolcezze ed i vantaggi della vita religiosa, e la inquietudine e le procelle della vita mondana, e la intitolò a que' cenobiti colla seguente lettera (1).

(1) Il De Sade ed il Tiraboschi molto disputarono sull' epoca in cui fu scritto il trattato *De Otio Religiosorum*: ma il Tiraboschi istesso dovette confessare sembrargli degne di qualche peso le ragioni allegate dal suo avversario, e non essere la cosa di tanto momento che valesse la pena di disputarne più oltre. (Stor., Letter., tom. v, pref., pag. 16; ediz. di Firenze, 1805).

« I miei voti sono paghi: io pervenni alla meta, verso la quale già da lungo tempo anelava. Entrai nel Paradiso, e vidi gli angioli di Dio in terra che ora informano umani corpi, e dopo i travagli del presente esiglio torneranno al cielo. Oh avventurosa famiglia di Cristo, cui egli additò questo calle diritto, breve e rimoto dal mondano laberinto! Quanta dolcezza ho io provata nel conversare con te? Nessun giorno fu per me più breve, nessuna notte trapassò più rapidamente: mentre contemplo quel religiosissimo eremo, quel sacro tempio; mentre mi maraviglio di quel devoto silenzio, di quella angelica salmodia; mentre rimiro or tutti insieme, ora i singoli vostri volti degni di tanta reverenza; mentre abbraccio il dolce pegno fraterno che io deposi nelle vostre mani, passò, senza che me ne avvedessi, quel breve spazio di tempo. Voi non mi trattaste qual ospite comune, ma con ispeciale amore, con incessante sollecitudine in guisa che il timore che una più lunga mia dimora interrompesse le divine laudi, ed i vostri doveri mi ammonì di affrettare la partita. Il continuo e breve confabulare con ciascuno di voi sull'istesso argomento mi empieva di sacra e sobria voluttà, ed io riguardava le parole che or dalle labbra dell'uno, or dell'altro uscivano, quai celesti oracoli. Così tutto mirando, molto dicendo ed udendo, me ne partii accompagnato da voi per tanto spazio, per quanto fu lecito allargare il freno della rigorosa vostra religione: sempre però

mi tenner dietro le vostre preci, ed il pensiero che io era venuto per cercare un fratello, e molti ne avea trovati. Ora restituitomi alla mia solitudine, pieno di quella sacra ineffabile dolcezza che fra di voi succhiai, simile all' ape che coglie il mele sui fiori, la vo, per così dire, ruminando meco in silenzio; e molte cose ritrovo che per lungo tempo mi saranno giovevoli. Ora pertanto adempirò cogli scritti quella promessa che non adempii a viva voce; e le dita pagheranno il debito della lingua, non so se con maggior piacere, ma certo con maggior durevolezza; perocchè anco le più gravi parole volano appena proferite, le più lievi durano, se scritte sono. Scriverò adunque; nè importa che voi non udiate nulla di nuovo, purchè io oda ed esaudisca me stesso; nè, come è costume degli oratori, sia loquace insieme e sordo: empirò poi le carte di quelle idee che vi avrei dovuto manifestare colle labbra, in guisa che paia che io vi sia presente, come infatti lo sono colla miglior parte di me stesso (1). »

Io mi dispenso dal dàr l' analisi di quest' opera tutta monastica, egregia per coloro cui fu indirizzata, utile in generale per la vita del chiostro, ma non per quella che menar dee l' uomo socievole. Ginguené osserva con molta ragionevolezza che lo stato

(1) Petr., De Otio Relig., epis. Sodalitati Magnae Carthusiae.

monastico ebbe dei vantaggi per coloro che lo professavano, quando essi aveano potuto vincere gli affetti i più naturali, i più dolci: ciò non fu mai posto in dubbio; la vera quistione consiste nel sapere qual giovamento potea recare alla società civile, che una classe numerosa d'uomini godesse di tali utilità, consumando una parte considerevole de' suoi prodotti senza partecipare ai travagli, ai pericoli ed alle inquietudini che essa suole imporre. Ma questa quistione è decisa, o, per meglio dire, già da lungo tempo più non esiste (1).

Chi crederia che il Petrarca, colla penna tinta ancora di quell'inchiostro con cui vergate avea le carte sull' *Ozio de' Religiosi*, scrivere dovesse una lettera in favore di due sventurati amanti, che si voleano punire per que' giovanili trascorsi che non meritano pena, se non agli occhi degli uomini disumanati? Ma tale era la tolleranza, tale la umanità, tanta la filantropia del solitario di Valchiusa, che credea sacro dovere il togliere dalle unghie de' persecutori quegli infelici che, seguendo l'impulso della natura, si danno in preda all' amore, che ratto si apprende a cor gentile: egli piangea al loro pianto, e godeva delle loro venture. Ben lo prova il seguente aneddoto da lui narrato in una lettera a Lelio.

Viveano in Thor, piccola città del contado

(1) Guiguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. II, chap. XII, sec. I.

distante non più che cinque miglia da Valchiusa, due giovani amanti in umile stato: il garzone, benchè di schietta natura, fu però valente assai a destar fiamma inestinguibile nella donzella, dalla quale ottenne quanto bramava sotto la fede delle sponsalizie. Avvenne che Giraldo Amic, signore di quel contado e rotto ad ogni sorta di lussuria, adocchiata la fanciulla se ne invaghì, e senza metter tempo in mezzo usò ogni opra per sedurla. Ma l'amore trionfò della vanità e dell'interesse; la giovane ricusò di romper fede all'amante; onde Giraldo adontato, come colui che si credea padrone di un fiore nato nel suo giardino, s'avvisò di coglierlo per forza. Fece accusare innanzi al suo tribunale il garzone di aver violata la zitella; il misero fu preso e chiuso in oscura carcere. Subito dopo anco la fanciulla fu tratta al cospetto de' giudici: interrogata negò di aver sofferta violenza; ma disse di aver acconsentito liberamente alle voglie del giovane, e non altro chiese se non che questi gli mantenesse la fede data di prenderla in isposa. Mi si tolgano questi ferri, rispose il giovane, ed io son pronto a sottopormi al giogo maritale. Tutto era conchiuso; le nozze avrebbero imposto fine alle sventure dei due amanti, se il giudice non fosse stato acceso da impuro fuoco e rivale del garzone: stava egli intorato, e mormorando fra le labbra alcune parole minacciava la forca al giovane come reo di violenza (1).

(1) Petr., Fam., lib. III, ep. 22.

Una sì crudele ingiustizia fe' nascere gran subuglio e mormorazione in tutto il contado; ognuno accompassionava quella sventurata coppia; ognuno deplorava i due amanti, i cui nodi tessuti dall'amore essere doveano frappoco sciolti da iniqua sorte; ognuno andava seco medesimo discorrendo i mezzi più acconci ad allontanar l'estremo fato che già stava per arroncigliare il garzone. Alcuni amici del Petrarca si portarono a Valchiusa, e colle lagrime agli occhi lo pregarono di usare di tutto il favore che godeva presso la corte avignonese, onde salvare un innocente. Come mai l'amante di Laura sì esperto ne' travagli amorosi avrebbe potuto negare i suoi benigni uffizi ad uno sventurato che da un tale affetto era stato spinto sull'orlo del precipizio? Spedì subito il pescatore, che gli facea le veci di servo, ad Avignone colla seguente lettera indiritta a Lelio.

Valchiusa, 26 aprile 1347.

« Avvenne a noi ciò che si scrive di Pom-
« peo e di Cornelia, che nel separarsi non eb-
« bero forza di dirsi addio. Ma non avevamo
« d'uopo di molte parole, le quali non sono
« che i segni degli animi e delle passioni
« che in essi allignano; posciachè gli animi
« nostri (benchè silenziosi) aperti sono vi-
« cendevolmente. Ora vorrei che tu mi fossi
« cortese di un favore, se lo puoi. Un certo
« giovane sospirava per una vergine, che gli

« fu larga de' suoi favori mediante la pro-
« messa di maritaggio; ed io non so se nel
« *toro*, o presso *il toro* l'abbia carnalmente
« conosciuta (1). Il signore del contado, cui
« non so se convenga il titolo di nobile, o
« di villano, trascina a supplizio capitale il
« giovane perseguitato da lui con antico im-
« placabile odio: la donzella scusa il fatto
« dicendo di non aver nulla sofferto contro
« le sue voglie, ed altamente chiede le pro-
« messe nozze dell'amante; annuisce questi,
« ma chiuso in una prigione tratta la sua causa
« dinanzi ad iniquissimo giudice. Del resto
« se si torranno i ceppi a costui, sciolti
« amendue da ogni vincolo e pari di età, di
« indole e di fortune, celebreranno le sospi-
« rate sponsalizie. Appena che questi eventi
« furono a me annunciati primamente dalle
« voci del popolo disdegnoso, poi dalle preci
« e dalle lagrime degli amici, tu a preferenza
« d'ogni altro mi ricorresti alla mente, come
« quegli che può prestar soccorso in tale
« sventura. Anche noi ardemmo un tempo, o
« Lelio, ed ora è d'uopo che porgiamo aita
« a chi arde; e quantunque queste fralezze
« non discendano nella sublime anima del

(1) Noi possiamo rendere nell'italiana favella l'arguto motto che si legge nel testo: *nescio an et in thoro, certe apud thorum accidit*: *thorus* significa letto, ed il giovane avea usato colla zitella o nella città di Thor, o nei dintorni. La voce *toro* per talamo è usata dal Boccaccio nell'Ameto. *Restando sol nel toro geniale*.

« nostro padrone (1), pure io nol credo nè sì
« ferreo, nè sì crudele, che non senta pietà
« degli umani errori. Nè crediamo già che
« più scarso fuoco serpeggi ne' cuori de' vil-
« lani; quell' arcipossente fanciullo esercita
« un uguale impero su tutto l'umano genere.
« So che Virgilio lasciò scritto:

« Al mal cauto amator venne improvisa
« Insana voglia, di perdon ben degna,
« Se perdonar dell' ombre il Dio sapesse. »
Virg. Geor., lib. IV.

« Io temo che questo Bellerofonte disuma-
« nato sia più acceso e sitibondo di sangue
« dell' istesso re delle ombre. Checchè ne
« addivenga, noi faremo le nostre parti, io
« presso di te, tu presso il tuo padrone, onde
« egli chiegga con sue lettere dal mentovato
« signore di Thor questo prigioniero qual
« gratuito dono. Il villano, che per questa
« sola causa ti spedisco, esporrà il nome e
« la serie delle vicende dell' infortunato gio-
« vane; egli non sarà elegante narratore, ma
« bensì accurato, come quegli che ben co-
« nosce gli amanti pe' quali imploro grazia.
« Addio (2). »

Il servo od il pescatore del Petrarca corse ad Avignone, e presentata la lettera a Lelio, il pregò con eloquenza rozza sì, ma affettuosa, di difendere la causa de' due infelici

(1) Il card. Colonna.
(2) Petr., Fam., lib. III, ep. 22.

amanti. Lelio lo accolse sì cortesemente, e gli mostrò tanta sollecitudine di appagare i suoi voti, che il pescatore, tornato a Valchiusa, non altro facea che parlar di Lelio, che levare a cielo Lelio. Intanto corse fama che il signore di Thor, inaccessibile a qualunque scongiuro, a qualunque sentimento umano, teneva sospesa la mannaia sul capo dell' imprigionato giovane, e minacciava di calar l'ultimo fendente; il Petrarca spedì nuovamente ad Avignone il suo pescatore con un' altra lettera a Lelio. « Tu, gli scrisse, colle parole e colle carezze ti sei acquistata l' amicizia di questo animale acquatico, allevato tra fonti e fiumi, che si procaccia il vivere dagli scogli. Certamente egli è tornato a me dimentico di sè stesso, e ricordevole di te solo; onde io domandandogli di molte cose intorno al signor nostro, agli amici, egli di nessun altro mi rispondeva che di Lelio, ammirando il suo aspetto, i suoi costumi, la sua lingua, e finalmente la sua casa e la forma di quella; lui, come se io nol conoscessi, lodava con rustiche parole, raccontandone maraviglie; e quantunque più volte lo interrompessi, pure ripigliava lunghissimi ragionamenti intorno a lui. Ed opponendogli io spesse volte quel detto di Terenzio: *Tu lodi a me quest' uomo?* egli da capo tornava a raccontare tutto quello che detto avea. Che più? io m' avvidi subitamente che tu con l'arti tue rapito mi avevi il mio servo villescó; nè però me ne sono

« doluto, nè ti ho invidiato; ma ben m' ho
« fatto grandissima meraviglia che tu abbi
« potuto più in una sola ora che io nello
« spazio di dieci anni: ed invero è da ma-
« ravigliarsene, tranne che tu vi abbia ag-
« giunta qualche parte di magia. Preso egli
« adunque dal tuo amore, ti torna innanzi
« con una mia lettera, sperando per tuo
« mezzo che intervenga l' opera del nostro
« signore, onde ottenere alcuno aiuto col
« quale ei possa liberare quel suo amico di
« cui ieri ti scrissi, che già è involto negli
« estremi lacci della fortuna, se l' animo
« ostinato del giudice lo cerca al supplizio,
« ed è sordo ai prieghi d' altrui. Perciocchè
« ragionasi che egli, mosso da doglia e da
« invidia che costui sia stato il primo a co-
« gliere il fiore della verginità di quella gio-
« vane (al qual fiore aspirava egli con im-
« moderate brame), è venuto in tanta paz-
« zia, che è implacabile, sdegnandosi che
« nel regno di Amore sieno state più efficaci
« le piacevoli lusinghe di un povero, che le
« sue inette ricchezze. Che se avverrà che
« le preci si spargano intorno a chiuse orec-
« chie, resterà integro il parto della sua
« pietà al nostro signore, a te il frutto della
« tua amorevolezza; ed il mio villano si sde-
« biterà, con l' aiuto mio, della sua rustica
« amicizia. Ma quell' infelice amante, se altro
« far non si può, pagherà la dolcezza del
« suo amore (come altri fecero) coll' acer-
« bità della morte. Sta a te di noverar co-
« stui nel numero de' più umili amici; ei ti

« ha tra i primi e più onorati suoi patroni;
« e mi sembra assai più sollecito dell' acqui-
« sto della tua grazia che della vita del suo
« caro amico; onde per insinuarsi sempre
« più appresso di te, e per dimostrarti con
« un piccolo allegorico dono quanto ti sia
« devoto il suo animo, ti porta ora un pic-
« colo vaso di delicatissimo olio, il quale
« volontariamente, e (come si dice) conser-
« vando la sua verginità, stillò poco dianzi,
« senza esser premuto da veruna mano, dalle
« bacche delle piante che allignano ne' no-
« stri colli: dove dirci che, lasciando Atene,
« fosse venuta ad abitar Minerva inventrice
« della oliva, se per l'addietro nel libro della
« mia Affrica non l' avessi posta sopra il
« lido di Genova appresso il porto di Ve-
« nere (1). »

Ignoriamo qual successo abbiano avuto queste cure per proteggere l' innocenza, ed a quale destino sia andato soggetto il giovane amante. Giova il credere che il signore di Thor non abbia chiuse le orecchie alle preghiere; altrimenti il Petrarca si sarebbe vendicato con lui, come era solito di fare con gli altri tiranni, opprimendolo coll'obbrobrio nella ricordanza dei posteri: maniera di giustizia inesorabile, dice il conte Perticari, che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l' uomo sottrarsi nè per frode, nè per potenza.

(1) Petr., Fam., lib. III, ep. 23.

CAPO XVI.

Rivoluzione di Roma; Cola da Rienzo nominato tribuno; il Petrarca lo conforta a ristabilire l' antica repubblica.

Un avvenimento singolare, una strana vicenda, correndo l'anno 1347, pose in grande aspettazione l'Italia tutta, ed il Petrarca specialmente, che sperò di veder Roma risorta dalle sue ruine, e l'antica repubblica ristabilita. Quel Niccolò, figliuolo di Lorenzo taverniere, che per troncamento si appellava Cola da Rienzo, che abbiam veduto ambasciatore a Clemente VI, da cui era stato eletto notaio apostolico, accorgendosi che il pontefice ricusava di abbandonare le sponde del Rodano, meditò di riparare da sè stesso alla turbolenta anarchia prodotta dalle discordie degli Orsini e dei Colonnesi, ed alla violenza degli altri baroni romani, i quali aveano convertiti i pubblici monumenti ed i palazzi della città e le castella dello stato della Chiesa in asili di assassini e di rei perseguitati dai tribunali, cui essi accordavano i loro favori e l'impunità dei delitti. « La cittate di Roma stava in grandissima travaglia, dice il biografo di Cola, che viveva a questi tempi. Rettori non avea: ogni dì si combatteva: da ogni parte si derubava: ove era loco di vergini, si vituperavano: non c'era riparo: le piccole zitelle si ficcavano e menavansi a disonore. La moglie era tolta allo marito nello

proprio letto: li lavoratori quando ivano fuori a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, i quali vengono per merito delle loro anime alle sante chiese, non erano difesi, ma scannati e derubati: li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male: nulla giustizia, nullo freno: non c'era più remedio. Ogni persona periva. Quegli più aveva ragione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza, se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici: ogni dì si faceva adunanza d'armati: li nobili e baroni in Roma non istavano (1). »

Indarno Cola confortò que' nobili facinorosi ed insolenti a ristare dalle guerre cittadine, ed a non lordarsi le mani di sangue innocente: veggendo che essi erano sordi ad ogni priego, ad ogni rimostranza, deliberò di rivolgersi al popolo per impor fine all'anarchia, e ridonare a Roma quella gloria, quella possanza, quella pace che egli enfaticamente chiamava il *buono stato*. Sapea ben Cola che per convincere il popolo è d'uopo parlare più che agli occhi del corpo, a quelli della mente, e che gli oggetti sensibili fanno maggiore impressione sul volgo di qualunque artificioso e sensato ragionamento; onde un giorno fe' esporre un quadro in Campidoglio dalla banda della piazza,

(1) Il Conte Perticari ha tradotta questa descrizione dal romano plebeo nell'illustre. (Proposta, vol. II, part. II, pag. 366).

in cui si teneva il mercato. Vi si vedea un gran mare burrascoso, e nel mezzo una nave senza timone e senza vele, in procinto di affondare. Una donna in gramaglia e col cinto della tristezza stava in ginocchio sulla poppa; avea la veste squarciata sul petto, i capelli sparsi, le mani incrocicchiate in atto di chi prega d'essere sottratto ad un pericolo imminente. In cima al quadro si leggevano le parole: *È questa Roma.* Il vascello era circondato da altri quattro che già aveano fatto naufragio; cadute erano le loro vele, rotte le antenne, spezzato il timone: sopra ciascuno di essi si scorgea un cadavere di una matrona coi nomi di *Babilonia*, *Cartagine*, *Troia*, *Gerusalemme*; ed al disopra stavano scritte queste note: *L'ingiustizia è quella che le pose in pericolo, e le fece alla fine perire.* (1)

Il popolo si affollò intorno a questo quadro, e contemplatolo curiosamente porse le orecchie ad un eloquente discorso di Cola, nel quale inveì contro i delitti dei nobili, che soppozzata aveano la patria in un pelago di mali. Dopo alcuni giorni Cola espose in S. Giovanni Laterano una tavola di rame, su cui era scritto un senatoconsulto, col quale i padri coscritti conferivano a Vespasiano i diversi poteri de' romani imperatori (2): lo tradusse, lo interpretò, indi

(1) Sismondi, Hist. des Rep. Ital., chap. 37.

(2) Sismondi osserva con molto acume di critica che questo era un atto di servitù nel quale si conservavano ancora le formole de' tempi liberi. (Hist. des Rép. Ital., chap. 37).

volgendosi al popolo adunato; « Voi vedete, disse, quale era l'antica maestà del popolo romano; egli conferiva agli imperatori, come a' suoi vicari, i propri diritti e la propria autorità. Questi ricevevano l'essere e la possanza dalla libera volontà de' vostri antenati, e voi, voi avete acconsentito che a Roma fossero cavati gli occhi, che il papa e l'imperatore abbandonassero le vostre mura, e non fossero più da voi dependenti. Da quell'istante la pace fu sbandita dalla vostra patria; il sangue de' vostri nobili e cittadini fu versato inutilmente in private contese; le vostre forze infievolite dalla discordia, e la città, un tempo reina delle nazioni, diventata oggetto del loro scherno. Romani, io ve ne scongiuro, badate di esporvi ad essere lo spettacolo dell'universo; il giubileo si avvicina; i cristiani verranno dalla estremità del mondo a visitare la vostra città; volete che non trovino che debolezza e ruine, che oppressione e delitti? » (1).

I discorsi di questo demagogo empievano il popolo di entusiasmo, ed eccitavano il riso ne' nobili, i quali andavano dicendo che un oratore non cambierebbe lo stato di Roma coi quadri e colle allegorie. Ma mentre essi lo motteggiavano, egli discorreva i mezzi di condurre a termine il suo disegno: nel primo giorno di quaresima fe' affiggere alla porta

(1) Frammenti di Stor. Rom., lib. II.

di S. Giorgio al Velabro un cartello con suvvi queste parole: *Entro pochi giorni i Romani ritorneranno al loro antico e buono stato.* Pochi giorni dappoi tenne una segreta adunanza sul Monte Aventino, ove convennero i mercadanti, gli uomini di lettere, ed alcuni nobili di secondo ordine, che più degli altri erano accesi dalla carità del loco natio. Cola alzossi e tenne un lungo e patetico discorso, siccome gran maestro che egli era nell' arte oratoria, per riempire gli astanti di magnifiche idee della prisca grandezza e dignità; paragonò l' antica Roma alla moderna, la signora del mondo a quella città diroccata che non avea nè fosse, nè muraglie entro cui serrarsi: dipinse vivamente le discordie e la tirannia dei grandi, il servaggio del popolo, gli intrighi e le frodi di cui era la vittima; la città piena di armati e di facinorosi; i pellegrini spogliati ed uccisi in sulle porte; le donne rapite perfino nei talami; i sacri asili aperti all' insolenza; i templi che minacciavano ruina, e servivano di ricovero agli assassini ed ai ladroni; il clero dato in preda alla scostumatezza, ed afflitto dall' inopia: mostrò che i soli nobili erano causa di sì gravi disordini che poteano esser tolti con facilità; indi conchiuse in questa sentenza: « Spetta a voi, o prodi Romani, a voi spetta di riparare a sì grandi mali, di ristabilire la pace, la giustizia, il buon ordine. » A tali parole si alzarono tutti gli astanti, e giurarono sul Vangelo che a tutta possa si sarebbero

adoperati per richiamare la libertà romana (1).

Disposti in tal guisa gli animi, Cola attendeva a cogliere l'istante opportuno per dar solenne principio al nuovo governo. Avvisato che ai 19 di maggio Stefano Colonna, il più possente dei romani baroni, ed il più amato dal pontefice, avea condotti molti gentiluomini a Corneto perchè convogliassero molte biade, fece pubblicare a suon di tromba in tutta la città, che il popolo disarmato dovesse adunarsi nel seguente giorno, e seco lui provvedere al buono stato di Roma. Dalla mezza notte fino alle nove ore del mattino fe' celebrare per ben trenta messe in onore dello Spirito Santo, ed ebbe la sofferenza di assistere a tutte nella chiesa di San Giovanni della Piscina: il 20 maggio uscì armato di tutte arme; ma solo lo capo era discoperto: « dinanti di sè facevasi portare da tre buoni uomini della congiurazione (così il biografo di Cola) tre gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, rosso, con lettere d'oro, nello quale stava pinta Roma che sedea sopra due lioni, e in mano tenea il mondo e la palma; questo era lo gonfalone della libertade: Cola Guallato, il buono dicitore, lo portava. Il secondo era bianco, nel quale stava S. Paolo colla spada in mano e colla corona della giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia notaio. Nello terzo stava

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 322.

S. Pietro colle chiavi della concordia e della pace. Anco portava un altro lo gonfalone, lo quale fu di S. Liborio cavaliere; e perchè fu veterano (1), fu portato in una cassetta sopra di un' asta. » Stava al fianco di Cola Raimondo vescovo d'Orvieto, e vicario del pontefice; lo seguivano molti giovani, che faceano risuonar l'aere di grida di giubilo: cento uomini d'arme ed un' infinita moltitudine di popolani inermi chiudevano quella schiera. Cola si incamminò a passo grave verso il campidoglio, e giunto al limitare della grande scala, si volse al popolo, e lo confortò ad approvare le nuove leggi, mercè le quali egli si avvisava di ristabilire il *buono stato*. Con esse si provvedeva alla sicurezza de' cittadini e del commercio, si privavano i nobili del diritto di ritenere le castella ed i luoghi forti, e si guarentiva la pronta amministrazione della giustizia. Il popolo accolse con entusiasmo questi nuovi statuti, e diede a Cola l'incarico di farli eseguire. Accorse subito Stefano Colonna co' suoi gentiluomini per vendicare i suoi diritti e render vani gli sforzi dell'ardito innovatore; ma questi gli intimò di uscire immantinenti dalla città. Stefano lacerò la carta su cui stava scritto quest'ordine; ma quando udì che la campana del campidoglio suonava

(1) Il Conte Perticari osserva qui che *veterano* vale *lacero per vecchiezza*. Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo; e vale *soldato che ha lungo servizio d'arme*. (Proposta, vol. II, par. II, pag. 368.

a stormo, e seppe che tutto il popolo era in armi, fuggì con un solo fante a Palestrina. Gli altri baroni lo seguirono dappoi; onde le fortezze, i porti, i ponti furono occupati dalle milizie; i più famosi masnadieri vennero impiccati, ed il popolo lieto onorò Cola coi titoli di Tribuno e di Liberatore di Roma (1).

Non pago il tribuno di aver ridonata la pace a Roma, volle spegnere anco i ladri ed i malfattori che turbavano la quiete del territorio, e ridurre al dovere i nobili, che lungi dal punire quegli scherani, li proteggevano. A quest' uopo intimò a tutti i gentiluomini di recarsi in campidoglio onde giurare di mantenere il *buono stato*. Un giovane Colonna per vaghezza di osservare ciò che si facea in città, più che per voglia di obbedire, presentossi al tribuno; ma vedendolo circondato da una folla immensa di popolo, cui amministrava la giustizia, preso da gravissimo timore, giurò sull' Eucaristia e sul Vangelo di essere sommesso al tribuno, e di fare quanto gli veniva imposto. Un Orsini, un Savelli e molti altri distinti baroni seguirono l' esempio di lui, e si obbligarono con giuramento a spedire le vettovaglie al mercato di Roma, a non proteggere gli assassini, ad obbedire al tribuno, ed a presentarsi a lui armati od inermi, secondo che loro sarebbe stato ingiunto. Sì grandi ed inaspettati eventi colmarono di gioia il popolo romano, che levava

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 37.

a cielo il suo benefattore, il quale in poco tempo fece mutare aspetto a tutta la Romagna, in cui di dì e di notte si poteva camminar salvamente (1).

Rimaneva a Cola di rendere legittima col consenso del pontefice quella autorità che acquistata avea in mezzo ad una sommossa, e col favore dell'aura popolare: onde spedì ambasciatori a Clemente, i quali protestandogli dal canto suo obbedienza e sommissione, lo pregassero a riconoscerlo qual tribuno di Roma, ed a lasciargli dividere il governo della repubblica insieme del vicario pontificale. Questa ambasceria rallegrò non poco la corte avignonese, che era stata atterrita dall'annunzio della rivoluzione accaduta sulle sponde del Tevere: tanta era la forza del solo nome di Roma (2). Il papa soddisfatto della reverenza che Cola gli mostrava, approvò i titoli ed i poteri che gli erano stati conferiti dal popolo romano.

Or chi potrà esprimere la gioia, i trasporti, l'entusiasmo del Petrarca, quando udì che il suo Cola chiamava i Romani all'antica libertà? Già da molto tempo egli volgea in mente il pensiero di ristabilire la repubblica di Roma (3): onde ben s'appose l'ab. De Sade quando disse, che egli solo potè confortare

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 89.
(2) Petr., Apolog. contr. Gal. calum., pag. 1071.
(3) Gli amatori delle svenevolezze dell'Arno avrebbero qui detto che il Petrarca era un *repubblicone largo in cintura*.

Cola da Rienzo a tentare sì ardito disegno. Ora che l'amico avea tratto un gran dado e scampata la prima furia, lo incorò a star fermo nel proposito con una lettera eloquentissima (1), in cui ora si volge al popolo romano, ora al tribuno. Prima di riferirla qui tradotta in volgare, mi piace di ripetere alcuni filosofici concetti intorno alla rivoluzione di Cola, ed ai pensamenti del Petrarca intorno alla medesima, tratti dal cap. 37 dell'Istoria delle Repubbliche Italiane di Sismondo Sismondi, il quale se da una parte giudica troppo severamente il Petrarca ed il suo secolo, mostra dall'altra quanto talvolta anco

(1) Si crede comunemente che il Petrarca indirizzasse a Cola la canzone, *Spirto gentil che quelle membra reggi*: ma gli argomenti co' quali l'ab. De Sade prova che essa fu indiritta a Stefano Colonna, mi sembrano portare in fronte una tale evidenza da convertire il più appassionato seguace della contraria opinione. Riporto qui la prova più convincente, riserbandomi a far menzione della seconda in una nota che sarà aggiunta alla lettera diretta a Cola. Nel commiato della canzone si leggono questi versi:

« Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
« Un cavalier che Italia tutta onora
« Pensoso più d'altrui che di sè stesso:
« Digli: *Un che non ti vide ancor d'appresso*
« *Se non come per fama uom s'innamora.*

In tal guisa il Petrarca non avrebbe parlato a Cola, perchè *lo avea veduto d'appresso, lo avea conosciuto di persona*, quando seco lui si era portato ambasciatore in Avignone nel 1342. (De Sade, Mém., tom. 1, not. x.

i peregrini ingegni si lasciano abbagliare dallo splendore de' nomi, e troppo idolatrano la antichità. « Il secolo XIV era il secolo dell'erudizione e della pedanteria: le istesse opinioni intorno agli eterni diritti dei Romani, alla loro antica possanza, all'obbedienza lor dovuta dai papi, da tutto il mondo, che aveano invaso Cola da Rienzo, e gli aveano procurato un caldo difensore ed entusiasta nel Petrarca, erano poco più poco meno comuni a tutti i letterati d'Europa, ed acquistavano a Cola partigiani, che da lui si ripromettevano le più grandi imprese. In allora, secondo lo andava dicendo il Petrarca, il solo nome di Roma valeva assai. La sicurezza ridonata alle strade nelle vicinanze di essa risguardavasi da tutta la Europa come un pubblico vantaggio, perchè mantenevasi tuttavia in vigore la moda dei pellegrinaggi, e perchè il giubileo annunciato per l'anno 1350 stava per richiamare la moltitudine dei fedeli nella capitale della cristianità. »

EPISTOLA ESORTATORIA

di Francesco Petrarca a Cola da Rienzo Tribuno del Popolo Romano.

Sono in forse, se mi debba congratular prima con te, o magnanimo personaggio, per la gloria di sì grandi imprese, o coi cittadini per la libertà acquistata mercè i tuoi meriti, ed un felicissimo riuscimento: con entrambi

ugualmente mi congratulo; ad entrambi insieme favellerò; nè dispartirò col discorso quelli che scorgo sì congiunti dalle cose istesse. Ma frattanto di quali detti farò uso in sì repentino ed inopinato gaudio? Con quali augurii esprimerò festante i moti dell'animo? Le usitate parole assozzano; non oso proferire le inusate: mi involerò per poco alle mie occupazioni, e posciachè la strettezza del tempo mi strigne, comprenderò in tumultuaria orazione pensamenti dignissimi dell' omerico stile.

Nel vostro grembo vive la libertà, della quale nulla esservi di più dolce, nulla di più desiderevole, non mai più certamente si conosce che col perderla (1): pure di questo

(1) Non si può negare che il Petrarca nel tumulto di Cola abbia mostrato di esser uno di quegli animi entusiastici che si lasciano facilmente sedurre dalle apparenze e da nomi vani, e si illudono sui mezzi che possono servire a procurar la felicità degli stati, chè è lo scopo dei loro desideri. In che mai facea egli consistere la libertà romana di cui parla con tanto entusiasmo? Forse nel servire a Cola da Rienzo, ad un notaio che passava dalla curia e dagli archivi al difficilissimo incarico di governare uno stato? ad un folle ambizioso, ad un crudele, ad un vigliacco? giacchè vedremo che tale era il Tribuno cui il Petrarca largisce lodi tali che appena converrebbero al più saggio reggitor di un popolo. Bisogna dire che sì gravi fossero i disordini di que' tempi, sì infelice la condizione de' Romani oppressati dai baroni, sì densa la notte che copriva la metropoli della cristianità, che qualunque debil raggio trapelasse da quelle tenebre, sembrar dovesse un vivissimo sole al più bell' ingegno di quel secolo. Si noti però che il Petrarca qui per libertà non

sommo bene, conosciuto per esperienza di tanti anni, fruite con sobrietà, con modestia, con pace, grazie rendendo a Dio largitore di tali doni, il quale non ancora obbliò la sacra e santissima sua città, e non potè più a lungo rimirar serva colei, presso la quale locato avea l'imperio di tutto l'universo. Pertanto, o forti personaggi e stirpe di forti, se la libertà vi tornò sana la mente, pensate che si dee abbandonare la vita prima di essa, perchè senza di essa la vita è ludibrio. Richiamate incessantemente dinanzi agli occhi la passata schiavitù: così, se non erro, vi sarà sempre presente quanto la libertà sia più cara della vita, in guisa che se mai l'una o l'altra debba mancare, nessuno si trovi, nelle cui vene scorra una stilla di romano sangue, il qual non ami piuttosto morir libero che vivere servo. Il pesce scappato all'amo paventa tutto ciò che nuota fra le onde; l'agnella sottratta alle fauci de' lupi

intende già la democrazia, ma anzi la monarchia, ossia il saggio governo di un solo; e la verità di questa sentenza verrà chiarita in appresso; giacchè deluso egli da Cola da Rienzo, pregò l'imperatore Carlo IV di discendere in Italia per impor fine alle discordie che la laceravano. Ed in ciò si prefisse per modello Dante, il quale si era altamente sdegnato che il capo dell'impero non discendesse in Italia.

« O Alberto Tedesco che abbandoni
« Costei che è fatta indomita e selvaggia, ec.
Purg., *canto VI.*

ha in orrore da lunge i cani; l'uccello distrigatosi dal vischio in cui si avvenne teme anche i sicuri arboscelli. E voi (datemi fede) inescati dall'amo delle lusinghe di una falsa speme, invischiati da una pestifera consuetudine, assediati da un branco famelico di lupi, guatate all'intorno con vigilanti animi, ed avvisate che tutto ciò che da voi si pensa, tutto ciò che si opera, respiri libertà: a questa sola tendano le vostre cure e veglie; a questa sola le azioni vostre: reputate od insidia od irreparabile iattura di tempo tutto ciò che fuor di questa si fa. Cada da' vostri petti l'indebito amore che forse per lungo uso concepiste verso i vostri tiranni, ed ogni memoria di un indegno affetto: anche il servo temporalmente riverisce il superbo padrone, ed il chiuso uccello scherza dintorno al suo possessore: ma quello, se gli fia conceduto, scuoterà le catene; questo, se gli venga permessa la uscita, fuggirà con cupido volo. Voi foste servi, o chiarissimi cittadini, ai quali tutte le nazioni erano solite di servire, e gemeste sotto la tirannide degli infimi, voi, sotto i cui piedi giacevano i re; e ciò che pone il colmo al dolore ed alla vergogna, aveste padroni avveniticci e stranieri, rapitori del vostro onore e delle vostre fortune. Dinnumerate gli struggitori della vostra libertà; commemorate le origini di ciascuno: questi ci fu mandato dalla Valle Spoletana, quegli dal Reno o dal Rodano, o da qualche ignobile angolo della terra: quegli condotto in trionfo colle mani avvinte

dietro il tergo, all' improvviso divenne cittadino, da prigione che egli era; che anzi non cittadino, ma tiranno, in guisa che non v'ha maraviglia, se a costoro è spiacente Roma, la vostra gloria, la libertà, e finalmente il vostro sangue; mentre rammentano l' antica patria, l'ignominia della propria servitù, il sangue versato ne' campi. Di ciò piuttosto mi maraviglio d'onde mai provenga tanta pazienza in noi Romani ed armati, in quelli sì intollerando orgoglio? Perocchè qual singolarità essi hanno, per cui tanto si compiacciono? Da quali soffi e virtù son gonfiati e inorgogliti? mentre nessuna schiatta d'uomini unqua fu più povera di virtù? Forse per istrabocchevoli ricchezze, mentre senza ladroneggi e rapine non possono saziar la fame? Forse per somma possanza, che sarà nulla tostochè voi comincierete ad esser uomini? Forse gloriar si possono dello splendore del nome e del sangue, e di un furtivo e mendicato soggiorno? Per qual cagione poi si vantano della romana prosapia? Ciò sfacciatamente essi fanno; e perchè a lungo si mentirono Romani, quasichè colla menzogna abbiano acquistato un diritto di prescrizione (1), già si credono Romani, e ciò che

(1) Prescrivere, acquistar dominio per prescrizione; aver prima ragione per quantità di tempo; siccome diciamo d' uno che ha tenuto una possessione a buona fede venti anni, quegli ha prescritto cotal possessione, che nulla gli va apposto o domandato. (Vocab. della Crusca alla voce *Prescrivere*).

ignoro, se col riso o colle lagrime accompagnar si debba, già invilì il nome di Romani cittadini: non appellandosi essi romani cittadini, ma principi romani. Pure meno me ne adonto, mentre gli scorgo dimentichi anche dell' umanità; perocchè non ha guari giunsero a tanto furore di voler essere chiamati non uomini, ma padroni. O nefanda cosa! In quella città in cui il divo Cesare Augusto reggitor dell' universo, e dei regni tutti moderatore, vietò con legge di essere appellato re, in quella istessa uomini mendici e ladri ora si reputano con grave ingiuria offesi, se chiamati non vengono signori. O miseranda vertigine della fortuna! o inaudito mutamento di tempi! Si diradino le ombre, si fughino gli errori, si afferri la verità: se quegli sieno uomini privi d'ogni ragione, lo dicano coloro che intorno alle definizioni delle cose si affaticano: voi, la cui causa ora si tratta, conoscerete il vostro dominio, purchè rammentiate che nell' istessa città non posson essere quelli signori, e voi liberi; ciò che soltanto a me spetta di definire.

Di tutti coloro che voi vedevate sì disdegnosi per un vano titolo di nobiltà, da qualunque parte essi venuti sieno, da qualunque mal augurato infelice vento qua' spinti, qualunque barbara regione qui gli abbia spediti, benchè nel vostro foro vagassero, benchè cinti da turme di satelliti ascendessero in campidoglio, benchè con altero incesso insultassero alle ceneri degli illustri Romani; di tutti coloro, io dico, nessuno non è straniero, e

che, come dice il Satirico, *non sia stato poc-anzi in Roma esposto cogli ingessati piedi* (1): onde avverossi quell' altro detto del poeta: *aver perduto Roma il conforto di male sì grave, di non piegare la fronte ad alcun re, ma di servire ad un suo cittadino* (2). Dio volesse che a voi fosse in sorte toccato quel ristoro della miseria di servire almeno ad un solo, sia cittadino, sia re, e non simultaneamente a molti strani ladroni! Che se vero è ciò che si narra aver detto quel già famosissimo inimico della romana gente, Annibale, potersi più facilmente censurare che correggere il passato, dirò (per non instare di troppo e rimbrottarvi sulle preterite cose, ma piuttosto affine di porgere un velame al vostro pudore), che anco i maggiori vostri vissero sotto i re, e quelli non sempre di Romana stirpe, ma or di Sabina, or di Corinzia, ed alcuni anche, se lice il crederlo, di servile schiatta. Siccome poi la avversa fortuna al par della prospera ha i suoi confini; così un insperato difensore appresentossi alla vostra ed alla loro libertà, ed ambedue le età produssero il lor Bruto. Già tre giusta l' ordine se ne celebrano; il primo che discacciò Tarquinio il Superbo; il secondo che spense G. Cesare; il terzo che perseguita colla morte e coll' esiglio i tiranni del

(1) Giov., sat. I. Ai servi che si esponevano in vendita nel Foro si soleva imbiancare i piedi di creta improntata col marchio del loro padrone (Cesarotti., Not. a questo verso. Traduz. delle Sat. di Giovenale).
(2) Lucano, Fars., lib. VIII.

nostro tempo: simile in ciò ad entrambi, che solo si meritò tutta quella doppia lode che gli altri due si dividono; più simile però al primo Bruto per un certo qual nascondimento di costumi e di scopo: ambo giovani, e di ben altro ingegno di quel che simulato aveano, affinchè si scoprisse a suo tempo quel velato animo liberatore del romano popolo. Di quell' antico Bruto fa testimonianza Livio principe dell' istoria; di questo la vostra istessa esperienza: quegli dai re, questi dai tiranni fu spregiato parimente; dappoi ad essi divenne formidabile: leggeste quello, miraste costui avuto a vile da uomini ai quali pareva un estremo servaggio vivere co' cittadini sotto eque leggi, e niuna cosa sembrava poter essere magnifica se non ingiusta ed insolente. Essi disprezzavano e calpestavano l' umiltà di questo personaggio, sotto la quale però si nascondea un animo grande: gli sono io testimonio che sempre in petto alimentò quello che ora produsse: ma aspettava un tempo acconcio che afferrò alacremente quando lo vide apparire. Tenendo il pugnale cavato dal cuor di Lucrezia, Bruto restituì la libertà ai suoi cittadini non più utilmente di quel che abbia fatto Cola con voi: questa sola disparità si noti, che la pazienza di quelli fu vinta dalla indegnità di una sola scelleraggine, la vostra da innumerevoli misfatti ed intollerande ingiurie.

Coloro pe' quali tante volte versaste il vostro sangue, che nutriste co' vostri patrimoni,

che colla pubblica inopia innalzaste alla privata opulenza, non vi giudicarono nemmeno degni di libertà, e rammassarono i brani e le lacere reliquie della repubblica nelle spelonche e negli infandi penetrali del lor latrocinio: nè il pudore che presso le genti si vulgasse il delitto, nè la misericordia e la pietà della patria li trattennero dallo spogliare empiamente i templi dell' Essere supremo, dall' occupar le rocche e le pubbliche sostanze, dal dividere i rioni della città e gli onori delle magistrature: nella qual sola cosa si accordarono que' turbolenti e sediziosi uomini discordi ne' consigli e nella condotta di tutto il restante della vita; e con portentosa affratellanza di barbara confederazione si unirono ad infellonire contro i ponti, le muraglie e gli immeritevoli sassi. Finalmente dopo che per violenza o per vecchiaia diroccarono i palagi abitati un tempo da famosi eroi, dopo che rovesciati furono gli archi trionfali, da cui forse caddero i loro avi, non si vergognarono di trar guadagno con turpe mercato dai frammenti della stessa antichità e dalla loro scelleratezza. Ora pertanto (o dolore! o malvagità indegna!) colle vostre marmoree colonne, colle soglie de' templi, a cui pocanzi devotamente si accorreva da tutto l' universo, colle immagini de' sepolcri, sotto i quali erano venerande le ceneri de' vostri padri, per tacer le altre, si adorna la neghittosa Napoli. Così appoco appoco spariscono le istesse ruine, splendido testimonio della grandezza degli antichi: e voi, o tante

migliaia d' uomini forti, come altrettanti non dirò servi, ma pecore, quando pubblicamente si sbranavano le membra della madre, ammutoliste al cospetto di pochi ladroncelli, i quali gavazzavano non altramenti che in una presa città. Perocchè gittarono le sorti sopra di voi per vedere qual parte di preda a questo, quale a quello si dovesse cedere: e ciò che ci maravigliamo e sdegniamo, essere avvenuto all' imbelle città di Atene, la quale vedovata di tutti i suoi adornamenti e splendori cadde sotto il giogo de' trenta tiranni, ha potuto ora accadere a Roma domatrice e signora delle città e delle terre, ed illustrata ancora dai titoli del sublime imperio e del sommo pontificato: ed alcuno fino ad ora non si è trovato, il quale abbastanza si indegnasse di soggiacere alle ingorde brame di un minor numero di tiranni. Chi di loro, ve ne priego, fu mai pago di un servile ed anche sordido ossequio vostro? Si risparmiano i vili servi e gli stessi giumenti, se non per pietà, almeno per tema di danno; ma a voi chi unqua perdonò? Chi non ha esposto al pericolo di morte ciascuno di voi, e non lo ha qual abbietto servo condotto in volta o sui nevosi monti, o nelle limacciose paludi nel verno, nel buio della notte, mentre dirottissimamente piovea o fulminava, dopo averlo strappato dal grembo della cara sposa? Ora finalmente sembrate scossi da sì grave sopore; onde se vi vergognate e pentite del passato, volgete l' acume della mente a tutti i casi, affinchè nessuno di que' lupi rapaci

che avete espulsi dai vostri ovili, e che ancora continuamente romoreggiano alle vostre sbarre, si scagli frodolentemente, o con finto ululato, o con più lusinghiere speranze nel luogo da cui fu cacciato con violenza. Perocchè se voi a ciò non provvederete (il quale annunzio, che l'animo mio abborre non solo di sentire, ma anco di immaginare, sia dai venti disperso), non vogliate credere che essi bramino di saziar quella fame che tollerarono, ma una ne sazieranno più rabbiosa, e resa più efferata dal tempo: essi sitiscono ugualmente il sangue della greggia e del pastore, e reputano loro obbrobrio e miseria la vostra libertà, e la gloria del vostro liberatore. Sorgete fidatamente contro questi inimici; saranno pochi e spregevoli, se voi sarete uniti. Ma molto pavento, perchè amo molto, e per l'istessa ragione molto oso; perocchè l'amore ispira sicurezza anco ai paurosi. So bene che in quella burrasca della repubblica vi furono alcuni che favorirono la tirannide di pochi contro la libertà di tutti; e che ciò venne eseguito non da oscuri, ma da preclarissimi adolescenti e figliuoli dell'istesso liberatore; ne' quali i vincoli del misto sangue, ed una lunga dimestichezza, ed un più famigliare convivere aveano insinuato l'obblio di sè medesimi (1). Quegli però infelice forse per l'orbità, ma felicissimo per la virtù dell'animo, li punì colla morte, stimando cosa più

(1) Accenna qui la congiura de' figliuoli di Bruto.

santa perdere i figliuoli, che la libertà della patria. L'istesso frangente io temo in questa procella, e tanto più lo temo, quanto più fragili e volubili sono ora i petti. Crediamo pure dovervi essere molti ai quali venga persuaso o dal sangue comune coi tiranni, o dalla miserabilissima consuetudine di servire, esser più dolce una crapula servile che una sobria libertà. Costoro reputano aver conseguita una gran cosa, se vengono salutati in pubblico, affaticati da osceni comandi, e se quali infami e sordidi parassiti siedano alle inique mense dei tiranni, ed ingoino qualche reliquia di una sì vorace gola; perocchè invero altri conforti non hanno que' miseri, e questi sono i guiderdoni di tanti pericoli e fatiche.

Tu poi, o fortissimo personaggio, che sopponesti gli omeri alla gran mole della cadente repubblica, non meno attentamente invigila armato contro tali cittadini, che contro crudelissimi nemici. O giovane Bruto, abbi sempre innanzi agli occhi l'immagine del seniore; quegli era console, tu tribuno; e se paragoniamo le dignità, molte cose dai consoli furono commesse, e molti fatti ebber luogo contro la plebe romana, di cui sappiamo essere stati i tribuni costantissimi difensori. Che se quel console per amor della libertà tolse di vita i figliuoli, che si dee fare da te tribuno? Se non rigetti un fedele consiglio, niente concederai al sangue od all'amore; sappi non poter essere amico nè a te nè a sè medesimo chiunque scoprirai inimico della

libertà, mentre ad entrambi tenta di togliere ciò che ha di prezioso. Sallustio favellava di Roma quando dicea: — In sì grande città molti e vari sono gli ingegni; e quanti ora si trovano nella medesima che per tenue prezzo tradirebbero sè stessi e tutta la repubblica, ed ogni dritto umano e divino? — Il cielo con noi è benigno, se la maggior parte del popolo è di concorde sentimento; se scosse quel torpore da cui era oppresso; se grande e formidabile è il nome del popolo romano, quantunque ora sia travagliato; e se grandi sono le ricchezze, grandi i soccorsi, quando vengano con provvido consiglio adoperati. Questo popolo tutto può da sè medesimo, purchè incominci a volere una sola cosa; e già incomincia, già vuole. Coloro che sono di contraria sentenza si debbono annoverare non fra i popolani, ma fra gli inimici, de' quali discaricato il corpo della repubblica sarà più spedito, più leggiero, più valente. Sieno in pronto i provvedimenti, non manchi il coraggio, e non mancherà la forza non solo per difendere la libertà, ma anco per recuperare l'imperio. Quanto poi giova la ricordanza della antichità e la maestà di un nome diletto a tutto l'universo? Chi non desidererà prosperi eventi a Roma che vendica i suoi diritti? Dio e gli uomini agognano di patrocinare una sì giusta causa. L'Italia che col capo infermo languiva, or già si eresse sul cubito: se voi nell'incominciata impresa persisterete, e il lieto grido andrà sempre più crescendo, anco la gioconda speranza appoco appoco

splenderà; e tutti i buoni che potranno farlo, recheran soccorso; e quelli cui sarà ciò negato, gioveranno almeno coi voti e colle preci. I traditori della patria al contrario saranno qui trafitti dal ferro vendicatore, e pagheranno il fio meritato nell'inferno che ad essi minacciano i moderni saggi non solo, ma anco gli antichi. Perocchè essi sono che Virgilio chiuse nel dolorosissimo cerchio dei supplizi:

> . . . . . . Tra questi tali
> È chi vendè la patria, chi la pose
> Al giogo de' tiranni, chi per prezzo
> Fece leggi, e disfece . . . .
>
> *Virg., En., lib. VI, v. 621.*

In questa schiatta d'uomini adunque (dirò ciò che sento) è pietosa ogni severità, inumana ogni misericordia. Tu, o egregio personaggio, t'apristi in vero un adito alla immortalità del nome; è da perseverare, se brami di giungere al termine: altrimenti sappi che quanto più luminoso sarà il principio, altrettanto più oscura la fine. A chi poi cammina su questo calle si appresentano molte cose perigliose, molte dubbie, molte aspre; ma la virtù si diletta delle ardue, la pazienza delle difficili. Nasciamo a fatiche gloriose; e perchè sospiriamo un'inertissima quiete? Arroge, che molte cose parvero difficili a chi le imprendeva, che facilissime sembrarono a chi più oltre innoltrossi. Benchè a qual fine disputare della qualità delle cose, mentre molto dobbiamo agli amici, moltissimo ai parenti,

tutto alla patria? Pertanto se con formidabili brandi si dovrà affrontare l'inimico, tu lo affronterai imperterrito sull'esempio di Bruto, che trucidò il figliuolo del superbo re scontrato nella battaglia, e giacque egli stesso per le vicendevoli ferite, onde inseguì fino nel Tartaro lui, che discacciato avea dalla città. Ma tu vincitore sarai salvo in mezzo alle lor ruine; e se si dovrà cadere e restituir la vita alla patria, mentre essi si incammineranno all'Averno, tu andrai al cielo, ove la virtù e la carità de' tuoi ti dischiusero il varco; lasciando in terra le orme di un'eterna fama. Che altro lice sperare? Romolo fondò la città, Bruto (che spesso rammento) la libertà, Camillo ristabilì l'una e l'altra. Qual differenza v'era adunque fra costoro e te, o chiarissimo personaggio? se non che Romolo circondò una piccola città di fragile vallo, e tu cingesti di validissime mura la città più grande di quelle che sono e che furono. Tu vendichi la libertà usurpata da molti, Bruto la vendicò da un solo; Camillo restaurò la città sulle nuove ed ancor fumanti ruine, tu sovra le antiche, sulle quali già da molto tempo non passeggiava la speranza. Salve, o nostro Camillo, nostro Bruto, nostro Romolo; o con qualunque altro nome ti piaccia esser chiamato. Salve, o autore della romana libertà, della romana pace, della romana quiete. A te fia debitrice la presente età di morir libera, di nascer libera la posteriore.

Io avea divisato di chiederti nomatamente, o illustre campione, due cose lievi a dirsi per

verità, ma saluberrime negli effetti: e tu prevenendomi spontaneamente, fai sì che basti l'averne chiesta soltanto una. Perocchè la fama narra di te che fin dal primo giorno in cui strignesti il freno della repubblica, fosti solito allo spuntar dell'alba, prima che si tratti qualche pubblico o privato affare, di ricevere il venerando Sacramento dell'Eucaristia con molta devozione ed esattissima disamina della tua mente: opera degna di un saggio che considera la fragilità dei corpi e la brevità della vita, e volge gli sguardi ai vari casi che da ogni parte sovrastano. Quel chiarissimo fra tutti i romani duci avrebbe, come io presumo, osservato un tal costume se fosse giunto a questi tempi, e ne osservò un simile per quanto glielo permise l'età involta nelle tenebre e povera di celeste luce. Resta adunque che ogni volta che, o sedendo a mensa, o nel sonno giacendo, o in altro assecondando il corpo, conseguirai un po' d'ozio, non sottragga anche all'animo i savi alimenti. Leggi quando sei ozioso; e quando non puoi ciò fare agiatamente, porgi l'orecchio ai leggitori. Hai in questa parte per duce Augusto, degnissimo di imitazione, del quale si scrisse che coricato nel letto non più di sette ore dormiva, e queste neppur continue, perchè in tale spazio di tempo si destava tre o quattro fiate; e se, come accade, non potea ricuperare l'interrotto sonno, chiamava i leggitori od i novellieri, ed era sì parco dispensatore del tempo, che in mezzo al cibo ed alla bevanda leggeva o scriveva. Da te

poi, in questo stato di cose principalmente, che cosa si dee leggere od ascoltare a preferenza delle imprese de' maggiori tuoi? e dei domestici esempli d'ogni virtù, de' quali niuna città più ridonda? Per verità in quel libro del vecchio Catone Censore troviamo che i nostri maggiori soleano cantare a suon di tromba le virtù de' chiari personaggi; ciò non esigo io; (benchè gli animi faccia sfavillare ed ardere di desio d'emularle) sarò pago soltanto se al tuo cospetto si leggeranno gli annali e le istorie romane.

Ma perchè teco mi son trattenuto finora? Voi che ora per la prima volta siete veri cittadini, affidatevi a questo personaggio a voi mandato dal cielo; lo venerate qual raro dono di Dio; per la salvezza di lui esponete le anime vostre. Ha potuto egli vivere nel servaggio cogli altri; ha potuto soffrire il giogo sotto del quale un popolo sì grande avea curvato il collo; ha potuto fuggir lontano da sì miseranda città, e come sappiamo aver fatto alcuni sommi uomini, sottrarsi con volontario esiglio alle contumelie; lo ritrasse il solo amor di patria, e reputando sacrilegio l'abbandonarla in quello stato, determinò di vivere in essa, per essa morire. Voi vedete in qual precipitoso luogo egli sia venuto, commiserando le vostre sorti; soccorretelo onde non cada. Pensate di grazia quante volte vi siete esposti al pericolo di morte in favore di tiranni superbissimi ed ingratissimi; mentre col ferro decideste non dove fossero le cose

vostre, ma bensì le loro; cioè chi precipuamente regnasse, chi con maggior licenza rapisse, spogliasse, dilaniasse, dispergesse, uccidesse: dopo aver osato sì grandi cose per indegni padroni e per una turpe servitù, è ben giusto osar qualche cosa a pro vostro e della libertà, per la quale si trovò chi bandisse i re dalla città, e privasse di vita i Cesari. Ditemi, se non avendo voi tollerata la licenza dei romani monarchi, soffrirete più a lungo la sanguinosa rabbia e la insaziabile avarizia di stranieri ladroni. Non credo che Iddio sia così avverso ai consigli dei buoni, che voi dobbiate vivere piuttosto sotto que' felloni, che morir senza di essi. Osar pertanto si dee qualche cosa pe' vostri figliuoli, per le consorti, per la canizie dei padri, per le tombe degli avi; finalmente tutto osar si dee per la repubblica, la carità della quale spinse i Decii ad incontrar la morte con corpi devoti; Curzio a lanciarsi armato in quella orribile voragine della terra; Orazio Coclite a gettarsi ne' vortici del Tiberino fiume, tagliato il ponte, col corpo onusto dell'armi, che invece di muro avea opposto alle etrusche legioni; Muzio Scevola a dare alla destra che avea errato un supplizio che recò maraviglia e timore agli istessi inimici; Attilio Regolo a ritornare ai tormenti dell'adirato carnefice, mentre potea rimanersi in patria; i due Scipioni a morir nella Spagna per chiudere coi loro corpi e colla lor morte, giacchè altrimenti nol poteano, la via

ai Cartaginesi; ed un figliuolo di loro a morire povero ed inonorato, piuttosto che dar crollo in alcun modo alla libertà della patria; un secondo figlio a comprimere colla morte i turbolenti moti di Tiberio Gracco; ed altri molti a far uso dello stesso rimedio contro i tumultuanti cittadini; finalmente Catone il juniore, che ebbe il cognome dalla morte (1), a volger contro di sè stesso le mani, piuttosto che mirare il volto del tiranno (benchè singolare ed unico personaggio) e la patria serva. L'enumerare i singoli eroi è da curioso, presso coloro principalmente dal cui sangue non solo sursero campioni, ma illustri famiglie di unanimi e congiunti disegni. Della qual cosa è testimonio Cremera, e il chiaro insieme e miserando caso de' 306 Fabii; nè famiglie solo, ma eserciti, a' quali fu dolce ir precipiti alla morte per la patria. Queste cose rileggere si debbono, come desidero, in quell' istesso campidoglio dal cui vertice un tempo fu precipitato Manlio, che poco prima ne era stato il difensore, per ciò solo che sembrava tendere insidie a quella libertà la quale prima egli avea favorito, ed aver di mira un fine dissimile all'egregia incominciata impresa: così ebbe l' istessa rupe per monumento e di esimia laude e di supplicio, e lasciò un perpetuo esempio di non osar simili cose.

(1) Cioè di Uticense da Utica ove morì.

Nè alcuno si persuada facilmente che coloro i quali vegliano alla difesa della libertà, e prendono le parti della repubblica finor derelitta, trattino un affare altrui; un proprio ne trattano. Perocchè in ciò solo ognuno riconosce riposto il tutto; il mercadante la sicurezza, il soldato la gloria, il contadino la utilità; finalmente in essa troveranno i membri del clero i riti, gli studiosi l'ozio, i vecchi la pace, i fanciulli il dirozzamento delle discipline, le donzelle i matrimoni, le matrone la pudicizia, tutti il gaudio. A questo solo negozio si salutare al pubblico ed ai privati volgete, o romani cittadini, tutte le pubbliche e private ricchezze: a questa sola cura tutte le altre cedano; se questa trascurate, nulla farete in qualsiasi occupazione; se a questa attendete, benchè nulla sembriate fare, pure appieno avrete adempiuti gli uffizi e di cittadini e di uomini prodi. Si cancelli, ve ne prego, dal vostro seno ogni vestigio di civil furore; cogli avvertimenti e colla benevolenza del vostro liberatore si estingua quell'incendio che in noi arse per l'alito de' tiranni; una sola gara siavi tra di voi, non di essere più possenti, ma migliori, ma più pazienti, più amatori della patria, più umili coi vicini, più infesti ai tiranni. Guerreggiate a vicenda col tribuno; egli coll'imperare onestamente e prudentemente, voi coll'obbedir prontamente; e se mai l'amore, di cui nulla v'ha di più valido a congiungere gli animi, non ha bastevoli forze, le abbia la comune

utilità. Congiunti da questo vincolo, confortatevi a vicenda con fermezza e tranquillità, e volgete le armi a voi tramandate dai vostri padri contro i soli pubblici inimici. Col bando, colla povertà, coi supplizi di questi porgete funerea onoranza alle ceneri di quelli; i quali esulteranno, mentre si opereranno queste cose; che se antivedute le avessero, più lietamente sarebbero spirati.

Ma già temo di non trattenervi più del dovere con parole, in questo tempo principalmente in cui di fatti è uopo: i quali giacchè non si confanno nè alla mia professione, nè alle mie fortune, vi mando un discorso che è il solo genere di aiuto che io m'abbia. In sulle prime confesso che, scosso dal divolgamento della fama, invidiai l' onor vostro e con molteplici querele incusai la mia fortuna, perchè non mi avesse messo a parte di sì grande e nuovo gaudio. Ma a fine che non ne fossi privo totalmente, mi giunsero le notizie di tanta letizia dalla terra e dal mare; onde sollecitamente diedi di piglio alla penna, affinchè in sì grande e celebre consenso della libertà del popolo si udisse almen da lunge la mia voce, e così io adempissi il dovere di romano cittadino. Del resto ciò che ora ho trattato con libera orazione, forse bentosto tratterò con altra foggia di dire (1),

(1) Da ciò si deduce un argomento a favore dell' opinione che la canzone, *Spirto gentil* ec., non fosse diretta a Nicola. A quest' epoca il Petrarca non avea

perchè non mi neghiate la perseveranza del glorioso principio: ciò che spero e bramo. Coronato dall'apollinea fronda ascenderò il deserto ed alto Elicona; ivi sul margine del castalio fonte, dopo aver richiamate dall'esiglio le Muse, canterò a sempiterna memoria del vostro onorato nome qualche cosa di più elevato e sonoro che da lunge si udirà. Salve o fortissimo campione, salvete o ottimi personaggi, salve o gloriosissima città de' sette colli (1). »

Cola si inorgoglì vedendosi celebrato dal più bell' ingegno de' suoi tempi, e crebbe il suo furore ed entusiasmo, quando lesse le invettive del Petrarca contro i signori romani, fra i quali otteneva il primato la famiglia Colonna, da cui egli era stato munificamente protetto. Questo è un nuovo argomento che anche il Petrarca era fanatico per Roma: pieno di quello spirito che animava gli antichi cittadini di lei, egli avrebbe tutto sacrificato alla libertà, alla gloria di quella metropoli. Lieto Cola d'aver un sì cospicuo ammiratore e panegirista nel Petrarca, gli rispose con questa boriosa lettera.

composto alcun volgare componimento; da una lettera scritta da Genova alcuni mesi dopo, si deduce che non avea ancor composte le rime promesse: poco dopo seppe la caduta del tribuno; onde non è possibile che gli abbia voluti indirizzare dei versi.

(1) Fran. Petrar. ad Nicolaum Laurentium Trib. Pop. R. de capessenda libertate Hortatoria (ediz. di Bas. f. 535).

« Nicola, per la grazia del Nostro Signore G. C., Tribuno severo e clemente della libertà, della pace, della giustizia, liberatore della sacra Romana Repubblica, a Messer Francesco Petrarca, illustre per chiara virtù e concittadino chiarissimo, invia salute, pienezza di sommo gaudio ed onore.

« La vostra dolcissima lettera, piena di fiori rettorici e di verissime ragioni, ricreò tutti coloro che la lessero o la udirono, e meditata nutrì di soavità l'intelletto. Imperciocchè le gratissime vostre esortazioni, fondate sui lodevoli esempi degli antichi personaggi e su solidi argomenti, ci confortano ad abbracciare la virtù. Ci ricreammo poi nel vedere quanta sia la vostra cura per lo splendore di questa città, e quanto il vostro attaccamento *al buono stato* che trapela ad ogni linea dalla vostra lettera, e che noi reputiamo sincero, conoscendovi troppo per non rendere giustizia alla vostra prudenza, alla vostra bontà, al vostro zelo per noi e per la nostra patria. Noi con tutti i Romani vi amiamo in contraccambio, e vorremmo poter contribuire al vostro ben essere ed alla vostra rinomanza. Piacesse a Dio che voi foste a Roma! La vostra presenza decorerebbe questa città, come una preziosissima pietra aggiunge vaghezza all'aureo anello in cui è rinchiusa. Lo spirito animatore di questo popolo è la libertà, di cui comincia a gustar la dolcezza: non v'ha Romano che non sia pronto a lasciarsi strappar l'anima piuttosto che ricadere in quel tristo servaggio in cui gemette per sì

lungo tempo: principalmente che le cose tornano con facilità alla primiera loro natura; e Roma, come voi ben sapete, fu sempre capo e principio di libertà, ed avendo per lungo spazio dovuto gemere sotto dolorosa schiavitù, vede ora i suoi figliuoli, che giubilanti per aver infrante le catene, lodano Dio, e non si schermiscono nè dai pericoli, nè dalla morte per vivere liberi. Tanto i cittadini quanto noi siamo prontissimi a far tutto ciò che ridonda in vostro comodo ed onore. »

« Data dal Campidoglio, in cui regna la giustizia, ed ove abbiamo vissuto ognora con retto cuore, a dì 28 del mese di luglio, anno 1.° della libertà della Repubblica » (1).

(1) L'ab. de Sade fece copiare questa lettera latina da un codice della biblioteca reale di Torino, e la inserì ne' documenti giustificativi. (Mém., tom. III, Piéc. justif., n. XXX).

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI

CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

LIBRO QUARTO.

Viaggio a Napoli; secondo viaggio a Roma, indi a Pisa, a Parma.

LIBRO QUINTO.

Secondo viaggio a Napoli.

LIBRO SESTO.

Viaggio a Bologna ed a Verona.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	20	lin.	21	una	vana
»	38	»	27	Viridiario	Viridario
»	56	»	14	sicuro	sincero
»	86	»	7	dell'	dall'
»	204	»	1	lavorare	lavare
»	211	»	11	me	ma
»	279	»	23	gli	lor
»	285	»	22	tenendo	tendendo
»	339	»	23	viaggiatore	viaggiare